



[Handwritten scribbles]

RIVISTA

///

DI

FILOLOGIA

(E DI

ISTRUZIONE) CLASSICA

DIRETTORE

ETTORE STAMPINI

ANNO XLVI



233827.
2.7.29.

TORINO

Casa Editrice

GIOVANNI CHIANTORE

SUCCESSORE ERMANN0 LOESCHER

1918

Torino — VINCENZO BONA, Tip. di S. M. e dei RR. Principi.

PA
9
R 55
v. 46

INDICE GENERALE

DEL VOLUME XLVI (Anno 1918)

FASC. I.

Le " Fenicie „ di Seneca (<i>Continuazione e fine</i>). — UMBERTO MORICCA	Pag. 1
Il secondo e il terzo libro dell' <i>Ars amatoria</i> . — CONCETTO MARCHESI	" 41
Una citazione Enniana nel " Brutus „ di Cicerone. — REMIGIO SABBADINI	" 78
Emendamenti a Seneca <i>Ep.</i> II. 2 (14). — ACHILLE BELTRAMI . . .	" 81
Per una recensione. — DOMENICO BASSI	" 90
Curiosità Alliane. I. duo ... amantes. II. infamis. — ETTORE STAMPINI	" 95
Tibulliana. I. — FERRUCCIO CALONGHI	" 99
" Defixiones „ Pompeiane. — REMIGIO SABBADINI	" 108
A proposito di una nuova edizione del " De vita I. Agricolae „ di Tacito.	
— PIETRO ERCOLE	" 112
<i>Recensioni</i> : Emilio Bodrero, Luciano di Samosata. Timone —	
Icaromenippo — Dialoghi delle Cortigiane. Versione. — UMBERTO	
MORICCA	" 125
— Carlo Oreste Zuretti, Platone. Dialoghi. Volume V: 'Il	
Clitofonte' e 'La Repubblica' tradotti. — DOMENICO BASSI . . .	" 129
<i>Note bibliografiche</i> : Ettore De Marchi, Omero. Il libro XV del-	
l' 'Iliade' con note italiane. — Salvatore Rossi, Senofonte.	
'Agesilao' con note italiane (D. BASSI)	" 131
<i>Rassegna di pubblicazioni periodiche</i> : Classical Philology. XII. 1917. 3 e 4.	
— The Classical Review. XXXI. 1917. 5-7. — Nuova Rivista storica.	
I. 1917. 1-3. — Bollettino di Filologia classica. XXIV. 1917. 2-5. —	
— The Classical Quarterly. XI. 1917. 2. — The American Journal of	
Philology. XXXVIII. 1917. 2 (150). — Revue des études anciennes.	
XIX. 1917. 2 e 3. — Athenaeum. V. 1917. 4. — Rivista indo-greco-	
italica di filologia, lingua, antichità. I. 1917. 3. — DOMENICO BASSI	" 133
<i>Cenni necrologici</i> : Lino Chiesi (REMIGIO SABBADINI). — Giuseppe Procacci	
(LA DIREZIONE)	" 149
<i>Pubblicazioni ricevute dalla Direzione</i>	" 151

FASC. II.

Pelasgica. — LUIGI PARETI	Pag. 135
L'uso pleonastico delle congiunzioni copulative latine. — REMIGIO SABBADINI	207
Rileggendo l'Agricola. — LUIGI VALMAGGI	216
Tibulliana (<i>Continuazione e fine</i>). — FERRUCCIO CALONGHI	226
Salviano e la data del <i>De Gubernatione Dei</i> . — UMBERTO MORICCA	241
Socrate o Platone? — ADOLFO LEVI	256

<i>Recensioni</i> : Antonio Santoro. Incerti poetae Octavia. Testo, introd. e commento con prefazione di Giuseppe Albini. — ACHILLE BELTRAMI	272
— — Rob. Seymour Conway et Carol. Flamstead Walters. Titi Livi Ab urbe condita. Tom. I. Libri I-V. — AURELIO GIUSEPPE AMATUCCI	278
— — Michel Clerc, Aquae Sextiae. Histoire d'Aix-en-Provence dans l'antiquité. — LUIGI PARETI	282
— — Luigi Cerrato, Le odi di Pindaro. Testo, versione, commento. Parte 2 ^a : Pitiche. Parte 3 ^a ed ultima: Nemee e Istmiche. — L. Laurand, Manuel des études grecques et latines. Fasc. IV: Géographie, histoire, institutions romaines. — DOMENICO BASSI	283

<i>Note bibliografiche</i> : Aristide Calderini, Liberi e schiavi nel mondo dei papiri. — Axel W. Persson, Zur Textgeschichte Xenophons (D. Bassi)	287
--	-----

<i>Rassegna di pubblicazioni periodiche</i> : The Classical Review. XXXI. 1917. 8. — The Classical Quarterly. XI. 1917. 3 e 4. — Revue des études anciennes. XIX. 1917. 4. — Bollettino di Filologia classica. XXIV. 1917-1918. 6-7. — 1918. 8 e 9. — Nuova Rivista storica. II. 1918. 1. — Athenaeum. VI. 1918. 1. — Rivista indo-greco-italica di filologia, lingua, antichità. I. 1917. 4 e II. 1918. 1. — Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. XXV e XXVI. 1917. — Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino. LIII. 1916-17. — Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. L. 1917. — DOMENICO BASSI	290
---	-----

<i>Pubblicazioni ricercate dalla Direzione</i>	302
--	-----

FASC. III.

Lutto della Casa Editrice (Sofia Rauchenegger, vedova di Ermanno Loescher e di Arturo Graf). — LA DIREZIONE	Pag. 305
Pelasgica (<i>Continuazione e fine</i>). — LUIGI PARETI	307
agedie di Seneca. — UMBERTO MORICCA	345

- Recensioni*: G. Dottin, Les anciens peuples de l'Europe. — M. A. Schwartz, Erechtheus et Theseus apud Euripidem et Atthidographos. — LUIGI PARETI Pag. 363
— — Wilfred P. Mustard, The Eclogues of Faustus Andrelinus and Ioannes Arnolletus. — VITTORIO CIAN „ 368

- Note bibliografiche*: Gust. Adolph. Harrer, Studies in the history of the Roman Province of Syria. — Clinton Walker Keyes, The Rise of the Equites in the third Century of the Roman Empire. — Raim. Henr. Lacey, The Equestrian Officials of Trajan and Hadrian. — Lindley Richard Dean, A study of the Cognomina of soldiers in the Roman Legions (L. PARETI) „ 369

- Rassegna di pubblicazioni periodiche*: Classical Philology, XIII. 1918. 1 e 2. — The Classical Review. XXXII. 1918. 1-4. — The American Journal of Philology. XXXVIII. 1917. 3 (151) e 4 (152). — Nuova Rivista storica. II. 1918. 3. — Rivista indo-greco-italica di filologia, lingua, antichità. II. 1918. 2. — Athenaeum. VI. 1918. 2 e 3. — Bollettino di Filologia classica. XXIV. 1918. 10 e 11. — DOMENICO BASSI „ 372

- Pubblicazioni ricevute dalla Direzione* „ 383

FASC. IV.

- Ancora sui Taurinii ai tempi di Annibale. — LUIGI PARETI Pag. 385
Il codice Vergiliano F. — REMIGIO SABBADINI „ 397
Le tragedie di Seneca (*Continuazione*). — UMBERTO MORICCA „ 411

- Recensioni*: Gaetano De Sanctis, Storia dei Romani, Vol. III. Parte I e II. — UBERTO PEDROLI „ 447
— — Louise E. Matthaei, Studies in Greek Tragedy. — † GIUSEPPE FRACCAROLI „ 454

- Notizia necrologica*: Giuseppe Fraccaroli. — ETTORE STAMPINI „ 457

- Rassegna di pubblicazioni periodiche*: The Journal of Philology. XXXIV. 1918. 68. — Bollettino di Filologia classica. XXIV. 1918. 12. — Classical Philology. XIII. 1918. 3. — The American Journal of Philology. XXXIX. 1918. 1 (153). — The Classical Quarterly. XII. 1918. 1. — Revue des études anciennes. XX. 1918. 1. — DOMENICO BASSI „ 458

- Pubblicazioni ricevute dalla Direzione* „ 463
-

ELENCO DEI COLLABORATORI

- Dr. Aurelio Giuseppe AMATUCCI, Presidente del Circolo regionale di Palermo dello Ispettorato delle Scuole medie e normali, e Libero Docente di Letteratura latina nella R. Università di Napoli.
- „ Domenico BASSI, Bibliotecario Direttore dell'Officina dei Papiri Ercolanesi presso la Biblioteca Nazionale di Napoli.
- „ Achille BELTRAMI, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Università di Genova.
- „ Ferruccio CALONGHI, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Andrea D'Oria, e Libero Docente di Letteratura latina nella R. Università di Genova.
- „ Vittorio CIAN, Professore ordinario di Letteratura italiana nella R. Università di Torino.
- „ Pietro ERCOLE, Presidente del Circolo regionale di Firenze dello Ispettorato delle Scuole medie e normali.
- „ † Giuseppe FRACCAROLI, Professore ordinario di Letteratura greca nella R. Università di Pavia.
- „ Adolfo LEVI, Professore di Pedagogia nella R. Scuola Normale Domenico Berti, e Libero Docente di Filosofia teoretica nella R. Università di Torino.
- „ Concetto MARCHESI, Professore straordinario di Letteratura latina nella R. Università di Messina.
- „ Umberto MORICCA, Professore nel Collegio Militare di Roma.
- „ Luigi PARETI, Professore ordinario di Storia antica nel R. Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento in Firenze.
- „ Uberto PEDROLI, Libero Docente di Storia antica nella R. Università di Roma.
- „ Remigio SABBADINI, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano.
- „ Ettore STAMPINI, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Università di Torino.
- „ Luigi VALMAGGI, Professore ordinario di Grammatica greca e latina nella R. Università di Torino.
-

LE " FENICIE „ DI SENECA

(Continuazione e fine. — Cfr. vol. XLV, pag. 467 sgg.)

Le fonti delle *Fenicie*.

Non è stato mai sino ad oggi, ch'io sappia, intrapresa un'indagine particolareggiata ed esauriente sulle fonti di questa tragedia. In generale si è detto che Seneca nella prima parte ha imitato l'*Edipo Coloneo* di Sofocle, e nella seconda Euripide.

Ma nessuno si è accinto a studiare con minuto esame quanto precisamente abbiano influito sul nostro poeta l'uno e l'altro dei tragici greci, e se da quelle due sole tragedie abbia Seneca ricavato materia d'ispirazione.

Il Braun sembra l'unico che si sia proposto di vedere un po' più addentro nella questione dei rapporti di Seneca con gli originali greci; ma egli purtroppo si è lasciato dominare, come vedremo nelle conclusioni del presente capitolo, dall'idea preconcepita (1) che, sebbene dalla lettura della tragedia latina si abbia l'impressione ch'essa derivi dall'*Edipo Coloneo* di Sofocle e dalle *Fenicie* di Euripide, nondimeno si debba ritenere come unica fonte di Seneca il dramma euripideo.

Come ognun sa, la saga d'Edipo è stata oggetto di laboriose composizioni drammatiche da parte dei grandi tragici

(1) *Op. cit.*, pgg. 272 sg. Cfr. Habrucker, *Op. cit.*, pg. 34: *plerumque autem [Seneca] Euripidem imitandum sibi proposuit.*

greci; ma, avuto riguardo a quel periodo della saga tebana, che per noi presenta il maggiore interesse a causa dei suoi rapporti con la tragedia di Seneca, sono da tener presenti *I sette a Tebe* di Eschilo, *l'Edipo Re* e *l'Edipo a Colono* di Sofocle, e le *Fenicie* di Euripide. Da chi ha imitato Seneca, e fin dove propriamente si estendono i limiti della sua imitazione? È appunto quello che noi qui ci proponiamo di dimostrare. Non sarà del tutto inutile intanto premettere qualche considerazione d'indole generale.

È stato (1) più volte osservato che Seneca, uomo di vasta cultura e di prodigiosa memoria, se da un lato attingeva da una grande varietà di fonti il materiale poetico, dall'altro non lo rifondeva mai senza nè consiglio nè riflessione nella trama del suo dramma. Egli esercita di solito sui poeti, da cui prende ispirazione, una critica spietata, la quale, se non riesce sempre a un buon fine, ha però sempre un qualche motivo che la giustifichi pienamente. Nessun altro artificio ricorre nelle sue tragedie con maggior frequenza della contaminazione: egli altera la materia della trattazione, riavvicina episodi lontani, fonde, rinnova, corregge, svolge motivi appena accennati negli originali, e tutto in modo da lasciare una vigorosa impronta del proprio ingegno.

Ormai, dopo le ricerche del Braun (2), alle quali in genere intendo associarmi anch'io, è opinione universalmente accettata che Seneca cerchi, nella rielaborazione dei suoi modelli, di allontanarsi quanto più gli è possibile da essi, al fine di mostrare la propria originalità. Senonchè, nello studio delle relazioni di Seneca con i suoi modelli, non si può far a meno di distinguere tra lo svolgimento dell'azione drammatica nel suo complesso e quello dei singoli momenti di essa. Nella linea generale del mito Seneca in genere non porta mai alcuna importante innovazione, ma si attiene strettamente alla versione tradizionale. Modifica soltanto qua e là nei particolari; e ciò è dovuto al fine o di voler rendere l'azione più

(1) Habrucker, *Op. cit.*, pgg. 34-40.

(2) *Rh. Mus.* XX. 271; XXII. 245; XXXII. 69.

conseguente e verosimile, o di presentare le situazioni sceniche in una forma che meglio si confaccia ai gusti propri e del tempo, o di piegare l'azione drammatica in modo che dal complesso dei fatti rappresentati la mente dello spettatore ricavi facilmente qualcuno di quei principi morali, che sono, per così dire, i cardini della filosofia stoica, di cui Seneca è fedele seguace.

Nella *Medea*, per esempio, il nostro poeta si allontana in due punti da Euripide, sia per ciò che riguarda le relazioni di Giasone con i propri figli e la permanenza di questi a Corinto, sia per la soppressione dell'episodio di Egeo. Il Wecklein ha notato, nella prefazione alla sua edizione di questa tragedia, che Giasone nella prima metà del dramma di Euripide si mostra così poco affettuoso con i figli, che non può in seguito non parer molto strano il desiderio di Medea di volersi vendicare del padre, uccidendo quelle creature, cui egli così poco teneva.

Seneca senza dubbio vide questa incongruenza e mutò l'azione, facendo in modo che Giasone serbi bensì i figli presso di sè (v. 283), ma qua e là dichiarati ed esprima il suo amore per essi (vv. 431-549 *passim*). Per ciò poi che si riferisce all'episodio d'Egeo, è piuttosto da credere che Seneca l'abbia soppresso in virtù della sua tendenza a semplificare quanto più potesse l'azione.

Orbene: questo desiderio che abbiain notato in Seneca a proposito della *Medea*, di modificare il suo modello con l'evidente scopo di migliorarlo — rivelando così quanto vivo e forte fosse in lui l'interesse per l'efficacia drammatica della rappresentazione — è visibile, come in tutte le rimanenti tragedie, anche nelle *Fenicie*.

Nella condotta generale del mito gli avvenimenti si succedono come nel racconto fornito dalla tradizione; ma, se scendiamo ai particolari, le innovazioni spesseggiano. Anzi tutto Seneca raccoglie in un solo dramma, avvicinandoli fra loro, due episodi (l'esilio di Edipo e la lotta fra Eteocle e Polinice), ciascuno dei quali da Sofocle e da Euripide era stato fatto rispettivamente oggetto d'un'unica azione drammatica.

Secondariamente, mentre Euripide (*Phoen.* 261 sgg.) mostra come Polinice, in ossequio al consiglio di sua madre, la quale tenta una riconciliazione dei due fratelli, entra nella città con la spada sguainata e guardandosi attorno con circospezione, Seneca trasporta addirittura la scena euripidea (v. 446 sgg.) sul campo di battaglia. A che attribuire tale mutamento? Il Lindskog (*Op. cit.* pg. 8) ne trova la ragione nel fatto che Seneca ha giudicato inverosimile la situazione euripidea, ritraente l'eroe in una incertezza confusa di fede, mista a diffidente sospetto: basta infatti leggere, secondo il critico tedesco, la risposta di Polinice (vv. 478-80) alla domanda di Giocasta (v. 477), per concluderne che il cambiamento in Seneca deriva da un motivo essenzialmente critico. Io non credo interamente esatta l'affermazione del Lindskog.

Anzitutto dai vv. 478-80 non può ricavarsi alcun adeguato motivo del perchè la scena sia stata disposta sul campo di battaglia. La madre è di già pervenuta nel campo; già sta di fronte a Polinice, già lo supplica e lo esorta a deporre le armi, a spogliarsi della corazza e dell'elmo, perchè meglio possa stringerlo al petto e baciarlo (vv. 469-73), ed è solo quando Polinice indugia a togliersi l'armatura e guarda timoroso le mani del fratello, presente alla scena, che Giocasta previene i suoi sentimenti, e gli chiede se mai tema della fedeltà di sua madre. Quella dunque che il Lindskog adduce come causa fondamentale, che avrebbe spinto il poeta a modificare la situazione del modello, è per me null'altro che la permanenza del motivo euripideo di sopra citato, anch'esso svolto e adattato a dar colorito e ornamento alla scena, la quale era già stata spostata per ben altre ragioni. Si pensi infatti che, oltre ad essere quel timore profondamente e psicologicamente vero in Polinice, il quale, per la crudeltà prepotente del fratello, aveva perduto ogni senso di stima e di fede finanche nelle persone più care; si pensi, dico, che di una grande efficacia e d'un'intensa commozione morale doveva riuscire, nella vivezza della recitazione, una frase vibrata com'è quella contenuta nei vv. 477-80, in risposta alla dolce interrogazione di Giocasta: “ *an times matris fidem?* „ :

*Timeo : nihil iam iura naturae valent.
post ista fratrum exempla ne matri quidem
fides habenda est.*

Molte ragioni, io credo, devono aver contribuito alla diversa disposizione degli avvenimenti. Chè anzitutto, con lo spostare la scena dalla città sul campo di battaglia, si offriva senza dubbio al poeta una situazione ricca, assai più che in Euripide, di moto, di colori e di affetti nel rapido svolgimento dello spettacolo.

In Euripide è Polinice, si è detto, che va incontro a sua madre; quindi la scena dell'odio è in certo modo mitigata, e coerente al fare di quel tragico, che tempera spesso i caratteri e le situazioni troppo fiere e violente con un'aria di serenità e di dolcezza, derivante da un concorso di piccolissime circostanze, usate di proposito dal poeta.

Seneca non ha saputo rassegnarsi a rappresentare Giocasta entro le mura della città, ferma e solenne nella sua fierezza materna. Egli, che si è sempre compiaciuto di concepire la donna, sia essa madre o sposa, come una creatura improntata d'un carattere tutto suo proprio, e di descriverne le passioni nella loro manifestazione più violenta e tumultuaria, ha sentito il bisogno di disporre la materia in modo, che fosse la madre ad accorrere spontaneamente sul campo di battaglia. La scena in tal guisa acquista innegabilmente una bellezza maggiore, e un effetto drammatico della più alta poesia, oltre che riesce a tener desto con più duratura efficacia l'interesse di chi ascolta. È la madre infatti che vien rappresentata nella tragica situazione di dover assistere alla discordia dei propri figli, intesi a sterminarsi a vicenda, affranta, nell'estrema disperazione di conciliarli; è la madre che non ha pace, turbinata qua e là dai più diversi consigli, e che infine abbraccia il partito di andare incontro a Polinice, il quale ha cinto d'assedio la città.

Un'altra ragione potrebbe rinvenirsi nel fatto che, modificando Seneca in tal senso l'originale, avrebbe avuto modo di presentare sulla scena lo spettacolo imponente del campo e l'apparato magnifico degli eserciti, che vi si attendano.

Della qual cosa io tanto più mi persuado quanto più penso che la bellissima esortazione di Giocasta, ispirata ad un fervore di preghiera e d'affetto, ed acconcia ad indurre nell'animo la più profonda commozione, ove non fosse stata pronunziata dalla madre ansante, timorosa, perplessa, là, in mezzo a una folla d'eserciti, attendenti il cenno della battaglia, sarebbe certamente riuscita priva di ogni efficacia artistica e per gran parte inutile e fredda.

Si aggiunga a questo che le allusioni stesse di Giocasta agli eserciti presenti sono quasi una prova che Seneca ha portato la scena sul campo, per la lusinga di accrescere, con più numerose e più vivaci impressioni, il senso della grandezza, derivante da uno spettacolo così pieno di contrasti com'egli l'ha descritto (la pietà supplichevole della madre, la fierezza truce del figlio assalitore, e il silenzio minaccioso delle milizie intorno accampate). Ma c'è di più, come principale motivo della modificazione introdotta da Seneca, l'influsso esercitato su di lui dall'episodio di Coriolano, sul quale ho già avuto occasione di intrattenermi nel capitolo precedente.

Tale influsso, unito al desiderio d'introdurre sulla scena un principio morale a lui caro, ha poi fatto sì che la tragedia si chiudesse, invece che con la lotta dei due fratelli, con il ritorno di Polinice in esilio.

Ciò premesso, ritorniamo al nostro proposito, che è quello di esaminare quanto Seneca deve ai suoi modelli, sia per la forma che per il contenuto.

Cominciando da Euripide, il tragico latino non solo ha ricavato indubbiamente da lui, modificandolo nel modo che abbiám detto, l'episodio di Giocasta che tenta la riconciliazione dei due fratelli, ma ha ripreso anche immagini ed espressioni, che alle volte sembrano riproduzioni testuali del modello.

Io do qui appresso una raccolta quasi completa di tutti i luoghi delle *Fenicie* di Seneca, che a me sembra abbiano qualche attinenza con altri corrispondenti dell'omonimo dramma di Euripide.

Sen. *Phoen.* 51 sgg.:

vis nulla, genitor, a tuo nostram manum
corpore resolvet, nemo me comitem tibi
eripiet unquam.

Eur. *Phoen.* 1679, 1681:

Συμφεύξομαι τῷδε ἀθλιωτάτῳ πατρὶ
καὶ ξυνθανοῦμαι γ', ὡς μάθης περαιτέρω.

Sen. *Phoen.* 138 sg.:

ego ipse, victae spolia qui Sphingis tuli,
haerebo fati tardus interpretis mei.

Eur. *Phoen.* 1688:

Ὁ δ' Οἰδίπους ποῦ καὶ τὰ κλείν' αἰνίγματα;

Ibid. 1728 sgg.:

Ὅδ' εἰμί, μοῦσαν ὅς ἐπὶ καλ-
λινικὸν οὐράνιον ἔβαν
παρθένου κόρας αἰ-
νιγμ' ἀσύνητον εὐρών.

Sen. *Phoen.* 253 sgg.:

illo teste damnavit parens
calidoque teneros transuit ferro pedes
et in alta nemora pabulum misit feris
avibusque saevis quas Cithaeron noxius
cruore saepe regio tinctas alit.
sed quem deus damnavit, abiecit pater,
mors quoque refugit.

Eur. *Phoen.* 23 sgg. :

Γνοῦς τὰμπλάκημα, τοῦ θεοῦ τε τὴν φάτιν,
λειμῶν' ἐς Ἥρας, καὶ Κιθαιρῶνος λέπας
δίδωσι βουκόλοισιν ἐκθεῖναι βρέφος,
σφυρῶν σιδηρᾶ κέντρα διαπείρας μέσον κτλ.

Sen. *Phoen.* 260 sgg. :

genitorem adortus impia stravi nece.
hoc alia pietas redimet : occidi patrem,
sed matrem amavi — proloqui hymenaeum pudet
taedasque nostras.

Ibid. 270 sgg. :

in thalamos meos
deducta mater, ne parum sceleris foret,
fecunda etc.

Eur. *Phoen.* 1608 sgg. (cfr. vv. 44-53) :

Κτιανῶν δ' ἐμαντοῦ πατέρ' ὁ δυσδαίμων ἐγώ,
εἰς μητρὸς ἦλθον τῆς ταλαιπώρου λέχος,
παῖδάς τ' ἀδελφοὺς ἔτεκον, οὓς ἀπώλεσα.

Sen. *Phoen.* 279 sgg. :

iacta iam sunt semina
cladis futurae : spernitur pacti fides ;
hic occupato cedere imperio negat,
ius ille et icti foederis testes deos
invocat et Argos exul atque urbes movet
Graiias in arma.

Eur. *Phoen.* 71 sgg. :

Ἐμβάντ' ἔταξαν τὸν νεώτερον πάρος
φεύγειν ἐκόντα τήνδε Πολυνείκην χθόνα,

Sen. *Phoen.* 403 (cfr. vv. 455-57):

Ant. Perge, o parens, et concita celerem gradum,
compesce tela etc.

v. 407:

Ioc. Ibo, ibo et armis obvium opponam caput,
stabo inter arma; petere qui fratrem volet,
petat ante matrem. tela, qui fuerit pius,
rogante ponat matre: qui non est pius
incipiat a me.

Eur. *Phoen.* 1280 sgg.:

ἔπειγ' ἔπειγε, θύγατερ, ὥς, ἦν μὲν φθάσω
παῖδας πρὸ λόγχης, οὐμὸς ἐν φάει βίος·
θανοῦσι δ' αὐτοῖς ξυνθανοῦσα κείσομαι.

Sen. *Phoen.* 420:

quis me procellae turbine insano vehens
volucer per auras ventus aetherias aget?

Eur. *Phoen.* 163 sgg.:

Ἄνεμώκεος εἶθε δρόμον νεφέλας
ποσὶν ἐξανύσαιμι δι' αἰθέρος
πρὸς ἐμὸν ἁμογενέτορα.

Sen. *Phoen.* 467:

accede propius, clude vagina impium
ensem et trementem iamque cupientem excuti
hastam solo defige.

Eur. *Phoen.* 265 sgg.:

Ἦν εἶνεκ' ὄμμα πανταχῇ διοιστέον,
κάκεισε καὶ τὸ δέυρο, μὴ δόλος τις ἦ.
ὠπλισμένος δὲ χεῖρα τῷδε φασγάνῳ
τὰ πίστι' ἐμαντῶ τοῦ θράσουσ παρῆξομαι.

Sen. *Phoen.* 464 (cfr. 501-02):

iunge complexus prior,
qui tot labores totque perpessus mala
longo parentem fessus exilio vides.

Eur. *Phoen.* 304 sgg.:

Ἰὼ τέκνον,
χρόνω σὸν ὄμμα μυρίαῖς ἐν ἀμέραις
προσεῖδον· ἀμφίβαλλε μα-
στὸν ὠλέναισι ματέρος.

Sen. *Phoen.* 244 sgg.:

fata quis tam tristia
sortitus umquam? videram nondum diem
uterique nondum solveram clausi moras,
et iam timebar.

Eur. *Phoen.* 1595-98:

Ἦ μοῖρ', ἀπ' ἀρχῆς ὧς μ' ἔφυσας ἄθλιον,
[καὶ τλήμον', εἴ τις ἄλλος ἀνθρώπων ἔφν·]
ὄν καὶ πρὶν εἰς φῶς μητρὸς ἐκ γονῆς μολεῖν,
ἀγονον Ἀπόλλων Λαῖῳ μ' ἐθέσπισε
φονέα γενέσθαι πατρός, ὦ τάλας ἐγώ.

Sen. *Phoen.* 478 sgg.:

timeo: nihil iam iura naturae valent.
post ista fratrum exempla ne matri quidem
fides habenda est.

Eur. *Phoen.* 272 sgg.:

Πέποιθα μέντοι μητρὶ καὶ πέποιθ' ἄμα,
ἦτις μ' ἔπεισε δεῦρ' ὑπόσπονδον μολεῖν.
ἀλλ' ἐγγὺς ἀλκή.

Sen. *Phoen.* 505 sgg. :

non te duxit in thalamos parens
comitata primos nec sua festas manu
ornavit aedes nec sacra laetas faces
vitta revinxit etc.

Eur. *Phoen.* 344 sgg. :

Ἐγὼ δ' οὔτε σοι πυρὸς ἀνῆψα φῶς
νόμιμον ἐν γάμοις
[ὡς πρόπει] ματέρι μακαρίᾳ.

Sen. *Phoen.* 510 sgg. :

hostium es factus gener,
patria remotus hospes alieni laris,
externa consecutus, expulsus tuis,
sine crimine exul.

Eur. *Phoen.* 317 sgg. e 337 sgg. :

Ἴὼ τέκος
ἔρημον πατρῶον ἔλιπες δόμον
φυγὰς ἀποσταλεις ὀμαίμου λῶβα
.
σὲ δ', ὦ τέκνον, καὶ γάμοισι δὴ
κλύω ζυγέντα παιδοποιὸν ἄδονάν
ξένοισιν ἐν δόμοις ἔχειν,
ξένον τε κῆδος ἀμφέπειν,
ἄλαστα ματρὶ τᾶδε Λα-
ἴῳ τε τῷ παλαιγενεῖ,
γάμων ἐπακτὸν ἄταν.

Sen. *Phoen.* 589 sgg. :

fraudis alienae dabo
poenas, at ille praemium sceleris feret?
.
. regia frater mea
habitat superba etc.

Eur. *Phoen.* 481 sgg.:

ὁ δ' αἰνέσας ταῦθ' ὀρκίους τε δοὺς θεοῦς,
ἔδρασεν οὐδὲν ὦν ὑπέσχετ', ἀλλ' ἔχει
τυραννίδ' αὐτός, καὶ δόμων ἐμὸν μέρος.

Sen. *Phoen.* 565 sgg.:

haec telis petis
flammisque tecta? poteris has Amphionis
quassare moles?

„ 571:

haec saxa franges? victor hinc spolia auferes?

„ 581: sanguine et flamma potes
implere Thebas?

Eur. *Phoen.* 571 sgg.:

φέρ', ἦν ἔλῃς γῆν τήνδ', ὃ μὴ τύχοι ποτέ,
πρὸς θεῶν, τρόπαια πῶς ἀναστήσεις Δί;
πῶς δ' αὖ κατάρξει θυμάτων ἐλῶν πάτραν,
καὶ σκῦλα γράψεις πῶς ἐπ' Ἰνάχου ῥοαῖς;
Θήβας πυρώσας τάσδε Πολυνείκης θεοῖς
ἀσπίδας ἔθηκε;

Sen. *Phoen.* 645 sgg.:

Ne metue. poenas et quidem solvet graves:
regnabit. est haec poena. si dubitas, avo
patrique crede etc.

Eur. *Phoen.* 549 sgg.:

Τί τὴν τυραννίδ', ἀδικίαν εὐδαίμονα,
τιμᾶς ὑπέρφεν, καὶ μέγ' ἠγῆσαι τόδε;
περιβλέπεσθαι τίμιον; κενὸν μὲν οὖν.

Eur. *Phoen.* 531 sgg. :

Τί τῆς κακίστης δαιμόνων ἐφίεσαι
φιλοτιμίας, παῖ; μὴ σύ γ' ἄδικος ἢ θεός·
πολλοὺς δ' ἐς οἴκους καὶ πόλεις εὐδαίμονας
εἰσηλθε κάξῃλθ' ἐπ' ὀλέθρῳ τῶν χρωμένων.

Sen. *Phoen.* 651 :

Numeret, est tanti mihi
cum regibus iacere. te turbae exulum
ascribo.

Eur. *Phoen.* 590 sg. :

οὐ γὰρ ἂν ξυμβαῖμεν ἄλλως, ἢ 'πὶ τοῖς εἰρημένοις
ὥστ' ἐμέ σκήπτρων κρατοῦντα τῆσδ' ἀνακτ' εἶναι
[χθονός.

Cfr. vv. 504 e sgg.

Sen. *Phoen.* 662 :-

Et. pro regno velim.
Ioc. Patriam, penates, coniugem flammis dare?
Et. Imperia pretio quolibet constant bene.

Eur. *Phoen.* 521 sgg. :

Πρὸς ταῦτ' ἴτω μὲν πῦρ, ἴτω δὲ φάσαγνα,
ζεύγνυσθε δ' ἵππους, πεδία πιμπλάθ' ἀρμάτων,
ὥς οὐ παρήσω τῶδ' ἐμὴν τυραννίδα.
εἶπερ γὰρ ἀδικεῖν χρή, τυραννίδος πέρι
κάλλιστον ἀδικεῖν· τἄλλα δ' εὐσεβεῖν χρεών.

Come può vedersi dagli esempi dianzi riportati, Seneca, laddove imita, non riproduce mai servilmente il suo modello, e solo molto di rado si dà il caso che il latino segua alla lettera il testo greco. Il poeta o coglie a volo, direi quasi,

un motivo, una voce, un'immagine, e vi aggiunge una qualche determinazione formale o logica, che la modifichi più o meno sensibilmente, dando ad essa un significato che manca all'originale; o riprende un concetto, ma lo espone con grande studio dei particolari, e lo amplifica con quel lusso d'ornamenti stilistici e d'immagini che a lui vengono suggerite da una fantasia fervidissima; o tra più motivi e più concetti sceglie solo quello che, per una sua capacità intrinseca d'effetti drammatici, possa con maggior violenza colpire l'immaginazione ed il cuore di chi ascolta; e tutto sempre con una tal forza d'originalità e d'ispirazione, che non rende facile l'impresa di chi voglia indagare le possibili origini della poesia di Seneca. Lo stesso fenomeno osserviamo, studiando i rapporti del nostro poeta con un altro grande tragico greco: Sofocle.

È stato detto che la prima parte delle *Fenicie* latine è imitata dall'*Edipo a Colono*, ma un'affermazione categorica nuda e cruda come questa, messa in voga dai critici da una quarantina di anni in qua, se non è confortata — io penso — da una qualche dimostrazione di fatto, può riuscire pericolosissima, perchè insinua un'opinione, la quale non corrisponde in tutto alla verità.

A me sembra molto più preciso affermare che Seneca, per la impostazione tecnica della scena, si è ispirato ai primi versi dell'*Edipo Coloneo* di Sofocle, vale a dire ha ricavato dal modello greco il motivo fondamentale di Edipo che va in esilio, accompagnato dalla figlia Antigone; ma ciò non esclude che il poeta, nello svolgimento di quella particolare situazione, seguendo il solito suo sistema, e attingendo materia d'ispirazione non solo dall'*Edipo a Colono*, ma anche, come vedremo, da altre tragedie dello stesso Sofocle, abbia dato alla sua scena un carattere di cosa nuova, un'impronta di vera e propria originalità.

Basta, per convincersene, pensare a quel passo (1), in cui Antigone, non sapendosi render conto della smania suicida

(1) vv. 205-216 sgg.

del padre, gli chiede per qual ragione non deve ormai starsi contento della pena ch'egli volontariamente ha inflitto a sè stesso: "Perchè — gli dice — si risvegliano in te più pungenti che mai gli stimoli del dolore? perchè vuoi sprofondarti nell'Averno? forse per sottrarti alla luce del giorno? ma ti sei cavato gli occhi, e la luce non la vedi più. Perchè vuoi morire? Forse per allontanarti da Tebe? ma la tua patria sta per esser distrutta! perchè dunque? per fuggire dal cospetto dei tuoi figli e di tua madre? ma l'esilio ti trattiene lontano dallo sguardo di tutti. Forse per fuggire la vita tumultuosa della reggia? ma tu vi hai spontaneamente rinunciato. Chi è dunque, o padre, costui dal quale tu vuoi fuggire? „

E a lei improvvisamente Edipo, con una felicissima apostrofe, e, direi quasi, di shakespeareiana potenza: "Io fuggo me stesso, fuggo il mio essere, cosciente di tutte le mie colpe; fuggo la tua mano innocente; fuggo il cielo; fuggo gli dei; tutto io fuggo: ogni rumore, ogni senso di vita vale per me un rimorso, un supplizio! „

È addirittura una rivelazione codesta nella poesia, una artistica affermazione del problema filosofico sull'indagine introspettiva, che ha dominato, più che in qualunque altro tempo, la coscienza romana dell'età imperiale. Questa situazione, fra le più belle che siano mai state concepite da Seneca, va considerata senza dubbio come una delle principali fonti del teatro moderno. Ci si sente infatti come palpitare dentro una realtà più intima e a noi più vicina, come una qualche cosa che rende, con voce più chiara e meglio rispondente ai fini naturali dell'arte, e alle esigenze della progredita indagine psicologica, il grande mistero degli affetti umani.

Si pensi pure alla dolcezza di quell'altra situazione, tutta palpitante anch'essa d'umanità, contenuta nei versi 295-319. Edipo scopre amaramente le piaghe sanguinose della propria famiglia: "So bene — egli dice — dove andranno a finire i miei figli; essi hanno smarrito ogni senso di pudore, ogni rispetto verso di me, verso la patria; una brama spaventosa di regno li trascina alla perdizione; e tutto questo mi dà tale schianto all'anima, ch'io non posso più reggere: preferisco morire, e subito „.

Alle parole sconsolate del padre, Antigone non sa resistere con gli ammonimenti e le esortazioni, come ha fatto sino allora. Il ragionamento rigido e incalzante di Edipo ha aperto un vuoto nell'anima di lei: è vero: a quel padre disgraziato non resta al mondo più nulla, all'infuori della morte. Un gelo di disperazione le stringe il cuore, ed ella si lascia finalmente cadere piangendo alle ginocchia del padre.

Edipo allora — ed è qui appunto la bellezza della scena — preso da pietà insolita dinanzi al dolore di quella povera innocente, e quasi dal rimorso di non averglielo saputo risparmiare, soggiunge, come per distruggere le parole già dette, con l'esortarla ad aver fede e coraggio; ch'egli per lei farà tutto, e affronterà tutti i più gravi pericoli, e supporterà perfino di vivere, pur di renderla contenta.

Ma, a parte tutte queste innovazioni ed aggiunte, che danno alla poesia latina uno spiccato carattere d'originalità, riman certo ad ogni modo che la scena dell'esilio d'Edipo è stata ispirata a Seneca dall'altra equivalente dell'*Edipo a Colono* di Sofocle, e che numerose identità di concetto e di forma, non solo fra questo dramma, ma anche fra l'*Edipo Re* (1) e le *Fenicie* latine attestano la grande familiarità del nostro poeta con il tragico greco.

Ecco qui un elenco di luoghi delle *Fenicie* di Seneca, imitati da quelli corrispondenti delle due citate tragedie di Sofocle.

Sen. *Phoen.* 1 sgg.:

Caeci parentis regimen et fessi unicum
lateris levamen, nata, etc.

Soph. *O. C.* 1:

τέκνον τυφλοῦ γέροντος Ἀντιγόνη κτλ.

(1) Che l'*Edipo Re* dal verso 1307 sin quasi alla fine abbia fornito a Seneca materia d'ispirazione per le sue *Fenicie* resta comprovato, oltre che dalla tangibile identità delle frasi, anche dal fatto che il dramma greco è servito di principalissima fonte al poeta latino per un'altra sua tragedia, l'*Edipo*.

Soph. *O. C.* 1109 :

ὦ σκῆπτρα φωτός

Cfr. vv. 866-67 ; 1365-68.

Sen. *Phoen.* 295-302 :

Illis parentis ullus aut aequi est amor,
avidis cruoris imperi armorum doli,
diris, scelestis, breviter ut dicam meis?
certant in omne facinus et pensi nihil
ducunt, ubi illos ira praecipites agit,
nefasque nullum per nefas nati putant.
non patris illos tangit afflicti pudor,
non patria : regno pectus attonitum furit.

Soph. *O. C.* 418-19 (cfr. vv. 448 sgg.):

Κἄθ' οἱ κάκιστοι τῶνδ' ἀκούσαντες πάρος
τοῦμοῦ πόθου προὔθεντο τὴν τυραννίδα ;

Cfr. vv. 1375-1379.

Sen. *Phoen.* 354-55 :

non satis est adhuc
civile bellum : frater in fratrem ruat

Soph. *O. C.* 421 sgg.:

Ἄλλ' οἱ θεοὶ σφιν μήτε τὴν πεπρωμένην
ἔριν κατασβέσειαν, ἔν τ' ἐμοὶ τέλος
αὐτοῖν γένοιτο τῆσδε τῆς μάχης πέρι,
ἧς νῦν ἔχονται κάπαναίρονται δόρυ.

Cfr. vv. 1373-1388.

Sen. *Phoen.* 135 :

frater suorum liberum et fratrum parens

Ibid. 224-25 :

ēgo ullos aure concipio sonos,
per quos parentis nomen aut nati audiam?

Soph. *O. C.* 533 :

ματρὸς κοινᾶς ἀπέβλαστον ὠδῖνος

Ibid. 535 :

κοιναί τε πατρὸς ἀδελφειαί.

Cfr. *O. R.* 1255-57 :

φοιτᾶ γὰρ, ἡμᾶς ἔγχος ἐξαιτῶν πορεῖν,
γυναῖκά τ' οὐ γυναῖκα, μητρόσαν δ' ὄπου
κίχοι διπλῆν ἄρουραν οὗ τε καὶ τέκνων (1).

Sen. *Phoen.* 261 sgg. :

occidi patrem
sed matrem amavi
. in thalamos meos
deducta mater, ne parum sceleris foret,
fecunda

Soph. *O. C.* 982-84 :

Ἔτικτε γὰρ μ' ἔτικτεν, ὦμοι μοι κακῶν,
οὐκ εἰδότη οὐκ εἰδυῖα· καὶ τεκοῦσά με
αὐτῆς ὄνειδος παῖδας ἐξέφρυσέ μοι.

Cfr. vv. 512-548.

(1) Cfr. Eur., *Phoen.*, 1610 : παῖδάς τ' ἀδελφοὺς ἔτεκον, οὗς ἀπώλεσα.

Sen. *Phoen.* 326 :

septena muros castra Thebanos premunt.

Cfr. v. 391.

Soph. *O. C.* 1311-12 :

οἱ [σύμμαχοι] νῦν σὺν ἐπιτὰ τάξεσιν σὺν ἐπιτά τε
λόγχαις τὸ Θήβης πεδῖον ἀμφροσιᾶσι πᾶν

Sen. *Phoen.* 5 sgg. :

permitte labi : melius inveniam viam,
quam quaero, solus, quae me ab hac vita extrahat
[etc.]

Soph. *O. C.* 1540 sgg. :

Χῶρον δ' ἐπείγει γάρ με τοῦκ θεοῦ παρόν,
στείχωμεν ἤδη, μηδ' ἔτ' ἐντροπώμεθα.
ᾠ παῖδες, ὧδ' ἔπεσθ'. Ἐγὼ γὰρ ἠγεμῶν
σφῶν αὖ πέφασμαι καινός, ὥσπερ σφῶ πατρί.
Χωρεῖτε, καὶ μὴ ψάυει', ἀλλ' ἑᾶτέ με
αὐτὸν τὸν ἱερὸν τύμβον ἐξευρεῖν, ἵνα
μοῖρ' ἀνδρὶ τῷδε τῆδε χρυφθῆναι χθονί (1).

Sen. *Phoen.* 29 :

huc omni duce
spoliatus ibo

(1) Questo motivo, di Edipo cioè che desidera d'andar solo a cercare il luogo nel quale dovrà giacere sepolto, che per Sofocle ha un mistico significato per riguardo all'oracolo, secondo il quale la tomba d'Edipo sarebbe stata una salvezza per la terra di Tesseo, Seneca invece lo utilizza come artificio retorico, per dare una serie di descrizioni dei luoghi, dove Edipo troverebbe una sepoltura conveniente.

Soph. *O. C.* 1520-21 :

*Χῶρον μὲν αὐτὸς αὐτίκ' ἐξηγήσομαι
ἄθικτος ἡγητῆρος, οὐ με χορὴ θανεῖν.*

Cfr. v. 1588 :

ὑφηγητῆρος οὐδενὸς φίλων

Sen. *Phoen.* 239 :

cuncta sors mihi infesta abstulit

Soph. *O. C.* 1613 :

ὄλωλε γὰρ δὴ πάντα τὰμά.

Sen. *Phoen.* 120-21 :

*dirige huc gressus pedum,
hic siste patrem.*

Soph. *O. C.* 9-11 :

*ἀλλ', ὦ τέκνον, θάκησιν εἴ τινα βλέπεις
.
σιτήσον με καξίδουσον*

Cfr. v. 21 :

κάθιζέ νύν με

e vv. 182-83 ; 197-98. Cfr. anche Eur. *Phoen.* 1734 sg.

Sen. *Phoen.* 5 sgg. :

*melius inveniam viam
. . . quae me ab hac vita extrahat
et hoc nefandi capitis aspectu levet
caelum atque terras.*

Sen. *Phoen.* 96 :

aliquando terra corpus invisum tege

Cfr. vv. 219-224.

O. R. 1340 sgg. :

Ἀπάγει' ἐκτόπιον ὄτι τάχιστα με,
ἀπάγει', ὦ φίλοι, τὸν ὀλεθρον μέγαν,
τὸν καταρατότατον, ἔτι δὲ καὶ θεοῖς
ἐχθρότατον βροτῶν.

Sen. *Phoen.* 8 sgg. :

quantulum hac egi manu?
non video noxae conscium nostrae diem,
sed videor.

Cfr. vv. 143-144 :

nam sceleri haec meo
parum alta nox est : Tartaro condi iuvat,
et si quid ultra Tartarum est.

e vv. 264 sgg. :

facinus ignotum efferum
inusitatum effare quod populi horreant,
quod esse factum nulla non aetas neget,
quod parricidam pudeat.

Cfr. anche vv. 233 sgg.

Soph. O. R. 1409 sgg. :

Ἄλλ' οὐ γὰρ αὐδᾶν ἔσθ' ἄ μηδὲ δρᾶν καλὸν,
ὄπως τάχιστα πρὸς θεῶν ἔξω μέ που
καλύψαι' ἢ φονεύσαι' ἢ θαλάσσιον
ἐκρίψαι', ἔνθα μήποι' εἰσόψεσθ' ἔτι.

Sen. *Phoen.* 38-39 :

quid me, nata, pestifero tenes
amore vinctum? quid tenes?

Soph. *O. R.* 1322-23 :

σὺ μὲν ἐμὸς ἐπίπολος ἔτι μόνιμος · ἔτι γὰρ
ὑπομένεις με τὸν τυφλὸν κηδεύων.

Sen. *Phoen.* 131-137 :

saeva Thebarum lues

.
quid simile posuit? quid tam inextricabile?
avi gener patrisque rivalis sui,
frater suorum liberum et fratrum parens;
uno avia partu liberos peperit viro,
sibi et nepotes.

Soph. *O. R.* 1403 sgg. :

ὦ γάμοι γάμοι,
ἐφύσαθ' ἡμᾶς, καὶ φυτεύσαντες πάλιν
ἀνεῖτε ταυτὸν σπέρμα, κάπεδείξατε
πατέρας, ἀδελφούς, παῖδας, αἴμ' ἐμφύλιον,
νύμφας, γυναῖκας, μητέρας τε, χῶπόσα
αἰσχιστ' ἐν ἀνθρώποισιν ἔργα γίγνεται.

Sen. *Phoen.* 261-62 :

occidi patrem,
sed matrem amavi

Cfr. v. 270 sg.

Soph. *O. R.* 1357 sgg. :

Οὐκουν πατρός γ' ἂν φονεὺς
ἦλθον οὐδὲ νυμφίος

βροτοῖς ἐκλήθην ὧν ἔφυν ἄπο.
Νῦν δ' ἄθεος μὲν εἰμ' ἀνοσίων δὲ παῖς,
δομολεχῆς δ' ἀφ' ὧν αὐτὸς ἔφυν τάλας (1).

Sen. *Phoen.* 200 :

quis iam deorum, velle fac, quicquam potest
malis tuis adicere ?

Cfr. vv. 244-45 :

fata quis tam tristia
sortitus umquam ?

Soph. *O. R.* 1365-66 :

Εἰ δέ τι πρεσβύτερον ἔτι κακοῦ κακόν,
τοῦτ' ἔλαχ' Οἰδίπους (2).

Sen. *Phoen.* 272 sg. :

nullum crimen hoc maius potest
natura ferre

O. R. 1283 sgg. :

νῦν δὲ τῆδε θῆμέρα
στεναγμὸς, αἴτη, θάνατος, αἰσχύνη, κακῶν
ὅσ' ἐστὶ πάντων ὀνόματ' οὐδέεν ἐστὶ ἄπόν.

Sen. *Phoen.* 224-31 :

ego ullos aure concipio sonos,
per quos parentis nomen aut nati audiam ?

(1) Cfr. Eur., *Phoen.*, 53 sgg. ; 1608 sgg.

(2) Cfr. Eur., *Phoen.*, 1595 sgg.

utinam quidem rescindere has quirem vias
manibusque adactis omne qua voces meant
aditusque verbis tramite angusto patet
eruere possem : nata, iam sensum tui,
quae pars meorum es criminum, infelix pater
fugissem. inhaeret ac recrudescit nefas
subinde, et aures ingerunt quicquid mihi
donastis, oculi.

Soph. *O. R.* 1386 sgg. :

Ἄλλ' εἰ τῆς ἀκουούσης ἔτ' ἦν
πηγῆς δι' ὧτων φραγμός, οὐκ ἂν ἐσχόμην
τὸ μάποκλῆσαι τοῦμὸν ἄθλιον δέμας,
ἴν' ἢ τυφλὸς τε καὶ κλύων μηδέν. Τὸ γὰρ
τὴν φροντίδ' ἔξω τῶν κακῶν οἰκεῖν γλυκύ.

Sen. *Phoen.* 31 sgg. :

mortem, Cithaeron, redde et hospitium mihi
illud meum restitue, ut expirem senex
ubi debui infans. recipe supplicium vetus.
semper cruenta saeve crudelis ferox,
cum occidis et cum parcis, olim iam tuum
est hoc cadaver : perage mandatum patris,
iam et matris. animus gestit antiqua exsequi
supplicia.

Soph. *O. R.* 1349 sgg. :

Ὅλοιθ' ὅστις ἦν, ὃς ἀγρίας πέδας
νομάδ' ἐπιποδίας ἔλαβέ μ' ἀπό τε φόνου
ἔρυτο κἀνέσωσεν, οὐδὲν εἰς χάριν πράσσων.
Τότε γὰρ ἂν θανῶν
οὐκ ἦν φίλοισιν οὐδ' ἐμοὶ τοσόνδ' ἄχος.

Cfr. vv. 1391 sgg. :

Ἰὼ, Κιθαιρῶν, τί μ' ἐδέχου ; τί μ' οὐ λαβῶν
ἐκτεινας εὐθύς, ὡς ἔδειξα μήποτε
ἐμαυτὸν ἀνθρώποισιν ἔνθεν ἢ γεγώς ;

v. 1451 sgg. :

Ἄλλ' ἔα με ναίειν ὄρεσιν, ἔνθα κλήζεται
οὐμὸς Κιθαιρῶν οὗτος, ὃν μήτηρ τέ μοι
πατήρ τ' ἐθέσθην ζῶντι κύριον τάφον,
ἴν' ἐξ ἐκείνων, οἳ μ' ἀπωλλύτην, θάνω.

Ma a questo genere d'imitazione se ne deve aggiungere un altro, che rivela più specialmente alcuni tratti caratteristici dello stile di Seneca.

Lo Zingerle (1), a proposito delle imitazioni del nostro poeta da Orazio nelle parti corali, ha notato che di solito un luogo oraziano dà, per così dire, il tono, e intorno ad esso poi vengono variamente intrecciati pensieri ed espressioni, tolti da altri brani.

Questa medesima consuetudine stilistica si verifica in certo modo anche nel complesso dell'azione, quando Seneca, per desiderio di fare delle variazioni, fa oggetto d'una scena ciò che nel modello greco è narrato semplicemente come un fatto: per esempio dei vv. 37 sgg. delle *Troadi* euripidee Seneca fa nel suo dramma dello stesso titolo una scena che occupa i vv. 1-66; così anche nella sua *Medea* forma due scene (I. 670-739; II. 740-848) dei versi 784 sgg. della *Medea* di Euripide.

Altre volte però accade che il nostro svolga più o meno ampiamente un motivo appena accennato nel suo modello; un particolare che, sebbene trascurato dal poeta greco, tuttavia contiene in sè gli elementi opportuni per lo svolgimento d'una scena.

Vediamone alcuni esempi. Nei versi 345 sgg. dell'*Edipo Coloneo* di Sofocle, Edipo tesse gli elogi della bontà di Antigone, dicendo che fin dalla più tenera età ella è stata sempre la sua guida fedele, la compagna infelice del suo lungo esilio, del suo dolore, dei suoi digiuni, delle sue miserie. Seneca coglie il motivo, e lo svolge per bocca d'Antigone nella scena

(1) *Op. cit.*, pg. 13.

dei versi 51 sgg., in cui l'amorosa figliuola dichiara che non si staccherà mai, dovesse anche crollare il mondo, dal fianco del padre, e che, se Edipo volesse ad ogni costo andare incontro alla morte, ella certamente lo precederebbe (vv. 63-76).

In un altro luogo dello stesso dramma di Sofocle Edipo ricorda che quando, sapute le proprie colpe, l'animo suo ribolliva di sdegno, allora sarebbe stata per lui cosa dolcissima il metter fine ai suoi giorni, allora cosa dolcissima l'esser *sepolto vivo* dagli uomini sotto un cumulo di pietre; ma che nessuno si mosse ad appagargli questa sconfinata brama di morte (vv. 431 sgg.).

Ebbene: anche qui Seneca dallo spunto sofocleo attinge l'ispirazione per tutta quella serie di versi (1), pronunziati da Edipo nel momento in cui egli, esasperato dal rimorso, chiede alla figlia la carità ora di un rogo, ora di una spada (2), ora di esser condotto sull'orlo di un precipizio, o sulla spiaggia, dove più infuria la tempesta delle onde marine, o sulla riva del vorticoso Ismeno; la carità insomma d'un mezzo qualsiasi per troncarsi la vita: altrimenti egli sarebbe costretto a cercarselo da sè medesimo, chè nessuno può togliere, a chi veramente voglia, la facoltà di morire.

Più d'una volta inoltre nell'*Edipo a Colono* Sofocle, per bocca o dello stesso Edipo o di Polinice, parla della tremenda ira del protagonista: cfr. v. 434: ὀπηνίκ' ἔξει θυμός: v. 768 ἀλλ' ἠνίκ' ἤδη μεστὸς ἦν θυμούμενος: v. 1273 sg.; vv. 1348-1396 *passim*.

E nei versi 1241-1285 dell'*Edipo Re* è noto con che foschi e spaventevoli colori è descritta l'ira di Edipo, che si precipita come una belva nella sua stanza, dove, maggiormente sconvolto dal luttuoso spettacolo di Giocasta giacente cadavere al suolo, toglie dalla veste di lei una fibbia d'oro, e sfoga sui propri occhi l'immane furore.

Anche in Seneca Edipo è orribilmente deformato dall'ira: basta, per persuadersene, scorrere i versi 328-362. Ora è vero che il rappresentare i personaggi in preda ad una vi-

(1) vv. 1-50; 80-181 ecc.

(2) Cfr. Soph., *O. R.*, 1255: Φοιτᾶ γὰρ, ἡμᾶς ἔργος ἐξαιτῶν πορεῖν.

vissima concitazione d'animo, sia d'odio che di furore, è un lato caratteristico di tutto in genere il teatro seneciano, ma, nel caso nostro, non si può negar valore al fatto del particolare riferimento che il tipo di Edipo trova nelle tragedie di Sofocle.

Tale carattere impetuoso ed irascibile, che è stato spesso notato anche nella famosa scena dell'*Edipo Re* fra Edipo, Tiresia e Creonte, era del resto, oltre che in Sofocle, anche nella più antica epopea, dalla quale in certo modo possiamo dire che Seneca lo ha desunto, non senza però profondamente modificarlo dal punto di vista del suo significato morale (Cfr. Legras, *op. cit.*, pgg. 149 sg.). E qui non è del tutto inutile il ricordare che questo particolare della leggenda è assolutamente estraneo ad Euripide.

Anche per ciò che riguarda la causa che ha spinto o costretto Edipo all'esilio, abbiamo visto più sopra come Seneca faccia nel suo dramma con chiara evidenza comprendere che Edipo si è recato volontariamente in esilio.

Ma ciò che in quel luogo della nostra esposizione non abbiamo avuto l'opportunità di considerare, gli è che Sofocle è il solo il quale rappresenti Edipo, animato dalla spontanea volontà di andarsene ramingo in terra straniera, là dove egli lo mostra in atto di chiedere a Creonte, dopo aver conosciuto le proprie colpe ed essersi cavato gli occhi, con supplichevoli parole la grazia di essere mandato in esilio (*O. R.* 1432 sgg.) (1).

Seneca, secondo il suo solito, ha fatto ancora un passo innanzi, raffigurando Edipo già sulla via dell'esilio, e dando con ogni verosimiglianza come movente della sua deliberazione l'approssimarsi della guerra fratricida; ma non è dubbio che lo spunto gli sia venuto dall'originale sofocleo.

(1) Non nego d'altronde che Seneca, oltre al teatro di Sofocle, possa aver avuto sott'occhio anche la fine della fav. 67^a d'Igino, dove si dà la notizia, la quale non è improbabile che sia venuta all'autore da qualche tragico del periodo ellenistico, che Edipo, dopo un'inchiesta simile a quella di Sofocle, riconosciuto figlio di Laio e sposo di sua madre, fuggì da Tebe.

Ancora. In Sofocle Edipo, alludendo alla mostruosa crudeltà di Eteocle e Polinice, parla di loro come di figli degeneri, anzi addirittura di esseri che non devono esser nati da lui, e li confronta con le figlie, buone come angeli ed unico suo conforto in tanta miseria (*O. C.* 1365 sgg.).

Seneca dal canto suo ha sì utilizzato questo motivo, ma in una forma assolutamente diversa. Egli avea con profonda innovazione modificato il carattere d'Edipo, rappresentandolo nell'aspetto d'un uomo il quale, perchè appunto sa di aver addosso le più negre colpe del mondo, si ritiene la più spregevole, la più odiata, la più mostruosa creatura dell'universo, e vorrebbe scomparire d'un tratto dalla faccia della terra e immergersi nelle più fitte tenebre.

Per conseguenza il nostro poeta, volendo ripetere il motivo sofocleo, quello cioè di Edipo che, come da una parte riconosce — e se ne gloria — la bontà delle proprie figliuole, così dall'altra infinitamente si attrista pensando alla scellerata crudeltà di Eteocle e di Polinice, è costretto a far sì che Edipo, a differenza del personaggio sofocleo, si meravigli come da un padre così detestabile e delittuoso possa esser nata una creatura per nobiltà e gentilezza d'animo tanto diversa da lui (cfr. vv. 80 sgg.), poichè i suoi figli non avrebbero dovuto per legge di natura riuscire che come il padre, pieni di colpa e d'obbrobrio (cfr. vv. 285 sgg., 295 sgg., 328 sgg.). Precisamente il contrario di quel che pensa l'Edipo sofocleo, per il quale è contro natura che i suoi figli si manifestino così bestialmente crudeli. Insomma la modificazione, che Seneca ha fatto subire al personaggio della tragedia greca, è stata evidentemente suggerita dallo scopo non tanto di svolgere i numerosi motivi retorici, di cui era capace una situazione d'animo così concepita, quanto di studiare nella loro evoluzione più naturale e più logica gl'intimi moti d'una coscienza, alterata dal rimorso, e presentare questo particolare stato psichico sotto una luce di maggior coerenza ed omogeneità, che non sia quella, sotto cui esso è considerato nel modello greco. Un padre infatti che sappia di esser colpevole, è naturale che giudichi estranea a sè ogni creatura la quale manifesti un'indole differente dalla sua.

Senonchè in Sofocle lo stato d'animo d'Edipo trova piena giustificazione nelle opinioni religiose del poeta: l'Edipo di Sofocle (1), come in certo modo anche quello di Euripide (2), non si duole del tormentoso rimorso d'aver commesso tante e sì orribili colpe; egli sa d'aver agito sotto l'impulso del destino, alla cui rigida volontà l'uomo deve sempre necessariamente piegar la testa; e quindi, libero da ogni responsabilità delle proprie azioni, d'una sola cosa può dolersi, e cioè della miseria, in cui egli è caduto, della vita randagia che è costretto a condurre, del disprezzo e dell'abbandono, in cui lo lasciano i figli.

In Seneca al contrario noi vediamo la luce d'una visione più chiara, sentiamo un certo che di nuovo e di moderno, che ci fa meglio intendere il segreto delle umane passioni. L'Edipo di Seneca insomma è più uomo che dio; è una creatura più vicina a noi, un essere che sta al nostro medesimo livello; che ha le nostre stesse proporzioni, e non già quelle eroiche dei personaggi d'Eschilo e di Sofocle.

Ecco una delle grandi novità delle tragedie di Seneca, conseguenza certa e immediata di quel prodigioso rivolgimento del pensiero filosofico che caratterizza la civiltà romana del primo secolo di Cristo; ecco inoltre una delle più splendide prove a favore dell'originalità del poeta latino e del suo continuo sforzo di correggere i propri modelli, per ridurli ad una forma che meglio rispondesse alla verità.

*
*
*

Ci siamo finora occupati di Sofocle e d'Euripide come precipue fonti delle *Fenicie* di Seneca. Ma occorre non dimenticare che anche Eschilo, secondo ogni probabilità, può essere stato tenuto presente dal poeta latino, e avergli fornito, sebbene in più moderata misura, qualche materia d'ispirazione.

Alcuni luoghi infatti dei *Sette contro Tebe* coincidono, per

(1) Cfr. *O. C.*, 960-1002.

(2) Cfr. *Phoen.*, 1611 sgg.; 1623-1624.

ragioni sia di contenuto che di forma, con altri della nostra tragedia.

Chiunque ricorderà il coro, veramente magnifico, dei vv. 287-368 del citato dramma eschileo, nel quale è descritto il tumulto e il disordine e le stragi pietose d'una città, invasa dal nemico e miseramente saccheggiata.

Orbene a chi abbia letto i vv. 543-585 delle *Fenicie* di Seneca non può non venire in mente il coro famoso del tragediografo greco.

Io trascriverò interi qui appresso questi passi comuni ai due poeti e i rimanenti che per avventura mi sembrino degni di nota, perchè il lettore s'accerti meglio della sostanziale affinità che corre fra loro.

Sen. *Phoen.* 543-585 :

vidit hostili grege
campos repleri patria, fulgentes procul
armis catervas vidit, equitatu levi
Cadmea frangi prata et excelsos rotis
volitare proceres, igne flagrantibus trabes
fumare, cineri quæ petunt nostras domos,
fratresque (facinus quod novum et Thebis fuit)
in se ruentes
.
. Quis tenet mentem furor?
petendo patriam perdis? ut fiat tua,
vis esse nullam? quin tuæ causæ nocet
ipsum hoc quod armis uris infestis solum
segetesque adultas sternis et totos fugam
edis per agros
.
. Haec telis petis
flammisque tecta? poteris has Amphionis
quassare moles?
.
. Victor hinc spolia auferes
vinctosque duces patris aequales tui

matresque ab ipso coniugum raptas sinu
saevus catena miles imposita trahet?
adulta virgo, mixta captivo gregi,
Thebana nuribus munus Argolicis eat?
an et ipsa, palmas vincta post tergum datas,
mater triumphi praeda fraterni vehar?
potesne cives leto et exilio datos
videre passim? moenibus caris potes
hostem admovere, sanguine et flamma potes
implere Thebas?

Esch. *Sept.* 321-332 :

Οἰκτροὸν γὰρ πόλιν ᾧδ' ὠγγυίαν
Ἄϊδα προΐάψαι, δορὸς ἄγρον
δουλίαν, ψαφαρᾶ σποδῶ,
ὑπ' ἀνδρὸς Ἀχαιοῦ πεδόθεν
περδομένην ἀτίμως,
τὰς δὲ κεχειρωμένας ἄγεσθαι,
αἰαῖ, νέας τε καὶ παλαιὰς
ἰππηδὸν πλοκάμων, περιρ-
ρεγνυμένων φαρέων · βοᾶ δ'
ἐκκενουμένα πόλις,
λαῖτος ὀλλυμένας μιξοθρόου ·
βαρείας τοι τύχας προταρβῶ.

vv. 338-356 :

πολλὰ γὰρ, εὔτε πτόλις δαμασθῆ,
αἰαῖ, δυστυχῆ τε πράσσει.
ἄλλος δ' ἄλλον ἄγει, φονεύ-
ει, τὰ δὲ πυρφορεῖ · καπνῶ
χραίνεται πόλις μ' ἅπαν ·
μαινόμενος δ' ἐπιπνεῖ λαοδάμας
μιαίνων εὐσέβειαν Ἄρης.
κορκορυγαὶ δ' ἀνὰ ἄστυ, ποτὶ πτόλιν δ'
δοκᾶνα πυργῶτις ·
πρὸς ἀνδρὸς δ' ἀνὴρ δορὶ καίνεται ·
βλαχαὶ δ' αἱματόεσαι

τῶν ἐπιμαστιδίων
ἀρτιρεφεῖς βρέμονται.
ἀρπαγαὶ δὲ διαδρομᾶν δρμαίμονες ·
ξυμβολεῖ φέρων φέροντι,
καὶ κενὸς κενὸν καλεῖ,
ξύννομον θέλων ἔχειν,
οὔτε μείον οὔτ' ἴσον λελιμμένοι.

Sen. *Phoen.* 394 sgg. :

Viden? atra nubes pulvere abscondit diem
fumoque similes campus in caelum erigit
nebulas, equestri fracta quas tellus pede
summittit etc. (1).

Esch. *Sept.* 59 sgg. :

Ἐγγὺς γὰρ ἤδη πάνοπλος Ἀργείων στρατὸς
χωρεῖ, κονίει, πεδία δ' ἀγροστής ἀφρὸς
χραίνει σταλαγμοῖς ἵππικῶν ἐκ πνευμόνων.

Ibid. 80 sgg. :

Ῥεῖ πολὺς ὄδε λεὼς πρόδρομος ἵππότης ·
αἰθερία κόνις με πείθει φανεῖσ',
ἀναυδος σαφῆς ἔτυμος ἄγγελος.
ελεδεμας πεδιοπλοκτύπος
〈πο〉τιχρίμπτεται, [βοᾶ] κτλ.

A queste dunque si riducono le relazioni d'affinità e di somiglianza, che a me è venuto fatto di raccogliere dal confronto di Seneca con i tre grandi tragici greci per riguardo alla leggenda tebana, soggetto comune dei loro drammi.

(1) Cfr. *Agam.*, 599 sgg. : *non acies feras | pulvereamve nubem | motam barbaricis equitum catervis.*

Volendo ora determinare il valore intrinseco ed i limiti di questi rapporti fra Seneca e i suoi modelli, a me sembra di poter dire che pecca troppo d'unilateralità il giudizio del Braun, il quale vorrebbe sostenere che Seneca ha tenuto per suo esclusivo modello le *Fenicie* d'Euripide. Io, al contrario, ho avuto sempre e conservo ancora l'impressione che l'autore, il quale ha maggiormente attirato l'attenzione del poeta latino, sia stato Sofocle, anzichè Euripide.

Ora è vero che non era sfuggita all'acume critico degli studiosi la circostanza che la nostra tragedia rappresenta insieme due situazioni, la prima delle quali costituisce il soggetto dell'*Edipo Coloneo* di Sofocle, e la seconda quello delle *Fenicie* d'Euripide; ma nessuno — ch'io sappia — sentendosi poco soddisfatto di questa vecchissima tradizionale affermazione, provò il bisogno di spingersi più oltre, per vedere s'era il caso o di correggere le antiche opinioni, o di aggiungervi qualche cosa di nuovo. Per conseguenza, nessuno vide mai fin dove giungessero i rapporti di Seneca con Sofocle, e fin dove quelli con Euripide; nè ebbe il sospetto che, oltre all'*Edipo a Colono*, anche l'*Edipo Re*, specialmente l'ultima scena, come abbiain provato di sopra, potesse essere stata fonte d'imitazione per Seneca.

Se a ciò avesse posto mente il Braun, e, fatte le debite proporzioni, avesse tenuto presente che nel dramma di Seneca la parte che può dirsi veramente ricavata dalle *Fenicie* di Euripide si riduce alla sola circostanza di Giocasta la quale si reca sul campo di battaglia con l'intenzione di separare i due combattenti (ho dimostrato infatti che Seneca fa per conto suo una scena di quel che in Euripide è semplicemente narrato dalle prime parole del nunzio, e poi dà a quella scena una soluzione, la quale non esiste in nessuno dei modelli che si conoscono); se avesse considerato inoltre che la maggior parte delle somiglianze del testo di Seneca con il corrispondente euripideo consistono in reminiscenze di frasi e consonanze di parole, vale a dire in semplici identità di forma, della cui esistenza nel dramma latino potrebbe anche trovarsi una giustificata ragione nel fatto che l'identità della situazione rappresentata deve probabilmente averle suggerite alla

memoria del poeta, mentre nei rapporti di Seneca con Sofocle si osservano non solo esatte corrispondenze tanto logiche quanto formali, e qua e là intimi riecheggiamenti di concetti e di parole, che Seneca non avrebbe potuto attingere da altri che da Sofocle, ma anche delle spiccatissime affinità per riguardo ai caratteri dei personaggi e a certi particolari momenti dell'azione scenica, esclusivamente propri del dramma sofocleo; se tutto ciò — ripeto — avesse meditato il Braun (e con il Braun anche gli altri), si sarebbe certamente accorto della falsità della sua opinione.

Ciò posto, sulle più antiche fonti greche del nostro Seneca, non rimarrebbe che dare qualche cenno intorno a un'altra tragedia ormai perduta, l'*Edipo* d'Euripide, per vedere se per il suo contenuto possa aver giovato alla composizione del dramma latino. Di essa rimangono scarsissimi frammenti, e quasi tutti d'assai relativa importanza. Il cronografo bizantino Giovanni Malala attesta che il soggetto di quella tragedia concerneva le avventurose vicende di Edipo, di Giocasta e della Sfinge (1).

Che Euripide intanto avesse nel dramma, con la sua solita audacia, introdotto delle innovazioni, risulta per esempio evidentissimo dal frammento 541, dove si dice che furono i servitori di Laio a cavar gli occhi al figlio di Polibo, Edipo (2).

Ma, all'infuori di siffatte isolate e peregrine notizie, non si sa perfettamente nulla nè dello svolgimento tecnico dell'azione, nè dell'ordine generale con cui erano condotti sulla scena gli avvenimenti (3).

(1) Infatti il fr. 540 appartiene ad una descrizione della Sfinge: i fr. 543-546 si riferiscono senza dubbio a Giocasta, ed altri parecchi alla scoperta delle colpe involontarie d'Edipo. Cfr. Iohann. Malala, 53. 12: *ὁ γὰρ σοφώτατος Εὐριπίδης ποιητικῶς ἐξέθετο δράμα περὶ τοῦ Οἰδίπου καὶ τῆς Ἰοκάστης καὶ τῆς Σφίγγος.*

(2) Cfr. a questo proposito il dotto articolo del Robert: *Zur Oedipus-sage in Apophoreton* (XLVII *Versamml. deutscher Philol. und Schulmänner*), Berlin, 1903, pgg. 99-115. Vedi anche C. Fr. Hermann (*Quaest. Oedipod.*, 1837), il quale ha riconosciuto questa scena nel bassorilievo d'un vecchio sarcofago, dopo quello che ne aveva scritto il nostro Zannoni (*Illustrazioni di due urne etrusche ecc.*, Firenze, 1812, 1-27).

(3) Lo stesso dice il Nauck, *Trag. graec. fragm.*, pg. 532: *summam*

Moltissimi dotti (1), è vero, sulla base dei frammenti hanno tentato, chi in un modo e chi in un altro, una più o meno probabile ricostruzione del dramma originale, a cui taluni hanno riavvicinato le favole 66 e 67 d'Igino e il vaso descritto dal Pottier (*Monuments grecs*, 1889, pgg. 48 sgg., tav. 8) (2); ma, se si dovesse prestar fede a quel che i critici ne han detto, potremmo esser certi di ciò che il Habrucker a suo tempo ebbe giustamente — io credo — a ripetere (3), che cioè l'*Edipo* euripideo non abbia assolutamente nulla che vedere con le *Fenicie* di Seneca.

Quanto all'ulteriore svolgimento, al quale andò senza dubbio soggetta la leggenda tebana dopo l'opera innovatrice dei tre grandi tragici greci, a noi non resta altro che rimpiangere con profondo rammarico il deplorabile stato in cui ci sono pervenuti i monumenti del periodo ellenistico della letteratura greca, periodo — è vero — non immune da gravissimi difetti, ma tuttavia importante per quella sua portentosa ed intima forza di rielaborazione e preparazione, non solo politica, filosofica e morale, ma anche, e soprattutto, letteraria ed artistica dello spirito umano, che si andava rinnovando a poco a poco in un secolare ed occulto travaglio.

Or dunque in siffatto periodo la leggenda d'Edipo fu ampiamente e frequentemente trattata — basterebbe infatti scorrere l'indice dei poeti e delle tragedie, com'è dato dal Nauck, per accertarsene —: e debbono per di più essere state introdotte nella leggenda parecchie ardite e profonde modificazioni, se dobbiamo giudicare dalla libertà con cui di solito i poeti di questa epoca hanno rielaborato il materiale letterario dei secoli precedenti.

Dir di più sarebbe voler entrare nel campo astratto delle congetture.

argumenti omnes norunt, quid novarit Euripides et quam dispositionem instituerit parum constat.

(1) Cfr. C. F. Hermann, *Op. cit.*; Welcker, *Griech. Trag.*, II, pgg. 577 sgg.; Hartung, *Eur. rest.*, I, pg. 42; F. G. P. Habrucker, *Op. cit.*, pgg. 25 sgg.

(2) Cfr. Legras, *Op. cit.*, pgg. 156 sgg.

(3) Cfr. *Op. cit.*, pg. 29.

E passiamo ai latini. Dei poeti tragici del teatro romano Accio è l'unico, per quanto finora ci è dato conoscere, il quale si sia occupato di mettere sulle scene la leggenda tebana. Egli ne ha fatto il soggetto di due tragedie, le *Phoenissae* e la *Thebais*. Sventuratamente non ci restano dell'una e dell'altra che un'assai miseranda quantità di frammenti; anzi della seconda non ne possediamo che uno solo (1). Al contrario, per quel che concerne le *Phoenissae* il numero dei frammenti è senza dubbio maggiore, ed alcuni di essi sono per noi preziosissimi, perchè ci autorizzano ad assurgere a delle considerazioni di capitale importanza, trattandosi di determinare i caratteri veri e propri del teatro romano, su cui tanto falsamente si è giudicato finora.

I frammenti dunque VII (2) e IX (3) non son privi di quel carattere di certa ampollosità retorica, non estranea alle opere di tutta quanta in genere la letteratura romana, e al teatro di Seneca in ispecie, di cui viene in tal modo ad affermarsi la strettissima dipendenza, per riguardo non solo alla forma, ma anche — ed è questa una mia ferma opinione — al

(1) Il Welcker afferma che la *Thebais* non era diversa dalle *Phoenissae*; ma io non so se quell'unico e insignificante frammento che ci rimane possa dare il diritto al critico tedesco di pronunziare nientemeno un giudizio sul contenuto dell'intera tragedia.

(2) Cfr. Non. 292, 19 (= Ribbeck, *Scen. Rom. poesis fragm.*, 1897, pg. 246):

Égredere, exi, ecfér te, elimina úrbe

corrispondente al v. 593 d'Euripide, pronunziato da Eteocle:

καὶ σὺ τῶνδ' ἔξω κομίζου τειχέων ἢ κατθανεῖ.

A proposito di questo frammento e dei caratteri stilistici che lo distinguono dal modello greco, vedi quel che saggiamente ha osservato il Boissier: *Le poète Accius. Étude sur la trag. latine*, Paris, 1857.

(3) Cfr. Non. 16. 1 (= Ribbeck, *Op. cit.*, pag. 246):

*Incúsant ultro, a fórtuna opibusque ómnibus
Desértum abiectum afflíctum exanimum expéctorant,*

corrispondente al v. 874 sg. d'Euripide, pronunziato da Tiresia:

*οὔτε γὰρ γέρα πατρὶ
οὔτε ἔξοδον δίδόντες ἄνδρα δυστυχῆ ἐξήρῶσαν.*

contenuto, dai primi poeti tragici di Roma: e fan quindi dubitare che sia falso l'unanime giudizio dei critici vecchi e nuovi, secondo i quali al teatro romano, in tutti i suoi aspetti, sia nella commedia che nella tragedia, manca ogni merito d'originalità, in quanto esso sarebbe copia fedelissima del teatro greco.

Questa è la più falsa ed ingiusta calunnia che sia stata mai detta contro la grande produzione letteraria romana; e a splendida conferma della mia opinione viene intanto il frammento XI (1), il quale, narrando cose di gran lunga diverse da quelle che si contengono nei vv. 1473 sgg. d'Euripide, dimostra, con la maggiore evidenza, che i primi scrittori latini di tragedie, ben lontani dal tradurre letteralmente i modelli greci, non si fecero mai scrupolo di alterarli, sia aggiungendo che correggendo, e che Seneca ha avuto in questi poeti il primo esempio, in seguito al quale ha trattato liberamente, secondo i propri gusti ed il proprio talento artistico, la materia dei suoi modelli.

Conclusionè.

Volendo ora qui brevemente raccogliere le conclusioni, a cui mi sono proposto di giungere con la presente ricerca, è da notare sopra ogni altra cosa che la tragedia in questione va considerata senz'alcun dubbio come opera esclusiva di Seneca: il che è dimostrato, oltre che dalla concordia della tradizione manoscritta e delle più antiche edizioni, che a lui l'attribuiscono, anche dalle numerosissime coincidenze, sia per riguardo alla forma, sia per riguardo allo stile, di questa con altre tragedie sicuramente di Seneca.

Stolto invero quant'altro mai è il giudizio di taluni critici, i quali vorrebbero scorgere in questa composizione drama-

(1) Cfr. Non. 398 (= Ribbeck, *Op. cit.*, pg. 247):

*Obit nunc vestra moenia, omnis saucios
convisit ut curéntur diligentius.*

tica due frammenti di una o più tragedie, che il poeta o ha svolto per intero, o ad ogni modo si proponeva di svolgere. Per me piuttosto le *Fenicie* costituiscono un solo ed unico dramma, incompleto nel senso che Seneca non ha dato ad esso l'ultima mano e non ha neppure aggiunto i cori, perchè il poeta che, secondo ogni probabilità, avrà sempre per sua abitudine composto i cori dopo le singole scene, nel caso delle *Fenicie*, per motivo a noi ignoto, ha tralasciato di scriverli.

Il poeta ha poi con deliberato proposito riavvicinato e riaggruppato — e ciò non è contro il suo solito: basti per esempio confrontare l'*Hercules Furens* con l'originale euripideo — in un'unica rappresentazione due argomenti della leggenda tebana, ciascuno dei quali era stato oggetto da parte dei tragici greci d'un particolare svolgimento. Per modo che nel nostro dramma noi abbiamo due scene principali, l'esilio di Edipo e l'episodio di Giocasta nel campo di battaglia, congiunte insieme non solo da talune circostanze — per esempio lo scoppio imminente della guerra, come risulta dalle parole dei versi 288 sgg., con le quali Antigone tenta di spingere il padre a conciliare i suoi figli e ad allontanare le minacce di un'empia guerra (v. 290 *impii belli minas*), o dalle parole con le quali il nunzio giunge anelante da Tebe a riferire che ormai la guerra più che una minaccia è diventata addirittura una tristissima realtà (v. 323: *non sunt minae, iam propius accessit malum*) —, ma anche e soprattutto dalla candida figura di Antigone, che, alla dolorosa notizia, lascia il padre, probabilmente in compagnia del nunzio, e corre a Tebe a scongiurare il pericolo d'un eccidio fraterno. Non manca, è vero, chi obietti che il brusco cambiamento di scena al v. 363 trasgredisce il famoso precetto aristotelico dell'unità di luogo; ma a colui dal quale è mossa tale obbiezione sfugge evidentemente un fatto, degno nel caso nostro della più grande attenzione, quello cioè che Seneca nel campo dell'arte non si è mai troppo assoggettato alla schiavitù delle regole fissate dalla tradizione.

Chiunque ricorderà per esempio come, ad onta d'un famoso precetto oraziano (*A. P.* 185: *ne pueros coram populo Medea trucidet*), egli non solo faccia che Medea, nella tragedia omo-

nima, uccida i propri figli sotto gli occhi dello spettatore, ma anche che Teseo nella *Fedra* ricomponga sulla scena i brani di carne del cadavere d'Ippolito. Non maggior fortuna di questo ha avuto dunque per Seneca l'altro precetto dell'unità di luogo. E, se un esempio di tale trasgressione d'un vecchio pregiudizio da parte del poeta latino avessimo avuto solamente nelle *Fenicie*, noi, ammaestrati dall'esempio della *Medea* e della *Fedra*, non avremmo dovuto meravigliarcene gran che. Ma il fatto sta invece che la regola dell'unità di luogo è stata trasgredita anche altrove. Nell'*Hercules Oetaeus* la scena si svolge prima in *Oechalia*, poi in *Trachine*, e il personaggio d'Illo, dalla scena, nella quale egli si trattiene a discorrere con la madre Deianira (vv. 742-1030), passa nell'altra successiva (vv. 1419 sgg.), nella quale è rappresentato in colloquio con Ercole, precisamente come Antigone, nella nostra tragedia, passa dal Citerone a Tebe.

Quanto poi all'assetto scenico, e all'ordine che Seneca ha inteso assegnare agli avvenimenti della leggenda, per quel che ci è dato supporre, come da certi accenni, sparsi qua e là nella tragedia, così da una ricostruzione ideale degli antefatti, e da una visione comprensiva dell'azione rappresentata, Edipo, alla notizia degli eserciti che, condotti da Polinice, s'avvicinano a Tebe, nel profondo dell'anima sconcertato e adirato dal pensiero dell'infelicissima sorte verso la quale prevede che i suoi figli precipiteranno irreparabilmente, come in un abisso di tenebre e d'ignominia, prende la risoluzione di andarsene in compagnia di Antigone volontariamente in esilio, prima che le milizie nemiche abbiano toccato il suolo di Tebe e si siano accampate dinanzi alle mura della città. Inoltre la scena finale è da giudicarsi compiuta, e la tragedia si chiude definitivamente, invece che con la morte dei due fratelli, con l'esilio volontario di Polinice. Per quali motivi ciò avvenga, ho ampiamente dimostrato a suo luogo.

Per quel che infine si riferisce alle fonti, Seneca si è giovato, oltre e più che delle *Fenicie* di Euripide, dei due *Edipi* di Sofocle, e qua e là anche dei *Sette contro Tebe* di Eschilo.

IL SECONDO E IL TERZO LIBRO
DELL'ARS AMATORIA

I.

Il secondo libro dell'*Ars* è il più perfetto per compostezza di fattura, vigore di ispirazione e ricchezza di forme: e si può dire che qui l'ingegno del poeta ha lasciato la più durevole impronta. Nel primo libro la donna è un bene che bisogna conquistare, qui è un bene che bisogna conservare; e come la materia si fa più complessa e sottile, così l'arte maggiormente si affina e si colorisce, e l'episodio, che nel primo libro ricorda qualche volta il *purpureus... pannus* oraziano, qui diviene l'elemento descrittivo e decorativo più opportuno e spontaneo. È stato detto che l'episodio di Vulcano (II, 561 sgg.) è il solo conforme al soggetto del poema; può essere: ma gli altri sono come superbi arazzi istoriati di grande bellezza che adornano con lussuriosa proprietà i voluttuosi ambienti degli amori mondani. La maggiore compostezza del secondo libro, la più armoniosa corrispondenza tra la parte decorativa e la didascalica si avvertono anche nella formula di connessione tra la fine dell'episodio e la ripresa della trattazione. Nel primo libro, alla fine di ogni intermezzo eroico, la trattazione è immancabilmente ripresa, quattro volte, dopo gli episodi centrali (vv. 213, 343, 565, 657), mediante un *ergo*: due volte, dopo il primo e l'ultimo episodio (vv. 133, 705), mediante *scilicet*. Nel secondo libro gli episodi principali sono parimenti sei: per quattro di essi manca affatto la formula di connessione, che due volte sole (vv. 143, 489)

è costituita da *ergo age*. Si nota perciò, pure dagli elementi formali, nel secondo libro una maggiore fusione e una più organica connessione tra i racconti e i precetti. Nel terzo libro, scritto molto tempo dopo i primi due, l'episodio è uno solo, e la ripresa del discorso ha quivi un movimento più brusco: *sed repetamus opus* (747).

La materia del secondo libro è rischiarata quasi subito, dopo venti versi, dall'episodio di Icaro. Questo stupendo episodio appartiene anch'esso a quello scenario decorativo onde Ovidio ha con tanto splendore di poesia addobbata e arricchita la sua materia di amore. Non possiamo dire ch'esso sia introdotto a forza nel principio del secondo libro, mercè uno stentato legame. Si propone Ovidio di insegnare le arti che trattengono l'Amore. " Impresa difficilissima „ dice " tenterò. Minos non potè fermare un semplice mortale con penne artificiosamente attaccate: ed io dovrò arrestare un alato volante dio „.

L'episodio di Dedalo ha la potenza patetica dell'arte ovidiana. Ovidio, quanto Lucrezio e quanto Vergilio, sentì una passione universale delle cose e seppe sempre combinare con le vicende delle cose la tragedia dell'anima umana. L'opera geniale dell'artefice e la industriosa fatica e l'allestimento sicuro e l'ansia del cimento e il prodigio del volo sono espressi in immagini di assoluta perfezione, e scorre una stupenda animazione poetica per tutto quel paesaggio di terra, di mare e di cielo su cui trapassano e per cui trasvolano quei due corpi mortali portati dal genio e dalla sventura. Il poeta sente lo strano miracolo che canta, e lo vede per quella suggestione di fantastica realtà ch'egli ebbe sopra tutti i poeti. Nulla manca alla compiutezza del quadro, che ha quasi un rigore di scientifica precisione perfino nello scenario di quell'unico colle, sulla pianura litoranea, da cui spiccano il volo i due viatori dell'aria. Niente è che si possa togliere, niente che si desideri aggiungere al racconto di Ovidio. C'era materia di molte declamazioni per un retore della scuola di Latrone e di Arellio Fusco: c'era materia di un poema per un poeta della scuola alessandrina; Ovidio in trentacinque distici ha contenuto un miracolo e una tragedia. La descri-

zione del volo e della caduta è di una insuperabile bellezza: sentiamo e vediamo veramente quell'incerto e timoroso ondeggiare del primo volo e il sollievo del prosequente viaggio e la gioia dell'abbandono nella corsa sicura tra il cielo e il mare su cui appaiono e sfuggono i profili delle coste isolate. Ovidio ha fatto un deserto immenso di azzurro intorno ai due mortali che volano. Il re, figlio di Giove, Minos, avrebbe potuto seguire con la vista e con la voce iracunda i prodigiosi fuggiaschi, ma neppure lui se ne avvede, ed è bene: dinanzi a tanto miracolo ci vuole stupefazione di occhi, non rabbia di parole. Giù, per gli scogli, un uomo, un pescatore, vede nell'aria due corpi umani che volano, e resta stordito, e la lenza gli cade di mano. E quelli via, via, senza vedere, senza sentir nulla di umano, sulle terre, sul mare, pel cielo, fino a che un battito angoscioso di cuore e un grido di corpo abbandonato e un urlo disperato di padre annunciano la prima tragedia dell'aria. Un'epigrafe funebre, in un pentametro solo (v. 96), suggella la eroica rovina: *Ossa tegit tellus; aequora nomen habent.*

Nell'ottavo delle *Metamorfosi* (vv. 182-235) Ovidio torna a trattare l'episodio di Dedalo con gli stessi elementi reali e in gran parte con gli stessi elementi formali: chè molte espressioni e talora versi interi sono, quando il metro lo comporti, integralmente ripetuti. La maggiore libertà di sviluppo e un certo bisogno di varietà gli suggeriscono parecchie aggiunte, non sempre a vantaggio dell'arte. L'alato congegno è più minutamente descritto, con tecnica precisione, in modo che ne appaia meglio, per via di ragguagli e di similitudini, la struttura (vv. 189-195); nell'*Ars* Ovidio avea pure compiutamente significata in tre versi (45-47) l'opera dell'artefice che appariva, così rapidamente accennata, più adatta al misterioso prodigio del volo. Ovidio volle pure nelle *Metamorfosi* dare maggiore rilievo alla figura del bimbo che, ignaro del paterno proposito, assisteva tutto lieto alla singolare costruzione e si divertiva ad acchiappare le penne che il vento portava via e a premere col pollice la bionda cera, impacciando con infantile irrequietezza il *mirabile patris... opus* (vv. 195-200). Quest'ultima considerazione è nuova ed

opportuna, perchè infonde nella scena severa di quel portentoso ma tremendo lavoro un sollievo e un sorriso di domestica tenerezza. Poi che il lavoro è compiuto, Dedalo prova subito il congegno (v. 200 sgg.):

Postquam manus ultima coeptis
imposita est, geminas opifex libravit in alas
ipse suum corpus, motaque pependit in aura.

Dà quindi gli avvertimenti al figliuolo, cui adatta l'apparecchio, mentre uno sgomento invade l'animo suo e le guance scorrono di pianto e le mani hanno un tremito: un bacio, e via, avanti al figlio, nel volo.

Anche qui al primo timoroso ondeggiare di ali segue tosto il battito calmo e sicuro dell'ala provata nell'ignoto cimento. Ma poi, a quell'unico pescatore, che rimane stordito nel vedere i due viandanti del cielo, si aggiunge il pastore appoggiato al bastone e l'aratore fermo all'aratro, con deformazione inopportuna del vasto e deserto scenario marino; Calymne, *silvis umbrosa* (a. a. v. 81), qui diventa con più specifica indicazione (v. 222) *fecunda ... melle Calymne*. Fra le molte espressioni immutate è quella del v. 225: *altius egit iter* (a. a. 84); ma nelle *Metamorfosi* è più grandiosa la immagine del fanciullo che abbandona la guida paterna " tratto dalla bramosia del cielo „ (224 *caeli ... cupidine tractus*). L'episodio dell'*Ars* penetrò così più tardi nelle *Metamorfosi*, e Ovidio sentì che poco era da mutare dell'opera precedente; ma in quel poco che rimutò o aggiunse non riuscì sempre a superare o a migliorare la prima ispirazione.



Minos non potè trattenere le penne di un mortale: e il poeta si accinge ora a fermare un alato iddio. Ma non sono le arti magiche nè gl'incantesimi che possano impedirgli dal rivolarsene via: nè basta a fermarlo la sola bellezza del corpo " fragile bene che si consuma da sè via via che procede negli

anni „. I poeti elegiaci romani erano soliti manifestare la loro timorosa credulità nelle arti magiche (1), e Ovidio stesso negli *Amores* avea frequentemente accolto questo motivo, in Grecia fin da' tragici largamente penetrato in ogni genere di produzione poetica. Qui Ovidio, abbandonando i motivi comuni, esprime un personale sentimento, ed è forse il primo che distolga gli uomini dall'adoperare nelle pratiche d'amore tali espedienti, di solito attribuiti alle donne. Rivolgendosi alle donne Euripide aveva espressa già una simile opinione (*Androm.* 207): “ Eccolo il filtro, o donne: non la bellezza, ma i pregi dello spirito piacciono ai vostri sposi „; e Menandro (fr. 646 K.): “ uno solo è il vero filtro: la nobiltà dei sentimenti; così la donna si rende signora dell'uomo „; e Ovidio stesso nei *Medicam.* (43-44):

Prima sit in vobis morum tutela, puellae;
Ingenio facies conciliante placet.

Bando ai filtri, dunque, che non giovarono nè a Medea nè a Circe, le due potentissime maghe: se vuoi essere amato, ama (2): e aggiungi i pregi dello spirito e della cultura. Non era bello Ulisse, era facondo, e con l'incanto della parola diede amorosi tormenti alle dee del mare: e Calipso ne fu miseramente provata.

La scena di Ulisse e Calipso (123-142) è piena di un romanzesco abbandono. La letteratura antica non possiede il romanzo, nè conosce quindi lo sviluppo di quegli intimi elementi di vita che ebbero così largo sfogo nelle letterature moderne. Ovidio è il solo che abbia fissato nettamente alcuni caratteri essenziali del romanzo di amore, e che dalla sobrietà e alle volte dal mutismo psicologico della poesia pagana sia trascorso allo svolgimento episodico e romanzesco degli affetti. Egli fu nella letteratura erotica latina quello che fu Seneca

(1) Tibull., I, 2, 42 sgg.; Propert., IV, 5, 5 sgg.

(2) v. 107 *ut ameris amabilis esto*: lo stesso concetto si legge in Seneca (ep. 9, 4 *si vis amari, ama*) e in Marziale (VI, 11, 10).

nella filosofia: un osservatore e un rivelatore di fatti umani, un confessore di sè e di altri, un poeta del sentimento, come filosofo del sentimento fu Seneca. In amore la sensibilità è sempre in eccesso: sta tra il languore e il furore, tra l'impetuosità e la svenevolezza, ed ha bisogno di un'arte ora retoricamente declamatoria ora poeticamente delicata, come quella di Ovidio. E questo episodio dell'*Ars* ne è un notevole documento.

È una scena, dirò col linguaggio corrente, romantica. I due stanno sulla spiaggia del mare, nell'isola deserta. Le onde trascorrono sulle arene del lido, ai piedi di quei due solitari in angoscia: l'uno, il navigatore, che guarda nel mare la sua strada verso un'altra isola, con altra donna, lontana; l'altra, la dea innamorata, che vede sul mare la disperata via dell'abbandono. E la dea vuole inebriarsi ancora alla voce di quel mortale; vuol conoscere quello che conosce di già, tante volte richiesto e narrato: la gesta eroica di Ulisse, che nella bocca di Ulisse ha sempre un fascino nuovo. E Ulisse racconta, noiato. È stanco di parlare: ha tra le mani una verga e con essa disegna sulla sabbia del lido, come fa chi ha lontano l'occhio e distratto il pensiero. Un segno: " ecco Troia; le sue mura: è qui il fiume; e qui immagina le mie tende; là è il campo ove uccisi Dolone, là il campo di Reso „. E la dea, zitta. Ha in cuor suo la partenza, mentre parla, l'eroe; ha in cuor suo l'abbandono, mentre ascolta, la dea. Ma ecco un'ondata si avvanza sul lido e risucchia e spiana l'arena coi segni che Ulisse ha tracciati. E la dea parla a un tratto e scopre femminilmente la sua passione: " Al mare vorresti affidarti? Lo vedi, se è fido. Ha distrutti perfino i tuoi segni che dicevano tante grandezze „. E questo essa vuol dire: " Resta con me: sarò la tua fedele compagna, io; io sarò la custode appassionata della gloria tua „. Sono venti versi, ma c'è tutto un canto o un capitolo di eroico romanzo d'amore.

Nel v. 124 Ovidio accenna a un duplice episodio degli amori di Ulisse: *Et tamen aequoreas torsit amore deas*: di cui intanto presenta la prima eroina, Calipso: e nei *Remedia*, successi immediatamente al secondo libro, presenterà la seconda, Circe. Lo stato psicologico delle due scene è presso che uguale:

lo stesso femminile sgomento del mare che rapirà lontano l'eroe, lo stesso accenno alle battaglie di Troia e all'avventura di Reso, la stessa invettiva contro l'infedeltà dell'onda tempestosa (*Rem.* 277-285). "Aspetta „, dice la dea, "aspetta ancora a partire: è una mite pretesa la mia: partirai più tardi. Ora il mare è agitato e fa paura; più tardi si leverà il vento propizio. Perchè fuggire, così? Troia non c'è più, non c'è più un Reso che chiami i compagni alle armi: qui hai l'amore e la pace... „ diceva: e Ulisse scioglieva la nave. In questi versi dei *Remedia* la passione si diffonde più in parole e ci riporta alle *Eroidi*; ma la scena ha lo stesso patetico colorito che quella dell'*Ars*, e, per quanto è concesso alla nostra conoscenza, si può ritenere che Ovidio ne sia stato il creatore.

Nell'*Odissea* Calipso non vuole che Ulisse riprenda il mare: essa desidera farlo suo sposo, mentre l'eroe sta tutto il giorno sospirando e lagrimando sulla deserta riva dell'isola oceanica; e quando Ermes le annuncia che Ulisse dovrà, per volere di Giove, partire, la dea ha subito un senso di raccapriccio (V, 116 sgg.): ma, poi che ha sfogato il suo rammarico contro gli dei invidiosi, aggiunge con profonda amarezza: "Vada egli pure errando, se così vuole Giove, per il mare irrequieto „; e più tardi, quando con l'animo pieno di muta angoscia prende commiato da Ulisse (v. 204 sgg.): "Così dunque „ gli dice "tu vuoi ora tornare alla patria terra? Ebbene, va' felice: ma se tu scorgessi con la mente quanti affanni ancora dovrai patire prima che tu giunga, non vorresti mai più allontanarti da questa dimora „.

Un accenno a una situazione analoga trova il Bürger (1) in un passo di Partenio (*Erot. path.* 2) che si riferisce a un idillio di Fileta, intitolato *Ἐρωῆς*. Narra Partenio che Ulisse, errando intorno alla Sicilia e al Tirreno, capitò nell'isola di Eolo, che accolse l'ospite con molto riguardo e si compiaceva di ascoltare da lui le vicende di Troia distrutta e la rovina

(1) *De Ovidii carminum amatoriorum inventione et arte*, Guelferbyti, 1901, p. 101 sgg.

dei navigli greci che tornavano in patria. Anche Ulisse godeva di quel soggiorno, tanto più che Polymela, figlia di Eolo, presa di amore, lo compensava dei suoi amplessi. Ma si parcarono i venti e partì l'eroe: e alla fanciulla non restarono che le lagrime. C'è anche qui il dramma di amore, dentro linee più comuni e anche più grossolane; c'è il fascino del fatale navigatore che avvince a sè, con la parola, l'appassionato animo femminile; ma la scena è affatto diversa nell'azione e nel carattere, e non mi pare si possa seriamente pensare a una derivazione da Fileta. Elementi comuni, sì retorici sì poetici, non è difficile ritrovare nella scena ovidiana. Anche Tibullo menziona il *miles* che durante il banchetto descrive i fatti militari tracciando col vino i campi di battaglia (I, 10, 31-32): e Ovidio stesso nelle *Eroidi* (I, 31 sgg.) avea sviluppato lo stesso motivo con frasi che ricordano strettamente le parole di Ulisse; d'altra parte l'abilità di Ulisse nel saper narrare lo stesso fatto sempre in maniera diversa, corrispondeva a un vero precetto retorico: e pure Cicerone avea notato il fascino prodotto sulle dee marine dalla parola di Ulisse (*de off.* I, 31, 113): "quam multa passus est Ulixes in illo errore diuturno, cum et mulieribus, si Circe et Calypso mulieres appellandae sunt, inseruiret et in omni sermone omnibus adfabilem et incundum esse se vellet! „. Tuttavia, malgrado i ricordi e le somiglianze, l'episodio dell'*Ars*, nel colorito della scena e nell'atteggiamento delle persone, corrisponde a una concezione originale del poeta.



Ad ottenere e a mantenere l'amore della donna giova una sagace amabilità. Ovidio non si rivolge ai ricchi signori: chi è ricco porta l'ingegno nella sua borsa. Ma il povero che non può vincere col fasto, vinca con la docilità, le carezze e il riguardo. Seguendo la corrente, il fiume si passa bene; con le buone maniere si ammansiscono le belve, e con l'amore suo rassegnato Milanione potè placare la feroce Atalanta. La donna vuole esser secondata. Lei resiste, e tu cedi; in-

colpa, e tu incolpa, e approva ciò ch'ella approva; quel che dice, ripeti; quel che nega, tu nega; ridi al suo riso, se piange non scordarti di piangere, e il tuo viso sia sempre obbediente al suo. Se giocate insieme ai dadi, fai brutto colpo e passa a lei i colpi falliti: se giocate con le pietruzze ai soldati, fatti mangiare la pedina. Per la strada tieni l'ombrellino disteso e falle largo in mezzo alla gente; in camera accostale al letto lo scanno, levale il sandalo dal piede, riscalda la sua mano gelata nel tuo seno, e reggi perfino lo specchio: per amore di Omfale, Ercole se ne stava a filare la lana tra le Ionie fanciulle. Ai convegni non mancar mai: e giungi prima dell'ora stabilita. Dopo il convito, a notte, quand'ella torna a casa, se chiama un servo, vai tu. Sei in campagna ed ella ti chiama, accorri subito: se non è pronta la carrozza, a piedi: comunque sia l'inverno gelato o ardente l'estate. L'amore, si sa bene, è una guerra, è una *species militiae*: chi non ha forza, si ritiri. Nottate, inverni, lunghi cammini, crudeli dolori e affanni di ogni sorta sono in questi campi della voluttà. Se la porta è chiusa, passa per la finestra o càlati giù dal tetto: essa sarà lieta di sapersi cagione del tuo pericolo. Fatti amici i suoi servi, con piccoli doni; e piccoli doni manda anche a lei, ma scelti bene: una cesta di frutta, un tordo, una ghirlanda, che le attestino il tuo pensiero. Di versi, non abusare: la poesia non è molto apprezzata nei secoli dell'oro. " Venga tu pure, Omero, con tutto il corteo delle Muse: se nulla porti, Omero, non ti è permesso entrare „. Qualche fanciulla dotta non manca; altre ci sono ignoranti che vogliono parere dotte; dotte o ignoranti, tu esaltale in versi, comunque fatti, pur che siano ben declamati: e può darsi che quando tu abbia meditato un carme in loro onore, esse lo tengano in conto di piccolo regalo. Qualunque cosa tu abbia necessità o desiderio di fare, fingi sempre di farla per amor della tua donna: e mostrati sempre affascinato dalla sua bellezza e dal suo abbigliamento; se indossa stoffe di Tiro o di Coos, se è piena d'oro, se ha i capelli spartiti o arricciati, sia sempre incantevole così; se ti sta accanto in camicia, grida che tu bruci, e poi aggiungi timoroso " no, cara, pigli freddo „; se balla, se canta,

ammira le sue braccia e la sua voce, e quando ha finito esclama “ Oh che peccato! „ : ma bada bene che i tuoi detti non scoprano mai il simulatore ed il tuo viso non smentisca le tue parole. D'autunno, quando l'anno è pieno di fascini e il grappolo rosseggia gonfio di vino, quando la mutevolezza dell'aria, che ora punge pel freddo ora estenua pel caldo, mette un languore nei corpi, può essere ch'ella senta malata il maligno influsso della stagione. Allora è tempo di palesarle tutta la tenerezza dell'amore : di seminare la messe che mieterai ben tosto. Non ti pigli disgusto del suo male, appresta le cure ch'ella vuole ; fatti vedere piangente, nè ti repugni baciarla, e le sue labbra secche bevano le lagrime tue. Fa' molti voti, in modo che senta, ed immagina sogni lieti da raccontare, poi, quando ne avrà piacere. Tuttavia non infastidire con troppi riguardi l'ammalata : pure la tenerezza ha la sua misura ; non le negare il cibo, non dare le medicine amare : lascia questa cura al tuo rivale.

In questa parte del poema (vv. 145-336) è facile riscontrare taluni motivi in voga della commedia. Nell'*Asinaria* di Plauto (v. 181 sgg.) la lena Cleaereta espone al giovane Argyrippus una serie di precetti simili a quelli di Ovidio sull'arte d'ingraziarsi i servi (vv. 251-260). Nell'*Eunuchus* di Terenzio (v. 248 sgg.) Gnatone espone l'*ars nova* del parassita con termini che ricordano sensibilmente talune espressioni ovidiane (199-202) :

est genus hominum, qui esse primos se omnium rerum volunt,
nec sunt: hos consector, hisce ego non paro me ut rideant,
sed eis ultro adrideo et eorum ingenia admiror simul.
quidquid dicunt, laudo ; id rursum si negant, laudo id quoque ;
negat quis: nego ; ait: aio ; postremo imperavi egomet mihi
omnia adsentari. is quaestus nunc est multo uberrimus.

Ma che Ovidio nello scrivere i suoi versi abbia proprio avuto sotto gli occhi Plauto e Terenzio o i loro esemplari greci è cosa che lascio credere a R. Bürger, il quale pare abbia scoperto tutti i modelli di Ovidio e tutte le sorgenti della ispirazione ovidiana, nella commedia, nella elegia alessandrina,

nella elegia romana. Il Bürger raccoglie da per tutto ogni, ancor che vaga, affinità di pensiero, pur di costituire la fonte ovidiana: e quando non riesce a trovar niente che lo assista nel suo scopo, ricorre per necessità alla propria immaginazione. Nei vv. 287-288

At quod eris per te facturus et utile credis,
Id tua te facito semper amica roget,

trova il Bürger un concetto veramente singolare: ma “ per quanto „ egli dice “ non mi sia dato scoprirne alcun altro di simile, pure debbo con certezza affermare che Ovidio derivò da qualche parte questo suo precetto „ (1). Evidentemente il Bürger non giudicava ammissibile che un pensiero qualsiasi potesse nascere nella testa di Ovidio.

Dalla commedia nuova, dalla elegia alessandrina, dalla elegia romana, molti motivi ideali e formali trascorsero per certo nell'opera ovidiana; e di tale influenza non poche tracce appaiono tuttavia e più ne apparirebbero se della produzione poetica antica non si avesse a deplorare una perdita così grande. Ma ingiusta e irragionevole pretesa è quella, ormai così fastidiosamente accreditata, del volere e del dovere rinvenire un modello greco-romano ad ogni frase di Ovidio, che è poeta davvero grande ed osservatore ed espositore impareggiabile in ciò ch'egli osservò ed espose. Si trovano nell'*Arte di amare* immagini e concetti che si possono rintracciare in opere precedenti; ma nel mondo degli uomini è difficile trovare un pensiero che sia affatto nuovo e non corrisponda all'esperienza sì della vita sì dell'arte. La novità non consiste già tanto nel trovare, quanto nel significare la cosa, sì che ognuno la veda e la senta come nuovamente rivelata. Non vi è profondo e mirabile pensiero di moderna letteratura che non possa trovare una fonte nelle antiche letterature o nelle dicerie della consueta conversazione: ma l'arte ha la prodigiosa virtù di combinare con le vecchie cose le immagini nuove. Voglio dire che malgrado tutte le

(1) *Op. cit.*, p. 116.

derivazioni accertate e da accertare, l'*Arte di amare* rappresenta una organica e originale concezione in cui la facoltà poetica si accompagna a una spontanea virtù di osservazione e di giudizio. E l'osservazione è fine ed acuta e si volge per tutte le consuete pratiche della vita amorosa, ricavando dalle più grosse o grossolane verità le più sottili ed originali espressioni.

In questa prima metà del secondo libro due sono i punti fondamentali dell'osservazione ovidiana: 1°) La bellezza del corpo non è tutto, e può esser nulla; l'ingegno e lo spirito sono sempre gran cosa, e possono esser tutto. Era questa verità grande, che dovea molto più tardi costituire il più drammatico ed originale contrasto in un capolavoro del teatro moderno: il *Cyrano* di Edmond Rostand. 2°) Con la donna bisogna usare l'*obsequium*, l'arrendevolezza, per averla soggetta al desiderio nostro. In amore il riguardo di se stessi, il così detto amor proprio, è motivo di sicura sconfitta; solo decoro è il possesso, e solo fine è il piacere. Nei precetti sull'arte di serbare l'amica si nota una durezza a volte burlesca a volte maligna di sentimento: tutto è concluso dentro i termini ora accessibili e sollazzevoli ed ora obliqui e malsani della dissimulazione. È che il poeta considera la donna come una preda che sfugge, e l'uomo come un conquistatore infelice pel continuo rischio di perdere la sua fatica. Ovidio considera la donna degli amori come una capricciosa e vanitosa creatura, difficile a prendere e più difficile ancora a domare: per cui non è lecito, senza pericolo, nessun riposo del corpo e nessuna fiduciosa distrazione dell'animo; che vuol sempre l'amante vigile e pronto e, quel ch'è più duro e inumano, innamorato sempre e desideroso di lei. È questa la donna che stanca l'anima del maschio, ma non la sazia ad ogni stanchezza: ed è qui la sua forza. E se non si vuol perdere quel poco o quel molto che la donna ci dà, bisogna simulare spesso il coraggio, la forza, il romanzesco spirito di avventura, la devozione, la pietà, la tenerezza, sensibilmente, scavalcando la finestra o calando dal tetto, se tiene chiusa la porta; dicendo sempre di sì se vuol sì, di no se vuol no; ammirandola sempre comunque vestita, comunque

pettinata ; gridando nelle notti il nostro piacere ; servendola sempre, quando va a letto sana, quando sta in letto malata ; in una trasmissione continua ed esasperante di messaggi amorosi. Altrimenti, va via.

Ovidio non è un maestro di perfidie amorose : la dissimulazione ch'egli apertamente professa non è un sentimento, è uno sforzo ; è il fattore artificioso e calcolato della combinazione amorosa che mette insieme la tormentata imbecillità maschile con la tormentosa imbecillità femminile. Egli conosce bene quanta sia la potenza della illusione nella vita degli uomini, e come l'apparire sia spesse volte il nostro essere ; poichè nel mondo esterno non ci sono che apparenze e nel mondo interno non esistono che impressioni. Egli non è pertanto uno scaltrito suggeritore di astuzie a uomini e a donne, ma un satirico osservatore e un critico della passione amorosa. È precettore d'infingimenti, perchè senza questi non ci sarebbe l'amore e la passione resterebbe strozzata. Anche le donne sappiano simulare per non essere cattive o disavventurate. Ad esse dirà Ovidio nel terzo libro (673) : “ Fateci credere di essere amati : è tanto facile cosa „ ; come prima, negli *Amores* (III, 14, 5-6), aveva con questa memorabile sentenza esortata l'amica alla finzione : “ Non pecca colei che può negare di avere peccato ; soltanto la colpa conosciuta apporta il disonore „. Non è necessario ritenere che la materia dell'*Ars* sia sempre ricavata dalla diretta esperienza del poeta. Chi osserva di solito è più acuto di chi opera ; un malato o un avventuriero di amore non avrebbe mai scritto l'*Ars amatoria*. Ricercato frequentatore del mondo galante e scettico amatore anch'esso, Ovidio conobbe, senza troppo parteciparne, le debolezze degli innamorati ; e ne approfittò per ricavarne, anzi che una serie di fastidi, una grande opera di poesia e di umanità. Anche negli *Amores*, che appaiono come un romanzo di avventure personali, la subiettività del poeta è alle volte fittizia : e al posto dell'amatore subentra il critico (1). Gli stessi rari ac-

(1) Cfr. *Am.* II, 18, 19-20 ; II, 19, 34.

cenni personali dell'*Ars* sono di una sospetta realtà: e non è arrischiato credere che qualcuno di essi contenga il ricordo o lo sviluppo di motivi poetici ormai accreditati nella elegia amorosa.

*
*
*

(v. 336 sgg.) Amore, bambino, vacilla: col tempo si nutrisce bene e piglia forza. Il fiume alla sorgente è un filo: si accresce via via con l'andare e raccoglie tante acque nel suo corso. La consuetudine avvince sempre più la donna all'uomo: è onnipotente la consuetudine. Ma anche qui l'eccesso è dannoso; quando hai fede che l'amica possa desiderarti, allora allontanati, perchè pensi alla tua lontananza; e intanto da' riposo: campo riposato è fecondo. Ma lunga assenza è rischiosa: col tempo la sollecitudine si attenua: svanisce amore lontano e amore novello subentra. Menelao è partito, ed Elena sola, di notte, si rifugia sul tepido cuore innamorato dell'ospite. Fu pazzo Menelao che partì lasciando sotto lo stesso tetto la moglie con l'ospite, la colomba con lo sparpiero, la pecora con il lupo della montagna; e fu lui, Menelao, l'autore dell'adulterio: Elena si giovò del suo sposo compiacente ed è priva di ogni colpa. Ma nessuna belva si fa mai cotanto feroce quanto la donna tradita, capace di ogni più orribile vendetta. Se ne guardi l'uomo: non ch'egli debba ritenersi sacrificato, Dio ce ne guardi, ad un solo amore: ma sappia nascondere bene i suoi traviamenti amorosi, in modo che l'altra non se ne avveda: e i regali non siano riconoscibili e le ore e i luoghi dei convegni sian sempre diversi; soprattutto attenzione alle lettere: le donne di solito leggono più di quello che a loro si scrive. Se, malgrado le tue cautele, qualcuno dei tuoi contrabbandi amorosi sarà manifesto, non te ne curare: nega sempre: e non usare nè servilità nè svenevolezze: ti basterà un buon attacco amoroso, fatto con forza. Basta un amplesso solo e la pace è rifatta. È questa la migliore smentita. Pure è necessario talora eccitare la gelosia dell'amante. La timorosa condiscendenza non procura, spesso, gratitudine alcuna; e se non entra di mezzo la gelosia, l'amore

languisce. Non è facile sopportare con cuore contento la buona fortuna. Un fuoco leggero sparisce a poco a poco per mancanza di forze sotto uno strato di cenere biancastra: al contatto dello zolfanello ripiglia fiamma e splendore. Così, allorché il cuore noiato e indolente languisce, bisogna eccitarne l'amore coi pungoli aspri della gelosia. Ma non si lascerà lungo tempo disperata l'amica gelosa, affinché l'ira, prolungandosi troppo, non si riaccenda. Dopo la prima sfuriata, l'uomo intervenga con le carezze: le ricinga con le braccia il candido collo e la tenga stretta al seno tutta lagrimosa. " Piange: e tu baci; piange: e tu dalle le gioie d'amore; sarà pace: soltanto così svanisce l'ira „. Quando sarà piena di furie, a guerra dichiarata, allora tu chiedi " la pace del letto „: assentirà. Nel letto ha dimora la Concordia, nel letto nacque la Grazia. Dopo la zuffa le colombe congiungono il becco fra loro: e il loro tubare è pieno di carezze e di parole.

Dalla immagine delle colombe in amore il poeta risale allo stato primitivo del mondo e alla potenza della voluttà su tutti gli esseri animati (467-488). La descrizione del Chaos e della formazione del mondo fu più tardi da Ovidio ampliata nelle *Metamorfosi* (I, 5-85), dov'è solo qualche rara affinità di espressione con questo passo dell'*Ars* (1): e mi pare da escludere che tra i due luoghi ovidiani sia un vero rapporto. Ovidio sostiene che impulso naturale è l'amore: e la natura stessa vuole che la brama amorosa sia sodisfatta: gli animali tutti si congiungono con le femine loro in reciproca brama: e le cavalle smaniano furiose e si slanciano lontano, oltre i fiumi, alla ricerca del maschio. Non resisterà dunque certamente collera di donna gelosa ai farmaci potenti che l'amante le appresta.

I versi 493-510 contengono una improvvisa digressione sul precetto delfico " conosci te stesso „ applicato agli amanti. Questi versi, poco opportuni, fanno troppo evidentemente sentire lo sforzo della collocazione sia nel principio, dove il

(1) *Met.* I, 7: *AA.* 467; *met.* 6, *a. a.* 468; *met.* 22, *a. a.* 469; *met.* 75, *a. a.* 471; *met.* 74, *a. a.* 472.

poeta ricorre al pomposo artificio della subitanea apparizione di Apollo, affatto sproporzionato allo scarso valore dell'argomento, sia nella fine per la mala legatura col seguito della trattazione (v. 511 *Ad propiora vocor*). Non sappiamo se lo scopo di questo brusco e infelice intermezzo apollineo sia la puntata finale contro i declamatori e i poeti "troppo ispirati", (1).



Per sapere amare bisogna saper soffrire. È poco il piacere in amore, ma innumerevoli sono le pene e le umiliazioni. L'amante avveduto rinuncierà alle gelosie e sopporterà in pace i rivali. Anche i mariti sono spesso molto compiacenti verso le legittime mogli: e ce ne son di quelli che si addormentano per dare libero spasso agli amanti. È questo un precetto duro ad osservare, anche per il poeta, che di gelosie ha molto sofferto. Assennato è colui che alla propria donna permette le visite degli "altri". Del resto fu sempre meglio ignorare. Lasciate pure che nasconda le sue colpe la donna, affinchè la confessione non scacci via il pudore da quel volto smascherato; lasciatela peccare, lasciatele credere di avervi gabbato con le sue chiacchiere. Cresce l'amore negli amanti sorpresi, perchè sono accomunati, oltre che nell'amore, nel disonore: e quindi persistono nel fallo che li ha perduti: come fu di Marte e di Venere, sorpresi da Vulcano.

L'episodio di Marte e Venere (561-588) è forse il solo dell'*Ars* che si colleghi naturalmente con la materia didascalica, in modo da costituirne la più efficace e spontanea dimostrazione. Esso corrisponde distintamente alla breve teorica amorosa professata nei precedenti sei versi, così pieni di scettico umorismo: e ci appare come il continuato svolgimento dell'argutissimo tema. Tutto l'episodio deriva dal famoso canto

(1) *Non sanus* (v. 508) ha probabilmente il significato di "troppo ispirato, preso da poetico furore", come in Orazio (*epist.* I, 19, 3; *ad Pis.* 296).

di Demodoco nell'ottavo dell'*Odissea* (vv. 266-366). È quel canto uno dei più mirabili monumenti della poesia umoristica narrativa, non turbata nè da propositi morali nè da infingimenti satirici. È un canto semplice e schietto, pieno di una bonaria arguzia, dove tutta è mantenuta la grandezza del mondo divino mercè gl'ingranditi elementi della comica vicenda.

Dalle amoroze avventure di Marte e Venere Lucrezio derivò i celebratissimi versi 32-40 del primo libro, ond'egli volle simbolicamente intendere che solo la potenza naturale dell'amore è capace di vincere gli aspri costumi dell'odio e della guerra. La mirabile descrizione di Marte che, col capo arrovesciato sul grembo di Venere, contempla la dea con gli avidi occhi inebriati, ispirata molto probabilmente da qualche gruppo scultorio, risente della concezione empedoclea; e il simbolo è mantenuto anche nella grande bellezza plastica del quadro. L'episodio ovidiano ha per unica fonte il canto di Demodoco. Nessuna delle suggestive e potenti espressioni lucreziane è infatti trascorsa nell'episodio di Ovidio, che di Lucrezio presenta pure, nelle opere sue, moltissime imitazioni e reminiscenze. Ovidio mantiene lo spirito della comica galante avventura quale apparisce nella deliziosa semplicità della narrazione omerica: ma con tono di più affinato e smorzato umorismo; e in vece della rumorosa allegra risata che risuona per l'Olimpo di Omero all'ameno e procace spettacolo di quel grottesco disperato marito e di quegli ignudi amanti insieme legati, fa correre appena una risatina maliziosa fra taluni dei numi. Il lungo episodio omerico è sensibilmente ridotto nell'*Ars*. La scena dell'ultimo convegno amoroso, nella casa di Efesto, è ridotta a un distico solo (579-580); d'altra parte Ovidio accrebbe e distinse alcuni elementi di più comica e burlesca galanteria: come il quadro di birichina civetteria dei vv. 567-570:

A! quotiens lasciva pedes risisse mariti
Dicitur et duras igne vel arte manus!
Marte palam simul est Vulcanum imitata: decebat,
Multaque cum forma gratia mixta fuit;

e l'arguta invettiva al Sole, denunciatore dell'adulterio (575-76), e quella lunga occhiata lasciva sul corpo dei due immobili amanti (583-584):

Non vultus texisse suos, non denique possunt
Partibus obscenis opposuisse manus.

Nel quarto libro delle *Metamorfosi* (171-189) Ovidio racconta lo stesso episodio, ma solo qualche vaga frase dell'*Ars* è dato rinvenire in questa seconda esposizione della favola (1). Quasi tutti i racconti eroici dell'*Ars* si ritrovano, com'è naturale, nelle *Metamorfosi*: ma non hanno con questo poema rapporti intimi di composizione: fatta esclusione dell'episodio di Icaro, di cui le *Metamorfosi* ci dànno una seconda edizione.



Dunque, niente gelosie nè agguati nè lettere intercettate: se lo credono opportuno, facciano questo i mariti. Ovidio canta solo i piaceri comportati dalla legge, e nessuna matrona partecipa dei suoi passatempi amorosi. È questa la solita dichiarazione che Ovidio ripete a giustificazione della sua franca didattica amorosa; e la necessità ch'egli sente di scusarsi attenua sensibilmente la sincerità della scusa. In questo passo la dichiarazione di riguardoso rispetto per le signore di Roma è vieppiù compromessa dall'impetuoso precetto, che segue immediatamente, sull'assoluto dovere che hanno gli uomini di serbare il segreto sui loro rapporti amorosi. Lo spirito del precetto, che sarebbe poco adatto agli amori libertini, e la immediatezza, altrimenti inesplicabile, onde scaturisce dal verso precedente (600), fanno pensare che Ovidio,

(1) *Met.* 177 *lumina fallere*, *A. A.* 578 *lumina fallit*; *met.* 189 *haec fuit in toto notissima fabula caelo*, *a. a.* 561 *Fabula narratur toto notissima caelo*. Quest'ultimo verso si trova pure, presso a poco uguale, negli *Am.* I, 9, 40 *Notior in caelo fabula nulla fuit*: ed è, come si vede, quasi un motivo fisso ovidiano relativo alla favola di Marte e Venere.

imponendo il precetto del silenzio, abbia specialmente pensato alle matrone romane.

(600 sgg.). Non bisogna divulgare i misteri degli dei. Citerea proibisce che siano svelati i suoi misteri: ed essa stessa, ogni qualvolta deponga i suoi veli, si fa schermo con la sinistra mano. Nei tempi più antichi, quando non eran case, negli antri e in fondo dei boschi gli uomini gustavano occultamente le dolcezze dell'amore. Ora invece si fa pompa delle avventure amorose e si espongono alle dicerie maligne anche le donne che non si sono possedute. Ci sono uomini che, a sentirli, si sono ghiacciati con tutte: e se non possono toccare il corpo della donna, ne offendono la fama. Che valgono dinanzi ai diffamatori le porte serrate e custodite dalla gelosia?

Alla riserbatezza si aggiunga una galante indulgenza. Non è giusto rimproverare alle fanciulle i loro difetti: bisogna assuefarsi a quello che dispiace; si finisce col sopportarlo bene, perchè il tempo addolcisce molte cose. L'amore al principio si risente di ogni cosa, ma poi finisce col trovar parole di grazia invece dello spregio. La donna che ha la pelle più nera della pece illirica sia chiamata "brunetta", se è un po' losca si rassomigli a Venere, se è giallastra a Minerva; sia detta "snella", quella che per magrezza pare stia per morire: se è piccola ell'è "leggerina", se è gonfia "pienotta". Si nasconda così ogni vizio con la buona qualità che con esso confina.

In quell'ultima parte del quarto libro, che è tutta una magnifica e terribile invettiva contro l'amore, Lucrezio mette in guardia gli amanti, e, per loro liberazione dall'indegno legame, li esorta a considerare come spesso siano nostre illusioni i grandi pregi attribuiti alle nostre belle, che immaginiamo come esseri affatto ideali, mentre sono anch'esse soggette alle più volgari necessità. A questo deve pensare l'innamorato se vuol guarire: specie l'*amator insanus* per cui le deformità dell'amica si tramutano in bellezze (1138-1183). I versi 657-662 di Ovidio sono una palese imitazione dei versi lucreziani 1150-1160; imitatore di Lucrezio fu pure Orazio nella satira sull'indulgenza (I, 3, 43 sgg.). L'argomento lucreziano restò dunque nella poesia romana come un motivo

comune di satirica osservazione: e ritorna più tardi felicemente nel *Misanthrope* (II, 3) del Molière.

L'uomo non s'informi mai dell'età della amica sua, specie se essa non è più nel fiore della giovinezza e se comincia un po' di bianco nelle sue chiome. Quell'età del resto non è sterile di piaceri. È un campo che rende e va perciò seminato: bisogna lavorare finchè gli anni e le forze lo permettono: verrà presto la vecchiezza incurvata col tacito piede. Bisogna lavorare: e le donne sono anch'esse faticose, come il mare per chi naviga, la terra per chi coltiva, la guerra per chi combatte. Le donne sul tramonto hanno più accorgimento e posseggono un'arte più raffinata; sanno con l'accosciatura riparare gli oltraggi del tempo e nascondere bene la vecchiaia. Esse sanno variare i piaceri di Venere in mille modi: con esse non si sente una irritante voluttà, ma un piacere dolce e condiviso. Odiosi sono i concubiti che non estenuano entrambi gli amanti; odiosa è la donna che si concede per necessità, col pensiero rivolto alle proprie faccende. "La voluttà accordata per dovere non è mai gradita: nessuna donna compia con me quel dovere. Io voglio sentire le sue voci piene di gioia, e i suoi richiami perch'io non affretti di troppo la fine del piacere. Io voglio vederla tutta smarrita con gli occhi perduti, languida, senza più forze, rifiutare le nuove carezze. Ma questi beni non sono dalla natura accordati alla prima giovinezza: essi vengono di solito subito dopo i sette lustri. Chi ha fretta beva il mosto anzi che il vino vecchio. Solo dopo molti anni il platano può ripararci dal sole e i prati novelli fanno male ai piedi nudi. Chi vorrà accostarsi alla Venere del tramonto, sol che perseveri, ne avrà degna ricompensa „.

Crede il Ribbeck (1) che gli ultimi splendidi versi sulle amoroze intimità (703-732) con la chiusa del terzo libro derivino dalla letteratura pornografica greca. I greci aveano probabilmente una letteratura di tal genere, della quale noi intravediamo per alcuni indizi la produzione più tardiva, spe-

(1) *Gesch. der röm. Dichtung*, II², 263.

cificatamente femminile, della età romana imperiale (1); e si può facilmente pensare che Ovidio abbia conosciuto dei greci scrittori anche quelli che faceano professione di oscenità: ma non è lecito dire se a quelle fonti egli abbia attinto e in quali proporzioni.

Quanto all'altra supposizione del Ribbeck che le parti finali del secondo e del terzo libro dell'*Ars* riguardino solo gli amori delle etère, è cosa che può forse essere piacevole a credersi, ma è sommamente difficile a dimostrarsi.

II.

Alla fine del secondo libro, Ovidio prende commiato dai lettori: “ È la fine dell'opera questa. La gioventù riconoscente doni a me la palma e le corone di mirto. Io sono il poeta sovrano degli amori; io ho date ai giovani le armi per la vittoria: scrivano essi sui loro trofei: Nasone era il maestro „. Seguono per ultimo due versi (745-46) che sono il posticcio legame onde il poeta più tardi volle aggiungere all'opera già perfetta un terzo libro rivolto alle donne.

Ai due libri dell'*Ars* è probabile siano seguiti i *Remedia amoris*. La cronologia dei *Remedia* è molto controversa. Il Sabbadini reputò che Ovidio avesse scritto i *Remedia* prima di disegnare e comporre il terzo libro dell'*Ars*, che fu perciò

(1) Lasciando da parte quella favolosa Astyanassa, fantesca di Elena, che, secondo una sciocca notizia di Suida, scrisse per la prima sugli *σχήματα* erotici, cioè sui vari modi di accoppiamenti amorosi, troviamo in Athenaeus (VIII 335 b-c) menzione di un libro sullo stesso argomento (*περὶ ἀφροδισίων ἀκόλαστον σύγγραμμα*) scritto da Philainis, la quale tuttavia in un epitaffio dedicatole da *Αἰσχρίων ὁ Σάμιος* si difende risolutamente contro tale attribuzione (Athen. V 220f; cfr. Lucian. *Am.* 28; *pseudol.* 24). Non meno famosa di Philainis fu quella Elephantis, scrittrice di oscenità, ricordata da Marziale (XII 43, 4) e menzionata nei *Priapea* (IV; cfr. Sveton. *Tib.* 43).

l'ultimo documento della produzione erotica ovidiana (1). Alla ipotesi del Sabbadini contrappose lo Schanz una ragione sostanziale, asserendo che i *Remedia* presuppongono la dottrina di amore anche per le donne (2); e una ragione di carattere formale, da me addotta (3), pareva favorisse la opinione dello Schanz. Ma un esame più accurato delle opere ovidiane ci riporta alla ipotesi del Sabbadini.

A un lettore accurato dei *Remedia* non può sfuggire che questo carme Ovidio intende rivolgere agli uomini, cui sono dedicati i primi due libri dell'*Ars*. Colà egli aveva insegnato il modo di ritrovare una donna e di avvincerla al proprio amore: qui provvede alla liberazione. Nell'*Arte* dà i precetti per conquistare la donna, e si pone il problema psicologico dell'anima femminile soggetta all'astuto, sebben travagliato, dominio del maschio: ma in amore chi vince può essere il vinto, e i lacci che stringono la preda (*A. A.* II, 2) possono stringere più fortemente il predatore. Ed ecco i *Remedia*, il carme della liberazione. Qualche luogo di questo poemetto potrebbe far dubitare ch'esso sia dedicato anche alle donne. Nei vv. 49-52 il poeta si rivolge alle *puellae* affinché vogliano applicare ai propri casi i precetti dati ai giovani: ma ciò conferma che soltanto ai giovani è diretto il poema; e a questo passo dei *Remedia* devonsi riferire i vaghi accenni dei vv. 554, 608, 814, dove il richiamo agli amori femminili ha il carattere di una semplice aggiunta a compimento del concetto principale che riguarda soltanto gli amori maschili. Come si vede, si tratta di rarissime allusioni che scompaiono negli 814 versi del carme, dove i più svariati argomenti e le più complesse condizioni dello stato amoroso maschile sono con grande sottigliezza esaminati e dove il poeta non avrebbe potuto tacere delle speciali condizioni dell'amore femminile, se anche questo avesse voluto assumere ad argo-

(1) R. Sabbadini, *Per la cronologia delle poesie amoroze di Ovidio*, in questa *Rivista*, anno XXXVII, 1909, fasc. 2°, pp. 166-169.

(2) M. Schanz, *Gesch. der röm. Litt.*, zweiter Teil, erste Hälfte: Die Augustische Zeit, München, 1911, p. 304.

(3) In questa *Rivista*, anno XLIV, 1916, fasc. 1°, pp. 153-54.

mento dell'opera. Negli esempi si trovano mescolati uomini e donne; ma sono esempi generici, tolti da quel repertorio eroico di passioni femminili dove Ovidio avea maggiormente con le *Eroidi* sperimentato la fantasia e l'arte sua. Del resto ciò potrebbe far sospettare che Ovidio cominciava a pensare anche alle donne, alle quali dedicò poi il *Medicamen faciei* (1) e il terzo libro dell'*Ars*. D'altra parte l'accento al *Parthus* (*Rem.* 155-156) ci riporta al tempo dei due primi libri; e quel che il poeta dice nei vv. 361-398 dei *Remedia* contro i suoi denigratori, affermando che avrebbe scritto dell'altro sullo stesso argomento, mal si accorda con la cronologia usuale che fa dei *Remedia* l'ultimo componimento amoroso. La maldicenza moraleggiante dei suoi detrattori dovea aver preso di mira i due primi libri dell'*Ars*; col *Medicamen* e col terzo dell'*Ars* Ovidio compie il ciclo amoroso, istruendo le donne.

In un saggio sul primo libro dell'*Ars amatoria* (2) osservavo come nel terzo dell'*Ars* e nei *Remedia* si noti una tendenza ad eliminare le brevi nella quarta sede dell'esametro: e che questa tendenza si fa più distinta passando dal terzo libro ai *Remedia*, i quali stanno in giusta proporzione col terzo dell'*Ars* nei dattili e negli spondei, mentre il numero dei trochei è nel terzo libro minore che negli altri due, ma è tre volte maggiore che nei *Remedia*. E questo, dimostrata la tendenza di Ovidio a liberarsi dalle brevi, mi pareva buon indizio per attestare la posteriorità dei *Remedia* al terzo libro dell'*Ars*. Su tale argomento non oserei ora insister troppo, sia perchè l'elemento metrico è personale e quindi soggetto alle mutevolezze della fattura artistica personale, sia perchè bisognerebbe estendere l'indagine a tutta la produzione elegiaca successiva di Ovidio per vedere se tale tendenza sia progressivamente confermata.

Resta il fatto che tra il terzo libro dell'*Arte di amare* e i due precedenti è un sensibile distacco d'ispirazione e di composizione. Il terzo libro, malgrado le molte e vere bel-

(1) Del *Medic. fac.* è speciale menzione nel terzo libro dell'*Ars* (v. 208).

(2) L. c.

lezze poetiche è un'opera spossata. Molti concetti, espressi nei primi due, sono ripetuti ora in favore delle donne; nè mancano le contraddizioni; nel primo libro sono le donne le ingannatrici, qui sono gli uomini: nel secondo libro Elena è difesa, qui è incolpata. Si sente nell'insieme la ispirazione stanca e l'artificio della continuazione. In tutto il libro non è che un episodio solo; il primo libro, lasciando da parte i lunghi intermezzi sui ludi istituiti da Romolo e sulla spedizione partica, ha tre episodi mitologici principali: Pasifae (19 distici), Bacco e Arianna (19 distici), Achille a Sciro (12 distici); il secondo ha pure tre episodi principali: Dedalo e Icaro (38 distici), Calipso e Ulisse (10 distici), Marte e Venere (16 distici), oltre i versi sulla creazione del mondo e la potenza dell'amore (11 distici) e gli episodi minori di Atalanta e Milanione (4 distici) e di Elena e Paride (7 distici); il terzo libro ha il solo episodio di Cefalo e Procri in 60 versi. Oltre il difetto della parte episodica e decorativa, che in Ovidio costituisce l'elemento organico e naturale della concezione poetica, il terzo libro ha nella esposizione della materia un procedimento a sbalzi, con troppo sensibili slegature e riprese. La parte centrale (vv. 467-666) è la più rappezzata. Nei versi 483 sgg. Ovidio dà precetti sui segreti accorgimenti della corrispondenza amorosa, e si rivolge alle signore; quindi, al v. 499, con brusco passaggio consiglia alle donne l'amabilità e la gaiezza: poi (v. 525 sgg.) insegna loro a saper profittare degli uomini secondo lo stato sociale e l'indole di ciascuno, raccomandando alla loro benignità specialmente i poeti e facendo poscia notare quanto sia da trattare diversamente l'amante giovane e novellino da quello già innanzi negli anni e negli amori; e finalmente nel v. 611 sgg. torna a parlare dei vari modi della corrispondenza segreta, rivolgendosi alle donne affrancate. È questa evidentemente una rappezzatura di parti staccate e distintamente ideate e composte. Insomma, nel corpo del poema, dopo la compostezza artistica dei primi due libri, il terzo libro presenta una fretta e un disordine di composizione che aumenta in special modo verso la fine: e la slegatura degli ultimi versi è tale che ha

fatto sospettare a qualche editore (1) una lacuna nei manoscritti. Ma la fretta e il disordine sono attestati dallo stesso Ovidio quando, dopo l'unico episodio di Cefalo, confessa di essere stanco (747-48) e di voler procedere *nudis rebus*, cioè senza più quegli ornamenti poetici che sono dell'opera ovidiana la parte più schietta e anche più bella.

Il terzo libro fu composto quando l'*Ars* era già da un pezzo divulgata e grande intorno ad essa si era levato il rumore; e dai giudizi del pubblico e forse anche dagli incitamenti del mondo galante femminile (cfr. III, 51-52) venne ad Ovidio il disegno di questa ultima parte che si aggiunse al capolavoro già compiuto.

* * *

Annuncia Ovidio in principio che dopo avere armato i Danai contro le Amazzoni darà ora le armi a Penthesilea e alla sua schiera. Combattano ad armi uguali, vinca chi è favorito da Venere e da Amore: non sarebbe stato giusto esporre ignude le donne ai nemici armati; e agli uomini sarebbe stata turpe una simile vittoria. Ma uno fra i tanti potrebbe dire: "Perchè aggiungere veleno alla vipera, perchè consegnar l'ovile alla lupa rabbiosa? „ Oh si finisca di rigettare su tutte le donne le colpe di qualcuna! Oltre Elena, Clitennestra, Erifile c'è Penelope, Laodamia, Alceste: la Virtù è femmina di abito e di nome: essa perciò favorisce il proprio sesso. Tuttavia non a queste anime di eroine l'arte di Ovidio si rivolge; il poeta vuole insegnare alle femmine l'arte di farsi amare. La donna non sa resistere al fuoco e agli strali di amore, e ne è più profondamente colpita che l'uomo. Gli uomini ingannano spesso, le fanciulle di raro; sono scarsi infatti gli esempi di perfidia femminile, mentre abbondano quelli di tradimenti maschili: Giasone, Teseo, Demofonte, Enea. Ma se le donne sono soggiacite all'inganno è perchè non sapevano l'arte di

(1) Così ritenne R. Ehwald, nella sua edizione di Ovidio (Lipsia, 1891).

perpetuare l'amore, perchè non sapevano amare. Fu Citerea che ordinò al poeta di dare questi nuovi precetti e di aggiungere ai due libri di ammaestramenti per gli uomini quest'ultimo che faccia esperte le donne (1-58).

Sia sempre pensiero della vecchiezza che si avvanza e non si faccia trascorrere inutilmente un istante solo. Finchè durano gli anni primaverili, si divertano le fanciulle. " Passano come l'acqua quegli anni: l'onda che scorre non risale più, l'ora che scorre non ritorna più. Godetevi la giovinezza: essa va via veloce, e il tempo che viene non è mai migliore di quello che fu. Fra questi cespugli risonanti c'eran viole una volta, e questa macchia spinosa dette soavi corone. Tu, che ora respingi l'amante, giacerai un tempo vecchia e gelata nella notte deserta: e non ci sarà clamore d'innamorati dietro la tua porta e al mattino non troverai le rose sparse sulla tua soglia „.

Motivo comune anche questo: ma qui si dimostra con meraviglioso esempio come la " pubblica materia „, secondo l'eterno precetto oraziano, possa divenire bene privato. Molti degli scrittori greci e latini avevano a sazietà ripetuto che il tempo passa senza riparo: e Vergilio stesso avea cantato (*Georg.* III 284): " Sed fugit interea, fugit irreparabile tempus „; ma nessuno come Ovidio ci ha dato la impressione amara e stordita della realtà. Più tardi nelle *Metamorfosi* (XV, 179 sgg.) rinnova, con maggior pompa di parole, l'immagine del tempo che " come un fiume trascorre nè si arresta mai: e come l'onda è spinta dall'onda, così l'ora dall'ora: e l'una fugge quando l'altra sopravviene, e ciò che fu prima è passato e succede quel che non era; e così si rimuta ogni stato della vita „. Comunissimo motivo poetico era l'ammonimento di profittare della vita che passa, e Publilio Siro avea pure espressa la immutabile verità " cotidie est deterior posterior dies „, che ripeterà Seneca più tardi (*Phaedr.* 775 (784)) " horaque semper praeterita deterior subit „; e somiglianze tra la caducità delle umane bellezze e il rapido appassimento dei fiori ricantavano in mille modi i poeti elegiaci: ma nessuno come Ovidio fece mai sentire alle donne la desolazione della vecchiaia (69-72):

Tempus erit, quo tu, quae nunc excludis amantes,
Frigida deserta nocte iacebis anus,
Nec tua frangetur nocturna ianua rixa,
Sparsa nec invenies limina mane rosa.

Da una breve e cruda imagine di presente desolazione si corre a una visione di passata felicità: nei due ultimi versi è detta la massima gioia per una donna, ma bastano quei due “no...no” (*nec...nec*) per distruggere lamentosamente quella estatica visione giovanile di frenesia e di tenerezza amorosa.

Il poeta prosegue ancora nel richiamo degli anni tardi. “Le rughe solcheranno la tua faccia scolorita e questi capelli bianchi, che giuri di avere sin dalla fanciullezza, si spargeranno subito per tutto il capo. Il serpente muta spoglia e corna il cervo: e ringiovaniscono; noi, no: i nostri beni fuggono senza riparo. Spiccate il fiore, dunque, che se non è colto, cadrà da se stesso, marcito. Non dinegate le vostre gioie ai cupidi amanti: se anche vi ingannano, non perdetevi nulla: tutto resta com'era; se anche vi abbiano goduto mille volte, nulla in voi per questo deperisce. Il ferro si consuma, la selce si consuma: ma quella vostra parte non corre questo rischio. Che perde un lume a comunicare il suo lume? Chi mai pensa di serbare le acque nel mare? Eppure dice all'uomo la donna: ‘Non sta bene’... Ma perchè? una volta che non perde nulla? Io non invito la donna a prostituirsi: ma voglio bandire i timori di danni immaginari”. E qui un consiglio in uno sghignazzamento di epigramma: “Date, date: i vostri doni non patiscono danni”.

Questo atteggiamento epigrammatico è più palese e diffuso nel terzo libro, in cui Ovidio si rivolge alle donne. Già, nello stesso esordio, quel grande elogio della virtù femminile, concluso dalla troppo galante considerazione che la Virtù come donna deve favorire il proprio sesso, ha un evidente tono di burla, se si pensa ai precetti che il poeta sta per suggerire alle donne: e l'elogio che ora segue dell'abbigliamento non è privo di ironica esagerazione (v. 101 sgg.).

La beltà, dice Ovidio, è un dono di Dio, che alla maggior

parte delle donne è stato negato. L'acconciatura darà il bel-l'aspetto. Le belle dell'antichità non ebbero cura della loro persona, perchè incolti furon pure i loro mariti. Ma ora l' " aurea Roma „ possiede le grandi ricchezze del mondo soggiogato ; tutti gli edifizii sono ora uno splendore di fronte alla rustica semplicità primitiva. Altri vanti il passato : felice sono io, esclama il poeta, che sono nato in questi tempi co-tanto adatti all'indole mia, non per l'oro e le gemme e i marmi e le grandi opere umane, ma perchè alla rusticità antica è successo l'abbigliamento. Evitate il fasto : è preferibile una elegante proprietà. La pettinatura non sia mai trascurata ; ci sono molti modi di acconciare i capelli, e c'è pure modo di tingerli, se imbiancano, e di sostituirli con altri comprati se cadono. Quanto alle vesti non importa avere stoffe di porpora ad altissimo prezzo : ce ne sono tante, stoffe, di altri colori, a minor prezzo. È una pazzia portare addosso un intero patrimonio. C'è il bleu azzurro, il giallo d'oro, il verde mare, lo zafferano : c'è il colore del mirto, della pur-purea ametista, delle rose bianche, color piuma di gru, color noce, mandorla, color cera. Ogni donna si scelga il colore che meglio le convenga : le tinte scure si adattano alle bianche, le tinte chiare alle brune. È inutile consigliare la pulizia del corpo, dei denti, della bocca a donne del mondo civile. Du-rante l'acconciatura, mentre adopera i cosmetici, la donna non deve farsi sorprendere dall'uomo ; bisogna ch'esso la veda tutta abbellita dall'arte. La statua di Mirone, prima di essere un capolavoro, era un blocco di pietra. La donna chiuda la porta della sua camera : ci sono molte cose che l'uomo deve ignorare. Si può fare eccezione per la pettinatura : è bello vedere i capelli cadere tutti sparsi lungo le spalle.

Pochi sono i visi senza difetti : bisogna dunque nascondere le mende e dissimulare le imperfezioni. Chi è corta stia a sedere, perchè, stando in piedi, non la si creda seduta : e, piccina com'è, si distenda sul divano con una coperta che le nasconda i piedi, affinchè non si possa misurarne la sta-tura ; chi è troppo gracile usi stoffe spesse e lasci cadere un largo mantello sulle spalle : e via di seguito : ciascuna dis-simuli con l'arte i propri difetti : chi ha le dita grosse e le

unghie scabre faccia pochi gesti nel parlare, chi ha i denti brutti si guardi dal ridere. Sappiano ridere le donne con quel fascino del loro sorriso, siccome sanno anche piangere garbatamente, quando vogliono e come vogliono; e siano nel portamento aggraziate: è un punto capitale, codesto: con le sue mosse la donna attira o allontana gli amanti.

Le Sirene affascinavano col canto: le fanciulle sappiano cantare; la voce fu per molte donne la mezzana allettatrice, al posto della faccia. Cantino ora le arie sentite al teatro, ora le lievi canzoni su ritmo egiziano; e sappiano anche suonare la lira, nè siano ignare di poesia: conoscano Callimaco, Fileta, Anacreonte, Saffo, Menandro, Properzio, Gallo, Tibullo, gli "Argonauti", di Varrone, l' "Eneide", il capolavoro glorioso del Lazio, e qualcuna delle opere stesse di Ovidio, gli *Amores* e le *Heroides*. Conoscano bene la danza, e i giochi: i dadi, i ladroni, il gioco dei dodici, che vanno eseguiti con abilità e con dominio di sè stessi, senza palese avidità di guadagno. L'amore viene spesso giocando. L'uomo dispone di un maggior numero di giochi: il pallone, il giavellotto, il disco, le armi, le corse, il nuoto. La donna no: ad essa è lecito passeggiare a l'ombra del portico di Pompeo, quando il sole cocente entra nella Vergine: può visitare i templi, i teatri, le arene. Chi si nasconde resta ignoto: e l'ignoto non si desidera; sia la cosa più bella e più grande, se resta ignota non può essere apprezzata da nessuno. Le belle fanciulle vadano in mezzo alla folla, a passeggio. La lupa insidia a molte pecore perchè ne afferri una sola, e l'aquila seguita a volo più d'un uccello; la donna, fra i tanti, uno, forse, lo acchiapperà. Del resto, pur che l'amo sia sempre teso, è meglio confidare nel caso che da per tutto ha potere.

È bene evitare gli uomini eleganti e belli di professione: quel ch'essi dicono lo hanno detto a mille altre; il loro amore non si fissa in nessuna parte: e qualche volta sotto le spoglie dell'amatore azzimato si nasconde lo scroccone. Si leggano con attenzione i biglietti dell'amante e si cerchi di vedere quanto siano sincere le sue parole. Si faccia passare un po' di tempo prima di rispondere: l'attesa, pur che non sia troppo lunga, è un eccitante dell'amore; nel concedere la troppa fa-

cilità nuoce, come nuoce la troppa durezza nel respingere. L'amante spera e teme nello stesso tempo. Le risposte saranno di un linguaggio puro e semplice; è la consueta forma della conversazione quella che piace di più. Molta cautela è necessaria per ingannare i mariti (1), quando si rinunci al pregio della onestà: si sappia alterare la scrittura, e le lettere scritte all'amante paiano sempre indirizzate a una donna.

Si passa ad argomento più grave: bisogna frenare la collera, che deforma il viso e lo rende feroce; anche l'orgoglio è dannoso al volto femminile reso amabile dalla affabilità e dalla gaiezza. La donna sappia accortamente profittare dei suoi adoratori, e distribuisca, come un abile generale, bene le parti: il ricco faccia i regali, il giureconsulto dia l'assistenza, l'avvocato difenda la causa; i poeti diano versi soltanto: i poeti sanno amare meglio degli altri, essi danno la nominanza ed hanno più generosa l'indole e il cuore più tenero: bisogna amarli, i poeti; è un vero delitto pretendere un prezzo da loro: ma, ahimè!, è un delitto che non fa paura a nessuna fanciulla. Brutta cosa, la rapacità! Si userà un contegno diverso con l'amante troppo giovane e con quello già maturo: l'uno, inesperto ancora nei travagli d'amore, non dovrà conoscere che te e a te sola restare attaccato; l'altro, vecchio soldato, amerà lentamente, saviamente, senza smanie nè violenze: sopporterà quel ch'è insopportabile a un amante novello, e brucerà senza vampate, a fuoco lento, come le stoppie inumidite o come il legno reciso di fresco nel bosco; è questo un amore più sicuro; quell'altro è più forte e vivace: bisogna coglierlo subito questo frutto di corta durata.

Finalmente si arrenda la donna al nemico che l'assedia: si aprano le porte, ed egli si creda sicuro pure in mezzo al tradimento. Ma le piacevolezze siano alternate con le repulse; il dolce diventa stucchevole, l'amaro spesso ci ristora. Per questo è così difficile amare la propria moglie: tutto quello che il marito vuole, essa fa. Il giovane amante creda dap-

(1) v. 484 *viros*: cfr. *A. a.* I, 579; III, 586.

prima di essere solo a godere i favori della donna ; tosto si accorga di avere un rivale : senza queste arti amore invecchia. La triste vigilanza di una finta custode o la molesta cura di un marito troppo severo eccitano la sua passione. Un piacere senza pericoli è meno gradito. La donna, sia pure più libera di Taide, appaisca sempre timorosa ; faccia entrare l'amante per la finestra, se anche è molto più comodo farlo entrare per la porta : ed il suo volto esprima la paura ; accorra anche una astuta servetta a gridare “ siamo perduti ! „ e si cacci l'amante in qualche nascondiglio. Tuttavia a questi affanni deve succedere una voluttà senza agitazioni, perchè l'uomo non creda di comprare a troppo caro prezzo le sue notti d'amore.

Il poeta non vuole armare le mogli contro i mariti : perchè è giusto che la moglie tema il marito : lo vuole la legge, il diritto, il pudore. Ma una donna affrancata deve sapere eludere ogni molesta vigilanza. Se essa è in sospetto, scriverà quando si lava ; una serva fidata porterà i biglietti nel seno sotto una larga fascia, o legati al polpaccio della gamba o sotto la pianta dei piedi. Se il custode avrà pensato a codeste astuzie, allora invece di carta si adopèri la schiena della confidente : i caratteri tracciati col latte fresco non si vedono : un po' di carbone polverizzato li renderà leggibili. L'uomo non potrà mai custodire abbastanza la donna ; ci sono i teatri, i circhi ch'ella frequenta, e inoltre i templi dove il custode non può accompagnarla : nei bagni gli amanti si possono sicuramente spassare, mentre il custode fuori bada agli abiti della signora. Sarà facile trovare un'amica che si finga malata e, quantunque malata, lasci a disposizione il suo letto : la chiave “ adulterina „ ci dice col suo nome a che serva : e a render poco vigilante il custode son buoni i generosi vini di Spagna, le bevande soporifere e soprattutto i regali. Anche le donne, come gli uomini, diffidino dell'amicizia ; “ l'amica servizievole „, confessa Ovidio, “ che ci prestava il suo letto, si è trovata più d'una volta con me „ ; e si guardino dal tenere cameriere troppo carine : “ spesso „, soggiunge il poeta, “ la cameriera ha fatto con me la parte della padrona „ (665-666).

Donne, fateci credere di essere amati: è cosa facile: si crede agevolmente quel che si desidera. La donna rivolga sguardi seducenti, tragga profondi sospiri, pianga, si disperi per una finta gelosia, conficchi pure le unghie nel volto dell'amante; egli sarà persuaso di quell'amore e avrà pietà dell'amica sua. " Questa donna „, dirà, " è pazza per me „ ; specie se l'amante è uno di quegli zerbini che si attillano allo specchio e credono di far cascare innamorate perfino le dee. Ma in realtà non bisogna esser troppo sensibili nè perdere la testa al solo nome di una rivale: e si aspetti avanti di credere. La credulità nelle donne gelose ha prodotto gravi sciagure: Procri sia di esempio.



Eccoci all'unico episodio del terzo libro (687-746), alla semplice e patetica favola di Procri e Cefalo, che ha suggerite le più allegre bizzarrie erudite agli interpreti naturalistici dei miti. Essa è introdotta da un solenne esordio di intonazione epica, come l'episodio di Pasifae nel primo libro (289 sgg.), ma con maggior pompa di elementi descrittivi. Si narra la tragica fine di Procri, la quale credendosi, per fallaci dicerie, ingannata dal marito, volle sorprenderlo nel bosco; e là, nascosta dietro i cespugli, potè ascoltare il solito grido onde Cefalo, stanco della caccia, invocava la brezza ristoratrice: " Aura, veni! „. Riconosciuto l'errore, piena di gioia, fa per accorrere presso il marito, ma questi, al rumore delle frondi smosse, stimando fosse una fiera, lancia l'infallibile dardo e trafigge, ignaro, la sposa diletta, che muore tra le sue braccia.

Della favola di Cefalo, Procri e l'Aurora, è accolta nell'*Ars* l'ultima parte, che comprende la gelosia e la tragica morte di Procri, perchè il resto sarebbe stato fuor di luogo; dell'amore dell'Aurora per Cefalo è soltanto un cenno nel v. 84 dello stesso libro terzo. Un compiuto svolgimento della leggenda è nel libro settimo delle *Metamorfosi*, che del patetico

racconto ci dànno “ la forma adulta e perfetta „ (1). Non conosciamo la *Procri* di Sofocle, nè possiamo dire se e quanto l'arte e la fantasia di Ovidio abbiano contribuito allo svolgimento della novella. Fra l'episodio dell'*Ars*, in trenta distici, e quello corrispondente delle *Metamorfosi*, in cinquantanove esametri (VII, 804-862), sono evidentissime le affinità. Nell'*Ars* è di più la descrizione del luogo boscoso dove Cefalo era solito riposarsi (687-694): restano quindi cinquantadue versi all'episodio, molto più compendioso che nelle *Metamorfosi*, dove l'elemento narrativo prevale con ampio sviluppo, mentre nell'*Ars* abbonda l'elemento descrittivo. La descrizione di Procri, pallida di gelosia, che nell'*Ars* si protrae in una similitudine di quattro versi (703-706), manca nelle *Metamorfosi*.

Sensibili sono le differenze nelle due narrazioni, perchè diversi sono i fini a cui servono e diverse le ispirazioni del poeta. Nell'*Ars* Procri deve servire come esempio di quanto possa nelle donne la folle gelosia; presa dal furore, come una Baccante impazzita, corre a sorprendere la rivale col marito infedele (707-710); nelle *Metamorfosi* (826-834) Procri è figura di più mite dolore; essa è presa dall'ambascia, ma pure dubita e spera che sia privo di colpa il marito, e vuole essa stessa vedere prima di credere. L'accenno, pieno di drammatica passione, a Procri che, col cuore in tumulto, riguarda l'erba compressa al posto ove Cefalo era solito giacere, manca nelle *Metamorfosi* (A. a. 721-722). Ma la differenza fondamentale dei due racconti ovidiani è alla fine dell'episodio, dove si parla del ferimento e della morte di Procri. Nel racconto dell'*Ars* (733-34) si dice che Cefalo, appena udito il rumore delle foglie smosse, credendo fosse una belva, afferrò subito l'arco (*arcus corripit: in dextra tela fuere manu*); ma, secondo la comune leggenda, accolta nelle *Metamorfosi*, non si tratta di arco nè di strali, ma di quell'unica invincibile lancia, nelle *Metam.* chiamata sempre *telum* o *iaculum*, che Procri ebbe in dono da Diana e donò più tardi

(1) È questa la fondata opinione di R. Sciava, *Procri, Cefalo e l'Aurora* in *Athenaeum*, A. IV, fasc. II, 1916, p. 199 sgg.

a Cefalo (1). Nell'*Ars Procri* è ferita quando, fatta lietamente consapevole del suo errore nell'udire le parole di Cefalo (728 *Zephyri molles auraque ... ades*), smuove le foglie nell'atto di correre tra le braccia del marito. Nelle *Metamorfosi* invece (v. 837 sgg.) essa ascolta gemendo le parole di Cefalo, che pare confermino lo sciagurato sospetto, ed è mortalmente ferita mentre, smovendo le foglie, cade svenuta; solo sul punto di morire svela a Cefalo l'errore fatale ed apprende, troppo tardi, la verità. Ovidio dunque, nel comporre tutta la favola di Cefalo e Procri nelle *Metamorfosi*, rifece anche l'episodio finale, conformandosi con maggiore precisione alla tradizione letteraria, della quale si conservano tuttavia le tracce nel racconto di Igino e in quello frammentario di Antonino Liberale.



⟨747 sgg.⟩ Siamo ormai vicini al porto. La donna giunga tardi ai conviti, ed entri con grazia, quando i lumi sono accesi. L'attesa è gradita, l'attesa è la più grande allettatrice. A chi ha bevuto la donna, se anche fosse brutta, sembrerà bella: e la notte getterà un velo sulle sue imperfezioni. Si prendano i cibi delicatamente con le dita, senza imbrattare la bocca con la mano insudiciata: e mangiar poco bisogna. La donna non deve apparire avida nella mensa: piuttosto largheggi nel bere, ma senza eccessi: una donna stesa giù dall'ubbriachezza è turpe spettacolo: essa è ben degna allora di sopportare l'amplesso di chiunque. Qui il pudore vorrebbe arrestare il poeta, ma Dione lo incoraggia (769 sgg.): "Questo onde hai vergogna è quel che più importa „. E seguono i precetti sui segreti amorosi (771-788). L'oracolo di Febo, conclude il poeta, quello di Giove Ammone non hanno dette maggiori verità di quelle che canta alle donne la mia

(1) La discordanza si potrebbe rimuovere accogliendo, in vece della lezione dei codici *arcus Corripit*, la bella congettura di R. Merkel: *artus corripit*: cioè "balzò su „, poichè stava a giacere (v. 727 *iacet ille per herbas*).

Musa. La femina senta la voluttà trascorrere con uno sfinimento sin dentro le midolla e gioisca insieme con l'amante: non cessino mai le voci carezzevoli e i dolci mormorii: e si faccian sentire delle parolette sfrontate framezzo ai diletti d'amore. La donna che non abbia amorosa sensibilità, pur con mendaci parole, mostri di godere. Dopo le gioie del concubito, la donna si guardi dal chiedere un dono all'amatore: sarebbero preghiere male accolte. Non penetri una luce troppo viva nella camera da letto: molte cose nel corpo femminile è meglio siano nascoste. È finito il giocondo poema; come i giovani, così anche le donzelle scrivano sui loro trofei: Nasone era il maestro.



Così finisce l'unica " arte di amare „ che l'antichità ci abbia tramandato. Ovidio appartiene indubbiamente al numero dei sommi poeti. Egli possiede, come Lucrezio e Vergilio, il dominio assoluto, continuo della forma; è uno di quei veri genii poetici per cui la espressione del pensiero si tramuta subito in opera d'arte: e l'*Ars amatoria* appartiene ai pochi insuperabili capolavori dell'antichità latina.

Che argomento del poema sia il mondo galante delle cortigiane il poeta afferma qualche volta, ma l'universalità della materia più spesso smentisce: siccome molti lo smentivano in Roma, che, avanti l'esilio, accusavano il poeta di essersi fatto banditore di osceno adulterio. Ovidio si professa maestro della voluttà amorosa: *lascivi...praeceptor amoris* (A. a. II 497): dell'amore, cioè, ch'è destinato alla sollazzevole e avventurosa sodisfazione dei bisogni sessuali e va alla ricerca di un'amante anzi che di una moglie; se nei rapporti sessuali esiste un amore di altra specie, esso naturalmente resta escluso dalla concezione ovidiana. L'amore considerato da Ovidio non è quello che conduce al matrimonio; anzi del matrimonio si parla in più luoghi con manifesto dileggio (II, 153-55; 387-88; 545-46): ma la donna maritata fa parte della preda: e molto imbrogliati si trovano i casti commentatori di Ovidio nel distinguere *vir* amante da *vir* marito;

ma *vir* è il marito, e le signore che fanno furtivamente all'amore sono quelle che non possono farlo apertamente. Ovidio ammonisce che le signore del suo poema sono quelle libere da legami maritali (III 615) oppure quelle libere dagli scrupoli della castità (III 483); ci sono tutte dunque, le affrancate e le maritate. Gli accusatori di Ovidio ne furono molto sdegnati per ciò che essi trovavano nell'*Ars* ridotta in teoria la pratica della vita: e noi tutti sappiamo quanto in fatto di moralità sia da distinguere la cosa dalla idea. Ovidio si discolpa più tardi, con le sottigliezze e la umiltà del condannato costretto a mentire per sperare salute: ma le sue parole non sono prive di un'accorata ironia per tutto quel mondo di virtuosa lussuria (*Trist.* II 250): " Ho rispettato „, egli scrive ad Augusto, " quel che lo stato verginale e maritale comporta; e se la matrona vorrà mio malgrado servirsi delle arti non dettate per lei, io non ho colpa: perchè una donna vaga di malfare potrà da ogni carne, anche di Ennio, anche di Lucrezio, ricavare le lusinghe del peccato. Ogni genere di poesia potrà in tal modo essere incolpato: e nessuna cosa è mai tanto giovevole che non possa far danno. Se si deve distruggere ciò che può indurre in peccato d'amore, si distruggano i teatri, il circo, si chiudano i portici e i templi. Tutte le cose possono corrompere una mente che abbia tendenza al mal costume „. E va bene: le signore ben costumate restino dunque escluse dal poema ovidiano; ma in amore non è il buon costume che conta.

Non dunque la cortigiana, ma la donna del mondo romano è questa, com'è la donna dell'èvo cristiano. Nel secolo XIII la Francia del Nord, che avea dato due secoli prima la grande epopea della cristianità e seguitava a rappresentare il maggior centro della cultura europea, avea fatto dell'*Ars amatoria* il manuale poetico dell'amore per laici e per chierici; nè alle volgari versificazioni incitava quei poeti l'arte sovrana di Ovidio, ma soltanto la materia dottrinale (1): e bastava che

(1) Cfr. la mia *mémoria* su *I volgarizzamenti dell'A. A. nei secoli XIII e XIV*, in *Mem. del R. Ist. Lomb.*, vol. XXIII; XIV, ser. III, fasc. X pp. 313-321.

al teatro, al circo e ai templi pagani si sostituissero le sacre rappresentazioni, com'è nel poema di maestro Elia, o i mercati o le chiese; e che al posto dei poeti greci e latini si mettessero i *romans*; e che al *plectrum* e alla *cithara* si aggiungessero il salterio e la *guiterne*, com'è nella *Clef d'amours*; e che la *puella* di Ovidio si tramutasse nella " *bielle blonde* „ di Jacques d'Amiens, perchè il poema della corruzione pagana divenisse a un tratto il manuale della corruzione cristiana e feudale.

Ovidio ha osservato e cantato per tutti i tempi. Soggetto eterno del suo poema è l'avventura amorosa, quella che costituisce ancora oggi nella vita e nella letteratura i più patetici ed apprezzati romanzi d'amore. E se Ovidio, pure affermando di cantare i liberi amori, potè comporre un poema di universale interesse, ciò vuol dire che in amore è assai più facile serbare la distinzione delle forme che delle cose, e che l'amore, come la morte, pareggia le disuguaglianze della vita sociale.

Pisa, settembre 1917.

CONCETTO MARCHESI.

UNA CITAZIONE ENNIANA
NEL "BRUTUS", DI CICERONE

Cicerone nel *Brutus* 58-59 cita a riguardo di M. Cornelio Cetego un passo enniano, che non mi pare sia rettamente costituito dagli editori. Il medesimo passo è ricordato in due volte da Quintiliano: II 15, 4 "neque enim mihi permiserim eadem uti declinatione qua Ennius M. Cethegum Sua dae medullam vocat,"; XI 3, 31 "ita fiet illud quod Ennius probat cum dicit suaviloquenti ore Cethegum fuisse,". Non crederei che Quintiliano leggesse Ennio direttamente; ben più verisimile è che abbia desunto la citazione dal *Brutus*. Con certezza invece sappiamo che al *Brutus* attinse la citazione Seneca. Seneca nel libro XXII, perduto, delle Epistole a Lucilio gettava il ridicolo su Ennio e un po' anche su Cicerone, che nutriva tanta stima per il poeta antico. Recava pertanto come *deridiculos* alcuni dei versi di Ennio su Cetego e soggiungeva: "Admiror eloquentissimos viros et deditos Ennio pro optimis ridicula laudasse. Cicero certe inter bonos eius versus et hos refert,". La fonte, come si vede, è Cicerone. Dobbiamo questo estratto di Seneca a Gellio XII 2, 3-4.

Il terzo dei versi enniani citati da Cicerone ha due soli piedi:

Marci filius.

Alcuni editori compiono il verso col seguito della citazione in questo modo:

is dictust popularibus ollis.

Ma i codici del *Brutus* e i codici di Gellio, che trasmettono il testo di Seneca, dànno invece la lezione:

is dictust ollis (1) popularibus olim.

Queste parole formano cinque piedi e non possono per conseguenza entrare nel medesimo verso, a cui appartengono le parole *Marci filius*.

Tutti poi indistintamente gli editori costituiscono così l'ultimo verso della citazione enniana:

Flos delibatus populi Suadaeque medulla.

Ma i codici del *Brutus* mancano dell'enclitica *que*. Anzi il Fiorentino, l'unico che copia direttamente dall'archetipo di Lodi, dà *suadatmedulla*; donde si ricava con sicurezza la lezione *suadai medulla*: e così infatti ha corretto la seconda mano. Abbiamo la conferma nei codici di Gellio, che riferiscono la lezione quale Seneca la attinse al *Brutus*: essi pure tralasciano l'enclitica *que* e dànno *populi suada medulla* o *populis uada medulla*. Ci s'aspetterebbe almeno *suade* (*suadae*); ma il testo da cui copiavano doveva avere o *suadat* o *suadai*, che per non essere stato capito fu trascritto in *suada*. Non è perciò lecito il dubbio; la lezione genuina è *suadai* (2) *medulla*: le quali parole non solo non possono formare un unico verso con *flos delibatus populi*, ma nel verso in cui entravano dovevano essere separate l'una dall'altra.

Anche i primi versi della citazione enniana sono erroneamente costruiti da alcuni editori. Meno le parole *suaviloquenti ore* addotte, come s'è veduto, da Quintiliano, essi sono tramandati nel solo *Brutus*. Ecco la lezione del cod. Fiorentino: "Additur orator Cornelius suaviloquenti ore Cethegus Marcus studio conlegam filius „. Risulta chiaro che *studio* è la stor-

(1) I codici del *Brutus* dànno *dictus ollis*, i codici di Gellio *dictus tollis*.

(2) Ennio prediligeva il genitivo *ai* nei nomi propri: *Albai Longai*, *Ambraciai*, *Egeriai*, *Lunai*, *Medeai*; inoltre ha *silvai*, *suai*, *terrai*, *viai*.

piatura di *Tuditano* e che l'*m* di *conlegam* rappresenta la sigla *M.* di *Marci*. Tutto il passo pertanto si ricostruisce :

Additur orator Cornelius suaviloquenti
Ore Cethegus Marcus Tuditano conlega
Marci filius,

dove *conlega* è nominativo. Eppure a taluni il secondo verso non garba e violentando impudentemente la tradizione diplomatica lo costituiscono così :

Ore Cethegus Marcus conlegae Tuditano.

E la ragione consiste nella quantità di *Tuditanus* rivelata dalla Sibilla ad Ateio Filologo, che trae l'etimologia di quel nome da *tudes*. Nessuno ignora quanto valgano le etimologie degli antichi. Ma ammesso pure ciò che Ateio afferma, non sappiamo tutti che i poeti sono costretti nei nomi propri a violare la prosodia? E non si sono accorti gli editori che in quel modo hanno regalato a Ennio un verso senza cesura? Tra l'assenza della cesura e la violazione della quantità in un nome proprio dove sta il torto peggiore? Senonchè circa la quantità di *Tuditanus* io presto più fede a Ennio che ad Ateio.

Conchiudendo, i versi di Ennio citati da Cicerone si ricostruiscono come segue :

Additur orator Cornelius suaviloquenti
Ore Cethegus Marcus Tuditano conlega
Marci filius
. is dictust ollis popularibus olim,
Qui tum vivebant homines atque aevom agitabant,
Flos delibatus populi
. Suadai medulla.

REMIGIO SABBADINI.

EMENDAMENTI A SENECA

Ep. II 2 (14).

Nella mia edizione dei primi tredici libri delle Lettere morali di Seneca a Lucilio *ad codicem praecipue Quirinianum* (Brixiae, typis F. Apollonii et S., MCMXVI, p. 46) accolsi la lez. *Non damnatur latro, cum occidit*, che nell'Ep. II 2 (14), 16 è data dal Queriniano come dagli altri codici, conosciuti, delle Epistole di Seneca, a eccezione di tre *recentiores* citati da C. R. Fickert (*L. Annaei Senecae ad Lucilium epistularum moralium libri XX* cet.: Lipsiae, MDCCCXLII, p. 59 seg., appar. crit.), e precisamente un codice Palatino-Romano del sec. XII (*v*), un codice Alessandrino-Romano del sec. XII all'incirca (*τ*), il quale reca la lezione in margine ed è *optimae notae nec praetereundus* a giudizio del Fickert stesso (*ibid.*, praef., p. xxv), e il codice di Giusto Lipsio. In questi si legge *nam* in luogo di *non* (1).

Il passo risente, in grado anche maggiore del solito, della tendenza di Seneca all'*oratio abruptior* e alle *minutissimae sententiae* antitetiche ed ha esercitato non poco l'acume dei critici ed interpreti che volsero le loro cure al testo delle Epistole senechiane. Cominciando dalle edizioni meno recenti,

(1) A questi si devono aggiungere altri due codici dissenzienti dalla lezione comune, essi pure citati dal Fickert: un Bernese (B) del sec. XIII, che ha *non damnatur latro etiam cum occidit*, e un Erlangese (e) del sec. XIV/XV, ove si legge *non damnatur latro, cum occiditur*. Ma queste lezioni, del resto inaccettabili, concordano con gli altri manoscritti rispetto alla prima parte della frase (*Non damnatur latro*), su cui verte la discussione.

vediamo che Giusto Lipsio (*L. Annaei Senecae philosophi et M. Annaei Senecae rhetoris quae extant opera* cet.: Parisiis, MDCVII, p. 190) cita ma non adotta la lez. *Nam damnatur* cet. del suo codice e cerca di ottenere un senso plausibile proponendo “ Non damnatur latro, nisi cum occidit „ in connessione con le parole precedenti *At aliquid vexationis afferet, aliquid adversi*. Il pensiero sottinteso che servirebbe di trapasso da un concetto all’altro, sarebbe secondo il Lipsio: “ Fortasse aliquid adversi: sed ne occupa aut damna, nisi cum factum „.

Giov. Fed. Gronov (*L. Annaei Senecae operum tomus secundus* cet.: Amstelodami, MDCLXXII, p. 53) ritenne che dovesse scriversi *damnat*, così spiegando il pensiero di Seneca: “ Fortuna aliquid vexationis, aliquid adversi potest adferre, sed non potest propterea facere peiorem, quem vexaverit: perinde ut latro potest occidere, non potest damnare, seu efficere iure caesum videri, qui latrocinio periit. Eventus in fortunae manu est, initia in nostra potestate. Quod si fortuna bene cogitata et incepta destituerit, de illis tamen iudicium et ius sententiam ferendi non habet: tantum in illo, quod suum est, eventu videlicet, libidinem exercet „.

Invece nulla dovrebbe mutarsi secondo Fed. Ern. Ruhkopf, il quale interpreta (*L. Annaei Senecae philosophi opera omnia quae supersunt* cet.: vol. II, Lipsiae, MDCCC, p. 65): “ Consilia in potestate mea sunt, sed exitus in fortunae manu. Itaque aliquid adversi afferre potest, interfici possum a latrone, etiamsi ille a iudice capitis non damnetur „.

Ritorna agli emendamenti lo Schweighaeuser, che nel testo delle Epistole (*L. Annaei Senecae ad Lucilium epistolae morales* cet.: Argentorati, MDCCCIX, vol. I, p. 44) muta *damnatur* in *dominatur* e nelle note critiche in appendice alla edizione (vol. II, p. 297) giustifica il suo emendamento: “ Vulgo omnes mssti editique, *non damnatur* etc. haud dubie corrupta scriptura: ubi me advertit, quod, quum *dampnare* inserta *p* litera constanter alias scribant codices nostri et editiones veteres, h. l. illa *p* litera in nullo libro compareat: itaque *non dominatur* corrigendum putavi, atque ita scripsisse Senecam mihi persuasi, sententia huiusmodi: *Occidere latro*

etiam sapientem *potest: sed non ideo est (aut fit) dominus eiusdem: sapiens enim, solus liber, nullum dominum agnoscit* „.

Ma osserva C. Rod. Fickert (ed. cit., p. 60): “ Non persuasit mihi (intendi, lo Schweighaeuser) ut corrigerem *miss. inter se omnino consentientes: et sunt eorum quidam scripti antequam notae illae vel compendia usurparentur, ex quibus Sw. ortam esse putat scripturae depravationem. Locus sic videtur explicari: Concedit adversarius initia in nostra quidem potestate esse: — at fortuna, inquit, mox aliquid vexationis adferet, aliquid adversi. Exemplo sit latro, qui non illico damnatur, cum occidit, sed damnabitur tamen, si fortuna, ut deprehendatur, effecerit. — Iam vero cum latronis exemplum protulerit adversarius, eius sententiam refellere supersedet Seneca: poterat respondere: — Stultis et improbis timendum est a fortuna, sicut latroni, quem modo laudasti, non itidem sapientibus et probis, in quos illa ius non exercet. — Sane arguta haec est et obscura brevitás* „. Però, dopo aver citato l'emendamento proposto dal Vonck “ *Num damnat fur, latro, cum occidit?* „, conchiude “ *Mallem: non damnat latro, cum occidit* „ e ricorda dall'edizione di Fr. Cr. Matthiae la congettura *Non damnatur, latro quem occidit*.

All'ipotesi di una lacuna ricorse invece Fed. Haase (*L. Annaei Senecae opera quae supersunt* cet.: vol. III, Lipsiae, MDCCCLXXVIII, p. 31), e precisamente suppose che fossero cadute alcune parole così prima come dopo la frase *Non damnatur latro, cum occidit*, ch'egli nella sua edizione presenta come interrogativa. E mutilo ritiene il passo anche O. Hense in entrambe le sue edizioni (Lipsiae, 1898¹, 1914²), limitando però l'ipotetica lacuna a ciò che Seneca avrebbe aggiunto in continuazione della suddetta frase, e inoltre togliendo il punto interrogativo.

Tra gli autori di edizioni parziali delle Epistole senechiane ricorderò soltanto P. Hauck e Henri Joly. Nè l'uno nè l'altro suppongono lacune; ma il primo condivide l'opinione del Haase che la frase sia interrogativa (*L. Annaeus Seneca. Ausgewählte moralische Briefe*. Berlin, 1910. Textband, p. 16), giacchè, secondo la sua interpretazione (Kommentar, p. 10), Seneca alla supposta obiezione che la fortuna può ad ogni modo

recare del male, risponderebbe affermando che invece essa non porta nulla, non porta nemmeno all'uccisore la punizione in seguito ad eventuale scoperta del suo delitto, perchè la punizione sta nel fatto stesso. Ben diverso è il senso che il Joly scorge nelle parole di Seneca (*Sénèque. Les seize premières lettres à Lucilius* cet.: Paris, Delalain frères éd., p. 87): egli così traduce: " Mais, pour condamner le voleur, on n'attend pas qu'il ait tué „ e in nota spiega: " Un événement, un acte de plus ou de moins, ne change pas les caractères des hommes et les jugements qu'on doit porter sur eux „. Egli si dichiara sicuro della sua esegesi, alla quale premette l'affermazione " Phrase obscure, qui veut dire *sans doute* „, quel che egli intende, ma che, in realtà, non vedo come si connetta con l'obiezione precedente. E in mezzo a sì notevole disparità di giudizi tentai, nella mia edizione (p. 46 seg.), quella che mi parve l'interpretazione più ovvia "... *verbis* Non damnatur — occidit et sententia confirmatur Initia — iudicat et respondetur monenti At aliquid — adversi, *cum subaudiendo addi possit* fortuna eum poena eximere potest „. Così la lezione di quasi tutti i manoscritti restava immutata e non oscuro il collegamento dell'ultimo concetto con quelli che immediatamente lo precedono: ma il passo merita d'essere ripreso in esame, prendendo a fondamento non solo le ultime affermazioni di Seneca, ma tutto il ragionamento di cui esse sono la conclusione.

Seneca ha osservato che tra i mali che noi temiamo per il corpo, la povertà, le malattie, la violenza, quest'ultima, a causa dell'apparato terrifico di tormenti che solitamente l'accompagnano, è quella che più ci sgomenta; e quindi bisogna scansare prudentemente le ire dei potenti, bisogna cercare di renderci sicuri dalla folla, evitando soprattutto l'odio, l'invidia, il disprezzo. Il modo di riuscirvi seguendo la saggia via di mezzo, ce lo addita la filosofia, unico riparo sicuro di fronte a coloro che non siano del tutto cattivi, purchè si faccia di essa un uso calmo e temperato e non urtante coi costumi del tempo. E alla supposta domanda, se chi seguirà questo principio, sarà, in ogni caso, immune da pericoli, risponde che non lo può garantire, come non si può garantire

la salute in un uomo sobrio, la salvezza a una nave nel porto, sebbene la sobrietà formi la salute e i naufragii siano molto più facili in pieno mare. Ma per colui, al quale nemmeno il ritiro offre sempre la sicurezza, quanto sarebbe più minaccioso il pericolo, se si lanciasse nel turbine degli affari pubblici! Periscono anche degli innocenti, ma più spesso i colpevoli; può lo schermidore esser colpito attraverso l'armatura, ma non per questo egli perde la sua scienza: l'*eventus*, anche se avverso, non distrugge la bontà del *consilium*, del principio direttivo. A questo guarda il saggio in ogni cosa, non all'*exitus*: gli *initia* sono in nostro potere, dell'*eventus* decide la fortuna, alla quale Seneca, e in genere il saggio, non riconosce il diritto di giudicare, di sentenziare sul suo *propositum*, che dipende esclusivamente da lui. Sia pertanto buono il principio: se avrà un esito sfavorevole, non per questo sarà infirmata, condannata la bontà del principio stesso. Si potrà obiettare: "Ma la fortuna potrà sempre portare tribolazioni, avversità". Seneca ribatte (eccoci al punto controverso): "Porti pure tutto il male che vuole: ciò non costituirà una condanna di un proposito virtuoso. *L'assassino* può uccidere, ma, *uccidendo*, non condanna la sua vittima; la contrarietà degli eventi non tocca il valore morale di questa, i principii della sua vita, delle sue azioni: questi non dipendono che da lei stessa".

Il contesto dunque mostra che l'obiezione *At aliquid — adversi* e la replica di Seneca concernono direttamente l'ultimo asserto *cui* (scil. *fortunae*) *de me sententiam non do*, ove si compendia tutto lo spirito del ragionamento precedente. Ed il senso, che ne scaturisce, è così compiuto e soddisfacente da giustificare il lieve emendamento di *damnatur* in *damnat* ch'esso richiede, emendamento già intuito dal Gronov, riproposto dal Fickert indipendentemente, almeno pare, dal Gronov e ritenuto probabile ma non accolto dal Hense, e il cui valore rispetto al significato complessivo della frase era presente al Vonck e a chi congetturò *Non damnatur, latro quem occidit*. E forse la lezione *Nam damnatur cet. dei tre recentiores* sopra ricordati potrebbe essere un'arbitraria modificazione di *Num damnat cet.*, la qual lezione risponde ugual-

mente bene al senso esposto e anzi potrebbe essere preferita, se prudenza non consigliasse di attenerci il più possibile a ciò che si legge nella maggior parte dei manoscritti.

Non mi sembra necessario supporre col Vonck *damnatur* corruzione di *damnat fur*, giacchè gli esempi di forme passive arbitrariamente sostituite alle corrispondenti attive nella terza persona dei tempi semplici abbondano nei codici delle Epistole e anche nel Queriniano. Nel caso nostro l'alterazione, dovette esser resa anche più facile dal fatto che al verbo seguiva un nominativo. Nell'espressione poi *cum occidit* darei alla congiunzione *cum* un valore temporale e dichiarativo insieme (*cum explicativum* o *coincidens*), come nel noto esempio Ciceroniano (*in Cat.* I 8, 21) “ De te autem, Catilina, *cum quiescunt*, probant; *cum patiuntur*, decernunt; *cum tacent*, clamant „.

*
* *

È pur degno di considerazione un altro passo, d'incerta tradizione manoscritta, che s'incontra poco prima nella stessa epistola, al principio del § 14. Seneca, dopo aver affermato che la filosofia è l'unico rifugio sicuro di fronte ai pericoli della violenza, l'unica guida ad evitare l'odio, l'invidia, il disprezzo degli uomini, a patto però che il filosofo si comporti con prudente moderazione, immagina che a quest'ultimo precetto sia contrapposto precisamente l'esempio di colui che era stato il miglior modello reale d'uomo virtuoso, Catone Uticense, il quale, applicando i principii morali dello stoicismo al sentimento patrio ed alla politica, erasi mostrato tutt'altro che ossequente alla massima senechiana con la sua lotta a oltranza contro Cesare e Pompeo contendenti per il dominio di Roma e, in genere, contro i nemici della libertà. Risponde Seneca che si può discutere se un saggio dovesse ingerirsi di politica in quei tristi momenti nei quali, rovinata già da tempo la libertà, si trattava soltanto di vedere chi dei due rivali sarebbe diventato padrone della repubblica; e riconosce che la parte sostenuta da Catone contro Cesare e Pompeo e, anche prima del triumvirato, contro i prepotenti e rapi-

natori dello Stato fu inutile, ed egli non potè far altro che gridare e predicare al deserto, tra la violenza dei capi e gl'insulti della folla. Dopo queste considerazioni, Seneca riprende l'affermazione della necessità della prudenza per il filosofo in modo da non urtare chi è più forte di lui e da non rendersi odioso al volgo con l'ostentata singolarità della sua vita. E il ritorno all'argomento principale sarebbe espresso con queste parole (§ 14) *Sed postea videbimus, an sapienti opera rei p. danda sit.* per le quali la questione sul dovere del saggio di fronte alla vita pubblica, dal caso particolare di Catone e de' suoi tempi (§ 13 *Potest aliquis disputare an illo tempore capessenda fuerit sapienti res publica*), sarebbe allargata a tesi generale.

Ma la lez. *an sapienti opera rei p. danda sit* è congetturale. I mss. più autorevoli hanno *an sapientiora* (Q: *sapienti. ora p: sapienti ora* L) *opera perdenda* (per aggiunto in Q in spazio vuoto alla fine della linea da mano contemporanea: *perdanda p¹*) *sint* Q p L, *an sapientiora opera perpendenda sunt* Par. b. Solo tra i codici più antichi uno di Oxford, Canoniciano lat. class. 279, del sec. X (O), presenta, secondo la testimonianza di O. Rossbach, *an sapienti opera* invece di *an sapienti ora* (o *sapientiora*) *opera*. Ne risulterebbe quindi per O la lez. *an sapienti opera perdenda sint*, lezione che, secondo l'apparato critico del Fickert (ed. cit., p. 59), sarebbe comune a cinque codici più recenti, dal sec. XII al XIV, e sarebbe stata accolta nell'edizione Romana del 1475 e nella prima di Erasmo, del 1515.

Tra le altre lezioni citate dello stesso Fickert, sulle quali non occorre insistere (1), ricorderò quella che Fern. Pinciano avrebbe trovata in alcuni codici da lui non specificati: *an*

(1) Esse o s'avvicinano a Par. b (*an sapientiora opera perpendenda sint* in cinque codici dal sec. XII al XV) o ad O (*an sapienti opera pendenda sint* in quattro codici dal sec. XIII al XV), oppure tradiscono in altra guisa il lavoro d'interpolazione (*an sapientis opera perdenda sint* in due codici rispettivamente del sec. XIII e XIV — *an sapienti opera petenda sint* in un codice del sec. XVI — *an sapientiora opera petenda* in un codice del sec. XIII).

sapientiora opera perpendenda sit. Di qui il dotto spagnuolo avrebbe tratto motivo alla congettura *an sapienti opera P. R. impendenda sit* (1), modificata poi dal Madvig in *an sapienti opera r. p. (= rei publicae) danda sit.* L'emendamento è stato accolto da O. Hense e, in genere, dagli editori più recenti (2), mentre nelle edizioni anteriori, almeno in quelle sopra citate, si legge *an sapienti opera perdenda sit.* Innegabilmente la correzione è felice e suggestiva (3), ma vediamo se meriti un maggiore ossequio il testo quale ci tramandano i mss. migliori, e se sia possibile conservarlo in una forma ancor più fedele di quella dianzi esposta e che offrono le edizioni anteriori agli *Adversaria critica ad scriptores graecos et latinos* del Madvig.

Seneca ha concluso la digressione relativa a Catone Uticense con queste parole (§ 13): “ *Ultimas partes attigi Catonis; sed ne priores quidem anni fuerunt qui sapientem in illam rapinam rei publicae admitterent. Quid aliud quam vociferatus est Cato et misit irritas voces, cum modo per populi levatus manus et obrutus sputis exportantium extra forum traheretur, modo e senatu in carcerem duceretur?* „ Per ritornare al punto di partenza, il nostro filosofo poteva argomentare come risulterebbe dall'emendamento: “ *Ma la discussione sul dovere, o meno, dell'uomo saggio di partecipare alla politica, la svolgeremo in seguito: intanto io ti richiamo, o Lucilio, al giudizio, all'esempio di quegli Stoici che, esclusi dalla vita pubblica, si ritirarono ad colendam vitam et humano generi iura condenda sine ulla potentioris offensa* „. Ma a quest'ultimo concetto si poteva venire anche con un altro trapasso. “ *Catone nella sua ostinata battaglia per la libertà non fece che affannarsi a parlare, a gridare tra gente la quale, anzichè dargli ascolto, lo ingiuriava e tentava di sopraffarlo. Ma, continua Seneca, vedremo in seguito, se una bocca, una lingua*

(1) Cfr. ed. cit. di Parigi, MDCVII, p. 191.

(2) Tra gli editori recenti sopra ricordati solo il Joly adotta ancora la lez. *an sapienti opera perdenda sit.*

(3) Anch'io la accolsi nella mia edizione, p. 46.

saggia debba cimentarsi a sprecar la fatica (oppure, se un saggio debba cimentarsi a sprecar la fatica della parola, a predicare al vento): per ora io ti richiamo ecc. „. Un tale pensiero scaturisce direttamente dalle ultime parole precedenti ed è in istretto rapporto con l'obiezione donde ha preso le mosse la digressione (§ 12): “ Quid ergo? inquis, videtur tibi M. Cato modeste philosophari, qui aliis Pompeium offendibus aliis Caesarem simul lacescit duos? „ Se esso può ritenersi plausibile, come non mi parrebbe ardito supporre, la lezione dei codici più degni di fede si potrebbe conservare quasi immutata, leggendo *Sed postea videbimus, an sapienti ori opera* (oppure *an sapienti oris opera*) *perdenda sit*. Come *sapienti ori* o *sapienti oris* sia stato alterato in *sapienti ora* o *sapientiora* davanti a *opera* erroneamente interpretato da un antico amanuense per neutro plurale, si spiega assai facilmente per quella ricerca dell'agguagliamento formale che è una delle fonti più comuni di interpolazioni nei manoscritti; mentre non è altrettanto agevole intuire il motivo per cui un originario *sapienti* sarebbe stato corrotto in *sapienti ora* o *sapientiora*. Giacchè non mi par il caso di pensare che *ora* sia dittografia di *opera* abbreviato e frainteso, non potendo l'abbreviazione di *per* essere interpretata come *r*. E non è neanche da trascurare che le parole *ori* (o *oris*) *opera* produrrebbero un'allitterazione perfettamente consona con la tendenza retorica dello stile Senechiano.

ACHILLE BELTRAMI.

PER UNA RECENSIONE

È quella che del tomo I della *Collectio tertia* dei Papiri Ercolanesi pubblicò il prof. Terzaghi nella *Rivista indo-greco-italica...* del Ribezzo (I. 1917, fasc. III, 118-9 [362-3]). Qualche rettifica e qualche osservazione.

Il Terzaghi scrive che intorno al mio volume “ si è fatta, per così dire, la congiura del silenzio „. Ciò non è esatto. La nostra *Rivista* ha dato ospitalità (XLIII. 1915, fasc. I, 155-160) a una lunga e dotta recensione di Ugo Enrico Paoli, figlio del celebre paleografo, e ad *Osservazioni critiche* dello stesso (fasc. II, 312-316) sul papiro **1457**, uno dei due contenuti nel volume. Il Paoli, allora professore nel Ginnasio superiore di Isernia, venuto appositamente a Napoli il 3 novembre 1914, si trattenne parecchi giorni nell'Officina dei Papiri Ercolanesi: rifece direttamente su gli originali, per alcune colonne dei due papiri, il lavoro fatto da me, confrontò con gli originali stessi i disegni, la mia edizione, le riproduzioni fotocollografiche dell'Alinari, vide altre riproduzioni, in fotografia, raccolse da pubblicazioni mie e altrui, italiane e straniere, un copioso materiale, che poteva servirgli, come realmente gli servì, per accennare nella sua recensione, coscienziosissima, alle due *Collectiones* precedenti e a tutto ciò che si riferisce alla riproduzione in facsimili e fotomeccanica dei nostri Papiri. Naturalmente egli, come qualunque altro frequentatore dell'Officina, ebbe da me per le sue ricerche e per i suoi studi ogni sorta di agevolazioni. Della sua sicura competenza a giudicare il mio lavoro il Paoli diede prova indubbia nelle *Osservazioni critiche* sopra menzionate; e a Firenze, dove ora insegna, continua a occu-

parsi di studi papirologici. Che altri periodici all'infuori della nostra *Rivista* non abbiano parlato del mio volume (però l'*Athenaeum* del Pascal ne diede a suo tempo l'annuncio) dipende semplicemente dal fatto che ne ebbe un esemplare soltanto la nostra *Rivista*. Del resto se fra' periodici italiani se ne occupò soltanto essa, non è a credere che non se ne sia fatta parola in altre pubblicazioni. Il Comparetti, presentando il volume all'Accademia dei Lincei nella seduta del 15 marzo 1914, ne parlò a lungo (*Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Serie V. Vol. XXIII. 1914, pag. 116*); e tornò a parlarne in un'adunanza del 27 dicembre 1916 tenuta a Firenze " Per le edizioni italiane dei testi classici „ (*Atene e Roma. Bullettino... a. XX, n. 217-219, gennaio-marzo 1917, pag. 55*). Non basta; parecchi dotti, fra' più insigni, italiani e stranieri, a cui, per incarico e, s'intende, per conto dell'Accademia, spedii io stesso copie del volume, risposero quasi tutti (e quasi tutti anche a me personalmente) ringraziando e congratolandosi dell'impresa e dell'opera. Di ciò è fatta menzione nei 'verbali' di varie tornate dell'Accademia, la quale credette bene di pubblicare anche la lettera, latina, di uno, il più rinomato, di quei dotti (*Società Reale di Napoli. Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti. Nuova Serie. Anno XXVIII. Gennaio a Dicembre 1914, pagg. [31], 33, 36, 55 [tutti i dati relativi alla pubblicazione furono raccolti e forniti da me, tutti, nessuno eccettuato]-57, 70*). Mi si obietterà che il 'gran pubblico' non legge rendiconti di Accademie; ma un volume papirologico è un'opera eminentemente scientifica, non fatta certo per il 'gran pubblico'. Niente dunque 'congiura del silenzio' nè 'per così dire', nè per non 'così dire'. Del resto non ci sarebbe stata nè ci sarebbe ragione di fare cotesta congiura; se non per me (anzi non per me), che non appartengo — e di questo mi dolgo — agli *dii maiorum gentium*, ma neanche — e di questo mi vanto — non ho mai battuto la gran cassa, almeno per un doveroso riguardo all'Accademia, che pur di far cosa degna, in tutto, delle sue gloriose tradizioni, non badò a spese, e regalò copie del volume, che pure costa pa-

recchie diecine di lire, con una liberalità veramente signorile. E ora non credo di svelare un segreto di Stato se dico come sono andate le cose rispetto a recensioni in periodici stranieri. Il Philippson di Magdeburg nelle lettere all'Accademia e a me promise che avrebbe parlato del volume in una Rivista filosofica. Da oltre due anni non giungono più in Italia, almeno alle Biblioteche, periodici tedeschi, e quindi non so se egli abbia mantenuto la sua promessa. Il Sudhaus e il Jensen, valentissimi studiosi dei nostri Papiri, mi fecero scrivere in marzo 1914, quando fu annunciata come imminente la pubblicazione del volume, rispettivamente dai direttori della *Wochenschrift für klassische Philologie* e della *Berliner philologische Wochenschrift* che se ne avessi procurato loro copia lo avrebbero recensito nei due periodici. Appunto allora l'editore mi aveva chiesto una nota di periodici italiani e stranieri a cui spedire il libro per la *réclame*; io (che non rimando mai al domani, del quale nessuno è sicuro — *carpe diem, quam minimum credula postero!* — ciò che posso fare oggi, e vorrei essere secondato) mi affrettai a inviargliela, segnando anche i due periodici menzionati; e insistetti vivamente perchè non indugiasse a consegnare alla posta i pacchi. L'editore ricevette dal tipografo le casse contenenti tutti gli esemplari del volume verso la fine di marzo; e, non so per quale ragione (forse per esigenze commerciali?), spedì le copie all'estero in principio di luglio! quando cioè la Germania, alla vigilia della sua aggressione brigantesca contro gli Stati civili d'Europa, era in piena mobilitazione, e i suoi filologi o stillavano i loro 'Non è vero' pieni di bugie spudorate o si preparavano a compiere, con le loro orde barbariche, le ammirabili imprese che tutti sanno. Il Sudhaus cadde nella battaglia dei laghi Masuri; il Jensen non so che fine abbia fatto: speriamo non sia con le masnade che stanno insozzando, ancora per poco, le belle città friulane! Anche le copie mandate a periodici inglesi, francesi, belgi arrivarono a destinazione in un brutto momento.

Torno alla recensione del Terzaghi. Egli parla degli apografi oxoniensi, che " possono e debbono essere in molti, in moltissimi casi, riveduti e precisati „. Doveva dire " gli apo-

grafi napoletani „ o meglio “ i napoletani e gli oxoniensi „. Come ho avuto occasione di osservare più volte in questa *Rivista* e altrove, e del resto è cosa notoria, gli apografi oxoniensi sono assai meno scorretti dei napoletani e bene spesso danno ora singole parole ora parti di linee in più dei napoletani. Furono eseguiti tutti, dai disegnatori dell'Officina (v. *Rivista* XLI. 1913, pagg. 441 sg.), appena svolti i Papiri e riveduti accuratamente su gli originali dall'Hayter.

Il Terzaghi è indotto a credere che “ per essere completa, questa nuova *collectio* dovrebbe essere corredata anche di una traduzione e di un breve commento esclusivamente critico e scientifico, ma che contenesse, in ogni modo, qualche cosa di più che non le semplici notazioni paleografiche e le collazioni con le precedenti raccolte ercolanese ed oxoniense „. Riguardo a quest'ultimo punto egli non si è espresso esattamente; l'edizione dei papiri nella *collectio tertia* è condotta direttamente su gli originali sempre, senza collazioni di sorta con quelle, che di nuovo inesattamente il Terzaghi chiama ‘raccolte’ ercolanese ed oxoniense; forse intendeva dire disegni o apografi, ma nemmeno coi disegni o apografi è stata fatta e va fatta la collazione; servono quasi esclusivamente per i luoghi in cui il papiro non è più leggibile e per quelli che nel papiro non esistono più. Quando si ha l'originale sott'occhio, non c'è nè ci può essere alcunchè da collazionare. Riguardo alla traduzione e al commento debbo avvertire che nessuno dei papirologi (fra cui il Crönert, il quale conosce molto bene i Papiri Ercolanesi) e dei dotti in genere che ebbero il volume e ne scrissero all'Accademia o a me oppure all'Accademia e a me condivide l'opinione del Terzaghi; tutti, ma proprio tutti hanno riconosciuto e ammesso che in una nuova *collectio* i nostri Papiri debbono essere pubblicati precisamente così come furono nel tomo I, cioè con un apparato paleografico completo senza traduzione e commento. Della traduzione i dotti, ai quali esclusivamente l'opera è destinata, non ne hanno bisogno. Le note critiche e filologiche strettamente necessarie non mancano. Ma un commento nel senso vero della parola dev'essere escluso in modo assoluto; perchè a voler farlo come richiede l'im-

portanza dell'opera bisognerebbe attenersi al sistema seguito dal Bignone per il papiro 1670 (v. *Rivista* XLV. 1917, pagg. 240-281), cioè fare un commento critico e scientifico completo, e la mole dei volumi crescerebbe eccessivamente. Bisogna anche tener conto del tempo che un commento simile richiederebbe: il I tomo così come è mi è costato quattro anni di lavoro. Per lo scopo che la nuova *collectio* si propone, offrire i Papiri "allo studio veramente serio ed efficace dei dotti", (uso le parole del Terzaghi), in modo che possano servir di base sicura a ulteriori ricerche scientifiche, basta l'apparato paleografico, copiosissimo e che non lascia dubbi di sorta, quale lo presenta il I tomo. E ho finito. Non mi rimane che a ringraziare il Terzaghi del suo benevolo giudizio intorno a me e all'opera mia.

Napoli, 8 novembre 1917.

DOMENICO BASSI.

CURIOSITÀ ALLIANE

I.

duo . . . amantes.

È ben lungi da me il pensiero di voler qui risvegliare le discussioni, da qualche tempo assopite, attorno a questo o quell'altro punto della famosa, troppo famosa, iscrizione *Dis Manibus Alliae Potestatis*, della quale in questa *Rivista* diedi io pel primo la riproduzione zincotipica in aggiunta allo studio del Lenchantin (1), tanto più poi attorno al v. 28

haec duo dum vixit iuvenes ita rexit amantes,

che fu argomento d'infiniti dibattiti. Io intendo di limitarmi ad un semplice riscontro, a proposito di questo verso, riscontro che, secondo me, confermerebbe l'opinione di Guglielmo Castelli, il quale nella sua Nota *Alcune osservazioni giuridiche sull'epitaffio di Allia Potestas* (2) ritiene che si tratti di un *ménage à trois*. Dico adunque che, sotto questo rispetto, alla iscrizione Alliana può contrapporsene un'altra del *CIL*. VI. 21200, compresa dal Buecheler in *Carmina latina epigraphica* al num. 973 (p. 449).

Eccone il testo ; e chi avrà voglia, farà il commento :

(1) Ann. XLI, 1913, p. 385 sgg.

(2) Nei *Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere*, vol. XLVII, 1914, p. 372.

Hospes sta et lachruma, si quicquam humanitus in test,
ossua dum cernis consita maesta mihi,
quoius laudati móres et forma probatast
Anchialo, quem cura anxia debilitat.
Lesbia sum quae dulcis móres sola reliqui
et quod uítam uíuens parui in officieis.
sei nomen quaeris, sum Lesbia, sí duo amantes,
Anchialus dulcis cum suaue homine Spurio.
'sed quid ego hoc cerno?' mea sunt híc ossua in ólla
consita. uíue hospes dum licet atque uale.

II.

infamis.

Sin da quando il Lenchantin mi consegnò il manoscritto della sua monografia sopra ricordata, io, che avevo letto quanto sulla iscrizione era stato stampato da G. Mancini, che primo la pubblicò (1) e giustamente pel primo interpretò il *mansit infamis* del v. 27 per "rimase ignota", avevo preparato una noterella, da aggiungere allo studio del Lenchantin, per esprimere il mio dissenso dalla interpretazione dal valoroso filologo data a quella singolare espressione; ma poi non ne feci nulla. E venne il notissimo e acutissimo scritto del Pascal, il quale (2) notò come "*infamis* potè avere il doppio significato di 'senza fama' cioè 'oscuro, ignorato', e 'senza buona fama' cioè 'infame', sebbene poi traducesse con 'senza onore', ciò che io non potrei ammettere. E dopo il Pascal vennero il Sabbadini e il Nohl (3), poi il Kroll (4),

(1) In *Notizie degli scavi di antichità*, vol. IX, an. 1912, pp. 155-158.

(2) *Una strana iscrizione metrica latina*, in *Atene e Roma*, an. XVI, 1913, col. 267.

(3) Cfr. in proposito la *Nota* di Pietro Rasi *Gli studi recenti sull'epitafio di Allia Potestas e la metrica del carme* in *Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, tom. LXXIII, 1914, p. 704 sg. Alla bibliografia posteriore il Rasi consacrò una nota del suo studio *L'iscrizione metrica sepolcrale di Fulgenzio* (in *Atti del Reale Ist. Ven.* cit., tom. LXXV, 1916, p. 1107 seg.).

(4) In *Philologus*, v. LXXIII (N. F., XXVII), a. 1914, p. 284.

il Gurlitt (1). ecc., a dare rincalzo alla interpretazione di *infamis* = oscuro, ignorato, la quale oramai si può dire acquisita al lessico latino. Ciò non ostante, la noterella mia può ancora, se non erro, portare un piccolo contributo per un raffronto col lessico greco.

Di fatto il lessico greco registra la doppia forma *ἄφημος* e *ἀφήμων* come equivalente a *ignotus*, “ senza fama „, “ sconosciuto „. Cfr. Hesych. (ed. min.² Schmidt), col. 271:

ἄφημοι · ἀνώνυμοι, ἀκλειεῖς
ἀφήμονες · ἄρρητοι. οὐκ ὀνομαζόμενοι (2).

Pertanto *infamis* avrebbe espresso, come *ἄφημος* e *ἀφήμων*, con l'*in privativum* l'idea di mancanza, oltre a quella di biasimo (3), precisamente come *ἄφατος*, che vale *ineffabilis* e *nefandus*; come *ἀπόλεμος* = *inbellis*, nel volgar senso di “ debole „, “ poco valevole „, “ poltrone „, ecc., e anche nel senso di “ *sine bello* „, “ contrario alla guerra „, “ pacifico „, e sim.; onde Livio IX, 45, 10: *permultos annos inbellis egissent*; X, 1, 4: *ne prorsus inbellem agerent annum*. È vero, del resto, che il così detto *in privativum* (gr. ἀ-) assai più di rado esprime l'idea di biasimo: generalmente indica solo quella di mancanza, come *inlunis* = *ἀσέληνος*, *inberbis* = *ἀπόγων*, *insomnis* = *ἄυπνος*, *insonus* = *ἄσοφος*, *ἄφωνος*, *inplumis* = *ἄπιλος*, ecc. Dunque, come *inbellis*, così *infamis* avrebbe raccolto i due sensi, con questa differenza tuttavia, che, senza l'autore dell'epitafio Alliano, noi non avremmo avuto alcun esempio di *infamis* nella semplice e naturale accezione di *sine fama* = senza notorietà, ignoto. Ma rimarrebbe pure assodato che questo significato semplice e naturale fu ignoto al linguaggio giuridico romano, sì che non poco stupore io provai leggendo, a riguardo del *mansit*

(1) In *Philologus*, v. cit., p. 299.

(2) Cfr. pure il less. di Suida ed. Bernhardy, I, col. 897 *Ἄφημος*. *ἀπενθήης*. Ora *ἀπενθήης*, come *ἄπενθος*, vale propriamente *fama inauditus*.

(3) Per questa duplice idea espressa dall'*in privativum* cfr. Fr. Vogel nell'*Arch. für lat. Lexikogr.* del Wölfflin, IV, p. 321.

et infamis della nostra iscrizione, le seguenti parole scritte da un illustre giurista (1): “ Noi giuristi forse pecchiamo di “ troppo pochi scrupoli. Intanto il verso dell’epitaffio

“ *Mansit et infamis...*

“ l’avevamo subito tradotto: non ebbe alcuna fama perchè “ nulla aveva fatto „. — Giuridicamente è, invece, tutto il contrario. Anche ne’ tempi più antichi il linguaggio giuridico romano dava ad *infamis* ed *infamia* il solo significato notissimo contenente l’idea di biasimo, per usare l’espressione sopra riferita. Me ne rimetto, senz’altro, per citare una sola autorità, a quanto si legge nel bel libro del Greenidge (2), a cui rimando il lettore, limitandomi qui a trascrivere due sue osservazioni: “ To every reader of classical Latin literature it is obvious that *infamia* is used of the ill report which accompanies moral turpitude of almost every kind „ (p. 18); e “ *infamia* was the juristic term usually employed for loss of civil honour „ (p. 19). Gli è che giuridicamente il vocabolo *fama* era considerato come sinonimo di *existimatio* nello stesso senso buono che i moderni italiani dànno al vocabolo “ riputazione „ = “ buona fama „; perciò, mancando una forma negativa per il termine *existimatio*, si ricorse al sinonimo *fama*: “ *infamia*, in fact, must have been the technical equivalent to *laesa existimatio* or *minutio existimationis* „ (3). — E allora? Allora si può concludere che, senza aver bisogno di attribuire all’*in privativum* le due funzioni anzi dette, *infamis* ebbe semplicemente il valore di *sine fama* nelle due accezioni di “ senza notorietà „ e di “ senza riputazione „, con tutti i significati che derivano da questi due concetti fondamentali.

ETTORE STAMPINI

(1) Biagio Brugi in *Per l’onore di Allia Potestas perugina* (in *Atti del Reale Ist. Ven.*, t. LXXIII, p. 420).

(2) *Infamia Its place in Roman public and private law*. Oxford, 1894.

(3) Greenidge, p. 19.

TIBULLIANA

I.

Alcune lezioni del codice V (Vatic. 3270).

La collazione da me fatta del codice V — parte Tibulliana —, dapprima sopra una nitida fotografia ottenuta col metodo del 'bianco su nero', e ancor più il successivo studio diretto del manoscritto che mi fu dato di compiere nella prima decade del giugno u.º s.º, mi hanno permesso di rilevare soprattutto alcune inesattezze dell'apparato critico del Baehrens (ediz. del 1878), di chiarire parecchi dubbi su lezioni della prima mano (V¹) o delle più recenti (V²) e di scoprire qualche volta la prima intenzione di V¹ sotto la correzione immediatamente sopravvenuta.

Data l'importanza del codice per la critica del testo Tibulliano, credo opportuno di pubblicare alcuni risultati delle mie osservazioni.

Inscr. (f. 1) *Et primo prohemium. Quod* è lezione, oltre che di **Ambr.** (1), anche di **V**, contrariamente a quanto scrive il Baehrens.

I 1, 19 (f. 1) *felices* (chiarissimo!)

(1) **Ambr.** = Ambrosiano R. 26 sup.

I 1, 29 (f. 1^b) *bidentes* è corretto certamente su *ludentes* (**Ambr.** ha *ludentes*), credo già dalla prima mano.

In *bidentes* la pancia della *b* ha l'inchiostro più carico, appunto perché da *l* e dalla prima asta della *u* si fece, calcando la mano, una *b*, con una linea circolare che lascia tuttavia vedere ancora chiaramente l'estremità superiore della prima asta dell'*u* scritta di primo getto e il filetto di collegamento con la seconda. L'inchiostro della correzione e del puntino aggiunto sull'*i* sono identici a quello della prima mano.

Un segno di richiamo sulla parola si riferisce a un *bidētes*, di scrittura minutissima di **V**², nell'estremo margine sinistro del foglio, che non mi era riuscito di leggere esattamente nella riproduzione fotografica del ms.

I 1, 73 (f. 2) *postes* è probabilmente corretto su *posses* — *posses* è lezione di **Ambr.** e **Ber.** (1).

I 2, 35 (f. 3) *Ne strepitu* — Dopo il *Ne* c'è, è vero, un po' di spazio più del consueto, ma non si nota in esso alcuna rasura. **V** è cartaceo e le rasure vi si riconoscono benissimo. *Ne* è anche lezione di **Ambr.**; *Neu* di **Ber.**

I 2, 79 (f. 3^b) *magn(a)e* è corretto evidentemente su *magni*, lezione di **Ambr.**

I 2, 85 (f. 4) *perr^eripere*. La correzione è della seconda mano? Il Baehrens non si pronunzia. A me pare di sì. L'inchiostro non è diverso e pertanto, a prima vista, sembra che la correzione sia della prima mano. Fa pensare a **V**² la forma della *e*, che tende all'umanistica.

(1) **Ber.** è il cod. Beriano Dbis-11-6-51, di cui diedi notizia in *Atti della Reale Accad. delle Scienze* di Torino, v. LI (1916), pp. 1229-1252 e 1431-1463.

L'identità dell'inchiostro può suggerire, è vero, l'ipotesi che lo scriba di **V**¹ abbia usato, nel correggere, la scrittura 'sua' e non la gotico-italica che è sotto, ma credo abbia qui valore preponderante la forma della *e* interlineare attraversata da un lungo filetto ed identica alla *e* di *circumstetit*, lez. marginale che si trova dieci versi più sotto nel med. f. 4 (per il *circunterit* [sic] di **V**¹ e di **Ambr.**) ed evidentemente di **V**².

Direi pertanto *perrepere* **V**².

I 3, Rubr. (f. 4) *pheatas*. Così in Baehrens, ma la brevissima parte della 3ultima lettera al di sopra del nodo può anche far pensare ad una *c*.

Notevole soprattutto è l'asta dell'*h*, in rasura; alla sinistra di essa, a metà, emerge tuttora un po' di tinta rossa, forse corrispondente al trattino trasversale della *f* che doveva essere stata scritta prima. Inoltre, siccome *f* è più alta di *h*, così l'asta di questa, dove cessa l'inchiostro, è continuata da una rasura.

Si giunge così ad un primitivo *feacas*, come si legge in **Ambr.**

I 3, 12 (f. 4^b) *omnia* è scritto, senza dubbio, non 'ut videtur' (Baehrens ed altri). La *m* è unita alla lettera seguente dal trattino di collegamento, precisamente come la *n* alla *i* che segue — senza puntino —.

Meno chiaro, per quanto ci sia il puntino sull'*i*, è l'*omnia* di

I 3, 17 (f. 4^b) dove — non tenendo conto del puntino — sembra scritto piuttosto *omma*.

I 3, 29 (f. 4^b) *Ut* **V**¹, *Et* **V**² in marg.
persolvens **V**¹; *persolvat* **V**² in marg.

- I 3, 63 (f. 5) *Ac* senza dubbio. Basta del resto confrontare con *At* di quattro versi dopo, per vedere la differenza. Anche **Ambr.** ha *Ac*. Baehrens dà *At*.
- I 3, 90 (f. 5^b) *videar* forse da *videas*. Sopra, interlinearm., *at ar*.
- I 4, 22 (f. 6) "*summa*" *freta*. Le virgolette, che indicano la trasposizione delle due parole, sono di prima mano? Non si può dire. La parola *freta* risulta da una correzione. In origine doveva leggersi *freta*. In séguito un secondo trattino attraversò l'iniziale e la parola divenne *freta*; forse di prima mano.
- I 4, 25 (f. 6) *sagiptas* **V**¹; **V**² corresse con una piccola *t* interlineare sopra la *p*.
- I 4, 38 (f. 6^b) *utrunque* senza dubbio, non *utrimque* (come è nel Baehrens). Confrontando questa scrittura con l'*utrunque* di I 10, 58 (f. 15^b), si vedono nella prima le due lettere *u* ed *n* più avvicinate, così che l'uncino della *n* si accosta assai al vertice della 2^a asta dell'*u*.
- Utrinqz* si legge in f. 30 (*Paneg.* 43). Non si trova altro *utrimque* nel *Corpus Tibullianum*: forse doveva essere scritto *utrimque* (*utrīque*?) in *Paneg.* 167 (f. 32^b), dove **V** e **Ambr.** hanno l'erroneo *utrique* (*precisam. utriqz*). Ad ogni modo **V** scrive costantemente *utrimque* e *utrunque*, rispettivamente con tre e con quattro gambe.
- I 4, 53 (f. 6^b) *tum* (*cara licebit*) **V**, *cū* **Ambr. Ber.** Sennonché a me pare probabilissima in **V** la correzione di *tum* da *cum*. L'inchiostro è naturalmente più denso nella parte corretta, ma sembra il medesimo di quello delle lettere seguenti. Anche per questo non si può escludere assolutamente che la correzione sia di **V**¹.

Notevole è pure in proposito la variante interlineare e precisamente l'*at tû* (= *tum*), non *tam* (come dice il Baehrens).

I 4, 55 (f. 6^b) *post* (non *mox*!), come in **Ambr.** La correzione fu già fatta dal Postgate nell'ediz. Tibull. del 1914.

I 4, 56 (f. 7) *volet* è certamente corretto su *velit* (lezione di **Ambr.**), forse già di 1^a mano, ed è anche lez. di **Ber.**² in marg.

I 5, Rubr. (f. 7^b). Si legge in Baehrens: *vota* (om. **V**) *fecerit*.... *nec alia venire potuerit* (*potuit* **V**) *mederi*.... R.^{ca} **AV**.

Le due varianti sono attribuite a **V** entrambe erroneamente. In **V** il *vota* non è omesso e non si legge *potuit*, ma *potûit* (= *potuerit*), né può obiettersi che il segno d'abbreviazione sia d'altra mano.

I 5, 22 (f. 7^b) *terret* (= *teret*) è così corretto dalla 1^a m.?

L'inchiostro della stanghetta che attraversa tutta la *r* e del puntino sottoscritto sembrano favorire quest'ipotesi.

I 5, 32 (f. 8) *ab oribus* **V**¹. In séguito altra mano tracciò una lineetta per unire le due parole e scrisse una *r* interlinearmente sopra *ab*.

I 5, 61 (f. 8^b). In **V** è scritto precisamente così: *Pauper erit presto · tibi presto pauper adibit*. In **Ambr.** scrittura identica; soltanto qui il *presto* (= *praesto*) è abbreviato tutte e due le volte in *ṽsto*.

I 6, 38 (f. 9^b) *detrecto* (in Baehrens *detracto*), come in **Ambr.**; *detracto* si legge invece nel cod. *Paris.* del 1423 e in altri più recenti.

- I 6, 46 (f. 9^b) *flamam* in **V**, come in **Ambr.**
- I 6, 56 (f. 9^b) *ille*^a. La correzione sembra di **V**¹.
- I 6, 64 (f. 10) *si*^t. La correzione può essere di **V**¹.
- I 7, 6 (f. 10^b) *victos* **V**¹; *evictos* corresse **V**². L'*e* è su rasura, ma tra *et* precedente e *victos* c'è lo spazio di due lettere. Dice bene pertanto il Cartault (ediz. Tibull. del 1909) che **V** avrà interpolato *invictos* per ristabilire il metro e che poi *in* sarà stato cancellato come contrario al senso.
- I 7, 10 (f. 10^b) *sanctonici* lessi precedentemente (come in **Ambr.**) sulla riproduzione fotografica: Baehrens (e Hiller ed. 1885) *santhonici*.
Mi sembra più esatto dire che la prima intenzione dello scriba fu appunto assai probabilmente un *sanctonici*, mutato subito, alla meglio, in *santhonici*. La quarta lettera per *c* è normale, per *t* è eccezionalmente bassa.
- I 7, 28 (f. 11) *menphitem* (**Ambr.** ha *memphitem*).
- I 7, 45 (f. 11) *chorimbis* (come **Ambr.**).
- I 7, 57 (f. 11^b) *Ne*, come in **Ambr.**; *Nec* in Baehrens, già corretto in *Ne* nell'ediz. cr. del Postgate (1914).
- I 8, 41 (f. 12) *iuventas*. Baehrens scrive: *iuventa* m. 1; ugualmente Hiller e Postgate (1905). Nell'ediz. del 1914 il Postgate nota invece: '*iuventas* **V**', cioè **V**¹. Indubbiamente prima fu scritto *iuventa* e la *s* è aggiunta dopo, con inchiostro che sembra identico. In confronto di altre finali in *as* indubbiamente di 1. m., come in *herbas*, *notas*,

di questo stesso foglio (I 8, 23. 38), si vede che la *s* di *iuventas* scende notevolmente coll'asta sotto la riga ed ha l'uncino — si pensi alla forma *f* — un po' più arrotondato in giù che nella consueta scrittura della prima mano. Tuttavia non mi so risolvere ad attribuire decisamente la *s* alla 2^a mano, perché la lettera aggiunta dopo dovette di necessità, per il collegamento con il filetto della precedente, tracciato piuttosto basso come finale, subire un adattamento di posizione e così scendere in basso più del consueto. Anche la lievissima differenza dalla forma consueta, nella parte superiore di essa, potrebbe dipendere appunto dall'essere stata aggiunta posteriormente dal medesimo scriba che si sarebbe accorto o pentito dell'omissione (**Ambr.** ha *iuventas*) poco dopo, quando l'inchiostro era già asciutto.

Certo dopo l'ispezione diretta del ms. mi è sorto qualche dubbio, che dalla riproduzione fotografica mi era parso trascurabile.

Di **V**² sembra anche a me decisamente la *s* finale di

I 8, 69 (f. 12^b) *pholoes* (**Ambr.** ha *pholoe*), ma non attribuirei con altrettanta certezza a **V**² la *s* finale di

I 9, 1 (f. 13) *amore*^s, aggiunta posteriormente per riparare all'omissione della prima scrittura. La forma della *s* (*f*) è certo qui un po' diversa, nell'arco superiore, da quella usuale di **V**¹, ma conviene anche pensare che una lettera aggiunta, sia pure dalla medesima mano, fuori della riga, non è quasi mai identica a quella che riesce *currenti calamo* nella scrittura continua. Inoltre non mancano in **V**¹ esempi di *s* (*f*) con l'arco superiore pronunziato (come, nel medesimo f., in *sera* di I 8, 76 e anche altrove) e finalmente non è trascurabile l'identità dell'inchiostro in *amore* e nella *s* aggiunta.

I 9, 31 (f. 13^b) *nullo tibi* **V**¹; sopra il *tibi* **V**² scrisse *te* che si legge anche in **G**.

I 9, 32 (f. 13^b) *gemis*, errore di scrittura per *gemmis* (**Ambr.**)

I 9, 49 (f. 14) *flama* (cfr. sopra I 6, 46); *flammam* **Ambr.**

I 10, 9 (f. 14^b) *arces* **V**¹. In margine **V**² dà *aries*, lezione che vedo riportata dal Wunderlich come congettura del Mitscherlich.

I 10, 21 (f. 15) *unam*. La ^v*v* è certo di 2. m.; la *m* finale, nella sua scrittura incerta, sembra un'aggiunta posteriore. **Ambr.** ha *uva*.

I 10, 27 (f. 15) *mirtoque sinistro canistra*. **V**² pose i segni di espunzione sotto *sinistro* e scrisse di séguito (non ' marginalmente ') *canistra*.

I 10, 39 (f. 15) *laudandus hic est* scrive **V**¹ (con **Ambr.**). Sopra, interlinearmente, tra *laudandus* ed *hic* c'è il noto segno abbreviativo di *et* che s'usa tuttora. Sennonché l'aggiunta non mirava a sostituire l'*hic*, come ammette il Baehrens, ma l'*est*, sotto cui infatti è segnata l'espunzione.

Il segno di *et* può essere di prima mano. Di **V**² è invece una lineetta tracciata attraverso l'*et*, ad indicare cancellatura, con inchiostro sensibilmente più chiaro. Si tratta di correzione del primo emendamento nato da scrupolo metrico e comune a codici deteriori.

I 10, 49 (f. 15^b) *bidens* è corretto su *nitens* da **V**², come si vede soprattutto dall'inchiostro più chiaro della 2. mano. La correzione per altro non è marginale, ma praticata per via di modificazione delle lettere *n* e *t* del primitivo *nitens*; marginale è invece la correzione *vigent* di **V**².

I 10, 51 (f. 15^b) *e lucoque*. La *e* è un po' staccata da *lucoque*. Certo il *co* pare corretto su *to* (**Ambr.** ha *elutoque*) e sopra la *c* c'è traccia di rasura, ma non si può escludere che sia tutto opera della prima mano, come confermerebbe anche l'inchiostro.

La *e* è segnata sopra da una verghetta (*é*) con cui forse si volle mettere in evidenza il suo distacco dalla parola seguente, ma questo distacco c'è già in origine, come dimostra anche il filetto uscente dal vertice destro della *e*, segno di lettera isolata. Pertanto non si può dire, col Baehrens, che **V**¹ dia *elutoque*. Credo debba dirsi così: *e lucoque* corretto, sembra, su *e lutoque*, forse già da **V**¹.

(Continuerà)

FERRUCCIO CALONGHI.

“ DEFIXIONES „ POMPEIANE

Finora non avevamo *tabulae defixionum* pompeiane; recentemente ne trasse alcune e con molta cura pubblicò M. Della Corte nelle *Notizie degli scavi di antichità*, XIII, 1916, pagine 304-306. Di esse ha vera importanza una sola, perchè reca un testo di una certa estensione e in parte leggibile. Fu trovata presso una tomba romana in un sepolcreto sannitico-romano. Consiste in due lamine di piombo, che erano tenute insieme da due chiodi. È decifrabile quasi interamente la superficie interna delle due lamine; la superficie esterna conserva solo alcune parole, una delle quali preziosa, *Vestilia*, il nome della donna *defixa*. E la lettura del nome è confermata da una lapide di Salerno, che ci trasmise il medesimo gentilizio in *Sex. Vestilius* (C. I. L. XX 628).

Chi vuol vedere la trascrizione della doppia superficie interna, quale fu proposta dallo scopritore, consulti le *Notizie* citate; qui io tenterò di completarla, per quanto mi sarà possibile.

Lamina A:

- 1 plematio. hostili. faci⟨em⟩
- 2 capilu. cerebru. flatus. ren⟨es⟩
- 3 ut. ilai. non. succedas. n⟨ec⟩
- 4 qui. pl. aec. inl. p. h. odiu⟨m⟩
- 5 ut. ilic. ilac. odiat. como⟨do⟩
- 6 aec. nec. acere. ne. ilaec
- 7 quiqua. acere. posit. ula..
- 8 res. pos. plematio. hosti⟨li⟩

Lamina B:

- 9 nec. acere. nec. lin...
- 10 ula. res. posit. pete⟨re qui⟩
- 11 qum. ulo. uman⟨os⟩
- 12 comodo. is. eis. desert⟨us⟩
- 13 ilaec. deserta. sit. cuno
- 14 a. d. n. c. c. n. i. difidos.

Ora m'ingegnerò di riprodurre questo testo in una forma latina corrente, interpungendo alla moderna:

- A
- 1 Plematio Hostili faciem
 - 2 capillum cerebrum flatus renes.
 - 3 Ut illai (dativo) non succedas nec
 - 4 qui(quam) Pl(ematio) haec. In L(ucium) P(lematium)
H(ostilem) (1) odium.
 - 5 Ut illic(= ille) illanc odiat quomodo
 - 6 haec, nec agere; ne illaec
 - 7 quiquam agere possit ulla(s)
 - 8 res pos(sit) Plematio Hostili
- B
- 9 nec agere nec lin...
 - 10 ullas res possit petere qui-
 - 11 quam ullos humanos.
 - 12 Quomodo is eis (sc. coleis) desertus,
 - 13 illaec deserta sit cuno.
 - 14 A. D. N. C. C. N. I. difficos

Le imprecazioni sono rivolte contro Plematius Hostilis e Vestilia, i quali avevano rapporti molto intimi, come specialmente è significato nei vv. 12-13. La persona che impreca è mossa da gelosia; se sia uomo o donna, non è facile

(1) Quest'interpretazione è resa dubbia dalla forma del *H*, che rassomiglia più a *N*. Tutta la riga del resto è piena d'incertezze per le abbreviazioni.

capire; ma sospetto sia donna, perchè nel v. 12 i *colei* sono indicati col pronome dimostrativo *eis*.

Il testo presenta anzitutto due fenomeni grafici degni della massima considerazione: il *C* usato per *G* in *acere* (6, 7, 9) e la mancanza della geminazione delle consonanti in *capilu* (2), *ilai* (3), *sucedas* (3), *ilic ilac* (5), *ilaec* (6, 13), *posit* (7, 10), *ula* (7, 10), *ulo* (11), *cuno* (13), *dificdos* (14).

Tali fenomeni ci porterebbero al periodo arcaico del latino. Secondo la tradizione romana, la lettera *G* fu introdotta da Appio Claudio, la geminazione delle consonanti da Ennio. Sicchè la *defixio* pompeiana andrebbe collocata almeno nel secondo secolo a. Cr. E sarebbe con ciò la più antica delle *defixiones* latine, delle quali nessuna rimonta oltre il primo secolo a. Cr. (1).

A questa cronologia pare non contraddicano le condizioni archeologiche del luogo dove le due lamine furono rinvenute. Qualche contraddizione potrebbe forse venire invece dalle parti non più leggibili del testo e viene certamente dalla considerazione, che ci troviamo in territorio osco; onde è molto naturale che l'osco abbia esercitato la sua azione sulla latinità della *defixio*. E infatti lo scambio fra *C* e *G*, agevolato anche dalla forma delle due lettere, si riscontra, sebbene non tanto di frequente, nelle epigrafi parietarie di Pompei; e pure esempi, per quanto rari, offre l'osco di scempiamento di consonanti doppie.

Un'altra singolarità grafica è l'apocope di *m* in *capilu* (2), *cerebru* (2), *quiqua* (7). Qui può avere influito l'uso volgare tanto del latino quanto dell'osco parlato a Pompei; invece nell'apocope di *s* in *ula* (10), *ulo* (11) riconosciamo un fenomeno tutto latino; e al volgar latino appartiene il bell'esemplare *comodo* (5, 12), continuato nell'italiano *como*, *come* (2). Al contrario rientra nell'osco più particolarmente l'aferesi di *h*

(1) M. JEANNERET, *La langue des tablettes d'exécration latines* (in *Revue de philologie* XL, 1916, p. 235).

(2) Da *commodo* non saprei cavare un senso.

in *aec* (4, 6), *umanos* (11), e peculiarmente la sincope di *n* davanti a *c* in *ilac* (5; cfr. osco *ekak* = *hanc*).

Arcaismi morfologici abbiamo in *odiat* (4) e nelle forme del pronome *ille*: nom. masch. *ilic* (5), nom. femm. *ilaec* (6, 13), dat. femm. *ilai* (3), acc. femm. *ilac* (5). La desinenza *ai* del dat. *ilai* si può attribuire tanto al latino quanto all'osco.

Altri rilievi da fare: nel lessico il verbo nuovo *diffigo* (14); nella sintassi *petere* con due accusativi (10-11); nella semantica *acere* (6, 7, 9) col significato osceno di *facere*, ed *eis* = *coleis* (12).

Milano, 23 gennaio 1918.

REMIGIO SABBADINI.

A PROPOSITO DI UNA NUOVA EDIZIONE
DEL “ DE VITA I. AGRICOLAE „ DI TACITO *

Il prof. C. Annibaldi, già nelle due precedenti pubblicazioni degli anni 1907 e 1910 (1), relative al codice Iesino n. 8, da lui scoperto nel 1902-03 nella biblioteca della famiglia del conte Balleani di Iesi, si era proposto di dimostrare che il codice predetto, per quanto si riferisce al testo dell' “ *Agricola* „ di Tacito, in 14 carte, di cm. 8 (f. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63, dal Cap. XIII. *munia* al Cap. XL. *missum*) *antiche*, di scrittura minuta carolina del sec. IX o X, e altre 6 (4 precedono — f. 52. 53. 54. 55 — e 2 seguono — f. 64. 65 — i fogli *antichi*) di scrittura umanistica, probabilmente di Stefano Guarnieri, cancelliere di Perugia dal 1466 al 1488, che si era studiato di riprodurre con grande accuratezza nei 6 fogli *recenti* le scritture dei corrispondenti fogli *antichi*, servendosi perfino dei fogli stessi, sgualciti e sciupati, in modo da rinnovarli, poteva considerarsi come parte dello stesso famoso manoscritto (*Hersfeldensis*) portato in Italia da Enoch Ascolano nel 1455, e visto per la prima volta da Candido Decembrio nello stesso anno. Non mancò nel campo degli studiosi qualche dubbio e riserva alle sue conclusioni, le quali tuttavia parvero persuasive a non pochi dei più competenti in materia: ma, in ogni modo, anche il raffronto del testo di quel codice

* Corn. Taciti *De Vita I. Agricolae liber*, rec. praef. est appendice critica instruxit C. Annibaldi. Accedunt “ *de Corn. Tac. vita familia scriptis testimonia vetera* „ a C. Pascal conlecta — in aed. I. Bapt. Paraviae et Soc., p. 1-xvii: 1-52 (in “ *Corpus script. lat. Paravianum* „, n. 7), 1917.

(1) *L' Agricola e la Germania di Corn. Tacito nel mscr. latino n. 8 del conte G. B. Balleani in Iesi*, a cura di C. Annibaldi. Città di Castello, Lapi, MDCCCXVII; e *La Germania di Corn. Tacito nel mscr. latino n. 8 della bibl. del conte Balleani di Iesi*, ediz. dipl. a cura di C. Annibaldi. Leipzig, Harratzowitz, MDCCCX.

col testo dei due umanistici già noti della Bibl. Vaticana (n. 3429 = A e n. 4498 = B) e dell'altro, pure umanistico, della Capitolare di Toledo (n. 49. 2), scoperto dal Wuensch nel 1907 (= T), ha messo fuori di dubbio la grande superiorità del cod. Iesino (= E), non solo sui due codici Vaticani ma anche sullo stesso Toletano che ne sarebbe una copia diretta.

Ora con lodevolissimo pensiero e non meno lodevole esecuzione lo stesso scopritore ha voluto dare alla raccolta del "Corpus Paravianum", felicemente iniziata sotto la direzione del dotto e infaticabile professore C. Pascal, dopo l'edizione della "Germania", anche quella dell' "Agricola", condotta sul codice più autorevole.

Precede una "Praefatio" (p. v-xi), in cui l'editore, riassumendo e confermando le sue precedenti conclusioni, dà notizia dei 4 manoscritti e più in particolare del nuovo cod. Iesino (E): segue in due pagine (xi-xiii) un compendio "de Cn. Iul. Agr. Vita", del direttore del "Corpus", il quale volle anche aggiungere in un Elenco (xv-xviii) le "Commentationes", e le "Editiones", "quae praecipue recentioribus praesertim temporibus probatae sunt".

Il testo dell' "Agricola" (p. 1-33) è poi accompagnato da una "Appendix critica" (p. 35-40), in cui sono poste dall'editore a raffronto, senza discussione, le singole varianti dei codici: chiudono l'edizione "de Corn. Tac. vita, familia, scriptis testimonia vetera", raccolti ed esposti in ordine alfabetico di autori dallo stesso direttore prof. Pascal (p. 43-49) e infine un "Index nominum in Tac. libellum" (p. 51-52).

Nell'Elenco bibliografico non si trovano indicate alcune delle edizioni particolari straniere degli ultimi anni (1), mentre non furono dimenticate altre meno recenti, anche delle opere complete di Tacito, certamente, allo stato degli studi, per il testo dell' "Agricola", meno im-

(1) Cito le seguenti: *Tacite, la vie d'Agric.*, par M. Boistel, Paris, Delagrave 1893; *P. Corn. Tac. de vita et moribus Cn. Iul. Agr.*, par L. Constans et P. Girbal, Paris, Delagrave, 1897; *des P. Corn. Tac. Germania und Agricola f. d. Schulgebrauch* v. Fr. Seiler, Bielefeld und Leipzig, Verhagen et Klausung, 1895; *Tac. de vita et mor. Cn. Iul. Agr.* by A. Gudeman, 1^a ediz., Boston, 1899: 2^a ediz., Berlin, Weidmann, 1902 (erano da ricordare dello stesso Gudeman anche le *Notes to the Agric.*, in *The Class. Rev.*, XI, 1897, e di W. Lundström, *Agricola-Texten och de gamla bladen i Iesi-handschr.*, Upsaliae, 1907, in *Erani*, VII); Gantrelle, *Contribution à la critique et l'explication de Tacite*, I, Paris, 1875; O. Altenburg, *Probe ein. Schulauflegung v. Tac. Agr.* (in *Progr. des Königsb. Gynn.*, 1896).

portanti. Notevole poi — e non sembra giustificato — il silenzio assoluto sulle edizioni e sugli studi italiani (1).

La superiorità del codice E — da cui ricevertero conferma non pochi degli emendamenti e delle congetture che con felicissimo acume erano state proposte dai primi eruditi, quale il Puteolanus, il Rhenanus, l'Acidalius, il Moretus, il Gronovius, che s'erano ingegnati di sanare il testo della volgata nei luoghi più sicuramente guasti, e di alcuni filologi moderni come il Halm, il Wex, il Nipperdey, il Brotier, il Jacob (2) — risulta evidente anche dai passi in cui esso, o da solo, o in accordo con T., e in opposizione ad AB, offre le lezioni più sicure, giustamente accettate dall'Ann. nella nuova edizione. Così, ad es., III. 30. ET confermano la lezione *servitutis* che già Fulvio Ursino aveva

(1) Ricordo, fra le più recenti pubblicazioni: Ottolenghi, *Saggio di studi sopra l'Agric. di Tac.*, Casale, Bertero, 1882; *Tac. de vita et mor. Cn. Iul. Agric.*, con note di P. Cabrini, 2^a ediz.; Albrighi-Segati; *la vita di G. Agricola*, riveduta da C. Fumagalli, ib.; *la vita di G. Agricola*, commentata da G. Decia, Torino, Loescher, 1888¹ e 1904²; *P. Corn. Tac. de vita et mor. Iul. Agr. liber*, con note di B. Tesio, Torino, Scioldo, 1888; *Corn. Tac., la vita di Cn. Giulio Agricola*, con introd. e comm. di P. Ercole, Sansoni, 1898; *Corn. Tac. de vita et mor. Cn. Iul. Agr.*, con note di U. Nottola, Milano, Vallardi, 1905; *Corn. Tac. de vita et mor. Iul. Agr.*, comm. da C. Firmiani, Paravia, 2^a ediz., 1907; *Tac. Corn. la vita di Agr.*, con note del prof. V. Spinelli, Lapi, Città di Castello, 1914; *Corn. Tac. la vita di Cn. Giulio Agr.*, con note di F. Ramorino, Bologna, Zanichelli, 1915. Per il testo cfr. anche F. Bersanetti, *Noterelle sopra alcuni luoghi dell'Agr. di Tacito* (estr. dalla *Riv. di filol. class.*, 1905).

(2) Eccole: IX. 12-13 *nulla ... persona*, Rhenanus. (in E l'm finale di *personam* (TAB) è espunta dalla stessa mano del testo); X. 27 *dominari*, Puteolanus; XVII. 3 *subiit sustinuitque*, Halm; XVIII. 3 *degrede*, Acidalius; XVIII. 25 *patrius*, Puteolanus; XIX. 1 *iniuriae*, Puteolanus; XIX. 3 *libertas*, Puteolanus; XXV. 18 *oppugnare* (corr. in E di mano antica), Rhenanus; XXVI. 10 *rediit*, Wex; XXVI. 13 *ut tulisse*, Puteolanus (anche in E il testo dà *intulisse* come TAB, ma la lezione originaria risulta ancora *ut tulisse*); XXVII. 18 *se victos* (il *se* che manca in TAB era stato proposto dal Brotier: per la collocazione si dirà più innanzi); XXXI. 5-6 *ager atque annus*. Jacob.; XXXII. 23 *nec quicquam*, Puteolanus; XXXIV. 17 *oblatis*, Rhenanus; XXXVII. 25 *imputari*, Puteolanus; XXXVII. 25 *versi*, Puteolanus; XXXVIII. 1 *Britanni*, Puteolanus; XXXIX. 12 *cetera* Wex; XL. 23 *adeo ut*, Puteolanus; XLIII. 13 *constabat*, Rhenanus; XLV. 6 *etiam tum*, Gronovius; XLII. 25 *in nullum reipublicae usum*, Muretus (in E si ha la correzione marginale confermata da T *in nullum rēp. usum*).

letto nel suo *codex vetus* in luogo di *senectutis* (AB) — VI. 1 una correzione marginale antica di E conferma la lez. *digressus* di B, di fronte a *degressus* di TA — VI. 14. ET *simul* ac *solacium*: AB *simul* et *solacium* — IX. 15. ET *deminuit*, AB *diminuit* — IX. 24. ET *nullis in hoc ipsius*: AB *nullis in hoc suis* — IX. 26 ET *eligit*, AB *elegit* (in E la lez. *eligit* sembra anche confermata da correzione posteriore — X. 4 ET *ita quae*: AB *itaque* — XI. 18 ET *Gallos quoque bellis floruisse*: AB *G. q. in bellis flor.* — XIII. 2 ET *munia*: AB *munera* — XVI. 6 *in barbaris ingeniis*: AB *in barbaris* — XIX. 7 ET *privatis*: A *privatius*: B *privatus* — XIX. 15 ET *aequalitate*: AB *inaequalitate* — XIX. 18 ET *et emere ultro frumenta ac luere pretio* è la lezione sola, proposta anche dal Wex, che dia un senso: AB *emere ultro fr. ac ludere pretio* — XXI. 12 ET *delinimenta*: A *delinimenta*: B *deliniamenta* — XX. 5 ET *multus*: anche da una correzione in E si conferma questa lezione in luogo della volgata *multum* — XXX. 12 ET *nec ulla*: AB *nec* — XXX. 18 ET *ac saxa*: AB *et saxa* — XXX. 19 ET *effugius*: AB *effugeris* — XXXI. 4 ET *effugerunt*: AB *effugiant* — XXXIII. 21 ET *evasisse silvas*: AB *silvas evasisse* — XXXIII. 2 ET *fremitu cantuque*: AB *cantu fremituque* — XXXIV. 10 *ignavorum et metuentium* (si ricava da una corr. marginale antica di E, confermata da A, mentre T offre: *ignavorum dementum et metuentium*) — XXXVI. 5 *Agr. quatuor Batavorum*: AB *Agr. Batavorum*. Cadono così le congetture *Agr. tres Bat.* del Rhenanus e *Agr. quinque Batav.* del Rittel. Del resto l'aggiunta di *duas* a *Tungrorum*, confermata da tutti i msscr. non lascia dubbio che anche il gen. *Batav.* dovesse avere il proprio agg. numerale — XXXVIII. 2 ET *mixto virorum*: AB *mixtoque virorum* — XXXVIII. 23 *lecto* (corr. marg. antica di E) — XXXIX. 2-3 *ut Domitiano moris erat* (altra corr. marg. antica di E) — XL. 9 ET *cum eo praecepto*: AB *cum praecepto* — XLI. 9 *tot cohortibus* (corr. marg. antica di E, confermata anche da AB, alla lezione del testo *totis cohort.* (T)) — XLV. 5 *arcem* (altra corr. marg. in E confermata da B alla lezione del testo *villam* (TB)).

La nuova edizione fu condotta — come già si disse e come volle avvertire lo stesso editore in un “*Monitum* „ (p. xiv) — principalmente e quasi esclusivamente “*nisi cum necessitas cogeret* „ sul testo del cod. Iesino.

Poco si comprende perciò come in altri luoghi l'editore abbia, *senza necessità vera*, abbandonata la testimonianza autorevole di E — quasi sempre d'accordo con T — per attenersi alla volgata o per accettare qualche emendamento, paleograficamente assai dubbio. Citerò alcuni degli esempi che mi sembrano più ovvi. III. 15: *pauci, ut ita dixerim*. Nessun bisogno di interpretare o chiarire la frase *ut ita dix.* poteva suggerire ad un amanuense l'aggiunta di *et* davanti a *ut*, che pure si legge

in tutti i msscr. (*etuti*), non escluso E. Parmi quindi doversi conciliare la congettura del Rhenanus *ut ita* per *uti* colla lezione concorde dei codici, e intendere: pauci superstites sumus (idea generale), *et* (= e per di più, e inoltre: cfr. IX. 11: XI. 6: XIII. 18: XVII. 3: XXXVII. 12 (atque): X. 21) non modo aliorum, sed etiam nostri (1). — IV. 17 *acrius, ultra quam* concessum Romano *ac senatori*. Sembra ovvio, dopo l'avv. *acrius*, il collegamento con la copulativa all'altro modo avv. *ultra quam*. Perciò mi confermo nell'opinione del Bährens che la lezione di E (e A) *ultrāq.* sia per aplografia errata trascrizione di *ultraque quam*. L'Ann., a proposito dell'emendamento proposto dal Pichena: *ac iuris*, alla lezione *acrius*, scrive (p. 35): "et fortasse recte „. Credo anch'io che l'emendamento abbia buon fondamento paleografico, ma perchè allora non accettarlo? Tanto più che con quella lezione si concilia anche l'*ultra quam* dei codd. L'Ann. poi non ha creduto di seguire il Peerlkamp nel ritenere le parole *ac senatori* come glossa. Ma come spiegare quell'aggiunta, se Tac. intende parlare di Agr. ancora giovinetto (*prima in iuventa*)? — VII. 3. *Intimilium*. Meno lontano dalla lezione concorde dei msscr. — e indubbiamente errata (*itemplo*) mi sembra la forma *Intemelios* — XVIII. 20 *Monam insulam, a cuius possessione ecc.* La prep. *a* manca in tutti i msscr., e l'Ann. ha creduto di restituirla dall'edizione bipontina. Ma l'uso del semplice abl. con *revocare*, frequente nei poeti (Verg. Georg. IV. 88) e in Livio (XXV. 36), è conforme anche allo stile di Tac. — XXI. 5 *et castigando segnes*. Era anche qui da seguire la lezione di ET (*cast. segnes*) anzi che la volgata, poichè l'asindeto risponde ad un rapporto avversativo — XXI. 11. *paulatimque descensum ecc.* Non mi sembra necessario abbandonare la lezione concorde dei codd. (*discessum*) per l'emendamento del Pichena. Anche in Cic. si hanno esempi, come: *discedere ab officio, e consuetudine ecc.* Qui poi si può vedere anche una delle brachilogie frequenti in Tac. pur nelle operette minori: *paulatimque (e prioribus moribus) discessum (et perventum usque) ad delen. vitiorum.* — XXIII. 1 *percurrerat*. Se i codici più autorevoli, compreso E, offrono *percucurrerat* e solo B *percurrerat*, perchè preferire questa lezione? — XXV. 3-4 *infesta hostibus exercitus itinera*. Anche l'Ann. ha creduto di accettare l'emendamento del Bekker contro la lezione concorde dei msscr. *infesta hostilis exercitus itinera*, a cui si può riconoscere un senso plausibile — senza interpretare col Peter, sull'esempio di Livio (XXI, 53), l'agg. *hostilis* riferito ai Romani dal punto di vista dei nemici — quando si in-

(1) Quasi tutte le lezioni e interpretazioni qui accennate sono state accettate nella mia edizione dell'*Agr.* (Sansoni, Firenze, 1898).

tenda l'agg. usato con colorito poetico, secondo lo stile di Tac., e anche per evitare un doppio gen. *hostium exercitus itin.*, nel senso che si temeva dai Romani (timebantur) che un esercito nemico (*hostilis exerc.*) con marcie che sarebbero state di grave pericolo o minaccia (*infesta itin.*: *infestus* nel senso di pericoloso, *minaccioso* si trova anche in Curzio, e in Tac. stesso: *Germ.* XXIV *infestas frameas*) potesse riuscire al mare per assalire alle spalle, e perciò Agr. fece guardare i porti dalla flotta (portus classe expl.). Bisogna anche tener conto della posizione enfatica data all'agg. *infesta*. In sostanza tutta l'espressione di Tac. equivale più concisamente a: quia ne moverentur universae ultra gentes (*motus univ. ultra gentes*) neve infesta essent hostium exercitus itinera (*et inf. host. exerc. itin.*) timebatur ecc. — XXVI. 10 et Romanis. Lo stesso Ann. aveva riconosciuto come originaria la lezione *nonanis* che si legge in E (in una correzione) ed è confermata da T. (1). Perchè ha esitato ad accoglierla anche nel testo? Una sostituzione di *nonanis* a *romanis* è del tutto inammissibile — XXXII. 25. *aegra municipia*. L'espressione è per sè stessa troppo chiara per richiedere sostituzioni. Come si spiega quindi la variante *taetra mancipia* esibita da E in una correzione marginale, che l'Ann. riconobbe di mano contemporanea al testo antico, da analoga correzione in T, e da A? Non solo sembra più probabile che *taetra mancipia*, di men facile interpretazione, avesse suggerito la lezione *aegra municipia*, ma anche per il senso mi pare preferibile la prima lezione. L'oratore accenna prima alle condizioni materialmente cattive per i Romani, quali castelli sguarniti di presidî, colonie formate di vecchi, che dovevano incoraggiare i Britanni alla rivolta. Anche gli schiavi — continua — fra la disubbidienza dei ribelli (*inter male parentes*) e le prepotenze dei padroni (*et iniuste imperantes*) sono un gran pericolo (per i Romani). Cfr. Cic. pr. Cael. 6 " *quis taetrior hostis?* "; e le frasi pure ciceroniane *taeterrimus in aliquem, perditorum taeterrimus* ecc. — XXXIII. 5 *vix munimentis coercitum*. In E (d'accordo con T e A) si legge *monitis* invece di *munimentis*, che all'Ann. sembra correzione marginale di mano meno antica. Aggiungesi che *monitis* si adatta meglio a *coercitum* — XXXIII. 23. *ita*. È l'emendamento del Rhenanus alla lezione concorde dei msscr. *item* = così, parimenti. Non pare che ci siano in Tac. altri esempi di *item* in tal significato. Ma non è questa sufficiente ragione per rifiutare la tradizione se si considera che gran parte degli scritti di Tacito è perduta, e che una lezione, così ovvia per il senso, come ut... *ita*, non poteva dar luogo a dubbi.

(1) In *L'Agr. e la Germania di Corn. Tac.*, ecc., p. 128. — Il Gudeman giudicò la lezione *nonanis* per *palmaris*.

Confrontisi invece in Cic. *Orat.* LX. 202: “ non *item* in oratione ut in versu : in *Verr.* IV. 9. 21 : fecisti *item ut* praedones solent : ib. 59. 132 *ut* antea demonstrabant quid ubique esset, *item* nunc... ostendunt : *de Orat.* I. XXXVI. 118 : *sicut* in foro non bonos oratores, *item* in theatro actores malos perpeti „ — XXXV. 8 decus... *bellanti*. Già il Seiler (1) mostrò come la lezione concorde dei msscr. *bellandi* possa interpretarsi — senza bisogno di ricorrere all'emendamento del Rhenanus — ove si consideri *bellandi* come gen. *appositivo* o *esegetico* dipendente da *decus*, in luogo dell'infinito, in analogia delle frasi *tempus faciendi*, *consilium aggrediendi*, e simili, specialmente usato nelle definizioni — XXXVIII. 10 *deserti* colles. È l'emendamento dell'Ernesti alla lezione concorde dei msscr. *secreti*. Ma, data una lezione originaria così chiara per il senso come *deserti*, come poteva mutarsi in *secreti*? Agli esempi da me già indicati, in cui nell'uso dell'agg. *secretus* è implicita ed evidente l'idea di *abbandonato*, *disabitato* (Tac. *Dial.* XII: Oraz. *ad Pis.* 298 (2)), si possono aggiungere i seguenti: Plauto *Aul.* 133 nunc *secreto* te... huc foras duxi: Giov. I 91 quis... *secreto* cenavit? Sen. *ep.* I, 10. 1: e Tac. stesso *hist.* III 13 *secretum* castrorum adfectans: *Ann.* IV. 59. Rhodi *secreto*. XIII. 43 *secretum* illud toleravisse: *Germ.* XLV. 23 (3) — XXXVIII. 22 *litore*. Altro emendamento del Pichena alla lezione concorde dei msscr. *latere*. Per *latus* = bordo, orlo, spiaggia non mancano esempi nei poeti, Staz. *Silv.* IV. 4; cfr. anche Caes. *de b.g.* cuius unum *latus* est contra Galliam — XXXVIII. 23 *reditura erat*. Anche questo emendamento del Madvig sembrerà non necessario, quando si consideri da una parte la brachilogia tacitiana per cui con l'avv. relativo *unde* si subordinano all'idea prima, *tenuit*, le due idee secondarie *latere lecto* e *redierat*, mentre logicamente si determina solo l'azione del part. *lecto* = *quo*, postquam *inde prox.* Brit. *latus* legerat omne, *redierat*; e dall'altra l'uso del piuchep. *redierat* in relazione con l'azione e col tempo del part. *lecto*, per indicare la grande rapidità con cui si compì il giro. Liv. IX. 10. 23 “ postquam recepere se regii in loca tuta, *verterat* periculum in romanos: VII. 25 consul alter moritur, *redierantque* res ad Camillum „ — LIII. 14 speciem doloris *habitu* vultuque ecc. *Habitu* è emendamento dell'Ernesti a *animo* che si legge nei msscr. L'ardita unione di *animus* e *vultus* mira, s'io non m'inganno, a rappresentare più completamente

(1) Ediz. cit.

(2) V. l'ediz. citata.

(3) Del resto la stessa etimol. di *secretus* (*set-cernere*) conduce all'idea di “ in disparte „, onde il passaggio ideologico a “ solitario, disabitato „ è facile.

tutta l'ipocrisia di Dom. che si studiava di far credere al proprio dolore non solo mostrandosi preoccupato in *volto* — cosa assai facile — ma anche astenendosi da divertimenti e ricevimenti e da ogni atto che lasciasse supporre in lui tranquillità e serenità d'*animo*. Dav. “ parve di volto e d'animo addolorato „ — XLIV. 1 *iterum*. Dalla lezione concorde dei msscr. *ter* è più facile congetturare *tertium* che *iterum* (Nipperdey). Del resto anche nella notizia biografica (p. xii) si indica la data della nascita di Agr. con le parole *tertium* consule: e pensare ad un errore cronologico di Tac. — trattandosi di persona a lui troppo nota e legata — non si può — XLIV. 5 *impetus*. La vera lezione si ricava da A (*metus*), da B (*metus et impetus*) e dalla correzione marginale di mano antica in ET (*metus*) — XLVI. 20 *in fama*. Perchè contro la lezione concorde dei codd. (*famā*)? L'abl. *famā* è esempio di *variatio* (abl. di causa) aggiunto, secondo le tendenze di Tac., ai due abl. di luogo (*in animis*) e di tempo (*in aeternitate*).

Ma, pur troppo, anche dopo la conoscenza del cod. Iesino, restano luoghi evidentemente guasti per antica alterazione del testo, per cui è sempre aperto il campo ai dubbi e alle congetture. Indico alcuni di questi luoghi nei quali credo di dover dissentire dall'Ann. (1) — VI. 18 *idem praeturae tenor et silentium*. L'emendamento paleograficamente più probabile alla lezione dei msscr. *certior* mi sembra quello del Gudeman (2): *rector* (analogamente in Oraz. *Epist.* II. 1. 105 *rectis per certis*). L'unione di un sost. concreto ad un astratto è così frequente e caratteristico in Tac. — anche nell' “ *Agricola* „ —, che non occorre citare altri esempi — X. 13-14 *unde et in universum fama est transgressa, sed* ecc. Tutte le lezioni dei codd. sono evidentemente errate: ma all'emendamento del Rhenanus, accettato anche dall'Ann., a me sembra preferibile, perchè si scosta meno dalla lezione originaria di ET (*unde et in universum fama (T forma) est transgressisset*), il seguente: *unde et in universum fama: sed transgressis* ecc. *Transgressis* potè essere omesso per svista in un antico apografo e poi aggiunto in una nota, da cui potè passare, in copie successive, nel testo e, per errore, scriversi davanti a *set*, oppure *set* potè essere dimenticato e poi inserito dopo *transgressis*. Così alle parole *transgressisset* il copista dell'archetipo di E potè premettere un *est* per supplire al testo ritenuto lacunoso — XI. 13 *superstitionum persuasione*. È la lez. di tutti i msscr. accettata anche dall'Ann., ma in opposizione al pensiero di Tac. il quale

(1) Anche le lezioni e interpretazioni qui accennate si trovano quasi tutte nella mia edizione.

(2) *Notes to the Agr.* (in *The Class. Rev.*, XI, 1897).

vuole provare che la Britannia era stata abitata da tribù galliche che vi avrebbero portato dal continente anche i loro riti (*eorum sacra*); mentre, secondo la vulgata, si viene a dire piuttosto che i Britanni accettarono credenze religiose dei Galli vicini, le quali entrarono così a far parte dei loro riti. All'emendamento del Ritter *persuasionem* credo preferibile, col Gluck, anche paleograficamente, per la vicinanza dell's iniziale di *sermo*, il plur. *persuasiones*, secondo oggetto di *'deprehendas*, contrapposto al primo (*saxa*) per asindeto enumerativo (per il plur. cfr. Sen. *Ep.* XIX. 30; Plin. *N. H.* XXIV. 1. 8. 28) " potresti sorprendere (nei Britanni) i loro (dei Galli) riti, le (loro) credenze religiose , — XX. 8 *alterius manus* ecc. Il plur. che segue (*centuriones... servos*) doveva far ritenere più che legittimo anche il plur. *manus* (EA), invece del sing. *manum* — certo stilisticamente meno comune e meno facilmente spiegabile — che si legge in TB. Io penso che l'*us* finale di *alterius* abbia potuto trascinare l'occhio di un copista e far leggere anche *manus* dove era scritto *manum* (*manū*), sing. collettivo di uso tacitano = stuolo, bande ecc. L'acc. *manum* va poi inteso come oppos. predicativa così di *centuriones* come di *servos* = " *alterius manum centuriones, alterius (manum) servos* ecc. , " i centurioni, satelliti del primo, i servi del secondo ecc. , — XVI. 11 *proprius* ex legato timor. Di che potevano temere i ribelli se non delle *proprie persone*? Pare invece che fra *conscientia* e *timor* Tac. voglia dare con *et* (= e inoltre, e per di più, cfr. più indietro l'osservazione a III. 15) peso alla seconda idea. Perciò, dato anche lo scambio così frequente nei msscr. fra *propius* e *proprius* (*prīus*: cfr. anche XXIII. 7 *propior*, E: *proprior*), la prima lezione (*propius*) soddisfa meglio anche al senso, quando si intenda *propius* = *urgentius*, come in Quintil. X. 91, e in Virg. *En.* I. 526 invece = *benignius*. La ragione del doppio traslato si può spiegare con l'influsso di una persona o cosa su di un'altra; se è benefico, quanto più è vicino, tanto più è buono (come negli esempi di Quint. e Virg.): se è malefico, tanto più è cattivo (come vuol dire qui Tac.) — XVIII. 22-23 *ut in subitis consiliis*. Questa lezione di ET sembra confermare l'emendamento del Gronovius, di fronte all'altra *ut in dubiis consiliis* (AB). Ma anche qui si può chiedere: una lezione così chiara come poteva dar luogo all'altra, *in dubiis*? Anche uno scambio di *subitis* in *dubiis* sembra paleograficamente poco probabile — XVII. 3 *minuta* hostium spes. *Et* terrorem ecc. È la lezione di tutti i msscr. Ma il Gudeman (1) acutamente osservò che in Tac. l'ultimo membro di un'enumerazione asindetica, quando contiene un'idea nuova più forte e

(1) *Notes to the Agr.* cit.

riassuntiva, è unito ai precedenti con *et* (cfr. XIII. 18: *Germ.* XXV. 5; XLIV. 5; *Hist.* I. 36, 12; *Ann.* IV. I. 14), e congetturò che in questo luogo l'*et* che nell'archetipo doveva stare innanzi a *minuta* abbia potuto trascorrere dopo *spes*, mentre la posizione enfatica, in testa al periodo, del sost. *terrorem* basta da sola a dare risalto all'idea. Parmi quindi assai probabile l'emendamento: *et minuta hostium spes. Terrorem ecc.* — XXII. 9 *nullum... castellum... desertum... crebrae eruptiones: nam ecc.* Tac. riferisce il pensiero dei tecnici (*periti*) sulle operazioni militari di Agr. (adnotabant... *nullum ecc.*) mentre con le parole *crebrae eruptiones* si interrompe l'*oratio obliqua* e si introduce dallo storico la notizia di una circostanza di fatto come effetto di tali efficaci operazioni. Sembrami perciò indispensabile l'atetesi proposta dal Halm; *nullum castellum... desertum* (sott. *esse*); *nam... firmabantur. Ita intrepida ibi hiems: crebrae eruptiones ecc.* — XXIV. 12 *haud multum a Brit. differunt in melius.* *Differunt* è la lezione concorde dei msser. che il Rhenanus propose per primo di mutare in *differunt*, ma senza fondamento paleografico. Se non si vuole riconoscere insanabile il passo, anche per la frase *differre in melius*, del tutto nuova, è forza ammettere nel testo: *haud multum differunt in mel.*, l'uso del sing. *differunt*, che non manca anche nella prosa cicer. in casi in cui, come qui, più soggetti sono collegati dal polisindeto e si vuole dare risalto all'idea dell'ultimo. Cic. *Tusc.* III. *cum... ad corporum sanationem multum ipsa corpora et natura valeat: Acad.* II. 35 *hoc mihi et Peripatetici et vetus Academia concedit.* Si deve anche notare che il punto dopo *differunt* in E è di mano recente — XXVII. 8 *non virtute se victos sed ecc.* L'emendamento del Brotier *non virtute se sed... victos ecc.* sembrami paleograficamente felice (*se* potè confondersi con *sed* e trascorrere alla linea superiore) e trova riscontro in *Hist.* II. 44. 15 " *praetorianus miles non virtute se sed prodizione victum fremebat* „ — XXXVIII. 9-10 *uno remigante.* L'idea di *navigare all'indietro* o *di ritorno*, qui evidente, non può essere espressa dal semplice *remigante*. Fra i tanti emendamenti proposti, per supplire alla lacuna fra *uno* e *remig.* il più legittimo paleograficamente mi sembra quello del Gudeman (1): *uno retro remigante* (*retro* potè essere nell'archetipo abbreviato e il *re* iniziale confondersi col *re* pure iniziale di *remigante*) — XXVIII. 9 *mox † ad aquam atque ut illa raptis se †, cum.* Il passo sembra veramente disperato, come apparve anche all'Ann. che si limitò a indicare il guasto. Meno arbitrario può ritenersi, data la lezione dei msser., un emendamento come: *ad aquam aliaque utilia raptum egressi, et cum ecc.*

(1) *Notes to the Agr.* cit.

(cfr. Sall. *Iug.* LXXXVI. *commeatu stipendio aliisque utilibus naves onerant*). Per la vicinanza di *egressi a congressi* (10-11) cfr. *Hist.* IV. 60 *missis admissae*; *Ann.* III. 6; *promissa.*, immisso — XXX. 21 *defuere*^{m et} *terrae, et mare*. Ecco la lezione di E: *terrae mare* (TAB *terram et*). Il Rhenanus lesse *terrae et mare*, seguito anche dall'Ann. Ma a spiegare la correzione di E sembra paleograficamente più sicuro l'emendamento del Halm.: *def. terrae, iam et mare* = ed ora ecco che... — XXXI. 22 in *paenitentiam bellaturi*. È l'emendamento del Wölfflin (che lesse anche *patientiam* per *paenitentiam*) alla lezione dei codd. in *paenit. laturi*. Data un'originaria lezione in *paenitentiāarmalaturi*, potrebbe essersi visto nel nesso *am* un'errata ripetizione del gruppo finale di *paenitentiam* anzi che le prime lettere di *arma*, e in seguito potè supplirsi alla lacuna col correggere *laturi* in *bellaturi*. Perciò riterrei paleograficamente preferibile la congettura del Wex: in *paenit. arma laturi* (o forse *allaturi*). — XXXII. 9 *metus ac terror sunt*. Così congetturò il Beroaldus alla lezione dei msscr. *metus ac terror est infirma vinc. ecc.*, da cui mi sembra legittimo ricavare *metus ac terrores infirma vinc. (sott. sunt)*. Per il plur. di sost. astratti a indicare continuità o ripetizione di atti e stati cfr. V. 15 *artem et usum et stimulos* — XXXIII. 7 *ex quo virtute et auspiciis imp. Rom., fide atque opera nostra*. Così si legge in tutti i codd. Ma come può ammettersi il solo abl. *virtute*, mentre gli altri *ausp...* *fide atque opera* sono rispettivamente accompagnati dal gen. *imp. Rom.* e dal poss. *nostra*? D'altra parte non può credersi anche *virtute* riferito a *imp. Rom.* Fondata mi sembra la congettura del Nipperdey che aggiunse a *virtute* il poss. *vestra* (forse potè confondersi l'abbreviazione di *vestra* con quella di *virtute* o di *nostra* della linea inferiore) — XXXIII. 18 quando *animus*? È la lezione concorde dei codd., che l'Ann. (p. 38) spiega: "quando fiet facultas animo utendi (sc. *virtute et fortitudine*) *adversus hostes*? „ Ma l'espressione non trova altro riscontro. Il Rhenanus corresse *animus* in *acies*. Ma *animus* non potrebbe essere errata lettura di *vincemus* (*vīcem*)? = quando *vincemus*? — XXXVI. 8-9 *parua gerentibus*. Penso anch'io col Wex e con altri che si tratti di glossa in relazione alle parole precedenti *ingent. gladiis et brev. cetris*; col *nam* infatti si spiegano direttamente le parole: *host. inhabile* — XXXVI. 12 *foedare et stratis*. La lezione originaria *tratis* — che si ricava anche da EA e spiega le correzioni *foede recti tratis vel traces* (in E) e *foede recti* (in A) — potè derivare, come pensò il Leuze, da un primitivo *tractis*. Per *trahi* = essere trascinato, travolto, cfr. *Germ.* XXXVI. 7 *tracti* ruina Cheruscorum (notevole è che per questo passo della *Germania* E con altri codd. offre *tacti* in luogo di *tracti*): *Ann.* I. 31 *miles iu rabiem prolaptus est orto ab undevicesimanis*

quintanisque initio et *tractis* prima quoque an vicesima legionibus: *Hist.* III. 29: ruina sua *traxit*. Così, senza ricorrere all'emendamento dell'Ernesti (*stratis*), si può intendere il passo: " appena i Batavi cominciarono a... sfregiare i volti e a portare tutte le schiere sul colle, travolgendo seco (nell'assalto) quelli che si erano fermati nella pianura „ — XXXVI. 20 *minimeque equestris ei iam pugnae facies erat*. È un altro dei passi più disperati. L'Ann. ha creduto di tener conto della correzione *equestris* (*equestres*)ⁱ in E e T, ritenendola di mano del primo amanuense: non si spiega perchè abbia poi accettato anche l'altra correzione marginale *ei* (che riconobbe di mano diversa) di fronte ad *ea*, lezione originaria di E confermata da TAB. Parmi quindi più probabile: *minime equestris ea iam pugnae facies erat*. Dal nesso *eaia* mal letto poterono avere origini le varianti *ei* (corr. di EA), *enim* (A. B.) e *en* (T) — XXXVI. 21 *cum aegre ac diu instantes*, emendamento dello Schoemann-Nipperdey (Codd. *aegre diuant stante*). L'Eussner aveva proposto con maggiore probabilità, a mio giudizio, *cum e gradu aut statu*; forse potrebbe leggersi *cum e gradu et statu* = " e gradu in quo constituerunt „ — XXXVII. 18 *Postquam silvis adpropinquaverunt, iam primos sequentium incautos conlecti et locorum gnari circumveniebant*. Di fronte alla lezione, che non dà senso, di ET: *postq. silv. adprop. nam... ignari... circumv.*, A offre: *postq. silv. adprop. ntem* (con un segno di guasto)... e B *postq. silv. adpr. item...* ecc. Non senza probabilità il Hutter e il Kritz avevano visto nelle lettere *ntem* di A (*item* B) una traccia di *identidem*. Poco prima Tac. aveva detto: " et *aliquando* (non risponde a *identidem* e non vuol dire che il tentativo dei vinti in fuga dovette ripetersi più volte?), *etiam victis ira virtusque* „. Secondo questo emendamento, tutto il passo si spiegherebbe così: " giunti (i fuggitivi) alle selve, *più d'una volta (identidem)* si riunirono (*conlecti*) e, pratici dei luoghi (*gnari* per *ignari* è emendamento sicuro del Dronke), tentarono di accerchiare (*circumv. imperf. conatus*) i primi che via via arrivavano degli inseguitori e che non se l'aspettavano (*incautos*) „ — XXXVII. 21-23 *et sicubi artiora erant, partem equitum dimissis equis, simul rariores silvas equitem persultare iussisset* ecc. *Persultare* è emendamento del Rhenanus (EAT *persultari*: B *equites perlustrari*). Si può forse pensare che nell'archetipo innanzi a *dimissis equis* si leggesse *perlustrare* (di cui rimase traccia nella lezione di B *perlustrari*), omesso poi per confusione con *persultare* della linea inferiore o anche perchè creduto glossa delle precedenti parole: *indaginis modo*. Così si potrebbe ricostruire il passo: " et sicubi artiora erant partem equitum perlustrare dimissis equis, simul rariores silvas equitem persultare iussisset „. — XXXIX. 10 *supra principem*. Se questa fosse la lezione originaria,

come poteva dar luogo alla variante *principis* di AB? Deve dunque pensarsi ad una forma di *compar. compend.* = supra *principis* (nomen). — XL. 9 Si in *Britannia* foret. Poichè tutti i codd. danno *in Britanniam* (*Britanniā*), forse non è inverosimile l'emendamento del Halm: si in *Britannia etiam* foret. Per *etiam* = *etiam tum* cfr. Cic. *Verr.* II 3. 23. 56: *cum iste etiam cubaret.* — XLI. 16 *cum inertia et formidine eorum.* Così i codd.; ma a chi può riferirsi il gen. *eorum*? Sembra dunque indispensabile la congettura del Grotius *ceterorum* (da *c̄rūm*). — XLII. 12-13 *salarium... proconsulare.* La variante *proconsulari* di AB, confermata in E da una correzione della stessa mano del testo, fa pensare ad una lezione originaria *proconsulari* (= *proc. consulari*), ossia *proconsuli consulari* (cfr. Mommsen, *Röm. Staatsr...* I. 287. 7^e Aufl.) — XLIV. 16 *nam, sicuti durare... videre, augurio* ecc. Scostandosi dagli altri editori, l'Ann. accetta nella prima parte del periodo la lezione dei codd. (*nam sicuti durare...*), sopprimendo invece, contro la concorde testimonianza dei msscr., *quod* davanti ad *augurio*. Data la necessità di un emendamento, mi sembra meno arbitrario quello proposto dal Dahl: *nam sicuti ei non licuit* (per dittografia di *sicuti*) *durare... quod augurio* ecc. — XLVI. 6 *admiratione te potius et immortalibus laudibus et... similitudine colamus.* Felicemente, io penso, il Gudeman (1) propose di emendare il testo certamente corrotto, accettando così la congettura del Grotius (*similitudine* per *militum*, ETA; *multum* B), come quella del Muretus (*colamus* per *decoramus*), ma trasportando *te*, che nella lezione tradizionale segue *admiratione* (in E è scritto sopra, il che può far pensare che l'amanuense, accortosi della dimenticanza, l'abbia poi inserito, ma fuori di posto), davanti a *colamus*. Così si spiega meglio la variante *decoramus*, mentre il periodo finisce con la *clausola dicoreica* preferita da Tacito.

Da ultimo parmi non inutile rilevare che fra i " *vetera testimonia* " intorno alla vita e alle opere di Tacito avrebbe potuto e forse dovuto trovar posto anche il noto passo della lettera pliniana (Plin. IX. 23) che molti citano — non a proposito, a mio giudizio (2) — per escludere che Tacito fosse romano.

Queste osservazioni non intendono menomare i pregi della nuova edizione, con la quale il prof. Annibaldi si è reso certo nuovamente benemerito degli studi tacitiani.

Firenze, settembre 1917.

PIETRO ERCOLE.

(1) *Notes to the Agr.* cit.

(2) V. la mia comunicazione in *Boll. di filol. class.*, III, 4.

RECENSIONI

LUCIANO DI SAMOSATA. *Timone* — *Icaromenippo* — *Dialoghi delle Cortigiane*.
Versione di EMILIO BODRERO. Xilografie di Emilio Mantelli. —
A. F. Formiggini editore in Genova.

Luciano, fra gli autori antichi, è certamente quello che ci riesce in ogni tempo e in ogni luogo il più caro, il più simpatico, e, per certi rispetti, forse anche il più interessante, sia per l'universalità e l'umanità della sua satira, sia per la vivacità e l'ironia fine e pungentissima dei motivi satirici, suggeriti, in massima parte, da quella straordinaria libertà di spirito, che lo ha reso tanto popolare, specialmente in epoche di grande scetticismo e di decadenza morale e politica; sia infine perchè, in tutta l'opera sua — intendo riferirmi a quella parte, in cui egli ha mostrato una maggiore originalità di concezione e una più spiccata indipendenza artistica —, erra un non so qual suono, che sembra un'eco ancor limpida, sebben lontana, di tutti i più svariati rumori d'una vita già spenta, d'un mondo già finito per sempre.

Tipi, figure, soggetti, scene, caratteri, colti in certi speciali atteggiamenti dalla instancabile osservazione giornaliera dello scrittore, e trasportati di pianta dalla realtà storica nelle forme dell'arte, s'intrecciano, s'avvicinano, si susseguono con un certo qual piacevole disordine, e con una tal bizzarria di colori, di aspetti e di situazioni, che non puoi non ricavarne un godimento estetico veramente ineffabile.

Ecco perchè una traduzione d'una parte delle più brillanti composizioni di Luciano non manca mai di grande interesse per chiunque e in qualunque tempo, come questa che il Bodrero ha presentato al pubblico italiano nella elegante collezione dei *Classici del ridere*, edita dal Formiggini.

Dopo le traduzioni che del *Timone*, dell'*Icaromenippo* e dei *Dialoghi delle cortigiane* il Gozzi e il Settembrini hanno offerto ai loro contemporanei, qualcuno forse poteva ritenere inutile il tentativo del Bodrero; ma avrebbe dimostrato certo d'ignorare che di età in età, oltre che la

lingua, anche i gusti e i criterî, che sogliono adottarsi nel trasportare da un idioma in un altro, van soggetti necessariamente a notevoli modificazioni, e che, per conseguenza, *ogni epoca* — per dirla con le parole stesse del traduttore — *deve riconoscer secondo il proprio linguaggio scrittori e letterati, come per rinnovarsene la proprietà.*

La traduzione del Bodrero è generalmente esatta; dico *generalmente*, perchè in alcuni punti si potrebbe dissentire da lui sulla qualità dell'interpretazione; ma non è difetto questo da muovergliene un rimprovero: è noto infatti come spesso avviene che una frase si trovi in un tal contesto da prestarsi a svariati intendimenti. — La locuzione italiana corrispondente alla greca con la maggiore fedeltà possibile; la frase concisa, efficace ed essenzialmente familiare, come quella che conviene all'argomento di cui si tratta; e insomma la ricchezza delle forme italiane, sobrie a un tempo ed eleganti, che rivelano nel traduttore una sicura padronanza della lingua, e la loro pieghevolezza e facilità di adattamento alle situazioni, che si tratta di riprodurre dal greco, costituiscono pregi indiscutibili della versione del Bodrero, per cui essa non può non essere giudicata opera, oltre che artistica, soprattutto seria, coscienziosa, e quindi meritevole di tutta la nostra lode.

Mi rincresce però di non poter dire altrettanto a proposito dell'introduzione, premessa al volumetto, di cui molti luoghi contengono giudizi sull'opera di Luciano forse, per quel che a me sembra, alquanto superficiali e lontani dal vero.

Il Bodrero, per esempio, a pgg. xv e sg., parla di Luciano come d'un giornalista, o, come si direbbe oggi, d'un *arrivista*, che cerca di demolire tutti gli altri *arrivisti* del suo tempo, e che dell'arte si giova per metter in vista sè stesso come uomo virtuoso, onesto, acuto, disinteressato, e chi più ne ha più ne metta, riuscendo in tal modo ad assicurarsi agi, ricchezze e cariche pubbliche per tutta la vita; parla di lui come d'un ingegno, a cui è mancata la facoltà di scorgere il terribile rivolgimento morale, religioso, politico e sociale, che s'andava lentamente operando nelle viscere di quella umanità, della quale anch'egli era parte.

Orbene: non c'è per me di peggio che ripetere, a proposito di Luciano, gli stessi giudizi così avventati e leggieri e superficiali, come ci son venuti da certi critici d'oltr'Alpe.

Non è certo mio compito qui di abbracciare e di lumeggiare l'importanza di tutta quanta l'opera di Luciano; intendo bensì domandare se un semplice *arrivista*, un semplice *giornalista* debba giudicarsi colui che, con finezza di psicologo ed interesse di filosofo, fruga in tutti gli angoli della società del suo tempo, e ne coglie a volo i difetti, i vizî, le brutture d'ogni genere, perchè fissandole, dopo averle alquanto idea-

lizzate, nell'arte, sia poscia in grado di esporle in tutta la loro miscelata nudità alla berlina del pubblico.

Luciano non seppe dare ai suoi contemporanei ed ai posteri che un amaro sorriso?! — Lasciamo andare l'intima comicità, che il Bodrero — non so con qual fondamento di verità — vuol vedere ad ogni costo nell'opera del Samosatense, e che — secondo lui — risulta dal fatto che il *dir di continuo*: — *Il tale ha una sapienza di stoppa, perchè predica bene e razzola male, e pure è onorato e dovizioso — fa quasi fatalmente pensare che il discorso voglia arversativamente seguir così: — Io che son tanto sapiente da canzonare costoro smagando i loro inganni, farei molto miglior uso della loro ricchezza e della loro potenza, anche perchè me le meriterei più di loro.*

A parte tutto questo, il Bodrero dimentica totalmente — e chi non lo vedrebbe? — che l'ironico riso di Luciano è la forma artistica negativa, la quale riveste un contenuto morale, che non si può non riconoscere nell'opera sua, e che pur abbraccia le conclusioni generali delle varie sette filosofiche, specialmente la stoica. — Luciano — è vero — non avrà presumibilmente appartenuto a nessuna di quelle sette: è ormai troppo famosa la sua spregiudicata libertà d'interpretazione, e l'osservazione scettica dello spettacolo della vita umana; ma non bisogna altresì perder di vista il fatto che l'arte sua è una perpetua e sapiente contemplazione obbiettiva degli avvenimenti umani, sia della vita esterna sociale, sia della vita intima individuale, e che in lui è uno sforzo continuo per esortare i contemporanei alla temperanza, al dispregio delle ricchezze, alla bontà d'una vita semplice, sincera e contenta del poco; al convincimento, insomma, della nullità delle cose di questo mondo di fronte all'eterna verità della morte, che tutti uguaglia, dal più ricco al più povero, dal più potente al più debole, dal più saggio al più ignorante.

Come infatti potremmo attribuire all'opera di Luciano un'importanza minore di quella che suole attribuirsi — poniamo — all'opera morale di Seneca, o anche d'Orazio?

Ma Luciano — soggiunge d'altra parte il Bodrero — non si è accorto che il cristianesimo si faceva sempre più strada nella società del 2° secolo, ed era destinato a divenir l'anima dei popoli rinnovati. D'accordo: ma ciò non deve costituire una colpa per lui; chè, imbevuto di cultura greca, pieno delle dottrine delle varie scuole filosofiche, sta, direi quasi, a cavaliere di due civiltà, l'antica, pagana, la nuova, cristiana, e tiene più di quella che di questa.

Lo scrittore greco non se n'è accorto, o non ha voluto accorgersene, come del resto è accaduto anche a Seneca, la cui opera non cessa per tanto di conservare quell'importanza che tutti sanno. — Luciano, in

altri termini, mi assomiglia in certo modo al Cecilio del dialogo minuciano, con la differenza che questi difende, sebbene a scopo politico, la santità della religione tradizionale, mentre Luciano, spirito superiore e spregiudicato, con la guida del buon senso, non disgiunto da una chiara e serena visione della realtà delle cose, si trae da un lato, come chi voglia osservare uno spettacolo, senza però prendervi parte, e colpisce indistintamente col flagello della satira tanto le divinità vecchie quanto le nuove, quasi voglia richiamare la mente dei contemporanei al noto adagio dei filosofi: *κατὰ λόγον ζῆν*.

Luciano è per me un grande artista, un grande scrittore, un grande e profondissimo conoscitore del cuore umano: egli non è un genio, e sta bene: ma del genio possiede quella facoltà di rapidamente aggruppare in una mirabile unità sintetica, — come accade — per citarne alcuni — nel Dialogo dei *Contemplanti*, nell'*Icaromenippo*, in buona parte dei *Dialoghi dei morti*, — le varie manifestazioni della vita comune, e di distribuirle in un'orbitura scenica, che sa tutti gli accenti del dramma, della commedia, della satira, con una nota fondamentale e dominante di mestizia e di commiserazione per la vanità delle cose e degli uomini — rispondente a uno stato particolare dell'animo dello scrittore — da richiamarci alla memoria più d'una volta scene o immagini simili in Dante, in Shakespeare, in Goethe, in Leopardi. L'opera sua, lungi dall'essere un frutto dell'oratoria sofisticata — il che può ben affermarsi, ma solamente a proposito delle composizioni giovanili, — racchiude in genere un profondo contenuto morale, storico, filosofico, e, come tale, non va affatto giudicata da meno di altre opere classiche, le quali sogliono riscuotere tutta la stima e l'ammirazione dei critici. — Ecco tutto.

Di tale argomento e di molti altri o non veri o manchevoli giudizi, che il Bodrero riferisce nella sua breve introduzione, dovrei ancora discorrere; ma, per amore di brevità, qui me ne astengo. Sento tuttavia il bisogno d'osservare — prima di concludere — che il Bodrero, per esempio, avrebbe potuto con profitto citare, a pg. XVIII, accanto allo Shakespeare e al Molière la commedia che il Boiardo ha composto in terzine, e alla quale ha dato lo stesso titolo del dialogo luciano. Ma, comunque ciò sia, la traduzione offertaci dal Bodrero è opera degna indubbiamente di lui, e noi non possiamo fare a meno d'essergli grati, che, per suo mezzo, sia tornato a sorridere fra di noi Luciano, questo pittore così delizioso, così reale, così profondamente umano, della vita del secondo secolo di Cristo; e ci sia dato specialmente, leggendo nella bella veste italiana i dialoghi delle *Cortigiane*, non solo di gustare le molteplici situazioni delle gaie figliuole professionali dell'amore, che animano le graziosissime scene di quel mondo, ma di ripensare ancora

una volta, guardando a quest'altro mondo, in cui noi ci troviamo, come la vita della società umana si muova su di un fondo sempre costante e invariabile, e come nulla oggi avvenga in modo che possa parer nuovo per rispetto al passato. *Nihil sub sole novum!*

UMBERTO MORICCA.

PLATONE. *Dialoghi. Volume V: 'Il Clitofonte' e 'La Repubblica' tradotti da CARLO ORESTE ZURETTI (Filosofi antichi e medievali a cura di G. GENTILE). Bari, Laterza e F., 1915, di pagg. VIII-359.*

Come si vede, il volume reca la data del 1915, ma io l'ho avuto non prima del marzo dell'anno corrente. — È per la fedeltà al testo e per la forma la migliore delle traduzioni finora pubblicate dallo Zuretti; credo che su ciò nessuno possa avere dei dubbi. Io ho letto tutto il *Clitofonte* (sono poche pagine) e la maggior parte della *Repubblica*, qua e là confrontando la versione col testo seguito per i due dialoghi dallo Zuretti, e non m'è avvenuto di trovare neppure un solo luogo in cui egli abbia frainteso (come purtroppo gli capitò, per distrazione, altre volte) o non sia stato in grado di rendere nella forma più appropriata il pensiero dell'autore. Certo, la traduzione non è perfetta; ma quale traduzione potrebbe avere questa pretesa? Lo Zuretti, come avverte nella brevissima prefazione, si è fatto uno studio di seguire il testo perfino nella disposizione delle parole e dei membri del periodo; parrebbe a tutta prima che simile intento possa aver tolto alla versione due qualità fra le più necessarie: la chiarezza e la scorrevolezza; il vero è invece che non potrebbe essere nè più chiara nè più scorrevole. Ecco in prova il principio del capitolo III del *Clitofonte*; per caso — cito ad aperta di libro — è un periodo lungo, ciò che evidentemente serve a maggior conferma:

“ Ecco, o Socrate, quando ti sento ripetere spesso queste affermazioni, molto ti ammiro e straordinariamente ti lodo; e faccio il medesimo allorchè tu esponi l'opinione conseguente, vale a dire che coloro i quali esercitano il corpo ma trascurano l'anima, cadono nell'errore di trascurare l'elemento destinato a dirigere e darsi premura per l'elemento destinato ad obbedire: ed anche ti lodo allorchè tu dici che, quanto altri non sa usare, è meglio ne lasci l'uso; e se altri non sa usare gli occhi, nè gli orecchi, nè tutto il corpo, per lui sarebbe meglio non udire e non vedere e non fare nessun uso del corpo, anzichè usarne come che sia „.

All'eccellenza della traduzione corrisponde intieramente il valore delle ' Osservazioni ' all'uno e all'altro dialogo, sensate e persuasive in massimo grado. Sono due capitoli di, se è lecito dire, letteratura platonica che non hanno proprio nulla da invidiare alle migliori pagine dei più insigni studiosi del filosofo greco. È evidente che lo Zuretti le ha scritte dopo aver letto e vagliato tutto ciò che è stato pubblicato intorno al *Clitofonte* e alla *Repubblica*; dell'argomento egli è pienamente padrone e mostra a non dubbi segni che se ha saputo assimilarsi opinioni altrui, ha anche saputo formarsene delle proprie, le quali alla soluzione di vari problemi recano contributi preziosissimi. Non si può ragionevolmente non consentire con lo Zuretti in ciò che egli dice riguardo all'autenticità del *Clitofonte*. Alle considerazioni esposte da altri egli una di suo ne aggiunge e illustra, che merita approvazione incondizionata: il dialogo rappresenta il tentativo e lo sforzo di chi vuole andare oltre Socrate e può corrispondere al momento in cui Platone sentì l'intervallo che lo separava dal maestro. Le ' Osservazioni ' alla *Repubblica* sono in fondo un breve riassunto dell'opera, che serve mirabilmente a dare di essa un'idea quanto mai esatta. Ordine, chiarezza, semplicità sono, dal lato estrinseco, le caratteristiche delle ' Osservazioni ', le quali si leggono con vero diletto. Buone e utili anche le note di vario genere a piè di pagina, nessuna delle quali superflua, tutte sobrie, in modo che il lettore può proseguire senza interruzioni la lettura dei due dialoghi. In fine dei tre ultimi libri della *Repubblica* sono aggiunte note speciali necessarie per l'intelligenza del testo.

Napoli, 6 ottobre 1917.

DOMENICO BASSI.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

OMERO. *Il libro XV dell' 'Iliade' con note italiane del prof. ETTORE DE MARCHI (Biblioteca di Classici greci commentati per le scuole).* Livorno, Giusti, 1917, di pagg. VIII-55.

È una pubblicazione scolastica, e va giudicata come tale. Ciò tuttavia non mi vieta di osservare che meglio avrebbe fatto il De Marchi se avesse sempre conservato alle divinità greche il loro nome greco: Zeus e non Giove, Era o Hera e non Giunone, Poseidone e non Nettuno ecc.; tutt'al più, egli avrebbe potuto dare la prima volta, anzi nell'introduzione ('Materia del libro XV'), e non in una nota (verso 187), dove certo non si trovano a loro luogo e non ci sono tutti, il nome latino-italiano fra parentesi accanto a quello greco. Perchè greca è la leggenda di Troia, greci sono gli dei, greco il poema, esclusivamente; a me sembra che sia necessario che anche i giovani alunni di liceo si avvezzino a distinguere nettamente le divinità greche dalle divinità romane e italiane. Detto ciò, aggiungo subito che anche questo, come gli altri commenti scolastici del De Marchi, risponde pienamente allo scopo che evidentemente egli si è proposto: facilitare il più possibile la lettura e l'intelligenza del testo. Il commento è copiosissimo e tutto spiega, tutto illustra in modo da non lasciar dubbi. Buone le note grammaticali (sono numerose quelle morfologiche, in massima parte dialettologiche), le esegetiche, le mitologiche, le filologiche propriamente dette; non mancano osservazioni critiche, opportune in un commento, sia pure scolastico, ad Omero. Qua e là il De Marchi rimanda ad altri libri del poema; ciò lascia supporre che i giovani debbano possedere tutta l'*Iliade*; e se non la posseggono? In questo caso il rimando serve a nulla, ma niun danno ne viene al commento.

D. BASSI.

SENOFONTE. 'Agesilao' con note italiane del prof. SALVATORE ROSSI (*Biblioteca di Classici greci commentati per le scuole*). Livorno, Giusti, 1917, di pagg. xxvi-80.

Conosco altri commenti del Rossi, fra cui quello alla *Medea* di Euripide (nella *Bibliotheca scriptorum graecorum* del Paravia); ma non ho mai saputo decidermi a renderne conto, perchè a voler essere, come sempre, sincero non mi sarebbe stato possibile non fare certi appunti. Sono appunti che a cotesto commento all'*Agesilao* non c'è affatto ragione di muovere, e quindi ben volentieri ho acconsentito a parlare del libro. Ha 'intento puramente scolastico', come avverte il Rossi nella prefazione, e non mi sembra dubbio che il commento sarà utile ai giovani alunni dei nostri licei. Certo è fatto con molta cura, e all'autore va data lode di non aver sdegnato di corredarlo anche di note grammaticali elementari, che non sono punto superflue. Tali sarebbero se l'*Agesilao* si leggesse nella terza classe liceale, ma si legge nella prima; e potrebbe benissimo essere letto nella quinta ginnasiale. Il Rossi si è valso di altri commenti soprattutto italiani; ma ciò non toglie che il suo possa considerarsi come un lavoro in gran parte originale; anche ha tratto profitto con sano criterio di varie opere, fra cui la *Storia greca* del Curtius nella traduzione Müller-Oliva e *Gli Elleni* del De Marchi. Una sola osservazione, forse pedantesca, ma tant'è: I 13 (e in altri luoghi, per altre frasi) " *προεῖπεν ... πόλεμον* = *indixit bellum* „; perchè i tre puntini intermedi? *indixit bellum* è la traduzione delle due sole parole greche del testo recate in nota, mentre i tre puntini lasciano supporre che sia anche almeno di un'altra taciuta; secondo me, non ci vogliono.

D. BASSI.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Classical Philology XII. 1917. 3. — A. J. CARNOY, *Hesiod's description of winter (Works and Days, lines 493-560)*, pp. 225-236 [Ragioni intrinseche ('è una parte quasi necessaria del poema') ed estrinseche (fra cui le ripetizioni) concorrono a dimostrare che la descrizione dell'inverno lungi dall'essere un'interpolazione seriore di *Opere e giorni* è 'una composizione decisamente esiodica']. — W. L. WESTERMANN, *Aelius Gallus and the reorganization of the irrigation system of Egypt under Augustus*, pp. 237-243 [La notizia di Dione che la riorganizzazione del sistema dei canali d'irrigazione dell'Egitto fosse dovuta ad Augusto e abbia avuto luogo nel 30 a. C. cronologicamente è falsa. Autore dell'opera, almeno per la massima parte, fu Elio Gallo, che la compì quando era prefetto dell'Egitto, dal 27 al 24 a. C. Il risultato della riorganizzazione si ebbe durante la prefettura di Gaio Petronio, successore di Elio Gallo]. — J. A. SCOTT, *Odysseus as a sun-god*, pp. 244-252 [Esame degli argomenti vecchi e nuovi in sostegno della teoria che originariamente Ulisse era un dio solare; ciò a proposito del libro del MENRAD, *Der Urmythus der Odyssee* (München, 1910). È una teoria sbagliata e insostenibile; prescindendo da ogni altra considerazione, 'la prima parola dell'*Odissea*, *ἄνδρα*, dimostra che il poeta non ha punto avuto l'intenzione di raccontare la storia di un dio, e che nel suo pensiero Ulisse era in tutto e per tutto un uomo']. — J. ELMORE, *The subjunctive in restrictive 'qui' and 'quod' clauses*, pp. 253-258 [Lavoro che non si può riassumere in breve. Mi limito a notare che l'uso del soggiuntivo indicato nel titolo è caratteristico del linguaggio legale, e che la formula *quod sciam* occorre sempre in proposizioni che hanno relazione col futuro]. — E. TRUESDELL MERRILL, *On a Venetian codex of Pliny's letters*, pp. 259-270 [*Lat. class. XI. cod. XXXVII* in parte del 1467. Descrizione esterna, recensione del contenuto, collazione, relazioni con altri mss delle epistole pliniane]. — CH. D. ADAMS, *Demosthenes' avoidance of breves*, pp. 271-294 [Demostene evita quanto è possibile le brevi; e ciò costituisce 'una reale caratteristica del suo stile'. Esempi dall'orazione XVIII *de Corona* e statistiche da tutto il *Corpus demostenico*]. — C. D. BUCK, *Studies in Greek noun-formation. Dental*

terminations I. 3, pp. 295-301 [(Continuazione; v. *Rivista* XLV 532). — Parole con genitivo in *-ωτος*. — Aggettivi verbali del tipo *ἡμιβρώς*. Nomi del tipo *γέλως*. Composti in *-νερώς*. I neutri *οῦς*, *ὠτός*, *φῶς*, *φωτός*. Nomi personali. Elenco delle parole]. — *Notes and discussions*: A. STANLEY PEASE, *Were there two versions of Cicero's 'Prognostica'?*, pp. 302-304 [Sembra che realmente ci siano state due versioni di Cicerone dei *Φαινόμενα* di Arato. La prima edizione cade fra l'86 e il 60]. — C. SAUNDERS, *The date of Cicero's 'Oratio de provinciis consularibus'*, pp. 304-305 [Probabilmente il giugno del 56, certamente non il maggio]. — J. ELMORE, *The H symbol in Cicero 'Att.' XIII. 33. 2*, pp. 305-306 [Non è una lettera, bensì la vecchia abbreviazione di *enim*, davanti a cui, per influenza di *fecisse*, cadde *fuisti*; va dunque scritto: *cum Balbo autem, puto te aliquid fecisse, fuisti enim in Capitolio*]. — W. A. MERRILL, *On Lucretius, IV. 1125*, p. 306 [*sandalia* invece di *unguenta*. Le fasi della corruttela sarebbero *sandalia*, *sanguento*, *sanguenta*, *unguenta*]. — G. W. ROBINSON, *Ocium Heinsii*, p. 307 [A proposito dell' 'articolo' della COULTER *Laus Asini* in *Class. Philology* 1917. XII, pp. 198-201; v. *Rivista* XLV 532]. — K. PRESTON, *Plautus 'Bacchides' 434*, p. 307 [*natricis* e non *natricis*]. — W. H. D. ROUSE, *Virgil 'Eclogues' 4. 49*, p. 308 [La frase comune *auctus filio* sembra dimostri che *incrementum* è più naturalmente interpretato come 'figlio', un accrescimento della famiglia]. — P. SHOREY, *A lost Platonic joke*, pp. 308-310 [Commento a *Politicus* 266 C: sta bene *εὐχερῆσιδάω* e non va punto emendato in *εὐτρεφῆσιδάω* (v. *Bollettino di Filologia classica* XVIII. 1911-12, pp. 53-55)].

Idem. 4. — G. L. HENDRICKSON, *Horace and Valerius Cato*, pp. 329-350 [(Continuazione; v. *Rivista* XLV 354). — III. *The neoteric poets and the Latin purists* (Orazio e i suoi amici erano veramente dilettranti sotto la guida o il patronato di alcuni nobili, come Mecenate, Asinio, o Messala; mentre il circolo di Catone era piuttosto legato politicamente con gli oppositori del potere di Ottaviano: Furio Bibaculo, che faceva parte di esso circolo, assaliva continuamente Ottaviano con i suoi epigrammi, come aveva assalito prima Giulio Cesare. Tutto il tono della composizione di Orazio rivela l'appoggio di un gruppo simpatizzante, di cui Messala era uno dei rappresentanti; il poeta nella satira in questione adopera certi nomi come tipi caratteristici dei generi letterari coltivati da questo o quell'autore, che era specialmente simpatico ad Orazio. La sua critica contro Catone dipende anche dall'antipatia che egli aveva per lui e per i suoi seguaci, i poeti neoterici (*νεώτεροι*). La scuola neoterica di Catone era andata agli eccessi nel grecismo, ciò che offendeva in modo singolare il purismo nell'uso della lingua latina. Orazio e i suoi amici forma-

vano il gruppo romano o nazionalista, mentre Catone e Furio il gruppo grecizzante o ellenistico)]. — G. NORLIN, *Ethnology and the golden age*, pp. 351-364 [In accordo con la testimonianza dell'antichità e con l'esperienza moderna è lecito stabilire che i Greci nel loro contatto con popoli non civilizzati ebbero cognizione di due fatti: l'esistenza primeva dell'uomo in uno stato di brutale selvatichezza e la sua vita in un Eden di innocente semplicità. Poi essi sentirono tutto l'orgoglio della loro civiltà e un profondo disprezzo per la vita barbarica; più tardi, nel periodo del malcontento e delle disillusioni, i loro filosofi celebrarono enfaticamente le incorrotte virtù degli uomini primitivi, e così si formò la leggenda dell'età dell'oro]. — D. REED STUART, *The sources and the extent of Petrarch's knowledge of the life of Vergil*, pp. 365-404 [Complemento delle ricerche del SABBADINI *Quali biografie vergiliane fossero note al Petrarca* in *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere* XXXIX. 1906, pp. 193-198; v. dello stesso *Le biografie di Virgilio antiche, medievali, umanistiche* in *Studi ital. di Filologia classica* XV. 1907, pp. 197-261; e *Le scoperte dei codici latini e greci...*, *passim*. Lo STUART raccoglie da tutte le opere, comprese le epistole, del Petrarca gli accenni alla vita di Virgilio, giungendo, fra altre, alla conclusione che, allo stato presente delle nostre notizie, non si può condividere l'opinione del SABBADINI che il grande umanista abbia adoperato certamente la biografia di Donato. Il Virgilio del Petrarca è quello della tradizione letteraria, non contaminato dalle fantastiche narrazioni della leggenda; non era nè un ciarlatano nè un taumaturgo. Le parole del Petrarca a Roberto, re di Napoli, *nusquam me legisse magicarium fuisse Virgilium*, sono "un'indicazione classica del suo atteggiamento riguardo al poeta latino"]. — H. W. PRESCOTT, *The antecedents of Hellenistic comedy*, pp. 405-425 [Il lavoro continuerà e le conclusioni saranno date poi; per ora spigolo in questa prima parte. La comedia antica nel V secolo aveva come carattere prevalente una critica satirica, carattere che cominciò a perdere quando si trasformò nella comedia di mezzo. Questa con i suoi soggetti mitologici fornì un buon fondamento allo sviluppo della comedia di uomini, di sentimenti, di intrighi; nel travestimento degli dei e degli eroi del mito non solo fu colmata la distanza fra loro e gli uomini, ma essi vennero portati all'ordinario livello umano; fu probabilmente Euripide che anticipò la comedia mitologica umanizzando dei ed eroi. La comedia di uomini esisteva però già in germe prima d'allora ed era stata trasportata dal Peloponneso in Sicilia e nella bassa Italia da Epicarmo e da altri. Nella farsa peloponnesiaca doveva esserci una specie di compromesso fra mimo e drama. Fra' mimi ce n'erano che avevano per soggetto delle 'dispute', *Γᾶ καὶ Θάλασσα* e *Λόγος καὶ*

Λογίνα. Fra Epicarmo, Cratete e Ferecrate e la comedia ellenistica ci sono certamente relazioni]. — W. L. WESTERMANN, *Land reclamation in the Fayum under Ptolemies Philadelphus and Euergetes I*, pp. 426-430 [Dati cronologici raccolti dai papiri, fra il 258 e il 237 a. C., che riguardano i lavori per il canale di Cleone per l'irrigazione del Fayum]. — *Notes and discussions*: J. ELMORE. *Professor REID on Cicero 'Att.' XIII. 33. 1 and 'Fam.' XVI. 23. 1*, pp. 431-434 [Commento dei due luoghi contro le conclusioni, a cui giunse il REID, *The so-called Lex Iulia Municipalis* in *Journal Rom. Stud.* V 207 sgg.]. — CH. KNAPP, *Horace, 'Sermones' II 1, 34-39*, pp. 434-435 [Luogo parallelo: *Serm.* II 5, 45-50]. — P. SHOREY, *Note on Plato 'Republic' 368 A*, p. 436 [A proposito di ὁ παῖδες ἐκείνου τοῦ ἀνδρός. Parallelo non ancora notato: Giamblico *Vita Pythagorae* 88 e 255]. — A. R. ANDERSON, *Greek parallels for 'opus est'*, pp. 436-438 [In greco χράομαι regge il dativo strumentale, ma nelle espressioni οὐ πόνων κεχρήμεθα (*Eur. Medea* 334) e ἐν' οὐ χρεὼ πείσματός ἐστιν (*Odissea* IX 136; cfr. Platone *Legg.* 834 b) "troviamo il genitivo che ha sapore di ablativo „; ciò a proposito della costruzione coll'ablativo di *opus est* e *usus est*].

The Classical Review. XXXI. 1917. 5 e 6. — A. J. CARNOY, *Some 'cruces' of Aeschylus' 'Persae'*, pp. 113-117 [8-13 commento e traduzione. Riporto questa testualmente: "now that the whole strength of Asia has gone, my soul in its depth is harassed by the presentment of a catastrophe, and secretly snarls at that young king „, cioè: ora che tutta la potenza dell'Asia è distrutta, la mia anima nel suo profondo è assillata dal presentimento di una catastrofe, e segretamente insorge contro il giovane re. — 27-28 δόξα (δόξη) è 'apparizione'. — 135-139 τὸν αἰχμάλειντα θοῦρον ἐνατιῆρ': il suo impetuosamente bellissimo consorte. — 875-877 ἐδχόμεναι nel senso di possedere il privilegio (della menzogna); la lezione congetturale ἀρχόμεναι non è necessaria. — 656-657 ἐποδώκει è usato metaforicamente]. — T. L. AGAR, *The Homeric hymns, IX*, pp. 117-120 [(Continuazione; v. *Rivista* XLV 530). — *H. Dem.* 40-1 scrive: ἀμφὶ δὲ χαίτης | ἀμβροσίης κρήδεμνα ma è estremamente probabile che il secondo verso cominciasse ἀμβρόσια κρήδεμνα' — 258 ἀφραδίησιν ἀνηκέστησιν — 199 οὔτε τινα προσπιτυσομένη ἔπει οὔτε τι ἔργω — 285 καὶ δ' ἄρ' ἐνστρώτων — 289 ἀγρόμεναι δέ μιν αἶ γ' ἀμφὶς λόον — 300 ὁ δ' ἀέξετο δήμου ἐρωῆ — 313 ἐφ' ἵ ἐπιφράσσατο — 325 αὔτις ἔπειθ', ὅσοι μάναρες θεοὶ αἰὲν ἔοντες, — 332 πρὶν γ' ἐπιβήσεσθ', οὐδ' ἀπὸ γαίης — 358 ὀφρὺς ὕπ' — 448 forse ἀμέλησε (col genit.) invece di ἀπίθησε — 362 μηδ' ἔτι σὺ σκύδμαινε λ. π. ἄλλως inv. di μηδέ τι δυσθύμαινε λ. π. ἄλλων — 371 αὔτως

inv. di *αὐτός* — 383 *ἀκράων* inv. di *αὐτάων* — 411-2 *αὐτὰρ ὁ χειρὶ | ἔμβαλ' ἔμῃ* — 426 *κροκόεν τε γάνος* parallelo a *ροδέας κάλυκας* di 427 — 428 *νάρισισσον θ' ἄν ἔφρυσεν ὑπὲρ μόρον εὐρεῖα χθών*. — J. HARROWER, *The Greek question: a lesson from Scotland. II*, pp. 121-123 [Continuazione; v. *Rivista* XLV 530]. — J. SARGEAUNT, C. W. BRODRIBB, OXONIENSIS, *Classical metres for English poetry*, pp. 123-126 [Aggiunte all' 'articolo' di OXONIENSIS in *Class. Review* XXXI n.º 3-4 (v. *Rivista* XLV 530)]. — O. L. RICHMOND, *Culex and Pastor (on Propertius IV. 10)*, pp. 126-127 [In difesa di sue spiegazioni e commenti; polemica col PHILLIMORE: *Class. Review* XXXI n.º 3-4 (v. *Rivista* XLV 531)]. — W. M. LINDSAY, *Etyma Latina*, pp. 128-130 [*rubra canicula* (Orazio *Sat.* 2, 5, 39) è spiegato come *robigo* o *aerugo*; cfr. S. Agostino nota al Salmo 77, 27: "rubigo occulte nocet; quam etiam aeruginem nonnulli interpretati sunt, alii caniculam"; e *Corpus Glossariorum Latinorum* pp. 553-559 (K, 556, 50-51: *Κυνές*: *canes*, *Ἐρισύβη*: *canicula*). — *egones*: *sacerdotes rustici*; crede sia da scrivere *agones*. — *bovinator* va interpretato *conviciator* o *clamans*]. — Lo stesso, *The Festus glosses in a Monte Cassino Ms. (No. 90)*, pp. 130-132 [Esempi delle dette glosse e relazioni del ms di Montecassino con altri medesimamente di glosse, con accenni alla probabile provenienza delle glosse stesse]. — E. G. HARDY, *Cicero's argument in 'pro Balbo', VIII. 19-22*, pp. 132-134 [Commento, soprattutto riguardo alle leggi concernenti i *fundi*. È una polemica col REID che interpreta in altro modo il passo ciceroniano]. — Notes: L. SOLOMON, *Euripides, 'Bacchae', 504-506*, p. 135 [506 propone: *οὐκ οἶσθ' ὅτου φῆς*, cioè *κυριώτερος εἶναι*, in 505 *κυριώτερος = κυριώτερος ὄν*]. — J. C. HOWE, *μελανοσύρμαιος*, ib. [*Tesmofoiazuse* 857 *μελανοσυρμαῖον* è probabilmente un tentativo di riduzione del copista da *μελανομεσυρμαῖον*]. — H. G. EVELYN WHITE, *Ausonius, 'Mosella', ll. 378-380*, pp. 135-136 [Supplisce il verso 379 A (che manca) e corregge 380, così: [*Contigit haec melior, Thybris, tibi gloria quod tu*] | *Imperii sedem Romaeque tuere penates* oppure [*Contigit ... te*] I. s. *Romae tenere parentes*].

Idem. 7. — E. A. ABBOTT, *A misplaced epithet in the 'Gospel'*, pp. 153-155 [Luca VII 2 *ἐντιμος*. Ricorre in vari papiri, sotto forma di aggettivo e di avverbio, *ἐντιμῶς*, con vari significati]. — R. B. APPLETON, *Annoted school Classics*, pp. 155-157 [Intorno al modo migliore di commentare i classici per uso delle scuole si possono distinguere tre classi di commenti, cioè di note: oziose; con particolari storici non necessari; richieste realmente dal testo]. — H. G. EVELYN WHITE, *The Heliconian prelude to the 'Theogony'*, pp. 157-158 [Sono i versi 1-35 del poema. Il preludio non è omogeneo, ma contiene due versioni. La prima e migliore comprende i versi 1-4, 22-35, parte 'potente, fresca e vigorosa dell'opera'. La se-

conda versione (versi 5-21) doveva probabilmente seguire ai versi 1-2; nulla è da obiettare a 5-7, che sono 'di origine locale'; 9-12 dovevano sostituire 22 sgg.]. — W. M. LINDSAY, *The Philoxenus glossary*, pp. 158-163 [In un ms del secolo IX della Biblioteca Nazionale di Parigi (lat. 7651): descrizione e recensione. Fu già collazionato per le glosse a Orazio. Dev'essere stato trascritto da un esemplare in unciale e forse è di provenienza italiana]. — W. WARDE FOWLER, *Duplicated altars and offerings in Virgil*, 'Ecl.' V. 65; 'Aen.' III. 305; and 'Aen.' V. 77 ff., pp. 163-167 [Il fatto dei doppi altari e delle doppie offerte, al quale si accenna nei luoghi indicati, significa soltanto l'enfasi particolare nel sacrificio; la duplicazione potrebbe avvenire secondo i casi per opera così dell'individuo come dello Stato; ma le prove che noi possediamo ci mettono in grado di stabilire che si usava particolarmente nell'offerta di voti ai defunti nella *parentatio* — la forma più antica, che Virgilio conservò nel canto V dell'*Eneide* — e di voti per la deificazione, come nella V *Ecloga* o dei voti, intimamente connessi con la deificazione stessa, per il benessere dell'imperatore il 3 gennaio. — Segue una nota intorno a *quattuor arae* in *Eneide* V 639]. — *Correspondence*: pp. 180-182: E. J. BROOKS, A proposito dell'opera di R. BRIDGES, 'Ibant obscuri'. *An experiment in the classical hexameter* (Oxford, Clarendon Press, 1916), recensita da W. H. D. ROUSE nel fasc. preced. (5-6) di *Classical Review* pp. 144-146, con una lunga aggiunta (all'articolo del Brooks) dello stesso ROUSE. — pp. 182-183: J. BURNET, J. HARROWER, *Greek in Scotland*, a proposito dell'articolo col titolo *The Greek question: a lesson from Scotland*, nei fascicoli 3-4 e 5-6 di *Class. Review*.

Nuova Rivista storica. I. 1917. 1. — G. PORZIO, *La più antica aristocrazia corintiaca (I Bacchiadi: ? - 610 circa a. C.)*, pp. 56-76 ["L'aristocrazia corinzia doveva i suoi natali alle attività produttrici dell'industria e del commercio, e siffatta natura serbò poi immutabile negli anni, ... "La repubblica ubbidiva ad un annuale presidente ornato col nome di pritane e scelto tra i Bacchiadi mediante elezione, ... "La speciale attività del governo dei Bacchiadi era la conseguenza necessaria della natura dei reggitori (nobili balzati sopra la scena della politica dopo i diuturni e silenziosi travagli d'un lavoro fecondo), e dell'impeto di vita mercantile pulsante sopra l'istmo, ... "Il governo dei Bacchiadi, subito dopo la guerra senza quartiere dichiarata da Creta contro i pirati, diede mano a lacerare col fatto il codice dei predoni: era questo per la città dell'istmo un problema di vita o di morte, ... "I Bacchiadi, dando sicurezza alle vie di terra e di mare ed escogitando mezzi nuovi a rendere le comunicazioni più agevoli, avevan saputo gettar salde fundamenta

alla vita economica della terra da essi governata „ Continuerà]. — C. B(ARBAGALLO), *Una collezione italiana di classici latini: Corpus scriptorum latinorum Paravianum, diretto da CARLO PASCAL*, pp. 127-132 [Annunzio della Collezione e recensione di alcuni volumi].

Idem. 2. — C. PASCAL, *Paganesimo e Cristianesimo*, pp. 148-161 [Per noi può bastare il titolo]. — G. PORZIO, *La più antica aristocrazia corintiaca...*, pp. 188-226 [(Continuaz. ; v. quassù). — *Politica coloniale. VI*: “ La politica coloniale dei Corinzi attingeva il suo impulso alle stesse scaturigini donde eran balzate alla luce della storia le altre numerose manifestazioni della città dei mercanti. Era politica commerciale, politica del tornaconto „ — *Politica estera. VII*: “ Impulsi di identica natura — attingenti, cioè, il loro vigore agl'interessi industriali e commerciali — furon spinta e guida all'aristocrazia corintiaca nello stringere cogli altri Stati accordi di pace o nello sferrare contro di essi i turbini della guerra „ Continuerà]. — G. PLATON, *Un Le Play ateniese del IV secolo a. C. o l' 'Economia politica' di Senofonte*, pp. 271-293 [Reco il titolo dei capitoli e la conclusione, per ora, parziale: La vecchia Grecia. La nuova Grecia. Reazione contro lo scetticismo morale e politico: Aristofane. Reazione morale, filosofica, economica: Platone; Senofonte. L'economia greca: pratica e teoria. L'economia monetaria in Grecia. “ La Grecia del IV secolo conosce non solo l'economia monetaria, ma l'economia capitalistica. La produzione è organizzata non solo in vista di beni reali, ma in vista anche dell'acquisto del danaro. Si è pervenuti a questo grado di evoluzione economica, in cui il gruppo elementare della società — la famiglia — produce non solo per sè, per provvedere ai suoi propri bisogni, ma produce di più di quello che le occorre; produce un superfluo, ch'essa scambia con del danaro, perchè col danaro essa può procurarsi ogni cosa. Momento critico, nel quale la economia propriamente detta e la crematistica sono in contatto: momento, nel quale si decide l'indirizzo che prenderà definitivamente l'organismo economico „ — Continuerà].

Idem. 3. — E. BIGNONE, *Antifonte sofista ed il problema della sofistica nella storia del pensiero greco. (In proposito del recente papiro antifonteo di Ossirinco)*, pp. 460-503 [“ Antifonte giungeva sì ad una morale quietistica e sentimentale (come del resto poteva argomentarsi dall' *ἀλυπία* che egli professava); ma a questo giungeva, procedendo da una critica vivace ed ingegnosa dei valori morali della tradizione. Non è dunque un retore, nè un distruttore; è un filosofo, che si preoccupa di trovare un fondamento alla morale. ...È probabile... che Protagora ed Ippia e Prodico, non meno di Antifonte, anzichè distruttori fossero costruttori di una filosofia nuova, e che, se ne possedessimo le opere, vedremmo per essi, come per Antifonte, i caratteri comuni con

i Cinici, i Cirenaici ed i postaristotelici, la cui fama pose in ombra il ricordo dei loro precursori. E Platone stesso, inimico ai Sofisti, non nega che essi cercassero, a modo loro, di fondare la morale, pur non procedendo da una severa analisi dei concetti, che è il metodo di Socrate. ... Le opere dei Sofisti sono perite, e quelle di Platone vivono eterne; ci rimane difficile dunque rivedere il giudizio sfavorevole che il grande loro nemico ne diede „].

Bollettino di Filologia classica. XXIV. 1917. 2-3. — *Comunicazioni*: F. KIESOW, *Il δαιμόνιον di Socrate*, pp. 34-40 [Analisi dei luoghi delle opere autentiche di Platone e di Senofonte, nei quali si accenna variamente al δαιμόνιον di Socrate. Delle due versioni, la platonica e la senofontea, una non può essere esatta: bisogna decidere, quale delle due si abbia da riconoscere come vera. Nella ricerca occorre fondarsi su quanto viene riferito nell'*Apologia* platonica intorno al δαιμόνιον di Socrate; gli accenni contenuti negli altri scritti di Platone non contraddicono in alcun modo i dati precisi dell'*Apologia*. Se non avessimo le rispettive opere platoniche (rispettive riguardo alle senofontee), il δαιμόνιον di Socrate sarebbe rimasto per sempre un fenomeno inesplicabile. D'altra parte però le comunicazioni di Senofonte sono di grande valore, in quanto fanno vedere il modo in cui in Atene si giudicava esso fenomeno, ivi assai conosciuto (Continuerà)].

Idem. 4. — F. KIESOW, *Il δαιμόνιον di Socrate*, pp. 52-57 [(Continuazione e fine). — Il problema ne racchiude in sé tre da risolvere: come mai Socrate abbia potuto chiamare il fenomeno in questione τὸ δαιμόνιον; che cosa egli abbia realmente inteso per questo termine; come la psicologia empirica moderna possa spiegare questo fatto. Col δαιμόνιον di Socrate il concetto del demone torna nell'anima umana filosoficamente trasformato ed eticamente purificato. Socrate ha scelto il termine τὸ δαιμόνιον in conformità alla fede popolare. Egli non ha mai creduto in uno speciale spirito custode. Il demonico in Socrate, oltre ad essere qualche cosa di divino, è anche qualche cosa di umano, perchè si produce nell'anima umana e diventa sua proprietà, cioè un oracolo interiore. Socrate era in fondo persuaso che questo dono (il δαιμόνιον) non era stato posseduto da nessun altro mortale; la sua era una profonda convinzione religiosa. Nel δαιμόνιον di Socrate si tratta di un processo che appartiene al campo delle inibizioni psichiche. L'inibizione viene creduta da Socrate un segno divino; perciò in lui non possono mai nascere dei dubbi, come accadrebbe in altre persone. In ultima analisi, è un fatto psichico che si verifica in ogni coscienza normale più o meno frequentemente. — Ho spigolato qua e là nel lavoro del KIESOW,

perchè riassumerlo non è possibile]. — M. BARONE, *Nota intorno alla 'Lex Spoletina'*, pp. 57-59 [Edita nel *Corpus inscriptionum latinarum* (Umbria). Trascrizione; altra trascrizione con la sostituzione delle parole classiche alle arcaiche; traduzione; variante finora inedita, conservata nel Museo Civico di Spoleto; morfologia dell'iscrizione. La *Lex Spoletina* è importante soprattutto in quanto può servire all'illustrazione di altre iscrizioni riguardanti boschi sacri, fra cui la *Tabula Veliterna*; riscontro fra le due iscrizioni: *bim* dell'iscrizione velletrana è certamente *bovem*].

Idem. 5. — A. BERNARDINI, *Noterelle d'ermeneutica oraziana. I. Epist. I 1, 1 sgg.*, pp. 69-74 [“ Dubbii e difficoltà si dileguano con l'appigliarci all'unico partito che rimanga: tener fermo al valore di *Camena*, la lirica, e, sciogliendo dallo stabilito rapporto cronologico *prima* e *summa*, intendere: ‘tu celebrato da me nella poesia migliore — si pensi alla raccolta dei tre primi libri delle Odi —, sebbene degno d'essere celebrato dalla più alta poesia, l'onore che io m'acquistai tu vuoi che io lo perda, tu proprio, o Mecenate, istigandomi a rientrare nell'antico agone?’ Interpretazione giustificata dalla insostenibilità delle altre e dall'armonia in cui, per essa, si compongono fra loro le singole parti dell'intero periodo interrogativo e il periodo con la prima parte dell'Epistola „].

The Classical Quarterly. XI. 1917. 2. — A. C. PEARSON, *Some passages of Greek tragedy*, pp. 57-68 [Note critiche ed esegetiche a Euripide *Rhes.* 161-163; 250-254; 340-341 (340 propone $\delta' \text{ οὐκ ἐν ἀγγέλου λόγῳ}$); 789. — Sofocle *Ai.* 869 (ἐπισπᾶται με invece di ἐπίσπῃται με); 569-570 (570 $\text{ὥστε βραχέα μὴ αἰδεῖσθαι φράσαι}$). *O. T.* 216-232. *O. C.* 190. *Electr.* 913-914 (914 δρῶσα equivale a εἰ δρῶη)]. — F. WHITEHEAD, *Codex Cantabrigiensis (D) in Trinity College library, Cambridge. A ms. of the third decade of Livy*, pp. 69-80 [Descrizione esterna ed interna e storia del codice, scritto al più tardi nel 1170, e sue relazioni con gli altri codici del medesimo contenuto, elencati nell'introduzione del lavoro]. — A. E. TAYLOR, *On the date of the trial of Anaxagoras*, pp. 81-87 [Tenendo conto del tempo dell'arrivo di Anassagora ad Atene e della sua fuga a Lampsaco e di vari argomenti forniti da alcuni dialoghi platonici si può stabilire la data in questione intorno al 450 a. C.]. — E. W. FAX, *Syntax and etymology. The impersonals of emotion*, pp. 88-93 [Studio in massima parte di glottologia pura]. — M. ESPOSITO, *A ninth-century commentary on Donatus*, pp. 94-97 [È il commento compilato da Sedulius di Liegi a mezzo il secolo IX. Una parte è con-

tenuta in un manoscritto della Biblioteca Municipale di Tours (n.° 843, carte 75a-101a): raffronto col ms. *Arundel* 43, del quale sono pubblicati alcuni passi]. — W. B. ANDERSON, *Notes on Lucan V*, pp. 98-101 [190 sgg.: 191-2 *nec* invece di *et*; il senso è *et non clara murmura* — 523-525: 523 *sic fatus, et* (non *ab*) *alto* — 552 *placet, incertus* e non *placet incertus*, perchè *incertus* non è un epiteto, bensì è usato in senso predicativo. — 792-797 nulla da uncinare]. — Lo stesso, *Notes on Seneca's 'Letters'*, p. 102 [XII 7 *parem esse horis* non è un pensiero di Eraclito, ma la spiegazione data da qualche interprete della sua dottrina, in contrapposizione con *alius*. — CVII 10 *desimus huic...cursui* — CXXII 1 *ante lucem primam exsilit*]. — O. L. RICHMOND, *Propertius and the 'Aeneid'*, pp. 103-105 [Relazioni fra il libro III di Propertio e l'*Eneide*; ce ne sono anche fra il libro II e il poema virgiliano: le une e le altre possono servire a determinare la data di alcune elegie properziane]. — J. S. PHILLIMORE, *Statius and the date of the 'Culex'*, p. 106 [A proposito della frase *et quantum mihi restat ad Culicem?* in Svetonio *Vita Lucani*: cfr. Tacito *Ann.* IV 7 *et quantum superesse ut collega dicatur?* Seneca *Epist. mor.* 83, 5 *non multum mihi ad balneum superest.* Ovidio *Met.* VI 200 *quantum distat ab orba?* Sono frasi che sembrano svolgimenti dell'uso ciceroniano: *unum etiam restat amico nostro ad omnè dedecus* (*ad Att.* VIII 7, 1); v. W. B. ANDERSON, *Statius and the date of the 'Culex'* in *Class. Quarterly* X 225-228: *Rivista* XLV 166].

The American Journal of Philology. XXXVIII. 1917. 2. (150). — H. V. CANTER, *Rhetorical elements in Livy's direct speeches. Part I*, pp. 125-151 [Premessa una rassegna di tutti i discorsi diretti (*oratio directa*) in Livio, ne studia successivamente le *sententiae*, le figure retoriche e le figure di pensiero: interrogazione, ironia, *climax*, apostrofe ed esclamazione, antitesi, iperbole. Sono in massima parte citazioni ed esemplificazioni. Forse una conclusione sarà in fine del lavoro]. — W. WOODBURN HYDE, *The prosecution of lifeless things and animals in Greek law. Part I*, pp. 152-175 [Intorno agli usi e riti sacrificali greci e alla procedura che era seguita in essi. È argomento che non riguarda se non indirettamente la filologia propriamente detta, bensì, almeno in parte, la eortologia; e non si giunge ancora a conclusioni generali]. — J. W. HEWITT, *Religious burlesque in Aristophanes and elsewhere*, pp. 176-185 [Eccettuati Apollo e Atena, le divinità greche sono oggetto di parodia così nelle comedie di Aristofane come in quelle di altri poeti. Ciò tuttavia non era proprietà esclusiva degli Attici, nè dei Ioni; anche nella dorica Siracusa miti omerici ed esiodei avevano fornito l'argomento di

trattazioni burlesche, e travestimenti parodici di favole mitologiche non mancano nella letteratura latina: si pensi all'*Amphitruo* di Plauto. Si possono invocare, come altri vuole, licenze rituali per spiegare il burlesco degli dei in Aristofane, e non c'è dubbio che licenze simili fossero caratteristiche delle feste Dionisiache; ma la spiegazione più sodisfacente e persuasiva si trova nel fatto che la parodia è un bisogno della natura umana, non frenato nemmeno dal più rigido conservatorismo. Quanto ad Atene in particolare il burlesco degli dei era tollerato appunto in vista delle licenze usuali nelle feste]. — A. T. MURRAY, *On the disposition of spoil in the Homeric poems*, pp. 186-193 [Rassegna di tutti i luoghi dei poemi omerici in cui si parla delle prede di guerra, a cominciare dal più significativo, *Iliade* I 298-303. La regola nella distribuzione del bottino era questa, che la parte maggiore doveva toccare al più potente, cioè nell'*Iliade* ad Agamennone, come riconosce lo stesso Achille]. — CH. KNAPP, 'Molle atque facetum', pp. 194-199 [Esame delle varie spiegazioni che furono proposte della nota espressione oraziana (*Sat.* I 10, 44), con speciale riferimento a quella del JACKSON in *Harvard Studies* XXV. 1914, pp. 117-137, confermata dall'OGLE in *American Journal of Philology* XXXVII (147), 327-332: v. *Rivista* XLIII 394 e XLV 358]. — B. L. GILDESLLEEVE, *On the semantics of -θεν*, p. 200 [Aggiunta a una discussione dell'autore intorno alla particella *δη*: ha spesso valore ironico].

Revue des études anciennes. XIX. 1917. 2. — M. HOLLEAUX, *Textes gréco-romains*, pp. 77-97 [Iscrizioni di Delfo (*Bull. de corr. hell.* 1894, 249, n. 895; COLIN, *Fouilles de Delphes* III p. 273, n. 248 a-b), di Delo (BCH 1884, 133; 1892, 155, n. 7), decreto degli Anfizioni (in cotesta *Revue* V, 1903, p. 211, n. 9), iscrizione di Delo (BCH 1883, 471, n. 5): commento di vario genere ai sei testi]. — G. RADET, *Recherches sur la géographie ancienne de L'Asie Mineure. L'omphalos gordien*, pp. 98-100 [Gordio, dove era il carro col famoso nodo tagliato da Alessandro, può essere considerato come uno dei molti luoghi in cui gli antichi avevano posto l'ombelico della terra. È certo che a proposito di Gordio, troviamo ivi riunite le tre idee sulle quali si fonda, nella sua espressione più completa, il sistema della determinazione di un *orbis terrarum umbilicus*: l'idea geografica di centro, l'idea religiosa di predicazione divina, l'idea politica d'impero, come risulta chiaramente dal racconto di Q. Curzio intorno alla dimora di Alessandro a *Gordium*]. — W. DEONNA, *L'épisode d'Aceste dans le V^e livre de l'Énéide*, pp. 101-110 [Lo stesso argomento trattato da R. PICHON in cotesta *Revue* XVIII. 1916, pp. 253-256; v. *Rivista* XLV 169. Il DEONNA dimostra che si tratta di un giuoco rituale,

in cui coloro che vi prendevano parte si sforzavano di colpire in cima di un albero di nave, 'riduzione' dell'albero della vita, l'uccello del fuoco celeste, dispensatore della fertilità, per mezzo di frecce simboleggianti i raggi luminosi (v. il dipinto vascolare del Museo Nazionale di Napoli, riprodotto in *Museo Borbonico* VII tav. XLI). Il prodigio di Aceste è certo in armonia con la natura del rito. Non è improbabile che Virgilio stesso ignorasse il significato primitivo di questo esercizio; a ogni modo, non lo hanno certo compreso i commentatori]. — H. DE LA VILLE DE MIRMONT, *Annaeus Serenus, préfet des vigiles*, pp. 111-124 [(Continuazione — v. *Rivista* XLV 449 — e fine). — VI. *Hypothèses sur les dates des 'Dialogi' adressés par Sénèque à Serenus*: il *De constantia* è della fine dell'808/55 o è dell'809/56; il *De tranquillitate* tenne dietro poco dopo; quanto al *De otio*, fu scritto nell'811/58. Ammessa quest'ultima data, non c'è da far le meraviglie che nelle *Epistulae ad Lucilium* si parli della morte del *praefectus vigilum* come di un avvenimento già antico. Sereno dev'essere morto poco dopo aver ricevuto il *De otio*, assai presto per permettere a Tigellino di tenere per un certo tempo la carica di prefetto dei *vigiles*, nella quale succedette a Sereno, prima di succedere a Burro come prefetto del pretorio, in principio dell'815/62]. — C. JULIAN, *Notes gallo-romaines. LXXIV. L'unité italo-celtique: de ses provinces et de ses limites*, pp. 125-133 [Non fu certo compatta come l'unità romana, nè formò, come questa, un solo Stato attorno a un solo centro. Dovette essere a un dipresso quale era stata l'unità ellenica al tempo di Alessandro e formare una serie di vasti Stati uniti fra loro da un'origine comune, da legami federali, da una fraternità di nome, dall'uso della medesima lingua. Era il mondo ligure, che ebbe per 'centro geografico' la Gallia. Per noi basta così]. — Lo stesso, *Chronique gallo-romaine*, pp. 134-136 [Notizie bibliografiche]. — *Variétés*: G. RADET, *Les échanges internationaux des thèses*, pp. 154-155. — Lo stesso e A. CUNY, *Chronique des études anciennes*, pp. 155-156.

Idem. 3. — M. HOLLEAUX, *Textes gréco-romains*, pp. 157-163 [*στρατηγός ἢ ἀνθύπατος*: a proposito del senato-consulto dell'anno 112, scoperto a Delfo, nel quale Gn. Cornelio Sisenna è detto *στρατηγός*, mentre nella convenzione annessa al documento viene chiamato *ἀνθύπατος* (o piuttosto *στρατηγός ἀνθύπατος*). Quest'ultimo titolo era il suo titolo autentico, l'altro invece era scorretto. Le parole *Γναίου Κορνηλίου Σισέννα στρατηγοῦ ἢ ἀνθυπάτου* sono una spiegazione destinata a prevenire un possibile equivoco, e bisogna intendere: "quando Gn. C. S. era, in Macedonia, *στρατηγός* (come dicono i Greci) o (come si chiamava egli stesso e occorre dire) *ἀνθύπατος*... „]. — H. LECHAT, *Notes archéologiques*, pp. 164-192 [Con accenni filologici. Nel capitolo *Peinture* si parla dei dipinti della villa pompeiana nel fondo Gargiulo, scoperta nel 1909]. —

R. PICHON, *Virgile et César*, pp. 193-198 [A proposito di *Eneide* VI 788-792: i versi 789-790 non si possono applicare a G. Cesare, anche in essi si accenna ad Ottaviano; G. Cesare è nominato più avanti, 826 sgg., dopo Decio, Manlio Torquato e Camillo. L'eroe nominato immediatamente dopo Romolo è Augusto, e Augusto solo. Si può dire che Virgilio, nell'*Eneide*, evita di parlare di Cesare, o quando ne parla, evita di lodarlo con soverchio entusiasmo. Nelle *Bucoliche* Cesare è celebrato con maggior effusione, mentre nelle *Georgiche* ha già un posto meno glorioso. Ciò dipende dal fatto che di mano in mano che Virgilio diventa sempre più un poeta ufficiale, è indotto a lasciar sempre più nell'ombra la figura del dittatore, dalla cui politica Augusto aveva con molta cura provveduto a distinguere la propria. La relativa freddezza di Virgilio nell'*Eneide* riguardo a Cesare è un nuovo esempio di cotesta tattica di Augusto, alla cui opera il poeta si era associato perchè la credeva buona e utile. Tale opera, pur essendo in fondo forse cesariana, si presentava come in tutto differente; ed ecco perchè Cesare è quasi dimenticato nell'epopea di un poeta che tuttavia era stato ardentemente cesariano]. — C. JULLIAN, *Notes gallo-romaines. LXXV. Métier et religion: 'Juno Saponaria'*, pp. 199-205 [Illustrazione di una stele di Grand, nel Museo di Épinal, che forse rappresenta *Juno Saponaria*, cioè la patrona dei saponai]. — F. CUMONT, *En Betuwe: une ferme gallo-romaine*, p. 208 [Nell'*insula Batavorum*, fra il Waal e il Reno, c'erano costruzioni erette dai Batavi per mettersi al riparo dalle inondazioni]. — Lo stesso, *Oppidum Batavorum*, p. 209 [Scoperte archeologiche a 2 kil. a est di Nimègue (*Noviomagus Batavorum*)]. — C. JULLIAN, *Chronique gallo-romaine*, pp. 213-216; e F. DÜRREBACH, P. JOUGUET, G. RADET, *Chronique des études anciennes*, pp. 233-236 [Notizie bibliografiche].

Athenaeum. Studii periodici di letteratura e storia. V. 1917. 4. — E. ROMAGNOLI, *I frammenti di Pindaro tradotti*, pp. 263-284 [Sono i frammenti 29. 30. 42. 43. 107. Peana per Ceo cantato nell'isola di Delo. 75. 76-78. 79 A, 80, 79 B. 87-88. 89. 92-93. Partenii: in onore di Agasicle; per Pan. 105. 106. 110. 111. Scolii: per Senofonte di Corinto; per Teoseno di Tenedo, per Trasibulo d'Agrigento (124). 125. 126. 127. 128. 218. 137. 131. 133. 136. 132. 129. 136. 166. 168. 201. 222. 140^b]. — C. PASCAL, *Didone nella letteratura latina d'Africa*, pp. 285-293 ["Gli scrittori latini di Africa, pagani o cristiani, conservano viva l'opposizione alla forma della leggenda, a cui il genio di Vergilio aveva assicurato sopra ogni altra il trionfo, ed affermano con vigore la castità della infelice regina e la sua fedeltà al cenere del primo marito. Che in questo loro atteggiamento molto abbia potuto la carità del natio

loco, è naturale ed ovvio pensare; ad ogni modo è da credere che in questa forma, forse anche prima di Nevio e di Vergilio, la leggenda esistesse e si tramandasse nel popolo, specialmente in Africa: questi scrittori potevano presumere di sapere dei fatti riguardanti la loro terra qualche cosa di più che non ne sapessero i Romani „ ... “ Ma, com'è naturale, la forma della leggenda, cui Vergilio aveva dato l'impronta immortale del genio, superò le opposizioni e le critiche, sì quelle derivate da scrupoli eruditi, sì quelle determinate dall'offeso orgoglio nazionale degli Africani e tendenti ad avvalorare il tipo di Didone fedele e pudica, quale era nelle leggende popolari in Africa. La rappresentazione vergiliana oscurò e fece ricadere nell'oblio ogni altra forma, e continuò per tutti i secoli, nelle imitazioni dei poeti studiosi del vate mantovano e nelle narrazioni dei raccontatori delle antiche storie „]. — E. BUONAIUTI, *Il dramma escatologico nell'Apocalissi Paolina*, pp. 301-319 [Col nome di Apocalissi Paolina l'autore designa le due lettere ai Tessalonicesi, che egli ritiene entrambe autentiche. “ Una profonda verità etica e storica si racchiude nell'insegnamento escatologico di Paolo. Preannunciando e auspicando una palingenesi politica, foriera di una più grandiosa palingenesi cosmica, che avrebbe trasfigurato il mondo e instaurato il regno messianico, Paolo ha in qualche modo prefigurato la realtà dei fatti. Il cristianesimo è stato realmente una ἀποστασία dall'Impero, di cui ha disgregato e corrosato l'impalcatura giuridica. L'ἄνομος ha cercato per tre secoli di soffocare nel sangue il movimento che tendeva a strappargli i titoli divini. Riconosciuta la propria impotenza, ha ceduto le armi „]. — F. BERNINI, *Ermocrate siracusano*, pp. 320-347 [Studio storico. Continuerà]. — *Bibliografia*, pp. 348-350: *Opere di GIUSEPPE PROCACCI*, collaboratore dell'*Athenaeum*: nato il 19 marzo 1888, morto sul campo dell'onore presso Gorizia il 15 maggio 1917].

Rivista indo-greco-italica di filologia, lingua, antichità. I. 1917. 3. — E. COCCHIA, *Saliare Numae carmen (continuazione e fine)*, pp. 255-270 [Qualche spigolatura *passim*, il lavoro non prestandosi a un riassunto. “ Il primo frammento del carme dei Sali doveva appartenere evidentemente ai *versus in deos singulos facti*... Il ritmo si decompone in due emistichii, alla maniera stessa del Carme Arvale... La parte più notevole dei frammenti Saliari è quella tramandataci da Varrone, la quale doveva far parte dei *versus Ianuli*. Non vi ha dubbio che il sacerdozio, istituito da Numa, rivolgesse il suo culto a tutti gli dei *Consentes* dell'Olimpo italico „. Ricostruzione e studio minuto dei frammenti, con indagini ermeneutiche in tutto originali]. — F. RIBBECK, *Ad Pacuv. 'Teucr.' fr. XIV* (RIBBECK), p. 270 [Ricostruzione anche nella

lezione metrica: *rápido recíprocó percētu // úngusto citám ratem / réci-procare undae aequae gremiis súbiectare adfigere* “ con rapida, contraria (alla corrente, alla marea), corta (perchè vicino alla riva e nel porto stipato di navi) spinta (**percētus*, -us, cfr. *accētus*) riconduciamo indietro la svelta nave; di conserva (remando) la sottomettiamo, la configgiamo nel seno dell’onda „]. — G. FUNAIOLI, *Studi critici d’esegesi virgiliana antica*, I, pp. 271-282 [Il lavoro non si può riassumere. È il complemento di altro del medesimo autore pubblicato nel *Rheinisches Museum* (1915) intorno “ ai manoscritti di quella silloge scoliastica virgiliana, il cui nucleo sostanziale, detratta la materia di Servio, appartiene a Filargirio; ... lo scoliasta resta a riguadagnare alla scienza... Quello che rimane a fare di sana pianta è la ricostruzione della massa scoliastica nello stato più vicino possibile al primitivo. Il compito importa: che si separino le intrusioni serviane da ciò ch’è nuovo...; che si tolgan via le altre infiltrazioni eterogenee, sovrappostesi alla silloge originaria, vuoi già nell’archetipo dei nostri manoscritti, vuoi nelle singole recensioni; che si rifonda insieme il rimanente della doppia redazione *a* e *b*, determinando con esattezza le parentele che corrono tra *a* e *b* e tra le recensioni note e ignote del corpo scoliastico „ in questione. Tutto ciò comincia ora a fare il FUNAIOLI. — Continuerà]. — G. AMMENDOLA, *Ad Eurip. ‘Hec.’ vv. 1214-1216*, p. 282 [“ Il complemento *πολεμίων ὕπο* si può connettere col contenuto verbale del sost. *καπνῶ*, quasi questo fosse *καπνουμένη*, ‘ridotta in fumo’, sicchè il senso sarebbe: ‘quando noi non eravamo più in luce e la città era ridotta in fumo (dava segno di sè col fumo in cui era ridotta) da parte de’ nemici’ „]. — N. TERZAGHI, *ΑΠΟΠΛΟΥΣ?*, pp. 283-286 [A proposito del passo *ἄκρωτος ... Σιμωνίδου* nel trattato *περὶ ὕψους* XV 7 (p. 37. 10 VAHLEN): “ tutto sembra portarci a concludere che una tragedia *Ἀπόπλους* sia veramente esistita, anche se non sappiamo a chi attribuirla fra i poeti tragici a noi noti, e che Aristotele non abbia inventato nulla, ma abbia pensato ad un dramma vero e reale „. L’ispirazione è venuta dalla *Piccola Iliade*. “ L’autore del *π. ὕψους* ravvicinò mentalmente la scena della *Polissena* a quella dell’*Ἀπόπλους* „, e quindi “ anche in questo dramma l’ombra di Achille appariva nel teatro, al di sopra della sua tomba. ... L’*Ἀπόπλους* dev’essere ritenuta opera di qualche poeta che volle imitare Sofocle, ed anzi... che si ispirò direttamente alla *Polissena*. Sicchè la sua composizione non può essere anteriore agli ultimi anni del secolo V, e si deve riferire a quel circolo di imitatori sofoclei, della cui attività il *Reso* è il solo frutto che oggi rimanga „]. — G. AMMENDOLA, *Ad Soph. ‘Oed. Col.’ v. 1420*, p. 286 [“ Mentre *ἀδθις* richiama *ἀδθις ... πάλιν* del v. 1418, *θυμοῦσθαι* (letteralm. ‘adirarsi’) vale, in sostanza, quanto *στροάτευμα ἄγειν* del v. 1419 „]. — F. RIBEZZO, *Origine e sviluppo della*

coniugazione indo-europea. Parte III, pp. 287-291. — G. CIARDI-DUPRÉ, *Gr. ἐβδομήκοντα* '70', pp. 292-293; F. RIBEZZO, *Gr. δόναξ* 'canna', p. 293 [Due note etimologiche]. — A. GANDIGLIO, *L'uso ciceroniano di 'quaeso' paratattico*, pp. 294-298 [(Continuazione; v. *Rivista* XLV 452)]. — Esempi dell'uso paratattico di *obsecro, rogo* (e *oro*). — F. RIBEZZO, *La prima iscrizione tracia*, pp. 299-307 [Trovata nel 1913 a Erezovo, presso Filippopoli: testo e commento completo]. — G. CURCIO, *Recula*, p. 307 [A proposito della nota, con lo stesso titolo, del PASCAL in costesta *Rivista* I 53-54 (v. *Rivista* XLV 373). Il CURCIO rivendica giustamente a sè la restituzione del verso 66 del *Moretum*, nel quale occorre la parola *recula* e ripubblica il suo commento (*Poetae latini minores* II 1 174): " la parola *recula* è da ritenere sia il diminutivo di *res, rescula, recula*. Qui per metonimia 'piccolo provento' l'effetto per la causa, che sarebbe 'piccola possessione' „]. — F. RIBEZZO, *Ad Strab. 'Geogr.' VI 281 M*, p. 308 [Sta bene la lezione tradizionale *Σαληπία*: " anche oggi la contrada è chiamata *li Salappi (Salapiae)* „]. — N. TERZAGHI, *Una scena della 'Medea' d'Euripide in un vaso dell'Italia Meridionale*, pp. 309-312 [*Mon. Ann. Boll. d. Inst.* 1854 tav. XVI (cratere trovato ad Anzi in Basilicata, ora nel British Museum); raffigura Medea prima abbattuta, poi nel colmo dell'ira]. — G. SANNA, *La rinascita di Pompei?*, pp. 313-320 [" Di tutte le testimonianze arretrate per render verosimile la resurrezione di Pompei resta soltanto quella della *Tabula Peutingerana* „ forse " composta originariamente „ prima della catastrofe del 79 d. C.]. — G. CURCIO, *La filosofia della storia nell'opera di T. Livio*, pp. 321-329 [" Livio fu ottimo conoscitore della storia che narrò, sia pur con poca critica per tutto il periodo monarchico e i primi tempi della Repubblica, con molto buon senso... La tradizione che, se a volte erra, moltissime altre contiene il vero, è rappresentata da lui con critica piena di quelle vedute larghe che impediscono di perdersi nei particolari e fan ritrovare delle opere d'arte lo spirito vero che ne fu l'anima „]. — E. CROCCHIA, *A Virg. 'Ecl.', 7, 18-20*, p. 330 [È " quasi sicura l'ipotesi che *alternos valga ambos alternis vicibus* e rappresenti il vero e proprio sogg. dell'inf. *meminisse*... L'oggetto non può essere che il *versus* (o *versuum*), che si sottintende anche accanto all'*hos* e *illos* del verso successivo „].

Napoli, 12 dicembre 1917.

DOMENICO BASSI.

CENNI NECROLOGICI

LINO CHIESI

Tra i modesti educatori della gioventù va ricordato alla nostra riconoscenza il prof. **Lino Chiesi**, morto il giorno 11 gennaio 1918, che insegnò per quarant'anni nei Ginnasi governativi a Terranova, a Bobbio e dal 1882 a Reggio nell'Emilia. Era nato in Meletole della provincia di Reggio il 1850. Seguì i corsi universitari nell'Istituto Superiore di Firenze, dove io gli fui condiscipolo, anzi maestro, com'egli mi chiamava, perchè a me confidava tutti i suoi dubbi. E condiscipolo l'ebbero altri, che hanno raggiunto alti gradi di notorietà, quali i professori Falletti, Pullè, Comencini, Galassini; ma il culto della sua intima e fidata amicizia lo serbò solo a me. Pubblicò un importante opuscolo *De Tanneto et Brixello Romanorum aetate commentatio* (Regii Lepidi, 1890), dove corresse la lezione liviana, 21, 25 *Brixianorum in Brixellanorum*. Compose un'onesta grammatica latina (*Elementi di grammatica latina*, Parma 1907), informata a chiarezza e purezza di metodo, nella quale non accolse nulla che non appartenesse all'uso di Cicerone e di Cesare. Attendeva da un pezzo a un lavoro sulla concordanza in Cesare; ma non so se l'abbia lasciato finito. Illustrò inoltre con amore e sicura dottrina le memorie medievali e moderne della sua provincia nativa con numerose e pregevoli note date alla luce dal 1889 in poi.

REMIGIO SABBADINI.

GIUSEPPE PROCACCI

C'inchiniamo reverenti davanti alla memoria di questo giovane, già nostro collaboratore, che fu valoroso filologo e insegnante, e che, valorosamente combattendo per la patria quale tenente di fanteria, cadde presso Gorizia nel maggio u. s. Era nato il 19 marzo del 1888. Laureatosi in lettere nel R. Istituto di Studi Superiori di Firenze, aveva poco

appresso ottenuto il posto di professore nel R. Ginnasio di Carrara. Le pubblicazioni sue nel campo della filologia latina, alla quale s'era specialmente dedicato con grande amore e con solida preparazione, cominciano dal 1911. Gli *Studi italiani di filologia classica*, l'*Atene e Roma*, il *Bollettino di filologia classica*, gli *Studi e materiali di archeologia e numismatica*, l'*Athenaeum*, la *Nuova Antologia*, il *Bollettino dell'Associazione Archeologica Romana* e alcuni altri periodici lo ebbero stimato collaboratore. Nella nostra *Rivista* egli pubblicò, nel 1911 (vol. XXXIX, pp. 453-455), una recensione della *Praefatio maior* di Guglielmo Adolfo Bachrens alla nuova ediz. dei *Panegyrici latini*, e nel 1914 (vol. XLII, pp. 441-448) uno studio *Intorno a un episodio del poema di Silio Italico (VII, 162-211)*.

Una completa bibliografia degli scritti del Procacci fu recentemente pubblicata dal Pascal nel suo *Athenaeum* (ann. V, fasc. IV, ottobre 1917, pp. 348-350).

LA DIREZIONE.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

- G. PATRONI. Epigrafe paleocristiana di un Presbyter Berevulfus, rinvenuta nell'area della rovinata chiesa di S. Ilario in Staffora (Estratto dalle "Notizie degli Scavi", a. 1917, Fasc. 5°, pp. 169-174).
- G. CURCIO. La filosofia della storia nell'Opera di T. Livio (Estr. dalla "Rivista indo-greco-italica di filologia, lingua, antichità", Ann. I, Fasc. III, pp. 77-85 = [321-329]).
- VINCENZO COSTANZI. L'eredità politica d'Alessandro Magno (Estr. dagli "Annali delle Università Toscane", N. S., Vol. III, Fasc. 2), di pp. 133.
- CAMILLO SAPIENZA. Etimologia Popolare, Analogia e Glottistoria. Palermo, Tip. "La Celere", 1917, di pp. 70.
- SENOFONTE. Anabasi (libro I) con note, argomento e sommario di Arnaldo Beltrami. Bologna, Zanichelli, [1917], di pp. VIII-63.
- MONROE E. DEUTSCH. Suetonius and Caesar's German Campaigns (Extracted from Transactions of the American Philological Association, Volume XLVII, 1916, pp. 23-33).
- CORNELII TACITI Dialogus de oratoribus. Recensuit, praefatus est, appendice critica et indicibus instruxit Fridericus Carolus Wick. Aug. Taurinorum etc., in aedibus Io. Bapt. Paraviae et Socior., [1917], di pp. XXIII-59 [N.° 10 del Corpus scriptorum latinorum Paravianum].
- P. OVIDII NASONIS Tristia. Recensuit, praefatus est, brevi appendice critica instruxit Carolus Landi, [1917], di pp. XI-135 [N.° 11 del Corpus scriptor. lat. cit.].
- L. ANNAEI SENECAE Thyestes-Phaedra. Recensuit, praefatus est, appendicem criticam addidit Humbertus Moricca, [1917], di pp. XXVI-123 [N.° 12 del Corpus script. lat. cit.].
- [P. VERGILI MARONIS] Catalepton (Priapea et Epigrammata) Maecenas Priapeum "Quid hoc novi est". Recensuit, praefatus est, appendicem criticam et indicem verborum addidit Rem. Sabbadini, [1917], di pp. XII-67 [N.° 15 del Corpus scriptor. lat. cit.].
- GIUSEPPE FRACCAROLI. L'educazione nazionale. Bologna, Zanichelli, [1918] di pp. VI-303, in 8° gr.
- LUCRETI De rerum natura libri sex. Recognovit Guilelmus Augustus Merrill. Berkleiae, e Typographeo Universitatis, MDCCCXVII, di pp. 258 (University of California Publications in Classical Philology, Volume 4).

- MAXIMILIANUS AUGUSTUS SCHWARTZ. Erechtheus et Theseus apud Euripidem et Atthidographos. Specimen litterarium inaugurale. Lugduni-Batavorum, Apud S. C. Van Doesburg, MCMXVII, di pp. 108.
- ARISTIDE CALDERINI. Papiri greci e libri italiani (Dalla "Nuova Antologia", 1° gennaio 1918), di pp. 9.
- PIETRO TOESCA. Storia dell'arte italiana. I. Dalle origini cristiane alla fine del secolo XIII (Fasc. 16°-17° del Vol. III. Da pag. 433 a 480).
- JAMES S. McLEMORE. The tradition of the Latin accent. A dissertation. University of Virginia, June, 1917, di pp. 96.
- Eranos. Acta philologica Suecana. Vol. XIV, nn. 3 e 4.
- Transactions and Proceedings of the American Philological Association, 1915. Volume XLVI.
- Harvard Studies in Classical Philology. Vol. XXVI, 1915. — XXVII, 1916.
- Classical Philology (The University of Chicago Press). Vol. XII, n. 4.
- The Classical Review. Vol. XXXI, nn. 7 e 8.
- The Classical Quarterly. Vol. XI, nn. 3 e 4.
- The Journal of Philology. Vol. XXXIII, n. 67.
- The American Journal of Philology. Vol. XXXVIII, n. 3 (151).
- Modern Language Notes. Vol. XXXII, nn. 7 e 8.
- Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XLV, n. 4.
- Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. LVII, nn. 2 e 3.
- Le Musée Belge. Vol. XVIII, nn. 1 e 2.
- Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Vol. XVIII, nn. 6 e 7.
- Revue des études anciennes. Vol. XIX, n. 4.
- Bulletin de correspondance Hellénique. Ann. XXXIX, nn. 1-6.
- Atene e Roma. Ann. XX, nn. 223-224-225.
- Bollettino di Filologia classica. Ann. XXIV, nn. 4-7.
- "Didaskaleion", Studi filologici di Letteratura Cristiana antica. Ann. V, nn. 3-4.
- Athenaeum. Studii periodici di letteratura e storia. Ann. V, n. 4.
- Rivista storica italiana. Ann. XXXIV, n. 4.
- Rivista Indo-Greco-Italica di filologia, lingua, antichità. Vol. I, n. 3.
- Nuova Rivista Storica. Ann. I, n. 4.

Torino, 31 gennaio 1918.

PELASGICA

Sommario. — I. Lemno conquistata da Milziade II. — II. I “ Pelasgi „ ed i “ Minî „ di Lemno. — III. La leggenda del ratto di Braurone per opera dei “ Pelasgi „ di Lemno. — IV. Le notizie sui “ Tirreni „ di Lemno e delle altre zone “ pelasgiche „ orientali. — V. Dioniso rapito dai Tirreni, e l'età del VI *Inno omerico*. — VI. I “ Pelasgi „ a Creta, in Sicilia e nell'Italia meridionale. — VII. Le conseguenze tratte dalle teorie di Ecateo, di Erodoto e di Ellanico sui Pelasgi in Etruria.

I.

Lemno conquistata da Milziade II.

Quando, ai tempi di Pisistrato, gli Ateniesi si proposero di occupare le coste settentrionali dell'Ellesponto (1), vi sorse per opera del Filaide Milziade di Cipselo, compaesano del tiranno, coadiuvato da coloni attici, un principato, senza dubbio sotto l'alta sovranità di Pisistrato (2). L'inizio del dominio di Milziade I dev'essere abbastanza anteriore al 546 in cui morì Creso, il quale era intervenuto per far rimettere in libertà il nuovo principotto imprigionato dai Lampsaceni (3); mentre il termine del regno va protratto fin dopo la morte di Pisi-

(1) Erod. VI 34-39. 103; Marcell. *Vita Tuc.* 4 sgg.

(2) De Sanctis *Atthis*² p. 296.

(3) Erod. VI 37; Marcell. *V. T.* 9. Nel 560 va collocata la vittoria olimpica di cui parla Erod. VI 36; 103 e del cui anatema riferisce Paus. VI 18, 8; 19, 6. Cfr. Förster *Olymp. Sieger* n. 105.

strato († 527), anzi dopo il 524 in cui vinceva alle gare olimpiche il fratello di Milziade, Cimone, che gli premorì (1).

Successore di Milziade I fu il nipote Stesagora di Cimone, che ucciso durante una seconda guerra coi Lampsaceni lasciò il trono al fratello Milziade II, già arconte ateniese dell'anno 524/3 (2). Questi salì dunque al trono parecchi anni dopo il 524 in cui viveva ancora Milziade I, ma non oltre il 515 all'incirca, sia perchè Erodoto lo dice inviato dai Pisistratidi (3), che furon cacciati nel 511; sia perchè suo figlio Cimone, nato da Egesipila figlia del re trace Oloro ch'egli sposò dopo esser giunto nel Chersoneso, nacque non dopo il 510 circa (4); sia infine perchè secondo Nepote (5) Milziade era già in Tracia ai tempi della spedizione scitica di Dario (514 c.). Dunque il regno di Milziade ebbe la durata di oltre 20 anni, fino al 493, quando, presa Mileto, i Persiani gli spinsero contro la flotta fenicia, ritenendolo colpevole di aver partecipato alla ribellione ionica (499-493): Milziade allora imbarcatosi colla famiglia e cogli averi riparò ad Atene (6). Fissati questi caposaldi cronologici, possiamo esaminare le notizie sulla occupazione ateniese di Lemno.

Erodoto pone la conquista di Lemno in relazione esplicita con Milziade II, parlandone come in appendice al racconto del processo del 489 (7), e considerando benemerenze di quel

(1) Erod. VI 103.

(2) Dion. Alic. *Ant.* VII 3. Non abbiamo alcuna prova che Milziade II vivesse da giovane nel Chersoneso, e quindi anche per questo appare indimostrata l'identificazione col *Μιλτιάδης καλός* raffigurato su di un vaso *a figure rosse* dell'Ashmolean Museum di Oxford, su cui vedi Klein² p. 87; Winter "Arch. Jahrb.", VIII 1893 p. 153 sgg.; Studniczka *ibid.* VI 1891 p. 239; Bernoulli *Gr. Ikon.* I p. 95. Cfr. Körte "W. kl. Phil.", 1901 p. 1277.

(3) Erod. VI 39. 104.

(4) Erod. VI 39; Marc. *V. T.* 17 sgg. Cimone fu la prima volta stratego nel 478/7 e morì nel 450/449 senza aver raggiunto *λιπαρόν γῆρας* come dice Cratino in Plut. *Cim.* 10. Cfr. Beloch *Gr. Gesch.* I² 2 p. 280.

(5) Nepot. *Milt.* 1-3.

(6) Erod. VI 41. 104; Marcell. *V. T.* 18 sgg.

(7) Erod. VI 136-140.

personaggio e la battaglia di Maratona, e l'aver castigato i Pelasgi di Lemno consegnandone l'isola agli Ateniesi (1). Quando infatti il Chersoneso fu nelle mani degli Ateniesi Milziade di Cimone partito da Eleunte giunse a Lemno ingiungendo ai Pelasgi di lasciar l'isola: gli abitanti di Efestiade ubbidirono, quelli di Mirina resistettero ma furono vinti: "così tennero Lemno gli Ateniesi e Milziade" (2). Dunque Erodoto non specifica in qual periodo del regno di Milziade (ante 515-493) avvenisse l'azione su Lemno, e considera l'isola abitata fino allora da Pelasgi, che cacciati in quell'occasione furono poi sostituiti da coloni ateniesi.

Ma altrove lo storico stesso (3) riferendosi alle conseguenze della spedizione scitica di Dario (514-3 c.) narra che Otane stratego persiano si rivolse contro Lemno ed Imbro ancora abitate da Pelasgi, perchè quei barbari durante la spedizione scitica del Gran Re avevano defezionato, e durante il ritorno avevano danneggiato l'esercito persiano. I Lemni si difesero strenuamente, ma furono vinti ed assoggettati e "ai superstiti fu imposto come re Licareto fratello di Meandrio di Samo: questo Licareto morì regnando a Lemno".

È ben chiaro dal confronto dei due testi che per Erodoto l'azione di Milziade segue quella di Otane, di poco posteriore al 514: bastano a provarlo i particolari sui Pelasgi ancora esistenti ai tempi di Otane, e cacciati da Milziade. Ma in Erodoto nessuna notizia ci obbliga a scendere per la conquista di Milziade fino agli anni della ribellione ionica (499-493); anzi nulla nell'opera di quello storico dice che Milziade prendesse Lemno ai Persiani, parlandovisi soltanto di azioni contro i Pelasgi: poterono adunque i Lemni infedeli nel 514, domati colla violenza da Otane, essersi liberati alla morte di Licareto, per il quale Erodoto non parla di successori. Nè dalle sue parole dobbiamo supporre molto durevole dopo il 513

(1) Erod. VI 136, 2: ... *ἐπιμεμνημένοι καὶ τὴν Λήμνον αἴρουν, ὡς ἐλὼν Λήμνον τε καὶ τισάμενος τοὺς Πελασγούς παρέδωκε Ἀθηναίοισι.*

(2) Erod. VI 140.

(3) Erod. V 26-27.

circa il dominio di Licareto; sicchè anche supponendo un breve periodo di indipendenza alla morte di Licareto, non abbiamo alcun motivo di credere che Erodoto datasse la conquista di Milziade negli anni della ribellione ionica piuttosto che nell'ultimo decennio del VI secolo.

Quest'ultima datazione è invece esplicitamente richiesta dalle altre fonti. Negli *excerpta vaticana* di Diodoro si parla della conquista di Milziade dopo la spedizione scitica di Dario del 514-3 (1), e prima della catastrofe di Tarquinio a Roma (509 a. C.) e della caduta di Sibari (510/509) (2). Dice anche Diodoro che i Tirreni (= Pelasgi) di Lemno lasciarono l'isola per timore dei Persiani nelle mani di Milziade (*διὰ τὸν τῶν Περγῶν φόβον*), il che presuppone appunto che non fossero più sudditi, o sudditi fedeli dei Persiani, che in altri termini dopo il dominio di Licareto si fossero liberati, in modo più o meno definitivo.

Meno precisa, ma non inconciliabile, è la cronologia in Cornelio Nepote, il quale narra che Milziade recandosi nel Chersoneso (dunque circa il 515) avanzò pretese sull'isola di Lemno (3), che convertì in seguito in atto; perchè, dopo aver dato assetto al Chersoneso, tornò a Lemno obbligando a migrarne gli indigeni detti dallo storico *Cares* (4). Ciò parrebbe dunque da suppersi accaduto intorno al 510 o giù di lì. È vero che Nepote continua, colla formola di passaggio " *eisdem temporibus* „, a parlare della spedizione di Dario in Scizia, ma tale formola può riferirsi secondo l'intenzione dello storico o della sua fonte, non proprio al momento ultimo dell'azione su Lemno di cui parla innanzi con anticipo, ma in genere ai primi tempi del regno di Milziade nel Chersoneso.

Quel che in Nepote è ambiguo diventa reale frainteso in Zenobio (5), secondo cui Milziade andò a Lemno al tempo

(1) *Exc. Vat.* p. 35 = Diod. X 19, 5 per la spedizione di Dario; X 19, 6 per quella di Milziade.

(2) *Exc. Vat.* p. 35 sgg. = Diod. X 21-22 per Roma; X 24 per Sibari.

(3) *Nep. Milt.* I 4 sgg.

(4) *Ibid.* II 4 sgg. Cfr. oltre § IV.

(5) *Prov.* III 85.

della spedizione di Dario in *Tracia*, e vi ottenne l'isola dal re dei Pelasgi Ermone " per paura dell'esercito di Dario „ : sono queste con poca precisione le notizie che già si trovano in Diodoro su Ermone e sul timore per i Persiani. In conclusione: nessuna delle fonti a noi pervenute intende parlare dell'azione di Milziade a Lemno come dei tempi della ribellione ionica, per quanto tale teoria infondata sia diffusa tra gli storici moderni (1). Contro questa tesi, che abbassa con arbitrio di oltre un decennio gli avvenimenti, fu giustamente notato ch'essa presuppone come possibili e la conquista dell'isola per opera di Milziade, e la colonizzazione ateniese, proprio nei torbidi anni della ribellione ionica, quando, secondo quello che risulta dalle fonti, neppure Milziade poteva esser in grado di operare con energia (2).

Ma riconosciuta come errata la ipotesi moderna non ne risulta per nulla falsa anche la discordante tradizione antica. Invece per reazione contro di quella, più d'uno scrittore moderno nega in blocco fede anche a questa, e sostiene aver Erodoto trasmesso una serie di dati confusi: perchè la conquista di Milziade andrebbe considerata anteriore e non posteriore a quella di Otane, nè si tratterebbe di Milziade II ma di Milziade I, nè ai tempi di Otane sarebbero più stati degli indigeni (Pelasgi) a Lemno, già cacciati vivente Pistrato (3). Ma nulla autorizza a sconvolgere in tal modo le

(1) Busolt *Gr. Gesch.* II² p. 351 n. 2, III 1 p. 415 n.; Holm *Gr. Gesch.* II 17, 11; Beloch *Gr. Gesch.* I¹ 351 n. 2; Kirchner *Prosop. Attica* II p. 89 n. 10212 ecc.

(2) Meyer *Forsch.* I p. 16 e n. 1. Cfr. Erod. VI 40 per le tristi condizioni di Milziade circa il 495 per opera degli Sciti. — Minor peso ha l'obbiezione del De Sanctis *Atthis*² p. 298 (cfr. Meyer ib. I 16): " se gli " indigeni di Lemno e di Imbro fossero stati espulsi dagli Ateniesi per " la loro fedeltà alla Persia, prima cura di Dario quand'egli sottomise " di nuovo le due isole sarebbe stata di ristabilirli nelle loro sedi „. Le fonti infatti non presuppongono che i Lemni fossero fedeli alla Persia: anzi secondo esse Otane li dovette schiacciare, e Milziade fu accolto nell'isola per timore di Dario.

(3) Cfr. E. Meyer *Forsch.* I 13 sgg.; De Sanctis *Atthis*² p. 298; Beloch *Gr. Gesch.*² I 1 p. 388, 2 p. 331; II 1 p. 10.

notizie di Erodoto, perchè collocando, com'egli vuole, la presa di Otane circa il 513 resta, senza scendere al tempo della ribellione ionica, il modo di datare colle altre fonti circa il 510 la conquista di Milziade.

Scrivendo, è vero, il De Sanctis (1): “ se la conquista non avvenne durante la lotta con gli Ioni, a maggior ragione non può riferirsi agli anni precedenti, quando Lemno e il Chersoneso erano principati tributari dei Persiani. A Lemno infatti i Persiani dopo la spedizione di Dario contro gli Sciti avevano insediato un tiranno... Licareto... che ne tenne il dominio fino alla sua morte „. Ma Erodoto non dice che il dominio persiano durasse a lungo dopo il 513: anzi pare escluderlo non parlando di successori di Licareto, di cui pur ricorda la morte; e le altre fonti daterebbero già intorno al 510 la conquista di Milziade. Nè la soggezione alla Persia in quegli anni del regno Chersonesio poteva impedire l'impresa, perchè non consta che Milziade togliesse l'isola ai Persiani, e forse anzi la offensiva di lui, regolo dipendente, contro i barbari “ Pelasgi „ ribellatisi al gran Re, poteva non dispiacere a Dario.

Per spiegare in modo verisimile la politica lemnia di Milziade basta supporre ch'egli verso il 510 quand'era tributario della Persia occupasse per conto proprio l'isola, e che solo più tardi, forse nelle distrette della ribellione ionica, la cedesse direttamente ad Atene. Le frasi di Erodoto: [Milziade] *ἔλων Λήμνον τε καὶ τισάμενος τοὺς Πελασγοὺς παρέδωκε Ἀθηναίοισι* (2), ed *οὕτω δὴ τὴν Λήμνον ἔσχον Ἀθηναῖοί τε καὶ Μιλτιάδης* (3) possono riunire insieme due momenti successivi abbastanza lontani, cosa tanto più giustificabile in quanto, essendo Milziade ed i suoi compagni ateniesi, l'isola poteva considerarsi virtualmente attica già prima di appartenere direttamente ad Atene (4). (Cfr. in Erodoto I 140 un anticipo corrispondente per l'Ellesponto).

(1) De Sanctis *Atthis*² p. 298.

(2) Erod. VI 136.

(3) Erod. VI 140.

(4) Esempi simili di condensamenti di fatti notevolmente lontani sono

Se non che furono addotte anche delle supposte prove per una cronologia anteriore al 510 della conquista ateniese di Lemno. Erodoto (1) narra che Onomacrito fu cacciato da Atene per opera di Ipparco († 514/3) perchè colto da Laso ad inserire tra i vaticini di Museo ὡς αἱ ἐπὶ Λήμνου ἐπικείμεναι νῆσοι ἀφανιζοιάτο κατὰ τῆς θαλάσσης: ne fu dedotto (2) che Lemno o almeno Imbro erano già ateniesi ai tempi di Ipparco, ossia prima dell'estate 514. Ma se anche la falsificazione di Onomacrito avesse avuto rapporto colla politica marittima di Atene, essa non riguardava Lemno, sibbene le isole al nord di Lemno, per le quali sole ne deriverebbe al massimo un possesso più o meno reale nel 514 da parte di Atene. Nè farebbe difficoltà ammettere che quegli amici dei Pisistratidi, che già prima del 546 si erano stabiliti sul Chersoneso, s'impadronissero al nord di Imbro più vicina al Chersoneso abbastanza prima che di Lemno (3). D'altronde se proprio il vaticinio alludeva anche a Lemno, non ci dicono forse le fonti che Milziade II *inviato dai Pisistratidi* (4) tentò di impadronirsene già quando verso il 515 si recava a prender possesso del Chersoneso? (5). Ma con ogni probabilità il vaticinio non parlava nè di Lemno, nè di Imbro, sibbene del reale inghiottimento di una o più isolette situate presso Lemno, come avvenne precisamente in quella zona vulcanica per l'isola Chryse (6), mentre altre volte delle isole vi sorsero d'un tratto come le *Néai* dal mare (7): nulla poi prova che

comuni in Erodoto cfr. V 46 (Pareti *St. Sicil.* Firenze 1914, p. 4); I 1, 6; I 65; VII 169-171 (Costanzi in questa *Rivista* 38 (1910) p. 43 sgg.).

(1) Erod. VII 6.

(2) Beloch *Gr. Gesch.* I² 1 p. 388 n. 2. Anche il Bury *Hist. of Greece* I, 208 pone il vaticinio in relazione colla politica marittima di Atene, ma per quel che riguarda la regione ellespontica in genere.

(3) Resterebbe però di spiegazione difficile la notizia sui Pelasgi a Imbro ai tempi di Otane: Erod. V 26-27.

(4) Erod. VI 39. 104.

(5) Cfr. Nep. *Milt.* I 4.

(6) Paus. VIII 33, 4.

(7) Plin. *H. N.* II 87, 202. Sui testi antichi intorno a Chryse ed alle *Néai* cfr. L. A. Milani *Il mito di Filottete* Firenze 1879 p. 7 sgg.; Tümpel in Pauly-Wissowa *R.-Enc.* III 2486-7.

Onomacrito traesse da quel cataclisma deduzioni per la politica ateniese proprio nell'Egeo settentrionale; certo più tardi dalla comparsa di un'isola nel 197 av. Cr. tra Tera e Terasia si trassero conseguenze non strettamente locali sibbene riguardanti le vittorie di quell'anno dei Romani su Filippo (1).

Un secondo argomento contro la cronologia di Erodoto fu derivato dalla presenza in Lemno, attestata da epigrafi pei tempi della guerra del Peloponneso, della divisione nelle tribù e nei demi attici (2). Di recente il Beloch fece intorno a ciò all'incirca questa argomentazione (3): se ai tempi di Clistene Lemno era degli Ateniesi, e se la divisione dell'Attica in tribù locali e demi risale a Clistene e spetta all'anno 508/7, perchè non furono istituite apposite tribù e demi per Lemno? Dunque la divisione in tribù non è del 508/7 ma risale a Pisistrato. Ciò sarebbe confermato dalle fonti che chiamano Pisistrato *ἐκ Φιλαϊδῶν* invece che Brauronio — e File è parte di Braurone — (4); da due iscrizioni, paleograficamente databili anche prima di Clistene, coi " demotici „ *Cettio* e *Pallenio* (5); e dal termine *Φλευεύς* usato da Plutarco (6), sulle tracce di un documento, per Mirone accusatore degli Alcmeonidi. Ma già altri, cui rimando (7), sostenne che in alcuni di questi casi si può trattare invece che di demi di naucrarie: ad ogni modo ne può al più derivare che prima dell'adozione ufficiale dei demi come suddivisione dei cittadini, si era già diffusa una consuetudine democratica di chiamarsi dal nome del distretto di origine (8). Nè va taciuto che facendo risalire a Pisistrato e l'istituzione dei

(1) Plut. *De Pyth. orac.* 11 (*Mor.* p. 399 c). Cfr. Plin. *N. H.* II 202; Strab. I p. 57; Giust. XXX 4, 1 ecc.

(2) *I. G.* I 443. 444. Cfr. Tucid. VIII 57.

(3) *Gr. Gesch.* I² 2 p. 330 sgg.

(4) Plat. *Ipp.* 228 b; Plut. *Sol.* 10; Suida s. v. *ἄρκτος ἢ Βραυρωνίους*.

(5) *I. G.* I. suppl. 373²²¹ p. 103; 373²³² p. 131.

(6) Plut. *Sol.* 12.

(7) De Sanctis *Atthis*² p. 309.

(8) Chi voglia sottilizzare su quei testi potrebbe d'altronde dedurne una divisione in demi pre-pisistratea, dicendosi nato Pisistrato *ἐκ Φιλαϊδῶν*!

demi e la conquista di Lemno si sposta la difficoltà, ma non si sopprime: perchè non furono creati demi apposti per l'isola?

Diversamente dal Beloch il De Sanctis, il quale considera contro Erodoto la conquista di Lemno anteriore a quella di Otane, e per conseguenza ritiene l'isola nelle mani dei Persiani ai tempi di Clistene, che non avrebbe potuto applicarvi la sua riforma: " quando circa trent'anni dopo Lemno " fu liberata dai barbari... gli Ateniesi di Lemno vollero " ordinarsi come gli Ateniesi della madrepatria; e allora i " nomi delle tribù e dei demi essendo ormai tenuti come fissi " ed intangibili, a questi esclusivamente si appigliarono, " limitandosi anzi pei demotici, parrebbe, ad alcuni designati " dalla sorte fra tutti „ (1).

Ma anche senza cambiare la cronologia erodotea per la conquista di Milziade, e quella tradizionale per l'istituzione delle tribù clisteniche, si possono spiegare le contingenze di Lemno, purchè si distingua tra la conquista di Milziade e la consegna agli Ateniesi. Quando infatti nel 510 circa Milziade coi suoi fautori occupò l'isola non esisteva ancora ad Atene la divisione clistenica; quando circa un decennio dopo gli Ateniesi inviarono coloni, questi vennero già divisi in tribù e demi, e forse a imitazione loro si chiamarono secondo i demi dond'erano oriundi anche gli Ateniesi già stabiliti nell'isola; tramandando poi e gli uni e gli altri ai loro discendenti tale costumanza.

(1) De Sanctis *Atthis*² 298-9. Invece il Meyer *G. d. Alt.* III 297 pensa ad una divisione nelle tribù e nei demi dond'erano oriundi i coloni.

II.

I “ Pelasgi „ ed i “ Minî „ di Lemno.

Lé uniche testimonianze veramente fededegne sui barbari che abitarono Lemno fino ai tempi di Milziade II (510 av. Cr.), sono le contemporanee: quindi i dati omerici, la famosa doppia iscrizione in lingua pregreca, e gli oggetti ritrovati negli scavi archeologici. Da queste sole testimonianze, facendo astrazione da tutte quelle posteriori meno autorevoli, dobbiamo muovere per raggiungere una approssimativa verità.

Dagli scavi archeologici nella necropoli di Mirina (1), venne alla luce materiale che va dal periodo preistorico all'età romana, donde si deriva che nell'isola era dapprima usata una ceramica monocromica molto simile a quella delle isole asiatiche (come Lesbo), e a quella del XV-XI av. Cr. scoperta a Gordio nell'Asia minore. Per il periodo antico si constata anche qualche piccolo influsso miceneo, più tardi è evidente l'influsso greco. Nulla a Lemno, nulla nelle isole vicine si rinvenne che sia confrontabile in modo specifico coi resti della civiltà etrusca (2).

Le due iscrizioni lemnie (3) esistono, com'è ben noto, su di una stela raffigurante un guerriero colla lancia e col mantello, senza scudo e senza elmo: la testa globiforme di quell'individuo presenta un profilo nè greco nè semitico (4). La stela stessa fu bensì senz'altro confrontata con quelle etrusche arcaiche di Aulo Pheluske a Vetulonia, e di monte Gua-

(1) Fredrich “Ath. Mitt. „ XXXI 1906 p. 60-86; Pettazzoni “Rend. Lincei „ XVII 1909 p. 652 sgg.

(2) Pettazzoni l. c. p. 663 sgg.

(3) *I. G.* XII 8, 1, riprodotte bene anche in O. Kern *Inscriptiones graecae* Bonn 1913 n. 1.

(4) Körte “Ath. Mitt. „ XXXIII p. 69-70 e fig.; Fredrich p. 64 e tav. VIII (cfr. le figurine con profilo simile ad es. p. 69 fig. 5).

landro (1), ma le scoperte della stela cretese di Prinià (2) e di quella di Dorylaion in Frigia (3) attestano che tutti questi tipi risalgono ad archetipi greci dell'Egeo, donde discende anche il tipo ionico-attico, e quello spartano conservatosi quadrilatero fino in epoca classica (4). Lo stesso influsso greco, come vedemmo, si ha a Lemno per la ceramica, e anche per l'alfabeto, simile più che ad ogni altro a quello ellenico adottato dai Frigi, propagine tracica (5).

Quanto alla lingua delle iscrizioni lemnie i confronti stabiliti coll'etrusco sono meramente ipotetici, mentre anche a primo aspetto risultano gravi divergenze. Laddove l'etrusco non si vale del segno dell'*o*, ma soltanto dell'*u*, le iscrizioni di Lemno non presentano nessun *u* ed invece 18 *o*. Mentre in etrusco sono molto frequenti i gruppi consonantici, sicchè, ad es., nelle prime 200 lettere della V colonna del testo della mummia di Agram compaiono 129 consonanti e sole 71 vocali, nelle 200 lettere delle epigrafi lemnie le vocali (101) superano in numero le consonanti (99). E prendendo lo stesso termine di confronto, nel testo etrusco si presentano 2 *z* ed 1 *v* (= F), in quello lemnio 20 *z* e 14 F. L'unico punto di contatto tra le epigrafi lemnie e le etrusche è la mancanza delle medie $\beta\gamma\delta$: per il resto, come per l'alfabeto in cui compare *I* invece del \sqrt etrusco e dove manca la doppia sibilante *M* e Σ , non vi sono che divergenze.

I confronti lessicali coll'etrusco non sono tali da sminuire lo scetticismo. Ad esempio: se anche si ammettesse che

(1) La stela di Vetulonia è nel Museo Archeologico di Firenze (cfr. Milani *Il R. Museo Archeologico di Firenze* I p. 219, II p. 14 e tav. 68). Pei confronti diretti colla stela di Lemno cfr. ad es. Milani *Italici e Etruschi* p. 19 sgg. e tav. XVII.

(2) Pernier "Boll. d'Arte", 1908 p. 447; "Mem. Ist. Lomb.", 1910 p. 19 sgg.

(3) "Ath. Mitt.", XX 1900 p. 1-2.

(4) Ducati "Mon. Lincei", XX 1911 p. 481 sgg.

(5) Larfeld *Gr. Epigr.*³ p. 133; Nachmanson "Ath. Mitt.", 33 p. 52; Kirchhoff *St. z. Gesch. d. gr. Alph.*³ 95; Brandenburg "Abh. bayerl. Akad.", 23 (1906) p. 648; Körte *Gordion* "Arch. Jahrb.", Engänz. h. V 1904 p. 2 sgg. 172; "J. Hell. St.", 1911 p. 161 sg., 1913 p. 97 sgg.

l'epigrafe sia un epitaffio (mentre potrebbe trattarsi di un testo votivo), e che come tale dovesse forzatamente far cenno al numero degli anni (mentre si possono contare a centinaia gli epitaffi antichi senza la notazione dell'età del morto) saremmo lungi dal dover confrontare le formole *sialψviz: aviz* (A 3) e *aviz: sialψviz: marazne: aviz* (B 3) con quelle etrusche in cui ricorre il termine *avils* (= anni) seguito da un numerale. Si disse che le decine in etrusco si indicano con il suffisso *-αλχ* che ritroveremmo in *sialψviz*, ma nulla autorizza a leggere *sialχviz* invece di *sialψviz*; nè, anche ammesso, a porre a riscontro il *nesso interno* della parola con la *desinenza* etrusca, tanto più che quest'ultima non pare esser stata *-αλχ* o *-αλχλ* o *-αλχls*, ma, come risulta dal numerale *celχls*, soltanto *-lχl* (1). D'altronde il trovar ripetuto in una sola linea (B 3) due volte il termine *aviz* con il solo supposto numerale pare escludere che quel termine possa significare "anni", come l'etrusco *avils*.

Vero è che *nessuno* dei vocaboli delle iscrizioni di Lemno ritorna identico in qualcuna delle molte migliaia di epigrafi etrusche fin qui conosciute, e che in tale stato di cose il derivare l'etrusco dal lemno o viceversa significa spiegare una incognita con un'altra incognita, senza dimostrare nè la necessità nè almeno la logicità del raffronto. Chè se alcuno, dalla lontana somiglianza, a parer nostro casuale, tra alcuni termini lemni ed etruschi, volesse ancora dedurne una possibile parentela linguistica, non ne deriverebbe storicamente nulla circa la zona geografica d'origine dei due popoli supposti fratelli o *cugini*; come, ad es., dalla ben certa parentela linguistica tra Celti ed Indiani non deriva la provenienza dei Celti dall'India, o degli Indiani dalla Gallia! (Cfr. § IV).

Meno fantastici dei raffronti coll'etrusco, sembrano quelli proposti dal Tomaschek (2) col frigio e con l'armeno pei termini *zivai zeronaid ziasi eptezio morinail*: basti qui notare come il secondo sia indubbiamente da connettere con la dea

(1) Martha *La langue étrusque* 1913 p. 101.

(2) " *Sitzb. W. Ak.* ", 1893 fasc. IV p. 45; Pettazzoni o. c. p. 659 sgg.

Ζειρήν identificata in Macedonia con Afrodite (1), in Tracia e Samotrace con Afrodite o Morphò, con Genetyllis, con Ecate, con Rea (2); la dea che dava il nome alla città traccica *Ζειρηνία* o *Ζηρανία* o *Ζειρινία* (3), al popolo traccico *Ζηράνιοι* (4); quella cui era dedicato in Samotrace l'antro *Ζηρόνθιον* (5), e che presso Enos dava l'epiteto di *Zerynthius* ad Apollo (6). D'altronde la somiglianza dei culti delle regioni della Troade, di quelle traco-frigie e di Samotrace, di Lemno e di Imbro era già notata dagli antichi (7).

Alla stessa risultanza, circa un'affinità degli indigeni di Lemno coi popoli traco-frigi e cogli abitatori pregrecci delle altre isole dell'Egeo, che pare attestata dai resti archeologici, dalla lingua, dall'alfabeto e dai culti, conducono elementi onomastici. In Omero si parla dei *Σίντιες ἄνδρες* (A 594) e dei *Σίντιες ἀγριοφώνοι* (D 294) di Lemno: dunque intorno all'VIII-VII secolo quei barbari avevano nome identico ai Sintî del medio Strimone, di Eraclea Sintica, un nome infine anch'esso avvicicabile ad un vocabolo frigio (8). D'accordo con questi cenni omerici, Ellanico affermava nel V secolo che Lemno era abitata da "alcuni Traci, pochi semigreci, detti Sintî dai vicini „ (9); e quando quei barbari erano ancora nella

(1) Esichio s. v. Cfr. Baeye *de Maced. sacris* 1913 p. 59 e per tutto il riscontro Pettazzoni o. c. p. 652 sgg.; Beloch *Gr. Gesch.* I² 2 p. 52-53.

(2) Con Afrodite *scol.* Licof. 449. 958; Suida s. v. *Σαμοθράκη*, Nonn. *Dion.* IV 185 (XIII 400); Nic. 462 e *scol.*; *scol.* Aristof. *pace* 277; *Etim. Magn.* p. 411, 30 ecc.; — con *Μορφώ* Licofr. *Aless.* 449 (cfr. 958); — con Genetyllis Esich. s. v.; — con Ecate e con Rea *scol.* Licofr. 77.

(3) Teop. fr. 48 M. (45 Hunt) ap. St. Biz. s. v. *Ζειρηνία*; Eforo fr. 148 M. ap. St. Biz. s. v. *Ζηράνιοι*.

(4) Teop. fr. 173 M. (208 Hunt) ap. St. Biz. s. v.

(5) Licofr. *Al.* 77; *scol.* Lic. 449; Suida s. v. *Σαμοθράκη*; *scol.* Aristof. *pace* 277; St. Biz. s. v. *Ζήρονθος* ecc.; cfr. Ovid. *Trist.* I 10, 19: *Zerynthia littora*.

(6) Livio XXXVIII 41.

(7) Ad es. Strab. X 3, 7; 4, 21 per Cureti Coribanti e simili.

(8) Frigio *σίντις* (gr. *κεντείν*) = "fabbricante di lame, di coltelli „ Cfr. Tomaschek o. c. p. 44.

(9) Fr. 112. 113. Cfr. Strab. VII fr. 45: i Sintî *ἔθνος Θρακικόν* abitano Lemno; XII 549-550: i Sintî sono Traci, detti prima Sinties, poi Sintî,

loro isola Archiloco dava loro il nome di Sai, il quale ritorna proprio nella tracica Samotrace che si chiamava Saonneso dagli abitanti Sai (1); e nuovamente nel V secolo Tucidide, uomo pratico di quella zona, connetteva colle genti di Lemno quelle della penisola del monte Athos in Tracia (2).

Come accadde che a questi traci, misti forse anche a pretraci, di Lemno e delle zone finitime dessero i Greci il nome di Pelasgi? Stando ad Erodoto (3) i Pelasgi venuti in Attica (dalla Tessaglia) vi costruirono il muro *Pelargico*, e poi cacciati dagli Ateniesi ripararono a Lemno. Ma non risulta che proprio altrettanto scrivesse prima di lui Ecateo il quale parlava certo di Pelasgi costruttori del Pelargico e poi cacciati (4), e si occupava sicuramente di Lemno (5) considerandola forse anch'essa zona pelasgica, ma senza inferire la provenienza dei Pelasgi di Lemno dall'Attica, la quale aggiunta pare propria della tradizione *ateniese* che polemizzava contro Ecateo, e che Erodoto contrappone precisamente alle notizie di Ecateo (6).

I primi logografi ed in ispecie Ecateo ci compaiono grandi ricercatori dei luoghi dove sarebbero finiti i Pelasgi ricordati dall'epica: questa ne parlava per la Tessaglia soltanto (7) e per Creta (8), ma da alcuni accenni fraintesi se ne deduceva che li localizzasse anche in Epiro (9) ed in una zona, non lungi da Troia, dell'Ellesponto o delle coste asiatiche (10): ma in nessuno di questi paesi esistevano più nel VI e V secolo dei Pelasgi. Ne dedussero quei logografi migrazioni più o

poi Sai ai tempi di Archiloco, ed anche Sapei: tutta la zona da Abdera a Lemno era in mano loro.

(1) Strab. l. c.; Dion. V 47; St. Biz. s. v. *Σάος*.

(2) Tucid. IV 109, 4. Cfr. su tutto ciò Beloch l. c.

(3) Erod. VI 136 sgg.

(4) Erod. VI 137.

(5) Fr. 102-104 M. (= St. Biz. s. v. *Λήμνος, Ἡφαιστία, Μύθωνα*).

(6) Erod. *ibid.*

(7) *B* 681.

(8) *τ* 177.

(9) *II* 233 sgg.

(10) *K* 429; *B* 840; *P* 288 sgg. 301.

meno antiche di quelle genti dopo la supposta epoca della guerra troiana, e con mezzi in verità molto ingenui si sforzarono di ricostruirle. Omero parlava di Pelasgi abitanti di Larisa (1): dunque tutte le regioni dove esisteva una Larisa (2) potevano considerarsi prima o poi abitate da Pelasgi. In Tessaglia vi era una Larisa città importante accanto a tre o quattro omonime minori, vi era Argo detta pelasgica da Omero (3); quelle città sorgevano in zona detta in epoca classica Pelasgiotide: dunque tutte le città della Pelasgiotide già conosciute da Omero dovevano in origine appartenere ai Pelasgi, e per conseguenza tutte le regioni in cui ricorreva onomastica simile a quella potevano considerarsi abitate prima o poi da Pelasgi. Ad esempio dall'esistenza di Gyrtone in Pelasgiotide si credeva di poter dedurre la presenza di Pelasgi nelle Gortine di Macedonia, di Arcadia e di Creta, in *Κυρτώνη* di Beozia, in Cortona (o *Κρόθων*, *Κυρτώνιος*, *Κόρτινα*, *Γορθύναια*) di Etruria (4), in Crotona (o *Κρότων* o *Κροτώνη*) della Magna Grecia. E poichè per alcune regioni ricorrevano casualmente parecchie di queste somiglianze ritenute eloquenti, pareva risultarne in modo indiscutibile la pelasgicità. Come potevano quei logografi dubitare sui Pelasgi in Attica dove compariva non solo il muro Pelargico ma anche una Larisa? Come dubitarne per Creta, dove oltre alla notizia dell'epica, si aveva Gortina col suo fiume Leteo omonimo con quello di Tricca e avvicicabile al nome di Leto padre di Ippotoo Pelasgo, dove Gortina stessa e Ierapitna avrebbero un tempo avuto nome Larisa, dove esisteva ancora un *Λαρισαῖον πεδῖον*, un *Φαιστός* come in Estiotide, una *Φάλαινα* come in Pelasgiotide?

Se questi mezzi indicavano i paesi abitati una volta in epoca più o meno remota, bisognava altresì ritrovare dove fossero andate a finire nell'età contemporanea ai logografi le

(1) *B* 841, *P* 301.

(2) Tessaglia, Attica, Argolide, Acaia, Creta, Lesbo, Troade, Eolide, Lidia, Magna Grecia (Dion. Alic. I 21) ecc.

(3) *B* 681.

☞ Cfr. per Cortona Rosenberg "Rh. Mus.", 69 p. 622 sgg.

propagini di quelle genti ritenute barbariche, le quali non comparivano più in nessuna parte del mondo greco. Bisognava dunque ritrovare delle zone ancora barbare nel VI e V secolo, dove comparisse innanzi tutto quella onomastica caratteristica “ pelasgica „: si pensò dunque tra le altre a Cortona in Etruria, e a zone dell’Egeo nord-orientale ancora abitate da pregreco: tra le altre si ricorse a Lemno.

Vi erano in Lemno due sole città, come già notava Ecateo (1), Efestiade e Mirina, omonima quest’ultima ad una città dell’Eolide di cui parlava Ecateo stesso (2). Ma Mirina di Eolide sorgeva in zona “ pelasgica „, tra una Larisa identificata da alcuni con quella omerica, e Pitane ridotta secondo Eλληνico (3) a servitù dai Pelasgi. Ancora a Lemno era un promontorio *Χρύση* e non lungi sorgeva un’isola *Χρύση*, la quale trovava riscontro toponomastico in zone “ pelasgiche „ quali la Troade meridionale sul golfo Adramittio (4), Lesbo (5), Sciro (6) e Creta (7).

Ancora: Omero parla per Lemno dei Sinti, i quali, come dicemmo, richiamano i Sinti ed Eraclea Sintica della Macedonia meridionale. Ma anche per quest’ultima — di cui si occupava naturalmente Ecateo (8) — si aveva toponomastica “ pelasgica „: Gortynia sull’Axio e Scotussa omonime di città della Pelasgiotide, i Pelagoni il cui nome ricorda i Pelasgi, *Κρησιωνία* o *Γραισιτωνία* o *Κρήσιτων* che richiama l’isola “ pelasgica „ di Creta, Idomene da porre a riscontro col duce omerico dei Cretesi Idomeneo, Egialo presso lo Strimone, il cui nome corrisponde a quello omerico per un’altra regione “ pelasgica „, l’Acaia.

(1) Ecat. fr. 102-104 M.

(2) St. Biz. s. v. *Μύρινα*.

(3) St. Biz. s. v.

(4) Strab. XIII 604. 605. 613.

(5) St. Biz. s. v.

(6) St. Biz.

(7) Isola presso Creta: *Stad. m. magni* 319; Mela II 114; Plin. IV 61.

(8) Ecateo fr. 124. 125 M.

Riconosciuta “ pelasgica „ Lemno (1), era logico che altrettanto si facesse senz'altro per le vicine Imbro e Samotrace, che già l'epica congiunge più volte coll'isola di Efesto (2); mentre il territorio di Placie e Scilace presso Cizico si ritenne pelasgico perchè colà si erano rifugiati gli indigeni di Lemno ed Imbro, cacciati da Milziade: ciò risulta dal confronto di alcuni passi di Erodoto, l'uno dei quali identifica pei tempi dello storico i Pelasgi di Placie e di Scilace con quelli che un tempo furono ad Atene (3), un secondo identifica questi ultimi cogli indigeni di Lemno cacciati da Milziade (4); dunque per Erodoto da Lemno ripararono a Placie e Silace (5). Ed anche qui è degno di nota per le tre tappe di quei Pelasgi notare che un demo attico aveva nome di *Πλακιάδαι*, ed un promontorio di Lemno Plake.

Quanto alla pelasgicità della vicina Troade, anzi dell'Eolide in genere, doveva parere abbastanza assicurata dalla Larisa presso Amaxito e da quella Friconide, e dalle *Λαρισαίαι πέτραι* di Lesbo, da Chrise in Troade ed in Lesbo, e dai nomi di eroi omerici quali *Γύρτιος* che richiama Gyrtone (6), e Licaone re dei Lelegi di Pedaso omonimo del Pelasgo (7): certo già Erodoto dichiara che *ὡς Ἑλλήνων λόγος* (ossia con probabilità secondo Ecateo), gli Eoli in genere sono di origine pelasgica (8).

Si riesce dunque ad intendere con sufficiente chiarezza per quali motivi Ecateo considerasse Lemno abitata fino ai tempi di Milziade da Pelasgi, e perchè immaginasse un soggiorno in Attica di un'orda di Pelasgi: resta da spiegare per quali

(1) Non aveva d'altronde Omero parlato (*Φ* 35 sgg., *Ψ* 746) anche della vendita a Lemno di Licaone, figlio di Priamo, omonimo del figlio di Pelasgo?

(2) *Ω* 753; *Ξ* 281; *φ* 43; *Inno ad Apollo* 34-36.

(3) *I* 57.

(4) *VI* 137. 140.

(5) Di Scilace parlava già Ecateo fr. 205 M.

(6) *Ξ* 516.

(7) *φ* 84 sgg.

(8) Erod. *VII* 95.

cause gli Ateniesi dei tempi tra Ecateo ed Erodoto aggiun-
gessero che i Pelasgi di Lemno passati col tempo a Placie
e Scilace, erano proprio i discendenti di quelli venuti ad
Atene (1). Anche in questo caso non mancarono appigli ono-
mastici: così in Omero, Euneo nasce a Lemno da Giasone
ed Ipsipile, e ad Atene v'era una gente di Eunidi (2); si
diceva che Lemno un tempo si fosse chiamata *Αἰθάλη* (3) e
in Attica v'era un demo di *Αἰθαλίδαι*; una delle città di
Lemno aveva nome *Ἡφαιστία* come un demo attico della
tribù Acamantide, e come una località dell'Eubea (4); il demo
attico dei *Πλακιάδαι* richiamava Plake di Lemno, e Placie
dell'Ellesponto; una località di Atene si diceva Chryse (5),
e così via. Ma essenzialmente la innovazione aveva carattere
politico, per giustificare la recente conquista ateniese di Lemno,
per dimostrare il buon diritto al suo possesso dopo la cacciata
dei Persiani: il fatto storico appunto che precede il diffon-
dersi della leggenda. D'altronde ciò risulta evidente già dal-
l'aspetto di tutta la versione ateniese, decisamente tenden-
ziosa a danno dei barbari di Lemno (Ne ripareremo nel § III).

Se non che, fissato ad Atene il punto di partenza per la
migrazione dei Pelasgi verso Lemno, donde a Placie e Scilace,
ne discendevano gravi conseguenze cronologiche. Omero non
parla di Pelasgi nè per Lemno nè per Atene, sibbene per la
Tessaglia: dunque essi erano venuti da quest'ultima prima
in Attica, e di qui in Lemno dopo le guerre troiane. Ma du-
rante il periodo tra le guerre troiane e l'arrivo dei Pelasgi
da Atene, quale popolo aveva abitato in Lemno? Se stiamo
ad Erodoto (6) i Pelasgi avevano cacciato da quell'isola, pa-
recchie generazioni dopo la migrazione dorica, e tanto più
dopo la guerra troiana, una popolazione di Mini, discendenti
dagli Argonauti. Ma è ben noto che i Mini sono un popolo

(1) Erod. I 57. 137.

(2) Su di ciò cfr. De Sanctis *Atthis*² p. 3.

(3) St. Biz. s. v.

(4) Strab. X 1, 15.

(5) Plut. *Tes.* 27.

(6) IV 145. Cfr. Strab. VIII 3, 19.

fittizio, imaginato deducendo da un epiteto omerico di Orcomeno “ minia „ il quale va invece preso nel senso di “ città in cui si venerava il dio Minia „; e che inventati i Minì di Orcomeno li si condussero dapprima in Tessaglia, in Arcadia ed in Eubea, dov'erano altre Orcomeno, e poi li si identificarono cogli Argonauti, localizzandoli in tutte le regioni che veneravano Giasone e Medea, o che si disputavano l'onore di avere ospitati gli Argonauti (1). E Lemno era una di quelle regioni, perchè Omero parlava più volte di Euneo figlio di Ipsipile e di Giasone nato in quell'isola (2): dunque già ai tempi delle guerre troiane v'erano a Lemno dei discendenti degli Argonauti, dei progenitori dei Minì cacciati poi dai Pelasgi (3). Siamo precisamente alle notizie ed alla cronologia di Erodoto.

Nè mancò naturalmente chi notasse che secondo Omero i Minì stessi erano stati preceduti a Lemno dai Sinti, che già esistevano quando nell'isola cadde dal cielo Efesto (4); mentre per il poeta ai tempi delle guerre troiane, pur essendo già in Lemno Euneo, i Minì sarebbero ancora stati ad Orcomeno (5).

(1) Cfr. Pareti *Storia di Sparta arcaica* I Firenze 1917, p. 37 sgg. Aggiungo qui che per connettere i Minì cogli Argonauti può aver contribuito la presenza di una località Orcomeno nel Ponto, zona verso cui si eran diretti gli Argonauti: *scol.* Apoll. Rod. II 1186.

(2) Φ 40; Ψ 703; *H* 467-475; Θ 230; Ξ 230. 281.

(3) Per le leggende sulla migrazione dei Minì cacciati da Lemno cfr. Pareti *Storia di Sparta arcaica* I p. 39-45, 250-253; per il racconto di Eforo su arcaiche migrazioni dei Pelasgi da Lemno in Laconia donde a Creta e a Melos *ibid.* p. 125-129.

(4) *A* 593; θ 294.

(5) *B* 511, λ 284.

III.

**La leggenda del ratto di Braurone
per opera dei "Pelasgi", di Lemno.**

Ecateo, il quale ignorava ancora l'ipotesi sull'andata dei Pelasgi da Atene a Lemno, non parlava naturalmente del ratto delle donne attiche, festeggianti Artemide a Braurone, per opera di quei Pelasgi, per vendicarsi della cacciata dall'Attica. Ma negli anni che trascorsero tra la pubblicazione del *Περιοδὸς γῆς* di Ecateo, composto innanzi il 486-476 av. Cr. (1), e i tempi in cui scrisse il suo VI libro Erodoto, gli Ateniesi presero posizione di fronte al racconto sfavorevole di Ecateo (2), operandovi delle aggiunte e introducendovi delle varianti: rettifica tendenziosa che, come abbiamo già detto [§ 2], ha la sua base politica nella riconquista di Lemno che seguì le vittorie greche sui Persiani del 480-479.

Narra dunque Erodoto, riferendo la versione ateniese (3), che i Pelasgi stabilitisi sotto l'Imetto non furon punto cacciati ingiustamente, per invidia dei loro campi ben coltivati: essi invece facevano violenza con dilleggio e disprezzo alle ragazze ateniesi che solevano attingere acqua alla fonte Enneacrunoi; poi pensarono a dirittura di rendersi padroni della città, onde cacciati da Atene ripararono in varie località ed anche a Lemno.

Quelli poi che s'erano rifugiati a Lemno non cessarono dagli insulti e dalle vendette: fecero con una pentecontere una spedizione verso Braurone mentre vi si celebravano le feste muliebri ad Artemide, e rapite molte donne le tennero

(1) Cfr. Pareti *Studi siciliani e italioti* Firenze 1914 p. 23 n. 5.

(2) Che si tratti di vera replica ad Ecateo è evidente dalla lettura di Erodoto VI 137.

(3) Erod. VI 137-140.

come concubine. I figli nati da queste unioni, istruiti dalle loro madri alla ateniese e parlanti il dialetto attico, non volevano avere rapporti coi figli di donne pelasghe, ed intendevano di impadronirsi del potere. Per ciò i Pelasgi uccisero le madri ed i figli, dal qual misfatto, e da quello antico delle donne lemnie che avevano uccisi i mariti e Toante, nacque l'abitudine di chiamare " fatti Lemniaci „ le atrocità in genere.

Per conseguenza del loro delitto i Pelasgi soffrivano di carestia, e dovettero inviare per consiglio a Delfi: la Pizia rispose che dovevano dare agli Ateniesi qualunque soddisfazione richiedessero: allora si recarono ad Atene per soddisfare gli Ateniesi, i quali pretesero che consegnassero Lemno. Risposero i Pelasgi che lo farebbero quando in un giorno spinti dal vento di Borea fossero giunti da terra ateniese a Lemno. Questo fatto apparentemente ineffettuabile avvenne molti anni dopo, quando Milziade, muovendo dal Chersoneso divenuto ateniese, col vento di Borea scese dal nord a Lemno, pretendendo che i Pelasgi, secondo i patti, evacuassero l'isola.

Chi esamini questo racconto si accorge subito non solo della sua tendenziosità, specie nell'ultima parte, per giustificare il possesso ateniese [§ 1] (1), ma anche della sua tardità e della sua probabile formazione in più riprese.

Quanto alla tardità fu notato dal Meyer (2) che, oltre a presupporre il racconto di Ecateo, la versione ateniese si denota sicuramente di origine dotta: manca ogni accenno in proposito nei poeti più antichi, nella poesia genealogica, nel dramma e nella commedia attica, e inoltre in quel racconto non compaiono personaggi singoli com'è solito della saga (3). La tardità risulta anche dall'accenno anacronistico alla fonte

(1) Meyer *Forsch.* I p. 18.

(2) Meyer *Forsch.* I p. 8.

(3) Anche il particolare che alla fonte attingevano acqua le ragazze ateniesi perchè non v'erano ancora schiavi, presuppone lo sforzo per dar colorito arcaico alla leggenda, sforzo d'altronde anacronistico, perchè già Omero parla di schiavitù come istituzione normale, e i Pelasgi sarebbero stati in Atene dopo i tempi della guerra troiana. Su questo anacronismo cfr. Macan *Comm. a Erodoto* VI 136.

Enneakrunoi: nome che la fonte portò solo dai tempi di Pisistrato che la ricostruì, mentre prima si diceva Callirrhoë (1).

Ma esaminiamo parte per parte la versione incominciando dalla cacciata dei Pelasgi da Atene e dal ratto di Braurone. Se questi due episodi si pongono a riscontro, ci si accorge che essi formano come un doppione, trattandosi in entrambi di misfatti dei Pelasgi contro le donne ateniesi: la prima volta ad Atene alla fonte, la seconda a Braurone alle feste di Artemide. Vedremo tra breve come il racconto sul ratto di Braurone sia un mito etiologico per spiegare una cerimonia connessa con la fertilità muliebre: ebbene Tucidide ci dice che alla fonte *Enneakrunoi* si attingeva acqua precisamente per le cerimonie sacre ed in ispecie per quelle γαμικά. Ora chi osservi che presso il Pelargico v'era una succursale del tempio di Braurone, in cui con ogni probabilità si avevano cerimonie ricalcate su quelle di Braurone, ed osservi la non grande distanza tra quel tempio e la fonte potrà supporre che abbiamo nella prima parte del racconto erodoteo un doppione, la contaminazione di un doppio strato leggendario: uno anteriore in cui si parlava di noie arredate da ladroni alle donne che attingevano all'*Enneakrunoi*, dedotto dalle cerimonie di ratto che si svolgevano dai tempi di Pisistrato nel tempio Brauronio presso il Pelargico; ed uno posteriore ad Ecateo ed alla riconquista di Lemno in cui si localizzavano i ladroni Pelasgi a Lemno e si immaginava avvenuto il ratto a Braurone. Che si tratti di miti etiologici per spiegare cerimonie rituali è facile dimostrare. Innanzi tutto va notato come quel mito ricorra altre volte per feste attiche e per tempi posteriori a Pisistrato.

Nelle Tesmoforie di Eleusi si avevano cerimonie imitanti il ratto di Cora ed anche di Demeter identificate con le loro sacerdotesse. Di qui si prese lo spunto per delle leggende. Pisistrato per prendere Salamina ai Megaresi ideò uno stratagemma: trovate le donne ateniesi che danzavano e sacrificavano alle Tesmoforie di Eleusi, inviò un tale a Salamina il quale fingendosi fuggiasco da Atene consigliasse i Megaresi

(1) Tucid. II 15, 2.

ad impadronirsi di quelle donne attiche. Ma quando i Megaresi giunsero trovaronsi incontro non delle donne, sibbene dei giovani imberbi ed armati, che Pisistrato aveva loro sostituito con vesti muliebri (1).

Questa leggenda non solo è simile, ma anche contemporanea ed anzi probabilmente anteriore a quella di Braurone. Infatti presuppone nella forma predetta che condottiero sia Pisistrato. Invece più tardi si dedusse dalla elegia "Salamina", di Solone che condottiero in questa prima guerra contro Megara fosse stato Solone, come già ritengono nel IV secolo Demostene ed Aristotele (2). E a Solone appunto invece che a Pisistrato troviamo attribuito lo stratagemma da Plutarco e da Polieno (3), i quali però localizzano l'avvenimento non ad Eleusi ma al Colias a sud-est del Falero, dove sorgeva un tempio di Afrodite.

D'altronde l'antichità di queste leggende risulta già dalla connessione con reali avvenimenti storici, e con popoli ancora esistenti. Quanto alla sostituzione di uomini alle donne festeggianti Cora o Afrodite forse lo spunto venne da qualche mascherata di uomini vestiti da donne, a noi non testimoniata però nè per Eleusi, nè per il Colias (4).

Si noti che più tardi della cerimonia di Afrodite Coliade si diede un'altra spiegazione etiologica anch'essa, non parlando più di tentato ratto per opera dei Megaresi, ma di pirati in genere, o in ispecie di Tirreni, che rapirono dei giovani attici, uno dei quali innamorata di sè la figlia o la moglie di uno dei pirati ne fu liberato, e perciò eresse un tempio ad Afrodite Coliade avendo avuto le membra (*τὰ κῶλα*) sciolte (5). Par-

(1) Enea Tattico IV 8; Giustino II 8; Frontino *Strat.* II 9; Eliano *V. H.* VII 19.

(2) Demost. *de f. legat.* 252; Aristot. *Ἀθ. πολ.* XVII 2. Cfr. De Sanctis *Atthis*² p. 264.

(3) Plut. *Sol.* 8; Polieno I 20.

(4) Cfr. per le mascherate siffatte dionisiache Frazer *Golden Bough*³ 6 (IV 2) p. 258-259.

(5) *Scol.* Aristof. *Nub.* 52 in cui si dà tre volte l'aneddoto, una volta parlando di pirati in genere, e due di Tirreni. Cfr. Eustazio a Dion. Perieg. 591; Suida s. v. *Κωλιάς*; *Etym. Magn.* 550 p. 41 sgg. s. v. *Κωλιάδος Ἀφροδίτης*. In ognuno di questi testi compaiono poi varie altre

ticolare quest'ultimo che richiama il ratto di Dioniso per opera dei Tirreni [§ V].

Abbiamo altre leggende parallele la cui spiegazione è anche più sicura a proposito di Imeneo, divinità del matrimonio (1), identificata talora con Dioniso (2). Anch'egli veniva posto, e ben a ragione, in relazione coi riti di ratti muliebri: poi si razionalizzò specie ad Atene. Nella sua forma più antica la leggenda narrava che Imeneo era un giovane ateniese similissimo ad una donna. Seguì la sua bella alle feste Eleusinie e fu rapito con le donne da pirati e condotto su di una costa deserta. Imeneo uccise i pirati e avvertì gli Ateniesi del luogo dove erano le loro donne: ne ebbe in cambio per isposa la sua bella. E poichè quelle nozze furono felici gli Ateniesi dettero a tutte le nozze il nome di Imeneo (3). Non mancarono poi naturalmente delle varianti alla favola: così per alcuni Imeneo convinse i rapitori a tenere come mogli legittime le donne rapite (4). Altri, notando la presenza del culto per Imeneo in Argo (5), e avendo presente la leggenda del ratto di Braurone, favoleggiarono di Imeneo argivo che navigando verso Atene liberò delle donne attiche rapite [ad Eleusi (6)] da Pelasgi (7).

etimologie, più o meno fantastiche, per il nome di Afrodite Coliade. Cfr. Gruppe *Gr. Myth. u. Rel.* 1357 n.

(1) Cfr. R. O. Schmidt *De Hymenaeo et Thalasio* Kiel 1886; Gruppe *Gr. Myth. u. Rel.* 856 n. 4; Jolles *Hymen* in Pauly-Wissowa IX p. 126 sgg.

(2) Cfr. *Ant. Pal.* IX 524 v. 21.

(3) Servio *Comm. En.* I 651; Interp. Serv. *Comm. En.* IV 99; Latt. Plac. *Comm. Stat.* III 283; Donato *Comm. Ter. Adel.* V 7, 6; Procl. ap. Fozio 321^a 22 Bekk.; *Myth. Vat.* I 75, II 219; III 11, 3. — Per lo scambio di Imeneo con una donna cfr. quanto dicemmo di Imeneo identificato con Dioniso, e delle mascherate con abiti muliebri nelle feste dionisiache.

(4) Tzetze *Chil.* XIII 596.

(5) Cfr. Igino *fab.* 273.

(6) Che si tratti di Eleusi e non di Braurone risulta dall'analogia delle altre fonti, e dall'evidenza geografica, dicendosi che Imeneo navigava da Argo verso Atene.

(7) *Scol. Iliad.* Σ 493; Eustaz. *ad Iliade* Σ 493; Callim. fr. 230 Schu. (II p. 62). Per lo scambio di Imeneo per una donna in tutte queste novelle cfr. le analogie in Gruppe o. c. 903 n. 3. Cfr. sopra, n. 3.

Dunque nel corso del V secolo e dei successivi si spiegano i riti di ratti di donne che si eseguivano specie ad Eleusi e al Colias come ricordo di qualche spedizione guerresca o piratesca, inventando una serie di spiegazioni discordanti. Quei riti di ratto, che erroneamente si sogliono dai moderni interpretare come traccia di antiche usanze matrimoniali (1), si avevano anche nelle feste di Artemide a Braurone (2), ed è naturale si riproducessero anche nella succursale del tempio Brauronio stabilita da Pisistrato presso il Pelargico di Atene (3). Ripetiamo che da quei riti si dedussero prima ratti di donne ateniesi alla fonte Callirrhoe, poi pensato che quei ratti fossero opera di Pelasgi, perchè questi erano ai piedi dell'Imetto, si modificò, per evitare l'anacronismo del Brauronio in Atene avanti Pisistrato, parlando di ratto delle donne attiche a Braurone stesso per opera di Pelasgi pirati (4). Poi si contaminarono i due strati, facendone una leggenda sola.

Ma quale fu lo spunto per fissare a Lemno la patria dei pirati? Abbiamo già veduto come una serie di avvicinamenti toponomastici [§ II] favorisse l'ipotesi che i Pelasgi lasciata Atene riparassero a Lemno (5). Si aggiunsero analogie di carattere culturale.

A Braurone era venerata una divinità teriomorfa in antico, poi assorbita dal culto di Artemide detta Tauropolos o Brauronia (6). Nel Chersoneso taurico si venerava una dea vergine,

(1) Cfr. contro questa comune teoria A. Van Gennep *Les rites de passage* Paris, Nourry 1909 p. 175-180.

(2) *Scol.* Aristof. *Pace* 874.

(3) Paus. I 23, 7; 33, 1. Che le cerimonie di Atene corrispondessero a quelle di Braurone, e a quelle di Munichia dimostra il Mommsen *Feste der Stadt Athen.* p. 457. Cfr. anche Frazer *Golden Bough*³ V 2 p. 41 n. 3.

(4) Che la leggenda sia un mito etiologico di origine rituale intuì già il Crusius " *Philol.* „ 1889 p. 212 n. 40. — Evitando un anacronismo si cadde d'altronde in un altro, perchè si presuppose in quei tempi antichissimi già avvenuto il sinecismo dell'Attica.

(5) Non è il caso di pensare che influisse anche la presenza a Efesiade di mura ciclopiche, su cui cfr. Tozer *Islands of the Aegean* p. 246.

(6) Che si tratti di una cosa sola risulta da Euripide *Iph. Taur.* 1452. 1462 sg. Cfr. Callim. III 173 sgg. Distingue Strabone IX 22 p. 398 c. ma

Ταυρικὴ παρθένος, già identificata nelle *Ciprie* con Ifigenia (1): Strabone (VII p. 308) parla di un tempio τῆς Παρθένου δαίμονός τινος, eponima del promontorio Partenio su cui sorgeva il suo tempio, e in un'iscrizione di Diofanto generale di Mitridate si vede che quella Παρθένος era la dea venerata da tutti i Chersonesiti, che ne celebravano le feste *Partheneia* con pompe (2). Euripide poi per il primo identificò questa *Ταυρικὴ παρθένος* o Ifigenia, con Artemide Tauropolos di Braurone (3). Ora anche a Lemno si venerava una dea, cui le donne facevano cerimonie camuffate da orse come per Artemide Brauronia; e come per questa si avevano crudeli sacrifici di sangue umano (4): questa dea di Lemno, che in Stefano è omonima dell'isola, veniva chiamata dai tardi genealogisti Chryse e fatta sorella di Ifigenia (5). Infine Lemno come Braurone veniva connessa col Chersoneso Taurico, nella tradizione che Toante vi era migrato dalla Crimea (6): non ci voleva di più per identificare anche la dea di Lemno con Artemide Brauronia - Tauropolia - Taurica - Ifigenia.

Infatti nella leggenda lo xoano della dea di Braurone non

perchè ritiene erroneamente demo Braurone. Cfr. su di ciò Mommsen o. c. p. 456 e n. 2, il quale dimostra anche p. 453 sgg. l'identità di Artemide Brauronia e Munichia. — Sull'origine di Artemide Tauropolos cfr. Nilsson *Gr. Feste* p. 251 sgg. — Sulla sostituzione di Artemide a una divinità teriomorfa cfr. Lang *Myth Ritual and Relig.* (ed. 1913) I 10, II 233; Farnell *Cults of the greek States* II 435.

(1) Cfr. Gruppe *Gr. Myth. u. Rel.* p. 670 n. 4.

(2) Dittenb. *Syll.*² n. 316 b. 23. 49.

(3) Cfr. ad es. Euripide *Iph. Taur.* 1462; Euforione in *Scol. Aristof. Lisistr.* 645.

(4) Stef. Biz. da Ecateo: *Ἀἴμνος ... ἀπὸ τῆς μεγάλης λεγομένης θεοῦ, ἣν Ἀἴμνον φασὶ ταύτη δὲ καὶ παρθένου ἔθνον.* Arpocraz. s. v. ἀρκτηῦσαι· *οὗτι δὲ αἱ ἀρκτηύμεναι παρθένου ἄρκτοι καλοῦνται, Ἐὐριπίδης Ὑψιπύλη [= fr. 767 N], Ἀριστοφάνης Ἀημνίαις [fr. 8. 14] καὶ Λυσιστράτη [v. 645].* Sui sacrifici umani per Artemide Brauronia cfr. Eurip. *Iph. Taur.* 1458; Callim. III 174; Diod. XX 14, 6. Per i sacrifici cruenti alla dea Taurica vedi i testi raccolti in Farnell II p. 566 n. 35.

(5) *Scol. Iliad.* B 722; Eustaz. a B 724; *Scol. Sof. Filott.* 194; Tzetze a Licofr. 911 etc.

(6) Igino *fav.* 15; Farnell o. c. II p. 452.

solo viene identificato con quello Taurico (1), ma anche con quello che sarebbe stato a Lemno: secondo la versione di Eforo infatti i Pelasgi, rapito lo xoano di Braurone, l'avrebbero portato con sè a Lemno, e poi cacciati dall'isola lo avrebbero portato a Litto nell'isola di Creta (2). Secondo altri invece lo xoano di Braurone [di cui era copia lo xoano più antico del Brauronio ai piedi dell'Acropoli (3)] era ancora al suo posto al tempo di Serse nel 480, che lo avrebbe portato via (4), andando poi a finire a Laodicea, donato da Seleuco (5).

Pare dunque chiaro che si parlò di ratto delle donne per opera dei Pelasgi di *Lemno* anche per le analogie presentate dai culti di Lemno con quelli di Braurone. Ora di queste somiglianze cultuali dovettero accorgersi gli Ateniesi dopo che ebbero occupata quell'isola [§ 1], meglio ancora quando ne riebbero stabile dominio dopo le guerre persiane. Con ciò torniamo a quanto si disse in precedenza: che cioè il racconto degli Ateniesi in Erodoto per il ratto di Braurone è tardo, posteriore ai tempi in cui scriveva Ecateo.

Dopo Erodoto si aggiunsero altri fronzoli alla leggenda. Così quando già si identificavano i Pelasgi coi Tirreni [§ IV] giocando di etimologie dice Filocoro (6) che i Pelasgi di Lemno furono detti Sintì da *σίνεσθαι*, avendo rapito a Braurone le

(1) Paus. I 33, 1; III 16, 8. Secondo altri invece l'idolo taurico era finito a Sparta nel tempio di Artemide Ortia, o a Comana in Cappadocia, o in Lidia: Paus. III 16, 8.

(2) Plut. *de mul. virt.* 247a; *quaest. graec.* 296 b. Che queste notizie come quelle di Niccolò Damasceno fr. 36 M. (= *F. H. Gr.* III p. 375), e di Conone *Narr.* 36. 47 risalgano ad Eforo (cfr. fr. 16 M. in Strab. VIII p. 304; fr. 64 M. *ibid.* X p. 481) dimostri in *Storia di Sparta arcaica* I p. 125 sgg.

(3) *C. I. A.* II 754 l. 34. 751. 755. 756.

(4) Paus. VIII 46, 3. Cfr. Arrian. *Anab.* VII 19, 2.

(5) Paus. III 16, 8. Cfr. Robert *Arch. Märch.* 144-159; Farnell o. c. II p. 527.

(6) Fr. 6 M. (in *Scol.* II. A 594). Cfr. nello stesso scolio: *Σίντιες· ἀπὸ τοῦ σίνεσθαι καὶ βλάπτειν ὄντας πειρατάς. ἢ διὰ δοκοῦσιν αὐτοὶ πρῶτοι ἐπικιοηκῆναι τὰ πρὸς τὸν πόλεμον ὄπλα. ταῦτα γὰρ ὁμολογοῦμένων βλάπτει.*

vergini canefore, e in un altro frammento narra (1) che “ il
“ termine ‘ tiranno ’ deriva dai Tirreni che da principio erano
“ violenti predoni. I Tirreni infatti avendo abitato per breve
“ tempo ad Atene furono cacciati, e di essi molti furono uccisi
“ dagli Ateniesi, gli altri ripararono a Lemno ed Imbro. Per
“ questo essendo in seguito nemici degli Ateniesi, imbarcatisi
“ vennero a Braurone nell’Attica ed ἤρπασαν παρθένους
“ ἀρκευομένας τῇ θεῷ ἐν Βραυρωνίοις, αἷς συνώκησαν.
“ Per questo i retori ateniesi, essendo in Stato democratico,
“ sogliono chiamare tiranni i re, in ricordo della violenza dei
“ Tirreni „.

Infine, come dicemmo, Eforo [in Plutarco (2)] parlava di ratto anche dello xoano di Artemide Brauronia per opera di quei Tirreni ; particolare che fu poi ricalcato da altri scrittori per foggiare leggende parallele. Così narra Menonoto (3) che Admeta, fuggita da Argo a Samo, ebbe un’apparizione di Era, e perciò si diede cura di un tempio di quella dea fondato dai Lelegi e dalle Ninfe. Gli Argivi spinsero i pirati Tirreni a rapire il simulacro della dea di Samo, ma quando i Tirreni l’ebbero sulla nave dovettero ridepositarlo sulla spiaggia perchè non potevan muovere i remi contro il volere della dea. Ritrovato il simulacro gli abitanti (Cari cfr. § IV) di Samo lo legarono con rami ad un tronco di salice (4).

Tutto il resto del racconto di Erodoto è un insieme di particolari di varia origine : parte dedotti da dati di fatto, parte ricalcati su leggende anteriori, o inventati collo scopo ben chiaro di dimostrare le gravi colpe dei Pelasgi verso gli Ateniesi e il buon diritto di questi ultimi al possesso di Lemno.

Ha aspetto di deduzione la notizia sul viaggio in un giorno

(1) Fr. 5 M. (*Scol. Luc. Catapl.* 1).

(2) Cfr. indietro p. 179 n. 2.

(3) Fr. 1 (*F. H. Gr.* III p. 103) in Ateneo XV 12 p. 672 C.

(4) Forse Menodoto dedusse anche dal ratto di Dioniso operato dai Tirreni, che secondo l’*inno omerico* VI vollero legare con viticchi il dio [§ V]. Cfr. indietro anche per il ratto del Colias.

da terra ateniese a Lemno col vento di Borea : è una profezia *ex eventu* la quale presuppone non solo la esatta conoscenza del giuoco delle correnti marine dall'Ellesponto a Lemno (1), ma anche il possesso dell'Ellesponto e poi di Lemno di Milziade, ed anzi il passaggio dell'isola in possesso diretto degli Ateniesi : il che avvenne ai tempi della ribellione ionica [§ I].

Ricalcato in parte su leggende anteriori è l'uxoricidio dei Pelasgi : esso infatti fa riscontro col mitico mariticidio dei tempi di Toante. In origine forse l'uso di chiamar *Λήμνια* gli atti crudeli derivò dall'impressione fatta sui Greci dalla barbarie dei sacrifici di fanciulle alla dea *Λήμνος* (2) : poi quei sacrifici cruenti poterono suggerire anche uno degli spunti per la leggenda delle mogli e dei figli uccisi dai Pelasgi. Ma in questa leggenda quel che più di ogni altra cosa risalta è la tendenziosità politica.

È evidente il parallelismo tra la sorte dei Pelasgi, i quali *κατοικημένοι* ... sotto l'Imetto apparivano *ἐπιβουλεύοντες ἐπιχείρησιν* ... *ἐπ' αὐτοφώρῳ* (VI 137), e quella dei figli nati ai Pelasgi dalle donne attiche tenute ignominiosamente come concubine (3), i quali dimostravano capacità e tendenza ad *ἄρχειν* (ib. 138), e per questo erano temuti dai padri e dai fratellastri. Ebbene gli Ateniesi si limitarono a cacciare i malfattori Pelasgi ospitati, i Pelasgi invece uccisero le donne da loro stessi rapite e vilipese, ed i figli innocenti che ne erano nati.

Tendenziosi sono pure parecchi altri particolari : i figli delle donne attiche istruiti dalle madri alla ateniese, parlanti il dialetto attico e sdegnosi di mescolarsi coi fratellastri pelasgi ; il responso, mirabilmente favorevole per gli Ateniesi, del dio delfico ai Pelasgi, secondo cui costoro avrebbero dovuto obbedire a qualsivoglia comando di quelli ; la pretesa che la consegna di Lemno costituisse un *δίκας διδόναι* per misfatti precedenti (VI 139) ; il far corrispondere la mancata resistenza

(1) Cfr. Tozer *Islands of the Aegean* p. 236.

(2) Stef. Biz. s. v. *Λήμνος*. Cfr. Blakesley *comm. a Erod.* VI 138.

(3) Cfr. sopra la forma data da Tzetze alla leggenda di Imeneo, p. 176.

di Efestiade a Milziade ad una prova di ubbidienza verso il responso del dio ed al patto fissato con Atene (1); infine l'aver considerato come direttamente ateniese l'Ellesponto già ai tempi di Milziade, sì da ritenersi con la venuta di Milziade effettuato il presupposto per giungere da terra *ateniese* a Lemno col vento di Borea.

IV.

Le notizie sui “ Tirreni „ di Lemno e delle altre regioni “ pelasgiche „ orientali.

Fino ai tempi di Erodoto nessuno scrittore parlò di “ Tirreni „ stanziati in Lemno, sibbene soltanto di Sinti, di Mini e di Pelasgi (2). Erodoto stesso esclude implicitamente la connessione delle genti di Lemno cogli Etruschi, dove (3) per dedurre qual genere di lingua parlassero gli antichi Pelasgi, inferisce da quella usata dai “ Pelasgi „ ancora esistenti ai suoi tempi, ossia dagli abitanti *ὑπὲρ Τυρσηνῶν Κρότωνα πόλιν* [= Cortona] venutivi tempo addietro dalla Tessagliotide; da quelli di Placie e Scilace sull'Ellesponto, già a Lemno e prima compagni degli Ateniesi (4); e infine da quelli di altre zone, che avrebbero cambiato nome. Per Erodoto Cortona in Etruria e Placie e Scilace sull'Ellesponto costituiscono delle isole etnografiche e linguistiche, poichè le loro parlate “ pelasgiche „ sarebbero del tutto diverse e distinte da quelle dei popoli finitimi, Tirreni ed Ellespontici: d'altra parte la lingua di Cortona e quella di Placie e Scilace sarebbero affini.

(1) Cfr. per il diverso contegno di Efestiade e di Mirina verso Milziade anche Carace in Stef. Biz. s. v. *Ἡφαιστία*. Per Ermone re dei Pelasgi che cedette l'isola a Milziade cfr. Diod. X 19, 6; Zenob. *Prov.* III 85.

(2) Per l'*Inno a Dioniso* omerico cfr. § V.

(3) I 57.

(4) Cfr. § II.

Lo storico che considerava gli Etruschi di origine lidica, distingueva nettamente *al nord di essi* la sola Cortona come abitata da Pelasgi venuti, non da Lemno, ma dalla Tessaglia: gli Etruschi o Tirreni veri avrebbero avuta una lingua del tutto diversa da quella dei "Pelasgi", dell'Egeo.

È chiaro lo sforzo erodoteo per conciliare dei dati per se stessi inconciliabili: Ecateo deducendo unicamente dalla omonimia aveva parlato dei Pelasgi nella sola Cortona (1); Erodoto per parte sua credeva di origine lidica gli Etruschi e sapeva la loro lingua del tutto diversa da quella dei "Pelasgi", dell'Egeo: conciliò Erodoto supponendo che Cortona, ch'egli non doveva conoscere direttamente (2), formasse un'isola etnologica in mezzo a genti del tutto diverse. La ipotesi di Erodoto è errata, come risulta dall'assoluta tirrenicità di Cortona; ma restano come dati di fatto positivi: ch'egli escludeva, ripetiamo, ogni somiglianza tra la lingua degli Etruschi in genere e quella dei "Pelasgi", e che la sua fonte parlava per la sola Cortona, e unicamente in base ad una assurda omofonia [§ II] (3) di Pelasgi venuti dalla Tessaglia, e non da Lemno.

Diverse dalle erodotee sono le deduzioni che da Ecateo trasse Ellanico (4): "i Tirreni che prima si chiamarono Pelasgi, dopo che vennero in Italia presero quel nome... Da Pelasgo loro re e da Menippe figlia di Peneo nasce Frastore, da lui Amintore, donde Teutamide, e di qui Nanas. Requando costui, i Pelasgi furono cacciati dai Greci e abban-

(1) Che tale notizia non sia di Erodoto stesso, ma anteriore, deriva dalla stessa concisione con cui è data, come si trattasse di fatto comunemente ammesso. Che derivi da Ecateo mi pare risulti chiaramente dall'insieme dei dati paralleli raccolti nel § II.

(2) La stessa indicazione topografica per Cortona *ὕπερ Τυρσηνῶν* lascia desiderare. Probabilmente Erodoto supponeva Cortona molto più al nord-est del vero, ossia molto più vicina all'Adriatico settentrionale per cui sarebbero giunti i "Pelasgi". Vedi oltre.

(3) Cfr. Rosenberg "Rh. Mus.", 69 p. 622 sgg., il quale nota l'esistenza di un altro avvicinamento etimologico tra Cortona e Korythos (Virg. *En.* III 170, VII 209; Sil. Ital. IV 720, V 123).

(4) Ellan. fr. 1 M. in Dion. Alic. I 28.

“ donate le navi nel fiume Spina nel golfo Ionico *Κρότιωνα* “ *πόλιν ἐν μεσσογαίῳ εἶλον*, e da essa movendo fondarono quella “ che si chiama Tirrenia „. Abbiamo qui delle notizie che in parte dovevano già ricorrere in Ecateo, fonte di Erodoto: i Pelasgi fondatori di Cortona, la venuta non da Lemno ma dalla Grecia e anzi, con ogni probabilità, dalla Pelasgiotide, e l'arrivo dal nord per il golfo Ionico e per il fiume Spina. A quest'ultima ipotesi dovette forse spingere, oltre a motivi di supposta verisimiglianza geografica, anche la falsa connessione etimologica tra gli *Ἴωνες* che si ritenevano “ Pelasgi „ (1) e il golfo *Ἰόνιος* (2). Abbiamo accanto delle novità: essere identici i Pelasgi ed i Tirreni, ed essere Cortona metropoli di tutta l'Etruria. Ma è ben facile ritrovare lo spunto per queste nuove notizie: Ellanico meglio informato di Erodoto sulla lingua e sulla topografia di Cortona (3), riconosceva l'uguaglianza linguistica ed etnica tra i Cortonesi e gli Etruschi circostanti (4), ma ammettendo con Ecateo che Cortona omonima di Gyrtone in Pelasgiotide fosse *la* città fondata dai Pelasgi venuti in Occidente, ne induceva che tutti gli Etruschi fossero Pelasgi, diffusi nell'intera Etruria o Tirrenia, da Cortona primo nucleo pelasgico. Questa ipotesi forse Ellanico credette confermata anche, secondo il bel metodo di Ecateo, da qualche nuova omofonia tra la regione etrusca e quelle “ pelasgiche „ (5). E tuttavia le parole di Ellanico conservano

(1) Cfr. ad es. Erod. I 56.

(2) Questa falsa etimologia ritroviamo d'altronde presentata da alcuni moderni, ad es. dal Modestov *Introd. à l'hist. rom.* p. 340. Invece il nome del mare Ionio va connesso con la popolazione illirica degli *Ἴωνες*: cfr. Wilamowitz “ *Sitzb. d. berl. Akad.* „ 1906 p. 72.

(3) Mentre per Erodoto Cortona è *ὑπὲρ Τυρσενῶν*, ossia come dicemmo a nord-est degli Etruschi presso l'Adriatico, Ellanico dice chiaramente ch'è *ἐν μεσσογαίῳ*. Non credo sia nel vero il Rosenberg “ *Rh. Mus.* „ 69 p. 617 sostenendo che la topografia erodotea corrisponda a quella di Ellanico.

(4) Cfr. Rosenberg l. c. p. 617 e 619.

(5) Cfr. ad es. *Αἰθιάλη* già nominata da Ecateo fr. 25 M. Altre ragioni poterono contribuire: ad es. la presenza di dodici città nelle zone etrusche (Etruria, Padana, Campania) come in Acaia ed in Ionia zone “ pelasgiche „. Si stabilì forse anche qualche rapporto tra Lar e le Larise “ pelasgiche „. Cfr. ancora §§ VI-VII.

per noi una testimonianza di grande valore, poichè sostenendo egli che solo in Italia i Pelasgi si dissero Tirreni, ne deriva ch'egli ignorava l'esistenza di un popolo di Tirreni nelle zone dell'Egeo dette " pelasgiche „.

Ma la teoria di Ellanico sulla derivazione di tutti gli Etruschi dai Pelasgi venuti a Cortona, si prestava ad una conseguenza più o meno immediata, che prima o dopo sarebbe apparsa : se la maggior parte dei Pelasgi andarono in Etruria prendendovi il nome di Tirreni, il vecchio nome di " Pelasgi „ si poteva considerare come sostituito dal nuovo di " Tirreni „ : i due termini divennero come corrispondenti, e l'uso di questo per quello non importò che un anacronismo, un *ὑστερον πρότερον*, che parve del tutto perdonabile. Così appunto in un primo testo *poetico*, nell'*Inaco* di Sofocle, si usano *entrambi* i termini come sinonimi a proposito dei Pelasgi, *non di Lemno, ma di Argo* :

*Ἴναχε νάτορ, παῖ τοῦ κρηνῶν
πατρὸς Ὀκεανοῦ, μέγα πρῆσβεύων
Ἄργους τε γύαις Ἑρῆας τε πάγοις
καὶ Τυρσηνοῖσι Πελασγοῖς (1).*

Questo uso di " Tirreni „ per l'Oriente è dunque, anche nel primo testo, generico per tutti i " Pelasgi „, e non affatto limitato a quelli della sola Lemno. Ciò risulta evidente anche dalla seconda testimonianza, che si suole addurre a riprova della tesi opposta : quando infatti Tucidide (2) parlando della regione del monte Athos informa che gli abitanti sono in piccola parte di origine calcidese *τὸ δὲ πλεῖστον Πελασγικόν, τῶν καὶ Λημνόν ποτε καὶ Ἀθήνας Τυρσηνῶν οἰκησάντων, καὶ Βισαλτικόν καὶ Κρηστωνικόν καὶ Ἡδῶνες*, è evidente che per lui i " Pelasgi „ dell'Akte non sono che parte dei Tirreni che un tempo abitarono *anche* Atene donde, come dice Erodoto, sarebbero passati a Lemno : ossia i termini di

(1) Ap. Dion. Alic. I 25.

(2) IV 109.

Pelasgi e di *Tirreni* si corrispondono per Tucidide anche all'infuori di Atene e di Lemno.

D'altronde tutti gli scrittori posteriori si valsero del termine "Tirreni", proprio con quella accezione generica. Così ad esempio parlarono di "Tirreni", per i "Pelasgi", di Atene, facendoli perfino venire proprio dall'Etruria ad Atene e di qui a Lemno. Così vuole Filocoro (1), che deriva il termine *τύραννος* dai Tirreni violenti ladroni i quali, venuti in Attica, parte furono uccisi, parte espulsi passando poi a Lemno e ad Imbro, donde continuarono poi le loro imprese piratesche, come ad es. col ratto delle donne a Braurone. E si badi che Filocoro stesso usa per i "Tirreni", di Lemno il termine specifico omerico di Sinti, che deriverebbe anch'esso dal ladro-neccio (da *σίνεσθαι*) (2).

Non molto altrimenti Mirsilo di Lesbo, alla metà del III secolo av. Cr., sosteneva (3) che i Tirreni lasciata la loro patria andarono errando come cicogne per la Grecia e per le terre barbare, per cui furono detti *Πελαργοί*, e che diedero il nome di Pelargico al muro costruito in Atene; ed anche Callimaco (4) parla di Tirreni costruttori del Pelargico.

Seguendo lo stesso ordine di idee si spiegano le notizie sul re tirreno Maleo di Regisvilla in Etruria (5) che si faceva venire ad Atene (6) connettendolo con le feste *Aiora* (7), ma che per il suo nome veniva posto anche in relazione col promontorio Malea in Laconia (8), identificandolo pure con Apollo Maleotes (9). Di ciò diremo con maggior diffusione nel § V.

Altri scrittori usano il termine di "Tirreni", esplicitamente per i "Pelasgi", di Lemno, e per i loro supposti discendenti,

(1) Filocoro fr. 5 M.

(2) Filocoro fr. 6 M.

(3) Fr. 3 M. (IV p. 457) ap. Dion. Alic. I 28.

(4) Fr. 283 Schneider, ap. Scol. Aristof. Ucc. 832.

(5) Lutat. a Stazio *Teb.* IV 224.

(6) Strab. V 225.

(7) Esichio s. v. *Αλώρα*; *Etym. Magn.* 62, 8 s. v. *ἀλῆτις*.

(8) Polluce IV 104.

(9) *Myth. Vatic.* II 188 = *Scol. Staz. Teb.* IV p. 173 Cruceus.

tra i quali non enumerano punto gli Etruschi. Una serie di testi che risalgono ad Eforo (1) parlano ad esempio di Tirreni venuti da Lemno in Laconia dopo la conquista dorica, e passati in seguito a Melos ed a Creta. Altri scrittori, trovando in fonti antiche che Pitagora il filosofo era un "tirreno", specificarono trattarsi di un oriundo di Lemno o di Imbro (2).

Non parla di derivazione degli Etruschi da Lemno, come si suol ripetere, neppure Anticlido, il mitografo del III secolo av. Cr. Narra infatti Strabone (3), seguendo Eforo, che luogo d'origine dei Pelasgi, come risulterebbe da Esiodo, da Eschilo e da Euripide, fu l'Arcadia, donde si diffusero a Creta [cfr. τ 175], in Tessaglia, in Epiro [cfr. P 233], in Lesbo e nella Troade [dedotto da B 840]. Poi continua: Ἀντικλειδῆς δὲ πρῶτους φησὶν αὐτοὺς [= i Pelasgi] τὰ περὶ Ἀἷμνον καὶ Ἴμβρον κτίσαι, καὶ δὴ τούτων τινὰς καὶ μετὰ Τυρρηνοῦ τοῦ Ἄττος εἰς τὴν Ἰταλίαν συνᾶραι. Va notato che poco prima Strabone, secondo la versione erodotea, afferma aver i Greci chiamato i Tirreni con questo nome da Tirreno figlio di Atys che li aveva condotti dalla Lidia (4), e poco dopo che Agylla in Etruria fu fondata dai Pelasgi venuti dalla Tessaglia e che i Tirreni la presero ai Pelasgi e la chiamarono Caere (5). Lasciato dunque nel suo contesto reale, il frammento di Anticlido dice soltanto, che per quello scrittore gli Etruschi erano Lidi, che Pelasgi furono anche i primi abitanti di Lemno e di Imbro, e che alcuni Pelasgi — per niente di Lemno — si unirono coi Tirreni (Lidi) e vennero

(1) Eforo fr. 18 M. (in Strab. VIII p. 364); Nice. Damasc. fr. 36 M. (III p. 375); Conone Narr. 36, 47; Plutarco *de mul. virt.* 247 a, *quaest. gr.* 296 b; Polieno VII 49. Su questi testi cfr. Pareti *Storia di Sparta arcaica* I p. 125-129.

(2) Aristoss. ap. Diog. L. VIII 1 (*F. H. G.* II p. 272); fonti di Neante in Porfir. *Vita Pitag.* 2; Antonio Diog. in Porfir. *Vita Pitag.* 10. Su tutto ciò cfr. Pareti *Tyrrha in Lidia e le leggende sull'origine "tirrena" di Pitagora* "Giorn. della Società Asiatica ital.", Firenze 28 (1916) p. 65 sgg.

(3) V 2, 4 p. 221 C.

(4) V 2, 2 p. 219 C.

(5) V 2, 3 p. 220 C.

in Italia : ossia abbiamo ancora nel racconto di quel mitografo con poche sformazioni la teoria erodotea di un gruppo di Pelasgi in Etruria (a Cortona), mentre tutto il resto, i Tirreni, sarebbero stati Lidi.

Che poi gli antichi parlassero in genere di Pelasgi = Tirreni anche all'infuori di Atene e di Lemno è certissimo. Oltre ai dati già citati di Tirreni ad Argo (in Sofocle), al Malea (cfr. per Maleota), nella Laconia, in Melos e a Creta (in Eforo e derivati) basti raccogliere alcune notizie ad es. per l'isola di Lesbo e per la Caria.

Per Lesbo non v'era mancanza di quella toponomastica che gli antichi credevano caratteristica delle zone " pelasgiche „. Vi erano ad esempio le *Λαρισαίαι πέτραι*, Chryse, e il monte Pileo che ricordava Pileo re dei Pelasgi (1) : si giunse quindi perfino a dire che l'isola stessa (2) o la città di Issa (3) un tempo si chiamavano *Πελασγία*. Era logico che si parlasse poi anche di Tirreni a Lesbo : infatti Stefano Bizantino ha (4) *Μέταον· πόλις Λέσβου, ἣν Μέτας Τυρρηνὸς ὄκισεν, ὡς Ἑλλάνικος*. Non che questo passo dimostri, contro quanto abbiamo detto in precedenza, aver Ellanico parlato dei Tirreni come di popolo dell'Egeo : non abbiamo alcuna sicurezza che la citazione di Ellanico concerna tutta la notizia di Stefano e non sia di seconda o di terza mano. D'altronde è ben nota la discussione se i *Λεσβικά* citati da Stefano Bizantino siano un'opera sola con gli *Αἰολικά* di Ellanico (Gutschmid), o un'opera distinta dello stesso autore (Jacoby) o di uno scrittore omonimo più tardo (5). Chè se poi Stefano derivasse proprio dagli *Αἰολικά* tutta la notizia dovremmo concludere, per non porre Ellanico in aperta contraddizione con sè stesso, ch'egli considerava Metaone come fondata da un Tirreno *venuto dall'Italia* (6).

(1) Strabone XIII 3, 3.

(2) Eforo in Strab. V 2, 4; Diod. V 81; Plinio *N. H.* V 139.

(3) Stef. Biz. s. v. *Ἴσσα*.

(4) S. v. *Μέταον* (= Ellanico fr. 121 M.).

(5) Cfr. Beloch *Gr. Gesch.* I² 2 p. 51.

(6) Cfr. indietro i casi analoghi dei Tirreni venuti dall'Italia ad Atene, e di Maleo emigrato da Regisvilla.

Anche in Caria si credeva di aver motivo per localizzare i Pelasgi, il cui nome veniva in tal modo a mischiarsi con quelli altrettanto vaghi dei Lelegi e dei Cari. Nei poemi omerici i Lelegi compaiono come uno dei popoli della Troade alleati dei Troiani (1); da Alceo Antandro (2) e da Alcmane Gargara (3) vengono ancora dette città lelegiche, mentre più tardi Erodoto — certamente sulle tracce di Ecateo — afferma Antandro pelasgica (4), identificando evidentemente i Lelegi coi Pelasgi supposti abitanti intorno a Larisa nella Troade, e forse per la presenza di un monte Placas a est di Antandro (5) e di una località Chryse (6). Ma in Caria v'erano due città omonime di Pedaso nella Troade detta lelegica da Omero, v'era una Chryse presso Alicarnasso (7): dunque anche con esse e quindi coi Cari dovevano porsi in rapporto sia i Lelegi, sia i Pelasgi (8): così vi fu chi disse i Lelegi predecessori dei Cari (9), chi li identificò con essi (10) e venne a stabilire delle equazioni tra Cari e Lelegi, tra Lelegi e Pelasgi, tra Cari e Pelasgi. Mentre infatti alcune fonti si limitano a parlare di Pelasgi in Caria (11), altre usano per quella regione il termine di "Pelasgi Lelegi", (12), e Nepote giunge a dare il nome di Cari agli abitanti di Lemno cacciati da Milziade II (13). Con la stessa promiscuità, identificati i Tirreni ed i Pelasgi, si parlò poi di Tirreni in Caria (14).

(1) *Φ* 86 sgg., *K* 429, *Y* 96.

(2) Alceo in Strab. XIII p. 606 C.

(3) Alcmane in Stef. Biz. s. v. *Γάργαρα*.

(4) Erodoto VII 46. Per le discussioni su Larisa in Troade cfr. Strab. XIII 3, 2 e scol. *P* 301.

(5) Cfr. *Z* 396. 425; *X* 479; Esichio s. v.; Strab. XIII 614.

(6) Cfr. già in Omero: *A* 37. 100. 391-431. 451.

(7) Stef. Biz. s. v.

(8) Strab. XIII p. 611. Cfr. Erod. I 175.

(9) Filippo di Teang. fr. I M., cfr. Plut. *Quaest. gr.* 46 p. 302.

(10) Erod. I 172.

(11) Eustaz. a *B* 841.

(12) St. Biz. s. v. *Νινὸν*. Cfr. Strab. XIV 2, 27.

(13) Nep. *Milt.* 2, 5. Sulle leggende lelegico-carie cfr. Pareti *Storia di Sparta arcaica* I p. 13 sgg.

(14) Suida s. v. *Τεργέτια κανά* colla correzione di Müller-Deecke (*die Etrusker*² I p. 74 n. 20, p. 79 n. 31) di *Τυρρηνοί* invece di *τύραννοι*.

Concludendo : gli storici arcaici, quali Ecateo ed Erodoto, parlarono di Pelasgi nel centro dell'Etruria solo per l'omofonia di Cortona con città " pelasgiche „ : per il primo Ellanico identificò i Tirreni d'Italia con le propagini dei Pelasgi, ma nulla seppe di " Tirreni „ nel bacino settentrionale dell'Egeo. Soltanto da Sofocle in poi si venne ad usare con spiegabile anacronismo il nome di Tirreni non per i soli abitanti di Lemno, ma per tutti i Pelasgi in genere : nessuno scrittore antico sostiene quel che ritengono i moderni, ossia la derivazione degli Etruschi da Lemno, anzi in genere stabiliscono migrazioni opposte dei Tirreni dall'Italia in Oriente. Infine da Erodoto deriva, in pieno accordo colle conclusioni del § II, che la lingua parlata dai barbari di Lemno e dalle loro propagini non aveva nulla in comune coll'etrusco.

Tutte queste conclusioni che si presentano come ovvie si sogliono infirmare, adducendo l'*inno omerico* VI a Dioniso, che secondo la interpretazione quasi unanime (1) provèrebbe la presenza in epoca arcaica, prima dei logografi e prima delle imprese di Milziade, di un popolo di " Tirreni „ a Lemno. Ci proponiamo di dimostrare che quest'unica difficoltà non esiste.

V.

Dioniso rapito dai Tirreni e l'età del VI (VII) Inno omerico.

Nel culto dionisiaco di alcune città della Grecia si favoleggiava di una epifania del Dio, su di una nave. E in relazione con questo mito si avevano delle processioni imitative.

A Smirne nel mese Antesterione in primavera nelle feste Dionisie veniva portata una nave dal mare nell'agora, con sopra quale nocchiero il sacerdote di Dioniso. Si spiegava la cerimonia ricorrendo ad una leggenda etiologica, dicendo cioè

(1) Dissidente è il Beloch *Gr. Gesch.* I² 2 p. 51; e prima Chudiński *ubi et quo tempore ortus sit h. Hom. VII in Dion.* 1886 p. 9.

che si trattava di un ricordo di un'antica battaglia terrestre e navale tra gli Smirnei ed i Chioti (1). Di questa cerimonia si parlava secondo Aristide *ἐν τοῖς Κατάπλοις*, che forse erano antiche poesie nautiche della Ionia, che però non abbiamo alcun argomento sufficiente per credere della metà del VI secolo av. Cr. (2). Il mito poi e la cerimonia ebbero naturalmente influsso sulle arti figurate, come possiamo ancora constatare almeno per le monete (3).

Del pari ci attestano l'esistenza di leggende e di cerimonie simili ad Atene i vasi attici, tre dei quali riproducono la scena mitica dell'epifania, e altri tre la sua imitazione cerimoniale.

I tre vasi finora noti che raffigurano l'epifania, ossia la vera venuta di Dioniso per mare con la nave sono:

1) la famosa tazza di Exekias a figure nere databile all'incirca al 540-530, trovata a Vulci ed ora a München, n. 2044 (4);

2) un frammento di una tazza a figure nere ora a Berlino, n. 2961 d'inventario (5);

(1) Filostr. *vita soph.* I 25, 1: *πέμπεται γὰρ τις μηνὶ Ἀνθεστηριῶν μεταρσία τριήρης ἐς ἀγορὰν ἣν ὁ τοῦ Διονύσου ἱερεὺς, οἶον κυβερνήτης, εὐθύνει πείσματα ἐκ θαλάττης λύουσαν.* Aristide *retor.* XV p. 373 Dind.: *καλοῦσι γὰρ σε ἦρος ὥρα πρώτη Διονυσίοις, τριήρης ἱερὰ τῷ Διονύσῳ φέρεται κύκλῳ δι' ἀγορᾶς.* Ibid. XXII p. 440: *καὶ τριήρης τις ἦν δεινυμένη μὲν Διονυσίοις, ὕμνουμένη δ' ἐν τοῖς Κατάπλοις, σύμβολον νίκης παλαιᾶς, ἣν ἐνίκων Σμυρναῖοι βακχεύοντες Χίους ὅπλοις καὶ ναυσὶ πεφραγμένους.*

(2) Vedi invece Nilsson "Rh. Mus." LX 1905 p. 161 sgg. Cfr. i dubbî di Frickenhaus "Jahrb. Arch. Inst." 27 (1912) p. 74 n. 2.

(3) I dati sulle monete imperiali di Smirne sono raccolti in Usener *Sintflutsagen* p. 117 e n.

(4) Gerhard *Aus. Vasenb.* I p. 176 e tav. 49; Klein *Meistersignaturen* p. 40 n. 7; Furtwängler-Reichhold *Griech. Vasenmalerei* I tav. 42 e p. 227-230. Riprodotta anche in Reinach *Répert. vases* II p. 36; Perrot-Chipiez X p. 222 e fig. 139; Buschor *Griech. Vasenmal.* fig. 92 p. 141; Farnell *The cults of the greek States* V fig. 42 a. etc. Cfr. Frickenhaus o. c. p. 75.

(5) Furtwängler "Jahrb. Arch. Inst." I 1886 p. 150; Nilsson *Griechische Feste* 1906 p. 270 e "Arch. f. Rel.-Wiss." XI 1908 p. 401; Frickenhaus o. c. p. 75.

3) un'anfora a figure nere attualmente al Museo Bruschi di Corneto (1).

Gli altri tre vasi raffiguranti la cerimonia quale veniva effettuata col *currus navalis* sono:

4) uno skyphos a figure nere trovato ad Acre, ed ora al Museo Britannico, B 79 (2);

5) uno skyphos a figure nere del Museo Civico di Bologna (3);

6) un frammento di uno skyphos a figure nere trovato sull'Acropoli, ed ora al Museo Nazionale di Atene (4).

Si tratta dunque di figurazioni che spettano tutte agli ultimi decenni del VI secolo, e al più tardi ai due primi decenni del V av. Cr., anteriori alla distruzione dell'Acropoli del 480 (cfr. n. 6), le quali ci attestano che allora in Atene si favoleggiava come in Smirne su di un viaggio marittimo primaverile di Dioniso con la nave ornata da una vite, e che nelle sacre processioni si cercava di riprodurre quel mito con un carro foggiate a nave.

Non mancano allusioni a queste cerimonie negli scrittori attici del V secolo. Così un frammento del comico Ermippo (5) incomincia:

(1) Loeschke in Maass "Hermes", 23 (1888) p. 70 sgg. e *Parerga Attica* 1889 p. 10 sgg. e pl. IX; Usener *Sintflutsag.* p. 116 n. 1; Nilsson *de Dionysiis atticis* p. 128 e *Gr. Feste* p. 270; Frickenhaus o. c. p. 76 e fig. 1-2.

(2) Iudica *Antich. di Acre* tav. 26; Panofka *Vasi di premio* tav. IV 2; Inghirami *Vasi fittili* I tav. 33; Müller-Wieseler III tav. 48 n. 604; Baumeister *Denkmäler* III tav. 90 n. 2321; Farnell o. c. V tav. 42 b; Frickenhaus o. c. p. 61 e tav. n. 2; Nilsson *de Dion. att.* 125 sgg.; Usener *Sintfluts.* p. 117.

(3) Brizio "Mus. ital.", II (1886) p. 30 e tav. I 4; Dümmler "Rh. Mus.", 1888 p. 335 sgg.; Reinach *Rép. vases* I p. 522; Frickenhaus o. c. p. 62 e tav. n. 3; Nilsson *de Dion. att.* p. 125 sgg.; Usener *Sintfluts.* p. 118.

(4) Botho Graef *Antiken Vasen von der Akrop.* II p. 143 e tav. 74 n. 1281; Pfuhl *de pompis sacris* p. 71 n. 31; Frickenhaus o. c. p. 61 e tav. n. 1.

(5) Fr. 243 K. = Ateneo I 27 e. Il frammento è in parte ripetuto da Eustazio a B 491.

ἔσπετε νῦν μοι, Μοῦσαι Ὀλύμπια δώματ' ἔχουσαι,
ἐξ οὗ ναυκληρεῖ Διόνυσος ἐπ' οἴνοπα πόντον,
ὅσσ' ἀγάθ' ἀνθρώποις δεῦρ' ἤγαγε νηὶ μελαίνῃ.

Ed Eupoli alludeva ad uno *σκιάς* sotto il quale sedeva Dioniso, che pare richiamare le processioni di cui parliamo (1).

Lo stesso carro navale che serviva nelle feste dionisiache pare si usasse ad Atene quale nave panatenaica: è certo ad ogni modo che la cerimonia panatenaica dovette risentire nella sua origine l'influsso di quella dionisiaca (2).

Dall'Attica poi quel mito e quelle cerimonie dionisiache si diffusero altrove, come a Delo dove ogni anno si svolgeva nel mese Galaxion una processione in cui si portava un'*ἀμαξα* con sopra un rozzo *ἄγαλμα* improvvisato di Dioniso (3); e ad Alessandria come risulta dal racconto della famosa *πομπή* di Tolemeo Filadelfo che dobbiamo alla penna di Callixeno (4). Abbiamo ancora qualche notizia consimile per altre città, ma meno esplicita e sicura (5).

Quale sia il significato originario del mito non è facile dire.

(1) I 367 n. 445 Kock (Esichio *Σκιάς*... τὸ θολῶδες σκιάδιον ἐν ᾧ Διόνυσος κάθηται. Fozio *Σκιάς καὶ σκιάδειον, ἐν ᾧ ὁ Διόνυσος κάθηται*. Poll. VII 174, X 127). Cfr. Frickenhaus o. c. p. 71 n. 3.

(2) Cfr. Pfuhl o. c. p. 11; Frickenhaus o. c. p. 73; Mommsen *Feste der Stadt Athen* 1898 p. 134 sgg. Per i testi cfr. Pausania I 29, 1; Filostrato *vit. sof.* II 1, 5 p. 236 Kayser; Imerio *Or.* III 12 sgg.; Eliod. *Etiop.* I 10; Arpocraz. s. v. *τοπειῖον*; *scol.* Aristof. *Caval.* 566, *Pace* 418; *scol.* Aristide XIII fine (III p. 342 sg. Dindorf); [Virg.] *Ciris* 21 sgg.; Suida s. v. *πέπλος*; *I. G.* I, III n. 776 (di epoca imperiale).

(3) Cfr. le iscrizioni "B. C. H.", 14 (1890) p. 502 sgg.; *ibid.* p. 396 l. 89 sgg.; *ibid.* p. 504 n. 2. Contro la teoria del Nilsson *Gr. Feste* p. 280 che si tratti di una falloforia cfr. Frickenhaus o. c. p. 74 e n. 1.

(4) Aten. V 198 A-C. Non è naturalmente il caso di entrar qui nella questione cronologica dell'anno preciso della *πομπή*. Per l'influsso ateniese riguardo al carro dionisiaco etc. cfr. Crusius "Phil." 48 (1889) p. 213; Perdrizet "Rev. ét. anc." XII 1910 p. 232; Frickenhaus o. c. p. 74 sg.

(5) Frickenhaus o. c. p. 74 n. 2. Degna di nota è la notizia di Giustino XLIII 4, 6 per Massalia, colonia di Focea. Cfr. anche la moneta di Mitilene con un'erma fallica su di una nave *Head*² p. 562.

Certo, come abbiamo già notato, la spiegazione antica per Smirne non è che una leggenda etiologica; e certo dobbiamo porre a riscontro altre cerimonie con processioni navali di altri tempi e luoghi (1). Per noi è molto interessante il confronto con la gemma cretese minoica trovata a Mochlos, raffigurante una nave con prua a testa animalesca (come nei vasi attici) e sopra, a quanto pare, un albero e una dea seduta (2).

Una serie di ipotesi fu presentata: scrive a tal proposito il Farnell (3): “ Was the spring-deity supposed to have just “ arrived from the water, and to be touring the country in “ his ship? Was it a magic rite to assist the deliverance of “ the rivers from ice, so that water-traffic might begin? Or was “ it a mode of collecting the sins of the peoples and sending “ them forth to sea? „. Le spiegazioni, secondo il Farnell, possono forse essere varie a seconda delle località e dei miti: simile sarebbe solo il rituale.

Per parte mia credo si tratti di uno dei miti che hanno la loro origine nel “ rituale di passaggio „ (4). In origine cioè doveva raffigurarsi l'arrivo primaverile del dio agricolo: il quale portava con sè la buona stagione ed il risorgere della vita vegetale. Ciò in parte si deduce ancora dalle notizie degli antichi: i Lidì celebravano l'avvento di Dioniso in primavera e supponevano che il dio portasse la stagione con sè (5); e abbiamo veduto che a Smirne la processione dionisiaca si celebrava in primavera *ὥρα πρώτη*, ad Atene pure

(1) Cfr. Farnell o. c. p. 192. Per le cerimonie babilonesi primaverili del matrimonio di Marduk cfr. “ *Verhandl. des II. Internat. Kongr. f. Allg. Relig. Gesch.* „ Basel 1904 p. 204. Per i confronti medievali si veda Mannhardt *Baumkultus* p. 593; J. Grimm *Deutsche Mythol.*⁵ I p. 213-220.

(2) Evans “ *Trans. Congr. Hist. Relig.* „ 1908 vol. 2° p. 196; A. J. Reinach “ *Rev. Arch.* „ 1910 I p. 32; G. Karo “ *Ath. Mitt.* „ 1910 p. 343 sg.; Seager *Mochlos* 1912 p. 52.

(3) Op. cit. V p. 192.

(4) Sui “ riti di passaggio „ cfr. A. Van Gennep *Les rites de passage* Parigi 1909; per i riti del passaggio alla buona stagione ibid. p. 254 sgg.

(5) Imerio *Orat.* III 6; XIV 7.

in epoca primaverile, ed Ermippo avvicina l'arrivo di Dioniso col principio della navigazione.

L'*inno omerico* a Dioniso si collega senza dubbio colle pompe navali dionisiache: il Frickenhaus (1) ha acutamente dimostrato che gli elementi fondamentali dell'inno ritornano tutti nelle notizie sulla processione dionisiaca: così per Dioniso nella nave, così per il nocchiero (cfr. Smirne), così per la vite (cfr. i vasi attici, e lo *στιάς* per Atene e per Alessandria). Conclude il Frickenhaus che l'autore dell'inno ha fabbricato un mito per spiegare la presenza di Dioniso e del nocchiero in quella nave fronzuta. Io credo che si possa proceder oltre nei riscontri dimostrando che l'ignoto poeta ha fabbricata una leggenda non solo etiologica, ma anche iconografica (2). Infatti egli ha tratto i particolari del ratto per opera di pirati e del loro trasformarsi in delfini, dalle figurazioni che si facevano e che noi conosciamo della navigazione di Dioniso: ciò risulta chiaramente dal confronto con la tazza di Exekias (3) dove la nave è circondata da delfini, i quali hanno evidentemente il solo scopo di raffigurare il mare (4); il poeta imaginò invece una metamorfosi di uomini in delfini.

Egli poi cercò di concretare la scena, nello stesso modo che cercarono di concretare le cerimonie come ricordo di un evento storico gli Smirnei: ai Tirreni egli pensò, sia per la loro fama di ladroni, sia per la falsa etimologia del "tirso", dionisiaco.

Vi sono ancora altri punti di contatto tra le figurazioni come quella della tazza di Exekias e l'*inno omerico*: ad es. per quel che riguarda la corona intorno al capo di Dioniso: anche la comparsa delle belve sulla nave, imaginata per spie-

(1) O. c. p. 78-79.

(2) Ciò fu intraveduto dal Crusius m. c. p. 213 sg. Cfr. anche Allen-Sikes *The Homeric Hymns* 1904 p. 227.

(3) È degno di nota che la tazza di Exekias è anteriore ad ogni poesia a noi nota sul ratto di Dioniso. È ben conosciuta l'importanza di Exekias nello sviluppo dei miti, ad esempio di Gerione.

(4) Per la consueta connessione di Dioniso con i delfini cfr. Gruppe p. 1227 n. 2. 1654.

gare perchè i pirati si buttassero in mare, può connettersi con la testa ferina che adorna la nave dionisiaca nelle figurazioni vascolari. Del pari nelle figurazioni la vite era solo un simbolo dionisiaco: il poeta parlò invece di una comparsa miracolosa, e aggiunse il particolare sui fiotti di vino scorrenti dinanzi gli occhi attoniti dei pirati.

Quando fu composto l'inno omerico? Il Ludwich (1) tentò tempo addietro di dimostrare che l'inno è tardissimo, una composizione orfica, ma la sua dimostrazione fu punto per punto confutata dal Crusius (2), il quale concluse invece ch'esso può essere abbastanza antico. Furono messi in dubbio anche gli argomenti addotti dal Gemoll per provare che l'inno è di età alessandrina (3).

Per noi, dato quel che abbiamo fatto precedere, non pare dubbio che l'inno presuppone come esistenti quelle cerimonie e quelle figurazioni dionisiache, per i cui inizi non abbiamo modo di salire oltre la metà del VI secolo av. Cr.

Ma già l'aver il poeta frainteso il significato originario della cerimonia prova che dobbiamo scendere nel V secolo, più che salire nel VI. Ciò d'altronde è confermabile. È vero che secondo la integrazione vulgata di un passo di Filodemo noi dovremmo credere che l'inno sia anteriore alla morte di Pindaro, che se ne sarebbe valso per una sua ode perduta. Ma è chiaro che ben poco si può dedurre da un passo così lacunoso: [Διόνυσον δὲ Ὀμηρος ἐν τοῖς ὕμνοις ὑπὸ] λησιῶν ἀλ[ῶναι] γράφει · καὶ Π[ίνδα]ρος δὲ διέρχεται περὶ τῆς λη[στέ]ιας (4).

E poi se anche Filodemo diceva ad un dipresso così, non avrà egli puramente *supposto* che l'inno, *perchè omerico*, fosse anteriore a Pindaro? Comunque sia di ciò, abbiamo elementi per dimostrare la relativa tardità dell'inno. Così esso rappre-

(1) " Königsberger Studien ", I p. 63 sgg. Vedi enumerati gli argomenti del Ludwich anche in Allen-Sikes *The Homeric Hymns* 1904 p. 228-229.

(2) " Philol. ", 48 (1889) p. 193 sgg.

(3) Gemoll *Homer. Hymnen* 1886 p. 316. Cfr. Allen-Sikes o. c. p. 229 sgg.

(4) Filodemo *περὶ εὐσεβείας* p. 48.

sentà Dioniso in età giovanile, mentre nei più antichi monumenti figurati ci appare un Dioniso maturo e barbuto (1): è ben noto che la prima figurazione di Dioniso imberbe si ha forse nella frisa orientale del Partenone. Posteriori sono le monete di Nasso in Sicilia (2), e di Focea in Ionia (3) con Dioniso giovane, ed un vaso di stile polignoteo di Perugia (4). Nella letteratura tale tipo giovanile di Dioniso compare in Eschilo ed è raffigurato nelle *Baccanti* di Euripide.

Nell' *inno " omerico „ a Dioniso* ἁρχός della nave piratesca spera che il suo legno (vv. 28-29):

... ἢ Αἴγυπτον ἀφίξεται, ἢ ὄγε Κύπρον
ἢ ἐς Ἵπερβορέους, ἢ ἕκαστέρω ...

Qui dunque gli Iperborei sono immaginati come un popolo umano abitante in paesi molto lontani, e forse anche, come prova l'unione con l'Egitto e con Cipro, in paesi cui si giunge dall' *Egeo meridionale*. Ora il cenno stesso agli Iperborei è prova di tardità, perchè non ne parla mai Omero (5), ed i primi accenni sono della poesia esiodea (6); ed inoltre l'autore dell' *Inno a Dioniso* non ci presenta la più antica concezione degli Iperborei come popolo fantastico, ma li localizza in terra, in terre lontanissime (7).

(1) Cfr. Farnell o. c. p. 263 sgg. 269 sg.

(2) Holm n. 176; Hill *Coins of Anc. Sicily* p. 131 e Pl. VIII 17; Head² p. 160 che crede trattarsi della testa di una Menade, e data al periodo 413-404. Sono anteriori al 404 in cui Dionigi di Siracusa vendè schiavi gli abitanti di Nasso Diod. XIV 15.

(3) *Brit. Mus. Cat.*; *Ionia* p. 208 e Pl. IV 24 della fine del V secolo.

(4) *Mon. dell'Ist.* VI tav. 70; Farnell o. c. V tav. XLIX. — Per queste argomentazioni su Dioniso giovane e sugli Iperborei cfr. Gemoll *Hom. Hymnen* 1886 p. 316.

(5) Ne accennava l'epos degli *Epigoni* fr. 3 (= Erod. IV 32) attribuito dallo *scol.* Aristof. *Pace* 1270 ad Antimaco di Teo.

(6) Fr. 209 (= Erod. IV 32); fr. 61 (= *scol.* Esch. *Prom.* 803).

(7) Per Iperborei abitanti di paesi lontanissimi cfr. Pind. *Istm.* VI 23; Epicuro *epist.* fr. 184 Us.; *Antol. Pal.* IX 550, VI 240. Cfr. Daebritz in Pauly-Wissowa IX 273.

Stabilita l'età all'incirca dell'*inno*, ne risulta ch'esso non fu probabilmente composto nè prima della conquista ateniese di Lemno, nè prima dei più antichi logografi del V secolo.

E quindi se proprio vi si parlasse di Tirreni di Lemno, o comunque orientali, non saremmo per nulla di fronte ad un dato di fatto, tale da infirmare le conclusioni cui siamo giunti nel capitolo precedente.

Ma ben a ragione il Beloch sostenne (1) che l'*inno* parla di Tirreni italici: egli nota che “ nei tempi in cui fu composto l'*inno* (VI secolo secondo lui) gli Etruschi erano i più temuti pirati; che delle piraterie degli abitanti di Lemno parlano solo gli scrittori tardi (Polieno VI 54) (2), perchè non conta il ratto di Braurone, per cui si dànno ben altri motivi (Erodoto VI 138) „.

Per noi poi che crediamo notevolmente più tarda la composizione dell'*inno* tutto ciò è anche più evidente: non potevansi allora ignorare in Grecia la conquista etrusca della Campania della fine del VII secolo, le lotte tra Liparesi ed Etruschi della prima metà del VI, quelle tra Focesi ed Etruschi del 540 circa. E prima del poeta doveva già essere accaduta la battaglia di Cuma del 473, e forse la guerra del 453/2 dei Siracusani contro le piraterie etrusche. Dunque ben presto gli Etruschi si eran misurati per mare coi Greci, affermandosi come valenti marinari e temibili pirati. La fama dei rischi che correvano i Greci nei mari occidentali per opera

(1) *Gr. Gesch.* I² 2 p. 51. Cfr. già Chudiński mem. cit. p. 9.

(2) In verità anche questo passo di Polieno non parla in modo esplicito di Tirreni o pregreco di Lemno. Vi si racconta che Amfireto di Acanto fatto prigioniero da pirati fu condotto a Lemno in attesa di un grosso riscatto. Egli bevette un miscuglio di acqua e minio, sicchè i pirati credendo ch'egli avesse uno sbocco di sangue gli tolsero le catene. Egli fuggì ad Acanto. — Ma in che tempo accadde tutto ciò? Polieno non parla nè di barbari, nè di Pelasgi o simili. Può quindi trattarsi anche di un fatto tardissimo. Chè se poi si riferisse al periodo arcaico, donde attinse Polieno? che valore avrebbe la sua notizia concernente quello sconosciuto?

loro, si ripercuoteva nell'Ellade, in racconti favolosi sulle atrocità perpetrate da quei barbari pirati (1).

Ma si può dimostrare anche con maggior sicurezza che l'autore dell'*Inno* intendeva parlare proprio dei Tirreni di Etruria: popolo ch'egli scelse come pirati famosi, il cui nome veniva in mente già per falsa etimologia dal *θύρσος* dionisiaco (2).

Il primo poeta a noi noto che dopo l'autore dell'*Inno a Dioniso* e Pindaro abbia preso a ritrattare la leggenda di Dioniso rapito dai pirati, Euripide nel *Ciclope*, fissa la scena nei mari meridionali, presso il Malea (v. 18), e fa andar Sileno prigioniero in Sicilia (v. 20 sgg.) per opera dei Tirreni (v. 11 sgg.), ossia sicuramente degli Etruschi. Ora possiamo dimostrare che per la localizzazione del ratto al Malea, e per il viaggio nei mari meridionali Euripide non innova: sono dati che già dovevano essere in Pindaro esplicitamente, come posson essere impliciti nell'*Inno a Dioniso*.

È ben noto che alcuni antichi localizzavano al Malea Sileno che vi avrebbe abitato (3): ebbene proprio Pindaro, che come vedemmo parlava del ratto di Dioniso, in un suo frammento (4) localizzava Sileno al Malea:

ὁ ζαμενῆς δ' ὁ χοροϊτύπος
ὄν Μαλέας ὄρος (5) ἔθροψε Ναϊδος ἀκοίτας
[Σιληνός...]

E si capisce bene che Pindaro ponendo il sacrilego ratto al Malea, lo attribuisse agli Etruschi, egli che aveva cantato

(1) Aristot. e Cicerone [*Ortensio* fr. 92 p. 987 Or.] in August. *adv. Iul. Pelag.* IV 78; Servio *ad En.* VIII 479, 485; Valerio Mass. IX 2, 10. Si dava l'etimologia di Tusci ἀπὸ τοῦ θύειν (Servio *ibid.*).

(2) Völcker "Allg. Litt.-Ztg.", 1827 n. 139; Crusius "Philol.", 1889 p. 214.

(3) Cfr. per i testi e per i monumenti figurati Wide *Lakon. Kulte* p. 254 sg. Cfr. Tod-Wace *A Catalogue of the Sparta Museum* 1906 n. 342. 496. 504.

(4) Fr. 67 B. (= 156 Schr.) in Paus. III 25, 2.

(5) Corr. Wilamowitz. Il testo legge *μαλέγορας*.

il giorno in cui le navi tirreniche erano state infrante dai Siracusani nella battaglia di Cuma (1).

L'autore dell'*Inno a Dioniso* non contrasta con queste localizzazioni. Egli dice solo che Dioniso fu rapito ἀκτῆ ἐπιπροβλήτι (v. 3), ma poi aggiunge che il padrone della nave sperava d'esser spinto dai venti in Egitto o a Cipro o presso gli Iperborei. Ora il possibile arrivo in Egitto o a Cipro si spiega assai bene se il poeta immaginava anch'egli il ratto al Malea; meglio ancora l'arrivo agli Iperborei, che con ogni probabilità il poeta colloca, con molti autori di età tarda, alla estremità dell'Adriatico, *nei mari occidentali* (2).

Dopo di Euripide, dissentono i poeti sul luogo in cui fu rapito Dioniso, ma le loro notizie riguardano sempre i Tirreni di Etruria (3). Così gli scrittori che risalgono ai *Naxica* di Aglaostene (4) pongono il ratto tra Icaria e Nasso, ma i Tirreni sono quelli che danno il nome al mare Tirreno (Servio); come ridice Igino (fab. 134) attingendo ad una fonte ch'egli ha comune con Ovidio (5); e ripete ancora Filostrato (6). Aristide parla a dirittura di guerra di Dioniso contro i Tirreni πρὸς ἑσπέραν, come contro gli Indi ed i Lidi πρὸς ἔω (7); e notizie concomitanti ci fornisce un frammento di Carace (8). Nonno descrivendo quel mito (9) dice di Aretusa sicula (XLV 117), di Tirreni in Sicilia (XLVII 629 sg.), di piraterie nel mare siculo (VI 330 sg. XXXI 91), di Dioniso che

(1) *Pit.* I 71 sgg.

(2) Cfr. le altre fonti in Daebritz *Hyperboreer* in Pauly-Wissowa IX 277.

(3) Sullo sviluppo del mito cfr. le utili pagine del Crusius "Philol.", 1889 p. 218 sgg. che ha rintracciato con acume quanto si deve ai singoli poeti. Alcuni raggruppamenti diversi propose lo Eitrem "Philol.", 1889 p. 465 sg.

(4) Igino *poet. astron.* II 17; Servio *ad En.* I 67 (= *Mitogr. Vat.* II 171, I 122); [Apollod.] III 5, 1; Isid. *orig.* XIII 16, 7. Cfr. Crusius m. cit., p. 219-220.

(5) *Metam.* III 582-700. Crusius p. 220-222.

(6) *Imag.* I 18; Crusius p. 222-223.

(7) Aristide *Dion.* I p. 50 Dind.; Crusius p. 223 n. 61.

(8) Fr. 22 M (III p. 641) = *Etim. magn.* 525, 39.

(9) XLV 105-108, XLVII 629 sg. 507 sgg. VI 330 sg. XXXI 91. Crusius o. c. p. 224-227.

... παρ' Ἐσπέριον κλίμα πόντου
ὀλκάδα λαϊνέην Τυρσηνίδα πῆξε θαλάσση (1).

Quanto a Seneca ed Appiano non dànno accenni topografici (2).

Senonchè fu da alcuno tentata la dimostrazione che il poeta dell'*Inno a Dioniso* era un attico, e localizzava in Attica il ratto. Ora ognuno vede che ove risultasse provata la prima circostanza non ne deriverebbe davvero la seconda: anche Euripide era ateniese, eppure localizzava il ratto al Malea. Le dimostrazioni dirette della seconda circostanza lasciano veramente dubbiosi. Il Crusius vuol provare che il ratto è supposto dal poeta avvenuto a Braurone (3). Seguiamo passo passo la sua argomentazione.

Egli incomincia col notare che i barbari di Lemno erano famosi come pirati per il ratto di Braurone, che a Braurone si aveva una festa dionisiaca penteterica, e che primo a riprendere il mito è un poeta ateniese: Euripide nel *Ciclope*, come prima figurazione artistica derivata è quella del monumento ateniese di Lisicrate (4). A ciò si può rispondere che non è dimostrato che i Tirreni dell'*inno* siano i barbari di Lemno, nè che Euripide ateniese sia il primo a riprendere il mito parlandone già Pindaro tebano, nè che a Braurone si avesse una festa penteterica dionisiaca (5). Che poi sia raffi-

(1) XLVII 507 sgg.

(2) Seneca *Edipo* 441 sgg.; Oppiano *Halieut.* I 648 sgg. e *schol.*; Crusius m. cit. p. 225-228.

(3) "Philol.", 1889 p. 205 sgg.; tesi accettata in massima dallo Eitrem "Philol.", 1889 p. 465. Per l'origine attica stanno anche il Welcker *Ep. Cycl.* I p. 367; Baumeister p. 339; Chudiński o. c.; Allen-Sikes preferiscono credere alla origine Nassia.

(4) Smith *Catal. of sculpture in the Brit. Mus.* I p. 250-251; Overbeck *Gr. Pl.* II p. 121; Herbert F. De Cou "Amer. Journ. Arch.", 1893 p. 42 sgg. e tav. II-III; S. Reinach *Rép. des reliefs* I (1909) 13-14 etc.; Harrison *Myth. and Mon. at Anc. Athens* p. 248.

(5) Ciò viene dedotto da *scol.* Arist. *pace* 874 sgg. Ma il Mommsen *Feste der Stadt Athen* p. 455 n. 4 e il Frickenhaus o. c. p. 79 n. 3 credono a ragione che lo scoliaste abbia interpretato erroneamente le parole

gurato il mito sul monumento di Lisicrate del 335/4 non significa nulla, essendo allora ormai una favola diffusa anche ad Atene indipendentemente dall' *inno*, appunto per opera di Euripide. D'altronde è ben noto che lo scultore di quella frisa presenta il mito con molte modificazioni, figurando la scena in terraferma, e facendo aiutare Dioniso da satiri che buttano nel mare i pirati che si trasformano in delfini. Non è escluso che, come suppose il Reisch (1), a modificare il mito in tal modo concorresse il ditirambista Lisiade, ricordato nella iscrizione dedicatoria del monumento (2). Certo non bastano a spiegare le razionalizzazioni le esigenze dell'arte plastica, essendo a noi giunti altri rilievi più fedeli alla tradizione (3).

Continua il Crusius notando che stando a Metodio (in *Etym. magnum* s. v. ἀλῆτις) secondo alcuni Erigone era figlia τοῦ Μαλεώτου τοῦ Τυρρηνοῦ; che secondo Suida (s. v. αἰώρα) vi era una festa dionisiaca αἰώρα che per alcuni era in ricordo della moglie di Maleo tirreno (4), lo stesso che Strabone dice aver regnato a Regisvilla in Etruria prima di venire ad Atene (V p. 225 E). Il nome originario di Maleotes sarebbe un etnico dal Malea in Laconia di cui parla Euripide per il ratto di Dioniso: dunque bisognerebbe congiungere le due leggende di Dioniso rapito al Malea, e della figlia del suo rapitore in Atene. È ben chiaro che se tutto ciò reggesse starebbe per i Tirreni di Etruria e non di Lemno rapitori di Dioniso. Ma nulla dimostra che Maleos o Maleotes fosse posto in relazione col ratto di Dioniso. In Grecia si venerava un

di Aristofane che alludono alle Brauronie penteteriche, come se parlassero di una festa dionisiaca.

(1) *Griech. Weihgeschenke* p. 102.

(2) *I. G.* II 1242 Λυσικράτης Λυσιθείδου Κικυννεὸς ἐχορήγει | Ἀκαμαντὶς παίδων ἐνίκα. Θεῶν ἡΰλει | Λυσιάδης Ἀθηναῖος ἐδίδασκε. Ἐδαίγετος ἦρχε (335/4).

(3) *Musée de Philippeville* pl. 2, 2; Reinach *Rép. des reliefs* II p. 4. — Rilievo della volta di Adriano, ora nella collez. di Lord Lansdowne " *Monumenti dell'Ist.* ", IV 1846 pl. 29, " *Ann. dell'Ist.* ", XVIII p. 155; Reinach o. c. II p. 520.

(4) Secondo Esichio la festa si connetteva con la figlia di un Tirreno Maleas.

tempo un dio etonio *Μάλεως* o *Μαλεάτας*, il cui nome proviene probabilmente piuttosto dal melo (*μαῖλον*) che dalla pecora (*μηλον*), e che poi si identificò con Apollo, il quale prese l'epiteto di *Μαλεάτας* o *Μαλόεις*. Nel suo culto originario ancora indipendente da Apollo ci compare precisamente al Pireo (1), nella sua identificazione con Apollo è testimoniato per Sparta, per Prasie in Cinuria, per Epidaurò, e per Lesbo (2). La connessione dell'originario Maleo e poi di Apollo Maleota o simili colle località di nome Malea è provata per Lesbo: quanto al Malea peloponnesiaco vi si aveva culto per Zeus *μαλειαῖος* (St. Byz. s. v. *Μαλέα*) e per Apollo *Λιθήσιος* (St. Biz. s. v. *Λιθήσιος*) e gare *Λιθήνια* (*I. G. V* 1 n. 213); col Malea presso Festo in Creta si connotava *Μάλεος* (Suida s. v.).

È dunque evidente che la presenza di Maleo in Attica dipende da antichissimi culti e non deriva dalla Laconia (3). Perchè poi si identificasse il Maleo del Pireo con un supposto re di Regisvilla è facile supporre: ciò si spiega in genere colle notizie di Pelasgi, identificati poi anche coi Tirreni di Etruria, in Attica (cfr. § IV), ed in ispecie con qualche raffronto onomastico tra il dio Maleo ed un re vero o fittizio di Regae o Regisvilla di Etruria.

Che in Etruria esistesse della onomastica consimile è certo: cfr. Malstria (*C. I. Etr.* 2582), Malamenas (ib. 177), Malavinisa (ib. 2570), Malavisz (Fabretti *C. I. Ital.* 2475, 2497, 2507, 2508). È ben noto che in Etruria si avevano parecchie località di nome *Manliana* o *Malliana*; nè è escluso vi fosse toponomastica simile in quel di Regisvilla. Come si potessero in greco storpiare i termini onomastici non greci non richiede dimostrazione: basti notare che per la città cilicia di Mallos

(1) *Ἐφ. ἀρχ.* 1885, 88.

(2) Cfr. Pareti *Storia di Sparta arcaica* I p. 27 sg.

(3) Poco importa il pasticcio dello scol. Stat. *Theb.* IV p. 173 Cruceus: *Maleus, Tusculorum rex, qui primus tubam invenit; is cum piraticam exerceret et mare tempestatibus esset infestum, hunc montem (= il Malea) insedit, qui et Apollinem Maleoticum de suo vocabulo et montem ipsum Maleam nominavit.*

si hanno nelle fonti greche gli etnici *Μαλλώτης*, *Μαλεώτης* e *Μάλλιος* (1).

Il Crusius (2) sempre per dimostrare l'origine attica dell'inno stabilisce a ragione dei riscontri con le processioni navali ateniesi dionisiache che già ricordammo; ma a torto pensa di trovare un riflesso del mito (che sarebbe attico) dei rapitori di Dioniso trasformati in delfini nella festa di Ermione per Dioniso *Μελάναιγισ*, che si celebravano con regate e gare di nuoto (Paus. II 35, 1). Secondo noi non v'è alcun punto di contatto tra il mito di Dioniso *Μελάναιγισ*, e le gare che gli Ermionesi, popolo marinaro, facevano in suo onore (3). Ciò risulta chiaramente dal confronto con la connessione ben diversa che troviamo ad Atene tra Dioniso Melanaigis e le Apaturie (4). Che poi in Attica le supposte feste per Dioniso Melanaigis simili a quelle di Ermione si svolgessero a Braurone (5) non è in alcun modo supponibile, per noi che non ammettiamo feste Dionisie a Braurone.

Il Crusius osserva ancora che secondo le fonti dipendenti da Aglaostene il ratto avvenne tra Icaria (presso Braurone) e Nasso, e secondo Ovidio a Ceo che sorge di fronte a Braurone (6); che nell'inno omerico tra le belve che compaiono sulla nave v'è anche un'orsa che richiama il culto di Artemide Brauronia (7); che stando ad Esichio (s. v. *Βραυρωνίσις*) i rapsodi leggevano in Braurone l'*Iliade*, mentre Clearco (in

(1) Cfr. Pape-Benseler s. v. *Μαλλός*.

(2) Mem. cit. p. 208 sg. Cfr. Wide *de sacris Troezeniorum* 1888 p. 44 e *Festschrift für Benndorf* p. 16; Tümpel "Philol.", 1889 p. 686.

(3) Su di ciò mi accordo pienamente col Nilsson *Griech. Feste* p. 304. Le regate sono una forma normale di festa per i pōpoli marinai: cfr. per Atene le regate per le Panatenee (Mommsen o. c. p. 145), quelle al Sunio (ibid. 145 n. 1, 146 n. 1), quelle per le Munichie (ib. p. 463) per le Eantee (ib. p. 464) per le Disoterie (ib. p. 529). Le gare di nuoto di Ermione non hanno riscontro.

(4) *Scol. Arist. Acarn.* 146; *Suida* s. v. *Ἀπατούρια* e *Μελαναιγίς*; *Connone narr.* 39; *Nonn.* XXVII 302.

(5) Crusius *ibid.* 210 sg.

(6) Crusius m. c. p. 211.

(7) *Ibid.* p. 212.

Ateneo VII 175 B) parla di rapsodi che nelle Dionisie *παρόντες ἐκάστω* (1) *τῶν θεῶν οἶον τιμὴν ἐπετέλουν τὴν ῥαψωδίαν* (2).

Ma anche tutti questi argomenti sono debolissimi. Chiunque osservi una carta dell'Attica vede che nè Icaria nè Ceo possono davvero considerarsi prossime di Braurone: se i poeti ne parlano non è in luogo di Braurone, ma perchè erano località connesse *ab antiquo* con Dioniso. D'altronde si tratta di una variante della localizzazione del ratto che dobbiamo ad Aglaostene; prima di lui tutti parlano di un ratto al Malea.

Quanto alla comparsa dell'orsa non può connettersi con Artemide Brauronia non essendovi in Braurone le Dionisie, e, se non si tratta di pura aggiunta poetica, va notato che l'orsa non solo era collegata con Artemide Brauronia, ma anche con Artemide Munichia e Cizicena, con Callisto, con Zeus e Amaltea, con Paride, con Ecate, con la *magna mater*, con Thautabaoth, con Tifone (3). D'altronde non è escluso che anche quel particolare dell'orsa possa essere schiettamente dionisiaco *occidentale*. Nonno (*Dion.* 32, 234) enumera tra i compagni di Dioniso *Κοίμωτος* (4), e si narrava in Sicilia che il dio fluviale *Κοίμωτος* si fosse congiunto con la troiana Egesta sotto forma di orso (5).

Quanto all'ultima argomentazione del Crusius bisogna ripetere che non abbiamo alcun argomento per ammettere delle feste Dionisie a Braurone, e quindi è escluso che la gara di rapsodi di cui dice Clearco vi vada localizzata: altro è collocare a Braurone come in tante altre parti della Grecia delle letture dell'*Iliade*, altro farvi comporre gli *inni omerici*. Questi d'altronde ci trasportano volta per volta a Delo e a Delfi, a Eleusi ed a Claro, a Salamina di Cipro e ad Atene (6); anche per chi accolga l'ipotesi del Crusius che il poeta sia attico

(1) Veramente il testo legge *ἐκαστοι*. La correzione è del Welcker.

(2) Crusius p. 217-218.

(3) Cfr. Gruppe *Gr. Myth.* ind. p. 1898 s. v. Bär.

(4) Il Gruppe o. c. p. 942 n. 8 avvicina il nome tereo *Κοίμων*: cfr. *Dial.-Inscr.* 4788. 4789 b. 4790.

(5) Int. Serv. *En.* V 30 [= *Myth. Vat.* I 137. II 193]; Servio I 550.

(6) Croiset *Hist. de la litt. grecque* I² p. 552.

non ne deriva punto ch'egli ponga la scena del ratto in Attica. D'altronde, se ciò fosse, sarebbe molto strano che un poeta ateniese come Euripide desse opera a togliere il colorito attico a questa supposta leggenda ateniese, localizzando il ratto al Malea.

Del pari non riteniamo provata la ipotesi del Maass secondo cui l'*inno omerico* alluderebbe alla penisola del Pireo (1) coll'*ἀκτὴ* menzionata al v. 3; per noi quell'accento può benissimo riferirsi come in Pindaro e in Euripide al Malea, patria di Sileno.

E quando il Frickenhaus (2), dimostrate le relazioni tra l'*inno omerico* e le pompe dionisiache, conclude che l'inno fu composto ad Atene per spiegare le *Διονύσια ἐν ἄστει*, ci pare che siamo lungi dalla certezza. Poteva benissimo il poeta se ateniese ispirarsi alle cerimonie ateniesi: ma abbiamo veduto che cerimonie consimili si avevano altrove indipendenti o derivate da quelle di Atene. Ad ogni modo poteva benissimo il poeta, anche se ateniese, immaginare che Dioniso rapito al Malea e liberatosi dai pirati giungesse colla nave ad Atene trionfatore con la nuova primavera.

Le conclusioni che ad ogni modo importano per il nostro assunto sono queste: l'*Inno a Dioniso* non è anteriore al V secolo, e non allude per nulla a supposti Tirreni abitanti in Lemno, sibbene agli Etruschi. Dunque esso non contraddice punto alle nostre precedenti ricerche, donde risulta: che non esistettero in realtà dei Tirreni nell'Egeo settentrionale, e che di essi si parlò solo per riflesso delle teorie sulla origine pelasgica degli Etruschi.

(Continuerà)

LUIGI PARETI

(1) Maass " Gött. gel. Anz. ", 1889 p. 811.

(2) O. c. p. 79.

L'USO PLEONASTICO
DELLE CONGIUNZIONI COPULATIVE LATINE

Tra i fenomeni di latino volgare che compariscono nella traduzione degli *Atti di Andrea e Matteo* (1) merita esser considerato l'uso pleonastico delle congiunzioni copulative, non illustrato dal diligente editore della traduzione. Dal testo, veramente importante e che si potrà assegnare al VI secolo d. Cr., traggio prima i passi che contengono l'*et* pleonastico, poi quelli che contengono il *que*.

- a) Cum ambularetur intendens mediis fluctibus *et* vidit (p. 181),
Dominus temptatus eum *et* dixit (p. 181),
Respondens sanctus Andreas *et* dixit (p. 181),
Dominus temptans eum *et* dixit (p. 183),
Factum est cum deambulassemus *et* introivimus (p. 184),
Tunc respiciens sanctus Andreas in celum *et* dixit
(p. 186 n. 2) (2),
Aspiciens in celum *et* oravit (p. 188),
Circumducens oculos *et* vidit (p. 188),
Cum inveneritis *et* ibi sedete (p. 189),
Andreas recipiens *et* elevantes *et* deposuerunt (p. 190),
Collecti omnes seniores *et* duxerunt (p. 190),

(1) Pubblicati da U. Moricca in *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei* XXVI, 1917, p. 105-195. A p. 156-7 il Moricca ha bensì avvertito il fenomeno, ma ha rinunciato a interpretarlo, incautamente aggiungendo che "mancono esempi negli scrittori". Il cod. Casanatense, da cui egli ha tratto la traduzione, è descritto anche da E. A. Loew *The Beneventan script*, Oxford, 1914, p. 358.

(2) Questo esempio è del frammento pubblicato dal Bonnet.

Mittentes sors *et* cecidit sors (p. 190),
Andreas intendens *et* vidit (p. 191),
Querentes autem *et* invenerunt (p. 191).

- b) Tunc conversus Ihesus dixit*que* nobis (p. 185),
Cum Dominus aspexisset dixit*que* (p. 185),
Et statim*que* descendit (p. 185),
At ille cum agnovisset eum statim*que* corruens pronus in
terram adoravit (p. 187),
Ille respondens dixit*que* (p. 195).

La maggioranza degli esempi reca nella proposizione iniziale un participio presente o passato ; quattro invece hanno il congiuntivo appoggiato a *cum* temporale.

Il medesimo uso è continuato nel volgare italiano e basterà esemplificarlo con alcuni passi desunti dal *Decameron* del Boccaccio. Qui distribuirò gli esempi secondo le forme diverse della proposizione introduttiva.

- a) Gerundio e participio nella proposizione introduttiva:

Et essendosi la donna col giovane posti a tavola per cenare
et ecco Pietro chiamò all'uscio (V 10),
Essendo già noi posti a tavola... *e* noi sentiamo presso di
noi starnutire (V 10),
Essendo già Calandrino per voler pur la Niccolosa basciare
et ecco giugner Nello (IX 5),
Uscito il marito d'una parte della casa *et* ella uscì del-
l'altra (IX 7).

- b) Congiunzione temporale nella proposizione introduttiva:

Quando tu ci avesti messo in galea senza biscotto *e* tu te
ne venisti (VIII 6),
Quando questo avrai *et* io ti dirò il rimanente (VIII 8),
Quando accostata vi si sarà *e* voi allora scendete (VIII 9),
Poiché la donna s'ebbe assai fatta pregare *et* ella disse
(VIII 10),
Come il cuor vide e le parole intese *e* così ebbe per certis-
simo (IV 1),
Mentre in questa guisa stava *et* ecco vicino a lei uscir un
lupo (IX 7).

c) Congiunzione ipotetica nella proposizione introduttiva :

Se così ha disposto Iddio *et* el mi piace (VIII 1),
Se voi non gli avete *e* voi andate per essi (VIII 2).

d) Congiunzione causale nella proposizione introduttiva :

E perché egli sa che io son venuto a richiamarmi in lui...
et egli è testé venuto (VIII 5),
Poi che sopra me dee cadere questa vendetta *et* io son contenta (VIII 8).

e) Congiunzione comparativa nella proposizione introduttiva :

Sì come i corsari tolgono la roba d'ogn'uomo *e* così facciam noi (VIII 9).

* *

Ma quest'uso ha origini vetuste: tanto vetuste, quanto la più vetusta letteratura greca e romana. Uno degli esempi latini più antichi ci è tramandato da Plauto: *quom ad portam venio atque ego illam illi video praestolarier* (*Epid.* 217) (1). Lo Schmalz (2) discutendo questo passo vi ha voluto riconoscere quel fenomeno sintattico che si chiama contaminazione ossia fusione di due costrutti: *venio atque video*; *quom venio, video*. Non consento con lui. Per me invece quel costrutto plautino risale a un'originaria paratassi. *Quom* è un accusativo del pronome indefinito *qui*, che nell'evoluzione dalla paratassi all'ipotassi assunse la funzione di relativo. Ricondotto alla sua origine il luogo plautino diventa: *quom (diem?) ad*

(1) Altri esempi in Plauto: *forte ut assedi in stega atque ego lembum conspicio* (*Bacch.* 278); *quoniam convocavi atque illi me ex senatu segregant* (*Most.* 1050); *ad portum ubi processimus atque istum exeuntem videmus* (*Poen.* 650).

(2) J. H. Schmalz in *Glotta* V, 1913, p. 203.

portam venio: at que ego video: “ un dato momento vengo alla porta: e vedo lei „.

Esempi analoghi si trovano con facilità nell'Iliade. Fermiamoci al lib. I: ἤμος (*cum*) φάνη... ἤώς καὶ τότε (*et tum*) ἀνάγοντο (475-8); ὅς κε θεοῖς ἐπιπέιθεται, μάλα τ' ἔκλυον αὐτοῦ (218).

Abbiamo cioè residui di nesso paratattico, dove in un periodo storico lo scrittore scorgeva forse una proposizione relativa a cui teneva dietro una proposizione dimostrativa con un *καί* e un *τε* pleonastici o anacolutici. Chi voglia rappresentarsi più distintamente il rapporto, esprima in latino il secondo dei versi citati: *qui diis obtemperaverit eumque exaudiunt*; e avrà ottenuto un nesso identico al plautino. Riduciamo il binomio alla paratassi: *qui* (aliqui) *diis obtemperaverit: eumque exaudiunt*: “ uno obbedisce agli dèi: e essi lo esaudiscono „.

Contemporaneamente e indipendentemente dallo Schmalz hanno tentato la spiegazione genetica del fenomeno il Bährens (1) e il Lejay (2). Il Bährens prende di mira il *quique* pleonastico e muove dalla coppia *mandavi ei hoc negotium: isque id executus est*, per poi arrivare a *quique id executus est*. Si può consentire; ma qui ci troviamo a un punto assai lontano dalle origini, quando già l'enclitica *que* aveva inquinato un gran numero di parole. Il merito maggiore del Bährens consiste nell'aver raccolto buona messe di esempi dagli autori dell'impero (3); non è però esatto che il fenomeno, com'egli pensa, sia tardivo. Il comparire in maggior copia tra gli scrittori tardivi dimostra solo che esso è una continuazione dell'uso arcaico, abbandonato dalla letteratura, diciamo così, ufficiale.

Il Lejay prende di mira invece *absque*, che egli giustamente scompone nella preposizione *abs + que*. Il nesso di Plauto *absque ted esset, hodie numquam viverem* (*Men.* 1021) è

(1) W. A. Bährens in *Philologus*, Suppl. XII, 1912, p. 402-7; 426-31.

(2) P. Lejay in *Revue de philologie* XXXVI, 1912, p. 243-59.

(3) Ecco un paio di esempi da Gellio: *haec ubi ille dixit et discessit* (II 29, 8); *haec verba ubi lecta sunt atque ibi Taurus inquit* (XVII 20, 4).

da lui interpretato per via paratattica: “ e se fosse lontano da te (senza di te), io non vivrei „. E anche col Lejay si può consentire (1). Va però notato che qui il pleonasma è nella proposizione introduttiva del binomio, non nella successiva; è perciò il caso contrario di *quom venio atque video*.

Ai pleonasmi nella proposizione introduttiva rivolse l'attenzione lo Stangl (2), che prende in esame le formole *ideoque, itemque, iamque, itaque...*, *et ideo, et item, et iam, et ita...*, in confronto delle semplici *ideo, item, iam, ita* etc. Egli pure tenta una spiegazione del fatto. Ma chi si può illudere di scoprire la genesi di tutti i nessi pleonastici copulativi? Basta stenderne una lista sommaria per farcene passar la voglia: *uterque, plerique; quisque, quicumque; ubique, undique, denique, usque; hodieque; utique, quodque; atque, neque* (donde *ac, nec*); *namque; etiam, etenim, atque etiam* e via via.

*
* *

Piuttosto sarà remunerativo dare un'occhiata nell'Eneide. Ivi incontriamo alcuni nessi del tipo *quom venio atque video*. In

Tantum effatus et interea ruebat dies (*Aen.* X 256)

considerando che i due soggetti sono differenti, dovremo intendere che *effatus* stia per *effatus est*. Ma nei tre passi seguenti:

Sic fatus senior *telumque* coniecit (II 544),

Tantum effatus *et* in verbo vestigia torsit (VI 547),

Tantum effatus *et* infesta subit obvius hasta (X 877),

nulla vieta di conservare a *fatus* ed *effatus* il valore di sem-

(1) Al contrario non capisco l'ellissi nell'interpretazione di *absque* proposta da Fr. Vollmer in *Glotta* III, 1910, p. 46-8.

(2) Th. Stangl in *Berliner philolog. Wochenschrift*, 1913, c. 1533.

plice participio, ammettendo il *que* e l'*et* pleonastici, com'è pleonastico il *καί* nel prezioso esemplare omerico ὧς φαρμῆνη καὶ ἠγήσατο (Il. XXII 247).

Ad ogni modo l'*et* pleonastico dopo un participio è attestato concordemente dai manoscritti in

Ocius adducto torquens hastile lacerto
Suspiciens altam lunam *et* sic voce precatur (IX 402-3) (1),

dove alcuni editori, vergini di sintassi storica, seguitano ancora a togliere l'*et*. Ma li sfidiamo a togliere l'*et* e il *que* pleonastici da questi altri due esempi, che nel termine introduttivo del binomio contengono pur sempre una proposizione temporale, espressa non più con un participio, sì con una congiunzione (*ut*, *ubi*):

Turnus *ut* ante volans praecesserat agmen *et* urbi
Improvisus adest (IX 47),
Haec *ubi* dicta dedit rapidus*que* in tecta recessit (XII 81).

Nell'Eneide occorre anche un esempio del *quique* pleonastico :

Hesperidum templi custos epulas*que* draconi
Quae dabat (IV 484),

cioè *quaeque epulas draconi dabat*.

Del resto Vergilio abusa stranamente del *que* pleonastico per necessità o se vuolsi per comodità metrica. Nel qual proposito citerò alcuni fatti.

Ecco intanto un gruppetto foggiato sul nesso omerico κείτο μέγας μεγαλωστί (Il. XVI 776), ma con l'inserzione di una copulativa pleonastica.

a) Accoppiamenti di un aggettivo o di un sostantivo con un'espressione avverbiale:

(1) Anche nell'*Aen.* VIII 243-4 io son d'avviso si deva leggere: " Non secus ac si qua penitus vi terra dehiscens Infernas *reserans* sedes *et* regna recludat „, dove di tre codici *PR* danno *reserat*, *M* *reseret* corretto in *reserat*.

gravis graviterque concidit (V 447),
praecipites pariterque ruunt (XI 673),
communem hunc populum paribusque regamus auspiciis
(IV 102),
extremus galeaque ima subsedit (V 498),
Alsum pastorem primaque acie ruentem (XII 305).

b) L'espressione avverbiale precede l'aggettivo:

Sed cadat ante diem mediaque inhumatus harena (IV 620),
Sed misera ante diem subitoque accensa furore (IV 698),
spatio extremo fessique sub ipsam finem adventabant (V 327).

c) Intreccio di polyptota:

Me famulo famulamque Heleno transmisit habendam (III 329),
ingentem atque ingenti volnere victum (XII 640).

Un altro gruppetto è formato da *is* con un *que* pleonastico: la giunta del *que* è dovuta a necessità metrica. Incontriamo quattro volte *isque ubi* a capo del verso (III 596; VI 684; IX 549; XI 702), una volta *isque his*, pure a capo (V 708), e *isque parentem* (VII 48).

Così a ragione metrica va ricondotto l'uso frequentissimo di *iamque* in luogo di *iam*: p. e. nove volte in due libri e sempre al principio del verso (1).

E per ragione metrica Vergilio scrisse:

Litora iacteturque odiis Iunonis acerbae (I 668),
Pingue superque oleum fundens ardentibus extis (VI 254),
Martiaque ob patriam pugnando volnera passi (VII 182).

Nei primi due esempi i codici sono tutti concordi, nel terzo qualcuno sostituisce *qui* a *que*.

Chiudo con l'accento a un singolar uso vergiliano di *ac velut* nelle similitudini. Dodici volte occorre *ac velut* nel primo termine della similitudine; nel secondo termine le for-

(1) XI 100, 487, 608, 827; XII 341, 391, 423, 479, 656.

mole presentano queste varietà: cinque volte *sic* (1), due volte *haud secus* (2), due volte *haud aliter* (3), due volte *non aliter* (4), una volta *non segnius* (5). In tutti questi luoghi l'*ac* introduttivo è pleonastico, tanto che si poteva omettere.

Accanto alle dodici sunnominated similitudini tre altre sono introdotte da *ac velut*, ma in una condizione molto diversa, perchè in questi tre casi il secondo termine manca e la formola *ac velut* ne assume essa stessa l'ufficio (II 626; IV 402; VI 707). Mentre pertanto nei dodici casi precedenti *ac* conserva ancora una certa parvenza copulativa, in quanto si coordina alla narrazione, nei tre ultimi casi ha perduto anche quella parvenza, in modo che la formola *ac velut* si è come irrigidita in un'espressione unica e si è identificata a *velut*. Ce ne porge la prova il poeta stesso in una nuova similitudine, che è introdotta da *velut* senza *ac*:

Executior somno et summi fastigia tecti
Ascensu supero atque arrectis auribus asto:
In segetem *veluti* cum flamma furentibus austris
Incidit aut rapidus montano flumine torrens
Sternit agros, sternit sata laeta bovumque labores
Praecipitesque trahit silvas; stupet inscius alto
Accipiens sonitum saxi de vertice pastor (II 302-8).

Qui *veluti* compie l'identica funzione di *ac veluti* dei tre esempi succitati, dei quali uno si trascrive per la comodità del confronto:

Tum vero omne mihi visum considerare in ignis
Ilium et ex imo verti Neptunia Troia:
Ac veluti summis antiquam in montibus ornum
Cum ferro accisam crebrisque bipennibus instant
Eruere agricolae certatim; illa usque minatur
Et tremefacta comam concusso vertice nutat,
Volneribus donec paulatim evicta supremum
Congemuit traxitque iugis avolsa ruinam (II 624-31).

(1) I 148; X 803; XII 365, 684, 903.

(2) IV 441; XI 809.

(3) IX 59; X 707.

(4) X 405; XII 715.

(5) XII 521.

*
* *
*

Noi parliamo di pleonasmo e di uso pleonastico o, se si vuole, di anacoluto e di uso anacolutico. Ma quei termini (giova ripeterlo) esprimono il fenomeno quale era sentito in un periodo molto inoltrato nella storia dell'evoluzione sintattica. A stretto rigore dovremmo dire, in un gran numero di casi almeno, paratassi e uso paratattico.

Milano, 5 febbraio 1918.

REMIGIO SABBADINI

RILEGGENDO L'AGRICOLA

1, 15 sgg. (1). *At nunc narraturo mihi vitam defuncti hominis venia opus fuit, quam non petissem incusaturus: tam saeva et infesta virtutibus tempora.*

Lasciamo per ora l'interpunzione: basterà avvertire che *tam saeva et infesta virtutibus tempora* non possono essere i tempi in cui l'autore scriveva, non possono essere il *beatissimum saeculum*, la *felicissima* età di Nerva e di Traiano, da lui tante volte lodata. Ma se non si tratta di questa, si tratterà, come appar manifesto, dell'età di Domiziano, che vide la morte di Agricola (2), non senza sospetto di veleno, e che per l'appunto viene descritta con sí foschi colori nel capitolo successivo, cioè immediatamente dopo le parole *tam saeva et infesta virtutibus tempora*. Sennonché qui si affaccia una difficoltà, sulla quale è strano che i commentatori sorvolino. Si scusa egli Tacito di scrivere in lode di Agricola, ossia in lode di un uomo insigne per pubbliche e private virtù? Ma non s'intende perché se ne dovesse scusare allora (*nunc*), quando per merito di Nerva e di Traiano era lecito *sentire quae velis et quae sentias dicere* (Hist. I, 1), proprio allora, quando non *spem modo ac votum securitas publica, sed ipsius voti fiduciam ac robur adsumpserat* (Ag. 3). E meno ancora s'intende perché aggiunga che non gli sarebbe bisognato scusarsi se invece di lodare un grand'uomo avesse preso ad accusarlo, *tanto i tempi di Domiziano furono tristi ed avversi alle*

(1) La numerazione delle linee è quella dell'edizione di Cesare Anibaldi (*Corpus Script. Lat. Paravianum*, n° 7).

(2) Il 23 agosto del 93.

virtú. Che ci hanno a vedere i tempi di Domiziano? L'epifonema non potrebbe essere in piú aperto contrasto col principio del periodo, ovverosia col *nunc* che dà principio al periodo, e designa non il passato, sia pure passato prossimo, ma il presente.

Della contraddizione, dicevo, gli interpreti non sogliono curarsi. Non sogliono curarsene gli interpreti odierni. Perché tra i vecchi il passo fu a lungo materia di discussione, e avevano innanzi, in luogo di *incusaturus*, l'antica lezione *ni cursaturus* (Puteolano), che poteva in qualche modo attenuare la difficoltà. Ma si domandarono tutti la ragione delle scuse di Tacito, se anche non seppero trovarne una plausibile. Come menar buono ad esempio che lo scrittore si scusasse " ne socerum Agricolam laudando arrogantiae ambitionisque argueretur „, secondo opinò Curzio Pichena, o per paura di offendere gli avversari di Agricola " qui adhuc superstites erant „, secondo affermò Nicola Bach? E facciam grazia di altre invenzioni piú o meno ingegnose. Non isfuggí però a parecchi tra gli stessi moderni il senso di vago disagio che dà il perfetto *opus fuit*, e chi pensò a funzione di aoristo, chi a stile epistolare, chi a reminiscenza del primo concepimento, chi ad altro che non importa riferire. Perché a spiegare le varie difficoltà non occorre se non tenere presente l'imprecisione stilistica, che io illustrai altra volta in questa medesima *Rivista*, XXXVI, 372 sgg., e piú propriamente l'imprecisione derivata da ellissi e da contaminazione, ossia fusione di piú concetti in un inciso solo (ib. 379 sgg.). E valga il vero. Tacito qui chiede venia non dell'elogio, ma del ritardo (e questo l'ebbe già ad intuire confusamente un antico interprete quasi sconosciuto, Giulio Salinerio), si scusa cioè di non avere commemorato lo suocero quando, non che opportuno, sarebbe stato doveroso. Una volta, aveva detto lo scrittore, erano gli stessi viventi che scrivevano la propria biografia, e ne ricevevano lode; sotto Domiziano, continua nel periodo di cui di occupiamo, io non ho potuto scrivere l'elogio di un morto, e devo ora scusarmi di avere tardato sin qui, mentre non mi occorrerebbe scusare l'indugio, perché avrei potuto

parlare liberamente, se invece mi fossi fatto accusatore: tanto il tempo di Domiziano fu triste e nemico alle virtù. Sopprimi qualche idea intermedia, fondi in un solo inciso le idee principali (1° *at tunc silere opus fuit*, o somigliante, 2° *nunc venia opus est*), e avrai l'originale periodo latino. Nel quale le parti rimaste in piedi (*nunc ... opus fuit*), non corrispondendo perfettamente, danno l'impressione che lo scrittore, cominciato il periodo con un'idea, siasi volto bruscamente a un'idea diversa; ed è anacoluto proprio della contaminazione, come può vedersi, a tacere della *Germania* e delle opere maggiori, in altri esempi notevoli dello stesso *Agricola*: cfr. tra i molti 38, 22 *unde ... redierat* (da *unde profecta erat ... eo redierat*); 42, 24 *quo plerique ... inclaruerunt* (da *quo plerique cum pervenissent ... inclaruerunt*).

Quanto all'interpunzione, è chiaro che dopo *incusaturus* occorre chiudere il periodo, o parte del periodo. A meno che facendo oggetto *tam saeva et infesta virtutibus tempora*, come piacque a molti, si voglia intendere che Domiziano non lasciava libertà di parola... se non ai suoi accusatori.

5, 11 sg. *incensae coloniae, intercepti exercitus*. Si arzigogola sul plurale, dacché lo scrittore allude a una sola colonia, *Camulodunum*, e a una sola legione, la nona. E v'ha chi crede che il plurale sia retorico, o per analogia col precedente *veterani* (proprio Tacito schiavo della *concinntas*!), e v'ha chi pensa ad espressione generica, come noi diremmo "incendi di colonie, eccidi di eserciti", e v'ha chi suppone l'intendimento di attenuare il disastro col ritrarre non già il fatto particolare e determinato, ma con l'accennare che durante la ribellione avvennero fatti di quella natura, e via via. Vane logomachie, dacché qui abbiamo semplicemente un modo dell'imprecisione stilistica, e più precisamente d'imprecisione per sostituzione del plurale al singolare, di cui v. *Rivista XXXVI*, 375.

10, 1 sgg. *Britanniae situm populosque multis scriptoribus memoratos non in comparisonem curae ingeniive referam, sed quia tum primum perdomita est: ita quae priores nondum conperta eloquentia percoluere, rerum fide tradentur.*

Curae si prende per lo piú nel senso di “ diligenza „, “ accuratezza storica „. Ma a torto, perché di accuratezza storica nei suoi predecessori, anzi che il pregio, sia pure senza lor colpa, Tacito rileva per contro il difetto (*nondum conperta percoluere*), facendone merito esclusivamente per sé (*rerum fide tradentur*). Meglio vide il Gudeman, intendendo *cura* come equivalente di *ars*. Non però, come egli stima, in opposizione a *ingenium*. Il vero è che Tacito oppone soltanto il contenuto, come dicono, alla forma, cioè l'esattezza storica al pregio letterario. Trattarono altri la materia da scrittori consumati (*cura ingenioque*), e a regola d'arte (*eloquentia percoluere*), ma senza il corredo di osservazioni e dati sicuri (*rerum fide*), di cui non potevano disporre (*nondum conperta*), perché la Britannia non fu interamente conquistata, e perciò non fu interamente conosciuta, se non piú tardi, a tempo e per opera di Agricola (*tum primum perdomita est*). Tacito colmerà la lacuna e toccherà dello stesso argomento non già con proposito e intendimenti letterari, ma per correggere gli altrui errori e ristabilire in ogni sua parte la verità. Che se le parole paiono suonare disdegno per il “ bello scrivere „, ciò è in perfetta concordanza con le opinioni praticamente professate dallo scrittore. Non occorre infatti far capo a *Wahrheit und Kunst, Geschichtschreibung und Plagiat* di Ermanno Peter per ricordare che Tacito è tra gli storici che meno soggiacquero agli allettamenti e all'influsso della retorica, dalla quale la prosa d'arte traeva vitale alimento. Dico che all'azione della retorica Tacito si sottrasse in molta parte (basti in via di esempio il *numerus*), chè di tutto (basterebbero le orazioni, ma c'è dell'altro), chi usciva da quelle scuole e componeva con quegli esempi in su gli occhi, non era possibile far getto. Contrasto di tendenze e di aspetti che dà allo stile di Tacito una singolare impronta poliedrica, e non è ultimo fattore della sua originalità.

11, 6 sgg. *Silurum colorati vultus, torti plerumque crines et posita contra Hispania Hiberos veteres traiecisse easque sedes occupasse fidem faciunt.*

Contro l'opinione dei piú, che interpretano *colorati* per ‘ ab-

bronzati', o meglio 'bruni', il Gudeman intende 'tatuati' ovvero 'dipinti', considerando specialmente che 'bruni' "wäre für ein Volk des Nordens unpassend", e ancora che i Siluri sono qui contraddistinti alla stregua non di caratteri fisici, ma di segni esterni. La nuova interpretazione non ebbe fortuna, e non so se a torto. Certo v'ha da restare perplessi. Lasciamo andare i segni esterni (sarebbe stato più preciso dire artificiali), perché qui possono essere segni siffatti o caratteri fisici secondo che si traduce *colorati* con 'dipinti' o con 'bruni', e similmente *torti* con 'arricciati' o con 'ricciuti', 'crespi', mentre *posita contra Hispania* (come Tacito crede) non è né segno artificiale né carattere fisico. Ma quanto al non convenire la qualità di 'bruno' a un popolo del nord, questa è obiezione che si può ritorcere osservando che il colorito bruno e i capelli ricciuti o crespi converrebbero per l'appunto agli Iberi se fossero effettivamente di origine africana, e che tale sia la loro origine l'ha affermato e sostenuto pur di recente con copia di argomenti lo Schulten, *Numantia*, I, München, 1914, 27 sgg.; v. specialmente p. 49. I *Picti*, che il Gudeman cita a sostegno della sua interpretazione (v'ha chi li cita invece a sostegno dell'interpretazione comune!) sono i Caledoni: le altre testimonianze (Cesare, Mela, Plinio ecc.) sono di vario tenore e valore.

21, 4 *hortari privatim, adiuvarè publice, ut templa, fora, domos exstruerent.*

Si crede solitamente che gli aiuti offerti *publice* fossero elargizioni in denaro. E può darsi che Agricola fornisse anche denaro; ma in ogni caso non si tratta di solo denaro. Ai Britanni, *homines dispersi ac rudes*, occorre pure ingegneri, tecnici, e forse mano d'opera, almeno per sorveglianza e per guida. Non è d'uopo rammentare che quando sostavano le operazioni militari, cioè in tempo d'inverno e in genere durante la pace, i soldati romani si sollevano impiegare in lavori pubblici.

21, 11 *paulatimque discessum ad delenimenta vitiorum, porticus et balinea et conviviorum elegantiam.*

Discessum è lezione concorde dei codici. Perciò sorprende che anche l'Annibaldi nella nuova edizione del 'Corpus' paraviano, di cui non fa mestieri illustrare il programma conservativo, abbia preferito *descensum* del Pichena, emendamento fortunato ma superfluo. Basta por mente alla contaminazione. *Discessum ad delenimenta vitiorum* è infatti, come già chiosò egregiamente l'Ercole, per *a priscis moribus discessum ut ad delenimenta vitiorum transgrederentur*. Degli editori più recenti hanno mantenuto *discessum*, che io ricordi, il Firmani, lo Stuart e il Fossataro.

Un'altra osservazione. *Delenimenta vitiorum* pare intendersi da molti per lusinghe, allettamenti offerti dal vizio. Ma né portici ossia pubblici passeggi e ritrovi, né bagni né conviti non sono per sé medesimi vizi: sí possono essere, ed effettivamente sono spesso, incentivo e occasione al vizio. Tacito vuol dire per l'appunto che dirozzandosi, incivilendosi, romanizzandosi i Britanni tra le varie mode ed usanze poco per volta introdussero anche quelle che divenivano fomite di corruzione. L'errore sta nell'aver frainteso il genitivo *vitiorum*, scambiandolo per soggetto, mentre è genitivo oggettivo. La grammatica, sia detto con pace degli acchiappanuvole, serve ancora a qualche cosa.

24, 1 sg. *Quinto expeditionum anno nave prima transgressus ignotas ad id tempus gentes ... domuit.*

Non intendo addentrarmi nell'identificazione dei luoghi, questione che richiederebbe lungo discorso, e forse insolubile. Ma fa specie che siasi tanto discusso intorno a *nave prima*, e anche manomesso il testo, per eliminare una contraddizione che non esiste. Parlo del capitolo 25, dove alla riga 5 leggiamo: *portus classe exploravit, quae ab Agricola primum adsumpta in partem virium sequebatur*. Qui si descrive l'avanzata oltre Bodotria, intrapresa da Agricola nella sesta campagna. Ora a escludere che Tacito si contraddica affermando in due occasioni diverse essere e l'una e l'altra la prima volta che la marina veniva impiegata in operazioni di guerra, a escludere cotesto basta por mente che nel cap. 25 si tratta

di partecipazione diretta (1) alle operazioni (i marinai sbarcano e fraternizzano negli stessi campi coi soldati di terra), mentre quello di cui si discorre nel capitolo precedente, cioè a proposito della quinta campagna, è semplice servizio di trasporto, ossia servizio puramente secondario o sussidiario. Hanno torto adunque quei commentatori, anche recenti, che, seguendo le orme dei loro predecessori, si mostrano perplessi circa l'interpretazione di *nave prima*, pure mantenendo la lezione intatta per rispetto all'autorità della tradizione Tolemana ed Esina.

33, 2 *Iamque agmina et armorum fulgores audentissimi cuiusque prokursu.*

Sta bene notare *audentissimi*, come i commentatori fanno, per *audacissimi*, quantunque non sia proprio del solo Tacito, ma occorre pure non tralasciare, come i commentatori tralasciano, che il costrutto col superlativo, ed è frequente nella fraseologia militare di Tacito (cfr. *velocissimi* e *velocissimus quisque* “truppe leggere „ e sim.), sostituisce un termine tecnico, o almeno un concetto che noi esprimiamo con termine tecnico. *Audentissimi* possono essere “arditi „ (*nihil sub sole novum*), e anche “reparti d'assalto „, o “squadre d'assalto „, come dovrebbe dirsi piú italianamente, ché nei nostri buoni scrittori “squadra „ fu altresí e per l'appunto quantità indeterminata di soldati.

36, 11 sg. *ut Batavi miscere ictus ... coepere.*

Non occorre scervellarsi a cercare la versione esatta di *miscere ictus*, se sia “menar colpi da ogni parte „, o “moltiplicare i colpi „, o altrettale. L'espressione è foggiate ad analogia di *miscere manus*, e anche prima del Fröhlich (*Einige stilist. und realist. Bemerk. zur milit. Phraseol. des Tac.*, Aarau, 1886. 2) l'intuú felicemente il Davanzati (come soleva spesso) traducendo: “menar le mani „.

(1) *In partem virium*, e *vires* sono, come ora diciamo, le “truppe d'operazione „.

46, 21 sgg. *multos veterum velut inglorios et ignobiles oblivio obruet, Agricola posteritati narratus et traditus superstes erit.*

Obruet è lezione concorde dei codici, che i piú rifiutano: la mantiene con pochi altri (1) l'Annibaldi, e v'hanno buone ragioni per mantenerla. Basta non fraintendere *veteres*. Che qui si parli di uomini insigni in genere, e perciò anche di uomini i quali vivevano ancora quando l'autore scriveva, o almeno erano ancora ricordati, come appunto Agricola, è osservazione giustissima del Fossataro. Ma non perché, come egli mostra pensare, sieno *veteres* e non *antiqui*. Il preciso significato di *veteres* si ricava dal confronto con l'*ἀνάλογον* ciceroniano, non ignoto ai commentatori (*Brut.* 60): *nisi unius esset Enni testimonio cognitum, hunc* (sc. Cethegum) *vetustas, ut alios fortasse multos, oblivione obruisset.* Il *veteres* di Tacito ha la stessa funzione, se non proprio lo stesso valore, che *vetustas* di Cicerone, e il concetto torna press'a poco ad un medesimo. Tacito in sostanza vuol dire che molti tra coloro i quali godono di grande celebrità, o di qualche celebrità, con l'andare del tempo, e perciò divenuti *veteres*, cadono interamente in oblió, come se fossero vissuti senza gloria e senza nome alcuno. Sennonché l'espressione, per brachilogia, al solito, ossia per imprecisione dovuta a contaminazione (propriamente e compiutamente *multi gloria floruerunt et florent, quos, cum veteres facti sint, velut inglorios et ignobiles oblivio obruet*), prende aspetto alquanto diverso da quello che l'ordine naturale delle idee richiederebbe. Per il genitivo (*veterum*) così interposto in sostituzione di un'intera proposizione cfr. ad esempio *Hist.* III, 1 *ipsis nec numerum parem pulsarum nuper legionum* e *Riv.* XXXVI, 380.

Similmente si spiegano le ultime parole (*Agricola posteritati narratus et traditus superstes erit*), che pure hanno dato alquanto filo da torcere. *Posteritati narratus et traditus*: da chi? da Tacito stesso nella sua "laudatio", o biografia o altra scrittura che sia? Così pensano molti, senza insinuar per

(1) Sien ricordati ad esempio lo Schoene, lo Stephenson, l'Ercole, il Nottola, il Firmani, il Fossataro.

cotesto che sappia di superbia: a scusare l'autore, quando occorresse, sarebber d'avanzo gli esempi di quanti prima di lui hanno pronosticato fama immortale alle loro opere, cominciando con Pindaro e Bacchilide. Né il τόπος piacque ai soli antichi: chi non ricorda *Il cinque maggio*, il cantico " Che forse non morrà „? Chi non ricorda, per stare ai casi piú triti, la *Vita rustica*?

Te co' miei carmi a i posterì
Farò passar felice:
Di te parlar piú secoli
S'udirà la pendice.

Ma in Tacito si tratta di tutt'altro. La conquista della Britannia, se anche non definitiva (domandiamone alle piú tarde difese di Adriano e di Antonino Pio, domandiamone, quando ha piú libera la parola (1), allo stesso Tacito), la conquista, dico, era stata tale avvenimento da riempire d'ammirazione il mondo, o almeno quanto del mondo faceva capo a Roma. Basti rammentare quel che ne scrivevano ancora Stazio (*Silv.* V, 1, 91) e Giovenale (2, 159), a non parlare di altri seriori. E si comprende, dopo tanti sforzi, dopo qualche rovescio, dopo che all'impresa s'era accinto inutilmente anche quel grande conquistatore e condottiero che fu Giulio Cesare. Particolare che Tacito ha cura di mettere bene in evidenza: una prima volta (cap. 13), parlando in persona propria, con piú misurato linguaggio (Cesare non è santo da mandare in soffitta); un'altra volta, piú liberamente ed esplicitamente, per bocca dei nemici (cap. 15). E lo scopo (2), occorre appena avvertirlo, era naturalmente di dare maggior risalto al successo di Agricola. Il quale a quel tempo, in quell'ambiente, con quelle tendenze imperialiste, per tal successo poteva ben crederci senza troppa esagerazione destinato a vivere eterno nella memoria dei posterì, e sarebbe stato sminuire la gloria

(1) *Hist.* I, 2.

(2) Artificio apologetico già sfruttato, ad es., da Valerio Flacco I, 9.

di tant'uomo se Tacito avesse affermato che ne andava debitore alla sua sola scrittura. Il vero è che Tacito ha qui la mente non pure alla persona di Agricola, ma anche e soprattutto all'impresa, alla magnifica impresa che *ingenti fama celebrabatur*, e la stessa voce *Agricola* viene assunta e variata come espressione assoluta, giusta l'uso frequente dello scrittore, in cambio e vece dell'espressione relativa. Tradurremo pertanto: " le gesta di Agricola passeranno alla storia, e il nome di lui vivrà immortale „. Dove si vede che i due concetti logicamente coordinati vennero fusi o confusi per brachilogia, ossia ancora per imprecisione, in un unico membro di periodo, subordinando l'uno all'altro, e fatto un soggetto solo, *Agricola*, in duplice senso pregnante.

LUIGI VALMAGGI

TIBULLIANA

I.

Alcune lezioni del codice V (Vatic. 3270)

(Continuazione e fine. — Cfr. pag. 99 sgg.)

- II 1, 24 (f. 16) *et* ^{ex} *virgis*. Il Baehrens nota: *ex* om. V m. 1. Non si può asserire con certezza. L'inchiostro di *ex* pare un po' più chiaro di quello di *et virgis*, ma conviene non dimenticare che l'inchiostro figura alquanto diverso secondo il 'corpo' del carattere.
- E nemmeno la *x* di *ex*, di forma un po' più rigida di fronte alle *x* di prima mano, non ha valore decisivo per attribuire l'aggiunta a V².

- II 1, 67 (f. 17) *Ipse quoque inter* ^{q3} *greges*....

L'esame del ms. mi permette di stabilire con esattezza le correzioni di V².

Si tratta di due correzioni distinte; la prima — più antica —, che ristabilisce la lezione quale troviamo in **Ambr.**, la seconda che corrisponde alla lezione di codici deteriori.

Sotto *greges* c'è rasura e precisamente fu cancellata una linea di suppunzione che comprendeva tutta la parola. Sopra *greges* nuova rasura, del segno cioè di richiamo, ancora tuttavia percettibile, che è ripetuto nel margine sinistro sulla parola *agros* (così in séguito supputa) di V².

Il primo correttore volle adunque cancellare *greges* e correggere con *agros*, così che si leggesse *Ipsē quoque inter agros* (lez. di **Ambr.**).

Una mano più recente scrisse il *q3* interlineare dopo *inter* e, per aggiustare le cose, dovette supporre *quoque*. Questa medesima mano avrà cancellato la linea sotto *greges*, che doveva essere conservato, e supposto il marginale *agros*. La seconda correzione darebbe pertanto *Ipsē interque greges* (lez. di codd. dett.).

A prima vista, non tenendo cioè conto delle rasure che ho sopra notato, poté sembrare che la parola *agros* avesse a sostituire il *quoque* supposto. Il Baehrens, o chi collazionò per lui il codice **V**, andò più in là e attribuì a **V**² la correzione *Ipsē agros inter gregesque*, mentre il *q3* è da affiggersi indubbiamente all'*inter* che precede.

II 2, 9 (f. 17^b) *cornute*. Il puntino sotto la seconda asticciola della *u* tende a far leggere *corinte*. Il carne è infatti (in **V**) intitolato *Ad chorinthum*.

In **Ambr.** si legge invece rispettivam. *cornute* (senza correzione) e *Ad cornutū* (chiarissimo).

II 3, 57 (f. 19) *Illeⁱ se-lectos^t cernent prebere colores*.

La *e* di *Ille*, ciò che non posso riprodurre colla stampa, è inoltre attraversata da una *i*, e il trattino tra *se* e *lectos* ha valore di congiunzione delle due parole, prima scritte separatamente.

Anche qui non credo si possa con sicurezza negare che le correzioni siano di **V**¹, per quanto sia sempre lecito ed altrettanto facile presumere, in massima, che gli errori possano esser stati corretti in séguito da altra o da altre mani.

In realtà né la *i* né la *t* sopra il rigo si possono dire con certezza di altra mano. La *i* è identica alle altre *i* ed è tipico in tutte il medesimo uncino. L'inchiostro di

queste correzioni pare inoltre assolutamente il medesimo di quello usato da **V**¹. La *t* sopra *cernent* ha un lungo taglio, ma con questa forma si trova anche sotto, pur nel medesimo foglio, nelle finali di parola. Solo il trattino che unisce *se* a *lectos* pare di inchiostro un po' più chiaro, ma ciò ha poco valore, perché può dipendere dalla penna male intinta.

II 4, 1 (f. 19^b) *s Ic.* **Ambr.** ha *Sic.*

La letterina di guida, invece della grossa iniziale ornata che il miniatore tralasciò di eseguire in capo a questa e ad altre elegie, viene attribuita di regola dal Baehrens alla 2^a mano.

Senonché qui la forma non può decidere in proposito. Lo scriba tracciò una piccolissima *s* quasi chiusa circolarmente in sé stessa, un gioco calligrafico che non è estraneo all'epoca a cui appartiene il ms. Il corpo diverso del carattere e la delineazione leggera, poiché la letterina avrebbe dovuto in séguito scomparire, fanno sembrare l'inchiostro un po' più chiaro che quello di *Ic.* Potrebbe anche darsi che la *s* fosse tracciata a secco e con altra penna, dal medesimo amanuense, come spesso accade per le letterine di guida.

Del resto è ovvio ammettere che sia spettato di regola alla prima mano il tracciare queste piccole iniziali e non c'è ragione di supporre che i copisti lasciassero ad altri la divinazione della prima lettera.

II 4, 2 (f. 19^b) *pater ve* **V**¹ **Ber.** (*paterna* **V**²), ancor più decisamente in due parole separate che non in **Ambr.**

II 4, 10 (f. 19^b) *Naufraga* ^{*quâ*} $\tilde{\Phi}_1$ ^{*"*} *vitrei* e, in margine, ^{*"*} *quam vasti* di **V**².

Il *quâ*, sovrapposto alla abbreviazione da **V**², deve spiegarsi come interpretazione di $\tilde{\Phi}_1$, la cui verghetta

tracciata lateralmente a destra potrebbe trarre in inganno il lettore? (1).

II 4, 17 (f. 19^b) *orbem* è corretto su *urbem*; l'o è in rasura, ma si vede ancora la seconda asta della *u*. La correzione può essere della prima mano.

Ambr. ha *urbem*, che deve pertanto ritenersi come errore dell'originale comune. Il copista di **Ber.**, come quello di **V**, si accorse dell'errore e corresse pure *orbem*.

L'ediz. del Postgate (1914) reca già: *urbem* **A** (= **Ambr.**) *et fortasse V*.

II 4, 27 (f. 20) *smaraddos*. **Ambr.** ha *smaragdos*.

II 4, 55 (f. 20^b) *Quicquid habet V Ber.*; *Quid* \mathfrak{Q} (= *Quidquam*) **Ambr.**

II 5, 23 (f. 21) *non dum*, come in **Ambr.**

II 5, 76 (f. 22) *nubilus* è manifestamente corretto su *nubibus*,

(1) Qui la riproduzione tipografica risponde solo grossolanamente alla scrittura del codice. Si pensi del resto alla nota sigla di *quam* colla *q* minuscola (come si può vedere, ad es., per citare un'opera alla mano di tutti gli studiosi, nella Tav. 109, 1^a colonna, ultima linea, della *Paleographie latine* Steffens-Coulon, Paris, 1910) e si aggiunga una verghetta laterale a destra in basso. Il ch^{mo} paleografo prof. Enrico Rostagno mi comunica cortesemente di aver trovato due soli esempi di questa abbreviazione in due codd. scritti nell'alta Italia, rispettivamente dei secoli XIII e XIV, col valore sicuro di *quem* (sicuro quanto al senso, poiché l'amanuense potrebbe aver deformato o frainteso il segno). In Tibullo II 4, 10 il *quem* non sarebbe strano, ma non mi consta che si trovi in altri codd. Aggiungo che in **V** il *quem* è altrove abbreviato in *quez* e anche altrimenti, ma non mai nel modo sopra indicato.

Sotto il *vitrei* (di **V**¹), scritto 'regolarmente' sul rigo, c'è una linea di suppunzione.

come è notato anche dal Baehrens. Aggiungo che la correzione è fatta mediante rasura della pancia della seconda *b*, e che appunto per questo manca ogni prova diretta della mano che corresse.

Il Baehrens (1) attribuisce la correzione a **V**¹. Evidentemente per lui *nubibus* dev'essere sfuggito per inavvertenza al copista, che si accorse subito dell'errore e lo corresse. L'originale suo diretto doveva avere infatti, secondo ogni probabilità, *nubilus*, come si legge chiarissimo in **Ambr**.

A me pare tuttavia che la cosa possa spiegarsi diversamente, considerando la parola che segue nel medesimo verso :

II 5, 76 (f. 22) *annus* [?]. Il Postgate (1914) annota: "*annus* ψ (? **V**) „. Realmente **V**¹ scrisse dapprima *amnis* — lez. di **Ambr**. —, che poi fu corretto in *annus*.

Per ridurre le sei aste, o gambe, da *mni* a *nnu*, un'altra mano, che tale appare anche per l'inchiostro più chiaro usato nella correzione, alterò la quinta gamba di *mni*, tracciata da **V**¹, prolungandola leggermente fin sotto la riga e unendola con un filetto di sotto in su alla sesta, così che si leggesse senz'altro *u*.

Direi dunque: *amnis* **V**¹; *annus* **V**².

Ciò premesso, viene naturale il sospetto che la medesima 2^a m. abbia pure corretto il *nubibus*, facendo un *nubilus annus* che ha nel verso un senso soddisfacente.

Se le cose andarono così, come mi sembra, il *nubibus* di **V**¹ non sarebbe un errore, ma un'interpolazione. Lo

(1) È quasi superfluo avvertire che io chiamo lezioni attribuite a cod. **V** dal Baehrens e dal Postgate quelle dai due critici registrate nelle rispettive loro edizioni. Tutti sanno che il cod. **V** fu collazionato per il Baehrens da A. Mau e per il Postgate, solo nei luoghi dove egli dubitava della lezione, da Sidney G. Owen e da R. C. Bosanquet, come è dichiarato nei *Prolegg.* della 1^a ediz. a p. viii e nella *Praef.* alla 2^a (1914) a p. vi e xii.

scriba di **V** può aver notato che in *nubilus amnis* dell'originale suo doveva esserci un errore e, meno fedele del copista di **Ambr.**, aver ricorso — come in altri casi — ad una correzione. Non fu felice, perché corresse la parola esatta *nubilus*, scrivendo invece *nubibus* (per giungere alla interpretaz. *equos pallentes nubibus*) e copiò tal quale l'*amnis* che è l'errore dell'originale comune di **Ambr.** e **V**, nato forse dalla finale del verso 60... *amnis equos*.

Il *nubibus*, che attribuisco come interpolazione a **V**¹, si legge in parecchi codici deteriori. Altri hanno *nubilus annus*.

II 5, 116 (f. 22^b) *ferent* è corretto su *forent* e potrebbe essere, anche per l'inchiostro, correzione di **V**¹.

II 6, Rubr. (f. 22^b) *de* o *Se*? **Ambr.** ha l'erroneo *Se* con una maiuscola di tipo fantastico. Pure in **V** può leggersi un *Se*, per quanto la lettera, di una forma fuori del comune, possa anche essere una *d* minuscola.

Nelle *inscriptions*, nei titoli, il calligrafo si sbizzarrisce. Anche nelle parole di f. 23^b *Albii Tibulli liber Secundus* c'è una *S* maiuscola che può sembrare una *d* minuscola. Ma tanto in questo, come nel caso precedente, mi sembra abbia valore decisivo l'arco superiore della lettera decisamente rivolto in giù dalla parte di destra.

Così pure in

II 6, Rubr. (f. 22^b) *erat* si legge, a quanto pare, e non *creat*, come vorrebbe il Baehrens — se mai, pare piuttosto *crat* —, cioè precisamente come in **Ambr.** La *e* è fatta come quella di *lena* che precede, ed è ritoccata nella parte superiore. Del resto tutta la riga è scritta malamente. La penna doveva esser guasta.

II 6, 4 (f. 23) *allatus* **V**¹; ^{ad}*adlatus* **V**². Probabilmente le due

correzioni sono di due mani diverse. La prima deve avere corretto *l* in *d* nel corpo della parola, la seconda avrà scritto l'*ad* sopra la linea quasi a dividere la parola *adlatus* in due: *ad latus*. **Ambr.** ha *adlatus*.

II 6, 6 (f. 23) *erronem* mi parve già di scrittura incerta nella riproduzione fotografica di **V**. Sul manoscritto vedo che con ogni probabilità **V**¹ aveva scritto *errorem*, che poi corresse subito in *erronem*. In margine **V**² conferma *erronem*. **Ambr.** ha chiaramente *erronez* (= *erronem*).

II 6, 32 (f. 23^b) *madefacta* è corretto su *malefacta* con posteriore aggiunta della pancia a sinistra in basso dell'asta della *l*. Risulta così una *d* diversa da quella comune di **V**¹, che è costantemente scritta pressappoco così: *ð*. Una seconda *ð*, appunto di questa forma, aggiunse sopra **V**².

È probabile che anche la prima correzione sia di seconda mano. L'inchiostro è naturalmente più denso nella parte alterata dalla correzione e cioè nella pancia della *d* e nell'asta dell'*a* che precede.

II 6, 37 (f. 23^b) *in somnia* (*in expuncto*) **V**: così il Baehrens.

Forse si tratta invece di una *m* cancellata trasversalmente, con una lineetta, dal copista che aveva cominciato per sbadataggine a scrivere di nuovo la parola precedente (*mala*). Si noti che le tre aste cancellate non fanno corpo con la parola seguente (*somnia*) e che non c'è traccia di puntino sulla prima.

III 1, 15 (f. 24) *Pervos*. *at p vos*
La *e* di *Pervos* è in rasura e per la forma può essere di altra mano, quantunque ciò non risulti dall'inchiostro. Sotto manca ogni traccia dell'*a* che presumibilmente doveva esserci scritta.

La variante aggiunta interlinearmente da V^2 parrebbe confermare una primitiva lezione *Parvos* di V^1 , che è anche in **Ambr.**

III 2, 7 (f. 24^b) *pudor viteque*. C'è realmente un po' di spazio tra *pudor* e *viteque*, ma ben poco più dell'ordinario. L' \hat{e} (= *est*) interlineare è senza dubbio di V^2 .

III 2, 8 (f. 24^b) *tedia ñata meę*. Nello spazio che lascio vuoto tra *ñata* e *meę* c'è in **V** una *n* seguita dalla prima mezza parte di un'*a*. Il copista stava scrivendo nuovamente *nata* e si fermò tracciando poi una lineetta trasversale sulla *n* e la mezza *a*.

Il segno di richiamo su *ñata* rimanda alla correzione marginale *nota* di V^2 .

III 2, 9 (f. 24^b) *Ergo "cum*. Con inchiostro molto scialbo, che pare precisamente il medesimo del *nota* marginale del v. 8, una mano piuttosto recente scrisse in margine *ego*, da inserirsi tra *Ergo* e *cum*, e inoltre il relativo richiamo " tra le due parole del testo.

La lezione *Ergo ego cum* è data dunque anche da V^2 , come da parecchi codd. deteriori e da edizioni antichissime. Deve esser nata, come osservò già l'Huschke nella sua ediz. Tibulliana (1819), da scrupoli metrici relativi alla quantità della seconda sillaba di *Ergo*.

III 3, 7 (f. 25) *sociarent* è corretto su *sotiarent*, forma erronea che il Broukhusius riporta come di codici Anglicani di N. Heinsius. Lo scambio di *ti* e *ci* è del resto comunissimo.

III 3, 28 (f. 25^b) *adversa*. **Ambr.** ha *adversa*. Può darsi che la suppunzione della *d* sia di V^2 , ma certo l'inchiostro del puntino è identico a quello della parola *adversa*.

III 4, 9 (f. 26) scrittura ambigua tra *omina* e *omma*. Il facile scambio di *min* e *mni* ha dato luogo alla lezione *omnia* di codd. dett. **Ambr.** reca ben chiaro *omina*. V. sopra l'osservazione a I 3, 17.


III 4, 28 (f. 26) *myrthea*. La *y*, correzione di *i*, pare di **V**².
" " " " *rore* ha la *e* scritta da **V**² in rasura.

III 4, 47 (f. 26^b) *cuique*. Una specie di grossa virgola al di sopra del rigo tra *i* e *q* fu aggiunta da **V**² per correggere in *cuiusque* (lezione di **G**).

III 4, 84 (f. 27) *pectore*. Dal Baehrens *pectori* è attribuito a **V**¹, ma la *i* è di 2^a mano, come si vede anche dall'inchiostro.

Deve pertanto dirsi: *pectore* **V**¹; *pectori* **V**².

III 5, 1 (f. 27^b) *n* ^v*Os*. La piccola *v* è indubbiamente di seconda mano, come risulta anche dall'inchiostro. Non così può dirsi della *n*, per cui dovrei ripetere quanto ho scritto sopra al v. II 4, 1.

III 5, 27 (f. 28) *ñ quicquam*. Il leggero distacco del *ñ* dal *quicquam* è forse giustificato dalla abbreviatura di *nec*.
In **Ambr.** *necq̃c̃* 

III 5, 29 (f. 28) *ninphę* di **V**¹ è corretto in *linphę* (precisamente così) con un trattino che attraversa la prima gamba della *n* e una *l* ben rilevata che si sovrappone alla seconda. L'inchiostro della parte corretta è identico a quello delle altre lettere e la forma della *l* non contraddice all'ipotesi di una correzione di prima mano.

Nel Baehrens invece si legge: *nimphę* in *linphe* **V** corr. m. 2.

Ambr. ha *limphe*.

III 6, 1 (f. 28) *victis* con la *ç* supunta e precisamente con un puntino che pare una brevissima verghetta ed è d'inchiostro identico alla parola *victis*. **Ambr.** ha *victis*.

III 6, 33 (f. 28^b), dove comincia una nuova elegia, *s I mihi*.

La *s* non è certo del medesimo carattere di **V**¹ e figura scritta con inchiostro alquanto diverso, ma ciò può dipendere dal corpo diverso del carattere o da penna diversa, da tracciatura a secco. Dovrei ripetere qui quanto scrissi sopra a **II** 4, 1.

IV 1, 2 (f. 29^b) ^{*i*}*ures*. L'*i* che fu omessa da **V**¹ (**Ambr.** ha *uires* = *vires*) pare aggiunta da 2^a mano e precisamente con l'inchiostro stesso che si vede nel *iâ* (= *iam*) aggiunto poche righe sotto da **V**² in *neget longior aetas* (v. 11). La forma della *i* è diversa dalla consueta di **V**¹.

IV 1, 36 (f. 30) *iuncto*. Mi pare che non possa esserci dubbio sulla lettura.

IV 1, 51 (f. 30) *tytan*.

IV 1, 60 (f. 30^b) ^{*cle*}*artacle*. **V**¹ aveva scritto, come mi sembra, *artacie* (lez. dell'originale suo diretto o interpolazione? **Ambr.** e **Ber.** hanno *artacre*), poscia — con ogni probabilità la stessa 1^a m. — prolungò in alto la *i* fino a fare una *l*, consistente in un'asta che presenta in bel rilievo l'uncino nella parte superiore e il trattino a metà a sinistra, cioè all'altezza di quello della *c*.

Siccome la *c* aveva già l'uncino unito alla *i* in forma di lineetta orizzontale, nacque, quando quest'ultima si innalzò ad *l*, una specie di lettera *d*. Ci fu pertanto chi lesse [*artacle* ovv.] *artade*.

Sennonché la *d* non ha mai — in **V**¹ — l'asta perpendicolare al rigo, ma sempre inclinata a sinistra (presappoco così: *ð*). Ad ogni modo, forse per dissipare ogni dubbio, una mano alquanto recente scrisse sopra interlinearmente *cle*.

A sinistra, in margine, *artacre* di **V**² (di mano diversa da quella che scrisse *cle*).

Concluderei pertanto così: *artacie* corr. in *artacle* assai probabilmente da **V**¹; interlinearmente *artacle* **V**²; in margine *artacre* **V**².

IV 1, 70 (f. 30^b) *nantem* è corretto su *nautem*, come già notò il Postgate (1914).

Ambr. ha *nautem*.

IV 1, 82 (f. 30^b) *arthos* **V**, *artos* **Ambr.**, *artes* **Ber.**

La scrittura di **V** è chiarissima.

IV 1, 84 (f. 31) *nernos*. La prima *n* è corretta su *u* da una lineetta trasversale che unisce le due asticcioline nella parte superiore. **V**² voleva arrivare da *uernos* (che è pure lez. di **Ambr.**) a *nervos* (lez. degli **Exc. Par.**), ma non vi giunse e si fermò a un *nernos* che non ha senso.

IV 1, 91 (f. 31) *celerem ve* **V**¹ (precisam. come **Ambr.**). Il Baehrens confuse, nell'apparato critico, questo verso, che in **Ambr.** e **V** comincia con *Et*, coll'89°, dove appunto **V** ha *celeremq3 sagittam* e sopra, interlinearmente, la variante *celeremve (at ue)*, contro **Ambr.** che ha *celerem ve*. Il Postgate, nell'ediz. del 1914, corresse, per quanto riguarda il v. 91, *celeremve* **V**.

IV 1, 108 (f. 31) *iapigię*, senza alcuna traccia di *iapugię* o di *iapidie*. In **Ambr.**, come bene vide il Belling, una mano recente corresse *iapigie* in *iapidie*.

IV 1, 119 (f. 31^b) *Instat*, svista per *Instant*, forma corretta che si legge in **Ambr.**

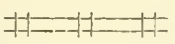
IV 1, 131 (f. 31^b) *liquit*, forma corretta, di fronte a *linquit* di **Ambr.**, dove la *n* è cancellata con una lineetta trasversale, forse di 2^a m. Anche **Ber.** ha *linquit*.

IV 1, 140 (f. 32) *nilius*.

IV 1, 151 (f. 32) *circunfuso*, corretto, sembra da 1^a m., su *circumfuso*, con un trattino che cancella la terza gamba della *m*. (**Ambr.** ha *circunfuso*).

IV 1, 165 (f. 32) *interposita*, in una parola sola, mentre in **Ambr.** *inter* (abbreviato) è manifestamente diviso da *posita*.

IV 1, 189 *accitus*, scritto chiarissimo (non *accitos*). La lezione esatta è già riportata nella 2^a ediz. dell'Hiller (1901), in *Corpus Poett. Latt. ed. Postgate*, Londra 1903.

IV 1, 200 (f. 33) ^{nec} *meletheas malle*  ^{com} *mittere cartas*. Il *nec*, di mano che sembra piuttosto recente, fu scritto con inchiostro chiaro, ben diverso da quello di *com*. Si noti che il *com*, ciò che non posso riprodurre qui con la stampa, è cancellato trasversalmente con una lineetta dall'inchiostro identico a quello di *nec*. La mano che aggiunse il *nec* deve pertanto aver cancellato il *com*.

Non si può escludere in modo assoluto che il *com* sia di prima mano, e ciò anche per l'inchiostro. Il ms. padre di **V** doveva in questo punto esser guasto o inintelligibile, cosicché il copista di **V** non poté leggere e indicò, come sembra dal segno stesso della lacuna, che mancavano tre lettere. Può darsi che in séguito egli stesso

abbia tentato di compiere col *com* sopra la riga, riuscendo alla strana lezione *committere*, che sembra non ignota a mss. deteriori.

Non è per altro impossibile che il copista, accortosi che nell'originale che aveva sott'occhio mancava una sillaba lunga a formare il verso, abbia creduto di segnare una lacuna tra *malle*m e *mittere* (errore dell'originale, per *vincere* attestato da **F** [= *Fragm. Cuiac.*]), tentando poi forse di colmarla egli stesso col *com*. **Ambr.** invero ha qui, tutto di séguito, *meletheas malle*m *mittere* (in margine una crocetta).

IV 1, 210 (f. 33) *Inquencunq3* è scritto precisamente in **V**.

IV 2, 11 (f. 33^b) *tytia* è corretto su *tyria*.

IV 2, 21 (f. 33^b) *pyerides*.

IV 2, 23 (f. 33^b) *multos* ^{hec} *hoc*. La *s* di *multos* deriva da correzione. Tra *multos* ed *hoc* c'è uno spazio vuoto di una o due lettere. Sopra *hoc* c'è la correz. *hec* di **V**² (lez. di **F**).

IV 3, 7 (f. 33^b) *Quis furor est? que*. **Ambr.** ha: *Quis furor ê? // que*. Forse il copista di **Ambr.** aveva scritto una *o* che compare in **Ber.**: *est? o quae*, lezione che è pure in altri codici.

IV 4, 1 (f. 34) *h Vc*. La *h* è di **V**¹? Direi di sì. Cfr. sopra a **II** 4, 1. Il Baehrens non nota nulla.

IV 4, 2 (f. 34) *phe* ^{be} : *be* è aggiunto da **V**².

IV 5, 1 (f. 34^b) *e St La e* è di **V**²? In verità si avvicina al tipo di scrittura umanistica. Cfr. tuttavia quanto scrissi sopra a **II** 4, 1.

IV 5, 3 (f. 34^b) *puellis* è corretto grossolanamente su *puelle*. Il *puell(a)e* non è nuovo. Si trova, ad es., nel Guarneriano del Volpi (vedi ediz. Tibulliana del Volpi, Padova, 1749, p. xxxiv), ma qui potrebbe trattarsi di una distrazione del copista che lì per lì pensò di aggiungere *puellae* al *Parcae* che precede.

IV 5, 6 (f. 34^b) *tibi ne de*. Il *ne* è cancellato con due tratti trasversali, forse da 1^a mano.

IV 8, 8 (f. 35^b) *quanvis*. In **Ambr.** è scritto abbreviato.

IV 9, tit. (f. 35^b) *Ad theorathum*.

IV 10, tit. (f. 35^b) *De sculpicia*.

IV 10, 3 (f. 36) *quas illo* **V**¹. Un'altra mano, con inchiostro assai più chiaro, cercò di unire le due parole (L'inchiostro è identico a quello con cui sono scritte le parole *nota* e *nec*: cfr. sopra le oss. a III 2, 8 e IV 1, 200). L'errore di **V**¹ si trova anche in **Ber**.

Ambr. ha la lezione corretta *quasillo*.

IV 11, 2 (f. 36). Il verso comincia con un'abbreviatura che non posso qui riprodurre. Si tratta di una *Q* maiuscola colla coda prolungata orizzontalmente a destra e incrociata da una obliqua che scende da mezza altezza della lettera e si prolunga sotto il rigo.

Fin qui si tratterebbe della nota abbreviazione del *Quod*, che si trova più volte in **V** e precisamente in I 3, 53; II 6, 7; III 4, 77; *Pan.* 201 e IV 5, 11.

Sennonché la *Q* così descritta ha qui ancora l'aggiunta di un altro piccolo segno, che non credo altri abbia finora notato, e precisamente di una piccola *i* — senza pun-

tino — in alto a destra, quasi come un apice. Confrontata con le altre *i* — senza puntino — che le sono vicine, si nota lo stesso *ductus* e l'inchiostro assolutamente identico.

Probabilmente **V**¹ volle correggere *Quod* in *Qui* (1), lezione che si trova in parecchi codici deteriori e nella Plantiniana.

Ambr. ha qui appunto *Quod* abbreviato nella forma sopra descritta, cioè senza l'*v*.

IV 11, 6 (f. 36) *lēcto*. La *ç* è supputa, pare, di prima mano.

IV 13, 3 (f. 36) *Tumodo* **V**¹; una lineetta verticale segnò poscia il distacco tra *Tu* e *modo*.

IV 13, 22 (f. 36^b) *noto* **V**¹. La seconda *o* di *noto* ha il segno di espunzione, che consiste in una brevissima lineetta di inchiostro identico a quello del testo. Pare che il copista, accortosi subito di aver scritto un errore, abbia supputo e cercato poi di correggere la *o*, senza riuscire a una correzione chiara. Una piccolissima *e* di 2^a m., con inchiostro più chiaro, compì alla meglio la correzione.

IV 13, 23 (f. 37) *iunctus*.

— *Epithaphium Tibulli*. In **Ambr.**: *Epithaphyum Tibulli* **R**_{ca}.

Genova, febbraio 1918.

FERRUCCIO CALONGHI

(1) Il ch^{mo} prof. Remigio Sabbadini, a cui comunicai questa mia ipotesi, mi rispose cortesemente giudicandola assai probabile.

SALVIANO E LA DATA
DEL *DE GUBERNATIONE DEI*

Grande è stata finora l'incertezza nel determinare in quale anno abbia Salviano composto il suo trattato *De Gubernatione Dei* o piuttosto *De praesenti iudicio*, come suggerisce Gennadio (1). È sicuro intanto che la composizione del *De Gubernatione* è posteriore a quella dell'*Ad ecclesiam*, perchè l'autore in un luogo del primo trattato (*De Gubern.* IV, 1, 1) allude al secondo, trascrivendone un intero periodo (*Ad eccl.* II, 9, 37). Si suole determinare come epoca della composizione dell'*Ad Ecclesiam* l'anno 440 (*Hist. litt. de la Fr.* t. II, pag. 525); per conseguenza il *De Gubernatione* dev'essere stato scritto in uno degli anni successivi al 440.

Quale? Le opinioni dei vari critici e commentatori si possono, così all'ingrosso, distribuire in due grandi categorie: la prima, quella di chi crede che la composizione dell'operetta cada dopo il 439 e prima del 451; la seconda, quella di chi propende per un'epoca posteriore al 451 (2). Rappresentanti della prima opinione sono il Tillemont (3), il Gibbon (4)

(1) Gennad., *De vir. illustr.* cp. 68.

(2) Cfr. Schoemann, *Notitia hist.-litter. in Salvianum* (*Bibl. hist. litt. Patrum Lat.* t. I): *Opus primum* (scil. *De Gubern. Dei*) *scriptum tempore incursionis Barbarorum in imperium Romanum a. 451, aut 452, aut, ut Benedictini malunt, a. 455.*

(3) *Mém. pour servir à l'hist. eccl.*, t. XVI, p. 192: *ce fut vers ce temps là (cioè il 440) qu'il écrivit son ouvrage sur la Providence, puisqu'il y parle de la défaite de Litorius, arrivée en 439 comme d'une chose fort nouvelle. Il y marque aussi la prise de Carthage arrivée la même année, mais il n'y parle point de la descente d'Attila, ni des ravages qu'il fit en France en 451 et en Italie en 452.*

(4) Edoardo Gibbon, *Istoria della decad. e rovina dell'Imp. rom.*, traduzione dall'ingl., vol. IX, Pisa, 1786, p. 68, nota 1.

e l'Ebert (1); alla seconda appartengono il Rittershusius (2), gli autori dell'*Histoire littéraire de la France* (3) e il Gallandi (4).

Esaminiamo le ragioni addotte dai primi. Anzitutto — essi dicono — in un luogo dell'opera di Salviano (*De Gubern.* VII, 10, 40: *itaque agnovit hoc ille dux nostrae partis, qui eandem urbem hostium, quam eodem die victorem se intraturum esse praesumpsit, captivus intravit*) si fa menzione della disfatta di Litorio avvenuta nel 439 — e il Tillemont aggiunge che Salviano parla di questa disfatta come d'un avvenimento molto recente. Ora, tralasciando il fatto che non si comprende come le parole di Salviano (il testo dice *praesumpsit ... intravit*) autorizzino il Tillemont a pronunziare questo giudizio, io non vedo che la menzione della disfatta di Litorio possa esser d'impedimento all'opinione, la quale vorrebbe assegnare

(1) *Hist. génér. de la litt. du moyen âge en Occident.*, trad. Aymeric-Condamin. Paris, 1883, tom. I, pag. 489, nota 2: *Il est écrit, à coup sûr, après 439, ru qu'il y est parlé de la captivité de Litorius, et, d'autre part, avant 451, puisqu'il n'y est pas fait mention de l'invasion d'Attila dans la Gaule.*

(2) Conradus Rittershusius, *Liber Commentarius in Salvian. Massil.*, pubblicato in fine alla sua edizione Altorfiana delle opere di Salviano del 1611. L'opinione dell'umanista tedesco è riferita da Stefano Baluze nella sua nota al lib. VI, 12 (Migne, *P. L.*, t. 53, p. 121, nota b).

(3) T. II, p. 525: *Nous avons déjà remarqué que l'ouvrage contre l'avarice, se trouvant cité dans celui de la Providence, il faut que celui-ci ait été composé après l'autre; et tout le monde en convient. On fixe l'époque du premier environ à l'an 440 et l'on veut que l'autre l'ait suivi de près et avant l'an 451 ou 452. Mais il nous semble que l'on peut dire que ce dernier n'a été fait au plutôt qu'en 455, après la prise de Rome par les Vandales. Car Salvien fait clairement mention du siège et de la prise de cette ville, ce qui arriva selon S. Prosper en l'année que nous venons de marquer. On pourroit dire que Salvien veut marquer la prise de Rome par les Gothes en 410, mais il est plus naturel de l'entendre de la prise qu'en firent les Vandales.*

(4) *Prolegom. de Salviano (Vett. Patr. Biblioth., t. X): Nonnulli exaratos conticiunt hos libros ante annum 451. Sed alii rectius, ut videtur, annum 455 statuunt. In iis enim Romam a Vandalis obsessam et expugnatum tradit Salvianus: quod sane, ut ex Prosperi chronico liquet, eodem anno contigisse comperimus. Cfr. Migne, t. cit., p. 10, A.*

all'opuscolo come data l'anno 451 o 455. Scrivendo in uno di questi anni non poteva Salviano riferirsi ad un avvenimento del 439?

Ancora. Secondo l'Ebert Salviano deve aver composto il *De Gubern.* prima del 451, perchè ivi non si fa la benchè minima allusione all'invasione d'Attila nella Gallia. Ma le parole di Salviano (VI, 12, 67): *inundarunt Gallias gentes barbarae* non potrebbero essere un accenno generico a questa e a tutte le altre invasioni barbariche che afflissero le Gallie?

Un altro argomento a sostegno della propria ipotesi è stato addotto dall'Ebert, il quale, volendo combattere la tesi dell'*Hist. litt. de la Fr.* (l. c.), afferma che la supposizione, secondo la quale la conquista di Roma, di cui si parla in VI, 12, 67, è quella di Genserico, e che per conseguenza l'opera è posteriore al 455, è erronea, perchè il contesto non allude che alla presa di Roma da parte d'Alarico, avvenuta nel 410. E a conferma di ciò, secondo il critico tedesco, sta il fatto che nel passo citato, dove Salviano enumera le varie e gravi calamità che colpirono, direi quasi, mortalmente l'impero romano, lo scrittore latino osserva un certo ordine cronologico, e dopo la presa di Roma ricorda la divisione dei Vandali nella Spagna. Di qui ognuno vede come l'argomentazione dell'Ebert sia labile e fallace. Anzitutto l'Ebert non dà nessuna prova che nel citato passo di Salviano s'intenda parlare dell'impresa d'Alarico. Salviano dice semplicemente: *obsessa est urbs Roma et expugnata*, le quali parole si possono indifferentemente riferire tanto alla presa di Roma da parte d'Alarico che a quella da parte di Genserico. Secondariamente, è vero che nel passo dello scrittore latino è osservato rigorosamente l'ordine cronologico? Ammettiamo pure con l'Ebert che il primo avvenimento, citato con le parole: *obsessa est urbs Roma et expugnata*, si riferisca all'impresa d'Alarico del 410.

Il secondo avvenimento dovrebbe per conseguenza appartenere ad un'epoca posteriore.

Il testo dice: *inundarunt Gallias gentes barbarae*. A quale fatto lo scrittore ha inteso propriamente alludere con queste parole? È risaputo che la Gallia ha subito più d'una volta

la sventura d'essere invasa dai barbari. Ma la storia non serba ricordo d'invasioni che siano state più funeste e più spaventose di quelle del 406 e del 451. Per sapere se le parole di Salviano si riferiscono alla prima o alla seconda, occorrerebbe rinvenire in altro luogo della sua opera un elemento di prova, espresso in una forma più chiara ed esplicita. Fortunatamente in lib. VII, 12, 50 — e qui dobbiamo rallegrarci del difetto precipuo in Salviano di ripetersi spesso e di riuscire talvolta prolisso fino alla noia — si legge (1) che i barbari cominciarono col riversarsi in *Germaniam primam*, cioè nei territori di Magonza, di Worms, di Spira e di Strasburgo. Dopo che queste contrade furono orribilmente saccheggiate, l'incendio si propagò alle terre del Belgio, al paese situato tra l'Oceano, la Marna e la Senna, poi all'opulenta Aquitania e infine a tutta quanta la Gallia. Questi barbari (Alani, Suevi, Burgundioni, Vandali), che da più di vent'anni desolavano le provincie occidentali dell'Impero, avevano passato il Reno il 31 dicembre del 406 e si erano gettati sulle Gallie, dove esercitarono per quattro anni le maggiori violenze e rapine (2).

“ Se l'Oceano, dice l'ignoto autore del poema sulla Provvidenza, avesse inondato i campi della Gallia, non avrebbe prodotto così orribili devastazioni. È stato raziato il bestiame; sono state rapite le messi, distrutte le vigne e gli uliveti; la pioggia ed il fuoco hanno abbattuto le case coloniche, e se qualcuna è scampata alla rovina, è ora più triste spettacolo il vederla deserta e abbandonata che se fosse stata distrutta insieme con le altre: e questo è solo il minore dei

(1) ... *ac primum a solo patrio effusa est in Germaniam primam, nomine barbaram ditione Romanam: post cuius primum exitium arsit regio Belgarum deinde opes Aquitanorum luxuriantium et post haec corpus omnium Galliarum, sed paulatim id ipsum tamen, ut, dum pars clade caeditur, pars exemplo emendaretur... vastata est diu Gallia...*

(2) Cassiod., *Chron.*, n. 177 (*Mon. Germ. Hist. A. A.*, t. XI, p. 154); Iord., *Getica*, cap. XXXI (*Mon. Germ. Hist. A. A.*, t. V, p. 100); Prosp. Tiro, *Chron.*, n. 1230, a. 406 e *Additam. ad Prosp. codicis Hauniensis* (ed. Mommsen, *Mon. Germ. Hist. A. A.*, t. IX, p. 465 e p. 299).

nostri mali. Da dieci anni i Goti e i Vandali fanno di noi una spaventevole carneficina. I castelli edificati sulle cime dei monti, le città circondate dai fiumi non hanno salvato dalle insidie e dal furore di quei barbari gli abitanti; tutti dovunque ci siam trovati esposti alle estreme miserie „ (1).

“ Una moltitudine innumerevole di popolazioni barbariche, esclama S. Girolamo, e d’una ferocia inaudita invase le Gallie intere. Tutto lo spazio compreso tra le Alpi e i Pirenei, tutta la contrada situata tra l’Oceano e il Reno fu devastata — oh! sventurato paese! — dai Quadi, dai Vandali, dai Sarmati, dagli Alani, dai Gepidi, dagli Eruli, dai Sassoni, dai Burgundi, dagli Alamanni e dai barbari della Pannonia. Magonza, un tempo illustre città, fu presa e distrutta fin dalle fondamenta; migliaia di uomini furono massacrati nella chiesa; la città di Worms perì dopo un lungo assedio; le potenti città di Reims, Amiens, Arras, Thérouanne, Tournai, Spira, Strasburgo hanno assistito allo spettacolo di vedere i loro abitanti trasportati in Germania. L’Aquitania e la Novempopulonia, la provincia Lionese e la Narbonese, tutto, all’infuori di alcune città, sopportò gli orrori del saccheggio. Quelle città, che il nemico minaccia dall’esterno, sono devastate internamente dalla peste. Io non posso nominare senza piangere la città di Tolosa, che deve alle virtù del Santo vescovo Esuperio se non è ancora caduta sotto i colpi del nemico. Anche le Spagne sono prossime a subire la stessa rovina e tremano ogni giorno al ricordo dell’irruzione cimbrica; esse temono a loro volta i mali che hanno colpito le altre provincie, e il terrore le fa vivere in uno stato di continua sofferenza ed angoscia. Ma io taccio per timore di sembrare che dispero della clemenza di Dio „ (2).

Le stesse desolate voci di dolore risuonano infine con la-

(1) *Carmen de Provid. divina*, vv. 25-56 (Migne, *P. L.*, t. II, pp. 617-18). Questo poema è falsamente attribuito a Prospero d’Aquitania. Cfr. Migne, *P. L.*, t. LI, p. 615; G. Boissier, *La fin du paganisme*, lib. V, cap. IV, t. II, p. 403.

(2) S. Hieron., *Ep.* 123, *Ad Ageruchiam*, 16 (Migne, *P. L.*, t. XXII, pp. 1057-1058).

mentosa eco in alcuni versi di Orienzio (1), che Robinson Ellis attribuisce appunto al tragico anno 406 (2).

Ciò posto, il passo VII, 12, 50 di Salviano è ormai per me certo che allude ai medesimi avvenimenti del 406: lo ha dimostrato il Clinton (3), e alla opinione di questo critico aderisce anche l'Ellis (4).

Accettata questa ipotesi, non è difficile dimostrare che anche in VI, 12, 67 Salviano con le parole *inundarunt Gallias gentes barbarae* alluda all'invasione del 406. È questa una data storica memorabile per il nostro autore, ed egli vi accenna sempre che l'occasione glielo permetta. Per convincersene, basta ricordare che il passo, contenuto in VII, 12, 50 sgg., vuol essere, sebbene in altre parole, un'esatta ripetizione, almeno per quel che concerne il contenuto, di quanto è stato detto in VI, 12, 67. Lo scopo dello scrittore è sempre quello di mettere in evidenza il fatto che gli abitanti della Gallia e della Spagna, quantunque avessero provato gli orrori dello sterminio e del saccheggio da parte dei barbari, tuttavia non videro in quegli orrori una punizione, inflitta loro dalla divina giustizia, non sentirono nell'intimo del loro cuore nessun impulso al pentimento dei propri peccati; per la qual cosa trascurarono di emendarsi. *Quam vere autem etiam hoc in nos cadat res ipsa indicat. vastata est diu Gallia: ergo emendata est, cum in vicino esset, Hispania? nec inmerito, quia nullus erat omnino timor nulla correctio, flammis, quibus arserant Galli, Hispani ardere coeperunt. in quo illud est, ut supra dixi, sceleratissimum et gravissimum, quod cum arserint, ut ita dicam, membra hominum peccatorum, curata non sunt vitia peccantium* (VII, 12, 51-52).

Ma v'ha di più ancora — ed è questo un argomento per

(1) Orient., *Commonit.*, II, 165 sgg. Ricorda specialmente il v. 184 *uno fumavit Gallia tota rogo*, che trova un riscontro nelle parole citate di Salviano *corpus omnium Galliarum... vastata est diu Gallia*.

(2) Cfr. la *Praefatio* alla sua ediz. di Orienzio in *Corpus SS. eccles. latin.*, vol. XVI, 1, p. 194, Vindobonae, 1887.

(3) Clinton, *Fast. Rom.*, I, p. 564.

(4) *Op. cit.*, p. 195.

me decisivo — l'ordine in cui sono citati gli avvenimenti: prima si allude all'invasione della Gallia, che abbiamo detto essere avvenuta nel 406, e subito dopo, come una conseguenza di questa invasione, l'autore allude, seguendo qui scrupolosamente l'ordine cronologico, all'invasione della Spagna, che vedremo essere avvenuta il 28 settembre dell'anno 409, cioè tre anni dopo l'invasione della Gallia.

E si noti che la citazione dell'invasione della Spagna subito dopo quella della Gallia è fatta per ben due volte in VII, 12, 52, a brevissima distanza l'una dall'altra: *vastata est diu (1) Gallia: ergo emendata est, cum in vicino esset, Hispania? Nec immerito quia nullus erat omnino timor nulla correctio, flammis, quibus arserant Galli, Hispani ardere coeperunt (2)*.

Ebbene: anche in VI, 12, 67 avvertiamo lo stesso: all'avvenimento dell'invasione della Gallia, descritto con le parole: *inundarunt Gallias gentes barbarae: ergo, quantum ad mores perditos spectat, non eadem sunt Gallorum crimina quae fuerunt?* segue immediatamente dopo l'allusione all'invasione della Spagna con le parole: *transcenderunt in Hispaniae terras populi Wandalorum: mutata quidem est sors Hispanorum, sed non mutata vitiositas*.

Mi sono indugiato, forse un po' troppo, sulla dimostrazione dell'identità del contenuto fra i due passi di Salviano, ma non senza ragione: poichè ho pensato che ciò sarebbe ridonato a vantaggio della mia tesi. Infatti, mettendo in chiaro la circostanza che Salviano in VI, 12, 67 non allude ad altra invasione che a quella della Gallia dell'anno 406, credo d'aver completamente distrutta la tesi dell'Ebert, il quale, come abbiám visto, sostiene l'esattezza cronologica, osservata da Salviano nell'enumerazione degli avvenimenti storici in quel

(1) Richiamo l'attenzione di chi legge su questo avverbio, che è pienamente giustificato dal lungo periodo di tempo (cioè quattro anni), durante il quale la Gallia dovè sopportare tutte le calamità, prodotte dall'invasione barbarica.

(2) Anche in seguito nello stesso capitolo Salviano s'indugia sulla considerazione di questi due avvenimenti.

passo. Il critico tedesco pensa che l'*inundarunt Gallias*, etc. si riferisca al passaggio dei Goti d'Alarico nella Gallia, dopo l'assedio e il saccheggio di Roma del 410. Ma in questo caso le parole *inundarunt Gallias* etc. sarebbero del tutto improprie: in primo luogo non era un diluvio di orde barbariche tale da giustificare il verbo *inundarunt*, adoperato da Salviano, e che al contrario si adatta benissimo per descrivere l'invasione del 406. Secondariamente, è notissimo che i Goti passarono dall'Italia nella Gallia non come nemici, ma come amici e difensori della causa dell'Impero.

Onorio, incapace, come sempre, nelle circostanze intricate e difficili, di qualsiasi energica risoluzione, non potendo sopportare il grave peso delle truppe dei Goti in Italia, accolse volentieri le proposte per un trattato d'alleanza con Ataulfo, successore d'Alarico, il quale, se dobbiam credere ad alcuni storici (1), si mostrò risoluto partigiano della pace con l'Impero, e caldeggiò sinceramente il desiderio di combattere per l'Imperatore Onorio, e d'impiegare le forze dei Goti nella difesa dello stato romano.

Avuta da Onorio, a quanto pare, la facoltà di recarsi oltre le Alpi per combattere contro i tiranni ed i barbari che infestavano quelle provincie, Ataulfo, rivestendo il carattere di generale romano, diresse nel 412 la sua marcia verso le provincie meridionali della Gallia (2). I movimenti del suo esercito erano dunque legittimati dalla volontà dell'Imperatore, e le città assediate dai Goti potevano considerarsi come in istato di ribellione contro il governo d'Onorio.

Data questa condizione di cose, non è possibile nè ragionevole che il nostro Salviano, parlando della spedizione di Ataulfo, l'abbia definita un'inondazione della Gallia da parte dei barbari, piuttosto che una rivendicazione dei diritti dell'Impero romano contro le usurpazioni di Giovino (3), e di

(1) Olymp., *Excerpta in Corp. Script. histor. Byzant.*, p. 454, lin. 16; Oros., *Histor.*, VII, 43, 2 sgg.; Iord., *Getica*, XXXII (*Mon. Germ. Hist. A. A.*, t. V, p. 99).

(2) Olymp., *l. c.*, p. 455, lin. 19.

(3) Sulla fine degli usurpatori vedi Olymp. (*l. c.*, pp. 455-456); Hydat.,

Sebastiano, suo fratello. Ad ogni modo, in favore di qualsiasi atto d'ostilità che avesse potuto commettere l'esercito di Ataulfo, era lecito al suo duce di addurre gli articoli del trattato o le segrete istruzioni della corte d'Onorio.

Il terzo avvenimento è introdotto con le parole: *transcenderunt in Hispaniae terras populi Wandalorum*. Ma ciò avvenne nel 409. Erra dunque l'Ebert due volte: non solo quando afferma l'esistenza d'un ordine cronologico nel racconto di Salviano, ma anche quando osserva che il testo fa menzione della divisione dei Vandali nella Spagna, dopo la presa di Roma da parte di Alarico. Ricostruiamo l'avvenimento sui dati della storia. Il 28 settembre dell'anno 409 (1) i Vandali si riversarono nella Spagna (2), dopo di essersi impadroniti dei passi dei Pirenei, la custodia dei quali, secondo la notizia conservataci da Orosio e da Zosimo (3), era affidata a un presidio di truppe. Abbattuti allora gli ostacoli che sbarravano le vie delle montagne, tutti i barbari che avevano invaso le Gallie strariparono come fiumana nella Spagna, sconfissero gli eserciti romani, corsero e desolarono il paese. Idazio, che in quell'epoca era vescovo d'una città spagnuola, descrive un quadro orribile delle miserie che colpirono la sua patria in-

Chron., nn. 51 e 54, a. 412 e 413 (*Mon. Germ. Hist. A. A.*, t. XI, p. 18); Marcellinus Comes, *Chron.*, a. 413 (*Mon. Germ. Hist. A. A.*, t. XI, p. 71); Prosp. Tiro, *Chron.*, n. 1251, a. 413 (*Mon. Germ. Hist. A. A.*, t. IX, p. 467); Oros., *Hist.*, VII, 42.

(1) Hydat., *Chron.*, n. 42, a. 409 (*Mon. Germ. Hist. A. A.*, t. XI, p. 17). Idazio dice che i Vandali penetrarono nella Spagna il 28 settembre o il 13 ottobre, e aggiunge che era un martedì. Ora nel 409 il 13 ottobre era un mercoledì, e il 28 settembre era infatti un martedì, il che prova che quest'ultima data è esatta. Il giorno di Pasqua in quell'anno cadeva il 18 aprile (Victor. Aquitan., *Cursus paschalis* in *Mon. Germ. Hist. A. A.*, t. IX, p. 719) e il 26 settembre era una domenica.

(2) Hydat., *l. cit.*; Cassiod., *Chron.*, n. 1183, a. 409 (*Mon. Germ. Hist. A. A.*, t. XI, p. 155); Prosper. Tiro, *Chron.*, n. 1237, a. 409 (*Mon. Germ. Hist. A. A.*, t. IX, p. 465).

(3) Paul. Oros., *Historiae*, VII, 40, 7 sg. (ed. Zangemeister); Zosim., VI, 5 (*Corp. Script. hist. Byzant.*, p. 321).

felice (1). La fame fu tale che alcuni uomini furono costretti a cibarsi di carne umana. Si videro perfino delle madri sgozzare i propri figliuoli e pascerne le membra. Gli animali, avvezzi a divorare i cadaveri degl'infelici morti di fame o di peste, assalivano i vivi (2). Olimpiodoro (3) ricorda il caso d'una donna che venne lapidata dal popolo, per aver ucciso e mangiato quattro suoi figliuoli (4). Solo nel 411, cioè dopo due anni di devastazioni e di saccheggi, i barbari si divisero le provincie della Spagna nel modo che gli storici raccontano (5).

Ritornando ora al nostro argomento, erra l'Ebert, il quale crede che all'anno 411, in cui la Spagna, dopo la caduta di Roma, fu divisa tra i Vandali, debba riferirsi l'avvenimento ricordato da Salviano, il quale invece in realtà, parlando semplicemente del passaggio dei Vandali nella Spagna, intende solo riferirsi all'anno 409.

Del quarto avvenimento storico, indicato con le parole: *postremo, ne qua pars mundi exitialibus malis esset immunis, navigare per fluctus bella coeperunt. quae vastatis urbibus mari clausis et eversis Sardinia ac Sicilia, id est fiscalibus horreis, atque abscisis velut vitalibus venis, Africam ipsam id est quasi animam captivare reipublicae*, parleremo fra breve, dimostrando che esso si riferisce all'anno 461.

L'ultimo avvenimento: *circumsonabant armis muros Cirtae atque Carthaginiis populi barbarorum* allude all'assedio di Car-

(1) Hydat., *Chron.*, n. 48, a. 410 (*Mon. Germ. Hist. A. A.*, t. XI, p. 17). Il cronista ricorda che la Spagna subì lo sterminio, dovuto non solo alla spada dei nemici ed alla peste, ma anche alla tirannia degli esattori e al saccheggio dei soldati, che rapivano ogni sorta di ricchezze nelle città, dove gli abitanti le avevano accumulate sperando nella sicurezza di quei luoghi.

(2) Hydat., *Chron.*, n. 48, a. 410 (*Mon. Germ. Hist. A. A.*, t. XI, p. 18).

(3) Olymp., *Excerpta (Corp. Script. Hist. Byzant.)*, p. 462).

(4) Mi sono indugiato nel descrivere questi avvenimenti, perchè il luogo citato di Salviano riceva maggior lume dalla situazione storica.

(5) Hydat., *Chron.*, n. 49, a. 411 (*Mon. Germ. Hist. A. A.*, t. XI, p. 18); Oros., *Hist.*, VII, 40; Ruinart, *Vandalicae persecutionis historia*, cap. II (Migne, *P. L.*, t. LVIII, p. 365).

tagine, della quale Genserico si impadronì il 19 ottobre del 439 (1).

Riassumendo, le date si succedono in quest'ordine: 410, 406, 409, 461, 430. Ciò posto, è evidente come non sia lecito ritenere esatta l'affermazione dell'Ebert, che cioè Salviano nell'enumerazione degli avvenimenti storici, ricordati in VI, 12, 67 sgg., segua scrupolosamente l'ordine cronologico.

Assodato questo fatto, non sono le parole: *obsessa est urbs Roma et expugnata* che ci possono fornire un dato sicuro, per risolvere la questione, importantissima per la storia della civiltà cristiana, del tempo in cui deve collocarsi la vita e l'operosità letteraria di Salviano.

Quelle parole — una volta distrutta l'opinione che Salviano seguisse l'ordine cronologico — possono indifferentemente alludere, come abbiamo di sopra osservato, tanto al saccheggio di Roma da parte d'Alarico nel 410, quanto a quello da parte di Genserico nel 455.

Un elemento positivo e solidamente basato su dati storici per la soluzione del problema dobbiamo ricercarlo altrove, e propriamente nel passo VI, 12, 68: *postremo, ne qua pars mundi exitialibus malis esset immunis, navigare per fluctus bella coeperunt: quae vastatis urbibus mari clausis et eversis Sardinia ac Sicilia, id est fiscalibus horreis, atque abscisis velut vitalibus venis, Africam ipsam id est quasi animam captivare reipublicae.*

Ora, secondo il computo dei cronisti, Genserico mosse alla conquista della Sicilia nel mese di giugno dell'anno 440 (2).

(1) Prosp. Tiro, *Chron.*, n. 1339, a. 439; — *Additamenta africana epitome carthaginensis* (*Mon. Germ. Hist. A. A.*, t. IX, pp. 477, 486, 497); — *Laterculus regum Vandalorum* (ed. Mommsen, *Chron. Minora* in *Mon. Germ. Hist. A. A.*, t. XIII, p. 458); Hydat., *Chron.*, n. 115, a. 439 (*Mon. Germ. Hist.*, *A. A.*, t. XI, p. 23); Cassiodor., *Chron.*, n. 1233, a. 439 (*Mon. Germ. Hist. A. A.*, t. XI, p. 156); Isid., *Hist. Vandal.* (*Mon. Germ. Hist. A. A.*, t. XI, p. 297); Vict. Vit., *De persec. Vandal.*, 1, 4 (Migne, *P. L.*, t. LVIII, p. 186); Marcell. Com., *Chron.*, a. 439 (*Mon. Germ. Hist. A. A.*, t. XI, p. 80).

(2) Hydat., *Chron.*, n. 120, a. 440 (*Mon. Germ. Hist. A. A.*, t. XI, p. 23); Prosp. Tiro, *Chron.*, n. 1342, a. 440 (*Mon. Germ. Hist. A. A.*, t. IX,

Il re dei Vandali saccheggiò miseramente le campagne, tanto che Valentiniano III. mosso a pietà, pubblicò una costituzione che reca la data dell'anno 441. e con la quale esonera dall'obbligo delle imposte la Sicilia e le isole vicine devastate dai barbari (1).

Anche Lilibeo, l'odierna Marsala, sembra sia caduto nelle mani di Genserico, poichè Pascasino, vescovo di quella città, in una lettera, indirizzata al papa Leone Magno. dice di aver perduto non solo tutti i suoi beni, ma perfino la libertà, e che dalla dura prigionia non fu liberato che solo nel 443 (2).

Questo racconto non corrisponde esattamente alle notizie dateci da Salviano, perchè noi possiamo con certezza assegnare il trattato di questo scrittore all'anno 440. La citata novella di Valentiniano (3) dice solamente che Genserico ha devastato la Sicilia *cum circumiectis insulis*, cioè le isole sparse intorno alle coste siciliane: mentre Salviano dice che Genserico devastò non solo la Sicilia, ma anche la Sardegna, e, impadronendosi di tutta l'Africa, tolse l'anima all'Impero Romano d'Occidente, come se avesse reciso una delle sue arterie più vitali. È certo che questi due fatti, le scorrerie in Sicilia e in Sardegna, e il distacco della provincia d'Africa tutta intera dall'Impero Romano, non sono avvenuti nel 440.

È noto che in forza del trattato dell'anno 442 i territori dell'Africa furono divisi tra i Vandali e l'Impero (4). Una costituzione di Valentiniano III. emanata da Roma con la data del 13 luglio 451. ci fa conoscere quali provincie passarono definitivamente a far parte del regno dei Vandali e

p. 478); Cassiod., *Chron.*, n. 1235, a. 440 (*Mon. Germ. Hist. A. A.*, t. XI, p. 156); Isid., *Hist. Vandal.* (*Mon. Germ. Hist. A. A.*, t. XI, p. 297).

(1) *Nov. Valentin.*, III, tit. I, 2 ed. Haenel, p. 124, nota 1; Ed. Cuq, *Additions à Borghesi, Œuvr.*, t. X, p. 614 e nota 1; *Praefecti Praetorio Italiae*, LXXIX.

(2) *Paschasini episcopi lilybetani ad Leonem papam epistola* (*S. Leonis magni Epistolae*: ep. III in Migne, *P. L.*, t. LIV, p. 606).

(3) *Nov. Valentin.*, III, tit. I, 2 ed. Haenel, p. 124, nota 1.

(4) Prosp. Tiro, *Chron.*, n. 1347. a. 442 (*Mon. Germ. Hist. A. A.*, t. IX, p. 479); Cassiod., *Chron.*, n. 1240, a. 442 (*Mon. Germ. Hist. A. A.*, t. XI, p. 156).

quali furono restituite da Genserico all'Impero. Valentiniano accorda delle indennità ai possessori di beni della Numidia che hanno sofferto per le rapine dei barbari, e fa alcune concessioni di territorio di dominio pubblico nelle due Mauritane, Sitifiana e Cesariana, ai proprietari della provincia Proconsolare e della Bizacena che sono stati spogliati dei loro patrimoni ed espulsi dal loro paese (1).

Un'altra costituzione di Valentiniano III, emanata anch'essa da Roma il 21 giugno 445, accorda alla Numidia delle esenzioni dalle imposte, e conferma i privilegi altre volte concessi agli abitanti della Mauritania Sitifiana (2). Vittore Vitense (3) conferma le indicazioni che ci vengono fornite dai testi delle costituzioni imperiali.

È dunque certo che la Mauritania Cesariana, la Mauritania Sitifiana e la Numidia, per lo meno in parte, furono restituite all'Impero, e che la provincia Proconsolare e la Bizacena furono cedute a Genserico. La Tripolitania non aveva cessato d'appartenere ai Romani; quanto alla Mauritania Tingitana, amministrativamente, essa non faceva parte dell'Africa. La sua posizione geografica l'aveva fatta considerare in ogni tempo come porzione della penisola iberica; essa faceva parte non della diocesi d'Africa, ma della diocesi di Spagna (4). Non fu quindi compresa nella spartizione delle provincie africane, e continuò dopo il 442 a rimanere sottomessa all'Impero. Il regno dei Vandali fu dunque costituito nelle condizioni che gli assicuravano la possibilità di estendere più oltre, non appena si fosse presentata un'occasione propizia, le sue conquiste. Questo tempo non tardò a venire. Dopo il sacco di Roma del 455, Genserico s'impadronì della

(1) *Nov. Valentin.*, III, tit. XXXIII (Haenel, pp. 240-243).

(2) *Nov. Valentin.*, III, tit. XVIII (Haenel, pp. 180-186).

(3) *Victor. Vit., De persec. Vandal.*, I, 4 (Migne, *P. L.*, t. LVIII, p. 186).

(4) *Sextus Rufus, Liber de provinciis et victoriis populi romani*, IV (ed. Panckoncke, p. 20); R. Cagnat, *L'armée romaine d'Afrique*, p. 704, e nota 2.

Tripolitania e delle Mauritanie. Vittore Vitense afferma infatti che, dopo la morte di Valentiniano, Genserico si rese padrone non solo dell'Africa tutta quanta, ma anche delle principali isole, della Sardegna, della Sicilia, della Corsica e delle Baleari (Maiorca, Minorea ed Iviza).

Quanto alla Tripolitania ed alle Mauritanie, gli storici convengono nell'ammettere che Genserico se ne sia impadronito dopo il suo ritorno in Africa dal saccheggio di Roma; ma non sono ugualmente disposti ad accettare il racconto del vescovo di Vita (1) per quel che concerne la conquista delle isole di Sicilia, Sardegna, ecc.

Dopo la morte di Maggioriano, avvenuta, com'è noto, il 7 agosto 461, dopo un interregno di più di tre mesi, il 19 novembre fu elevato, per opera di Ricimero e con il consenso del senato di Roma, in Ravenna alla suprema dignità dello stato il lucano Livio Severo (2).

Allora Genserico finse di non considerarsi più come vincolato verso il nuovo imperatore dal trattato, conchiuso con Maggioriano: una moltitudine di Vandali e di Mauri andò a saccheggiare la Sicilia e le coste dell'Italia (3).

Fu allora, secondo il Martroye, che i Vandali s'impadronirono della Sardegna (4). Ad ogni modo quelle che ora hanno per me supremo interesse sono le due circostanze, forniteci dalla tradizione storica e rispondenti con mirabile esattezza alle notizie accennate nel racconto di Salviano: quella cioè dell'estensione del dominio di Genserico in tutta l'Africa nel 455 e la conquista della Sardegna da parte di quel re, avvenuta nel 461.

(1) Cfr. F. Martroye, *Genserico. La conquête Vandale en Afrique et la destruction de l'Empire d'Occident*. Paris, 1907, pp. 163 e 196 sg.

(2) *Fasti Vindob. prior.* etc. (Mommsen, *Chron. Min.*, vol. I, p. 305); Cassiod., *Chron. (Mon. Germ. Hist. A. A.*, t. XI, p. 157); Mario Aventic., *Chron.* (Mommsen, *Chron. Min.*, vol. II, p. 232).

(3) Prisco Panita, *Exc. ex hist. goth.*, 10 (*Corp. Script. hist. Byzant.*, p. 218).

(4) Martroye, *op. cit.*, p. 196 sg. Cfr. Tillemont, *Sévère; Empereurs*, t. VI, p. 327.

La questione cronologica in tal modo si sposta di parecchi anni dal limite di tempo segnato dall'Ebert.

Salviano, il quale conosceva benissimo quei due avvenimenti, deve per necessaria conseguenza aver composto il suo *De Gubernatione Dei* non prima del 461.

UMBERTO MORICCA

SOCRATE O PLATONE ?

Nemmeno le concezioni che nella storia della filosofia sembravano più salde e che, per secoli, erano accolte pacificamente da tutti, sono al sicuro; questo bisogna dire leggendo una recente opera del BURNET (1) (il più valente storico del pensiero greco che rimanga dopo la morte dello Zeller), in cui si tenta di rovesciare completamente la interpretazione comune della filosofia di Socrate e di Platone.

Strano a dirsi, in Italia l'audacissimo tentativo del Burnet è passato inavvertito, mentre invece in Francia il Robin se ne è lungamente occupato e ha sottoposto a una rigorosa critica le conclusioni dell'autore dell'*Early Greek Philosophy* in un articolo pubblicato dalla *Revue des Études Grecques* (2). Non è quindi inopportuno parlare un po' a lungo della questione, perchè, se le tesi del Burnet fossero giuste, sarebbe necessario portare una rivoluzione vera e propria nelle nostre concezioni sullo sviluppo della filosofia greca.

Sin qui si era ammesso senza discussione (seguendo la testimonianza concorde dell'antichità) che la teoria delle Idee è puramente platonica e che Socrate è per Platone l'espositore delle proprie dottrine; secondo il Burnet, invece, la teoria, che ha origini pitagoriche, è veramente socratica, e Platone, negli scritti che vanno sino alla *Repubblica*, si limita ad esporre le concezioni del maestro; solo nei dialoghi posteriori può trovarsi l'espressione del pensiero personale di Platone, che rimane un *libro chiuso* a chi si limita a studiarne le opere più antiche e la *Repubblica* (*Prefazione*, p. v).

Che i Pitagorici abbiano costruito una teoria simile a quella attribuita comunemente a Platone non è affermazione del tutto nuova: già Aristotele affermava che, mentre per i Pitagorici le cose erano un'imi-

(1) *Greek Philosophy*. Part I: *Thales to Plato* (Londra, 1914).

(2) *Sur une hypothèse récente relative à Socrate* (*Revue des Études Grecques*, XXI, 1916, pp. 129-165).

tazione dei numeri, Platone, cambiando solo il nome, aveva parlato della partecipazione delle cose alle idee, lasciando in sospeso se si trattasse di imitazione o di partecipazione (1).

L'Herbart, valendosi di una testimonianza di Sesto Empirico (2), in cui è detto che per i Pitagorici gli elementi delle cose sono *σχήματα καὶ ιδέαι καὶ ἀριθμοί* e in cui si parla di una *ἀόριστος δύαξ*, di cui partecipando le diadi diventano diadi (*ἤς κατὰ μετουσίαν αἱ κατὰ μέρος γίνονται δυάδες δυάδες*), sostenne che in tale teoria i numeri sono qualche cosa in sè, fuori delle cose numerabili, talchè Platone doveva solo estendere queste concezioni dai numeri alle qualità (3) (poichè per l'Herbart le Idee platoniche sono qualità assolute).

Ma la tesi delle origini pitagoriche della teoria delle Idee è sviluppata con maggiore ampiezza dal Burnet, che, del resto, l'aveva già presentata nell'*Early Greek Philosophy* (4).

Come è noto, la tesi centrale del Pitagorismo è che *le cose sono numeri*; ora, l'antica geometria greca rappresentava e studiava i numeri per mezzo di serie di punti disposti in figure (*εἶδη, σχήματα*): queste si identificavano con gli elementi dei corpi, perchè si vedevano in essi dei gruppi di particelle fornite di forme geometriche (triangoli). Più tardi, probabilmente per la scoperta della incommensurabilità di certe lunghezze (per es., dell'ipotenusa e dei lati del triangolo rettangolo isoscele), non potendosi più rappresentare le entità geometriche con serie di punti, i Pitagorici dissero che queste erano fatte *ad imitazione* dei numeri. Così si distinguevano due mondi: quello della realtà vera, *οὐσία*, e quello del divenire, *γένεσις*, per l'impossibilità di riconciliare la natura discreta del numero colla continuità, o, come dicevano i Pitagorici, l'illimitato (*ἄπειρον*) della estensione. Le figure (*εἶδη*) venivano così considerate come un'imitazione dei numeri; ed era facile il tentativo di spiegare nello stesso modo altre cose: così i Pitagorici si sforzarono di trovare il numero della giustizia, dell'uomo, ecc. Queste teorie

(1) *Metaphysica*, A, 6, 987 b, 9 e sgg.: [secondo Platone] *κατὰ μέθεξιν γὰρ εἶναι τὰ πολλὰ τῶν συνωνύμων τοῖς εἶδεσιν, τὴν δὲ μέθεξιν τοὔνομα μόνον μετέβαλεν· οἱ μὲν γὰρ Πυθαγόρειοι μιμήσει τὰ ὄντα φασὶν εἶναι τῶν ἀριθμῶν, Πλάτων δὲ μεθέξει, τοὔνομα μεταβαλὼν. τὴν μέντοι γε μέθεξιν ἢ τὴν μίμησιν, ἥτις ἂν εἴη τῶν εἰδῶν, ἀφεῖσαν ἐν κοινῷ ζητεῖν.*

(2) *Pyrr. Hyp.*, III, 152 (*Opera*, ed. Mutschmann, Lipsia, 1904-12; vol. I, p. 175 [156, 15-20]); e 153 (ivi, 157, 29-30).

(3) *Einleitung in die Philosophie*, § 144 (*Sämmtliche Werke*, ed. Hartenstein, vol. I, p. 243; Lipsia, 1850). L'*Einleitung* è del 1813.

(4) 153, p. 354 e sgg. (2^a edizione, 1908).

furono continuate e rivolte in un altro indirizzo da Socrate (35-36, pp. 52-55; 71-73, pp. 88-92).

A questo punto si presenta il problema della interpretazione del pensiero socratico. Come è noto, le testimonianze che ci rimangono sono essenzialmente quelle di Senofonte, di Platone e di Aristotele.

Gli storici hanno variato nell'apprezzare il valore di tali testimonianze, ma generalmente hanno concluso che Senofonte non era capace di penetrare nel pensiero del maestro, e perciò la rappresentazione che ne offrono i *Memorabili* è troppo gretta e scarna: che, dall'altra parte, Platone gli attribuiva molte delle proprie concezioni, in modo che il Socrate platonico è ben diverso da quello che doveva essere il Socrate storico; donde la necessità di valersi delle notizie date da Aristotele per conciliare quelle due rappresentazioni tanto diverse e integrarle reciprocamente (1).

Il problema, però, è apparso anche più complicato quando, dopo le ricerche del Joël, si è posta in dubbio la validità della testimonianza di Senofonte, che è stato giudicato ben lontano dal possedere la dote della fedeltà storica che, almeno, gli era attribuita precedentemente (2); anzi, l'autore della *Ciropedia* è apparso piuttosto inclinato al romanzo storico che alla storia. Siamo proprio agli antipodi dalle conclusioni del Boutroux, il quale in uno studio su Socrate (3) (che per molto tempo ha costituito il fondamento delle ricerche francesi sulla filosofia socratica), pure riconoscendo la necessità d'integrare e sviluppare i dati dei *Memorabili* con un'induzione scientifica fondata su idee direttrici offerte da Platone e da Aristotele, affermava che la testimonianza fondamentale è pur sempre quella di Senofonte (4).

Ora, mentre il Boutroux, seguito con entusiasmo dal Milhaud (5), vede in Socrate l'uomo che pone per oggetto delle proprie riflessioni "l'art

(1) Cfr. Zuccante, *Socrate* (Torino, 1909), pp. 17-37 e specialmente p. 37: "Sovrattutto a lui [Aristotele] si deve ricorrere quando si tratta di definire bene la parte rispettiva di Senofonte e di Platone".

(2) Cfr. Gomperz, *Griechische Denker*² (Lipsia, 1903): II, p. 49 e sgg.; Robin, *Les "Mémoires" de Xénophon et notre connaissance de la philosophie de Socrate* (*Année Philosophique*, 1910, pp. 1-47).

(3) *Socrate, fondateur de la science morale* (pubblicato nel 1883 nel *Compte rendu de l'Académie des Sciences morales et politiques* e poscia ristampato nel volume *Études d'histoire de la philosophie*², Parigi, 1901, pp. 11-93).

(4) Ivi, pp. 17-18.

(5) In *Les philosophes géomètres de la Grèce* (Parigi, 1900), p. 208 e sgg.

morale..... l'art ayant pour fin le bien et le bonheur humain „, oggetto che corrisponde completamente all'idea socratica della scienza “ qui cherche le général qui forme la trame des discours de l'homme „ (ivi, pp. 67-68), il Burnet pensa che Senofonte non può affatto servire di guida a chi voglia ricostruire il pensiero socratico, tanto più che i *Memorabili* non permettono, presi da soli, di ottenere una rappresentazione completa della figura di Socrate, mentre invece i dialoghi platonici ci danno insieme una notizia completa dell'uomo e del suo pensiero.

Quanto ad Aristotele, il Burnet pensa che tuttociò che narra di Socrate proviene dai dialoghi di Platone, e dal *Fedone* particolarmente (p. 157 (4)): quindi, la ricostruzione del pensiero socratico deve farsi essenzialmente per mezzo delle testimonianze platoniche. Ora, queste ci mostrano in Socrate un mistico che partecipava vivamente al movimento religioso del tempo suo e che accettava fermamente la credenza nell'immortalità dell'anima e nella vita futura e, sebbene con qualche esitazione, quella orfica della rinascita. Platone ci rappresenta inoltre due periodi nella vita di Socrate, separati dal responso dell'oracolo delfico che lo dichiarava il più sapiente dei Greci. Nel primo periodo, egli si era occupato principalmente del movimento religioso e scientifico del suo tempo e della propria interpretazione della teoria delle “ forme „. Essendosi convinto, per il responso dell'oracolo, che gli era stata affidata una missione da Apollo per convincere i suoi concittadini della loro ignoranza, egli abbandonò ogni altra occupazione, sebbene nel periodo che intercede tra la condanna e la morte egli ritornasse ai problemi che avevano attirato la sua attenzione nella giovinezza.

Ora le *Nuvole* di Aristofane ci rappresentano Socrate nel 1° periodo della sua vita e confermano pienamente le notizie date da Platone; certo la commedia ci presenta una caricatura, ma una caricatura è possibile solamente quando si fonda su qualche realtà di fatto. Socrate, dunque, deve nella sua giovinezza essere stato uno studioso della scienza naturale ed un ricercatore delle cose che si trovano nei cieli e sotto terra; in ciò la satira di Aristofane si accorda con la dichiarazione che nel *Fedone* Platone attribuisce al maestro di essersi principalmente occupato di questi studi nella sua giovinezza. Così Aristofane ci mostra che Socrate era circondato da alcuni compagni (*ἐραῖροι*) permanentemente associati a lui in una scuola scientifica, distinti dai giovani che lo ricercavano per apprendere a ottenere il successo nella vita. Insomma, Aristofane ci mostra nel *Frontisterio* la caricatura di una scuola scientifica organizzata; e se Socrate non avesse diretto un'istituzione di tal genere, non l'avrebbe certo inventata, poichè in Atene ancora non ne esisteva alcuna.

La rappresentazione offerta da Senofonte si riferisce invece alla vec-

chiezza di Socrate, e non deve dimenticarsi che i *Memorabili* costituiscono un'apologia e vogliono principalmente difendere il maestro dalle accuse di irreligione e di corruzione dei giovani; ora, uno degli argomenti più forti di cui si vale per provare la salda credenza religiosa di Socrate è la sua attitudine negativa di fronte alle ricerche naturalistiche: e ciò si spiega abbastanza ricordando quanto dice Platone della rinuncia fatta da Socrate alle speculazioni fisiche della sua giovinezza. Del resto, pare certo al Burnet che per la maggior parte le notizie date da Senofonte provengano dai dialoghi platonici, talchè è difficile dire sino a qual punto i *Memorabili* costituiscano una testimonianza indipendente.

In conclusione, il Socrate di Aristofane e quello di Senofonte sono due immagini alterate dal Socrate platonico; alterato il primo legittimamente per raggiungere un effetto comico, meno legittimamente il secondo per motivi apologetici.

Se non si ammette il Socrate dipinto da Platone, bisogna concludere che di lui non sappiamo niente; perchè, da una parte non si può conservare il Socrate di Senofonte e dall'altra, se non si riconosce valida la testimonianza platonica sulle questioni più essenziali, non c'è più alcun motivo di accoglierla in altri casi (99-116, p. 126 e sgg.).

Ora, se per formarci un concetto esatto del pensiero socratico dobbiamo rivolgerci essenzialmente agli scritti platonici, è chiaro che in essi troveremo il ricordo delle persone che formavano il più intimo circolo di Socrate negli ultimi tempi della sua vita: e il *Fedone* (59b) indica 14 *ἑταῖροι* presenti alla morte del maestro, cui deve aggiungersi il narratore stesso, cioè Fedone di Elide. Alcuni nomi della lista (Simmia, Cebete e Feronda) appartengono ai Pitagorici, discepoli di Filolao; e altri Pitagorici (*Fedone*, 58d) sono rappresentati come ugualmente entusiasti. Siccome Platone testimonia indiscutibilmente che i Pitagorici non solo dividevano le dottrine filosofiche di Socrate, ma altresì lo consideravano come il maggiore rappresentante di esse (e non può supporre che, in un tempo in cui quasi tutti erano ancora in vita, egli falsamente ce li rappresentasse nell'atteggiamento di discepoli verso un maestro), è naturale ammettere che, dopo la partenza di Filolao per l'Italia, Socrate diventasse il capo dei Pitagorici rimasti in Grecia.

Ciò posto, si comprende facilmente perchè nel *Fedone* si rappresentino Socrate e i Pitagorici come concordi nell'ammettere quella teoria delle "forme intelligibili", (*νοητὰ εἶδη*), che appare di origine Pitagorica, e che, come testimonia lo stesso dialogo, ricevette per opera di Socrate una radicale modificazione. Generalmente gli storici attribuiscono la Teoria delle Idee a Platone, insistendo sul fatto che essa manca nei dialoghi più chiaramente socratici e appare per la prima volta nel *Fedone*: ora, questo è un circolo vizioso, perchè si considerano come

appartenenti al periodo socratico certi dialoghi soltanto perchè non pare che in essi sia ricordata tale teoria. Ma si deve inoltre rilevare che Socrate non aveva alcun motivo di richiamarla sempre nelle sue conversazioni e di parlarne con persone incapaci di comprenderlo. Per contro, i dialoghi più caratteristicamente platonici, in cui cioè Socrate non è più il personaggio principale (ossia quelli posteriori al *Parmenide*), non accennano alla teoria delle forme, salvo il *Timeo*, in cui il principale interlocutore è un Pitagorico. Invece nel *Fedone* (100 b) si dice di tale dottrina che non è affatto una novità, ma è ciò di cui Socrate parla continuamente; nel *Parmenide* (130 b) Socrate risponde affermativamente alla domanda fattagli dall'Eleate se egli stesso avesse escogitato tale dottrina. Ora, come Platone avrebbe presentato una teoria propria mostrandocela nota pienamente prima che egli l'avesse pensata?

Il fondamento della dottrina è la distinzione radicale tra gli oggetti del pensiero che *sono* e quelli del senso che soltanto *divengono*: siccome l'origine della teoria è riposta nello studio della matematica, è chiaro che la distinzione tra *οὐσία* e *γένεσις* deve interpretarsi in accordo con ciò: così l'uguaglianza può essere pensata soltanto, mentre i sensi non ci presentano mai oggetti perfettamente uguali: le cose cui diamo questa denominazione tendono a diventare uguali, ma non raggiungono lo scopo; e per ciò che vi tendono, può dirsi che sono in divenire. È chiaro che tale concezione si collega con le difficoltà sollevate da Zenone.

Sotto tale aspetto matematico, la teoria è essenzialmente pitagorica; il contributo personale di Socrate deve riporsi nella inclusione sistematica delle forme morali ed estetiche, messe sullo stesso piano di quelle matematiche. Il bello e il buono in sè (*αὐτὸ ὃ ἐστὶ καλὸν, αὐτὸ ὃ ἐστὶν ἀγαθόν*) non si vedono più di quello che possa vedersi l'uguale in sè (*αὐτὸ τὸ ἴσον*): così è accentuato quell'aspetto delle forme o idee per cui esse appaiono modelli (*παραδείγματα*), i termini ultimi cui tendono ad approssimarsi fin che è possibile le cose molteplici e imperfette offerte dai sensi. E ciò che appare un po' strano a proposito del rapporto tra le figure geometriche e i numeri, diventa completamente naturale a proposito delle forme estetiche ed etiche. Questo deve essere il pensiero di Aristotele nei punti in cui indica che le ricerche etiche di Socrate ebbero parte importante nello sviluppo della teoria delle Idee. Mentre i Pitagorici avevano definito per mezzo di numeri poche cose, come opportunità, giustizia, matrimonio (così, secondo il Burnet, testimonia Aristotele) (1), Socrate indicò una ricerca sistematica dell'universale in campi diversi da quelli matematici.

(1) *Metaphysica*, M, 4, 1078 b, 17-23; A, 5-6, 987 a, 20 e sgg.; 987 b, 1-4.

Per riconoscere l'imperfezione delle cose sensibili ci occorre un criterio; ora questo viene riconosciuto da noi solamente per l'esperienza del mondo sensibile; ma essa, d'altra parte, non può produrre tale criterio che la supera. Quando noi, apprendendo una cosa, pensiamo ad un'altra cosa, cui la prima è simile o dissimile, diciamo che l'una ci dà la reminiscenza dell'altra; così, le cose che chiamiamo uguali e che sono simili all'uguale e quelle che chiamiamo disuguali e che sono dissimili da esso, fanno sorgere il pensiero dell'uguale in sè (*ἀδὲ τὸ ἴσον*); e questa conoscenza, essendo suscitata in noi sia da cose simili che da cose dissimili, deve essere indipendente dal senso (*Fedone*, 73c e sgg.); e lo stesso si applica al "bello in sè", e al "buono in sè".

Aristotele, attribuendo a Socrate il merito di essersi occupato per primo di definizioni universali e del ragionamento induttivo, esprime nel suo linguaggio la stessa cosa precisa, perchè l'induzione di cui egli parla non è altro che il procedimento socratico descritto dal *Fedone*; anzi, nei *Primi Analitici* (67a, 21) egli esplicitamente collega colla dottrina del *Menone* che l'apprendere è ricordare il riconoscimento dell'universale in un caso particolare. In ciò non si parla affatto dell'astrazione degli attributi comuni di una classe e della formazione di un concetto di classe; e Aristotele non fa alcuna distinzione tra il Socrate storico e quello platonico. Tale è la teoria esposta nella prima parte del *Fedone* che separa quasi completamente il mondo sensibile da quello intelligibile. Ma questa teoria non dà ragione della genesi e della distruzione (*γένεσις καὶ φθορά*), perchè l'affermazione che il divenire è un'immagine o somiglianza dell'essere non è una spiegazione e si riduce a dire che esiste un mondo sensibile privo di rapporti intelligibili con la realtà: occorre completare la teoria dell'essere con la teoria del divenire. A questo punto comincia il contributo personale di Socrate alla dottrina dei suoi predecessori. Se, ad esempio, noi chiediamo perchè una cosa è bella, Socrate risponde: per la presenza (*παρουσία*) della Bellezza in sè, della forma del bello che fa sì che una cosa sia bella. "Una cosa sensibile particolare non è altro che il punto d'incontro comune di un numero di predicati, ciascuno dei quali è una forma intelligibile, e in questo senso non esiste più separazione fra il mondo del pensiero e quello del senso", (126, p. 165). Però nessuna forma che si predica di una cosa è completamente presente in essa; e ciò si esprime dicendo che la cosa *partecipa* delle forme che in essa sono presenti: più chiaramente la *Repubblica* (476a) dice che ogni forma è una, ma per la comunione (*κοινωνία*) con azioni, corpi e con altre forme, ciascuna appare una molteplicità. In questo senso il Socrate del *Fedone* e della *Repubblica* non pone separazione tra il mondo sensibile e le forme in-

telligibili (come riconosce Aristotele) (1), perchè per lui gli oggetti sensibili sono reali solo in quanto in essi sono parzialmente presenti le forme. La teoria Pitagorica dell'imitazione separava i due mondi; per quella Socratica della partecipazione essi si identificano, salvo che nelle cose sensibili le forme non ci mostrano la loro unità, ma assumono l'aspetto di un molteplice e vi sono incluse solo imperfettamente.

Però rimane sempre un abisso tra il molteplice sensibile e la realtà intelligibile, priva di colore e di forma, di cui parla il *Fedro* (247 c), e quest'abisso l'anima cerca di superare con uno sforzo che può descriversi solamente nel linguaggio dell'amore appassionato che si rivela nel nome stesso di filosofia (amore del sapere). Ma le forme di cui si parla non sono effettivamente, nemmeno nel *Fedro*, esseri soprannaturali e la " regione superceleste „ in cui risiedono è semplicemente quella del puro pensiero.

Le forme che servono a spiegare il mondo dell'esperienza sono state ammesse come un'ipotesi; ma nel *Fedone* non appare alcun tentativo di esaminare tale ipotesi alla luce di un'ipotesi più alta, e perciò non si può dare ragione dell'esistenza del mondo dell'esperienza. Nella *Repubblica* (505 d e sgg.) Socrate afferma che tutte le altre forme debbono essere viste alla luce della forma del Bene, che non è più un'ipotesi, ma il punto di partenza della conoscenza; però afferma che può parlarne soltanto figuratamente e soltanto negativamente, senza poterne offrire una dottrina positiva. Il fatto che Euclide di Megara, uno degli *ἐταῖροι* di Socrate, identificò il Bene coll'Uno degli *Eleati*, fa pensare che Socrate abbia parlato in modo simile a questo (117-129, pp. 151-170).

Tali concezioni che Platone attribuisce a Socrate sono completamente diverse da quelle che, secondo Aristotele, furono sostenute dallo stesso Platone; se esse avessero costituito il sistema primitivo di questo e se le dottrine attribuitegli da Aristotele formassero soltanto uno sviluppo dell'ultimo periodo di vita di Platone, noi avremmo cognizione di tale cambiamento, di cui Aristotele non dice parola. Non vi è ragione di considerare il Socrate platonico come una finzione sinchè manchino argomenti stringenti per dimostrarlo; e ancora non sono stati adottati (136, pp. 178-179).

I dialoghi platonici sino alla *Repubblica* e al *Fedro* inclusi non esprimono (fatta eccezione per qualche parte di queste due opere) le dottrine proprie di Platone bensì quelle del maestro che ne costituisce il personaggio principale (162, pp. 211-213).

Però, se nella *Repubblica* la teoria del Bene è socratica, vi sono alcuni

(1) *Met.*, M, 4, 1078 b, 30-31.

punti che sembrano propri di Platone; così l'affermazione che la forma del Bene non è nè l'essere nè la conoscenza, ma la causa di ambedue e superiore ad entrambi, accenna al tentativo di evitare il monismo di Euclide.

Da questa teoria deriverebbe naturalmente quella dell'*emanazione* dal Bene, svolta più tardi dal Neo-Platonismo, che può considerarsi in gran parte come uno sviluppo di questo aspetto del pensiero platonico. Però non sappiamo quali passi Platone abbia fatto in tale direzione, perchè non ha più parlato della forma del Bene e Aristotele non accenna mai a quel testo. Platone, in seguito, seguì una via diversa che lo allontanò dal Megarismo (176, pp. 232-33).

Il *Teeteto* e il *Parmenide* sono diretti alla critica delle dottrine megariche; se Socrate è sempre il principale interlocutore del *Teeteto*, il punto di vista del dialogo non è più prettamente socratico; in esso la teoria delle forme è evitata, e diventa oggetto di critica nel *Parmenide* in cui il posto principale dato all'Eleate fa pensare che le critiche rivolte alla dottrina della partecipazione provenissero dall'Eleatismo e da esse Platone sia stato tratto a ricercare una espressione più soddisfacente di quella teoria (177-179, pp. 234-237; 192 e sgg., p. 253 e sgg.).

Ma, se nella prima parte del dialogo la dottrina socratica è respinta grazie a critiche di origine eleatico-megarica, nella seconda è la teoria megarica dell'Unità che è ridotta all'assurdo con lo sviluppo delle sue conseguenze. La prima si fondava sul presupposto che le forme di cui le cose partecipano si escludono reciprocamente; siccome tale concezione è insostenibile, occorre cercare qualche altro modo in cui esse partecipino.

La teoria megarica partiva dal presupposto dell'Unità assoluta; ma se (come i Megaresi facevano) dell'Uno si dice che è solo uno, nulla può affermarsene; se (come pure i Megaresi facevano) lo identifichiamo con l'Essere, ogni sorta di predicati incompatibili può essergli attribuita. Anche qui appare la necessità di determinare come sia possibile la partecipazione delle forme (198-202, pp. 261-272).

Nel *Sofista* (in cui gli *amici delle forme* che vengono criticati a 247 debbono essere i tardi Pitagorici) si mostra che alcune forme possono partecipare, altre no; la Dialettica deve mostrare le forme che possono o non possono entrare in rapporto: si deve notare che le forme di cui si parla sono i generi massimi, come: l'Essere, il Movimento, il Riposo, lo Stesso e il Diverso (203 e sgg., p. 273 e sgg.).

Ancora però non siamo entrati nel cuore della vera e propria filosofia platonica; il farlo è difficile, perchè non ce ne rimane un'esposizione scritta, e ciò che ne sappiamo dipende quasi completamente dalle testimonianze di Aristotele, che la considerava senza alcuna simpatia e la

vedeva alla luce di alcune conclusioni che l'Accademia del tempo suo ne aveva derivato.

Però, quando si ricorre alle testimonianze aristoteliche occorre distinguere ciò che viene esplicitamente attribuito a Platone da ciò che riguarda *alcuni* (espressione che può riferirsi ai Pitagorici e all'Accademia del tempo), e le notizie di fatto dalla interpretazione che dei fatti stessi dava Aristotele: così, quando egli descrive l'origine storica di una dottrina, bisogna non dimenticare che egli conosceva l'argomento solo per inferenza o per *oui-dire*.

Una cosa, però, appare chiara, che "Aristotele conosce solo una filosofia platonica, quella che identifica le forme coi numeri", (230, p. 313); egli non dice affatto che questa sia la modificazione di una teoria precedente in cui tale identificazione non era stabilita, e certo, se l'avesse conosciuta, non l'avrebbe passata in silenzio. Aristotele prova dunque che Platone sostenne quella teoria dal 60° anno in poi e forse anche prima (230, pp. 312-313).

Questa, per sommi capi, la nuova interpretazione, veramente rivoluzionaria, offerta dal Burnet dei rapporti fra Socrate e Platone; che sia sostenuta con una grandissima abilità e che riveli una conoscenza profonda dei testi è cosa che non deve sorprendere quanti conoscono l'autore della *Early Greek Philosophy*, che è altresì un valoroso editore dei dialoghi platonici. Ma è completamente soddisfacente? Ecco ciò che mi pare molto dubbio.

È proprio vero che, nella scelta delle testimonianze riguardanti il pensiero socratico, si possa (per non parlare dei *Memorabili* senofontei) porre in seconda linea l'autorità di Aristotele, che pure viveva in tempi in cui era possibile raccogliere, almeno verbalmente, notizie derivanti da antichi amici e scolari?

Per contro, all'esclusivo valore riconosciuto a Platone può obiettarsi col Robin (1) che lo stesso Burnet riconosce come alcuni dialoghi platonici (*Repubblica*, per la Idea del Bene; *Filebo* per i rapporti fra limite e illimitato; *Teeteto* per la polemica contro i Megarici) attribuiscono a Socrate dottrine che superano o anche si allontanano completamente dalle concezioni che questi può avere sostenuto. Ora, come abbiamo visto, l'argomento fondamentale del Burnet è questo, che se non accogliamo la testimonianza platonica sui punti più vitali, è impossibile dire perchè si debba accogliere in altri; perciò la costruzione del Burnet, privata della sua base, è destinata a crollare.

(1) Studio citato, pp. 147-148.

E, per quanto egli faccia, non riuscirà mai a togliere valore al fatto che i dialoghi più giovanili di Platone (lo stesso Burnet accetta la cronologia determinata dal Lewis Campbell, in base alle sue ricerche stilistiche: v. pp. 211-212) generalmente non accennano alla teoria delle Idee, che appare invece chiaramente solo in quelli posteriori: come mai lo scolaro avrebbe, proprio nel periodo in cui doveva subire più profondamente l'influsso del pensiero del maestro, taciuto di quella dottrina che formava il nucleo del pensiero di questi?

Nè molto più solida base può trovare il Burnet nella rappresentazione che di Socrate offre la satira aristofanesca: già il Fouillée (1), valendosi appunto delle *Nuvole*, si era sforzato di attribuire a Socrate un periodo di ricerche naturalistiche; ma con ragione il Boutroux (2) obiettò che la caricatura del poeta comico perde ogni valore di fronte alla smentita data dallo stesso Socrate nell'*Apologia* (19 b-d) e, per di più (pure tacendo di Senofonte), alla recisa dichiarazione di Aristotele che Socrate non si occupò punto di fisica, ma solo di ricerche etiche (3): e al Burnet possono rivolgersi con buona ragione le parole del Boutroux: "En tout cas, prétendre éclairer le Socrate des dernières années par le Socrate du temps des *Nuées*, c'est chercher dans l'inconnu l'explication du connu .."

Anche ammettendo che Platone abbia ceduto nell'*Apologia* alla tendenza apologetica che dirige i *Memorabili*, è certo che, se Socrate si fosse notoriamente occupato di studi fisici, non sarebbe stato possibile attribuirgli dichiarazioni così recise come quelle che gli pone in bocca il discepolo; e lo stesso vale per le parole di Aristotele. Nello stesso modo, la dichiarazione esplicita della propria ignoranza che fa Socrate nell'*Apologia* (20 d-23 c) diventa inesplicabile se si ammette che, per ciò che non poteva essere ignoto a molti uditori, egli era stato ed era ancora capo di una scuola scientifica. Nè vale il dire che Aristofane ci rappresenta la prima età di Socrate e Senofonte l'ultima, perchè Platone conobbe il maestro circa nello stesso tempo di Senofonte, cioè quando egli avrebbe abbandonato gli antichi studi; perchè allora non si capisce più come mai nei dialoghi platonici Socrate figuri come l'assertore della teoria delle Idee, cioè della concezione sostenuta nella gioventù. Inoltre, se aveva, per l'oracolo Delfico, mutato indirizzo, abbandonando le antiche ricerche per consacrarsi completamente alla sua missione, perchè

(1) Fouillée, *La philosophie de Socrate* (Parigi, 1874), I, p. 16 e sgg.

(2) Studio citato, p. 20 e sgg.

(3) *Met.*, A, 6, 987 b, 1-2: Σοκράτους δὲ περὶ μὲν τὰ ἡθικὰ πραγματευομένου, περὶ δὲ τῆς ὄλης φύσεως οὐδέν.

veniva sempre, sino alla fine, considerato come il capo di una scuola scientifica, anzi, come il maggiore rappresentante del Pitagorismo in Grecia?

Ma v'è di più: l'attribuzione a Socrate della teoria delle forme intelligibili appare altamente improbabile (come bene osserva il Robin) quando si ricorda che Antistene fu tra i più risoluti avversari di ogni concezione di tal genere (1): se coloro che pretendevano di essere i continuatori dell'opera di Socrate assumevano tale atteggiamento, è possibile che quella teoria fosse il nucleo del pensiero del maestro?

Del resto, tra la dottrina del tardo Pitagorismo che le cose sono fatte ad imitazione dei numeri e la teoria delle Idee esiste un abisso vero e proprio; nella prima le εἶδη sono un'imitazione imperfetta della vera realtà razionale, che è il numero, il quale costituisce il mondo dell'essere, mentre le figure formano il mondo della genesi, del divenire; e invece nella seconda le Idee (che sono cosa ben diversa dalle forme geometriche con cui si identificano le εἶδη pitagoriche) sono invece la vera realtà e includono, come loro parte, le Idee dei numeri.

Si noti inoltre che Aristotele, pure avvicinando le due teorie, non parla delle εἶδη a proposito dei Pitagorici e invece afferma che per i Pitagorici le cose erano considerate l'imitazione dei numeri (2). In fondo, dal punto di vista matematico dei Pitagorici, l'imitazione non implicava trascendenza, perchè i numeri costituivano l'intima essenza delle cose sensibili cui queste, in quanto figure, tendevano indefinitamente. Non appare poi che nel *Fedone* si attribuisca a Socrate una modificazione radicale della dottrina pitagorica, in quanto a lui spetti il tentativo di colmare l'abisso tra il mondo intelligibile e quello sensibile per mezzo di una teoria del divenire spiegato con la partecipazione delle cose alle Idee. Nel fatto, per il *Fedone* la teoria della μίμνησις e quella della μέθεξις non sono separate: e l'una è usata indifferentemente per l'altra; il divenire poteva spiegarsi nello stesso modo ammettendo che una cosa nasce quando riflette una o più Idee e perisce quando cessa di esserne l'imitazione. Solo più tardi (questo è un punto che accenno di volo e sul quale intendo ritornare in altro luogo) Platone distinse le due concezioni; e infatti, nel *Parmenide*, in cui appare la distinzione, sono ben determinate le difficoltà cui dà origine la teoria della partecipazione,

(1) Cfr. Robin (Studio citato, pp. 145-146), che, valendosi di tale divergenza tra Platone e altri scolari di Socrate, crede che Platone fosse convinto di potere, svolgendo le dottrine del maestro, ricavarne la teoria delle Idee, mentre altri era convinto del contrario.

(2) *Met.*, 987 b, 11-12.

difficoltà molto maggiori di quelle suscitate dall'altra teoria, che egli finì col preferire negli ultimi lavori (*Timeo*).

L'affermazione del Burnet che nel *Fedone*, nella *Repubblica* e anche nel *Fedro* la dottrina delle Idee è intesa nel senso della immanenza pura, non della separazione vera e propria, e che questa significa solo la differenza tra il molteplice sensibile e la realtà intelligibile, che è afferrata soltanto dal pensiero, non mi pare esatta: comunque, non comprendo come si possa dire che è proprio del Socrate del *Fedone* e della *Repubblica* che Aristotele poteva affermare che non separava l'universale dai particolari (1). In tal caso l'autore della *Metafisica*, che a parere del Burnet mostrò di comprendere tanto male il separatismo platonico a proposito delle Idee-Numeri, avrebbe penetrato bene addentro nel pensiero di Socrate, proprio quando l'espressione metaforica e mitica doveva suscitare l'illusione della separazione.

Possibile che ciò sia avvenuto? O non si deve invece credere che qui Aristotele ci parla soltanto di Socrate quale scopritore del concetto e della definizione? Ora, tale interpretazione è rafforzata dal fatto che nei due testi della *Metafisica* Aristotele ricorda il *Fedone* subito dopo avere attaccata la separazione delle Idee dalle cose (2); e ciò non avrebbe fatto se avesse veramente attribuito a Socrate le teorie del *Fedone* e se le avesse intese nel senso dell'immanenza delle Idee nelle cose.

A parere del Robin, questa attribuzione della teoria delle Idee (intese come non separate dalle cose) a Socrate non modifica se non superficialmente la opinione che lo considera come lo scopritore del concetto (3); ma ciò mi sembra poco esatto.

Si deve notare, intanto, che l'affermazione del Burnet, che l'induzione attribuita da Aristotele a Socrate è sostanzialmente identica alla reminiscenza del *Menone* e al procedimento indicato dal *Fedone* per cui una cosa sensibile fa sorgere nella mente il pensiero di un'altra cosa simile o dissimile dalla prima e non contiene affatto l'astrazione degli attributi comuni di una classe, è molto dubbia. Il fatto che Aristotele, esponendo nei *Primi Analitici* la propria maniera d'intendere l'induzione, l'associasse col *Menone*, prova soltanto che egli era rimasto, rispetto al procedimento induttivo, un fedele scolaro di Platone, ma non prova affatto che l'induzione socratica avesse lo stesso significato; e i *Memorabili* tutti interi e molti dei primi dialoghi platonici farebbero invece

(1) Ivi, 1078b, 30-31; M. 9, 1086b, 3-4.

(2) Ivi, A. 9, 991a, 1-4; M. 5, 1079b, 35-36; 1080a, 1-3.

(3) Studio citato, p. 174.

pensare che per Socrate il procedimento induttivo consistesse proprio in quella determinazione di concetti di classe che il Burnet respinge.

Comunque, è più probabile che (come indica la testimonianza di Aristotele (1)) Socrate non si proponesse nemmeno il problema di ciò che nella realtà corrisponde al concetto ottenuto induttivamente e che soltanto Platone riconoscesse la necessità di determinare tale rapporto tra i concetti e la realtà ad essi corrispondente.

L'immanentismo socratico, quando si voglia adoperare molto anacronisticamente questa espressione, derivava non dalla soluzione di un problema (questo doveva avvenire più tardi, per opera di Aristotele), bensì dal fatto che il problema stesso non era nemmeno stato determinato; e lo fu invece da Platone.

Il Burnet vuole che Aristotele conosca come propria di Platone soltanto la teoria delle Idee-Numeri. Ora, se si vuole cavare un senso dalle testimonianze della *Metafisica*, non si deve mai dimenticare che per Aristotele i Pitagorici non separavano i numeri dalle cose (2); questa è la sua affermazione costante che il Burnet trascura regolarmente per attribuire loro, valendosi solo dell'indicazione che per essi le cose sono imitazione dei numeri, un pieno separatismo che sarebbe stato superato da Socrate con la teoria della partecipazione. A suo parere, Aristotele, ricordando la dottrina pitagorica nelle sue due forme (le cose identificate coi numeri; le cose fatte a imitazione dei numeri), non si sarebbe accorto della gran differenza che esiste fra esse (72, p. 89); abbiamo visto precedentemente che, anche nella forma dell'imitazione, la concezione Pitagorica non implica il rigido separatismo che le attribuisce il Burnet; certo è che per Aristotele i Pitagorici, come pure Socrate, si distinguono da Platone, perchè i primi non avevano separato i numeri dalle cose, come il secondo non separò da esse l'universale e le definizioni.

È dunque chiaro che ogni volta che Aristotele parla di separazione delle Idee dalle cose, non parla dei Pitagorici. Ciò posto, è possibile sostenere che egli attribuisce a Platone soltanto la teoria delle Idee-Numeri? In un passo della *Metafisica* (l'unico di cui tien conto il Burnet) in cui si ricorda l'influsso esercitato sul pensiero di Platone dalle concezioni eraclitee e dalle ricerche etiche di Socrate, si espongono insieme la teoria che può dirsi *pura* delle Idee e quella delle Idee-Numeri (3);

(1) *Met.*, A, 6, 987 b, 1 e sgg.; M, 4, 1078 b, 17 e sgg.

(2) *Met.*, M, 6, 1080 b, 16-17; 8, 1083 b, 8-10; N, 3, 1090 a, 20-23; *Physica*, I, 4, 203 a, 6-7.

(3) *Met.*, A, 6, 986 a, 29 e sgg.; 986 b, 1 e sgg.

ma altrove (come ha osservato il Robin) (1) la distinzione tra le due forme della teoria è fatta molto chiaramente (2). Di più, in questo testo del libro M della *Metafisica* la critica della teoria delle Idee presenta due momenti: nei paragrafi 4-5 è criticata quella che abbiamo chiamata forma pura della teoria: e ad essi segue il paragrafo 6, che comincia con le parole: *Ἐπεὶ δὲ διώρισται περὶ τούτων, καλῶς ἔχει πάλιν θεωρῆσαι τὰ περὶ τοὺς ἀριθμοὺς συμβαίνοντα τοῖς λέγουσιν οὐσίας αὐτοὺς εἶναι χωριστὰς καὶ τῶν ὄντων αἰτίας πρώτας* (3), che distinguono nel modo più chiaro possibile le due dottrine.

Il Burnet non vuole che le parole *οἱ πρῶτοι τὰς ιδέας φήσαντες εἶναι* si riferiscano a Platone, sebbene riconosca che di essi si dice precisamente ciò che di lui è detto nell'altro passo del libro A citato prima, e pretende che qui Aristotele pensi primieramente agli *amici delle forme* del *Sofista*; ma questo è proprio spiegare il chiaro con l'oscuro, perchè, mentre il testo della *Metafisica* è chiarissimo quando lo si legge senza preconcetti, e nessuno sinora aveva mai sognato di riferirlo, invece che a Platone, a una scuola ignota di Pitagorici (si pensi che qui si parla subito dopo, e talvolta con le stesse parole, dell'influsso esercitato dall'Eraclitismo e da Socrate sulla formazione della teoria delle Idee proprio come nell'altro passo si era fatto a proposito della genesi del pensiero platonico), il passo del *Sofista* è quanto mai oscuro, e gli storici non sono ancora d'accordo sulla identificazione degli *amici delle Idee*, che sarebbero poi dei Pitagorici per il Burnet. E non basta dire "it seems to me impossible to identify those who 'first said there were forms' with Plato," (p. 313⁽¹⁾), perchè questa è una pura impressione soggettiva che nulla vale e nulla risolve. Infatti subito dopo si dice che, a differenza di Socrate, *οἱ δ' ἐχώρισαν, καὶ τὰ τοιαῦτα τῶν ὄντων ιδέας προσηγόρευσαν* (4), e queste parole, dica il Burnet ciò che vuole, si riferiscono non ai Pitagorici, ma a Platone, al quale dunque Aristotele attribuisce una teoria delle Idee diversa da quella delle Idee-Numeri.

(1) Studio citato, p. 155.

(2) Ivi, M, 4, 1078b, 9 e sgg.: *περὶ δὲ τῶν ιδεῶν πρῶτον αὐτὴν τὴν κατὰ τὴν ιδέαν δόξαν ἐπισκεπτόν, μηθὲν συνάπτοντας πρὸς τὴν τῶν ἀριθμῶν φύσιν, ἀλλ' ὡς ὑπέλαβον ἐξ ἀρχῆς οἱ πρῶτοι τὰς ιδέας φήσαντες εἶναι.*

(3) 1080a, 12-14. Del resto anche nel cap. 9 del libro A, la critica delle due dottrine si presenta in due momenti distinti, sebbene meno chiaramente; e il passaggio alla teoria delle Idee-Numeri appare a 991b, 9 e sgg.

(4) Ivi, 1078b, 31-32.

Tutta la polemica che segue contro la teoria delle Idee è rivolta chiaramente contro Platone, come, del resto, è provato in modo indiscutibile dall'accento al Demiurgo del *Timeo* (1).

Il Burnet potrebbe dire che questo dialogo esprime le concezioni dei Pitagorici e non di Platone; ma tale risposta apparirebbe subito insoddisfacente a chi, confrontando il testo della *Metafisica* ricordato ora (2) con l'altro corrispondente del primo libro (3) (che contiene del pari il riferimento al *Timeo*) (4), rileva che quest'ultimo comincia con le parole: *Περὶ μὲν οὖν τῶν Πυθαγορείων ἀφείσθω τὰ νῦν· ἱκανὸν γὰρ αὐτῶν ἀψασθαι τοσοῦτον. οἱ δὲ τὰς ιδέας αἰτίας τιθέμενοι* ecc. (5), che mostrano all'evidenza che si vuole parlare non più dei Pitagorici, ma di Platone; e si osservi ancora che in ambedue i testi, poche righe dopo il richiamo al *Timeo*, è esplicitamente nominato il *Fedone* con le parole: *ἐν δὲ τῷ Φαίδωνι οὕτως λέγεται ὡς καὶ τοῦ εἶναι καὶ τοῦ γίνεσθαι αἴτια τὰ εἶδη ἐστίν* (6).

È chiaro che Aristotele intende qui parlare della filosofia platonica, e di essa esclusivamente: e questa relazione posta fra i due dialoghi è una nuova prova che la teoria delle Idee del *Fedone* è da Aristotele attribuita non a Socrate, ma a Platone. Un'altra prova che non si accenna affatto ai Pitagorici sta nel richiamo di quella spiegazione dell'essere e del divenire delle cose per mezzo delle Idee che, secondo il Burnet, costituirebbe proprio il superamento del Pitagorismo compiuto da Socrate.

ADOLFO LEVI

(1) Ivi, 5, 1079 b, 26-27: *τί γάρ ἐστι τὸ ἐργαζόμενον πρὸς τὰς ιδέας ἀποβλέπον;*

(2) M, 5-6, 1078 b, 6 e sgg.; 1079, 1080 a, 11.

(3) A, 9, 990 a, 33-34; 990-91; 992 a, 1 e sgg.

(4) Ivi, 991 a, 22-23.

(5) Ivi, 990 a, 33-34; 990 b, 1.

(6) 991 b, 3-4; e quasi con le stesse parole 1080 a, 2-3.

RECENSIONI

INCERTI POETAE *Octavia*. Testo, introduzione e commento a cura di ANTONIO SANTORO con prefazione di GIUSEPPE ALBINI. Bologna, Nicola Zanichelli editore [1917], di pagg. LI-111.

Due pregi ha questo libro, messi egregiamente in rilievo dall'illustre Maestro che ne ha scritta la prefazione. Anzitutto, è la prima edizione annotata, per le nostre scuole, di un testo che solo ci resta a darci un'idea pallida e tardiva di un genere drammatico, nel quale la forma letteraria creata dai Greci si continuava con materia nuova, in intima connessione con Roma, coi suoi eroi, con le sue glorie, coi suoi avvenimenti. In secondo luogo, è ripresa in esame con acutezza di giudizio e con pregevole copia di nuove argomentazioni la questione sulle fonti, sull'età, sull'autore della tragedia. Cominciamo da questa parte nella quale, come in tutto ciò che dall'acume e dalla dottrina dei moderni attende il rimedio al difetto o alla fallacia della tradizione, molte sono state le discussioni e non pochi vi hanno preso parte, specialmente l'Ussani, il Cima, il Braun, il Ladek, il Nordmeyer, il Gercke, il Würtheim, B. Bassi e altri.

Eliminata, adunque, per ragioni troppo ovvie ed evidenti l'attribuzione a Seneca, sorgeva naturale la ricerca, da chi e quando il dramma sulla gentile e sventurata figlia di Messalina e di Claudio, perita nel fior degli anni per la crudele brutalità dell'imperiale suo sposo, sia stato composto. E poichè l'ipotesi sul probabile autore aveva come necessario presupposto la determinazione delle fonti donde l'autore avrebbe attinto, e dell'età in cui avrebbe scritto la mediocre opera sua, soprattutto a questa indagine furono rivolti gli sforzi dei filologi. E ne germogliarono ipotesi assai diverse, nelle quali i giudizi di quelli stessi che le presentarono, non sempre furono costanti. Basti ricordare che, mentre R. Peiper e G. Richter nella prima edizione delle tragedie di Seneca (1867) assegnavano l'*Octavia* al 4° sec. d. C., invece nella 2ª edizione del 1902 il Richter a pag. 395, dopo aver ricordato le opinioni del Buecheler, del

Ladek, del Nordmeyer, del Leo, conclude: “ Certum hoc unum, post Senecae obitum, ante Tacitum scriptam esse praetextam: certiora sequi lubricum „. E il nostro Cima, dopo aver cercato di confermare con nuovi argomenti la tesi del Braun che l'*Octavia* derivi dagli *Annali* di Tacito, modificò poi questa sua persuasione ammettendo che anche l'ipotesi di una fonte comune a Tacito e al poeta dell'*Octavia* avesse per sè molte probabilità.

Ad ogni modo, di mezzo alle opposte e talvolta incerte opinioni si fecero strada, com'è noto, specialmente tre congetture profondamente diverse: 1) indipendenza del poeta da qualsiasi fonte scritta, perchè egli sarebbe stato così vicino ai fatti da poter attingere tutto dalla sua conoscenza personale; 2) il poeta avrebbe usato di una fonte che sarebbe stata presente anche a Tacito, sia essa Cluvio Rufo (secondo il Nordmeyer), sia Plinio il Vecchio (così l'Ussani col Gercke, ma per ragioni in parte diverse), sia infine Fabio Rustico (come ultimamente sostenne B. Bassi); 3) il poeta dipenderebbe da Tacito (secondo il Braun e la prima opinione del Cima).

Il terreno dunque si presentava ben irto di spine a chi volesse ritentare l'indagine, e il Santoro ha il merito di essersivi accinto coraggiosamente, con accurata e fine analisi e con persuasive conclusioni, continuando lodevolmente l'opera ch'egli aveva avviata sotto la sapiente guida del suo Maestro. Nell'introduzione su “ l'età e le fonti storiche della *praetexta Octavia* „ il Santoro in parte riproduce, in parte rifonde ciò che sull'argomento aveva pubblicato nelle precedenti monografie “ Appunti sull'Ottavia (Modena, 1912) „ e “ Altri appunti sull'Ottavia: le fonti e l'età della *praetexta Octavia* (Napoli, 1913) „. Egli riprende in attento esame le relazioni tra l'*Octavia* e Tacito, mettendo in evidenza specialmente le concordanze in certi particolari attestati solo da Tacito e spiegando le divergenze o con la diversa psicologia adottata dal poeta per i vari personaggi del dramma ormai lontani dalla verità storica o con la necessità di conformare volta per volta la materia storica ai bisogni della scena. Inoltre il Santoro mette in chiara luce le affinità della tragedia col racconto di Cassio Dione, confermando ciò che il Würtheim asserisce “ *poetam diebus Dionis vixisse haud inepte suspiceris* „ nell'edizione del 1909, che mi dispiace di non aver sott'occhio. Infine il Santoro non trascura alcuni opportuni confronti con Svetonio e conclude (v. pag. LI) che 1) l'*Octavia* ha tutti i caratteri d'un'opera tardiva: 2) il poeta, vissuto in età lontana dagli avvenimenti, ha desunto le principali notizie storiche dai libri, attingendo a più fonti, ma accordando molta libertà alla propria fantasia nella costruzione del dramma, e cedendo anche ad alcune particolari tendenze della sua età nel presentare alcuni personaggi: 3) nella tragedia si trovano molte

reminiscenze di Tacito e spunti di Dione e di Svetonio, ma evidentemente il poeta ha potuto avere a sua disposizione un maggior numero di opere storiche, ora perdute: 4) la composizione del dramma è da mettersi non prima del III secolo d. C.

Da tutto ciò emerge, quale contributo sia stato acquisito alla vessata questione, e, se non sono da escludersi ulteriori discussioni su alcuni punti (e come potrebbe ciò non accadere in argomenti di tale natura?), non sembra però ormai possibile insistere su ciò che lo Schanz ammette come ipotesi più probabile, l'indipendenza cioè e la priorità dell'*Octavia* in confronto di Tacito, giacchè appare lucidamente dimostrato il carattere tardivo della tragedia e il suo rapporto con le fonti storiche, soprattutto con Tacito. Rampollo, dunque, decadente e il solo superstite di un genere letterario, il quale, mentre nei grandi fatti della storia romana trovava larga messe di argomenti, non ebbe mai probabilmente una salda vitalità, sia per i difetti intrinseci alla natura stessa del dramma patriottico, sia per il carattere pratico del componimento, destinato a non sopravvivere alle circostanze che lo avevano ispirato. Ma, per quanto si tratti di un fiore imperfetto e caduco già di per sè e inoltre sbocciato in un'epoca nella quale da tempo lo spirito tragico era spento e la geniale vena poetica aveva ceduto il posto all'orpello retorico, pure l'*Octavia*, accanto all'evidente imitazione della tragedia seneciana, accanto a luoghi comuni, a reminiscenze troppo erudite, a concetti o artificiosi o troppo ripetuti o talvolta quasi puerili, offre qua e là dei brani di vera poesia, con immagini efficaci e scene potenti, e ci mostra una psicologia dei personaggi e delle passioni abbastanza felice. Sicchè ben fece il Santoro a preparare per le scuole nostre un commento della tragedia, il quale ha innegabili pregi di chiarezza, di sobrietà, di diligenza.

Nitidi e sufficienti a chiarire il momento del dramma sono i riassunti premessi a ciascun atto, a ogni scena, a singoli gruppi di versi. Buone e opportunamente adattate nella misura alle esigenze del testo sono le note storiche ed esegetiche nei passi men facili e più discussi, o che offrono occasione a fondate illazioni sull'età e sull'arte dell'autore. Ricorderò p. es. le note ai vv. 101 sgg. *Toleranda quamvis patiar, haud unquam queant | nisi morte tristi nostra finire mala* ecc.; al v. 108 ... *absit crimen a fatis meis*; ai vv. 126 sgg. (allusione a Poppea, in confronto alla precedente allusione ad Atte); ai vv. 197 sgg. ... *monumenta extruit | quibus* ecc.; ai vv. 309 sg., 595 sgg., 621-33 e, in genere, a tutto il monologo dello spettro di Agrippina. 673-77, 699 (la lez. *et culpa Senecae* è rettamente conservata e spiegata), 715 sgg. (ottima è la nota storica su Poppea, il cui primo marito però era Rufrio, non Rufio, Crispino), 731-36, 755 sg., 834-36, 847 sg., 935-49 ecc. Ma è altrettanto superflua

la nota biografica su Seneca, ai vv. 378 sgg., per la quale il Santoro poteva rimandare il lettore al più modesto compendio di storia della letteratura latina: tutt'al più bastava ricordare l'esiglio di Seneca e il momento della sua posizione politica, al quale egli allude nei primi versi del monologo.

Lodevole è pure il Santoro nello sforzo di conservare, finchè è possibile, la lezione dei manoscritti là dove essa dà un senso plausibile anche senza emendamenti, tanto più poi dove le congetture dei critici sono più di nocumento che di vantaggio: p. es. v. 49 *secreta refugit semper* (è sacrificato il *quem* che precede nell'archetipo, ma che è già omesso in alcuni codici della recensione *iunior Itala*: in compenso, è conservata e bene spiegata la lez. *secreta*, al posto della quale il Leo aveva congetturato *sancta*, il Peiper *spretta*, per poter mantenere il *quem*); v. 52 *mittit* (*vincit* aveva corretto il Buecheler); v. 135 *Emergere undis* (il senso di *undis* risulta chiaro, come ben osserva il Santoro, da *Stygios sinus* del v. seguente: *umbris* aveva congetturato N. Heinsius, *emerge tenebris* il Withof); v. 142 *captus* (lez. dei codd. bene spiegata e difesa: *pactus* corr. Peiper); v. 393 *nunc* (lez. rettamente conservata in confronto della corr. *tunc* del Richter: cfr. Albini, prefaz., pag. x sg.); v. 592 (il Santoro giustamente mantiene e interpreta in modo nuovo e convincente la lez. dei mss.: cfr. Albini, prefaz., pag. xi); v. 743 *infestus* (felice ma non necessario l'emendamento *intentus* del Gronov: altri proposero altre congetture); v. 764 *metus* (rettamente conservata questa lezione, a cui il Buecheler aveva sostituito *status*, ma è difficilmente accettabile l'interpretazione " si allontanano, svaniscono „ data dal Santoro al *manet* da lui proposto in luogo della lez. *maneant* dei mss.: più felicemente congettura *moreat* l'Albini nella prefaz., pag. xii sg.). Forse in alcuni luoghi discussi dalla critica sarebbe stato opportuno che il Santoro, invece di limitarsi ad accogliere la lezione che gli sembra migliore, desse notizia, nella maniera più succinta, dell'incertezza del testo: p. es. al v. 175 è bene commentato lo scatto minaccioso di Ottavia al ricordo della miseranda fine del fratello Britannico, ma si poteva altresì accennare all'errata ipotesi d'una lacuna tra questo verso e i precedenti, l'origine della quale deriva da alcuni mss., e all'esauriente spiegazione del Leo.

Dove poi gli emendamenti dei critici recano un evidente rimedio alla lezione dei codici, il Santoro saggiamente li accoglie: p. es. v. 50 *impia flagrat face* (così il Leo corresse la lez. dei mss. *mutua flagrat face*, la quale espressione, se è usata come in Orazio C. III 9, 13 *Me torret face mutua*, è in contraddizione col senso del passo e con le parole precedenti *odio pari ardens*); v. 173 *dedi* (ottime le ragioni con le quali il Santoro difende questo emendamento del Buecheler e spiega l'interpolazione *dedit* dei mss.); i vv. 297 (a cominciare da *virgo*)-301 appaiono

giustamente espunti dal Santoro, sulla scorta del Richter (l'accento all'episodio di Virginia interrompe troppo importunamente il ricordo della cacciata di Tarquinio). Convengo però con l'Albini (cfr. prefaz., pagg. xi-xiii) che nel v. 463 sia preferibile la lezione *despectus* dei mss. alla congettura *respectus* del Buecheler, accolta dal Santoro; e che nel v. 930 la lezione *perquam* di alcuni codici (dove si legge *per quam*) dia un senso tanto chiaro da meritare d'esser restituita in luogo della lez. *per quae* dell'archetipo, la quale esige uno sforzo d'interpretazione (forse potrebbe anche lasciarsi *per quam*, dando a *volvit* il valore di *volvitur*, nel qual caso si avrebbe un'esclamazione del tutto consona col pathos della scena).

Qualche felice tentativo di miglioramento del testo offre lo stesso Santoro, come al v. 291 *et nos* in luogo di *saevo* o *evo* dei codd., di *acri* o *aegro* dei critici (cfr. Albini, prefaz., pag. x). Tutto ciò è indizio di sicura preparazione, non men che i frequenti e appropriati raffronti, specialmente con Tacito, Svetonio e Dione, donde il Santoro sa trarre ottimo profitto per ciò che concerne le fonti storiche del dramma. Ma sarebbe stato pur bene non trascurare alcune reminiscenze, a mio parere, evidenti che il testo offre in rapporto a concetti ed espressioni: p. es. bene annota il Santoro che i primi versi del dramma sono manifesta imitazione dei vv. 125 sgg. dell'*Hercules* di Seneca, ma poteva ricordare anche il principio dell'*Oedipus* dello stesso Seneca *Iam nocte Titan dubius expulsa redit* che ha non minore affinità formale coi primi due versi della tragedia *Iam vaga caelo sidera fulgens | Aurora fugat, surgit Titan*. Il v. 6 *repete assuetos iam tibi questus* richiama i vv. oraziani (C. I 9, 17 sgg.) ... *Nunc et campus et arcae | lenesque sub noctem susurri | composita repetantur hora*. Al v. 271 *Renotare luctus parce cum fletu pios* potevasi ricordare il notissimo verso virgiliano *Infandum, regina, iubes renovare dolorem*. Nel v. 654 l'espressione *graviora tuli* ricorda *peioraque passi* di Orazio (C. I 7, 30): nel v. 730 le parole *intermissa libare oscula* richiamano *oscula libavit nutae* di Virgilio (*Aen.* I 256): nei vv. 914 sg. le parole *Nullum Pietas nunc numen habet | nec sunt superi* contengono un pensiero identico a quello di Giasone nell'ultimo verso della *Medea* di Seneca *testare nullos esse, qua reheris, deos*. Al v. 117 si poteva accennare che l'espressione *membra cum solvit quies* (cfr. v. 720 *somno resolvor*) è desunta dall'epiteto *λυσιμελής* solitamente dato al sonno e alla morte: ai vv. 392 sgg. era bene notare che sono ispirati dal principio eracliteo e stoico della conflagrazione e rigenerazione del mondo in determinate epoche. Nella nota ai vv. 401-3, poichè il Santoro rileva le affinità con Ovidio e Virgilio, poteva aggiungere che Virgilio ammette due età del mondo, un'età Saturnia e un'età di Giove, oppure un'età Saturnia e un'età *deterior ac decolor*. Parimenti la nota alla mo-

nodia con cui s'inizia il dramma, informa, è vero, che il metro consueto delle parti corali dell'*Octavia* è una serie di dimetri anapestici, interrotta ogni tanto da un monometro pure anapestico; ma, poichè il metro anapestico puro non si presenta quasi mai, non basta osservare che " l'anapesto ammette la sostituzione dello spondeo e del dattilo „, ma conveniva aggiungere che dalla combinazione di anapesti, spondei e dattili derivano forme svariatissime del dimetro anapestico (Max Hoche ne presenta ben 28 a pag. 40 sg. della monografia " *Die Metra des Tragicers Seneca* „; Halle, 1862) e tra esse prevalgono — ∪ ∪ — — ∪ ∪ — —, — ∪ ∪ — — ∪ ∪ — —, — ∪ ∪ — — ∪ ∪ — —.

Mi pare il caso di ricordare l'oraziano *in vitium ducit culpa fuga*, giacchè è chiaro nel Santoro il lodevole intento di astenersi da inutile sfoggio di erudizione, così dannoso a tanti commenti destinati alla scuola. Ma una maggior larghezza di siffatti ragguagli avrebbe contribuito a illustrare meglio i caratteri dell'opera letteraria, ed essa è tanto più desiderabile in quanto che non di rado il Santoro annota cose troppo facili, ingombrando il commento di dilucidazioni pressochè inutili. Superflue quasi sempre le costruzioni di periodi intelligibili a prima vista, superflua pure quasi sempre la dichiarazione dei riferimenti di parola ad altra parola e l'esposizione di regole sintattiche per le quali bastava richiamare, tutt'al più, il paragrafo dell'ottima grammatica del Rasi, meritamente ricordata dal Santoro: inutili del tutto alcune spiegazioni di frasi perspicue a chi abbia una conoscenza anche assai limitata del latino: cfr. p. es. le note ai vv. 73 sg., 80, 85, 112 sgg. (dove avrei piuttosto osservato che *dolor* qui, come solitamente in tutto il dramma, ha il senso di " cruccio, rammarico „), 116 (chi non sa che *quam saepe* significa *quante volte*?), 134, 136 sg. (dove l'*aut* mi pare elimini la meraviglia del Santoro circa l'aiuto che s'aspetterebbe diverso: l'invocazione dell'infelice Ottavia al padre è naturalissima " o aiutami a trionfare, o aprimi la via alla morte „), 276, 542, 737 (dove è inutile la traduzione di *quietem excussit*), 791 (chi non intende *quove consilio* " o con quale divisamento „?), e così via.

Avrei invece desiderato che al v. 51 fosse messo in rilievo il valore di *solatur* che è un *praesens conatus* o *de conatu*; al v. 123 fosse chiarito il senso di *rapit* che equivale a *rapide adigit*, e anche fosse notato il *mihì* in dipendenza da altro dativo (*inhaerenti*); al v. 518 sg. fossero spiegate le parole *virosque saepe cedentes suos*, tanto più che il passo è tutt'altro che sicuro nella lezione, come osserva anche il Santoro, il quale accoglie l'emendamento *mersit* del Gronov.

Queste e consimili ridondanze e omissioni scemano la finitezza del commento, il quale però in genere è buona testimonianza della dottrina del Santoro, della sua conoscenza del latino, della sua padronanza della

materia, del suo buon gusto. Qualche interpretazione potrebbe essere più accurata nella forma: p. es. dalla nota ai vv. 384 sg. emerge questa traduzione “dove l’animo libero e padrone di sé poteva sempre attendere ai *miei* studi „ (non è nemmeno ben chiarito il senso di *recolenti*). Parimenti, alcune note o presentano qualche inesattezza o non sono interamente persuasive: p. es. al v. 128 il Santoro commenta che Agrippina “fu uccisa di pugnale dai sicari „ e lo stesso leggesi nella nota ai vv. 957-60; ma già l’espressione di Tacito (*Ann. XIV 8*) *in mortem centurioni ferrum destringenti* fa pensare più alla spada che al pugnale, e che così sia, almeno per il poeta dell’*Octavia*, lo attestano espressamente i vv. 369 sgg., dove Agrippina morente rivolge al *caedis minister* la preghiera *utero dirum | condut ut ensem*. Al v. 551 non tradurrei *subiecta nulli* “a niuno soggetti „ ma “a nulla soggetti „: è il concetto stoico che i veri beni sono quelli dell’anima, indipendenti dalle cose esteriori, dalla fortuna; e il dativo *nulli* neutro non può affatto meravigliarci, poichè già molto prima della probabile età dell’*Octavia* troviamo, come in Seneca, persino *nullum per nihil* al nominativo. Nel v. 852 il Santoro giustamente legge *compescis* (codd. *compescit*) respingendo la congettura *compressit* del Peiper, ma non convergo nella sua interpretazione “ti contieni, ti freni? „: sottintenderei piuttosto il *sic* del v. precedente, e spiegherei “È così che tu reprimi (i ribelli)? „ in continuazione enfatica alla domanda precedente *Sic miles audisti ducem?* Al v. 861 è ingegnosa ma non mi appare pienamente persuasiva l’interpretazione che ne dà il Santoro nella nota.

Di queste osservazioni potrà il Santoro, se gli parrà utile, tener conto in una seconda edizione del libro, riguardo al quale volentieri concludo con l’Albini (cfr. prefaz., pag. x) che è degno di molta lode “chi ha fatto di suo (e non già ha fatto per pubblicare, ma ha pubblicato perchè ha fatto), laborioso e sagace editore e commentatore di un testo che non era già degli usati e commentati e che meritava per più riguardi questa divulgazione „.

ACHILLE BELTRAMI

TITI LIVI *Ab urbe condita*. Recognoverunt et adnotatione critica instruxerunt ROBERTUS SEYMOUR CONWAY et CAROLUS FLAMSTEAD WALTERS. Tomus I. Libri I-V. Oxonii, e Typographeo Clarendoniano, MDCCCXIV, di pp. xxxix - senza numero [fogli 30 + pp. 5].

Gli studi critici pubblicati, il 1904, nella *Classical Review* (XVIII, p. 392) e, il 1908, nella *Classical Quarterly* (II, p. 210) sui codici di Livio Age-

nensis e *Oxonienensis* dal Walters e quelli sul testo della *prima decade*, in generale, che nella seconda delle due Riviste apparvero, durante il 1910 e il 1911, col titolo *Restorations and Emendations in Livy I-V*, per opera del Conway, ci facevano attendere, con la più viva aspettazione, questo primo volume della edizione oxoniense dell'opera liviana. E l'aspettazione nostra è stata, a mio avviso, di molto vinta dai due studiosi inglesi, che ci hanno dato un testo dei primi cinque libri, per ogni riguardo, assai migliore di quelli che possedevamo: sicchè col pensiero affrettiamo il momento in cui il loro lavoro sarà compiuto.

E, infatti, i due nuovi editori non solo hanno tenuto il debito conto dei mss. sopra indicati, i quali dagli editori precedenti erano stati del tutto negletti, ma hanno altresì sottoposto a un loro proprio esame tutti i mss. già noti, che non bene o incompletamente o non direttamente erano stati studiati dagli editori precedenti. Per tutto questo non si creda che l'apparato critico, posto a piè di pagina, sia farraginoso, sicchè il lettore si trovi, a ogni passo, impigliato in un'irta selva di varianti per la maggior parte roba morta. Il Conway ha saputo, con fine discernimento non solo critico ma anche estetico, fornirci esclusivamente quel tanto che potesse servire a stabilire la genuina lezione del testo e a darci un'idea esatta del valore vero di questo o di quel ms. E ho nominato il Conway, perchè per questi primi cinque libri il lavoro è stato specialmente suo, mentre al Walters è stata affidata la seconda parte della *prima decade*, non così però che anche il secondo non abbia collaborato a questo primo volume soprattutto con la lettura di alcuni cdd., per il quale fine il C. si è valso anche di due suoi colleghi dell'Università di Manchester, cioè di Giovanni Federico Dobson (*Classical Quarterly*, 1910, p. 38) e di Alessandro Hope Kyd (*Classical Quarterly*, 1914, p. 248), morto il 26 aprile 1914 (*Praef.*, p. VIII, xx, n. 3).

Dall'esame minuzioso e coscienziissimo di tutti i mss. fatto per questa nuova edizione resta confermata la distinzione dei codd. della *prima decade*, dei quali abbiamo conoscenza, in due famiglie, di cui una è rappresentata dal palinsesto della Bibl. Capitolare di Verona del sec. IV (*Veronensis* 40) in caratteri onciali (Mommsen, *Abh. der Berl. Akad.* 1868: *Philol.-hist. Abt.* p. 31) (1) e l'altra, con la generale denominazione di "nicomachea", abbraccia tutti i rimanenti, che rivelano qua

(1) Per questo ms. il C. potè avvalersi anche delle ricerche della prof. Clara M. Knight (cfr. l'interessante articolo che, col titolo "*The importance of the Veronese Palimpsest in the First Decade of Livy*", questa inserì poi nel fasc. 3° della *Class. Quarterly*, il 1914; pp. 166-180).

e là con evidenza la loro prossima origine da uno o più archetipi in onciali, senza però che alcuno di essi risalga più in là del IX sec. Ma i vari rami di questa numerosa famiglia e il posto che in ciascuno di essi tocca a ogni ms., per il nuovo esame, restano precisati molto meglio di quanto finora non si era fatto. Risulta, così, che il *Mediceus-Laurentianus* 63, 19 (sec. X o XI) ha relazioni non solo col ramo di tale famiglia, che il Frigell chiamò "cisalpino", ma anche con l'altro dallo stesso detto "transalpino", e, fra l'eccessivo valore dato a questo cd. dall'Alschevski e dal Frigell e quello troppo scarso attribuitogli dallo Zingerle, appare come esso, in realtà, sia il ms. che porge il maggior sussidio possibile all'editore non già per quello che è, ma per quello che, con un'indagine metodica, si può farne scaturire, tenendo anche speciale conto delle correzioni di prima e seconda mano.

Ad accrescere poi i due rami della *famiglia nicomachea* indicati dal Frigell si aggiungono in questa edizione l'*Oxoniensis* (*O*, Oxford, Bibl. Bodl. 20631) per il *transalpino* e l'*Agenensis* (*A*: una volta ad Agen, ora nel Brith. Mus. *Harleianus* 2493) per il *cisalpino*: il primo del principio del sec. XI, l'altro del sec. XIII o XIV. Ma di questi due mss. il valore non è uguale, perchè, mentre *A* ha pregi limitati, *O* è, forse, fra tutti i *nicomachei* quello che trovò chi lo curasse con maggior perizia, se pure non deve credersi che tali dotte cure furono spese intorno a un archetipo comune a *O* e al *Fragmentum Einsiedlense* (*E*, Einsiedlen, Bibl. S. Bened. 348; sec. X) additato per la prima volta da I. C. Orelli, nel 1831, e studiato poi, nel 1857, da M. Haupt, della cui collazione, mai edita, mal si avvalse, secondo il C. (*Praef.* p. xxiii), il Hertz (e perchè non anche il Weissenborn, che avvicinava tanto *E* al *Leidensis* (*L*, Leida, Bibl. Univers. 6 A; sec. XII)? Cfr. pag. lxxvi della *Pref.* alla 1^a ediz. teubn.): sicchè può dirsi che l'esame accuratissimo che il C. ha fatto direttamente di tale ms. ce ne ha integralmente rivelato il vero valore, specie per quanto riguarda la triplice correzione a cui fu sottoposto. Per quello dunque che appare *E* (ed anche *E*¹) in questa edizione e per la conoscenza che essa ci porge di *O* io oserei formulare l'ipotesi che l'archetipo dell'uno e dell'altro sia stato uno dei più antichi mss. del ramo *transalpino* appena differenziatosi dal *cisalpino*, ma non così antico quanto l'archetipo dell'*Harleianus primus* (*H*, Brith. Mus. *Harl.* 2672; 70b; fine X sec.) e del *Thuaneus* (*T*, Parigi, Bibl. Naz. 5726 Lat.; sec. X) e forse meno antico anche dell'archetipo di *M* e del *Vormatiensis* (*V*, a noi noto solo per gli *excerpta* di Beato Renano), i quali due archetipi, secondo io congetturo, dovettero essere i rappresentanti ultimi della *famiglia simmachiana* o *nicomachea*, prima che essa si scindesse nei due rami messi in rilievo dal Frigell. Di questi rami, dopo che si furono differenziati, per il primo o *transalpino*, cui appartengono il

Parisiensis (*P*, Parigi, Bibl. Naz. 5725 Lat.; sec. X), il *Floraciensis* (*F*, Parigi, Bibl. Naz. 5724; sec. IX), l'*Upsaliensis* (*Up*, Upsala, Bibl. Accad.; sec. X o XI), l'archetipo, secondo il C. (*Praef.* p. xx), c'è dato dall'accordo di *P* col *Bambergensis* (*B*, Bamberga, R. Bibl. M. IV. 8; sec. X o XI: un altro cd. che finora non era stato debitamente studiato), e per il *cisalpino*, sotto cui si raccolgono il *Romanus* (*Rn*, Bibl. Vat. 3329; sec. XI), il *Dominicanus* (*D*, ora nella Bibl. Laurenz. Cod. S. Marc. 326; sec. XI o XII), il *Leidensis* e l'*Agenensis*, l'archetipo trovasi forse adombrato in *D*.

Ancora qualche parola bisognerà aggiungere circa l'ortografia adottata dai due editori, i quali al riguardo si sono in generale attenuti alle norme fissate da C. D. Buck nei due articoli inseriti il 1899 (n° 2, pp. 116-119 e n° 3, pp. 156-167) nella *Classical Review* (1) e ripetute nella Grammatica latina pubblicata il 1903 in compagnia del Hale. Così hanno scritto col Buck *impendes*, *immensus*, sebbene nei cdd. migliori si legga più spesso *inp-* e *imm-* che *imp-* e *imm-*; ma chi potrebbe loro dar torto, se è noto che in tali codici è preferita perfino la grafia *conpono* e *Ponponius* e si sa che di solito l'amanuense si faceva vincere dall'uso dei propri tempi? Nei casi dubbi però il C. e il W. vollero piuttosto andar d'accordo coi cdd. migliori che adottare delle grafie, che, se pur ottime per se stesse, non si può con sufficiente sicurezza dire che furono quelle seguite da Livio, e scrivono, per es., *eicit*, *obicit*, non *eiecit* e *obiecit*.

In fine, osserva il C. (p. xxxv): *Virgularum siluolam qua Madvigius Liuium castigare gaudebat, et post eum doctorum plerique hodiernum prelorum Borussicorum morem Latinis litteris adplicantes, sat solidis de causis auersati sumus*. E, sebbene già lo Zingerle timidamente avesse dato il buon esempio al riguardo, va senza dubbio al C. data piena lode per essersi recisamente schierato contro un sistema di punteggiatura che guasta la compagine del periodo liviano.

AURELIO-GIUSEPPE AMATUCCI

(1) Questi articoli dovrebbero esser meglio conosciuti anche fra noi, specie dagli editori dei testi latini per le scuole.

MICHEL CLERC. *Aquae Sextiae. Histoire d'Aix-en-Provence dans l'antiquité.*

Ouvrage illustré de 42 Planches hors texte et 24 Figures dans le texte. Aix-en-Provence, A. Dragon, 1916, di pp. 576.

Questo grosso volume, magnifico tipograficamente, appare anche a primo aspetto utile e solido dal punto di vista scientifico. L'A., che si rivolge ad un pubblico vasto, ha saputo in modo egregio riunire l'indagine analitica con una somma di notizie e di idee di carattere generale. Ricchissima di notizie e di informazioni bibliografiche, quest'opera fornisce un'ottima trattazione sulle antichità di Aix, ed un aiuto notevole per chi si occupa in genere della storia della Provenza antica. Informiamo in breve i nostri lettori sul contenuto delle tre parti in cui si divide il bel volume.

La prima parte dedicata alla " regione di Aix prima dell'arrivo dei Romani „ tratta dei Salì, poi delle notizie per la preistoria, poi degli *oppida* Salì: Autremont, Roque-Pertuse e Baou-Roux. — In questa prima parte, ch'era la più difficile, non tutto ci pare eccellente nella disposizione e nei criteri. Così era meglio che la trattazione sulla preistoria fosse messa per prima; nè approviamo il silenzio sui dati antropologici, il poco uso di quelli linguistici e toponomastici, la diffidenza estrema per la comparazione etnografica (cfr. p. 566), la mancanza di un capitolo introduttivo di carattere geografico ed antropogeografico. Passando ai dettagli: non siamo d'accordo coll'A. ad esempio sul problema dell'origine dei Liguri, ch'egli pare ritenere Ariani, e sull'uso ch'egli fa di un testo di Giustino sulle origini di Marsiglia.

La seconda parte è dedicata ad " Aix romana „: e ci illumina sulla fondazione del *castellum* e poi della colonia, sul territorio della città, sulle suddivisioni della città stessa, sulle vie romane, sulla vita municipale e sui culti, ed infine su Aix cristiana. — Anche qui il lettore esigente, pur trovando una massa di notizie e di discussioni utili, desidera ancora qualche aggiunta: così un capitolo in cui si raccogliessero i dati sulla storia politica di Aix (manca ad es. ogni accenno alla spedizione semi-storica dell'Alemanno Chlora); così una trattazione sui martiri cristiani veri o supposti della regione; così un ragguaglio sulle questioni demografiche cercando di determinare la popolazione, la produzione agraria, le condizioni economiche ecc.

La terza parte tratta della " topografia ed archeologia „. Vi si parla delle acque termali, della via Aureliana attraverso la città, del borgo e della città comitale, delle torri del palazzo, del sobborgo, dei cimiteri, delle mura; dei principali centri abitati all'infuori di Aix ed infine degli acquedotti. — In tutta questa parte è ammirevole la chiarezza, e la ricchezza di informazione.

Segue un'appendice che comprende 205 iscrizioni romane del territorio di Aix, con relativo indice dei nomi propri. Viene poi una notevole serie di aggiunte e correzioni, resesi necessarie per la lentezza della stampa. Il volume è chiuso da 41 tavole fuori testo, bellissime: le une riproducono il paesaggio, le altre ci presentano delle ceramiche, dei rilievi, delle statue, dei ruderi (specialmente delle torri e degli acquedotti), e delle epigrafi; nè mancano dei buoni rilievi topografici.

LUIGI PARETI

Le odi di PINDARO. Testo, versione, commento di LUIGI CERRATO. Parte 2^a: Pitiche. Parte 3^a ed ultima: Nemee e Istmiche. Sestri Ponente, N. L. Bruzzone, 1916-18, di pagg. 533 (Estr. dagli Atti della R. Università degli Studi di Genova).

Nell'annunziare per primo, mi sembra, l'opera del Cerrato in questa *Rivista* (XLIV. 1916, pagg. 341 sg.) promisi che ne avrei forse parlato più ampiamente a pubblicazione compiuta. Ora mi accorgo che era miglior consiglio non fare tale promessa, perchè in verità non sono in grado di aggiungere molto a ciò che dissi in quel mio breve cenno. Confermo in tutto e per tutto, senza restrizioni, le lodi sincere che tributai alla Parte I^a, *Olimpiche*, e ottennero, con mia piena soddisfazione, il consenso di vari filologi nostrani. Ben s'intende che le Parti II^a, *Pitiche*, e III^a, *Nemee e Istmiche*, corrispondono dal lato formale, introduzioni, argomenti, note, alla I^a: nessuna modificazione di nessun genere doveva apportare il Cerrato per questo riguardo al suo diligente e coscienzioso lavoro. Ora che ho tutta l'opera sott'occhio posso persuadermi maggiormente che le note e argomenti e introduzioni contribuiscono nel modo migliore e più diretto a fornire ai lettori tutte le notizie necessarie per l'intelligenza delle singole odi. Senza dubbio è possibile dire molto di più; ma sarebbe stato anche assai facile oltrepassare, con evidente danno dell'economia del lavoro, quei giusti limiti che l'autore si era prefissi. Nella 'Conclusionione' egli avverte che "prendendo le mosse dagli scoliasti e dai più antichi testi, vagliando traduzioni, parafrasi e commenti, e risalendo su su attraverso i secoli sino al nostro, non risparmiò fatica, affinchè la sua pubblicazione non avesse traccia nè di pan rifatto, nè di rifritture „. Ragioni indipendenti dalla sua volontà lo costrinsero "a rinunziare ad ampie discussioni e ad attenersi alla sobrietà di metodo „ che egli aveva indicato nella prefazione; "ma „, aggiunge, "l'aver appunto badato più al frutto da cogliersi che a studio della

propria personalità, credo, se io non m'inganno, conferisca maggiormente al valore oggettivo del commento „. In ciò egli è nel vero; ma (mi sia permessa questa osservazione, che dopo tutto si risolve in un elogio) in molti più luoghi avremmo sentito volentieri, accanto alla voce di altri commentatori, o addirittura invece di essa, anche quella del Cerrato: dico 'molti più', perchè, ripeto qui, note del Cerrato non mancano nel commento.

L'edizione del testo è stata curata, mi pare, con molto maggior diligenza che nella Parte I^a: gli errori tipografici sono in numero minore; nelle attuali condizioni del lavoro tipografico in Italia è pur già qualcosa aver potuto pubblicare nel testo tutte le odi di Pindaro. Giova leggere l'avvertenza all'Errata-corrige. — Quanto alla traduzione rimando senz'altro alle mie osservazioni e al mio giudizio intorno alla Parte I^a; non ho nulla da mutare. Debbo però ripetere che la prosa del Cerrato è chiara e facile, che egli ha saputo superare tutte le difficoltà che presenta il testo pindarico specialmente nelle *Pitiche*, che le sue interpretazioni sono sempre attendibili. Si può, naturalmente, dissentire da lui per qualcuna, ma non si può mai affermare in modo assoluto che egli abbia torto.

La III^a parte reca, dopo la 'Conclusionè', un' 'Appendice': 'I. Aggiunte (queste, molto importanti) e correzioni. — II. Divergenze dal testo W. Christ. — III. Errata-corrige'.

Le tre parti del lavoro uscirono testè in un volume solo di pagg. 764: *Le Odi di Pindaro, testo, versione e commento...*, edizione di soli 400 esemplari (Sestri Ponente, tip. N. L. Bruzzone, 1918), con una bellissima copertina. È un libro che non dovrebbe mancare non solo in nessuna delle nostre Biblioteche (per questa Biblioteca Nazionale, a cui appartengo come bibliotecario, ne proposi io l'acquisto: collocato e schedato subito, fu già chiesto più volte in lettura), e anzitutto in quelle delle nostre Facoltà universitarie di Lettere, ma neanche nelle Biblioteche dei nostri Licei.

Napoli, 2 aprile 1918.

DOMENICO BASSI.

L. LAURAND. *Manuel des études grecques et latines. Fascicule IV: Géographie, histoire, institutions romaines.* Paris, A. Picard, 1917; da pag. 379 a pag. 488 + 8.

Dei due primi fascicoli di cotesta eccellente e utilissima pubblicazione io resi conto, non appena mi furono mandati, in una breve 'Nota

bibliografica' (*Rivista* XLIV 186); anche del quarto debbo limitarmi a dare un succinto annunzio, che mi auguro non passi inosservato. Il terzo fascicolo " Grammatica greca „, finito di stampare nel Belgio poco prima della selvaggia aggressione unno-teutonica del nobilissimo eroico paese martire, non potè ancora essere messo in commercio: speriamo che ciò avvenga molto presto, vale a dire non sia lontano il giorno tanto auspicato della vittoria dei popoli che combattono così tenacemente e gloriosamente per la civiltà e la giustizia contro la barbarie.

È superfluo avvertire che per il metodo della trattazione il presente fascicolo corrisponde in tutto e per tutto ai due precedenti: indicazioni bibliografiche generali e speciali, seguite da brevi notizie particolareggiate, in forma semplice e chiara (si sa che questa è una delle caratteristiche più spiccate della scienza francese), intorno a persone, fatti, luoghi, date, cose, idee. In cotesto fascicolo abbiamo tre sezioni suddivise in più capitoli: " Geografia dell'Italia e dell'impero romano „, con un'appendice: " La città di Roma; Storia romana; Istituzioni romane, vita privata e vita pubblica „. Ciascuna parte della sezione seconda (sono naturalmente tre: i re, la repubblica, l'impero) è preceduta molto opportunamente dalla indicazione delle fonti antiche; la storia è tutta riassunta come in tavole cronologiche, ciò che permette di ritrovare nel gran quadro senza perdita di tempo (è tanto prezioso il tempo!) i principali fatti e di vedere la loro concatenazione. Nella terza sezione è tenuto conto di tutto ciò che riguarda l'argomento, anzi i singoli argomenti, anche nei più minuti particolari. Per esempio, nel capitolo IV: *Les enfants. L'éducation*, è detto successivamente, e sempre in modo esatto e sufficiente, per quanto, di proposito, assai conciso, della prima infanzia, fino a 7 anni, dell'educazione e dell'istruzione, fino a 17 anni, presso il *litterator* o *ludi magister*, presso il *grammaticus*, e presso il *rhetor*; del complemento dell'educazione, dopo i 17 anni. Medesimamente nel capitolo XIII: *Le sénat*, non solo si discorre del Senato nei tre grandi periodi della storia di Roma, bensì anche si danno notizie intorno alla sua composizione, alle sue sedute e alle sue funzioni. Son tutte cose note; ma in un manuale di bibliografia non si va a cercare delle novità.

Vedo con piacere che in cotesto fascicolo non sono dimenticate nella parte bibliografica le pubblicazioni italiane. Si citano la *Storia critica di Roma durante i primi cinque secoli* del Pais, vol. I (ora c'è anche il II, 1915), la *Storia dei Romani* del De Sanctis, voll. I e II (è uscito l'anno scorso il III), *Il culto privato di Roma antica* del De Marchi, vol. I (il II fu pubblicato fin dal 1903), ecc. In una nuova edizione, che certo non si farà attendere a lungo, il Laurand vorrà ricordare del Pais, fra altro: *Ancient legends of Roman history* (New York, Dodd Mead a. Co., 1905 e London, Sonnenschein a. Co., 1906); *Ricerche sulla storia e sul diritto*

pubblico di Roma (sono già venuti in luce due volumi, Roma, Loescher, 1915 e 1916); e il Ciaceri, *Processi politici e relazioni internazionali. Studi sulla storia politica e sulla tradizione letteraria della repubblica e dell'impero* (Roma, Nardecchia, 1918). Inoltre del Lanciani, *Ancient Rome in the light of recent discoveries* (London, Macmillan a. Co., 1889) e la *Forma urbis Romae, consilio et auctoritate R. Academiae Lyncaeorum...* (Milano, Hoepli, 1893-96); nonchè il buon Manuale Hoepli del Borsari, *Topografia di Roma antica* (Milano, 1897). Occorrerà anche citare Carolina Lanzani, *Mario e Silla. Storia della democrazia romana negli anni 87-82 a. Cr.* (Catania, Battiato, 1915). Nelle " Monografie di imperatori „ mi sembra non debba mancare il libro del Negri, *L'imperatore Giuliano l'apostata*, 3^a edizione postuma (Milano, Hoepli, 1914), e può essere menzionato il volumetto del Barbagallo, *Giuliano l'apostata* (Genova [ora Roma], Formiggini, 1912: " *Profili* „, n. 18). Così non dovrebbe mancare, credo, l'indicazione del lavoro del Pascal, *Fatti e leggende di Roma antica* (Firenze, succ. Le Monnier, 1903). Coll'accennare a queste lacune (e parecchie non sono, come si vede dalle date di pubblicazione, lacune propriamente dette) non intendo punto togliere comunque valore al ricco e accurato apparato bibliografico del *Manuale* del Laurand; ho voluto soltanto richiamar l'attenzione di lui su possibili miglioramenti dell'opera sua nella parte che non è certo la meno importante. — Il fascicolo chiude con un'appendice: 'Cronologia e Metrologia', e con due indici, molto pratici all'uso: alfabetico e analitico del contenuto. Il manoscritto dell'intero *Manuale* era tutto pronto per la composizione tipografica fin dall'anno scorso; tre fascicoli sono già stati pubblicati: è vivamente da desiderare che i cinque rimanenti escano il più presto possibile.

Napoli, 25 aprile 1918.

DOMENICO BASSI.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

ARISTIDE CALDERINI. *Liberi e schiavi nel mondo dei papiri. Prolusione ai corsi della Scuola Papirologica [nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano] per l'anno 1917-18.* Milano, 'Figli della Provvidenza', 1918, di pagg. 30.

È la terza prolusione (1), tenuta dal Calderini, ai corsi della scuola milanese, che egli dirige con tanta cura e competenza e autorità; e si apre e chiude con belle parole così vibranti di amor patrio e ispirate a una così serena fiducia nel trionfo indefettibile della nostra giusta causa, che pur per esse sole la prolusione avrebbe già un singolare valore. Non ne ha meno però, e questo s'intende, — il Calderini è fra' nostri giovani papirologi uno dei più valenti e più fecondi e anche più geniali — dal lato scientifico, sia per l'argomento sia per il modo della trattazione. Premesse notizie preziose, attinte alle fonti originali, intorno ai liberi e agli schiavi nell'epoca faraonica più antica, dalla quale deve rifarsi "chi voglia avere un'idea del concetto di libero e di schiavo nei secoli che immediatamente precedettero e seguirono il Cristianesimo", l'autore si occupa, in base ai dati forniti dai papiri, delle condizioni politiche dell'Egitto riguardo al problema della libertà e della schiavitù, passando poi a discorrere degli schiavi privati: i papiri che di essi trattano "sono copiosi solo nell'epoca greca e latina". Le ricerche del Calderini in cotesti documenti della vita domestica dell'Egitto greco-romano approdano a risultati notevolissimi rispetto al numero e alla qualità degli schiavi esistenti nelle singole famiglie, alla loro posizione morale e agli uffici materiali che tenevano nelle case, al loro animo, alla loro manomissione. Le pagine dedicate a siffatte ricerche sono

(1) Le due precedenti prolusioni (1915-16 e 1916-17), non meno importanti e istruttive, sono: *Lettere private dell'Egitto greco-romano* e *Imagini ed echi della morte nella civiltà greca di Alessandria*, in massima parte dai papiri, dei quali il Calderini ha una larghissima e sicura conoscenza e in cui sa trovare sempre cose nuove.

molto istruttive e si leggono con vivissimo interesse, tanto più che la trattazione, pur essendo rigorosamente scientifica, non ha nulla della pesantezza che caratterizza gli studi dello stesso genere dei filologi tedeschi. Il Calderini accenna, da ultimo, in breve alla diffusione dell'ellenismo nell'Egitto e alla conseguente evoluzione del problema della libertà e della schiavitù " là dove per secoli aveva dominato l'arbitrio dell'autorità sovrana, ammantata del divino „ — Corsi papirologici inaugurati con una prolusione simile non possono non dare ottimi frutti.

D. BASSI.

AXEL W. PERSSON. *Zur Textgeschichte Xenophons. Inaugural-Dissertation...*
Lund, C. W. K. Gleerup, 1915, di pagg. 174.

Lavoro che meriterebbe una lunga e minuta recensione, mentre io debbo accontentarmi di parlarne in una semplice 'Nota bibliografica'; ma ciò che più importa sono le conclusioni, e queste posso recarle, sia pure in forma riassuntiva. Filologicamente le ricerche intorno alla storia del testo di Senofonte non sono punto oziose, tanto più che possono contribuire in una certa misura alla ricostruzione e all'intelligenza del testo stesso. Il Persson le ha condotte con metodo rigorosamente scientifico, sul tipo preciso di simili indagini tedesche; noto senz'altro il fatto. Premesse notizie sui codici degli scritti senofontei, egli si occupa prima dei papiri di Senofonte (i papiri ci hanno conservato brani delle seguenti opere: *Anabasi*, *Ciropedia*, *Elleniche*, *Memorabili*, *Economico*, *Simposio*, *Rendite*), confrontandone le lezioni con quelle dei manoscritti; poi delle sue citazioni presso autori antichi e in parte medievali. È un confronto fatto con molta cura, dal quale risulta che le varianti sono in numero abbastanza notevole, per quanto, come almeno mi sembra, non di rado di poco conto: omissioni per lo più di particelle, spostamenti di parole, grafie diverse. Lo stesso può dirsi in generale delle citazioni; nelle quali ricorrono lezioni ora in tutto simili a quelle dei manoscritti delle opere senofontee ora con discordanze di cui non è possibile rintracciare la fonte; si trovano, naturalmente, anche varianti che non meritano di essere prese in considerazione, p. es. in Ateneo (XIV 613 c) *καὶ μανίας* e *καὶ ἀργίας* rispettivamente invece di *καὶ λαιμαργίας* e *καὶ ἀμαρτίας* (*Agesilao V I*) dei codici. — Riassumo in breve le conclusioni nelle loro parti che interessano di più. " La base delle attuali edizioni dell'*Anabasi* è falsa „, gli autori di esse essendosi lasciati trarre in inganno da un testo sbagliato di dotti bizantini. Fra tutte le opere senofontee la *Ciropedia* è quella di cui esisteva il maggior numero di papiri e godette presso gli antichi di una grande popolarità; essi ne possedevano due redazioni diverse. Per le *Elleniche* i papiri presentano una

stretta affinità con i codici. Tutti i nostri manoscritti dei *Memorabili* risalgono a un solo archetipo; i papiri non hanno importanza di sorta. Molte nuove e buone varianti offre all'incontro un papiro del I secolo per l'*Economico*, e così il papiro del *Simposio*. Nulla è possibile affermare riguardo al testo dell'*Apologia*. Per il *Ierone* Ateneo ebbe sott'occhio un testo diverso da quello dei nostri codici, laddove Stobeo va considerato e per il *Ierone* e per l'*Economico* e per il *Simposio* " come il rappresentante del testo giunto a noi nella tradizione diretta „. Della *Λακεδαιμονίων πολιτεία* noi abbiamo il testo di cui si valsero Cecilio di Calatte, Polluce, Arpocrazione, Stobeo. Il testo della pseudosenofontea *Ἀθηναίων πολιτεία* è quello noto a Stobeo; dell'autenticità dello scritto dubitò per primo Demetrio di Magnesia nel I secolo a. C., mentre Polluce lo attribuisce senz'altro a Senofonte. Un papiro dimostra che il nostro testo delle *Rendite* è difettoso, ma non era molto migliore nel II secolo; lo scritto era noto a Menandro e ad Ateneo. Per l'*Ipparchico* nulla si cava da due citazioni in Frinico e in Polluce. Per il *Περὶ ἰππικῆς* e il *Cinegetico* desumiamo da Polluce che tutti i nostri manoscritti derivano da un medesimo archetipo. Quanto al *Cinegetico* in particolare, " Stobeo fornisce dal più al meno lo stesso testo dei codici nostri „.

D. BASSI.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

The Classical Review. XXXI. 1917. 8. — T. L. AGAR, *The Homeric hymns*, X, pp. 185-188 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. p. 136). — H. Ap. 20 πάντη γάρ τ' ἀνα, Φοῖβε, νόμοι βεβλήται' αἰοδῆς — 28 ἔξειεν invece di ἐξήει — 46 εἴ τις γαῖ' ἐθέλοι ᾗ νιέει οἰκία θέσθαι. — 53 ἄλλως (= εἰ δὲ μή) invece di ἄλλος — 59 βόσκησθα δέ χ', — 71 μή ποτε τήνδ', ὅτε πρῶτα ἴδῃ φάος ἠελίοιο, — 75-6 ἦ κε ἄδῃ οἱ | τεύξασθαι νηόν — dopo 81 ALLEN e SIKES proposero κτησάσθω γέρα' ἄφθιτ' ἐπὶ χθονὸς ἐδρυοδείης ο senz'altro χρηστήρι' invece di γέρα' ἄφθιτ' in corrispondenza a δῶρ' ἄμβροτα di 190, dove l'AGAR propone ὑμνεῖουσι θεῶν δῶρ' ἄμβρόσι' — 105 νόσφι δ' ἀνώγεσαν αἶ γε καλεῖν — 117 πήχχε δ' ἀμφίβαλεν φοῖνιξ', ἤρεισε δὲ γούνα — 125 ἐπορέξατο — 151 φαῖτό κεν ἀθάνατος καὶ ἀγήραος]. — W. M. LINDSAY, *The Cyrillus glossary and others*, pp. 188-193 [Continuazione dell' 'articolo' del medesimo autore *The Philoxenus glossary* nel n.º preced. di *Classical Review* (v. *Rivista*, fasc. preced. p. 138): "sulla connessione fra i due glossari e sulla luce che Cirillo (e simili collezioni) gettano su Filosseno „. La conclusione è che " 'Filosseno' fu un pretto (o semplice? mere) italiano maestro di monaci e il suo greco dev'essere valutato in conformità. Le sue 'primitive' parole latine furono scelte da Festo, dagli *Idiomata* di Carisio, etc. „]. — A. D. G., *Verse composition in schools*, pp. 193-196 [Può bastare il titolo, dal quale risulta che si tratta dell'arte della versificazione in greco e latino nelle scuole; e sono le scuole inglesi]. — *Obituary*, pp. 202-203: R. S. C., Necrologia del prof. JOHN WILLIAMS WHITE di Harvard, l'autore, fra altre, dell'opera eccellente da me recensita in questa *Rivista* XLV. 1917, pp. 435-437: *The scholia on the 'Aves' of Aristophanes*. È una perdita molto grave per i nostri studi!

The Classical Quarterly. XI. 1917. 3. — A. S. F. Gow, *Miscellaneous notes on the 'Works and Days'*, pp. 113-118 [Note critiche, filologiche, esegetiche sul testo dello RZACH a 18 sg. 202. 267. 314. 416 sg. 430 (v. *Geop.* II 49, 1 τὸ ... πλησίον). 436. 442 (cfr. *Moretum* 47 sgg.). 479 sgg.

(cfr. *Salmo* CXXIX 6-8). 602 (" *θής* è un lavoratore pagato „). 628. 643 (*αἰνεῖν* è adoperato realmente nel senso di *laudare*, come risulta anche dall'imitazione di Virgilio, *Georg.* II 412). 727 sgg. 742. 753 sg.]. — W. M. LINDSAY, *The 'Abstrusa Glossary' and the 'Liber glossarum'*, pp. 119-131 [Il lavoro non si può riassumere: è una rassegna delle glosse del glossario indicato (edito dal GOETZ *C. G. L.* IV pp. 3-198) confrontate col *Liber glossarum* e annotate]. — J. WAGENINGEN, *Ad Tibullum*, p. 131 [I 4, 41-44: 44 propone *alliciat* invece di *amiciat* del ms Ambrosiano, conservando *imbrifer*]. — H. L. JONES, *Notes on Strabo*, pp. 132-134 [3. 3, 6 a proposito di *μονοτροφέω*; significa: mangiare una volta sola al giorno. — 3. 3, 7 *κηρίνοις*... *Κελλοί* nulla da mutare. — 2. 1, 36 *μη*... *Πηλούσιον* nemmeno qui nulla affatto da modificare]. — R. L. DUNBARIN, *Notes on Latin poets*, pp. 135-140 [Lucrezio I 469-470 (a proposito di *terris* e *regionibus* parole usate con diverso significato: p. e. nella guerra attuale la distruzione per opera della barbarie tedesca di Lovanio e Ypres sono accidenti *regionibus ipsis*, mentre talune conseguenze economiche della guerra sono accidenti *terris*). I 966-7 (*tantundem* è usato sostantivamente). — Catullo 92, 3 (cfr. Plauto *Pseud.* 362 sg.; *sunt totidem mea* significa: *my symptoms are the same in number* cioè *love has exactly the same effects of me*). — Virgilio *Georg.* I 266 (a proposito di *rubea uirga* che non può significare se non "traleio di mora del rovo"). — Orazio *Sat.* I 10, 20-3 (sul valore di *-ne*). II 8, 31-2 (*melimela* è "qualche specie dolce di mela „). — Marziale IV 37, 9 (o di *cotidianam* è breve)]. — J. WAGENINGEN, *Ad Varro nem*, p. 140 [*R. R.* I 13, 2 propone: *in primis culina uidentia ut sit <solī> admota* cioè volta a mezzogiorno]. — J. U. POWELL, *On Aeschylus' 'Eumenides'*, *Schol. a to the 'Iliad'*, and the *Oxyrhynchus Papyri*, pp. 141-145 [*Eumenidi* 231 (forse *κακκωνηγέσω* futuro di *έκκωνηγέσσω*). 343 (*φρενοδαής*). 500 (*τῶνδ' ἐφέρπει νότος | μαινάδων τις ἐργμάτων*). 334-5 (*διανταία Μοῖρα*: *Μοῖρα* qui è la "Potenza che divide o assegna „; e *διανταία* è spiegato da *διαμπερὲς ἐλλήλασθαι* di Platone *Rep.* X 616 E). — Scolio a *Iliade* XXII 29 (forse *Αάκαινα* invece di "Αλκαινα). — *Papiri Ossirinco* III 413, 94 (*ἀναλαβόντες* invece di *ἀναβαλόντες*)]. — A. SHEWAN, *The Kingship of Agamemnon*, pp. 146-153 [L'età achea era in condizioni instabili. I limiti territoriali non erano, con tutta probabilità, determinati esattamente. Il capo acquistava la posizione di comando per prodezze personali ed altre qualità, e la conservava ed estendeva, con vari mezzi, a spese dei suoi vicini. Tenendo conto di questi fatti, si deve ammettere che appunto per tali ragioni Agamennone occupava la sua posizione di preminenza nella impresa pan-achea di Troia, della quale, anche come fratello di Menelao, fu quindi naturalmente designato come comandante in capo. "Nessun altro vincolo fra lui e gli altri principi

può per ora dimostrarsi che esistesse. Ma ricerche archeologiche e ulteriori studi intorno alle saghe del Peloponneso possono allargare le nostre notizie sulle relazioni esistenti fra nazioni o tribù, e così chiarire la natura del dominio dei Pelopidi, e farci conoscere meglio la dignità reale di Agamennone]. — C. FLAMSTEAD WALTERS, *Codex Agenensis* (*Brit. Mus., Harl. 2493*) and *Laurentius Valla*, pp. 154-158 [Manoscritto di Livio del sec. XIII; corrispondenza con altri mss, correzioni di varie mani, note e postille di L. Valla, che firma LAV VAL]. — W. H. PORTER, *On some passages in the 'Rhesus'*, pp. 159-160 [Commento a 250 sgg. (252 πόθι non ποτι). 340 sg. (χρυσοτευχής splendore di armatura d'oro). 702 sg. (forse il poeta ha usato le parole ἑπατος θεῶν semplicemente con riferimento alle divinità 'patrone' di varie città). 720 sg. (commento; v. 859 sg. 811 sg.)].

Idem. 4. — J. P. POSTGATE, *Adnotanda in Latin prosody*, pp. 169-178 [I. *diutius*. II. *attodisse* o *attudisse?* (*Appendix Vergiliana* 6 sgg. *Catal.* 10: più probabile *attudisse*). III. *natrix* 'biscia d'acqua'. IV. *abiēs, ariēs, pariēs — abiūt, adiūt, coiūt, iniūt, obiūt, periūt, rediūt, subiūt; petiūt — Anien: lien* (Plauto), *rien* (sulla quantità del nominativo singolare *ren*)]. — R. L. DUNBABIN, *Notes on Seneca 'Epistulae morales'*, pp. 179-184 [15 § 9: forse *idem qui supra* invece di *unum Graecum* — 29 § 2: forse *spargenda manu semina* invece di *s. manus est* — 33 § 9: la vera spiegazione di *actuarinus* è data da Petronio 53 *actuarinus qui tamquam urbis acta recitavit*. — 40 § 1: va soppresso *absentiae* — 40 § 2: va soppresso *ima* — 40 § 9: forse a un dipresso: 'et ipse malueris, si necesse est, ut P. Vinicius dicere, qui ita lentus erat ut uolgo mirarentur posse quemquam tam tarde loqui. itaque, cum...' — 40 § 10: *dic, numquid dictus?* invece di *d., numquam dicas?* — 42 § 4: *da posse, quantum uolunt: eadem uelle cognosces*. — 47 § 10: *Variana clade* efr. Tacito *Ann.* I 61, 6 e XII 27, 4. — 76 § 5: la correzione più semplice di *tibi nec tibi* consiste nel sopprimere il primo *tibi* considerandolo come un'accidentale anticipazione del copista. Quanto a *non* seguente, è probabile sia entrato nel testo da un marginale ·N· = *nota* cioè NB. — 78 § 21: ci aspetteremmo *exoraueris* — 80 § 1: *uno* <tenore> — 82 § 24: *pilis* (con Erasmo) invece di *pythio* — 85 § 10: *quam iuuaret* — 87 § 9: per *cultrum* s'intende il *culter uenatorius* — 88 § 9: *fac potius* <*discam*> *quomodo* o *fac potius* <*doceas*> *quomodo*]. — W. M. LINDSAY, *The 'Affatim Glossary' and others*, pp. 185-200 [Sulla compilazione del detto glossario e di altri, editi nel *Corpus glossariorum latinorum* e sulla forma e il valore delle glosse]. — TH. H. ROBINSON, *Baal in Hellas*, pp. 201-211 [L'estasi della Sibilla Cumana in Virgilio *Eneide* VI 46-51 è genuinamente semitica. Cuma era uno stabilimento fenicio, e non v'ha dubbio che l'Apollone di Cuma era un Baal. Così la divinità che ispira Cassandra nell'*Agamennone* di

Eschilo, 1072-1330, è un Baal. E un Baal è, anche pel suo coro orgiastico, Dioniso quale vien presentato nelle *Baccanti* di Euripide. Tracce della religione che si può chiamare Baalismo si trovano dunque in alcune parti del mondo mediterraneo e la sua importazione ivi è dovuta certamente ai Fenici. Anche la dea Ishtar o Astarte, che rappresenta l'elemento mantico del dio Baal, ha relazioni con le grandi dee dell'Asia Minore, Afrodite, Rea o *Dea Bona*]. — A. S. F. GOW, *Hesiod, 'Works and Days'*. An addendum, p. 211 [Aggiunta all'articolo preced.: v. quassù fascicolo 3 di *Classical Quarterly*]. — E. W. FAY, *Dreams, the swelling moon, the sun*, pp. 212-217 [Sull'etimologia delle parole: ὕπαρ: ὕπνος. ὄναρ 'somnia falsum': Lat. anima. Σελήνη. Lat. idūs: Osc. eīdu-, Skr. indu- (e vocaboli connessi, fra cui lat. ōrum, *Ida*, monte; Ποτ-ειδᾶΦων). ἡέλιος, Lat. sol].

Revue des études anciennes. XIX. 1917. 4. — M. HOLLEAUX, *Textes gréco-romains*, pp. 237-254 [La pretesa lettera di Cn. Manlius Volso a Eraclea del Latmo, pubblicata per la prima volta dal БОЕЦКИ CIG, 3800. Commento; è probabile che sia la risposta indirizzata a un'ambasceria di Eraclea dal console che presiedeva il Senato quando fu ricevuta l'ambasceria stessa: era destinata a render noto, in forma riassuntiva, agli Eracleoti il senatoconsulto votato dal Senato dopo aver dato udienza ai loro rappresentanti. — Il decreto della città tracia di Dionisopoli in onore di Akornion (DITTENBERGER, *Sylloge*², 342): 25-26 scrive γε]νόμενος καὶ πρὸς τοῦτον ἐν τῇ πρώτῃ καὶ με[γίστῃ φι]λίᾳ κιλ.]. — A. CUNY, *Notes latines*, pp. 255-260 [Sur la forme prise par les aspirées indo-européennes en italique commun (lat. f, b; f, d, etc.). Studio di glottologia (fonetica) pura]. — C. JULLIAN, *Notes gallo-romaines*. LXXVI. Au sommet de la Madeleine de Tardets (Soule en Pays basque), pp. 261-268 [Commento dell'iscrizione latina del Corpus XIII n.º 409]. — Lo stesso e J. GRUAZ, *Chez les Helvètes de Lausanne*, pp. 272-276 [Risultato di scavi]. — C. JULLIAN, *Chronique gallo-romaine*, pp. 277-284; e G. RADET, O. NAVARRE, A. CUNY, *Chronique des études anciennes*, pp. 299-302 [Notizie bibliografiche].

Bollettino di Filologia classica. XXIV. 1917-1918. 6-7. — *Comunicazioni*: E. BIGXONE, *La teoria del peso in Empedocle ed Anassagora*, pp. 97-100 [A proposito di Aristotele *De caelo* IV 2, 309 a, 19: ἐνιοι ... Ἐμπεδοκλής. "Empedocle ed Anassagora fecero realmente distinzione di peso tra le sostanze „. Che ciò neghi Aristotele nel passo

citato dipende dal fatto che “ egli esige dai filosofi di cui parla (e ne parla non già scrivendo una specie di storia della filosofia, come Teofrasto, ma con intento critico e polemico) precise ed esatte attestazioni scientifiche, e non tiene sempre conto di ciò che risulti implicitamente dal testo dei filosofi antichi, o da fatti da loro ammessi ma non scientificamente spiegati e definiti. Egli non avrebbe trovata una esplicita definizione del peso in Empedocle ed in Anassagora, e pur avendo visto p. e. che Empedocle considera l'aria come il più leggero degli elementi, e la terra come il più grave, secondo che risulta dalle altre testimonianze, non vi trovò una determinazione esatta del perchè; anzi vide che del fuoco e dell'aria si dice che talora possono trovarsi o dirigersi in basso: donde la sua osservazione che non si trovi in Empedocle ed Anassagora una definizione del peso „].

Idem. 8. — N. TERZAGHI, *Spigolature greco-egizie*, pp. 117-119 [1. *Herm. Trism.* XVIII 11 (REITZENSTEIN, *Poimandres* p. 358. 16 ss.): *Καὶ ὅσπερ... ἀποδρεπομένῳ· οὕτω δὴ καὶ κτέ.*: sull'importanza di questo passo “ per fissare la continuità ininterrotta dell'antica religione egiziana in quel complesso di elementi magici, teologici e sincretistici, i quali hanno il loro testo prediletto nell'opera intitolata ad Ermes Trismegisto „. — 2. *Hymn. in Isim*, ed. ABEL, *Orphica* p. 297 v. 24: “ in una forma, di cui non posso indicare una esatta determinazione, il verso doveva contenere anche la parola ἄρρεν (od ἄρρην?). È noto come il concetto di ἄρρενόδηλος fosse comune in tutta la fioritura religiosa egiziana e greco-egizia del tardo ellenismo „].

Idem. 9. — F. KIESOW, *Chi è ὁ κατήγορος nel secondo capitolo del primo libro dei Memorabili di Senofonte*, pp. 129-133 [Secondo l'ipotesi del COBET, che il KIESOW suffraga con nuovi argomenti, “ non possono esservi dubbi che è contro Policrate che si rivolge Senofonte in Mem. I, 2. Per non nominare Anito, dietro il quale si nascondeva Policrate, egli adopera il termine κατήγορος, suggeritogli già dal titolo dello scritto di quest'ultimo. Che Senofonte aveva realmente degli scritti a disposizione, quando componeva le sue Memorie, risulta da Mem. I, 4, 1 „]. — L. VALMAGGI, *Haud semper errat fama, aliquando et eligit*, pp. 133-134 [Tacito, *Agricola*, cap. 9: già il Renano aveva felicemente sostituito *eligit* a *elegit* della tradizione Vaticana, “ e l'emendamento trovò sicura conferma nella tradizione migliore, quale venne recuperata in questi ultimi anni... con la scoperta dei manoscritti di Toledo e di Iesi „].

Nuova Rivista storica. II. 1918. 1. — G. FRACCAROLI, *Filologia e letteratura*, pp. 5-28 [Da un volume di imminente pubblicazione: *L'educazione nazionale*. Bologna, Zanichelli]. — G. PORZIO, *La più antica aristocrazia corintiaca...*, pp. 48-76 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced., p. 139)]. — “Numerose testimonianze inducono qualsivoglia più cauto indagatore della storia greca a porre tra Corinto e la Beozia, negli anni dell'aristocrazia, una non turbata serenità... Invece il contrasto degli'interessi sopra i mercati d'Italia suscitava gli odi tra Corinto e la ionica Mileto „. — *Una guerra commerciale e le varie ipotesi intorno all'intervento corintiaco*. VIII: “La parte presa dai Corinzi alla guerra lelantea non è sicuramente accertata; che se poi la città dell'istmo fu anch'essa attratta nel vortice entro cui vennero a cozzare molti stati greci... ciò dovette accadere al tempo della più antica aristocrazia corintiaca... Per i Corinzi le ipotetiche alleanze ed ostilità durante l'imperversare della guerra lelantea germogliarono sotto l'impulso di motivi non diversi da quelli spingenti Corinto e Calcide a unire le destre nelle opere di pace, cioè sempre per la forza trascinatrice dei concordi o dissonanti interessi economici „. — *Odi coloniali e il più antico cozzo d'armi sopra le acque d'occidente*. IX: la guerra contro l'isola di Corcira: “La gara per la conquista delle ricchezze scavò tra Corinto e Corcira un abisso che niente, nel giro di molti anni, valse a colmare „. — *Le altre molteplici manifestazioni della vita materiale e spirituale in Corinto. I conforti che facevan lieti gli accorsi stranieri*. X: in breve: ampia illustrazione del noto adagio οὐ παντὸς ἀνδρὸς ἐς Κόρινθον ἔσθ' ὁ πλοῦς, *Non cuivis homini contingit adire Corinthum* di O r a z i o (*Epist.* I 17, 36). — Continuerà]. — C. B(ARBAGALLO), *Una iniziativa della scuola papirologica milanese*, pp. 97-100 [Notizie e consigli]. — F. GUGLIELMINO, *Un processo filologico-storiografico...*, pp. 100-107 [Intorno alla recente polemica fra il ROMAGNOLI e il BARBAGALLO da una parte e i filologi della scuola fiorentina dall'altra. Da un volume di prossima pubblicazione: *Per l'italianità della coltura nostra: discussioni e battaglie; scritti di varii*].

Athenaeum. *Studii periodici di letteratura e storia*. VI. 1918. 1. — A. GANDIGLIO, *I carmi latini di GIOVANNI PASCOLI*, pp. 1-23. Continuerà. — C. PASCAL, *Il suono dell' 'u' dolce nel latino secondo gli antichi grammatici*, pp. 34-43 [“Dalle notizie dei grammatici antichi risulta che l'u sotto l'influsso di una labiale seguente in sillaba aperta posttonica, o della precedente sibilante *v*, assume quel suono medio tra l'*i* e l'*u* che tuttora rimane nelle parlate settentrionali d'Italia, e che i Tedeschi

rappresentano con *ü*. Questo suono andò già fin dal primo secolo d. C., ed anzi fin dall'età Cesariana, attenuandosi nel semplice suono dell'*i*, che non fu però mai lo schietto suono *i* (*non tamen ut plene i litteram enuntiaremus*, Velio Longo). La grafia seguì la trasformazione del suono, sicchè dall'antico *u* si passò nella scrittura all'*i* e Cesare confermò quest'uso nelle parole come *optimus* e *maximus* e cioè, è da credere, in tutta la serie dei superlativi, ed Augusto lo estese anche alla serie di *esse* e composti (*simus*, *possimus*). Nè però la grafia, nè la pronunzia antica disparirono, ed anzi si perpetuarono sino alla tarda latinità, come si trae e da passi di grammatici tardivi e dagli ammonimenti dell'*Appendix Probi* per la pronunzia di *vir*, *virgo* e *virga*, e dal fatto che, se per la serie *optimus* ecc. rimase trionfatrice l'*i*, nella serie invece *sumus*, *possumus* si fissò definitivamente la forma con l'*u* „]. — A. AMANTE, *Osservazioni intorno all'epitaffio di Florenzio*, pp. 44-47 [“ L'epitaffio di Florenzio appare in tutto e perfettamente pagano; molto probabilmente siamo davanti alla riproduzione, quasi letterale, di un'antica iscrizione romana, composta non da un epigrafista di professione, ma da un poeta cui non fecero difetto vivi accenti di tenero amore „. Note ai v. 1 e 3 a proposito di *cui* che è da riferire a persona; e di *improbe*. Segue, p. 47, una *Postilla* del PASCAL: v. 3 *improbe* va proprio “ interpretato come espressione di tenerezza amorosa, e cioè come vocativo „; cfr. Ovidio *Ars am.* I 665; v. 6 per la correlazione *nil... nihil* (*nihil* fu proposto dal SABBADINI, mancando una parola dopo *iuvare*) cfr. ib. II 365. Vedi *Rivista* XLV 364]. — P. FABBRI, *Il genio del male nella poesia di Claudiano*, pp. 48-61 [“ Perchè Claudiano abbia introdotto il genio del male nella poesia pagana non si comprende senza richiamarsi al sincretismo religioso, che caratterizza la pratica e il pensiero degli ultimi seguaci della fede antica. Forse volle prendere dai cristiani un elemento fondamentale delle loro concezioni oltremondane per innestarlo sul tronco naturale del paganesimo, a cui cercò di conservare una fisionomia corrispondente ad un passato di splendore e di benessere materiale „]. — D. G. MORIN, *Una nuova possibilità a proposito dell'Ambrosiastro*, pp. 62-71 [Sull'autore del Commento di San Paolo e delle Questioni sull'Antico e sul Nuovo Testamento]. — R. SCIAVA, *Di un codice pesarese di Catullo*, pp. 72-75 [Appartiene alla Biblioteca Oliveriana di Pesaro (n. 1167); è del 1470. Breve descrizione esterna e recensione del contenuto].

Rivista indo-greco-italica di filologia, lingua, antichità. I. 1917. 4 e II. 1918. 1. — F. RIBEZZO, *Gli Indigitamenta Pompiliana ed il Carmen Saliare*

di Numa, pp. 1-22 [Complemento del lavoro del Cocchia in cotesta *Rivista indo...* I pp. 1-19 [119-137] e 255-270 (v. *Rivista* XLV 451 e XLVI 146). Raccolta e ricostruzione degli elementi superstiti della tradizione storico-religiosa del carne; e costituzione del testo critico del carne stesso. Questa seconda parte non si può riassumere. Conclusione della prima: " il codice da E. Stilone preso a base del commento dei carmi saliani era sostanzialmente costituito dal libro conosciuto sotto il titolo di *Indigitamenta Pompiliana* dalla fonte di Arnobio, e di cui momenti esterni ed interni giustificano pienamente l'alta antichità che una siffatta paternità gli verrebbe ad assegnare „]. — M. GALDI, *A Valerio Massimo*: 1, 1, 14, pp. 23-24 [Basta espungere *deos* " lezione contraria al senso del discorso „]. — N. TERZAGHI, *Sul pap. Lond.* 46, p. 24 [v. 414 propone: *ἡμερινὸς καὶ νυκτερινὸς χρησμοὸς ἐπιπέμπων*]. — G. FUNAIOLI, *Studi critici d'esegesi virgiliansa antica*, II, pp. 25-47 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. p. 147). — Risolve la questione se " il Virgilio del monaco irlandese comprendeva anche l'Eneide, e portava un commentario al poema, nonchè la Vita donatiana dell'autore dei carmi „, e si occupa delle interpolazioni nei codici ω]. — G. AMMENDOLA, *Nota all' 'Ecuba' d' Euripide*, p. 48 [v. 745-6: *μᾶλλον* " connesso con la particella interrogativa *ἄρα* (= *an potius*) serve a mettere in relazione due concetti contrastanti nella mente di Ecuba „]. — Lo stesso, *Ad Quintil. 'Inst. orat.'* XII, 10, 7, ib. [*pondus* deve " intendersi nel senso di 'peso, commisurazione tra l'obbietto e la rappresentazione di esso', e quindi 'senso della precisione artistica' „]. — I. VASSALINI, *I temi nominali id nella lingua greca*, pp. 49-64 [Studio di glottologia pura, con osservazioni del RIBezzo *passim*. Continuerà].

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Serie quinta. Vol. XXV. 1917. — L. SAVIGNONI, *Di un frammento di vaso calcidese del Museo di Reggio in Calabria*, p. 707 [" Si vedono in parte le figure di Troilo e di Elena alla fonte di Troia, i cui nomi si leggono accanto alle loro teste; onde ora è provato che non Polissena, come finora si è affermato, ma Elena accompagnò il figlio di Priamo, che fu allora ucciso da Achille. Ciò obbliga gli studiosi a modificare un capitolo della famosa leggenda troiana „]. — F. GALLI, *La conflagrazione vesuviana del 79 dopo Cristo negli scrittori del secolo di Dante*, pp. 975-1003 [Precedono notizie intorno alle testimonianze antiche cioè alla tradizione letteraria classica relativa al terremoto del 63 d. C. e all'eruzione vesuviana del 79: mancano " in essa particolari precisi e dettagliati sul modo come si svolse la catastrofe di Pompei e delle altre città: non vi troviamo che accenni, i quali non sono nep-

pure comuni a tutte le fonti „]. — N. FESTA, *Per la critica dell' 'Edipo a Colono'*, pp. 1195-1221 [Debbo limitarmi a indicare i versi presi in esame: 244 sg., 277 sg., 327-331, 402, 521 sg., 573 sg., 616 sg., 636 sg., 761 sg., 1052-4 e 1067-70, 1052 sgg. e 1067 sgg., 1130-36, 1176 sg., 1187 sg., 1192, 1218-20, 1447 sg., 1454 sg., 1499, 1510, 1534 sg., 1560 e 1571, 1677 e 1704, 1693 e 1721]. — F. MAROI, *Sul diritto privato greco nei 'Caratteri' di Teofrasto*, pp. 1227-1254 [I “ più importanti *excerpta* dei *Caratteri* di Teofrasto, attinenti ad istituti di diritto privato ateniese, si riferiscono a rapporti di vicinato (X 8, 9), all'obbligo degli alimenti verso i genitori (VI 6), alla condizione sociale e giuridica della donna nel matrimonio (X 13, XVIII 4, XXII 10, XXVIII 4), agli usi nuziali (XXII 4, XXX 19), al giuramento (VI 2, 8, XIII 11, XXIV 5), al contratto di mutuo ad interesse (VI 9, X 10, XIV 8, XVIII 5, XXIII 2), agli *ἐράνοι*, categoria caratteristica di contribuzioni volontarie a titolo di prestito (I 5, XV 7, XVII 9, XXII 9, XXIII 5), ai giudizî arbitrari (V 8, XII 13, XXIV 4), al contratto di vendita (X 7, XII 8, XVIII 9, XXX 12), al diritto di garanzia (XII 4, XVIII 6, 7), alle forme più diverse di locazione (IV 6, XI 7, XXII 4, 10, XXIII 9, XXIV 7, XXX 6, 14) e di commissione (II 9, V 8, VIII 4) „. Il MAROI intende commentare brevemente cotesti *excerpta*, da lui raccolti, “ in relazione ed integrazione di quanto è già a nostra conoscenza „ del diritto accennato. Come saggio del suo tentativo dà “ brevi cenni relativi alle trapeze (operazioni di cambio e di deposito) e alla condizione giuridica degli schiavi „]. — E. PAIS, *Su di un cospicuo e monumentale miliario della via 'Aemilia' del tempo di Augusto, rinvenuto presso Bologna nel 1902*, p. 1273 [Se “ ne ricava che ancora alla fine della Repubblica le vie romane della Cisalpina erano connesse con comunicazioni fluviali „].

Idem. Vol. XXVI. — L. CANTARELLI, *Il primo prefetto di Costantinopoli*, pp. 51-59 [“ Come quello di Roma chiamavasi *vir illustris praefectus urbis Romae*, così il governatore di Costantinopoli si denominò *vir illustris praefectus urbis Constantinopolitanae*. Il primo che assunse questo titolo aveva nome Onorato...; a lui sono dirette alcune lettere di Libanio, le quali formano la fonte principale per poter ricostruire il suo *cursus honorum* „]. — G. CALZA, *La statistica delle abitazioni e il calcolo della popolazione in Roma imperiale*, pp. 60-87 [Per noi può bastare la conclusione, dirò così, ultima: “ più vicino al vero d'ogni altro è il significato di *insula-casa*. Per ciò stesso, il calcolo della popolazione di Roma fondato sulla statistica delle *insulae* deve essere ritenuto attendibile „]. — G. F. GAMURRINI, *Una villa Domiziana in Asciano*, pp. 91-97 [Asciano in provincia di Siena; la villa apparteneva alla famiglia Domizia, di due membri ben noti della quale, Lucano e Tullo, ricordati da Marziale, I 31 e IX 98, è discorso qui brevemente]. — Lo stesso, *Di una*

iscrizione del territorio di Venosa, pp. 98-102 [In *Notizie degli scavi* 1916, pag. 185; è la terza, in cui si accenna al miele da mettere nel rogo dove sarebbe stato arso il corpo di Ellenio (*Caius Ellenius Caii filius* [cognome] *mel suare et dulcissimum in rogo poni iussit* così va integrata l'iscrizione): commento intorno all'uso del miele nei riti funebri secondo le testimonianze letterarie antiche]. — U. MORICCA, *La traduzione latina degli 'Atti di Andrea e Matteo'*, pp. 105-195 [Che dovesse esistere era stato ragionevolmente supposto, ma nessuno finora l'aveva trovata. Questo merito è dovuto al MORICCA, che la rintracciò nel manoscritto Casanatese 1104 (già B. II. 23), membranaceo, del sec. XI/XIII, a cc. 26-43. Studio completo. Conclusione: "La traduzione degli Atti greci di Andrea e Matteo risale indubbiamente a un originale antico, che S. Gregorio di Tours deve aver tenuto sotto gli occhi nel comporre il primo capitolo del suo *De virtutibus Andreae*. All'autore di questo antico archetipo bisogna attribuire inoltre la singolare denominazione di Mermedonia, data alla città degli Antropofagi... Il nostro testo non è una fedele traduzione... del modello greco; poichè il traduttore spesso è tentato a correggere l'originale, o comunque a modificarlo, secondo particolari suoi gusti. Infine, per ciò che riguarda la peculiarità della lingua, in cui il documento è scritto, esso ha certamente per noi una straordinaria importanza, in quanto che concorre con gli altri già noti a dimostrare come le profonde alterazioni, subite dal latino nel periodo della decadenza, a cominciare dalla seconda metà del sesto secolo, siano un fenomeno non proprio soltanto di qualche scrittore, ma piuttosto di tutta un'età „. Segue l'edizione del testo latino]. — L. LUZZATTI, *La piccola proprietà dell'antica Roma*, pp. 543-547 [A proposito del libro di CELSO ULPIANI. *Le Georgiche*. Portici, 1917]. — A. BARTOLI, *Una notizia di Plinio relativa all'introduzione in Roma del culto di Esculapio*, pp. 573-580 [*N. H.* XXIX 16. "Il testo non è minimamente corrotto „, come altri ha supposto. "Plinio è esatto dicendo che i Romani, quando accettarono il culto di Esculapio, fecero un tempio fuori della città e che il tempio dell'Isola fu fatto per secondo. Del culto di Esculapio a Roma non v'è traccia prima del 293 a. Cr. ... Il primo tempio di Esculapio fu costituito dai Romani nel 293 appena essi accettarono il culto di quel dio e mentre non potevano eseguire tutto quello che i libri sibillini avevano ordinato. Quando fu portato a Roma il serpente di Epidauro, fu costituito un secondo tempio nell'Isola, perchè si credette che il sito fosse stato scelto dal serpente stesso „. Forse il primo tempio fu "abolito quando fu costruito quello dell'Isola „]. — N. TERZAGHI, *L'epistola 159 di Sinesio*, pp. 624-633 [Ne dimostra l'assoluta autenticità, contro le argomentazioni del FRITZ, *Unechte Synesiosbriefe in Byzantinische Zeitschrift* XIV. 1905, pagg. 75 sgg.].

Atti della Reale Accad. delle Scienze di Torino. Vol. LII. 1916-17. — E. STAMPINI, *Il prenome di Catullo e Lucretiana*, pp. 385-400 [*I. Il prenome di Catullo*; v. *Rivista* XLV 350-51 e 533-34. — *II. Lucretiana* (V, 311 sg.); v. *Rivista* cit. p. 177 in nota]. — Lo stesso, *Lucretiana. Nuovi appunti* (V, 460-466; 467-470; 1012 sg.; 1408 sgg.), pp. 406-421 [V. *Rivista* cit. pp. 177-78 in nota]. — M. DENICOLAÏ, *La pace del 311 av. Cr.*, pp. 691-696 [In *Diodoro* XIX 105 *οἱ περὶ Κάσανδρον... αὐτονόμους εἶναι* non è nominato Seleuco. Perché? Le risposte sono varie, ma nessuna persuade. Bisogna tener conto della lettera di Antigono agli Scepsi, trovata da poco insieme con un decreto degli Scepsi in onore di Antigono. Per varie ragioni " non sarà troppo difficile ammettere che Antigono venne a separate trattative con Seleuco come cogli altri dinasti [Cassandro, Lisimaco, Tolemeo], colle quali decideva di lasciare a lui ogni potere *reale* su Babilonia e sulle satrapie superiori, mentre egli se ne sarebbe considerato *nominalmente* signore... Seleuco, benchè compreso nelle trattative, non poteva essere nominato esplicitamente nella lettera agli Scepsi e nemmeno in Diodoro, il quale non ci riferisce già le linee di un trattato generale, bensì i risultati *ufficiali* di paci separate concluse tra Antigono e i suoi avversari „]. — E. STAMPINI, *Post XL annos. Inscriptio*, pp. 1053-1055 [V. *Rivista* XLV 432-33].

Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Serie II. Vol. L. 1917. — G. PATRONI, " *Eros „ e Sirena. Dipinto vascolare Pestano del Museo di Como. Contributo allo studio delle credenze italiote d'oltretomba*, pp. 137-171 [Per noi può bastare il titolo; il lavoro non riguarda se non molto indirettamente la filologia classica propriamente detta]. — M. L. DE COURTEN, *Una lettera ad un medico e una ricetta in un papiro greco del V sec. d. C. (PSI 297)*, pp. 212-219 [Il testo fu pubblicato, senza commento (eccetto alcune osservazioni linguistiche) nel IV volume dei " *Papiri (Greci e Latini) della Società Italiana* „ da MEDEA NORSI, la quale della seconda parte scrive che sono ricette mediche; è invece una sola: si tratta " di una pozione balsamica espettorante contro la tosse „. La prima parte è il resto di una lettera " di un povero ammalato, trascurato dal medico e che ne richiede di nuovo l'assistenza con parole cortesi „. Non è possibile determinare se ci sia rapporto diretto fra la lettera e la ricetta]. — A. CALDERINI, *Riflessi della corte tolemaica nei papiri greci dei primi tre secoli av. C.*, pp. 262-278 [*A proposito della corrispondenza di Zenone nel PSI IV*: spigolature e commenti. Debbo limitarmi a cotesta indicazione, non essendo possibile riassumere in breve il lavoro, che è una rassegna di numerosi papiri, nei quali si tro-

vano accenni di vario genere all'autorità e alla vita dei sovrani nelle loro relazioni col popolo. Noto soltanto il tentativo di ricostruzione del papiro 340, una lettera in cui si tratta di due oggetti, connessi fra loro, di una palestra e di una sottoscrizione]. — E. BIGNONE, *Sopra un frammento del comico Damosseno*, pp. 286-301 [Esame " del secondo frammento dei *Σύντροφοι* di Damosseno sia per ristabilirne criticamente il testo e commentarlo, sia per mettere in luce un importante testo epicureo sulla *καταπύκνωσις τῶν ἡδομένων* mancante nella raccolta dell'Usener „. Non posso riassumere nè il commento nè le interpretazioni; quanto al testo: v. 9: " τοῦ πονεῖν va benissimo „; 10 " il testo manoscritto si può conservare: τὸ πρᾶγμα si riferisce all'apprendimento dell'arte culinaria, che è ciò di cui si parla in questi versi „. La prima parte del verso 14 non si deve mutare; " per restituire la seconda metà,... basta leggere *κατέχοντ(α) (<οῦ) καταγελαῖς ὡς κενοῦ*). Gli ultimi due versi, 62 sg., contengono una nuova testimonianza della *καταπύκνωσις τῶν ἡδομένων* (condensazione dei piaceri) di Epicuro, da aggiungere alle due già note, *κυρία δόξα IX* e fram. 432. Ma ce n'è una quarta, finora non avvertita da alcuno: Cicerone, *De finibus I 53 itaque. . efficit*, dove va mantenuta " la lezione dei codici *voluptatem plenior*, che è un'espressione prettamente epicurea, rendendo il concetto della *καταπύκνωσις τῶν ἡδομένων* „]. — E. MALCOVATI, *Le idee degli antichi sulla umanità primitiva*, pp. 465-476 [" La dottrina del graduale incivilimento del genere umano, dell'ascesa lunga e faticosa dal primitivo stato selvaggio alla civiltà, non è moderna; già l'intuì l'acuta e vivace mente dei Greci; già l'espose in versi mirabili il poeta romano della natura delle cose, che ebbe poi in Vergilio (*Aen. VIII 314* segg.) ed in Orazio (*Sat. I 3, 99* segg.) splendidi imitatori „]. — R. SABBADINI, *La polemica fra Porcelio e il Panormita*, pp. 495-501 [Intorno alle due lunghe elegie polemiche fra i due umanisti, delle quali una è la proposta, l'altra la risposta; la prima è indirizzata dal Panormita direttamente a Porcelio, la seconda indirettamente da Porcelio al Vegio]. — C. PASCAL, *Per la resurrezione del latino come lingua scientifica internazionale*, pp. 599-603 [Propone che l'Istituto Lombardo " si faccia iniziatore di una azione, che tenda a restaurare l'uso del latino come lingua scientifica internazionale „. Ragioni della proposta. È certo che il latino risponderebbe, meglio di qualunque altra lingua, alle esigenze del pensiero moderno]. — P. BELLEZZA, *Note di enantiosemia*, pp. 707-794 [Sezione della semantica: consiste nel " fatto dell'avere una parola un significato opposto a quello dell'etimo, oppure due significati opposti fra loro, sia poi contemporaneamente, o sia a distanza di tempo o di spazio „].

Napoli, 26 marzo 1918.

DOMENICO BASSI

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

- A. C. CLARK. *The descent of Manuscripts*. Oxford, at the Clarendon Press, 1918, di pp. xv-464.
- Gli studii classici in America (Opinioni e dati statistici). Traduzione dall'inglese del Prof. PAOLO BELLEZZA. Precede una Introduzione del Prof. CARLO PASCAL. Milano, Libreria G. B. Paravia, 1918, di pp. 22. (Pubblicazioni dell' "Atene e Roma", Sezione di Milano).
- AXEL BOËTHIUS. *Die Pythais. Studien zur Geschichte der Verbindungen zwischen Athen und Delphi*. Inaugural-Dissertation. Uppsala, Almqvist & Wiksells Boktryckeri, 1918, di pp. iv-172.
- LOUISE E. MATTHAEI. *Studies in Greek tragedy*. Cambridge, at the University Press, 1918, di pp. xii-220.
- The Old Testament Manuscripts in the Freer Collection. Part II. The Washington Manuscript of the Psalms* by HENRY A. SANDERS. New York, The Macmillan Company, 1917, di pp. v e 107-349 e tavole fotocolografiche iv-ix.
- EUSEBIO GARIZIO. *Grammatica razionale della lingua latina. Parte Prima. Etimologia colle prime nozioni della Sintassi*. Nuova edizione interamente riveduta e rifatta da G. ATTILIO PIOVANO. Torino, F. Casanova e C^{ia}, 1918, di pp. xiv-318.
- FRIDERICUS AGENO. *Periculum criticum Ovidianum. Heroidum, quae dicuntur, loci aliquot emendati, explanati, tentati*. Pavia, Tip. cooperativa, 1918, di pp. 22.
- Larii lacus descriptio. Locus excerptus ex romanensi Alexandri Manzoni historia*. Latine vertit JOHANNES BAPTISTA BELLISSIMA. Editio altera. Senis, Ex officina Typogr. S. Bernardini, MCMXVII, di pp. 8.
- Accademia Data in Seminario dal Maestro di Eloquenza E Lingua greca D. Sergio Canonico Bartoli nella venuta di Sua Eccellenza Monsignor D. Filippo Giudice Caracciolo Vescovo di Molfetta* A di' 22 maggio 1820. Puntata I^a. Pubblicata da Paolo Bartoli. Molfetta, Tipografia V. A. Picca, 1918, di pp. xiv-22.
- SERGII BARTOLI *In Felicis Fiore obitu immaturo pro funebri pompa laudibus exornanda oratio*. Curavit et typis edidit MATTHAEUS FIORE. Melphicti, Ex Officina Typ. V. A. Picca, MCMXVIII, di pp. xix-20.

- UMBERTO MORICCA. Di un nuovo codice delle *Elegie* di Massimiano (Estr. dall' "Athenaeum", Anno VI, Fasc. II), di pp. 8.
- ARTURO SOLARI. I comuni dell'Etruria. Nota (Estratto dai "Rendiconti", della Reale Accademia dei Lincei, Vol. XXVI, fasc. 6°), di pp. 23.
- — Nomi greci nelle iscrizioni latine dell'Etruria. Nota (Estratto dai "Rendiconti", del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Vol. LI, fasc. 1-2, pp. 141-153).
- WILLIAM A. MERRILL. Parallels and Coincidences in Lucretius and Virgil (University of California Publications in Classical Philology. Vol. 3, No. 3, pp. 135-247. March 15, 1918).
- — Parallelisms and Coincidences in Lucretius and Ennius (University of Calif. Publ. citt., Vol. 3, No. 4, pp. 249-264. March 15, 1918).
- THOMAS FITZHUGH. The Indoeuropean Superstress and the Evolution of Verse (University of Virginia. Bulletin of the School of Latin. No. 9. July 1, 1917). Anderson Brothers, University of Virginia, Charlottesville, VA. U. S. A., di pp. 105.
- CARLO LEARDI. Traduzione di LUCREZIO con prefazione di FERDINANDO GABOTTO. Tortona, Tip. Adriano Rossi, 1918, di pp. xxvi-265.
- B. L. ULLMAN. Q. Horatius Flaccus, Ph. D., Professor of ethics (Reprinted for private circulation from "The Classical Journal", Vol. XIII, No. 4, January 1918, pp. 258-266).
- ADOLFO GANDIGLIO. I carmi latini di Giovanni Pascoli (Estratti dall' "Athenaeum", Anno VI, Fasc. I e II, 1918), risp. di pp. 23.
- Il "Sepulcrum Joannis Pascoli", di FRANCESCO SOFIA ALESSIO. Versione metrica di Paolo Fabbri (Estratto dall' "Atene e Roma", Anno XX, 1917, n. 226-228, pp. 216-223).
- PAOLO FABBRI. Il Genio del male nella poesia di Claudiano (Estratto dall' "Athenaeum", Anno VI, Fasc. I, 1918), di pp. 14.
- M. MINUCIO FELICE. L'Ottavio. Introduzione e versione di Umberto Moricca. Firenze, G. C. Sansoni, 1918, di pp. iv-136.
- Lectura Dantis. Dante e Lucano. Conferenza detta da VINCENZO USSANI nella sala di Dante in Orsanmichele. Firenze, G. C. Sansoni, di pp. 38 [senza data].
- ARISTIDE CALDERINI. Liberi e schiavi nel mondo dei papiri. Prolusione. Milano, Tipo-lit. "Figli della Provvidenza", 1918, di pp. 30.
- H. C. NUTTING. Caesar's Use of Past Tenses in Cum-Clauses (University of California Publications, Vol. 5, No. 1, pp. 1-53, February 9, 1918).
- Washington University Studies published quarterly. Vol. V. Humanistic Series. Number 1. October, 1917 (GEORGE R. THROOP. Epic and Dramatic, pp. 1-32. — FREDERICK WILLIAM SHIPLEY. Cicero's attitude towards Cæsar in the years 45 and 44 b. C., as shown in his letters, pp. 33-50. — WALTER HOBART PALMER. Anaphora: its origin and use, pp. 51-66).

- Eranos. Acta philologica Suecana. Vol. XIV, nn. 3 e 4.
Transactions and Proceedings of the American Philological Association, 1915. Volume XLVI.
Harvard Studies in Classical Philology. Vol. XXVI, 1915. — XXVII, 1916.
Classical Philology (The University of Chicago Press). Vol. XIII, n. 1.
The Classical Review. Vol. XXXII, nn. 1 e 2.
The Classical Quarterly. Vol. XII, nn. 1 e 2.
The Journal of Philology. Vol. XXXIII, n. 68.
The American Journal of Philology. Vol. XXXVIII, n. 4 (152). — XXXIX, n. 1 (153).
Modern Language Notes. Vol. XXXIII, nn. 1-3.
Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XLVI, n. 1 e 2.
Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. LVII, nn. 2 e 3.
Le Musée Belge. Vol. XVIII, nn. 1 e 2.
Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Vol. XVIII, nn. 6 e 7.
Revue des études anciennes. Vol. XX, n. 1.
Bulletin de correspondance Hellénique. Ann. XXXIX, nn. 1-6.
Atene e Roma. Ann. XX, nn. 226-227-228. — XXI, nn. 229-230-231.
Bollettino di Filologia classica. Ann. XXIV, nn. 8-10.
" Didaskaleion „. Studi filologici di Letteratura Cristiana antica. Ann. V, nn. 3-4.
Athenaeum. Studii periodici di letteratura e storia. Ann. VI, nn. 1 e 2.
Rivista storica italiana. Ann. XXXV, n. 1.
Rivista Indo-Greco-Italica di filologia, lingua, antichità. Ann. I, n. 4. — Ann. II, n. 1.
Rivista d'Italia. Ann. XXI, nn. 1-4.

Torino, 30 aprile 1918.

LUTTO DELLA CASA EDITRICE

Nell'età di 79 anni, soccombendo a lunga angosciosa malattia, cui aveva costantemente opposto fermezza d'animo e limpidezza d'intelligenza, si spense, a' dì 23 di questo luglio, la Signora **Sofia Rauchenegger**, vedova, dapprima, di Ermanno Loescher, che l'aveva lasciata erede della sua Casa Editrice e di tutta la sua ricca sostanza, e poi di Arturo Graf.

Donna di mente eletta, di vasta coltura, conscia dell'alto valore che Ermanno Loescher aveva dato alla Casa Editrice con le sue collezioni e con le sue riviste, si studiò, da principio, di seguire le orme del marito; ma ben presto rinunziò a nuove intraprese anche per quelle pubblicazioni che, come la *Collezione di classici greci e latini con note italiane*, avevano conferito tanto credito e lustro alla Casa. Ad ogni modo essa volle che non si sfasciasse l'edificio innalzato dalla costanza genialmente operosa del Loescher, e, morendo, fece con suo testamento erede della Casa Editrice il Sig. Giovanni Chiantore che da circa un quarantennio era attivo e fedele collaboratore nella amministrazione della Casa stessa; fatto questo che, nelle circostanze presenti, assume una speciale significazione. Nata in Germania, a München, ma divenuta cittadina italiana, come cittadino italiano s'era fatto Ermanno Loescher; sposa, dopo la perdita di lui, di Arturo Graf; Sofia Rauchenegger volle rendere omaggio alla seconda patria, ove il Loescher s'era acquistato larga fama e larga ricchezza, in-

stituendo erede universale del suo patrimonio la torinese " Associazione di Carità a pro dei giovani poveri ed abbandonati detta degli *Artigianelli* „ e legando la Casa Editrice in proprietà al Signor Chiantore; e così chiuse la sua vita consacrando con atto solenne l'italianità di tutta la sua fortuna e restituendo all'Italia ciò che l'Italia aveva dato al Loescher e a lei.

Noi c'inchiniamo reverenti davanti alla tomba della esimia Signora, e salutiamo il nuovo proprietario italiano della Casa Editrice, la cui conosciuta attività ed intelligenza ci affida che novello e fecondo impulso sarà dato così alla nostra *Rivista* come alla *Collezione di classici greci e latini*.

Torino, 31 luglio 1918.

LA DIREZIONE



PELASGICA

(Continuazione e fine. — Cfr. pag. 153 sgg.)

VI.

I Pelasgi a Creta, in Sicilia e nell'Italia meridionale.

Forse il più antico esempio delle deduzioni degli antichi sulle migrazioni dei Pelasgi si ha in un passo molto tardo dell'*Odissea* (1), che nomina i Pelasgi quali abitatori dell'isola di Creta insieme cogli Achei, cogli Eteocretesi, coi Cidoni e coi Dori (2). La dipendenza del tardo rapsodo dai canti anteriori dell'epica è evidente per tutto il passo (3), ed in ispecie per l'epiteto *δῖου* congiunto col nome dei Pelasgi (4). Con ogni probabilità questo accenno ai Pelasgi di Creta non è basato sulla reale esistenza di essi [e quindi di Greci della Pelasgiotide] nell'isola come coloni, ma è una semplice deduzione da quelle corrispondenze toponomastiche con la

(1) τ 172 sgg. Per la tardità di questo passo, interpolato in epoca posteriore alla stesura attuale del canto XIX, che pure è posteriore a sua volta alla composizione del canto XXIV, cfr. Wilamowitz *Homer. Unters.* p. 58 sgg.; Beloch "Ausonia", 1909 fasc. IV e *Gr. Gesch.*² I 2 p. 46 sgg.; Pareti *Storia di Sparta arcaica* Firenze 1917, I p. 68.

(2) Per l'allusione ai Dori cfr. Pareti *Storia di Sparta arc.* I p. 95.

(3) Cfr. per la genealogia di Idomeneo figlio di Deucalione e nipote di Minosse *M* 117, *N* 307, *P* 608 ma specialmente *N* 446-452; per la grandezza di Creta in mezzo al mare ν 260; per il naufragio sulla rotta dal Malea a Creta γ 286 sgg.; per il numero delle città cretesi *B* 243.

(4) Cfr. *K* 429.

Pelasgotide che già indicammo (1). Le parole dell'epica ebbero naturalmente larga eco negli scrittori che ad Omero ricorrevano per attingerne notizie sulla geografia della Grecia arcaica: abbiamo ad es. già accennato alla tesi di Eforo sui Pelasgi-Tirreni venuti a Creta da Lemno, con una tappa intermedia in Laconia (2).

Più tardi Androne (3) tratta di Tectafo figlio di Doro e nipote di Elleno, venuto dalla Estiaotide a Creta con Dori, con Achei e con quei Pelasgi che non erano andati in Tirrenia: egli deduce dal passo dell'*Odissea* la presenza di quei tre popoli venuti dalla Grecia; fa giungere i Pelasgi specificamente dalla Tessaglia; parla della Estiaotide a causa del fiume Leteo di Tricca, dei Dori in Tessaglia perchè si riferiva ad epoca anteriore alle guerre troiane e alla migrazione dorica, degli Achei alludendo all'Acaia Ftiotide (4). In Diodoro (5) troviamo una contaminazione delle varie ipotesi: i Pelasgi a Creta sarebbero venuti per primi, seguiti poi da Tectamo coi Dori provenienti dalla regione dell'Olimpo, e con Achei migranti dalla Laconia, che proprio allora veniva dorizzata.

Ma assai prima di queste fonti tarde, derivava dal passo dell'*Odissea* sui Pelasgi a Creta una serie di deduzioni importanti il logografo Ecateo, deduzioni che noi conosciamo per mezzo del racconto dipendente di Erodoto (6). Questi narra che quando nel 481/0 i Cretesi furono richiesti di aiuto dai Greci contro i Persiani, interrogarono la Pizia in proposito. E la Pizia: " O stolti, ricordatevi quante cause di lacrime vi abbia inviato Minosse quando aiutaste Menelao (7), irritato perchè non avendovi appoggiati i Greci nel vendicare

(1) Cfr. § II.

(2) Cfr. § IV e *Storia di Sparta arc.* I p. 125-129.

(3) Fr. 3 in Stef. Biz. s. v. *Δώρων*; fr. 4 in Strab. X p. 475.

(4) Cfr. per questi passi di Androne: Pareti *Storia di Sparta* I p. 6 n. 4; p. 68; p. 94 n. 2.

(5) V 80. Cfr. Pareti *ibid.* p. 94 n. 2.

(6) Erod. VII 169-171.

(7) Cfr. Idomeneo ed i Cretesi nell'epica.

la sua morte avvenuta a Camico, voi li soccorreste per vendicare il ratto di una donna spartana per opera di un barbaro „. In seguito a tale responso i Cretesi negarono gli aiuti richiesti.

Poichè è fama, continua Erodoto, che Minosse essendo andato alla ricerca di Dedalo nella Sicania, ora detta Sicilia (1), vi morisse di morte violenta. Passato del tempo, i Cretesi spinti dal dio, tutti, *tranne i Policniti ed i Presî*, con grande armata andarono in Sicania e assediaron per cinque anni Camico, che ora è nel territorio di Agrigento (2); ma infine non potendo espugnare la città ed essendo in carestia di viveri abbandonarono l'impresa. Gli stessi, *narrasi*, giunti presso la Iapigia da una grande tempesta furono cacciati sulla costa, ed infrante le navi, senza speranza di poter procedere verso Creta, restarono nella regione; e fondata *Υγιη* invece di Cretesi si dissero Iapigi Messapi, e invece di isolani continentali. Da Iria poi dedussero le altre colonie... Dicono poi i Presi che *a Creta povera d'uomini immigrassero altri popoli, specialmente Greci*, e che tre generazioni dopo Minosse (3) fu fatta la guerra troiana in cui risulta che i Cretesi non furono gli ultimi ausiliari di Menelao. Per causa di questo aiuto ai Greci, quando i Cretesi tornarono da Troia (4) furono colpiti essi e i loro bestiami da pestilenza e carestia, e infine *spopolata una seconda volta Creta, per terzi vennero ad abitarla quelli che vi risiedono ora, insieme coi superstiti dei precedenti*.

Di quale razza erano dunque secondo Erodoto i Cretesi venuti in Sicania ed in Iapigia? Bisogna muovere dalla lista

(1) Altra deduzione dall'*Odissea* che parla di Sicania ω 307 ma non di Sicilia, pur accennando ai Siculi: ω 211. 366. 389, v 383.

(2) Infatti ai tempi cui si riferisce Erodoto non esisteva ancora Agrigento fondata circa il 580 av. Cr. È curioso lo scambio del Ciaceri *Culti e miti nella storia dell'ant. Sicilia* p. 107: ... “ quindi nel territorio di Agrigento che poi si disse di Camico... „ !

(3) Deduzione da N 450 sgg., in cui si stabilisce la genealogia: Minosse-Deucalione-Idomeneo.

(4) Deduzione da γ 191, che dice Idomeneo tornato in patria coi suoi compagni.

di genti enumerate dal passo citato dell'*Odissea*: Cidoni, Eteocretesi, Pelasgi, Achei e Dori. Secondo Erodoto questi popoli vennero a Creta in tre tempi diversi: nel periodo delle origini; tra Minosse ed Idomeneo (specialmente Greci); e poco dopo la guerra troiana (popoli esistenti in epoca storica). È chiaro che gli ultimi venuti sono per lui i Dori, perchè non ne parlava l'*Iliade*, ma solo l'*Odissea*, ed erano la gente più numerosa in epoca storica; i penultimi sono gli Achei [e i Cidoni], perchè nell'*Iliade* i Cretesi combattono tra gli Achei. Restano dunque per i tempi di Minosse gli Eteocretesi ed i Pelasgi. Ma dice Erodoto che alla ricerca di Minosse non andarono nè i Presi [= Eteocretesi orientali] nè i Policniti [in Creta occidentale, verso Cidonia] (1): dunque è chiaro che per lui gli abitanti dell'isola venuti in Sicania ed in Iapigia erano essenzialmente dei Pelasgi. Perchè? Dei cinque popoli enumerati dalla *Odissea* ai tempi di Erodoto v'erano ancora gli Eteocretesi, i Dori, e v'erano i Cidoni in Cidonia. Dunque erano scomparsi secondo lo storico due popoli: gli Achei dopo le guerre troiane, e i Pelasgi ai tempi di Minosse, non lasciando che pochi superstiti.

La leggenda dei Pelasgi Cretesi in occidente non è presentata da Erodoto come una tesi nuova. Egli allude a fonti anteriori, e presuppone noto il racconto alla Pizia intorno al 481/0. Già questo ci addita che ne dovevano parlare i più antichi logografi, specialmente il ricercatore dei Pelasgi in tutto il mondo a lui noto: Ecateo. Concorrono a provarlo

(1) Erodoto più che i Cidoni esclude gli Eteocretesi occidentali. Il motivo potrebbe essere forse la presenza di una Cidonia in Sicilia (Stef. Biz.) che richiama altre zone pelasgiche oltre Creta: l'Attica (*scol.* Sofocl. *Ed. Col.* 480) e Lesbo (Plinio V 31, 139). Ma è più probabile che per Erodoto i Cidoni venissero a Creta con gli Achei, dopo i tempi di Minosse, dalla Grecia dove esisteva toponomastica omofonica. È ben noto il disaccordo tra gli antichi circa l'età ed il fondatore di Cidonia. Paus. VIII 53, 4 dice che i figli di Tegeate ossia Cidone Archedio e Gortino venuti a Creta vi fondarono Cidonia Gortina e Catreia; ma che secondo i Cretesi Cidone e Catreia erano figli di Minosse, e Gortino di Radamanto. Per Strab. X 4, 2 gli Eteocretesi ed i Cidoni sono autoctoni probabilmente.

i seguenti elementi: Antioco di Siracusa, contemporaneo di Erodoto, iniziava la propria storia della Sicilia da Cocalo, il re sicano nemico di Minosse (1), e faceva andare anch'egli i Cretesi in Iapigia (2); Antioco stesso (3) ed Erodoto chiamavano Sicania l'isola prima che si dicesse Sicilia; Sofocle dedicava la tragedia *Καίριοι* alla leggenda di Minosse in Sicilia (4); e mezzo secolo prima Terone di Agrigento (5) cercava già di confermare tali racconti immaginando il ritrovamento delle ossa di Minosse (6): dunque tutto era noto ai logografi che scrivevano nei primi decenni del V secolo av. C.

Che Ecateo contribuisse notevolmente alla formazione delle leggende sulla pseudostoria siciliana si può ancora intravedere. Ad esempio si suole ripetere che Antioco in Tucidide (7), e Filisto (8) per primi dicessero i Sicani originari dell'Iberia, dov'era un fiume chiamato dai Greci Sicano; ma poteva una notizia simile essere già in Ecateo, un cui frammento si riferisce ad una *Σικάνη* in Iberia (9).

Così pure già Ecateo (10) accennava al passaggio di Eracle in Sicilia, e alla sua lotta presso il monte Erice. Per il caso nostro è degno di nota un altro riscontro. Per Erodoto i (Pelasgi) Cretesi si stanziarono in Iapigia; per Ferecide (11) Enotri (Italici) e Peucezi (Iapigi) discendono da eponimi fratelli di origine pelasgica, figli del Pelasgo Licaone: ebbene in un frammentino di Ecateo si parla appunto di *Πευκετιάντες ἔθνος τοῖς Οἰνωτροῖς προσεχές* (12).

(1) Diod. XII 71, 2.

(2) Strab. VI 3, 2 p. 279.

(3) In Dion. Alic. I 22.

(4) Cfr. fr. 301-303 Nauck.

(5) Terone salì al trono nel 488/7 av. Cr.

(6) Diod. IV 79.

(7) Tucid. VI 2, 2.

(8) Fr. 3 M. in Diod. V 6.

(9) Fr. 15 M. in Stef. Biz. Cfr. St. Biz. s. v. *Δηρά*.

(10) Fr. 47-48 M.

(11) Fr. 85 M.

(12) Fr. 57 M.

*
* *

Ma per quali motivi si pensò alla venuta di Pelasgi Cretesi in Sicilia e poi in Iapigia? perchè considerandoli usciti dall'isola (per il motivo già detto che non vi comparivano in età classica), si pensò proprio come loro nuova sede a quelle due zone? Esaminiamo i due casi distintamente.

Per la Sicilia la leggenda si formò in più parti, poi collegate e contaminate (1). I Megaresi della Grecia avevano nel loro patrimonio mitico anche delle leggende sull'artefice Dedalo, e quindi, venuti in Sicilia, attribuirono a lui la costruzione di edifici e di località meravigliose che si osservavano nel loro nuovo territorio o in quelli finitimi: la colimbeta presso Megara Iblea, la rocca di Camico, la spelonca delle Terme Selinunzie, e parte delle mura e dei templi di Erice (2). I Megaresi stessi diedero poi nome Minoa ad una loro piccola colonia siciliana, semplicemente ricalcando il nome dell'isoletta che sorge di fronte alla madrepatria Megara Nisea.

Ma col tempo Camico nel corso del VI secolo, e Minoa nel secondo decennio del V av. Cr. caddero in mano degli Agrigentini, coloni attraverso Gela di Rodi e di Creta, nella quale ultima molto si favoleggiava sia su Dedalo, sia su Minosse. Questi Agrigentini trovando nei territori conquistati

(1) Cfr. Pareti *Studi siciliani e ital.* p. 261-271, in cui valendomi naturalmente anche degli studi anteriori, più o meno buoni, ho cercato di chiarire le leggende di Dedalo e di Minosse in Sicilia. Qualunque lettore attento e istruito può vedervi ben distinte le ipotesi ed aggiunte mie, da quelle dei miei predecessori, che cito, e di cui confuto gli errori di metodo. Non è dei miei sistemi nè l'adottare teorie altrui senza citarne gli autori, nè il ricorrere alla comoda *congiura del silenzio* sulle teorie presentate da altri. Ciò dico a proposito del libricolo prezioso del Ciaceri *Per lo studio dei culti nell'antica Sicilia*, uscito, secondo la copertina, nel 1914 a Pavia, come sedicente estratto di "Studi stor. per l'ant. class.", VI.

(2) Diod. IV 77-79.

una rocca attribuita a Dedalo, e poi una città il cui nome ricordava Minosse, aggiunsero un nuovo particolare alle leggende megaresi su Dedalo: che Minosse era venuto in Sicilia alla sua ricerca (1). E la scoperta delle supposte ossa di Minosse per opera di Terone servì a rendere fededegna quell'aggiunta (2). Il primo cenno dell'adozione per parte degli Agrigentini del racconto megarese su Dedalo in Sicilia, abbiamo forse nella dedica di un cratere, che si diceva fatto da Dedalo per Cocalo, e che Falaride di Agrigento avrebbe inviato in dono al tempio di Atena Lindia di Rodi (3). Nè mancò chi accogliesse solo l'aggiunta agrigentina senza la premessa megarese: l'attidografo Clidemo sosteneva ad es. che Dedalo era venuto ad Atene, e che Minosse capitò in Sicilia perchè spintovi da una tempesta (4).

L'intera leggenda, coi particolari megaresi e con quelli agrigentini, fu invece accolta oltre che da Erodoto da Antioco, forse da Sofocle ed Aristofane, e certo da Filisto, da Eforo, da Aristotele, da Timeo e da Callimaco (5). Il racconto, procedendo col tempo, andò naturalmente ampliandosi e sformandosi: si aggiunse ad es. la partecipazione delle figlie di Cocalo alla uccisione di Minosse (6), o di Dedalo (7). In alcune delle innovazioni si vede che lo sforzo degli eruditi

(1) Può aver contribuito anche l'avvicinamento del nome di *Κρασιός* città dei Sicani (cfr. Filisto fr. 43 in Stef. Biz.) con quello di Creta.

(2) Il Ciaceri o. c. p. 114. 118 sgg. sembra invece ammettere nella sua confusa e contraddittoria trattazione un culto dei Selinuntini per Minosse, e la loro partecipazione a immaginare la leggenda su Minosse che insegue Dedalo.

(3) *Cronaca Lindia* § 27.

(4) Clidemo fr. 5 M.

(5) Antioco in Diod. XII 71, 2; Sofocle fr. 301-303 N.; Aristof. frammi. del *Κόκκαλος*; Filisto fr. 1 in Teone; Eforo fr. 99 M in Teone (cfr. Strab. VI 2, 6 p. 273); Aristot. *Polit.* II 10, 3 p. 1271 b; Timeo in Diod. IV 77-79 (cfr. Vib. Sequestr. p. 146, 14 Riese); Callimaco *Inno a Zeus* 8.

(6) Callim. e Filostr. in *scol. Iliad. B* 145 (= *F. H. Gr.* III p. 34 n. 36); Paus. VIII 4, 6; *Scol. Pind. Pit.* VI 5 a; Apollod. *epit.* 15 Wagn.; Zenob. IV 92 sgg. ecc.

(7) Eustazio 1817, 40.

andava accumulando nuovi appoggi per la tesi della venuta di Dedalo e di Minosse con Pelasgi in Sicilia. Eraclide Lembos (1) afferma che Minoa prima della venuta di Minosse si chiamasse *Μανάρα*, e forse si tratta di un dato di fatto (2), ma è anche probabile che si ritrovasse in quel nome l'impronta pelasgica confrontando con *Μάναρ* fondatore della " pelasgica „ Lesbo, e con *Μαχαρέαι* o *Μαχαρία* città della " pelasgica „ Arcadia, che si diceva fondata da *Μαχαρεύς* di Licaone.

Altre varianti attestano ancora che la leggenda di Dedalo fu accolta e sviluppata anche a Gela metropoli di Agrigento: così deducendo dal culto delle *μητέρας* si favoleggiò dei Cretesi ad Engio (3); e si diede nome *Daedalium* ad una località tra Agrigento e Finziade (4); e per Onface nel territorio di Gela si parlò di un idolo opera di Dedalo, portato poi da Antifemo a Gela (5); e si disse che Dedalo ritrovò Cocalo nella città di Inaco (6).

Secondo Timeo, come già vedemmo, Dedalo aveva lavorato anche alle mura di Erice, città degli Elimi. Che a costituire la popolazione elima avessero concorso anche dei barbari del bacino dell' Egeo aveva già sostenuto Antioco [cfr. Tucidide (7)], secondo cui gli Elimi erano una miscela di Sicani, *Troiani* e Focesi: appoggio a ciò era, com'è ben noto, il confronto tra la dea che si venerava ad Erice ed Afrodite madre del troiano Enea, e forse l'equiparazione dei Solimi cogli Elimi. Nè vanno dimenticati nel caso nostro i confronti toponoma-

(1) *F. H. Gr.* II 220, 29. L'autore parla anche di leggi cretesi lasciate da Minosse a Minoa.

(2) Cfr. il fiume *Μάχαρα* presso Cartagine e *Μανάραια* in Libia. Non è affatto provato che il nome *Μανάρα* sia di importazione rodia come afferma il Ciaceri o. c. p. 109.

(3) Diod. I. c.

(4) Prima ed unica testimonianza è nell'*Itin. Anton.* 95. Il nome senza dubbio è di origine dotta.

(5) Paus. VIII 46, 2.

(6) Paus. VII 4, 6; Carace fr. 52 in Stef. Biz. s. v. *Κάμικος*.

(7) Tucid. VI 3.

stici tra la “ pelasgica „ Creta e la “ pelasgica „ Troade (1). Veduti in quei barbari dell'Egeo dei Pelasgi, non è meraviglia che in epoca tarda compaia per riflesso il culto per Afrodite *Ericina* in Psophis, città della “ pelasgica „ Arcadia (2).

Seguiamo un altro rimaneggiamento. In epoca arcaica, ma postomerica, si consideravano i Giganti ed in ispecie i Ciclopi costruttori di antiche mura colossali “ ciclopiche „, quali quelle di Argo, di Micene e di Tirinto (3). Da un vaso attico a figure rosse si vede che anche nell'Attica si favoleggiava di Giganti costruttori delle mura dell'Acropoli: in una delle due figurazioni vi è infatti Atena con la lancia infissa nel suolo seguita da un gigante (con la scritta *Iiyas*) che trasporta un masso, nell'altra un architetto con la *σταφύλη* ed il gigante Phlegyas (4). Notizia parallela fornisce Pausania, che attribuisce la costruzione delle antiche mura dell'Acropoli ad Argola ed Iperbio (giganti) (5). Senonchè Pausania aggiunge che costoro vennero dalla Sicilia, con una tappa intermedia in Acarnania. Come nacquero quest'ultimi particolari?

Accanto al muro dell'Acropoli opera dei Giganti v'era ad

(1) Cfr. in entrambe Ida, Dikte, Pytna e Samonion, Hippocorion in Creta con Hippocoron in Troade e via dicendo.

(2) Paus. VIII 24, 6. Nella mitologia compare oltre a Psophis eponima della città arcade, anche una omonima figlia di Erice (Paus. VIII 24, 2. 7; Carace in Stef. Biz. s. v. *Φήγεια*; Stef. Biz. s. v. *Ψωφίς*). — Non è escluso che aiutasse il confronto con qualche località della zona fenicia della Sicilia di nome simile a Psophis: cfr. Psophis in Libia secondo Stef. Biz. s. v. — D'altronde in Arcadia si connetteva colle peregrinazioni di Enea il monte Anchisia e la città di Cafie: Dion. Alic. I 49; Strab. XIII 608; Paus. VIII 12, 8.

(3) Cfr. l'elenco delle fonti a cominciare da Pindaro e Ferecide in Roscher *Lex.* II 1 p. 1688. Cfr. ad es. per Argo Eurip. *Eracl. fur.* 15. 998; per Tirinto Strab. VIII 6, 11; per Micene Eurip. *Ifig. in Taur.* 845; per Micene e Tirinto Paus. II 16, 5. 25, 8.

(4) Lo skyphos, ora al museo del Louvre, è riprodotto ad es., in Harrison *Primitive Athens* 1906 p. 22 sgg. fig. 10-11.

(5) Paus. I 28. Di Iperbio gigante costruttore con Eurialo di mura di mattoni, e di case in Atene parla anche Plinio *N. H.* VII 194. Il Costanzi in questa “ Rivista „ 1915 p. 437 richiama anche la notizia sulle Panatenee istituite per la morte del gigante Asterio: *Scol. Arist. Panath.* p. 189, 4.

ovest il recinto Pelargico, che come vedemmo aveva fatto pensare ad un soggiorno dei Pelasgi in Attica (1); e quando poi si identificarono i Pelasgi coi Tirreni, e si diede per quest'ultimi l'etimologia popolare da *τύρρις* o *τύρσις*, parve naturale parlare di Tirreni costruttori del Pelargico (2). D'altra parte poteva notarsi che i più famosi giganti costruttori di mura erano i Ciclopi, che i Ciclopi erano essenzialmente in Sicilia, che in Sicilia si attribuivano le mura di Erice, Camico, etc. a Dedalo venuto dalla "pelasgica", Creta, e che infine ad Atene v'era accanto alle mura dell'Acropoli il Pelargico opera dei Pelasgi, e presso la città un colle detto *Σικελία* (3): non ci voleva di più per immaginare venuti dalla Sicilia i Giganti che avevano murato l'Acropoli, e per far cadere ogni distinzione tra i costruttori del Pelargico e quelli delle mura vicine dell'Acropoli (4). Quanto alla tappa di quei giganti Siculi = Pelasgi = Tirreni in Acarnania, fu forse dedotta dalla presenza in quella regione di una città di nome *Θύριον* o *Θούριον* o meglio *Θύρρειον* — in latino Thyrraeum — che, con un po' di buona volontà, poteva far pensare ai Tirreni (5).

* * *

Resta da vedere perchè la fonte di Erodoto fissasse iCRETESI-Pelasgi in Iapigia, e perchè ve li facesse giungere dalla

(1) Cfr. § II. La mia tesi che in origine il Pelargico fosse considerato come distinto, per quel che riguarda i costruttori, dalle mura dell'Acropoli fu accolta dal Costanzi l. c. p. 430 sgg. p. 437 n. Le fonti antiche localizzano il Pelargico a ovest dell'Acropoli. Per la interpretazione di Clidemo fr. 22 cfr. De Sanctis *Atthis*² p. 30 n. 2.

(2) Cfr. § IV. Dion. Alic. I 26; *Scol. Licofr.* v. 717; *Scol. Aristof. Ucc.* 832. 1139; Esichio s. v. *Πελασγιόν*. Per l'etimologia di Tirreni da *τύρρις* cfr. ad es. Dionig. Alic. I 26.

(3) Paus. VIII 11, 12. Cfr. Costanzi l. c. p. 438.

(4) Mirsilo in Dion. Alic. I 28; Fozio s. v. *Πελασγιόν*.

(5) Stando alle epigrafi e alle monete il nome vero era *Θύρρειον*, Tyrreium. Cfr. *I. G.* IX 1 p. 119; Head *Hist. num.*² p. 332.

Sicilia, mentre alcuni scrittori li fanno ancora andare in Botticcia.

Si potevano stabilire una quantità di riscontri toponomastici tra la Iapigia, e zone " pelasgiche „ della Grecia, a cominciare da Creta: al qual proposito si poteva ad es. confrontare Lupiae (Lecce) con Litto (1); gli *Ἐλεύτιοι* con *Ἐλευθέριαι* (2); Putinianum con Iera-pitna (3); Chandane con *Κάνθανον* presso Iera-pitna (4); ma essenzialmente il nome della Messapia col fiume Messapio di Creta (5). Quindi si parlò di Cretesi giunti in Iapigia, o dopo una tappa in Sicilia come vuole Erodoto (6); o venuti direttamente da Creta con Idomeneo (7); o con Iapige figlio di Dedalo e di una cretese (8); o come coloni (9); o alla ricerca di Glauco (10); o con Teseo muovendo da Cnosso (11). Oltre che della intera

(1) Cfr. Virg. III 401 che fa provenire Idomeneo da Litto; Guidone 28 Parth. p. 408; Solino 36, 11 che deriva i Sallentini da Litto; Varrone in Probo a Virg. *Buc.* VI 31.

(2) Sugli *Ἐλεύτιοι* cfr. Ecateo fr. 55 in Stef. Biz. s. v.

(3) La grotta sacra presso il Gargano di *Putinianum* è detta *παρὰ τὰς ἱερὰς πέτρας* in Nicandro ap. Anton. Liber. 31; come il *πίτνα* di Ierapitna si diceva equivalente di *πέτρα*. Dunque pare si avvicinasse il nome di Putiniano con quello di Ierapitna, *un tempo detta Larisa*. Lo stesso avvicinamento è ripetuto dal Mayer *Apulien* 1914 p. 393.

(4) Chandane: *Ecat.* fr. 56 in Stef. Biz. s. v. — *Κάνθανον*: " *Mon. d. Lincei* „ XI 408. Cfr. Mayer *ibid.* p. 379.

(5) [Scilace] 47. Va da sè che il nome " Messapia „ è greco: cfr. Curtius *Grundzüge*⁵ p. 469; De Sanctis *Storia dei Rom.* I p. 164 sgg.

(6) Erod. VII 170; Antioc. in Strab. VI 279; Strab. VI 282; [Aristot.] *mir. ausc.* 81 sg.

(7) Virg. *En.* III 401. Cfr. n. 1. Per il disaccordo cronologico di questa tesi con Erodoto che colloca due generazioni tra Minosse e Idomeneo cfr. Byvanch *de Magnae Graeciae hist. ant.* p. 25.

(8) Strab. VI 279 che riferisce come fosse versione degli Iapigi. Per Strab. VI 282 Iapige viene coi Cretesi dalla Sicilia a Brundusio. Cfr. Plinio III 99, 102; Solino II 7; *scol. Bern.* Luc. II 690.

(9) Strab. VI 281 per i Salentini; Plut. (Aristot.) *Tes.* 16.

(10) Aten. XII 24, 522-3. Alcuno corregge nel testo *Δαιδάλον ζήτησιν*.

(11) Strab. VI 282 per i Salentini; Aristot. in Plut. *Tes.* 16. Per i rapporti di questa forma della leggenda con l'imperio marittimo di Atene cfr. ad es. Pais *St. della Sicilia* p. 589.

Iapigia si parlò poi naturalmente delle sue singole parti o città (1).

Altri invece avvicinò il nome della Messapia alla tribù dei Messapî in Locride, o al monte Messapio in Beozia, o contaminò le varie ipotesi (2). Alla Beozia faceva pure pensare la omonimia per Hyria. Ma i confronti portavano piuttosto in altre zone "pelasgiche": l'Arcadia, l'Epiro, l'Acaia e la Tessaglia. Per i riscontri coll'Arcadia basti citare: i Parteni di Taranto e la città Partenio in Arcadia (3), Manduria e *Μανθρυέα* arcade, Lupiae (Lecce) e Licaone e simili (ad es. Zeus *Λύκαιος*). Così si spiegano le fonti che considerano Peucezio ed Enotro figli di Licaone (4), o Daunio Peucezio e Iapige figli dello stesso Licaone (5), o Peucezio figlio di Pelasgo (6), e Strabone il quale parla di coloni arcadi per l'interno della Peucezia (7).

Del pari per chi credeva alla presenza di Pelasgi in Epiro (8), potevano parere significanti in tale senso le omonimie tra i *Χῶνες* ed i Chaoni, tra Rudiae e Rudini (9). Buraea e *Ρύψ*

(1) Probo a Virg. *Buc.* VI 31: Castrum Minervae e Uria fondate da Idomeneo venuto con Cretesi, Illiri e Locresi. Stef. Biz. s. v. *Βιέννος*: Hydrus (= Hydruntum = Otranto) fondata da Cretesi venuti da Biennos.

(2) Messapî in Locride: Tucid. III 101. Monte Messapio in Beozia: Aristot. *Hist. anim.* 45. Beoti in Messapia con Messapio: Strab. IX 405; Stef. Biz. s. v. *Μεσσάπιον*. Festo s. v. *Salentinos* (p. 440 Linds.) considera i Salentini una miscela di Cretesi, Illirî e Locresi. Varrone in Prob. a Virg. *Bucol.* VI 31 dice di Idomeneo passato da Creta in Illiria, e poi con Locresi in Italia.

(3) Sull'origine più probabile del nome dei Partenî (ossia da confrontare cogli omonimi Illirî) cfr. Pareti *Storia di Sparta* I p. 225. Per Partenio in Arcadia: Plinio IV 6, 20.

(4) Ferec. fr. 85 in Dion. Al. I 13. Cfr. Plinio III 99.

(5) Nicandro in Anton. Lib. 31; Paus. VIII 3, 5.

(6) Acusil. in Apollod. III 8, 2.

(7) Strab. VI 283.

(8) Deducendo da II 233 sgg. Cfr. su di ciò Pareti *Storia di Sparta* I p. 2 sg.

(9) Plinio III 144. Cfr. anche il Gargano con Gargaron in Epiro ed in Troade. Quest'ultima città dicevasi fondata da Gargaron tessalo: *Etym. Magn.*; Stef. Biz. s. v.

(= Ruvo) parevano richiamare *Βοῦρα* (1) e *Rhyps* (2) della “ pelasgica „ Acaia; e un *Μεσσάπιον ὄρος* esisteva in Peonia o Pelagonia, zona anch'essa “ pelasgica „.

Ma i confronti più significativi potevano sembrare quelli con la Tessaglia, la madre patria dei Pelasgi. Bastava confrontare gli *Ἀπενέσται* in Apulia (3) coi Penesti; Trica di Calabria con la tessala (4); il nome di *Ἀμυναία* dato alla Peucezia (5) cogli Aminei tessali che si dicevano venuti in Italia (6), Arpi o Argyripa o Argo Ippio con Argo pelasgica.

Quest'ultimo raffronto fece poi pensare anche ad Argo dell'Argolide, e quindi sorsero le leggende su Diomede in Occidente, e per riflesso quelle sugli Etoli in Iapigia, essendo Diomede oriundo dall'Etolia (7). Per quest'ultimo particolare concorsero al solito delle omonimie: con *Μέταπα* (8) e con *Οὐρία* o *Ῥορία* lago dell'Etolia (9).

Ma perchè Erodoto fa giungere in Iapigia i Cretesi Pelasgi dalla Sicilia? Probabilmente, perchè tutta l'Italia meridionale venne un tempo inclusa nel termine Sicilia, come

(1) Stef. Biz. s. v.

(2) Cfr. Pais *St. della Sicilia* p. 28 n. 5.

(3) Tolem. III 1, 14.

(4) Plinio III 104.

(5) Esichio s. v.

(6) Filarg. in Virg. *Georg.* II 97 [da Aristotele].

(7) Per questa parte rimando all'ottima trattazione del De Sanctis *Storia dei Romani* I 166 sgg. — Forse contribuì anche all'avvicinamento con l'Argolide l'omofonia della Calabria con Calauria, il cui nome si trasformava spesso in *Καλαβρία* (cfr. Curtius *Pelop.* II 577). Si avevano delle Calaurie o simili in altre zone “ pelasgiche „: all'Athos (monte *Κάλαυρον scol. Y* 307), in Sicilia (Plut. *Tim.* 31), presso Creta (St. Biz. s. v.).

(8) Per gli Etoli in Iapigia: Licofr. 1017; Sil. Ital. IX 29. — Per *Μέταπα* in Etolia: Polib. V 1.

(9) Ovid. *Metam.* VII 372; Strab. X 460; Anton. Liber. 15. — Anche l'Etolia era naturalmente una zona con toponomastica “ pelasgica „: cfr. Ephyra degli Agrei colle omonime in Pelasgiotide, in Argolide, in Epiro, in Elide, nelle Cicladi, in Campania; Atrax fiume e gli Atraces (Plin. IV 2, 6) con la città omonima nella Pelasgiotide. L'epica poi parla di un *Θόας* etolo omonimo del Toante più famoso di Lemno.

risulta da molteplici testi (1): a ciò contribuì e la presenza in epoca classica di Siculi nel Bruzzio, e forse per la Iapigia la presenza di Siculotae anche dirimpetto ad essa nella penisola balcanica (2), là dove alcuni localizzavano i Siculi menzionati da Omero (3). Possono aver contribuito anche coincidenze toponomastiche tra la Iapigia o zone vicine e la Sicilia: su di alcune di esse diremo tra breve (p. 322).

Quanto all'aver considerata Iria come prima città fondata dai Cretesi in Messapia, dipende forse dall'aver notato l'esistenza di più Urie in Apulia che potevano tutte considerarsi scaturite da una prima (4), come da una Larisa si facevano derivare tutte le omonime.

Una quantità di scrittori parlano ancora d'una migrazione di quei Cretesi dalla Iapigia in Bottiea (5); mentre altri affermano la derivazione diretta dei Bottiei dall'isola di Creta (6). In vero la Bottiea e la zona circostante potevano considerarsi "pelasgiche", già per i molti riscontri con la Tessaglia e con la Pelasgotide in ispecie: cfr. Gortinia, Scotussa (7), Ichne, Pella e Pellene (8). Altrettali coincidenze toponomastiche si avevano poi con Creta: Gortynia, Europos, Idomene che richiama Idomeneo, la Crestonia il cui nome arieggia quello di Creta, e Axos confrontabile con Oaxos.

(1) Cfr. la raccolta incompleta di questi testi in Pais *Storia della Sicilia* p. 484 con le aggiunte del Mayer o. c. p. 330 n.

(2) Plinio III 141. 143; *C. I. L.* III 2 p. 1608.

(3) Combinando *Odiss.* XX 383, XVIII 85 e XXI 308. Cfr. *Scol. Odiss.* XVIII 86 (da Mnasea e Marsia): Echeto tiranno dei Siculi fondatore di Bucheto in Epiro.

(4) Hyria = Uria = Oria; Hyrium = Urium; Hyrie = Uria = Veretum. Cfr. Pais *Storia della Sicilia* 551. 554. 558; Mayer o. c. p. 376.

(5) Antioc. in Strab. VI 279; Strab. VI 282; Aristot. fr. 485 in Plut. *Tes.* 16 e *quaest. gr.* 35 che parla di Cretesi e Ateniesi in Iapigia, donde in Bottiea.

(6) Strab. VII 321 fr. 11; Conone 25; *Etym. magn.* s. v. *Βόττιον* e *Βόττεια*.

(7) Tolem. II 13, 31; *Tab. Peutig.*; Plinio III 11, 19; IV 10, 17.

(8) La presenza degli Ateniesi coi Cretesi (cfr. Aristotele l. c.) si spiega colla coincidenza di Pallene con un demo attico: si tratta d'altronde di cavilli per dimostrare i buoni diritti di Atene al dominio in quella zona finitima degli alleati Calcidesi.

*
* *

Tra la Sicilia e la Iapigia si stendevano le terre della Lucania e del Bruzzio: anch'esse furono considerate sedi antiche dei Pelasgi. Ferecide (1) dice Enotro fratello di Peucezio e figlio di Licaone; Stefano Bizantino afferma (2) che gli Italioti si valevano come schiavi dei Pelasgi; Plinio parlando (3) dell'*ager Lucanus Bruttiusque* scrive: *tenuerunt eum Pelasgi, Oenotri, Itali, Morgetes, Graeciae maxime populi*. Per queste tesi v'erano appigli riguardanti tutta la regione, come la provenienza dei coloni Achei secondo la tradizione dall'Acaia, zona "pelasgica" (4), e la somiglianza di costumi con la "pelasgica" Creta (5); ma v'erano anche confronti specifici per alcune località sia della Lucania, sia del Bruzzio. Per la Lucania il nome *Μέταβος* di Metaponto (6) permetteva confronti con la Iapigia, Creta, la Locride, la Caria, la Beozia (7), ecc., tutte zone "pelasgiche"; e vi si trovavano omonime di città tessale (8) e iapigie (9), epirotiche (10) e peonie (11): mentre infine presso Foro Popilio si sarebbe avuta nientemeno che una Larisa (12).

(1) Ferec. in Dion. Alic. I 13.

(2) Stef. Biz. s. v. *Ἰταλός*.

(3) Plinio III 5, 71.

(4) Per il significato del nome delle colonie "achee", cfr. Pareti *Storia di Sparta* I p. 96 sgg. — Per l'Acaia "pelasga", cfr. ad es. Erod. VII 94.

(5) Aristot. *Polit.* VII 1329.

(6) Sul nome *Μέταβος* oltre le monete cfr. Antioco fr. 13 in Strab. VI 265; Stef. Biz. s. v. *Μεταπόντιον*; *Etym. magn.* s. v. *Μέταβος*.

(7) Sui Beoti a Metaponto già secondo autori anteriori ad Antioco cfr. Strab. VI 265. Per gli altri testi cfr. ad es. Pais *Storia della Sicilia* p. 542-3.

(8) Cfr. il tempio di Giunone *argiva* a nord di Posidonia, considerato fondazione del tessalo Giasone: Strab. VI 1, 1 p. 252.

(9) Pandosia: cfr. Bandusia in Apulia; Anxia: cfr. Anxa in Calabria e Anxanum in Apulia.

(10) Chones presso Metaponto e Chaoni in Epiro; Pandosia etc.

(11) Siris in Lucania, e in Peonia (Stef. Biz. s. v.).

(12) Dion. Alic. I 21.

Anche per il Bruzzio v'era toponomastica che richiamava la Iapigia, come il promontorio Iapigio presso Crotone (1), il fiume Baletto (2) da confrontarsi con Balesio in Calabria, e Siponto come in Apulia; mentre l'Acheronte richiamava l'Epiro e la Lucania; Pallanzio presso Regio (3) la città omonima della "pelasgica", Arcadia; e Scylletium o Scylacium, la Scilace nell'Ellesponto dove dicevansi finiti i Pelasgi di Lemno (4). Ma il territorio che dava appigli maggiori per le tesi pelasgiche e tessaliche era quello di Crotone per la omofonia con Gyrtone, con le varie Gortine e con Cortona, tutte città "pelasgiche". Nel territorio appunto tra Crotone e Turi ed in quelli finitimi ci trasportano le leggende su Filottete tessalo in Italia, che dobbiamo trattare ora per ultime.

L'entrata in campo di Diomede nell'Italia meridionale favorì quella del tessalo Filottete, che secondo il *Catalogo delle navi* (5) era signore di quattro città della penisola di Magnesia, ed era rimasto ferito *nell'isola di Lemno* durante la guerra troiana (6), donde secondo la *Piccola Iliade* (7) sarebbe stato condotto a Troia da *Diomede* e sanato da *Macaone*.

Vediamo ora i singoli testi dei tempi posteriori. Il poeta Euforione nel *Φιλοκλήτης* (8) narrava di quell'eroe che giunto in Italia andò in Campania, combattè coi Lucani e presso Crotone e Turi fondò Crimisa. Finite le peregrinazioni (*ἀλλη*), fondò un tempio *Ἀλαίου Ἀπόλλωνος*, dove dedicò il proprio arco. — Non è dubbio che per quest'ultima parte della leg-

(1) Strab. VI 261. Ibid. 262 donde risulta che Eforo ne derivava la presenza di Iapigi in quella zona.

(2) Stef. Biz. s. v. *Βαλέτιος*; Plin. III 72.

(3) Dion. Alic. XIX 2, 1; Stesic. in Paus. VIII 3, 2. Cfr. Pais *Storia della Sicilia* 184 n. 1. — È degno di nota anche il passo di [Aristot.] *mir. ausc.* 108 *Γαργάρια καλουμένη ἡ Ἰταλία*. Vedansi indietro (p. 316) i confronti per il nome del Gargano.

(4) Erod. I 57.

(5) *B* 716-728.

(6) Ibid. v. 722. Cfr. le *Ciprie* nell'excerpto di Proclo.

(7) Excerpto di Proclo.

(8) In Tzetze a Licofr. 911.

genda siamo di fronte ad un puro mito etimologico. Fa la pariglia la notizia dell'*Etymol. magno* (1) a proposito di un altro tempio dedicato da Filottete ad Atene Eilenia ἀπὸ τοῦ ἐν ἐκείνῳ συγκεκλειῖσθαι τῷ τόπῳ: si ricordi d'altronde che secondo la leggenda era stata Atena a ridare la vigoria fisica a Filottete (2).

Nuovi elementi fornisce Licofrone (3): il quale narra che accoglieranno Filottete il fiume Aesaro [di Crotone] e Crimisa piccola città dell'Enotria; il suo sepolcro si vedrà presso il Crathis [fiume di Sibari] dalla regione di Aleo Patareo, dove il Neeto effonde l'onda; e lo uccideranno gli Ausoni Pelleni mentre aiuterà i Lindi cacciati dalla Borea in Italia: gli indigeni costruiranno Macalla sulla sua tomba, e lo considereranno dio con sacrifici di buoi. Quest'ultimo particolare, congiunto coi rapporti precedenti di Filottete con templi di Apollo e di Atena, fa pensare che anch'egli, come Diomede, fosse stato identificato con qualche dio indigeno, forse con qualche mitico eroe arciere. Il fiume Neeto nella forma *Ναύαιδος* rispecchia un'altra leggenda etimologica; l'accento agli Ausoni Pelleni include una nuova equazione toponomastica. Quanto a Macalla troviamo in qualche fonte un gioco etimologico: ἀπὸ τοῦ μαλακισθῆναι ἐν αὐτῇ (Filottete) (4); ma è anche probabile che si avvicinasse il suo nome a quello di Macaone che aveva guarito Filottete.

Altre fonti parlano di Filottete che non potendo tornare in patria andò a Petelia (5), e Strabone (6), dopo di aver accennato a Filottete fuggiasco da Melibea e fondatore di Petelia e Crimisa, aggiunge, seguendo il *Catalogo delle navi* di Apollodoro, che fondò Crimisa, e sopra di essa Chone, donde i Choni, e che mandò dei suoi compagni in Sicilia

(1) 296, 26, s. v. Ἀλαῖος.

(2) Quint. Smirn. *Posthom.* IX 484-486.

(3) Licofr. 911-929.

(4) Stef. Biz. s. v. Cfr. anche [Aristot.] *Mirab. ausc.* 107.

(5) Virg. *En.* III 401; Servio a Virg. *En.* III 402. Giustino XX 1, 16 dice di Filottete fondatore di Turi.

(6) Strab. VI 1, 3. Cfr. *scol.* Licofr. 912 dove Ῥώμη va corretto in Χώνη.

all'Erice con Egesto troiano che fondò Egesta. Particolari questi ultimi che non solo rispecchiano le leggende già esaminate sui barbari dell'Egeo nel paese degli Elimi, ed il rapporto stretto tra la Sicilia e la Magna Grecia per i miti delle origini, ma che derivano anche dalla singolare coincidenza che presso l'Erice, come presso Crotone, v'era una località *Μάκαλλα* o *Μάκελλα* o *Μύκαλλα* (1), ed il fiume Crimiso (2) omonimo di Crimisa.

VII.

Le conseguenze tratte dalle teorie di Ecateo, di Erodoto e di Ellanico sui Pelasgi in Etruria.

Le teorie di Ecateo-Erodoto sui Pelasgi nella sola Cortona e sui Tirreni di origine lidica nel resto dell'Etruria, e di Ellanico sui Pelasgi fondatori di Cortona poi trasformati in Tirreni e diffusisi in tutta la regione, furono per quanto riguarda l'Etruria variamente ripetute, e complicate e contaminate.

Dionigi di Alicarnasso riconosce la larga eco lasciata dalla distinzione di Erodoto (3), e noi possiamo constatarlo per molti autori, sia greci (4), sia romani, prosatori (5) e poeti (6), i quali dichiarano i Tirreni originari della Lidia. Altri poi, sempre tenendo distinti i Tirreni dai Pelasgi, fa provenire quest'ultimi dall'Arcadia invece che dalla Tessaglia (7); o

(1) Pol. I 24; Diod. XXIII 7; Dion. Cass. fr. 93, 4.

(2) Tolem. III 4, 14; Livio XXVI 21; St. Biz. s. v. *Κρίμισα*, in fine.

(3) Dion. Alic. I 28.

(4) Timeo fr. 19 M.; Strab. V 2, 2, 2, 4; Licofr. v. 1351; Plut. *Rom.* 2; Appiano *Res Pun.* 66.

(5) Tac. *Ann.* IV 55; Valer. Mass. II 4, 4; Vell. Patere. I 1, 4; Cicer. *de div.* I 12; Plinio III 56; Giust. XX 1.

(6) Virg. *En.* II 781, VIII 789, IX 11; Oraz. *Sat.* I 6, 1; Ovid. *metam.* III 476, 483; Sil. Ital. VIII 483; Stazio *Silv.* I 2, 190; Rutil. Nam. I 596.

(7) Dionis. *Orb. descr.* v. 347 sgg. in *G. Gr. Min.* II p. 124.

per Cortona crede di poter dedurre ch'era umbra prima che pelasga (1).

Vasta eco ebbe pure la tesi di Ellanico, sia che si ripettesse l'identificazione di Pelasgi e Tirreni in genere (2), sia che si sostenesse l'origine pelasgica di una serie di città etrusche all'infuori di Cortona, come ad esempio di Pisa (3), di Regae (4), di Agylla (5) ecc.

Più caratteristiche sono le contaminazioni delle due tesi: quella di considerare venuti *insieme* i Pelasgi dalla Grecia e i Tirreni dalla Lidia (6); quella di far andare i Tirreni dalla Tessaglia in Lidia, donde in Italia (7); e quella di dichiarare i Pelasgi abitatori di tutta l'Etruria prima della venuta dei Tirreni (8); mentre all'opposto Dionigi d'Alicarnasso preferisce credere autoctoni i Tirreni, ed i Pelasgi sopraggiunti dopo (9).

*
* * *

Durante lo scorcio del VII ed il corso del VI secolo av. Cr. gli Etruschi muovendo dall'Etruria fondarono un vasto impero, che nella sua massima estensione giunse dalla Padana

(1) Cfr. Dion. Alic. I 26. Ecateo ed Erodoto facevano giungere i Pelasgi tra gli Umbri.

(2) Diod. XIV 113.

(3) Catone in Serv. *En.* X 179: *Teutanes ... graece loquentes* fondano Pisa. Cfr. il Pelasgo Teutamide in Dion. Al. I 28; Pais *Storia della Sicilia* 283 n. 1. Plinio III 8, 50: *Pisae ... ortae a Pelopidis sive a Teutanis graeca gente.*

(4) Cfr. § IV e V.

(5) Plinio III 8, 51. Cfr. oltre. Per i nuovi elementi che si adducevano cfr. ad es. il racconto di Plinio III 85-93 sul labirinto di Chiusi, simile a quelli dell'Egitto e delle "pelasgiche", Creta e Lemno.

(6) [Scimno] v. 217 sg.; Anticlido in Strab. II 2, 5 p. 222.

(7) Plut. *Rom.* 2.

(8) Plinio III 8, 50 per tutta l'Etruria, prima umbra, poi pelasga, poi tirrena; Strab. II 2, 2 p. 220 per Agilla prima fondata da Pelasgi tessali, poi presa dai Tirreni e detta Caere.

(9) Dion. Alic. I 29. Cfr. Dion. *Perieg.* v. 347 ed Eustaz. ad loc.

alla Campania. La conquista della Campania, databile archeologicamente per l'origine di Capua, è della 2^a metà del VII sec.; anche prima va collocata la conquista del Lazio; e un secolo dopo, intorno al 550, quella dell'Emilia. Il dominio etrusco ebbe termine nel Lazio intorno al 500, nella Campania colla battaglia di Cuma (1). Ai tempi in cui si formava la poesia esiodea i Tirreni occupavano dunque tutta la vasta zona dall'Appennino toscano alla Campania. Così si spiega facilmente il passo della *Teogonia* (v. 1011 sgg.) in cui si dice che " Circe " figlia di Elio Iperione, partorì ad Ulisse Agrio e Latino e " Telegono; i quali lungi nel golfo delle sacre isole imperavano a tutti gli incliti Tirreni „: qui l'eponimo stesso dei Latini è fatto re dei Tirreni: in altri termini si conosce il Lazio come parte del dominio etrusco.

Così si spiega pure un particolare che stupiva gli scrittori tardi, usi a distinguere bene tra le varie stirpi abitanti l'Italia. Scrive Dionigi d'Alicarnasso (2): ἦν ... δὴ χρόνος ὅτε καὶ Λατῖνοι καὶ Ὀμβρικοὶ καὶ Αὔσονες καὶ συχνοὶ ἄλλοι Τυρρηνοὶ ὑφ' Ἑλλήνων ἐλέγοντο, τῆς διὰ μακροῦ τῶν ἐθνῶν οἰκήσεως ἀσαφῆ ποιούσης τοῖς πρόσω τὴν ἀκρίβειαν· τὴν τε Ῥώμην αὐτὴν πολλοὶ τῶν συγγραφέων Τυρρηνίδα πόλιν εἶναι ὑπέλαβον.

In vero non si tratta solo di confusione tra i Tirreni ed i popoli finitimi; sibbene una quantità di scrittori contemporanei, o di non molto posteriori all'imperio etrusco, considerarono come Tirrenia tutta la zona dominata più o meno direttamente dai Tirreni. Basta richiamare in tale senso alcuni testi ben noti: Sofocle (3) colloca il lago Aorno in Tirrenia, Euripide (4) afferma che Scilla risiede nel *Τυρρήμιον πέδον*; e Filisto (5) considera Nuceria (Alfaterna) città della

(1) Su tutto ciò cfr. De Sanctis *Storia dei Romani* I p. 436 sgg. — Per l'antica grande estensione dei dominî etruschi cfr. Livio V 33; Servio a Virg. *En.* X 145: *Tuscos omnem paene Italiam subiugasse manifestum est.*

(2) Dion. Alic. I 29.

(3) Sofocle fr. 682 N.² ap. Bekk. *Anecd.* p. 414, 1.

(4) Euripide *Medea* 1359.

(5) Filisto fr. 41 ap. Stef. Biz. s. v.

Tirrenia; Aristosseno dice i Posidoniati *Τυρρηνοὶ ἢ Ῥωμαῖοι* (1), e scrittori arcaici tenuti presenti da Stefano Bizantino localizzavano in Tirrenia sia Pozzuoli, sia Sorrento (2).

Orbene: identificati con Ellanico Pelasgi e Tirreni, ne veniva un primo grande argomento per veder tracce dei Pelasgi dovunque avevano dominato i Tirreni, dal Po alla Campania. E la tesi di Ellanico fu accolta da più d'uno in quel senso: basti riferire il seguente passo di Servio (3): *Hi (= Pelasgi) primi Italiam tenuisse perhibentur. Hyginus dicit Pelasgos esse qui Tyrrheni sunt, hoc etiam Varro commemorat.*

Va da sè che per ognuna delle zone in cui dominarono gli Etruschi, concorsero altre concomitanze a localizzarvi i Pelasgi, e che le leggende sulla loro venuta dovettero variamente collegarsi con tradizioni indigene e con ipotesi greche preesistenti, o ad ogni modo di origine indipendente.

*
* *

Incominciamo dalla zona più meridionale: dalla Campania al paese dei Volsci. Abbiamo già riferito i passi che considerano alcune località della Campania e finitime come parti della Tirrenia. Aggiungiamo che si riconosceva ancora il dominio etrusco nel paese dei Volsci (4), e che si facevano esplicitamente i Pelasgi e i Tirreni abitanti della Campania (5).

Era facile anche per queste zone ritrovare conferme della "pelasgicità", in riscontri toponomastici e simili con altre zone riconosciute "pelasgiche". Bastava osservare che in Campania v'era una *Efira* (6) come in Tessaglia, in Argolide,

(1) Aristox. fr. 90 ap. Aten. XIV 632.

(2) Stef. Biz. s. v. *Ποτίολοι, Συρόεντιον*.

(3) Servio a Virg. *En.* VIII 600.

(4) Catone in Serv. ad *En.* X 567: *Metabus ... pulsus fuerat a gente Volscorum quae etiam ipsa Etruscorum potestate regebatur, quod Cato plenissime executus est.*

(5) Strab. V p. 247: Ercolano prima degli Opici, diviene poi città dei Tirreni e Pelasgi.

(6) Stef. Biz. s. v.

in Etolia e in Epiro; e un lago *Acherusia* con riscontri in Epiro, in Tesprozia, nella Lucania e nel Bruzzio; che Nola chiamavasi anche *Hyria* come località illiriche, beotiche, etoliche, calabre e apule; che si narrava dei tessali Aminei importatori della vite in Campania (1), come Aminea dicevasi la “ pelasgica „ Peucezia; che infine si aveva una dodecapoli in Campania (2) come in zone tutte “ pelasgiche „: la Acaia, la Ionia, l’Etruria, la Padana. Per riflesso di questa riconosciuta “ pelasgicità „ della Campania, si parlò poi di Tritea in Acaia fondata da Celbida venuto da Cuma degli Opici (3); mentre a Cuma si facevano vedere nel tempio di Apollo i denti del cinghiale dell’Erimanto dell’Arcadia, ai piedi del quale sorgeva Tritea (4).

*
* *

Per il Lazio, la Sabina e l’Umbria le leggende pelasgiche dovettero subire varie e vaste complicazioni con altre. Abbiamo già veduto i passi di Esiodo, delle fonti citate da Dionigi di Alicarnasso, e di Aristosseno, in cui i Latini ed i Romani sono considerati parte dei Tirreni. In Esiodo gli eponimi Agrio e Latino sono, come Telegono, detti figli di Ulisse. Ma presto i Greci trapiantarono nel Lazio un altro eroe dell’epica: Enea.

Non è qui il caso di dilungarci a dimostrare come delle peregrinazioni di Enea in occidente (5) si parlò prima per la Macedonia, dov’erano le città di Ainos, e di Ainea (6); poi in Stesicoro forse e certo in Antioco [in Tucidide (7)] per

(1) Aristot. fr. 495 R. ap. Filarg. in Serv. a Virg. *Georg.* II 97.

(2) Strab. V 242.

(3) Paus. VII 22, 8.

(4) Paus. VIII 24, 5.

(5) Cfr. su tutto ciò De Sanctis *Storia dei Romani* I p. 195 sgg.

(6) Nel sec. VI si coniavano già ad Ainea monete con Enea che porta Anchise. Cfr. Roscher *Lex.* I p. 167. Cfr. per Enea in Arcadia dove il monte Anchisia si avvicinava ad Anchise, e la città di Cafia a Capi: Dion. Alic. I 49; Strab. XIII 608; Paus. VIII 12, 8.

(7) Tucidide VI 2, 3.

il paese degli Elimi veneranti una dea equiparata ad Afrodite, madre di Enea; poi in Stesicoro stesso (1), e in Ecateo, per la Campania dove si connettè Capua con Capi padre di Anchise (2), e l'isola Aenaria con Enea (3); ed infine a cominciare da Ellanico, per il Lazio (4). I primi scrittori greci che parlarono di Enea nel Lazio lo considerarono diretto fondatore di Roma: così Ellanico (5) e Damaste di Sigeo (6) narravano che Enea venne in Italia con Ulisse [cfr. il dato della *Teogonia* su Latino figlio di Ulisse], e che fondò Roma dandole il nome di una delle donne troiane; ed Agatocle di Cizico (7) che Roma ebbe il nome da una nipote di Enea, figlia di Ascanio.

Più tardi la leggenda di Enea nel Lazio fu accolta dai Romani, e quindi rimaneggiata per metterla d'accordo con la tradizione indigena: allora si dovette correggere la cronologia, parlare di Alba e Laurento invece che di Roma e via dicendo.

Ma intanto si era da tempo fatto palese che i Troiani fondatori di Roma erano stati preceduti, prima delle guerre troiane, da altri popoli. Che si poteva sapere di costoro? Naturalmente primi a speculare furono anche in questo caso i Greci. Ed il primo nome che si trasse in campo fu quello dei Siculi.

Antioco nei frammenti e nel riassunto di Tucidide (8) sostiene, probabilmente sulle tracce di Ecateo (9), che i Sicani

(1) Nella *tabula Iliaca* compare Miseno, eponimo del capo Miseno. Cfr. Mancuso "Mem. Lincei", Serie V, vol. XIV 1911 p. 719.

(2) Ecateo fr. 27.

(3) Festo epit. p. 20 s. v. *Aenariam*; Ovid. *Metam.* XIV 88 sg.

(4) La peregrinazione di Enea in Macedonia, in Sicilia, e a Laurento è ricordata da Livio I 1, 3.

(5) Ellan. ap. Dion. Alic. I 72.

(6) Damaste di Sigeo *ibid.*

(7) Agatocle di Cizico fr. 8 ap. Festo s. v. *Romam*; Solino I 3.

(8) Antioco fr. 1. 3. 7 M.; Tucid. VI 2, 2. Per i Sicani dall'Iberia cfr. Filisto fr. 3; Dion. Alic. I 22; Silio Ital. XIV 34. Invece Eforo in Strab. VI 2, 4 considera gli Iberi primi abitanti della Sicilia, distinguendoli dai Sicani!

(9) Cfr. indietro § VI p. 309; Ecateo fr. 15 M.

giunsero in Sicilia dall'Iberia cacciati dai Liguri; i Siculi dall'Italia cacciati da Enotri e Opici, e che nell'isola occuparono a spese dei Sicani la parte orientale; e che i Siculi ebbero nome da Siculo venuto da Roma. È facile ritrovare gli spunti per queste ipotesi: in Iberia v'era un fiume che solo in greco veniva a dirsi *Sicano* (1): di qui la venuta (per terra o per mare?) dei Sicani dall'Iberia. Nell'Italia meridionale, nel Bruzzio, v'era un popolo di Siculi, e al nord del Bruzzio abitavano gli Enotri e gli Opici: dunque Enotri ed Opici avevano spinto i Siculi in Sicilia. Ma più al nord ancora, nel Lazio v'era presso Tivoli la località di *Sicelico* o *Siculo*, e, come vediamo nella lista dei comuni di Plinio, vi esistevano oltre che dei *Sicani* dei *Sisolenses* (2): dunque l'eponimo dei Siculi era già stato a Roma prima di venire nel Bruzzio (3).

Filisto modificò a modo suo la teoria del suo predecessore Antioco: dicendo che i Sicani erano Iberi, ma i Siculi erano Liguri venuti (dalla attuale media Italia) 80 anni prima delle guerre troiane, cacciati da Umbri e Pelasgi (4). Donde derivano tali innovazioni?

Innanzitutto egli identificò i popoli che cacciarono i Sicani dall'Iberia, con quelli che li respinsero poi nella sola Sicilia occidentale: dunque i Liguri corrispondono ai Siculi. In tal modo egli spiegava l'esistenza di toponomastica "sicula", nel Lazio: i Liguri-Siculi venuti dal nord lasciarono traccia di sé sia nel Lazio, sia nel Bruzzio prima di giungere nell'isola. Dunque non solo l'eponimo Siculo, come voleva Antioco, ma tutti i Siculi erano stati nel Lazio. Modificata la topografia bisognava cambiare anche i nomi dei popoli che avevano cacciati i Siculi: non più Enotri ed Opici dell'Italia

(1) È ben noto che il fiume Sicano era detto dai Latini *Sicor* o *Sicoris* (= *Segre*). Le cose non cambiano per noi se si accetta l'identificazione di Avieno IV 479-480 con lo *Jucar*, o di Servio ad *En.* VIII 328 con la *Segura*.

(2) Dion. Alic. I 16, 5; Plinio III 69. Cfr. De Sanctis *Storia dei Romani* I p. 174.

(3) Modificazioni alla tesi di Antioco troviamo in Ellanico fr. 53.

(4) Fr. 2 in Dion. Alic. I 22; fr. 3 in Diod. V 6.

meridionale come in Antioco, ma Umbri e Pelasgi dell'Italia media. Filisto non parla di Tirreni, perchè non li considera ancora venuti in Tirrenia nei tempi di cui parla, 80 anni prima delle guerre troiane (1). Secondo lui dunque, prima che nel Lazio venissero Enea ed i Troiani vi abitavano i Siculi. Questa tesi di Filisto sui Siculi nel Lazio ebbe larga eco e fu accolta dagli scrittori romani, a cominciare da Fabio Pittore (fr. 2 Peter), che ascrissero per conseguenza origine sicula a città del Lazio o di regioni vicine, come Cenina, Antemne Tellene Ficulnea e Corniculo (2), Clustumerio (3), Gabi (4), Aricia (5), Tivoli (6), Faleri e Fescennia (7); ed a popoli finitimi quali i Volsci (8), i Rutuli (9) ed i Sabini (10).

Un'altra conseguenza tratta dalla teoria di Filisto fu la presenza dei Liguri nel Lazio, anche per quelli che non accettavano la identificazione filistiana dei Siculi coi Liguri: essi distinsero i due popoli facendoli successivamente installare nel Lazio (11).

Nuove complicazioni nacquero per la fusione di queste

(1) Ossia due generazioni di 40 anni ciascuna. Con questa cronologia si deve supporre ch'egli non considerasse venuti i Pelasgi nè dalla Tessaglia nè da Creta, dov'erano ancora secondo la *vulgata* ai tempi della guerra troiana, ma dal Peloponneso, specie dall'Arcadia. Non sappiamo se Filisto facesse passare durante la peregrinazione i Sicani-Iberi nel Lazio, valendosi della presenza di Sicani nel Lazio, e di quei riscontri toponomastici tra l'Italia centrale e l'Iberia che impressionarono ad es. il Philipon *Les Ibères* 1909 p. 101-110.

(2) Dion. Alic. I 16, 5; II 35.

(3) Cassio Emina fr. 3.

(4) Solino II 10.

(5) Cassio Emina fr. 2.

(6) Dion. Alic. I 16, 5; Solin. II 8.

(7) Dion. Alic. I 21.

(8) Fabio Pitt. fr. 2: *Fabius... a Siculis profectos corrupto nomine Vulscos ait dictos.*

(9) Servio a Virg. *En.* I 533, III 500.

(10) Iginio f. 9.

(11) Varrone in Festo p. 321 M; Servio a Virg. *En.* XI 317; Dion. Alic. I 12, 4. 40, 3. Concorreva alla tesi la ricorrenza nell'Italia media di toponomastica simile alla ligure: sul che cfr. ad es. Pais *Storia della Sicilia* p. 56 n. 4.

ipotesi colla teoria indigena sugli *Aborigeni*. I Romani consideravano se stessi da principio come autoctoni, “*ab-origines* „ (1); e quando ebbero accettata la ipotesi greca sulla venuta dei Troiani, gli Aborigeni furono creduti i predecessori dei Troiani (2). — Ma volendo poi combinare colla teoria di Filisto sui Siculi-Liguri nel Lazio, si dovette notare che per Filisto i Siculi-Liguri erano in quella regione fino a 80 anni prima delle guerre troiane, mentre gli Aborigeni v'erano ai tempi di Latino dopo di quelle guerre: dunque gli Aborigeni non erano più autoctoni del Lazio, ma preceduti dai Siculi. E chi non accolse l'identificazione di Siculi e Liguri, parlò anche di questi ultimi come di popolo a parte anteriore agli Aborigeni.

Amnesso che gli Aborigeni non fossero più autoctoni del Lazio, si imponeva o di dare una nuova etimologia del nome, dicendo donde erano venuti; o di lasciare quell'etimologia, non come riferentesi al Lazio, ma ad altro paese da loro abitato prima. Di etimologie nuove furono avanzate dai Latini quella da *errare*: “*ab-errigenes* „ (3); dai Greci quella da *βόρος, ὄρος*: “popoli provenienti dai monti „ (4). Quanto al fissare il luogo di origine si incominciò dapprima con teorie indipendenti e contrastanti, e poi si fecero grandi sforzi per conciliarle, contaminandole.

La prima ipotesi fu forse quella di dedurre dalle somiglianze della lingua, dei culti, della onomastica tra il Lazio e la Sabina (il paese dei monti verso il nord), che gli Aborigeni provenivano appunto dalla zona montuosa della Sabina.

(1) Cfr. ad es. Dion. Alic. I 10; Virg. *En.* VII 181; Servio *ad En.* VIII 328. Per gli *Aborigeni* una spiegazione chiara della leggenda è data dal De Sanctis *St. d. Romani* I p. 173 sgg. che in molte cose segue.

(2) Callia fr. 5 in Dion. Alic. I 72: la troiana Roma sposa Latino re degli Aborigeni e genera Remo, Romolo e <Telegono>. Catone fr. 5 in Servio *ad En.* I 6: l'Italia dapprima è abitata dagli Aborigeni, e venuti con Enea i Frigi, si dissero insieme Latini.

(3) Dion. Alic. I 10; Festo p. 266 M s. v. *Romam*; *Epit.* p. 19; *Origo gentis rom.* 4, 2.

(4) Licofr. *Aless.* 1257; Dion. Alic. I 13, 3; *Origo gentis rom.* 4, 1.

Così Catone (1) narrava dei Sabini venuti da Amiterno a Reate, donde cacciarono gli Aborigeni (2) prendendone la metropoli Cutilia; mentre Varrone reatino (3) faceva cacciare gli Aborigeni dagli Umbri, enumerando una serie di città antichissime rovinate di origine aborigena come Rieti (4). Altri poi dava agli Aborigeni di Reate, che poi cacciarono dal Septimontio (= Roma) i Liguri e Siculi, il nome di Sacrani (5), deducendo dalla caratteristica usanza della “ primavera sacra „; mentre infine distinguendo oltre che tra Siculi e Liguri anche tra Sacrani e Aborigeni scriverà Servio (6): *Siculi a Liguribus pulsi sunt, Ligures a Sacranis, Sacrani ab Aboriginibus!*

Altri facevano un ragionamento diverso: per Filisto nel Lazio fino a 80 anni prima delle guerre troiane erano ancora dei Liguri, parte dei quali con il nome di Siculi andarono poi in Sicilia; dopo le guerre troiane quando venne Enea coi suoi compagni trovarono degli Aborigeni: dunque gli Aborigeni erano quei Liguri che restarono nel paese (7).

Ma d'altra parte alcuni scrittori tennero fermo sul significato intrinseco di antichissimi, autoctoni, del termine *Aborigines*, identificandoli con popoli considerati quali antichissimi. Uno di questi erano indubbiamente per l'Italia, secondo la tradizione, gli Umbri. Ecateo ed Erodoto (8) facevano ve-

(1) Catone fr. 50 in Dion. Alic. II 49.

(2) Pare si debba leggere *ἐμβαλεῖν Ἀβοριγίνων ἄμα <Πελασγοῖς> κατοικοῦντων.*

(3) Varrone ap. Dion. Alic. I 13.

(4) *Παλάτιον* [cfr. il Palatino], *Τριβόλα*, *Συεσβόλα*, *Σούνα*, *Μήφυλα*, *Ὀροϋνιον*, *Κόρσουλα*, *Ἴσσα*, *Μαρούιον*, *Βατία*, *Τιώρα*, *Ματιήνη*, *Λίστα*, *Κοτυλία*.

(5) Festo p. 321 M.: *Sacrani: appellati sunt Reate orti, qui ex Septimontio Ligures Siculosque exegerunt; nam vere sacro nati sunt.*

(6) Servio a Virg. *En.* XI 317.

(7) Dion. Alic. I 10: *ἄλλοι δὲ Λιγύων ἀποίκους (= gli Aborigeni) μυθολογοῦσιν αὐτοὺς γενέσθαι τῶν ὁμοροῦντων Ὀμβρικοῖς* [cfr. il dato di Filisto sui Liguri-Siculi cacciati da Umbri e Pelasgi]. *Οἱ γὰρ Λίγυες οἰκοῦσι μὲν καὶ τῆς Ἰταλίας παλλαχῆ νέμονται δὲ τινὰ καὶ τῆς Κελτικῆς κτλ.*

(8) Erod. I 94; IV 49.

nire i Pelasgi nel paese degli Umbri, pur senza identificare gli uni con gli altri; e si era d'accordo tra gli scrittori posteriori nel riconoscerli come il popolo più antico dell'Italia (1), connettendo anche il loro nome con *imber*, ossia col diluvio cui avrebbero sopravvissuto (2). Era questo un popolo che pareva adattissimo per farlo convivere (3), o per fonderlo insieme con gli antichissimi Aborigeni. Per quest'ultima ipotesi e per complicazioni parallele è degno di nota un frammento di Zenodoto Trezenio (4): *Ὀμβρικοὺς ἔθνος ἀβδιγενὲς [= gli Aborigeni di nazionalità umbra] ἱστορεῖ τὸ μὲν πρῶτον οἰκῆσαι περὶ τὴν καλουμένην Ῥεατίνην· ἐκεῖθεν δὲ ὑπὸ Πελασγῶν ἐξελασθέντας εἰς ταύτην ἀφικέσθαι τὴν γῆν ἔνθα νῦν οἰκοῦσι καὶ μεταβαλόντα ἅμα τῷ τόπῳ τοῦνομα Σαβίνους [= Sanniti (5)] ἐξ Ὀμβρικῶν προσαγορευθῆναι.*

In più d'uno dei testi che precedono, già per riflesso delle tesi di Ecateo-Erodoto sui Pelasgi fissatisi tra gli Umbri, e di Filisto sui Siculi cacciati dall'Italia centrale da Umbri e Pelasgi, veniamo a vedere che i Pelasgi si consideravano in varia guisa abitatori oltre che dell'Umbria anche di tutto il Lazio, e dei paesi dei Sabini e dei Sanniti derivati dai Sabini: basta richiamare il frammento di Catone sugli Aborigeni coi Pelasgi a Rieti (6); il passo di Dionigi d'Alicarnasso (7) sugli Umbri, confinanti degli Aborigeni, cacciati dai Pelasgi; e quello di Zenodoto sui Pelasgi che cacciano da Rieti gli Aborigeni Umbri, i quali si trasformano in Sabini [= Sanniti].

Invero gli eruditi dovevano aver trovato una quantità di

(1) Dion. Alic. I 19, 1; Floro I 17.

(2) Plinio *N. H.* III 14, 112; M. Antonio Gnifo in Solino II 11.

(3) Dion. Alic. I 13. 15. 19 che considera gli Aborigeni prima in Umbria, poi cacciati dagli Umbri o convissuti con essi, e gli Umbri ricacciati poi dai Pelasgi.

(4) Apud Dion. Alic. II 49, 1. Cfr. per la interpretazione: De Sanctis *Storia dei Romani* I p. 175 n. 2.

(5) Per "Sabini", nel senso di "Sanniti", abbiamo una serie di testi. Cfr. già Fabio Pitt. fr. 20 in Strab. V 228. Per altri testi cfr. ad es. Pais *Storia di Roma* I 2 (1899) p. 438 n.

(6) Catone fr. 50.

(7) Dion. Alic. I 19.

nuovi indizi per localizzare i Pelasgi anche in quelle zone. Già la concatenazione dei popoli d'epoca storica, per cui si facevan discender i Bruzzi dai Lucani, questi ed i Campani dai Sanniti, questi dai Sabini, derivati a loro volta dagli Umbri, portava a fissare vicende simili etniche per i loro predecessori in tutti i paesi da loro abitati. Si avevano basi per parlare di Pelasgi in Umbria, in Campania, in Lucania e nel Bruzzio: poteva parer logico collocarli anche nella Sabina e nel Sannio intermedi. Non esisteva d'altronde ad es. in Sabina una località "Ισσα di sapore " pelasgico „ (1), e una Tebe come in Beozia (2); e nel Sannio una Τύρσητα (3) che richiamava i Tirreni? E non v'eran ad es. in Umbria (dal 266) dei Sallentini (4) come nella " pelasgica „ Iapigia, e *Butrium* che richiamava onomastica epirotica e corcirese (5)? e uno degli affluenti del Tevere non aveva nome Spino (6)?

Raffronti più significativi pareva di poter stabilire specificamente per Roma. Il Palatino non meno di Palatium in Sabina (7) e di Pallanzio presso Regio nel Bruzzio, si poteva avvicinare a Pallanzio in Arcadia (8): dunque degli Arcadi s'erano stabiliti sul Palatino, e ad essi si dovevano le feste Lupercali che si avvicinavano a Zeus Λύκειος di Arcadia (9), e l'eroe di Pallanzio Evandro doveva identificarsi con Fauno dio del Palatino, re degli Aborigeni (10), divenendo re degli Arcadi (= Aborigeni) (11) fissatisi sul Palatino (12). Da Roma

(1) Varrone in Dion. Alic. I 13. Cfr. ad es. Issa nella " pelasgica „ Lesbo.

(2) Varrone *de agr. cult.* III 1, 6.

(3) Filisto fr. 39.

(4) Plin. III 113.

(5) Cfr. ad es. Βοῦδρωτός in Stef. Biz., *Etym. Magn.*

(6) Cicer. *de nat. d.* III 52.

(7) È una delle città che Varrone dice di origine aborigena.

(8) Timeo (?) in Strab. V 230.

(9) Elio Tuber. fr. 3 (Dion. Alic. I 80): i Lupercali istituiti da Evandro.

(10) Ovid. *fasti* I 241; Macrob. I 7, 19; Probo a Virg. *Georg.* I 10.

(11) Per l'identificazione di Arcadi e Aborigeni cfr. ad es. Dion. Alic. I 13.

(12) Fabio Pitt. fr. 56; Cincio Alim. fr. 2 (cfr. Strab. V 230); Catone

poi era logico dedurre la presenza di Arcadi nel resto del Lazio: si favoleggiava quindi ad esempio che Tibur era stata fondata dall'arcade Catillo capo delle forze militari di Evandro (1).

Ma parlare di Arcadi per gli abitanti antichissimi del Lazio, ossia per gli Aborigeni, era un primo passo per l'identificazione degli Aborigeni autoctoni con quelli che si dicevano gli abitanti autoctoni dell'Arcadia: i Pelasgi (2). L'identificazione portò con sè ogni genere di conseguenze: chi espose una teoria sugli Arcadi venuti in Italia nel paese degli Ausoni col nome di Enotri, e sugli Aborigeni propagine degli Enotri (3), che coi Pelasgi si insignorirono di buona parte della Campania (4); chi parlò di Pelasgi venuti invece che dall'Arcadia dall'Argolide (5), oppure dall'Epiro (6); chi identificando le due sformazioni *ab-errigenes* e *Pel-argoi* nel senso di "perenni migratori", li fece peregrinare in più zone "pelasgiche", prima di giungere nel Lazio (7); nè mancò chi, ricordando la identificazione dei Pelasgi con i Lelegi, ponesse questi ultimi in relazione con le terre italiche (8).

Naturalmente nelle fonti tarde tutti i popoli che si erano tratti in campo per il Lazio antico vennero a sistemarsi in successioni, in serie varie: così Dionigi di Alicarnasso fa che agli Arcadi-Enotri-Aborigeni tengano dietro i Tessali-Pelasgi,

fr. 19. Cfr. Servio *ad En.* VIII 51; Tacito *Ann.* XI 14; Ovidio *Fasti* V 91. Alcune fonti antiche romane, come Catone e Sempronio Tuditano, si accontentavano di parlare di Aborigeni venuti dall'Acacia, ossia dalla Grecia, dato il significato del nome *Acacia* in quei tempi: Dion. Alic. I 11.

(1) Catone fr. 56.

(2) Dion. Alic. I 11; Varrone (?) in Dion. Alic. I 17: i Pelasgi venuti dalla Tessaglia uniti con gli Aborigeni combattono contro i Siculi. Gli Aborigeni sono in origine Pelasgi del Peloponneso.

(3) Dion. Alic. I 11. 13. 39; II 1. 35.

(4) Dion. Alic. I 21.

(5) Virg. *En.* VII 670 e Servio ad l.; Solino II 7 per Tibur.

(6) Varrone in Macrob. I 7, 28.

(7) Varrone l. c.; Festo s. v. *Roma*.

(8) Dion. Alic. I 10, 2. Cfr. § IV. Per l'origine pelasgica dei Saturnali cfr. Macrobio *Sat.* I 7, 30.

insieme coi quali cacciano i Siculi; seguono Arcadi con Evandro, Eracle con Peloponnesiaci, Enea con Troiani (1). E Plinio (2) scrive del Lazio: *colonis saepe mutatis tenere alii aliis temporibus, Aborigenes, Pelasgi, Arcades, Siculi, Aurunci, Rutuli.*



Anche per la Padana orientale favorì le leggende sullo stanziamento dei Pelasgi il dominio etrusco che in alcuni punti perdurò nel corso del IV sec. av. Cr. (3). Tale dominio è presupposto dai racconti di Ecateo, di Erodoto e di Ellanico sui Pelasgi sbarcati a Spina e poi spintisi fino a Cortona (4). A queste ipotesi si diede in seguito sempre maggiore sviluppo: Dionigi d'Alicarnasso (5) narra ad es. che i Pelasgi cacciati dalla Tessaglia dai Cureti e dai Lelegi si dispersero andando a Creta, nell'Ellesponto e a Lesbo; ma i più convennero a Dodona, donde furono inviati dall'oracolo in Italia. I venti li portarono più al nord di quanto volevano (6), fino al fiume Spina, dove fondarono Spina, che poi dovettero abbandonare perchè assaliti dai barbari (7). — Racconto diverso ci fornisce Diodoro (8).

(1) Dion. Alic. I 16. 31. 34. 45 sgg. Cfr. ad es. Pais *St. della Sicilia* p. 488.

(2) III 56, cfr. 109.

(3) [Scil.] 17 dove deve supplirsi il nome di Spina; *C. I. A.* II 809; Iperide *περὶ τῆς φυλακῆς τῶν Τυρρηνῶν*; Dinarco *Τυρρηνικός*. Cfr. De Sanctis *Storia dei Romani* I p. 437 n. 1.

(4) Cfr. § IV.

(5) Dion. Alic. I 17-18. Cfr. Giust. XX 1, 11: *a Thessalis est Spina in Umbris.*

(6) Spiegazione razionalistica dell'itinerario assurdo geograficamente dato da Ecateo: Tessaglia, Spina, Cortona.

(7) Altra spiegazione razionalistica della tesi di Ecateo secondo cui l'unica città tenuta dai Pelasgi fu Cortona.

(8) Diod. XIV 113: tra l'Appennino e le Alpi abitano i Tirreni, poi cacciati dai Celti; per alcuni sono coloni di quelli di Etruria, per altri Pelasgi venuti dalla Tessaglia prima delle guerre troiane, fuggendo con Deucalione per il diluvio.

Naturalmente si saranno trovate nuove riprove anche per la Padana della tesi pelasgica, come forse l'omofonia tra Bononia e la " pelasgica „ Dodona (1), e la esistenza di una dodecapoli come in Acaia, in Ionia, in Etruria ed in Campania (2). Analogie " pelasgiche „ si potevano pure trovare per Ravenna, che secondo Zosimo (3) aveva nome anche *Ῥήνη*, nome da congiungersi per gli uni con *Remus*, per gli altri con *πανταχόθεν ὕδασι περιρρεῖσθαι*: ebbene l'epica parla di *Ῥήνη* madre di Medonte signora della tessalica Philake (4). Come conseguenza Strabone (5) dice appunto di Tessali, che fondano Ravenna e che di fronte alle molestie dei Tirreni danno la città agli Umbri (6) e tornano in patria: evidentemente Strabone deriva in questa parte anche dalla tesi di Ecateo e di Erodoto che distinguono tra Pelasgi e Tirreni, e considerano i Pelasgi fondatori della sola Cortona; essi dunque non potevano permanere a Ravenna.



Anche nel versante adriatico dell'Italia media furono stanziati dalla tradizione dotta i Pelasgi, ma le fonti giunte a noi sono scarse (7). Le basi naturalmente saranno consimili a quelle per le regioni finora esaminate (8), e non sono quindi da considerare degne di maggior rilievo.

(1) Forse allude a Bononia St. Biz. *Δωδώνη... διτταὶ δ' εἰσὶ Δωδῶναι. αὕτη καὶ ἡ ἐν Ἰταλίᾳ καθάπερ ἄλλοι καὶ Μνασέας.*

(2) Liv. V 33, 9; Serv. a Virg. *En.* X 202.

(3) Zosimo V 27. Cfr. Rosenberg *Ravenna* in Pauly-Wissowa.

(4) *B* 728.

(5) Strab. V 214. Cfr. Zosimo V 27.

(6) Plinio III 15 parla di Ravenna città dei Sabini. Cfr. in Dion. Alic. II 49 la notizia sulla derivazione dei Sabini dagli Umbri.

(7) Ad es. Sil. Ital. VIII 443 per gli Asili Pelasgi nel Piceno.

(8) Cfr. per il Piceno la omonimia tra Hatria ed Adria, essendo quest'ultima considerata da molte fonti etrusca (Livio V 33, 7; Varrone *de l. lat.* V 161; Plinio III 120; Festo; Plut. *Cam.* 16), da altre connessa coi Messapi " pelasgici „ (Eudosso di Rodi *F. H. Gr.* IV 407). — Quanto al paese dei Peligni, potevano influire le reali rassomiglianze

EPILOGO :

SUL VALORE DEI RAFFRONTI TOPONOMASTICI.

Le leggende sui Pelasgi in Grecia, nel bacino dell'Egeo ed in Italia sorsero per lo più come errate deduzioni da raffronti onomastici arbitrari, che variamente si intrecciarono con supposte riprove di altra indole. Il raffronto toponomastico ebbe capitale importanza per la formazione della pseudostoria sulle origini del mondo antico: una buona parte della tradizione non poggia su di altro.

Non è davvero da negare che lo studio della toponomastica possa avere molte volte, se condotto scientificamente, valore probativo: va però bene inteso che si tratta di uno strumento di difficile uso, assai più delicato di quanto supponesse nell'antichità Ecateo, e nell'epoca nostra dimostrino di ritenere ad esempio il Fick ed il Bérard (1). Ci sia lecito, come conclusione del nostro studio, rienumerare contro i tenaci difensori del tradizionalismo, alcune delle più ovvie difficoltà, che incontra ad ogni passo su questo instabile terreno chi intenda compiere opera di studioso, ossia sdegni di

di lingua e di origine con gli Iapigi: cfr. il "Iapuzkum numen", delle *Tabule Eugubine*. e la notizia di Festo p. 222 M. s. v. *Pacligni* sulla derivazione dall'Iliria. Cfr. forse anche [Scimno] v. 366. — Per il paese dei Frentani cfr. ad es. Ortona con Cortona e simili; Anxano con Anxano in Apulia, Anxia in Lucania, Anxa in Calabria, gli Anxates in Marsia; Histonium con *Ἰστοῶνη ὄρος* a Corcira; Larino con Larine in Epiro e via dicendo.

(1) Fick *Vorgriechische Ortsnamen* Göttingen 1905; *Hattiden und Danubier in Griechenland* ibid. 1909. Bérard *Les Phéniciens et l'Odyssée* 1902-1903. Disgraziatamente i libri del Fick e del Bérard hanno fatto scuola, ed ora pullulano le ricerche toponomastiche senza criterio sulle regioni del mondo antico.

costruire dei castelli di carte (1). È vero che tante volte codesti castelli si dichiarano ben saldi perchè si accordano su per giù con la tradizione: ma si compie in tal modo senza avvedersene una delle più ridicole petizioni di principio, in quanto la tradizione sulle origini fu in gran parte *inventata* deducendo precisamente da quei riscontri! (2).

È assai più logico, e porta a risultati più positivi per il periodo delle origini, fare astrazione dalle leggende antiche, *a priori* indegne di fede perchè costruite senza criteri storici (3); e affidandoci alla maggior perfezione dei nostri metodi di indagine, controllare e sceverare i dati della onomastica per mezzo del confronto coi risultati tratti da elementi paralleli: intendo parlare dei dati archeologici, antropologici, etnografici, linguistici, religiosi e via dicendo. Vale assai più un'ipotesi in cui si accordino le conclusioni della toponomastica con quelle indipendenti della archeologia, della linguistica, dell'antropologia e simili, che una la quale presupponga il solo accordo, costituente un circolo vizioso, tra la toponomastica e la tradizione. D'altronde si badi che abbastanza spesso le supposte conferme toponomastiche della tradizione sono di origine dotta, fabbricate come deduzioni dalla leggenda già sorta per qualsiasi via. Basti citare la località *Daedalium* in Sicilia, le isole *Diomedee* nell'Adriatico, lo *Scamandro* e il *Simoenta* nel territorio di Segesta, lo *Scamandro* presso Butroto in Epiro, il culto di *Afrodite ericina* a Psophis, la *Torre di Catilina* a Pistoia, ecc.

È molto pericoloso dedurre affinità etniche da qualche riscontro toponomastico, anche quando i nomi confrontati ri-

(1) Alcune osservazioni parallele vedi in *Storia di Sparta arcaica* I p. 5 sgg., p. 17-20.

(2) Purtroppo vengono ancora alla luce molti libri, i quali dimostrano che troppi studiosi non hanno un concetto chiaro sul valore intrinseco quasi nullo della tradizione antica per il periodo delle origini. Tale mancanza di critica si rivela ad es. ad ogni pagina nel libro del Dottin *Les anciens peuples de l'Europe* Paris 1916. Cfr. più oltre la mia recensione:

(3) Al più può interessare lo studio del come la leggenda sia nata. ciò abbiamo inteso di fare nelle ricerche che precedono.

corrano in forma *identica* nelle varie regioni, perchè troppo spesso l'omonimia è del tutto casuale: cfr. *Pisa* in Elide e in Etruria, gli *Albani* nel Lazio e nel Caucaso, i *Celti* nell'Europa occidentale e nel Caucaso, e nei tempi nostri *Signa* in Toscana e in Albania, e via dicendo. Se i confronti sono stabiliti per una zona limitata, va anche tenuto presente che i nomi locali hanno in origine un significato intrinseco, una etimologia che corrisponde in qualche modo alle caratteristiche del luogo da denominare, nè importa che l'etimo poi col tempo si smarrisca o si oscuri. Orbene: parti distinte di un popolo più o meno omogeneo in origine, come il greco, o il ligure, o il celtico, o l'italico, davano naturalmente alle località in cui stanziavano nomi simili. Non si può quindi dedurre, come fecero gli antichi per la toponomastica "pelasgica", della Grecia, che quei nomi simili siano traccia di un'unica frazione di quel popolo, che cioè i fondatori ad es. di una Larisa abbiano poi fondato le altre Larise, o quelli di una Gortina od Orcomeno le altre Gortine od Orcomeno. Tutti i Greci potevano usare toponomastica simile, senza influssi reciproci o discendenze degli uni dagli altri, in base alla loro lingua comune e alle condizioni naturali simili che con quei nomi si volevano caratterizzare. Quante località portano in Italia i nomi di Acquafredda, Albano, Monte Alto, Monte Nero, Monte Rosso, Belvedere, Canneto, Borgonuovo, Capri, Castellazzo, Monte Croce, ecc., ecc., indipendentemente l'una dall'altra, in tante forme dialettali diverse, che poi si assimilano solo nella comune riduzione italiana? Alessandria di Egitto e Alessandria del Piemonte hanno pure un nome di origine simile, derivato da personaggi di nome Alessandro, ma senza alcun rapporto diretto tra di loro!

Spessissimo poi l'omonimia è artificiale, in quanto non possiamo prendere in esame il nome vero indigeno, ma quello sformato per adattarlo alle norme fonetiche e ad una etimologia di un'altra lingua, ad esempio grecizzato o latinizzato. Soltanto nella sformazione greca si ha *Θῆβαι* per la città egiziana *tâ âpi*, e il *Νέαιδος* diventa *Νάβαιδος*, l'iberica *Sagunto* omofonica di Zacinto, e la iapigica *Arpi* si trasforma in *Argo Ippio*, e *Onchesmo* in Epiro si cambia

in *Anchiasmo* per connetterla con Anchise, come il *Pelargico* si sforma in *Pelagico*. Solo in italiano la *Galecia* diviene omonima della *Gallizia*, l'*Elba (Albis)* dell'*Elba (Ilva)*; solo nei documenti latini Ludovico di Ungheria compare come signore dei *Siculi* (*Szekler* della Transilvania) allo stesso modo che *Mediolanum* divenne nelle varie riduzioni *Milano* (che ritroviamo come nome di persona nei paesi slavi!), *Milan*, *Mailand*.

Nomi locali del tutto simili apparentemente, hanno spessissimo nelle loro lingue originarie significati ed etimi del tutto diversi e indipendenti. I Greci ed i Latini ebbero la mania di spiegare la toponomastica straniera con etimi greci e latini: così derivarono i *Medi* da Medea, l'isola *Apsaros* da Apsirto fratello di Medea. I *Pirenei* non prendono il nome dal greco *πῦρ*, nè *Regio* da *ῥήγνυμι*, nè *Ἰλλοῦαλα* e *Ἰλλάριμα* da *Ἰλλος* figlio di Eracle. Solo ad arbitrio i *Taurini* ed i *Taurisci* furono connessi col "toro", i *Sinti* con *σίνεσθαι*, i *Tirreni* col "tirso", o con *τύρσις* o con *τύραννος*, i *Tusci* con *θύεσθαι*, il *mare Ionio* con gli Ioni, i *Cineti* di Iberia col "cuneo". In quali curiosi svarioni si incorra con ravvicinamenti a vanvera di termini apparentemente simili di paesi diversi, può comprendere chiunque esamini un lessico geografico: per l'antichità basti citare il caso degli *Elimi* della Sicilia occidentale, il cui nome fu avvicinato volta a volta a termini asiatici (*Elimiade* in Susiana, *Solimi* in Licia), africani (*Elisa*, *Elimo* re dei tempi di Agatocle), greci (*Elymia* in Arcadia) e macedoni (*Elimiotis*)!

Spesso poi, quando una località straniera aveva un nome di significato etimologico evidente, lo si soleva tradurre (come facciamo anche noi moderni: cfr. il nome di Capo Linguetta, per il Capo Glossa in Epiro) coi termini corrispondenti delle altre lingue: versioni che spesso ci sono note, mentre non conserviamo ricordo del termine originario. Ad es. presso Cartagine v'era una città che i Romani chiamarono *Clupea* e i Greci *Ἀσπίς*: traduzioni entrambe di un termine fenicio. I Fenici a loro volta dissero *Ras Melkart* la città di *Eraclea Minoa* in Sicilia; mentre per una pianura iberica le fonti greche parlano di *Maratonia* (da *μάραθρον*) e le latine di

Campus Foenicularius; per una località siciliana le greche di *Fenice* e le latine di *Palma* o *Tamaricium*.

Categoria affine si ha nei nomi locali connessi con personaggi mitici, che vennero tradotti in altre lingue con nomi derivati da dei ed eroi identificati con quelli indigeni. Il caso citato di Eraclea Minoa presuppone l'identificazione di *Melkart* con *Eracle*; così i Greci dando il nome di *Chryse* ad una dea di Lemno chiamarono Chryse un'isola presso Lemno; e dissero *Efestiade* una città Lemnia; e con processi simili localizzarono in più punti l'*Acheronte*, le *Esperidi*, l'*Atlante* e via dicendo.

Già gli antichi avevano notato questo scambio fittizio di toponomastica tra i vari popoli. Strabone dicendo (II p. 166) che la toponomastica più importante del mondo è greca, inconsapevolmente ci attesta questo grande lavoro compiuto dai Greci per dare dei nuovi nomi alle località straniere, o grecizzarne i nomi indigeni, o tradurli nei corrispondenti termini greci.

Buona parte dei nomi usati ad esempio dai Greci per popoli e regioni lontane, non avevan nulla a che vedere con quelli veri indigeni, ma erano inventati in greco e dal punto di vista greco, come quelli che sogliono dare gli scopritori moderni ai paesi di recente scoperti: basti richiamare il nome della *Φωκία* prima usato per la Caria, e poi per il più orientale paese di Canaan; e quello di *Licia* per la terra dei Termili. Non altrimenti nella poesia e mitologia greca troviamo nomi ellenici per eroi e dei e personaggi di zone barbare, come si può veder facilmente nell'epica omerica.

La maggior parte dei rapporti toponomastici stabiliti dagli antichi e dai moderni, ed usati per risolvere i problemi della protostoria, hanno d'altronde valore nullo *a priori* in quanto si fondano su somiglianze *approssimative* e talora anche *forzatamente* tra i termini confrontati, senza dimostrare in alcun modo non dico la giustezza, ma neppure la possibilità di un qualsiasi rapporto: sono confronti fantastici, privi dell'appoggio della conoscenza etimologica dei vari termini, senza preoccupazione dei risultati delle altre ricerche parallele di archeologia, etnografia ecc., confronti tali da poter servire

indifferentemente per dimostrare molte tesi discordanti, senza criterio di scelta.

Chi continui a far poggiare le proprie ricostruzioni storiche su analogie come quelle antiche tra Gyrtone e Cortona, tra Lupiae (Lecce) e Litto, e quelle moderne tra i Tuirsha ed i Tirreni, i Shardina ed i Sardi, i Shakaluska ed i Siculi, gli Akaivasha e gli Ausoni, preferisce — *absit iniuria verbo* — baloccarsi con bolle di sapone, piuttosto che compiere opera degna di studioso.

LUIGI PARETI

LE TRAGEDIE DI SENECA

Sulle tragedie di Seneca pesa, per secolare tradizione, la *greve mora* di giudizi, o piuttosto di pregiudizi, nei quali non sapresti se affermare predominante l'avventatezza o addirittura la falsità; ma che in ogni modo, travisando la limpida fisionomia dell'opera e dello scrittore, hanno fino ad oggi impedito che, da uno studio completo ed oggettivo della prima, la figura del secondo balzasse fuori nettamente, come quella di una forte ed audace tempra d'artista.

Le ridondanze retoriche, le ampollosità istrioniche, le intemperanze accademiche, la mancanza nelle tragedie del nostro autore di ogni più piccolo interesse drammatico: ecco le accuse che si sono ripetute e che si ripetono ancora fino alla sazietà, e contro le quali poco valsero le scarse voci isolate, sorte a difesa del poeta latino, e invitanti ad un più equanime apprezzamento dell'opera sua.

È a questo fine, e raccogliendo l'eco lontana di tali voci, che io oggi mi propongo di esaminare la produzione drammatica di Seneca minutamente nel suo complesso e nel suo intrinseco valore: di vederne la relazione con gli originali greci, le caratteristiche e le novità degl'intrecci, la dipintura dei caratteri, la tecnica della composizione, lo stile; tutti insomma i lati e gli aspetti, da cui un'opera così varia e complessa, qual è quella di Seneca, possa esser lumeggiata convenientemente, e in conseguenza di ciò meglio e più conscienziosamente giudicata.

‘Vagliami il lungo studio e 'l grande amore’, e possa l'indagine da me intrapresa non riuscire del tutto inutile alla conoscenza di uno dei periodi più importanti della letteratura latina, e dell'uomo che di questo periodo può dirsi uno dei più vivaci e incisivi rappresentanti.



Una speciale caratteristica contraddistingue anzitutto i drammi del nostro tragico; ed essa consiste nel fatto che i personaggi e le leggende mitologiche sono state scelte dal poeta per lo più tra quelle che potevano fornirgli copiosa materia ad uno studio profondo della passione umana, in qualsivoglia aspetto essa si manifesti. E di questo singolare indirizzo dell'arte drammatica nel primo secolo di Cristo è da ricercarsi senza dubbio il motivo nelle trasformate condizioni politiche del tempo. Ho detto *singolare*, non perchè sia rimasta ignota alla tragedia antica la conoscenza degli affetti e delle passioni, ed in conseguenza sia ad essa mancato ogni intendimento ed ogni interesse a rappresentarle, ma perchè nell'età di Seneca si è con maggior vivezza sentito il bisogno di rivolgere tutti gli sforzi dell'intelligenza e dell'arte allo studio della vita interiore.

S'era spenta infatti, con la tirannia dei principi, la libertà del pensiero e della parola, nè alcuna allusione era possibile a fatti o a persone contemporanee. Come l'eloquenza, che, fiorente di vita rigogliosa nei liberi tempi della repubblica, dai fasti di Cicerone irrimediabilmente decadde, quando fu esiliata, nell'età d'Augusto, dai fori e dai comizi, ed inceppata nella curia dalla volontà palese od occulta del principe, così l'arte drammatica perdette anch'essa l'ingenua e la nitida schiettezza dei suoi giovani anni, e divenne alquanto manierata e artificiosa.

Ma al contrario di ciò che avvenne per l'eloquenza, tuttavia non può dirsi ch'essa sia mai caduta in piena ed estrema rovina. La tragedia romana si avviò ad un nuovo scopo, ispirandosi ad un diverso indirizzo d'idee morali ed artistiche.

Alla mite signoria d'Augusto, che serbava ancora, sebbene solo all'esterno, un'illusione di forme repubblicane, era succeduto il ferreo dispotismo d'imperatori, che della propria

volontà facevan sempre una legge. I costumi si erano andati corrompendo senza ritegno; la moralità sopravviveva a sè stessa, come una parola senza colore, come un'immagine vuota affatto di senso: la crudeltà infieriva come peste dovunque. Gli imperatori si circondavano di spie, condannavano senza pietà quelli ch'erano accusati d'esser loro nemici, instillavano negli animi la diffidenza, la disperazione, lo sconforto, e vi soffocavano ogni germe di libera volontà.

In tali condizioni l'arte, che vive della libertà e della pace, come le piante della luce e dell'aria, cominciò a sentirsi oppressa ed estenuata. Avea bisogno di rinfrancarsi; erano in lei le voci dell'afflitta anima umana, che cercava uno sfogo ed un'espansione alle sue facoltà morali ed affettive, per lunghi anni trattenute e simulate. Quella fiamma che è l'arte, viva e rigogliosa finchè resta sulla terra un uomo, non poteva a lungo giacersi inerte in quella disarmonia e in quella schiavitù desolata, come d'altra parte non era possibile che s'estinguesse interamente. Si contorse allora, tentò i suoi ultimi poderosi conati, si apersse infine una via tra le gravi difficoltà che le impedivano il naturale sviluppo, e rifulse intorno di nuovo ed improvviso bagliore. Questa via fu quella stessa che era stata scelta contemporaneamente nel dominio della speculazione filosofica.

L'arte e la filosofia potevan dare esse sole un sollievo agli animi, accasciati sotto il peso del despotismo, e la filosofia, specialmente stoica, additò un ideale di moralità più elevato; ripiegò gli animi su sè stessi, e li costrinse a trovare nella loro coscienza i germi della propria infelicità: l'arte poi ricavò, per inevitabile riflesso, da questa considerazione interiore, da questa indagine soggettiva del pensiero filosofico un notevole vantaggio per i suoi fini.

Conosciute infatti assai meglio le intimità del cuore umano, aperti gli occhi ai nuovi e grandi orizzonti dell'anima, illuminati dall'esperienza della vita, l'arte si è sentita in grado di ritrarli così nelle figurazioni sceniche, come negli episodi dell'epopea.

Poichè Seneca, del pari che Lucano e Stazio, aveva tempra ed educazione di filosofo, oltre che d'artista, e la sua poesia

non deve, come vorrebbe il Nisard (1), ad una pura intuizione fantastica le violenze della passione, che domina ed agita i suoi personaggi, ma ad un possesso largo e sicuro della conoscenza degli affetti umani, derivato non solo dagli studi psicologici, a cui egli dedicò tutta la sua attenzione e la maggior parte delle sue opere in prosa, ma certo anche dall'esperienza personale.

Senonchè non così giudicano i critici del poeta. Il Leo, per esempio (2), non dubitò di credere che i personaggi fossero stati da Seneca introdotti per declamare e disputare soltanto; che la tragedia fosse nient'altro che una esercitazione da retori (*Tragoedia rethorica*); che nelle *Fenicie* e nell'*Ercole Eteo* egli non avesse nemmeno avuto di mira una tragedia, ma solo una serie di scene drammatiche; che tutte infine quelle composizioni si riducessero a nuclei di controversie e di suasorie, tradotte in versi, e distribuite in un ordine di avvenimenti più o meno logico e scenico.

E il Nisard (3) non credette che la tragedia di Seneca potesse vantare il benchè minimo merito letterario; egli anzi la chiamò addirittura *tragédie de recette*. E la ricetta sarebbe composta di questi tre semplicissimi ingredienti: 1° descrizione; 2° declamazione; 3° sentenze filosofiche.

Tragoedia rethorica dunque o *tragédie de recette*: ecco a che si ridurrebbero i drammi di Seneca.

Che giudizi di questo genere pecchino troppo di parzialità e unilateralità non mi pare si possa mettere in dubbio. Quando il Leo, per definire la sua *tragoedia rethorica*, dice che in essa l' $\eta\theta\omicron\varsigma$ è nullo e il $\pi\acute{\alpha}\theta\omicron\varsigma$ tutto, sembra non accorgersi che, anche trascurando le sentenze, le quali, frequenti nei drammi di Seneca, già di per sè stesse dànno loro un certo carattere morale o $\eta\theta\omicron\varsigma$ che dir si voglia, è dall'azione medesima, dalla condotta dei personaggi, dal contrasto delle passioni, dagli ammonimenti, che non mancano

(1) Nisard, *Études de mœurs et de critique sur les poètes latins de la décadence*. II éd. Paris, 1849, t. I, p. 118 sgg.

(2) Leo, *L. Ann. Sen. trag.* Berolini, 1878, vol. I, pp. 148-159.

(3) Op. cit., pp. 116-140.

mai, delle premurose nutrici e dei pedagoghi, che zampilla fuori, per naturale e comprensiva intuizione dei fatti, il fine etico, a cui lo scrittore ha voluto indirizzare gli eventi drammatici; e tutti gl'ingredienti e gl'intrecci delle situazioni sceniche confluiscono all'unità finale dell'azione, alla sentenza ultima, all'*ἐπιμύθιον*, che il lettore o lo spettatore ricava, per spontanea intelligenza, dall'insieme della rappresentazione.

Quando ancora il Leo nella sua ricostruzione storica, per riguardo alla discendenza o fonte primaria della *tragoedia rethorica*, stabilisce che le tragedie di Seneca non sono che la drammatizzazione di quel complesso di precetti e di sentenze, il quale mette capo allo scritto delle *Controversie* e delle *Suasorie* di suo padre, il retore Seneca, o in altri termini che le tragedie di Seneca sono il frutto naturale e legittimo d'una educazione retorica, e a conferma della sua tesi cita molti luoghi delle *Controversie* e li mette in relazione con altri delle tragedie ch'egli crede si adattino a quelli per corrispondenza immediata, non si accorge che tien conto solo della parte *formale* delle tragedie, e fa assolutamente astrazione dal contenuto drammatico vero e proprio di quelle composizioni, o addirittura lo nega. Ed io certamente non ritengo metodo di critica sana dar più valore alle *parole* che al *concetto*, e avvicinare l'opera studiata ad un genere letterario, con cui abbia solo poche espressioni in comune, piuttosto che a quello con cui tutto l'organismo dell'opera si accorda. Tanto peggio poi quando di tali scarse identità ci si voglia servire per trarne conclusioni su tutto un sistema di concezione e di lavoro di una mente d'artista.

Chè, se è vero che l'educazione ricevuta da Seneca nelle scuole di retorica, così diffuse al tempo suo, ha lasciato qualche traccia nella sua opera poetica, non dobbiamo dimenticare che la maggior parte dei difetti, di cui essa si accusa, sono dovuti a un complesso di ragioni di ben altra natura: l'influenza della scuola non perdura infatti sistematicamente nell'indirizzo evolutivo d'un ingegno, ma cessa quando, dopo aver contribuito nei primi anni a svolgere e ad esercitare certe facoltà dello spirito, la coscienza arti-

stica dell'individuo sente il bisogno di emanciparsi da ogni controllo del maestro, e di correre per una via spontaneamente prescelta.

Perdureranno, è vero, qua e là reminiscenze dell'antico metodo, ma esse non sono che delle misere scorie, cui l'ingegno deporrà lungo il suo cammino; sono brani di vecchie spoglie, che rimarranno solo qualche tempo aderenti al corpo, rinnovellato a più robusta esistenza.

E scorie sono per Seneca tutti quegli avanzi di rifioriture mitologiche e di spunti di declamazioni, dovuti ad una particolare elezione del proprio ingegno e ad una potentissima influenza del tempo — poichè un lavoro d'arte va considerato come un complesso fenomeno psicologico e intellettuale, i cui motivi esistono nell'anima dello scrittore e nell'ambiente del secolo in cui egli nacque —; e le descrizioni e le sentenze filosofiche, comunque voglia giudicarle il Nisard, saranno bene gli eccessi della tragedia, cioè solo parti di essa, isolate e studiate nelle loro manifestazioni individue, ma non sono davvero tutta la tragedia di Seneca, a compor la quale ci vuol ben altro che l'abilità farmaceutica del più abile chimico.

Io penso, per parte mia, che il credere, come fa il Nisard, che nella tragedia di Seneca non vi sono caratteri, ma situazioni soltanto, e queste prese tra le più violente e le più singolari; e che il mondo, che vi si agita e muove, è addirittura falso, furibondo, esaltato fino alla demenza, urlante in interminabili declamazioni, ora rigide e sentenziose, altrove sottili e minuziose, e volto ad esagerare l'odio o l'amore, o qualsivoglia altro affetto; il credere, dico, a pregiudizi di tal genere, significa rendersi conto di una parte assai secondaria dell'opera, e trascurare tutte le altre innumerevoli doti, ond'essa si fregia; significa non aver penetrato l'indole dell'arte, che vi si manifesta, le sue caratteristiche, le sue finalità e i motivi sociali, che la generarono; significa aver trascurato la personalità del poeta; significa aver giudicate le sue produzioni nella loro entità, staccata da ogni relazione di spazio e di tempo, come opera d'arte pura e semplice, da doversi valutare unicamente per mezzo di un confronto con le produzioni della rispettiva arte greca.

Della qual cosa invero nulla mi sembra più illogico, e più contrastante con ogni buon metodo di critica sana, e perciò severamente condannabile.

1. — Come Seneca abbia imitato i modelli greci.

La prima quistione, quando si studiano i tragici latini e Seneca in ispecial modo, è di rendersi conto della parte di imitazione e di quella d'originalità, con cui essi hanno elaborato i loro drammi.

Per i tragici antichi è noto come, nello sforzo di seguire il modello, essi cancellino di solito certe espressioni colorite, certe particolari sfumature, spiranti grazia e dolcezza, attenuino gli ardimenti poetici, e diano all'insieme un'andatura maestosa e solenne, alle volte persin troppo rigida e grave. Similmente Seneca (ed è bene mettere questo poeta fin d'ora in rapporto col teatro antico romano, perchè meglio risalti l'affinità sua grande con esso) ha conservato nei propri drammi questo carattere già fissato da Ennio e da Accio, e, se non ha tradotto visibilmente dai suoi modelli, come eran soliti quei tragici, non ha nemmeno portato nella linea generale del mito considerevoli mutamenti, e si è attenuto, in senso largo, alla versione tradizionale. Se non che, come nei drammi antichi, se da una parte vi erano passi, esattamente tradotti dal greco, dall'altra non ne mancavano di quelli, in cui il poeta latino si era di gran lunga allontanato dal testo, in pari modo Seneca non si è fatto scrupolo alcuno di *modificare* alle volte assai profondamente *la scena*, o d'*introdurre* addirittura delle *situazioni estranee* al modello greco. Delle prime, poichè delle altre parleremo in apposito capitolo, alcune sono viziose, come quando diluisce un motivo dell'originale, o prende occasione da una circostanza, appena quivi accennata, per formarne un episodio scenico. Così, per esempio, in Sofocle, Edipo (*O. R.* v. 300 e sgg.) interroga Tiresia, il quale dapprima esita a rispondere, e poi, minacciato dal re, gli rivela esser proprio lui l'uccisore di suo padre; Se-

neca invece (*Oed.*, 294-402), traendo profitto dal breve cenno dell'esitanza nel dramma sofocleo, costruisce un'apposita scena, discretamente lunga, durante la quale Tiresia, per mezzo della figlia Manto, interroga le viscere delle vittime. Nelle *Trachinie* di Sofocle (vv. 1-93) Deianira si lamenta breve tempo delle prolungate assenze di Ercole, mentre Seneca stempera il colloquio in un interminabile dialogo, che si svolge, nelle stessissime condizioni sceniche, per una serie di ben 326 versi (*Herc. Oet.* 256-582) (1).

Più spesso le modificazioni e le innovazioni possono avere, come ha notato il Lindskog (2), uno scopo di *critica* all'originale, perchè l'azione ne risulti più conseguente e più verosimile. Ho detto *possono avere*, perchè non è da ritenere che lo scopo sia critico sempre, e quindi avvisatamente cercato, e non piuttosto alle volte spontaneo ed artistico; come non è vero sempre, secondo ciò che vorrebbe il critico tedesco, che il nostro tragico muti di regola nel modo più semplice, ma più contrario ad ogni sano intendimento estetico.

Ch'egli in qualche caso abbia trascurato degli effetti scenici di primaria importanza, e conservato dell'originale situazioni che nel dramma rielaborato rimangono senza motivo, io non nego; ma desidererei si riconoscesse del pari che altrove, e per avventura nella maggior parte dei casi, non mancano intrecci e contrasti, che rivelano una squisitezza mirabile di gusto e una padronanza assoluta così della materia drammatica come della scena.

Ho altra volta (3) dimostrato come la variazione operata da Seneca nelle *Fenicie* (v. 261 e sgg.) per rispetto all'originale greco, consistente nel trasporto della scena fra Giocasta ed i figli sul campo di battaglia, per modo che sia proprio la

(1) Non può però dirsi che tale difetto manchi interamente ai tragici antichi, per esempio ad Ennio; si confronti per un esempio il v. 956 dell'*Ifigenia in Aulide* col frammento 8 dell'*Ifigenia* del poeta latino.

(2) Claes Lindskog, *Studien zum antiken Drama*, II, p. 7.

(3) Cfr. il mio studio *Le 'Fenicie' di Seneca* in questa *Rivista*, 1917 (XLV), pp. 491 sgg.

madre quella che tenta una riconciliazione tra i due fratelli, non deriva, come vorrebbe il Lindskog (1), da un motivo essenzialmente critico, ma sia dovuto a ragioni molteplici e svariate, tra le quali non ultima l'influenza del noto episodio di Coriolano e della madre Veturia, quale si legge in Livio II, 39-40.

Influenza questa che non deve destar meraviglia nè offrir campo ad obiezioni di sorta, come se si trattasse d'una circostanza affatto singolare ed isolata; dal momento che è stato già dimostrato che, se i poeti latini, o, per meglio dire, certi poeti latini, hanno esercitato su Lucano una reale influenza, non è da escludersi quella che possa essere a lui venuta dagli autori di prosa, per quanto ristretta entro determinati confini. Il Reinach infatti ha segnalato delle imitazioni di Lucano dalla *Filippica* di Cicerone (2); altri, come il Hosius (3), hanno cercato con esito felice in Tito Livio dei passi, che possono secondo ogni probabilità aver servito di modello a quel poeta. Lo stesso potrebbe ripetersi per il nostro tragico; poichè non è certo strano che, come Lucano, anche Seneca abbia letta e studiata la grande opera di Livio.

Chè d'altra parte nelle scene di Seneca si nascondano spesso sotto la veste d'altri tempi e d'altri personaggi, avvenimenti dell'età imperiale, è cosa ormai nota e provata. Il Peiper (4) ne ha discusso per primo, tentando di spiegare, non senza talvolta un'audacia un po' eccessiva, per quel che riguarda la cronologia delle tragedie, come molte scene di Seneca contengano allusioni a personaggi contemporanei, di cui si discorre negli *Annali* di Tacito. Anche il Melzer (5) nella

(1) Op. cit., p. 8.

(2) S. Reinach, *Divina Philippica*, *Revue de Phil.*, XXXII, pp. 30 sgg.

(3) Hosius, *Lucan und seine Quellen*, in *Rhein. Mus.*, XLVIII, p. 384. Vedi anche R. Pichon, *Les sources de Lucain*. Paris, 1912, pp. 251 e sgg.

(4) *Praefationis in Senecae tragedias nuper editas supplementum* scripsit R. Peiper (Programma del ginnasio di S. Maria Maddalena). Breslavia, 1878, pp. 19 sgg.

(5) P. Melzer, *De Hercule Oetaeo Annaeana*. Chemnitz, 1890, p. 16, nota 2.

celebre scena dell'*Ercole Eteo* vv. 742-1030 vuol riconoscere impersonati nella nutrice quei tali liberti, *penes quos Senecae temporibus summa reipublicae erat*. E i versi 992-93 e 1000

patet ecce plenum pectus aerumnis: feri,

richiamano, secondo l'opinione di quel critico, il celebre luogo di Tacito (*Ann.*, XIV, 8) in cui si narra di Agrippina, che, mostrando il ventre al centurione, mandato da Nerone ad ucciderla, lo invitò a vibrare il colpo: "*iam in mortem centurioni ferrum destringenti protendens* (scil. *Agrippina*) *uterum " ventrem feri „ exclamavit „*.

Le influenze dunque degli avvenimenti del tempo su l'opera drammatica di Seneca non possono, a mio riguardo, mettersi menomamente in dubbio, e noi abbiamo avuto occasione di vedere, studiando le fonti della *Fedra* di quel poeta (1), come nella scena del colloquio tra Ippolito e la sua matrigna si trovi, per quel che acutamente ha già notato il Peiper, un accenno manifesto al turpe amore di Agrippina per Nerone, secondo è narrato in un capitolo non men famoso di Tacito.

Comunque ciò sia, i nostri argomenti mirano anzitutto a provare come Seneca innestasse all'imitazione dei modelli greci nuove combinazioni di eventi e di persone, per ottenere effetti drammatici più consentanei ai gusti del suo tempo e alla logica delle scene.

Un altro dramma intanto che offra delle mutazioni considerevoli, non foss'altro perchè ci dan lume a meglio comprendere la capacità fantastica ed artistica del poeta, potrebb'essere la *Medea*.

In questo dramma (2) due fatti sono degni di nota, e cioè: 1° la modificazione dall'originale per ciò che riguarda le relazioni di Giasone con i propri figli, e la permanenza di questi a Corinto; 2° la mancanza dell'episodio d'Egeo.

(1) U. Moricca, *Le fonti della Fedra di Seneca*, in *Studi ital. di filol. classica*, vol. XXI, pp. 158-224.

(2) V. Lindskog, *op. cit.*, pp. 8-9, e la Prefazione del Wecklein alla *Medea* di Euripide, 3^a ediz., p. 24.

Nella *Medea* d'Euripide, com'è stato notato dal Wecklein, Giasone si mostrava così poco affettuoso verso i propri figliuoli, che sembrava poi strano il suo desiderio di volerseli tenere presso di sè; desiderio appunto che spinge la madre a sacrificare i piccoli per vendetta. Seneca quindi, con vera intelligenza d'artista, di critico e di psicologo insieme, si adopera ad evitare un'incongruenza così spiccata, disponendo l'azione in modo che Giasone serbi bensì presso di sè i piccini (vv. 283 e sgg.), ma qua e là dichiara ed esprima il proprio amore per essi (vv. 431-549). Dalle parole infatti con cui Giasone afferma che preferirebbe rimaner privo della vita, delle membra e della luce, piuttosto che dei figli (vv. 544-549), viene come naturale conseguenza che Medea, la quale segue e scruta gli atti e i sentimenti del suo interlocutore, esulti fra sè, mormorando a denti stretti:

sic natos amat?
bene est: tenetur, vulneri patuit locus.

La vendetta in tal modo si viene preparando per conseguente e spontanea derivazione di cose, e si generano quei particolari drammatici, che costituiscono la vera bellezza di questa tragedia, nella quale Medea è rappresentata nel più vivo contrasto di madre pietosa e di consorte gelosa ed avida di vendetta (vv. 893-977): in quella lotta tragica del sentimento tra l'amore per i figli innocenti, il quale sembra per poco acquetare l'ira furente della madre e dissuaderne il luttuoso disegno, e l'odio verso il marito infedele, che si ridesta a volta a volta più turbolento, terminando col dominarla e traviarla dalla misericordia materna al delitto, che non sa confine.

Nè credo col Lindskog che Seneca, dopo avere così prudentemente innovato, non si sia accorto di aver introdotto nel dramma un particolare del modello euripideo, che, in forza del mutamento precedente, verrebbe ad esser privo d'un'intima motivazione: i doni cioè che Medea spedisce a Creusa (Eur. vv. 962-72; Sen. vv. 845-47). Esaminando i due passi, notiamo che nel dramma greco Medea prega Giasone

di ottenere da Creonte che i figli possano rimanere a Corinto; indi chiama i piccoli presso di sè, e consegna loro dei doni da portare alla sposa, perchè, allettata da questi, essa dia più facilmente consenso al di lei desiderio.

In Seneca invece i figli per volontà di Creonte dovranno rimanere a Corinto, e, se Medea invia per loro mezzo alcuni doni alla sposa, lo fa per renderla in qualche modo a loro propizia. L'opportunità appunto di questo elemento, che Seneca conserva dal dramma euripideo, appare chiara dai versi 846-47

*placate vobis munere et multa prece
dominam ac novercam.*

Non si tratta dunque di ottenere, come in Euripide, dei favori, che altrimenti sarebbe stato impossibile sperare, ma solo di far sì che Creusa non eserciti sui bimbi, destinati a vivere in Corinto e nella casa stessa di Giasone, le tirannie d'una matrigna. Sotto questo riguardo quei versi si riferiscono agli altri (510 e sgg.) della scena precedente, l'intonazione dei quali sembra concordare perfettamente con quella del v. 188 dell'*Eroide XII* di Ovidio:

saeviet in partus dira noverca meos.

Se non che — mi si potrebbe obbiettare — come avviene che Medea cerchi di render propizio l'animo di Creusa ai propri figli, quando ha già preso la risoluzione di ucciderli? Tale osservazione presenta una difficoltà più apparente che reale.

Si badi infatti che in Euripide Medea, che ha già meditato il delitto, finge di riconoscere i propri torti (v. 866 e sgg.), e di chiedere perdono a Giasone delle parole pronunciate innanzi.

Similmente in Seneca essa ha già disposto l'animo alla vendetta, fin da quando si è accorta del lato debole e vulnerabile di Giasone (vv. 549-50)

*sic natos amat ?
bene est; tenetur; vulneri patuit locus;*

ma, importando anche a lei, come alla Medea d'Euripide, di convincer l'eroe e gli altri che ella è ormai del tutto rassegnata alla sorte infelice che la condanna all'esilio, senza marito, senza figli, interamente sola ed afflitta — e ciò perchè la vendetta, che scoppierà fra poco improvvisa, riesca più amara, più dolorosa, più tremenda a chi è destinato a soffrirla —, soggiunge, con aria di perfidamente simulata umiltà, che le si conceda almeno, poichè dovrà pure abbandonarli per sempre, di riabbracciare un'ultima volta i suoi figli:

*suprema certe liceat abeuntem loqui
mandata, liceat ultimum amplexum dare:
gratum est et illud.* (vv. 551-53)

E invia doni a Creusa, perchè nulla si sospetti del suo truce consiglio, ed ella, mostrandosi buona e rassegnata, non venga allontanata dalla reggia prima di quel giorno, che ha chiesto ed ottenuto per compiere il delitto.

L'uso dunque di tal particolare, che per il Lindskog è affatto privo di ragione, per me al contrario appare dotato di capitale importanza, e sarebbe stato anzi degno di biasimo Seneca, se l'avesse in qualche modo trascurato.

Quanto all'episodio di Egeo, credo anch'io che può esser stato tolto di mezzo sia perchè Seneca, come vedremo, tende di solito a semplificare l'azione, sia perchè, secondo è anche opinione del Wecklein (1) e del Wilamowitz (2), per quanto il Braun (3) se ne dolga, l'episodio in parola è poco strettamente unito nel modello al complesso dell'azione (4).

Ulteriori esempi del come Seneca abbia attinto dai greci possono fornire l'*Edipo* e l'*Ercole furente*.

(1) Wecklein, op. cit., p. 15.

(2) Wilamowitz, *Hyp.*, p. 46.

(3) Braun, *Rhein. Mus.*, XXXII, p. 76.

(4) Può anch'esser probabile, come osserva il Pais (*Il teatro di L. Anneo Seneca*, Torino, Loescher, 1890, p. 30), che l'episodio di Egeo sia stato soppresso per effetto del giudizio di Aristotele, che lo riteneva inutile (*Ars. Poet.*, 25).

È noto (1) che, in Sofocle, Edipo (*O.R.* vv. 771 e sgg.) narra com'egli sia stato spinto dalle parole ingiuriose di un ubriaco (*πλασιὸς ὡς εἶην πατρί*) a recarsi nascostamente a Delfi, per interrogare il dio sul mistero della sua nascita. Se non che poi, nel corso del dramma, è strano che Edipo non rammenti più quelle parole, che tuttavia costituiscono il movente primo di tutte le sue successive avventure. In Seneca questo particolare manca. Non è probabile che la mancanza derivi dal bisogno che il poeta sentiva di eliminare dal suo teatro ogni genere di simili incongruenze, e dal suo vivissimo desiderio di migliorare il modello?

Nell'*Ercole furente* d'Euripide gli effetti luttuosi della pazzia del protagonista sono riferiti soltanto per bocca del nunzio; ma il racconto di questo, sebbene conservi la vivacità dei particolari, e si adatti, con la rapida concisione delle frasi e delle apostrofi, a porre in rilievo i vari momenti dell'azione, nondimeno suscita un interesse del tutto relativo. Il che, a mio credere, avviene più o meno sempre per i racconti dei nunzi, quand'anche si riconosca che le loro narrazioni, riferendo per intero l'accaduto e riportando in discorso diretto le parole dei personaggi che vi presero parte, abbiano per iscopo di serbare il colore, il movimento e la varietà stessa multiforme ed efficace di un episodio svolto direttamente sulla scena.

E qui, nel caso nostro, il motivo della follia, checchè abbiano in precedenza avvisato i discorsi d'Iride e d'Insania, non appare in Euripide troppo evidente, perchè noi non riusciamo a convincerci come mai Ercole, dopo esser rimasto tanto tempo nascosto in attesa della vendetta, e dopo averla compiuta, al momento del sacrificio innanzi all'altare di Giove, contorca gli occhi, iniettati di sangue, e si avventi contro i figli suoi, credendoli prole del tiranno Lico.

La preparazione al racconto del nunzio, come ho detto di sopra, non manca invero nella tragedia euripidea. Iside (vv. 822-42) giunge ad avvertire che, per comando di Era,

(1) Cfr. Lindskog, op. cit., p. 12.

Ercole, invasato da furibonda demenza, effettuerà la lacrimevole strage della sua famiglia; l'Insania (vv. 843-74) protesta che non agisce di sua volontà, ma solo perchè forzata da Era; il Coro (vv. 885-908) deplora la pazzia, onde fra poco sarà invaso l'Eroe; ma tutto ciò non esprime le ragioni psicologiche e reali della pazzia del protagonista.

Tutto si verifica, direi quasi, per un *deus ex machina*; come nell'*Ippolito Coronifero* la tragedia dell'amore di Fedra e della castità d'Ippolito s'intesse e si risolve per effetto del contrasto fra due divinità, Afrodite ed Artemide.

Ma lo stoico Seneca abborre dallo spiegare un fenomeno psicologico con il solo intervento di una forza divina, per il suo intimo convincimento che la prima ragione degli atti umani sta nelle passioni dei singoli e nell'indole generale dell'umanità.

E se, per un puro rispetto della tradizione, nel prologo della tragedia è conservato il motivo dell'ira di Giunone, come causa determinante della pazzia dell'eroe, in seguito, nel corso dell'azione, noi vediamo che, lasciato da parte ogni elemento soprannaturale, la pazzia si svolge come conseguenza logica e gradatamente progressiva di affetti, che hanno radice nell'anima umana.

La scena pertanto acquista non poco di naturalezza e di verità, nel tempo stesso che scolpisce in Ercole le caratteristiche proprie d'un personaggio, pronto all'ira, e tremendamente infrenabile, quando l'abbia concepita: si ricordi ad esempio il modo, onde è rappresentato quell'Eroe nella celebre scena dell'atto quarto dell'*Alcesti* d'Euripide e i non men noti versi delle *Rane* d'Aristofane: vv. 561-62

Παν. κἄπειτ' ἐπειδὴ τὰργύριον ἐπραττόμην,
- ἔβλεψεν εἷς με δορμὸν κάμνκᾶτό γε.

e v. 564

Παν. καὶ τὸ ξίφος γ' ἐσπᾶτο, μαινέσθαι δοκῶν.

Siffatto è appunto l'Ercole di Seneca. L'eroe (nella scena

che va dal verso 895 al 1053) torna pur ora dalla uccisione di Lico:

*Victrice dextra fusus adverso Lycus
terram cecidit ore.*

Sembra davvero di averlo dinanzi, tutto acceso in volto, ansante di sdegno e con lo sguardo stralunato ed orrendo! Soddisfatto per la morte del tiranno, egli ha in animo di far sacrificio a Giove, e di rendergli grazie, adorandolo presso l'altare. Ma il suo occhio è ancora ingombro della scena cruenta, in cui Lico soggiacque, e, a ricordargliela, concorre l'esortazione, onde il padre lo induce a tergersi le mani stillanti ancora di sangue (vv. 918-19). Tale accenno basta a ridestare nella mente di Ercole un impeto di brutale furore e d'odio selvaggio contro l'ucciso, ed egli senza indugio esclama che col sangue di lui bramerebbe in quel momento far libagione agli dei: vv. 920 e sgg.

*Utinam cruore capitis invisì deis
libare possem: gratior nullus liquor
tinxisset aras etc.*

E a poco a poco s'addentra nella voluttuosa visione d'una scena di spavento e di orrore; e nel pieno orgoglio della sua forza, sfida in lotta ogni altro tiranno ed ogni altro mostro che possa nascere dalla terra; vv. 936 sgg.

*non saevi ac truces
regnent tyranni; si quod etiamnum est scelus
latura tellus, properet, et si quod parat
monstrum, meum sit.*

Quindi gli occhi gli si annebbiano, una vertigine di visioni fosche gl'intenebra il cervello, e, come allucinato, afferra le armi e si avventa inesorando contro la moglie ed i figli, scambiandoli per suoi nemici.

Così concepita, la scena della pazzia si svolge con un crescendo graduale e progressivo che costituisce, a mio parere,

un vantaggio non lieve sulla corrispondente scena d'Euripide, e che pertanto reca in sè tracce visibili di originalità e di bellezza (1).

Oltre alla critica con cui Seneca si è proposto di migliorare i suoi modelli, è sopra ogni cosa da notarsi l'abile facilità, propria del poeta latino, di riunire in un sol dramma elementi e situazioni, desunti da diversissime fonti; e con tale e tanta spontaneità d'arte e logica concatenazione di eventi, da togliere alle volte assolutamente il sospetto d'una contaminazione.

Basti l'esempio delle *Troades*, ove si trovano rifusi, in mirabile unità di tempo, di luogo e d'azione, gli avvenimenti che hanno dato materia a due tragedie di Euripide, le *Troiane* e l'*Ecuba*.

Il Leo (2) dice che l'imitazione delle *Troiane* di Euripide per parte di Seneca è piccola; il Habrucker (3) si limita a notare quali persone e quali episodi siano stati dal nostro tragico imitati da Euripide, o addirittura innovati, senza addentrarsi gran che nella questione; sicchè non sarà inutile soffermarsi sull'argomento, e cercar di determinare quanto da Seneca sia stato tolto dall'uno e quanto dall'altro dei due drammi euripidei. Noi riassumeremo pertanto brevemente la tragedia latina, e, lungo il corso della nostra esposizione, osserveremo insieme, giovandoci a volta a volta delle varie ricerche dei critici, tutte le altre fonti, da cui Seneca abbia attinto, e ciò perchè si vegga come accortamente ha egli saputo comporre in una compattezza veramente organica ed artistica insieme gli episodi più disgregati fra loro. Affermare, come vuol pretendere il Leo, che Seneca abbia imitato

(1) Non così giudica il Pais. Cfr. op. cit., pp. 65-67 e 119-120.

(2) Op. cit., p. 171 sgg.: " nisi singula quaedam affinitatem proderent, de ea dubitari possit „.

(3) F. G. P. Habrucker, *Quaestionum Annaeanarum capita IV*. Regimonti Prussorum, 1873, p. 37.

due tragedie perdute di Sofocle, la *Polissena* cioè e le *Prigioniere di guerra*, è cosa assolutamente irragionevole, come ha dimostrato il Pais (1); nè sembra che in questo caso possa il nostro poeta essersi servito dell'omonima tragedia di Accio, come accenna anche il Werner (2), per narrare l'apparizione di Achille, quando si consideri, ad esempio, la circostanza che per l'antico tragico latino Astianatte sembra essersi nascosto in un bosco lontano da Troia, mentre in Seneca si rifugia, per consiglio della madre, nel sepolcro di Ettore.

(Continuerà)

UMBERTO MORICCA

(1) Op. cit., pp. 53-54.

(2) Rudolf Werner, *De L. Annaei Senecae Hercule, Troadibus, Phoenissis quaestiones*. Lipsiae, 1888, p. 25.

RECENSIONI

G. DOTTIN. *Les anciens peuples de l'Europe* (Collection pour l'étude des antiquités nationales I). Paris, Klincksieck, 1916, di pp. xiv-302.

Il volume del Dottin è il primo di una nuova collezione diretta da C. Jullian, che stando al prospetto unito dovrebbe contenere una serie utile ed importante di manuali e repertori per la conoscenza della Gallia antica. L'idea di far precedere una trattazione sintetica sui popoli antichi dell'Europa è anch'essa egregia; ma devo subito dire che l'opera del Dottin fornisce assai meno di quanto possa far sperare il titolo attraente. Il difetto fondamentale del volume più che di informazione, o di stile, o di disposizione, è grave ed intimo, perchè consiste nel metodo di studio e nei canoni critici, per buona parte antiquati ed erronei.

L'Autore ha seguito due ordini di guide, entrambi infidi: per l'antichità più che giovare degli altri documenti di studio si è valso della tradizione, che per il periodo delle origini per motivi ovvi va ritenuta come indegna di fede; e per la critica moderna più che riassumere da opere meditate e valide come quelle del Meyer, del Beloch, del De Sanctis ecc. si è affidato a scritti fantastici e antiscientifici per la loro unilateralità quali quelli del Bérard e del Fick, o sorpassati da decenni di ricerche più accurate come quelli del D'Arbois de Jubainville.

Quanto alla tradizione era pienamente giustificato e utile riferirla, nella sua interezza con le sue contraddizioni e contaminazioni; ma era anche doveroso esaminarne criticamente il valore, o almeno degnarsi di chiarire ai lettori perchè l'A. la ritenga degna di fede, e preziosa come oro di coppella, mentre i più valenti storici la *dimostrano* di origine tarda e leggendaria e ne controllano le origini: doveva l'A. contrapporre, sia pure in breve, dimostrazione a dimostrazione. Dato il tema noi ci saremmo atteso che l'A. esaminasse regione per regione, indipendentemente gli uni dagli altri, *tutti* gli elementi di giudizio di cui disponiamo oltre la tradizione: dati archeologici, toponomastici e linguistici, archeologici, etnografici, religiosi e via dicendo, ponendo poi a

riscontro i singoli risultati per ogni categoria di fatti per ogni regione. Invece in tutto il volume assistiamo allo sforzo, penoso per quanto inane, di riferire per lo più solo quegli elementi che apparentemente si accordano, o che con maggiore o minore arbitrio si riesce a far accordare con la tradizione. Ma prendiamo un esempio qualsiasi per chiarire meglio il nostro disaccordo: quanto è detto nel volume sui popoli dell'antica Sicilia (p. 87 sgg. 127. 190. 228 sgg.).

L'A. ammette con la tradizione greca, contro quella indigena, l'origine iberica dei Sicani perchè in Iberia v'era un fiume Sicano, e ammette il passaggio di quegli Iberi in Italia perchè nell'Etruria, nel Lazio e nell'Italia meridionale esisterebbe toponomastica simile a quella dell'Iberia. Ma in questo caso, come tante altre volte, è illusorio credere che la toponomastica confermi la tradizione, in quanto questa è stata fabbricata in base a quella! Caduti i riscontri toponomastici cade anche la tradizione. Doveva dunque l'A. dimostrare, contro l'evidenza, che il riscontro tra il nome dei Sicani, e quello dato dai Greci ad un fiume che i Latini ad es. chiamavano molto diversamente *Sicor* o *Sicoris* (peggio se si tratta del Suco o della Segura) non è artificiale ed arbitrario, e del tutto insufficiente. Perchè, si badi, Filisto, il quale conosceva così i Sicani come gli Iberi, non sapeva addurre nulla più che quel riscontro per l'ibericità dei Sicani. Quanto alla toponomastica "iberica" dell'Italia doveva prima dimostrare caso per caso: che si tratta di vera uguaglianza di nome non casuale; che per nessuno degli esempi si può pensare che i nomi dell'Iberia posti a riscontro siano di origine tarda italica, o sformati alla italica; ed escludere che la coincidenza dipenda solo dall'aver abitato anticamente in Italia popoli non iberici, ma dello stesso ceppo etnico e linguistico degli Iberi.

Riferisce il Dottin con la tradizione che la Sicilia prima si chiamava Trinacria, poi Sicania quando vennero i Sicani, poi Sicilia coi Siculi. Ma perchè dimentica la dimostrazione del Wilamowitz secondo cui la *Θριτανίη* dei poemi omerici era in origine invece che la Sicilia il Peloponneso? È perchè non discute la teoria di chi dimostra che il doppio epiteto di Sicania e Sicilia, e le notizie cronologiche sulla venuta dei Siculi, sono errata deduzione dai poemi omerici, che parlano di Sicania e di Siculi senza localizzare espressamente questi ultimi nell'isola? Deduzione arbitraria come sarebbe quella, in base agli stessi dati *ex silentio*, di negare che ai tempi omerici vi fossero già dei Sicani, parlando i poeti solo di Sicania!

Quanto alla cronologia accolta dal Dottin per la esistenza dei Sicani ai tempi di Minosse (circa XIV secolo), e per la venuta dei Siculi prima della guerra troiana, andrà d'accordo con la tradizione, ma non coi dati archeologici che *non* presentano alcuna lacuna dall'eneolitico all'età del

ferro, e che nell'eneolitico corrispondono a quelli dell'Italia meridionale, mentre se ne differenziano per la successiva età del bronzo. E come dimostra l'A. la relazione di Minosse coi Sicani nel XIV secolo? Per il nome di Eraclea Minoa (= Ras Melkart)? Ma tanto vale credere ad una epifania in Sicilia di Eracle o di Melkart, o di Atena in Atene!

Per gli Elimi l'A. si limita a riferire la tradizione secondo cui erano una miscela di Sicani, di Troiani (o Frigi) e di Focesi, senza preoccuparsi naturalmente dell'origine dotta di quella tradizione; ma poi dimentica gli altri elementi di giudizio: epigrafi, e riscontri toponomastici colla Liguria, che con motivi geografici ed archeologici possono portare alla conclusione che gli Elimi siano il resto del più antico strato etnico pre-ariano dell'isola. E donde ha attinta l'A. la notizia sui *Troiani* cacciati dall'Italia dagli Enotri?

Siculi e Sicani sono per il Dottin etnicamente diversi: Iberi i Sicani, quanto ai Siculi non afferma esplicitamente se li ritenga Liguri con Filisto, o italici con Ellanico che li diceva Ausoni. Ma come tante volte fu notato vi sono ben salde ragioni per non distinguere etnicamente tra i Siculi ed i Sicani (i cui nomi stessi hanno radicale italico identico, e desinenze italiche corrispondenti, come Romulus corrisponde a Romanus): il nessun vero divario archeologico tra le due zone, la indeterminatezza di confini, la comune toponomastica di tipo italico, l'onomastica anch'essa italica (cfr. per i Sicani *Kapition*), le glosse italiche anch'esse sia per i Siculi (per cui ne abbiamo molte altre oltre l'unica riferita dall'A.), sia per i Sicani (*Gela* che l'A. riferisce erroneamente ai Siculi ecc). D'altronde per questa parte linguistica l'A. non si dimostra molto al corrente, ignorando le tegole di Adernò ed i relativi studi.

Ammissa l'italicità dei Siculi (e dei Sicani) e l'origine del loro nome dal radicale da cui viene *sica*, *secula* e simili, sarà da stupire che onomastica corrispondente alla Sicula ricorra in altre zone occupate da italici come nel Lazio? e sarà da dedurne proprio con la tradizione e col Dottin la tappa dei Siculi nel Lazio? È indubbiamente più razionale ad esempio dire che i *Siculi* ed il *Sicelico* di Tibur ebbero il loro nome da *sica*, o *secula*, senza alcuna connessione diretta dei Siculi con Tivoli. Altrimenti è rimanere al livello dei logografi antichi!

Si veda ancora un sistema consueto del Dottin per ottenere la storia, contaminando leggende contrastanti e inconciliabili: Antioco parla di Siculi (che per lui non sono Liguri ma italici) abitanti nell'Italia meridionale, e cacciati quindi dai loro vicini Enotri ed Opici; Filisto invece, identificati coloro che avevano cacciati i Sicani dall'Iberia secondo Antioco con quelli che li avevano respinti nella parte occidentale dell'isola, ossia i Liguri coi Siculi, e osservata la toponomastica " sicula „

dell'Italia media, fissava una tappa dei Siculi nel Lazio (mentre Antioco parlava solo di Siculo venuto da Roma), donde vennero in Sicilia cacciati, non più naturalmente da popoli dell'Italia meridionale (Enotri ed Opici), ma dell'Italia media: Umbri e Pelasgi. Ebbene il Dottin (p. 228) scrive: " Peu après les Sicanes vinrent les Sicules, qui étaient des Ligures chassés d'Italie, d'abord par les Ombriens et les Pélasges, qui tenaient le nord de la presqu'île, puis par les Oïnotries et les Opiques qui habitaient au centre (?) „. Contaminazione simile a quell'altra (p. 129) per combinare le leggende inconciliabili sull'origine lidica e pelasga degli Etruschi!

E perchè (p. 229) ripete l'A. le notizie tucididee sui Fenici nella Sicilia orientale, senza aggiungere che i dati archeologi sono in pieno contrasto, e che la toponomastica (Fenice, Fenicussa ecc.) addotta in proposito, e da cui sorse la tradizione, parla non di Fenici ma di *palme*? E perchè data con Antioco in Tucidide al 735 (veramente si tratta del 734/3) la fondazione di Nasso, senza notare che le fonti non interessate in favore di Siracusa, e motivi archeologici e geografici portano ad inalzare di mezzo secolo la *πρώις*?

Quel che ho detto di quest'unico esempio della Sicilia si potrebbe facilmente ripetere quasi per ogni pagina del volume, per cui si presentano continuamente siffatte ingenuità ed errori di metodo e di informazione. Perchè non mancano qua e là le notizie inesatte, o molto discutibili. Ad es. a p. 3 e 108 l'A. accetta l'identificazione dei *Luku* dei monumenti egiziani coi Lici, pur notando che quest'ultimi vengon detti da Erodoto *Termili*, ma senza ricordare poi che per molti il nome di Lici è greco (cfr. quello di *Φοίνικες*), e quindi difficilmente poteva esser adottato dagli Egiziani già nel XIV secolo. A p. 47 accetta la data già *vulgata*, ma erronea, per il termine del miceneo al 1200 av. Cr., tre secoli prima del vero. A p. 64 sostiene che gli Indoeuropei conoscevano il bronzo prima di separarsi: si tratta invece certamente del solo rame. A p. 72 attribuisce all'8° secolo il *Catalogo delle navi*, e via dicendo.

È in conclusione da augurarsi che in una possibile futura edizione del libro l'A. tenga maggior conto dell'indagine degli storici moderni, non foss'altro per discuterne le teorie, invece di iniziare il lettore all'*agnosticismo*.

LUIGI PARETI

M. A. SCHWARTZ. *Erechtheus et Theseus apud Euripidem et Attidographos*.
Lugduni-Batavorum, Apud S. C. Van Doesburgh, 1917, di pp. 108.

Questa monografia costituisce un utile contributo alla storia dei miti greci. L'A., convinto a ragione che molto si debba ancor fare nello studio analitico dei miti nelle varie parti della Grecia e nelle varie età, ha scelto per le proprie ricerche l'Attica del V e IV sec. av. Cr. In questo volumetto intende studiare le innovazioni importate da Euripide e le loro cause, e conoscere quanto di queste innovazioni sia stato accolto dagli Attidografi, e quanto respinto e per quali motivi. Naturalmente l'A. si vale anche delle testimonianze delle altre fonti, ma esamina con maggior cura le notizie degli Attidografi, perchè li ritiene indici della opinione comune degli Ateniesi dei loro tempi.

Il primo capitolo è dedicato al mito di Eretteo: qui ad es. le conclusioni sono: che Euripide sopprime per motivi politici la lotta tradizionale tra Atene ed Eleusi, seguito in ciò dagli Attidografi che per conto loro sostennero essere le Iacintidi, non figlie dello Spartano Iacinto, ma di Eretteo. Nel secondo capitolo tratta dei miti sulle figlie di Eretteo, specie Orithya, Procris e Creusa. Il terzo e il quarto sono dedicati alle innovazioni di Euripide per quanto riguarda Egeo e Teseo, ed il quinto alle concordanze e discordanze con Euripide degli Attidografi per il mito di Teseo.

La monografia è anche un buon contributo alla conoscenza degli Attidografi, scrittori non ancora a sufficienza studiati ed intesi. Fa stupire per questa parte che l'Autore non conosca l'*Atthis* del De Sanctis e altri saggi dello stesso autore sui singoli Attidografi. D'altronde egli non cita alcuno scritto italiano. — Non è il caso di discutere in questo breve cenno su singole teorie ed ipotesi: per parte mia ritengo che quanto riguarda Euripide e gli Attidografi sia chiaro, ben presentato e degno di discussione, per quanto non sempre convincente; ma mi sembrano molto più deboli gli *excursus* sulle origini dei miti che vengono presi in esame. È doveroso riconoscere però che il compito per quest'ultima parte è difficile, ed i metodi di studio, a ragione o a torto, controversi.

LUIGI PARETI

The Eclogues of FAUSTUS ANDRELINUS and IOANNES ARNOLLETUS. Edited, with Introduction and Notes, by WILFRED P. MUSTARD. Baltimora, The Johns Hopkins Press, 1918, di pp. 123.

Il prof. Mustard ci offre uno dei casi più caratteristici di "specializzazione", nel campo degli studi filologici. Il suo campo speciale è la bucolica umanistica; e con quali frutti egli l'abbia coltivato era già noto pel saggio da lui pubblicato sino dal 1910 sulle ecloghe di Battista Mantovano (nel vol. 40° delle *Transactions of the American Philological Association*) e per l'edizione che delle medesime diede in luce l'anno seguente, nonchè per la bella edizione, riccamente illustrata, delle ecloghe piscatorie del Sannazaro, pubblicata a Baltimora nel 1914.

Viene oggi la volta di due altri bucolici della Rinascita, due minori, un italiano, l'Andrelini, e un francese, l'Arnoullet, vissuti a cavaliere dei secoli XV e XVI. Dell'umanista forlivese, discepolo del Filelfo e del Leto, e vissuto più anni a Parigi, aveva rinfrescato la memoria il compianto Renier, in un articolo documentato, inserito nel suo *Giornale storico* del 1892. Di questo saggio si giova opportunamente il M. nella lucida e sobria Introduzione, nella quale, dopo discorsa in breve la vita dell'Andrelini, s'indugia sulle ecloghe, affermando che esse furono foggiate soprattutto sui modelli di Virgilio, ma con più copiose derivazioni da Calpurnio e da Nemesiano, nonchè da Ovidio, da Orazio, da Persio e Giovenale. Sul giudizio espresso dal Carrara, lo storico della poesia pastorale, secondo il quale l'Andrelini si sarebbe giovato anche delle ecloghe dello Spagnoli, il M. non si pronuncia decisamente; si limita ad osservare che, in caso, egli avrebbe dovuto conoscerle manoscritte, giacchè la prima edizione di esse è del 1498, mentre la prima stampa di quelle del forlivese, quella parigina, è del 1496 circa. Questa sua ristampa l'editore americano fonda principalmente sull'edizione uscita in Parigi nel 1506 e nel curarla attesta quella diligenza e quella perizia, che gli studiosi conoscono bene. Ma egli non restrinse, neppur questa volta, l'opera sua ad offerirci un testo corretto; volle accompagnarlo di brevi, ma utili e opportune note illustrative, intese soprattutto ad additare fonti e riscontri; in qualche caso anche a proporre correzioni e interpretazioni. Ad es. ai vv. 84-85 della Ecl. II il M. propone di sostituire alla lezione *voluto* (nel v. *Sublimem Fortuna rotam, prensamque voluto Crine deam teneas...*) la variante *soluto*. Sennonchè in questa figurazione della Fortuna, simile a quella Occasio che Ausonio — nel noto epigramma svolto dal Machiavelli nel capitolo *L'Occasione* — rappresentò come 'calva' dalla parte della nuca, è più verosimile che i capelli della Dea fossero avvolti in trecce compatte, perchè meno

facili ad essere afferrati. Nella nota al v. 5 dell'Ecl. IV, quell'interrogativo-dubitativo aggiunto dal M. a *ravioli*, nel passo citato del Pescetti, è superfluo, essendo fuor di dubbio che i " raffioli „ sono nient'altro che i " ravioli „, i " lagana paleis ferventia tostis „ del Mantovano. Similmente, nella nota al v. 149 dell'Ecl. XII, è da togliere qualsiasi dubbio circa la derivazione di *mézza* (" pera mezza „) da *mitis*. Le *pere mizze*, una squisita varietà di pere che sembrano naturalmente *mézze*, sono così designate ancor oggi nella parlata trevisana.

A guisa d'Appendice alle 12 ecloghe dello Spagnoli, il M. riproduce, sopra tre stampe cinquecentesche, le 4 dell'Arnoullet (o Arnollet), un umanista che professò a Nevers e che egli considera come rampollate da quelle del forlivese. Anch'esse sono con giusta sobrietà annotate e seguite da altre appendici, una lettera dell'Andrelini al Gaguin, l'umanista studiato dal Thuasne, e la risposta del francese, riguardanti l'ecloga del forlivese contro Girolamo Balbi. Di questo è riprodotta, in fine, l'*Invectiva* contro l'Andrelini, la difesa composta nel 1495 circa.

Utile e pregevole volumetto, dunque, al quale gli studiosi dell'Umanesimo faranno le migliori accoglienze.

VITTORIO CIAN

NOTE BIBLIOGRAFICHE

GUSTAVE ADOLPHUS HARRER. *Studies in the history of the Roman Province of Syria*. A dissertation. Princeton University Press, Princeton, 1915, di pp. 94.

CLINTON WALKER KEYES. *The Rise of the Equites in the third Century of the Roman Empire*. A dissertation. Princeton University Press, Princeton, 1915, di pp. 54.

RAIMOND HENRY LACEY. *The Equestrian Officials of Trajan and Hadrian: Their Careers, With Some Notes on Hadrian's Reforms*. A dissertation. Princeton University Press, Princeton, 1917, di pp. vii-87.

Il volumetto dello Harrer è tutto dedicato a questioni cronologiche, avendo l'autore lo scopo di mettere insieme le liste dei magistrati romani in Siria. Egli raccoglie ed esamina prima tutte le testimonianze

sui governatori della Siria dal 69 al 194, e su quelli della Siria Cele e della Siria Fenice dal 194 al 300; poi passa ai governatori della Siria anteriori al 70 d. C. e a quelli di epoca ignota; ed infine riunisce i dati sui procuratori di quelle provincie. Chiudono il volumetto alcune ricerche parallele: sulla separazione della Cilicia dalla Siria, che viene fissata nel 73 d. C. sotto Vespasiano; sulla rivolta di Pescennio Niger, che si sarebbe svolta tutta nel 193 d. C.; e sulla suddivisione della Siria degli anni 194-196 d. C. Il volumetto, ricco di documentazione e di chiara esposizione, termina con un indice dei nomi dei magistrati, disposto in forma di tabella cronologica.

Lo studio del Keyes, come indica chiaramente il titolo, esamina il graduale passaggio del potere dall'ordine senatorio a quello equestre, fino alla completa sostituzione, che si operò sotto Diocleziano. Dall'esame dei documenti, esteso a tutte le provincie romane, risulta che gli equestri incominciarono a sostituire i senatori nel governo delle provincie specie nel periodo dal 235 al 250 d. C.; e che un nuovo impulso si ebbe tra Gallieno e Diocleziano, specie sotto Aureliano e Probo. Si intreccia con questo primo il problema della separazione dei poteri civili dai militari: perciò l'A. studia il passaggio del comando delle legioni dal *legatus* senatoriale al *praefectus* equestre, e l'attribuzione di importanti *rexillationes* a personaggi equestri. Da tali questioni preliminari l'A. passa a trattare della separazione fissata da Gallieno per cui il governatore ordinario delle provincie ebbe la sola giurisdizione civile, mentre il potere militare veniva concesso ad equestri. È questa del Keyes una dissertazione utile, con buona raccolta di materiale, e con deduzioni logicamente condotte.

Per le riforme dell'amministrazione dell'Impero romano ai tempi di Adriano, oltre alle testimonianze degli scrittori antichi, abbiamo una quantità di altri documenti che vengono raccolti con cura nella dissertazione del Lacey. Egli pone a riscontro le notizie dei tempi di Traiano con quelle dei tempi di Adriano, raccogliendo il *cursus honorum* di ben 96 personaggi dell'ordine equestre durante il regno di quei due imperatori. Ne risulta che Traiano incominciò a valersi, per le cariche civili, di personaggi equestri già passati per le *militiae equestres*; mentre Adriano, il quale volle separate le carriere civili dalle militari, si valse per quelle di molto maggior numero di equestri, non mai passati per queste. L'utile dissertazione è chiusa da due indici, uno dei nomi propri, e l'altro delle cariche colle relative liste di magistrati ed ufficiali.

LINDLEY RICHARD DEAN. *A study of the Cognomina of soldiers in the Roman Legions*. A dissertation. Princeton N. J. 1916 di pp. 321.

Come dice chiaramente il titolo, l'opera è dedicata allo studio dei cognomi dei legionari romani di epoca imperiale. Nel primo capitolo (p. 13-62) sono presi in esame i cognomi più popolari, che ricorrono per non meno di venti persone (ad es. per *Felix* si tratta di 210 casi), ognuno dei quali viene studiato nella sua diffusione cronologicamente e topograficamente. — Il secondo capitolo (p. 63-102) contiene una classificazione complessa di tutti i cognomi studiati, distribuiti in tre classi: di cui la prima si riferisce ai cognomi secondo la forma ed il significato (aggettivi usati come cognomi, nomi usati come cognomi ecc.); la seconda ai cognomi riguardo la desinenza (in -a, -anus, -ianus ecc.); e la terza ai cognomi di origine straniera (araba, celtica, egiziana, germanica e via dicendo). — Il terzo capitolo (p. 103-121) contiene una serie di paragrafi supplementari, sui cognomi doppi, su quelli più antichi, su quelli dei legionari africani, e dei legionari delle regioni le cui epigrafi sono riunite nel III volume del C. I. L., su quelli ingiuriosi, sulla somiglianza tra nome e cognome, e sui nomi imperiali.

Segue, dopo una breve bibliografia e una lista di abbreviazioni, una lunga ed assai utile lista alfabetica (p. 127-321) di tutti i cognomi, circa 5700, presi in esame, con la indicazione documentaria. Questa enumerazione finale può rendere dei veri servigi come repertorio. E tuttavia, consistendo il maggior pregio di siffatti lavori nell'esaurire l'argomento almeno come raccolta di materiali, va notato che non risultano spogliate molte collezioni di papiri (se non erro, ne sono citate solo cinque): eppure riconosce l'A. che i papiri costituiscono con le epigrafi le uniche fonti.

L. PARETI

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Classical Philology. XIII. 1918. 1. — W. M. LINDSAY, *Bird-names in Latin glossaries*, pp. 1-22 [Dai glossari di Filosseno, *abolita* e *abstrusa*. I nomi sono elencati in ordine alfabetico con osservazioni per ciascuno. Seguono note intorno a molti di essi e al loro significato e alla loro spiegazione, quale è data dai glossari, di D'ARCY WENTWORTH THOMPSON]. — I. M. LINFORTH, *Οἱ Ἀθανατίζοντες (Herodotus IV. 93-96)*, pp. 23-33 [“ Da Erodoto apprendiamò che i Greci applicavano un soprannome significante ‘i deificatori’ a una determinata stirpe straniera; ma contrariamente alle loro abitudini si rifiutavano di riconoscere la divinità del dio di essa stirpe; che si facevano beffe delle credenze religiose di questa, secondo cui il fatto della morte non esisteva; e che rintracciavano le credenze stesse nella dottrina di Pitagora. Ne possiamo perciò inferire che i Greci ritenevano comunemente che Pitagora negasse il fatto della morte; che consideravano cotesta negazione come ridicola e irrazionale; che applicavano a lui e ad altri simili a lui il soprannome ‘i deificatori’, indicando così che la persona alla quale il nome veniva applicato pretendeva di essere abile a liberare chicchessia dalla necessità della morte e a rendere chicchessia simile agli dei. Queste conclusioni, se vere, sarebbero una rivelazione interessante riguardo all’atteggiamento della maggioranza dei Greci rispetto ai culti mistici introdotti nel VII e nel VI secolo a. C. e che erano destinati ad esercitare una profonda influenza sul posteriore pensiero greco „]. — E. TRUESDELL MERRILL, *Some remarks on cases of treason in the Roman commonwealth*, pp. 34-52 [Tutta la storia della Repubblica Romana è una storia dell’antinomia irreconciliabile fra le teorie aristocratica e democratica del governo, ciò che ha dato luogo a frequenti accuse di tradimento, designato per lo più col vocabolo *perduellio*. Minuto esame di alcuni casi, con la guida di scrittori del tempo, soprattutto Cicerone, competente, quanto altri mai, in materia]. — J. A. SCOTT, *Non Odyssean words found in the ‘Iliad’*, pp. 53-59 [Nell’*Iliade* si trovano 1471 parole che non occorrono nell’*Odissea*: epiteti di dei e di eroi che non figurano o figurano di rado nell’*Odissea*; parole relative ad atti di bravura, ad armi o a cose militari; tutte le parole denotanti il ferire o le ferite

o la guarigione di ferite. La natura dei due poemi spiega le differenze accennate, ma la mancanza di alcune parole nell'*Odissea* è dovuta a cause accidentali. Però in generale occorre tener presente che la mancanza di una parola o di una costruzione non è per sè una prova che il poeta ignori l'una o l'altra; e quindi nulla se ne può dedurre riguardo alla paternità dei due poemi]. — A. F. BRÄUNLICH, *The confusion of the indirect question and the relative clause in Latin*, pp. 60-74 [L'interrogazione indiretta e la clausola relativa erano occasionalmente confuse dagli scrittori latini e, fra gli altri, da Cicerone. Tale confusione non è una buona ragione per elevar sospetti sulla lezione dei manoscritti]. — C. D. BUCK, *Studies in Greek noun-formation. Dental terminations I. 4*, pp. 75-88 [(Continuazione; v. *Rivista* XLVI 133). — Parole con genitivo in *-ιτος*, in *-κτος*, in *-ριτος*. Elenco delle parole stesse]. — *Notes and discussions*: A. G. LAIRD, *Note on Plato's Republic T. 562 A*, pp. 89-90 [*Φέρε ... τυραννίς*; Commento]. — E. W. FAY, *Note on Greek σκυδά 'shadow'*, p. 90 [Glossa di Esichio, che attribuisce la parola a un *Εύκλος*. "È per caso un errore nella trasmissione per il ditirambista Eucles del quarto secolo?"]. — P. SHOREY, *Emendation of scholia on Pindar 'Pyth.' I. 20*, ib. [Propone *πᾶν ἔτος* invece di *παντός*].

Idem. 2. — H. W. PRESCOTT, *The antecedents of Hellenistic comedy, III*, pp. 113-137 [(Continuazione; v. *Rivista* XLVI 135). Spigolo anche qui, perchè il lavoro continuerà e le conclusioni generali saranno date dopo. Le opinioni del LEO intorno alla comedia antecedente a quella ellenistica non sono contestabili, come altri ha creduto, e costituiscono un gran progresso riguardo alla interpretazione di Plauto. L'influenza di Euripide sulla comedia preellenistica è di un'evidenza, in alcuni casi, palmare. Tutti gli elementi di essa comedia si accordano con l'attualità della vita contemporanea. La tradizione letteraria è bensì un fattore importante, ma soltanto in alcuni casi. Le situazioni, come pure i caratteri risentono di volta in volta l'influenza della tragedia e della concezione della vita comune. Anche la parte tecnica presenta punti di contatto fra la comedia e la tragedia]. — CH. KNAPP, *A phase of the development of prose writing among the Romans*, pp. 138-154 [A proposito di Isidoro *Etymologiae* I 38, 2. Lo stesso pensiero esprime Cicerone *Brutus* 61. Hanno entrambi ragione, come dimostrano alcuni luoghi del *De agri cultura*, delle orazioni e delle *Origines* di Catone, considerato giustamente come il padre della prosa latina; certo è il primo scrittore latino di prosa di cui ci rimangono resti considerevoli. Cicerone nel *Brutus* (63-71) lo paragona a Lisia. Il *Brutus* è quanto mai prezioso per lo studio della questione intorno allo svolgimento della prosa latina; elementi preziosi forniscono anche specialmente Quintiliano e Tacito nel *Dialogus de oratoribus*. La prima

prosa latina è caratterizzata da una grande brevità, energia e robustezza. Il confronto della prosa ciceroniana con cotesta dimostra quanto Cicerone abbia contribuito alla gloria letteraria e intellettuale dei suoi connazionali. Egli ebbe un diretto successore in Livio]. — T. FRANK, *Some economic data from 'CIL', volume XV*, pp. 155-168 [Dalle iscrizioni del volume citato desume dati importanti relativi alla vita economica di Roma, che verso la fine della repubblica era in mano di schiavi ed ex schiavi, ciò che concorre, con altri fatti, a far meglio comprendere la società e la politica romana. Il conservatorismo degli affari romani, l'avversione all'associazione e all'espansione, la mancanza d'inventiva e di iniziativa sono per lo più attribuite alla supposta mancanza di capitali; mentre tutto ciò dipendeva dall'organismo della vita economica e dal regime del lavoro degli schiavi]. — G. MILLER CALHOUN, *Διαμαρτυρία, Παραγραφή, and the law of Archinus*, pp. 169-185 [Non abbiamo esempi di casi di *παραγραφή* in cause pubbliche; è dunque probabile che questa fosse impiegata soltanto in azioni private. Quanto alla *διαμαρτυρία*, era adattata assai meglio della *παραγραφή* alle azioni pubbliche; ma il fatto è che non abbiamo esempi di una *διαμαρτυρία* in un'azione pubblica], — H. M. MARTIN, *Remarks on the first ode of Horace*, pp. 186-193 [Esame del contenuto e delle parti, cioè della composizione dell'ode I 1. Può essere considerata, l'ode, come una causa del *genus demonstrativum*, in cui i versi 1 e 2 sono l'*exordium*, 3-34 la *probatio*, e 35, 36 la *peroratio*; ma a cotesto schema non bisogna attenersi troppo rigorosamente]. — R. MILLER JONES, *Chalcidius and neo-platonism*, pp. 194-208 [Calcidio, l'autore del commento latino al *Timeo*, usò per cotesto suo lavoro un commentario o un trattato neo-platonico; è cosa intorno alla quale non possono cadere dubbi. E per noi basta]. — *Notes and discussions*: A. C. JOHNSON, *The archon Lysitheides*, pp. 209-210 [A proposito di un decreto dei *thiasotai* di Bendis dell'arcontato di Ierone, pubblicato dal DRAGOMES in *Ἐφημερίς ἀρχαιολογική* 1915, 1 sgg. Un documento simile dell'arcontato di Lisiteide è pubblicato in IG II 620; ora cotesto arcontato è da datare dal 265/4]. — P. SHOREY, *Note on 'Iliad' XVI. 823-28*, p. 210 [Sul parallelismo di *πολλὰ* e *πολέας*, e sul significato di *ἀσθμαλνοντα* che inchiude l'idea di resistere o sforzarsi]. — A. STANLEY PEASE, *Cicero De divinatione I. 80*, pp. 210-211 [*Equidem... videretur*; scrive: *ut eum vis quaedam mentis abstraxisse a sensu videretur* cioè traspone *mentis*]. — F. FROST ABBOTT, *Note on the fourth Catilinarian oration*, p. 211 [Breve polemica].

The Classical Review. XXXII. 1918. 1 e 2. — A. SHEWAN, *Πολύχρυσος Μυκήνη*, pp. 1-9 [La spiegazione del BÉRARD, *Les Phéniciens et l'Odyssée*

I 11 e 78, che i signori di Micene avessero ammassato le loro ricchezze coll'imposizione di tasse sulle merci di transito, è vera soltanto in parte. Debbono avere contribuito anche, anzi soprattutto le condizioni politiche della Grecia verso la fine dell'età micenea e la situazione geografica del territorio di Micene. Il possesso di Micene e di Corinto, attribuito nel Catalogo omerico ad Agamennone, conferiva a quel monarca il comando di due grandi vie di commercio, e spiega nel modo più soddisfacente la sua ricchezza in oro]. — D'ARCY WENTWORTH THOMPSON, *The 'mole' in antiquity*, pp. 9-12 [Rassegna di luoghi di scrittori antichi in cui si parla della talpa, in greco ἀσπάλαξ, σπάλαξ, σφάλαξ, σπάλοψ: forse la radice della parola è la stessa del vocabolo russo *slyep-oie*, 'cieco']. — E. H. ALTON, *Ovidiana: notes on the 'Fasti'*, pp. 13-19 [I 181-227: 161 *quaesieram paucis non multis*; in corrispondenza a 148 *pauca locutus* — 227 *paucis* invece di *plucidis* per la stessa corrispondenza. II 193-243: 201 *Carmentis porta duxit via proxima Iano*. II 472 commento. II 749-50: *victa cades—victis melioribus, Ardea, restas? | inproba, quae nostros cogis abesse viros!* Continuerà]. — E. A. SONNENSCHNIG, *The prospective in subjunctive clauses*, pp. 20-21 [Aggiunta all' 'articolo' del GOODRICH in *Class. Review* XXXI. 1917, pp. 83-86 (v. *Rivista* XLV. 1917, p. 530); rimanda alla propria *New Latin Grammar* §§ 339, 542]. — M. ESPOSITO, *Priscianus Lydus and Johannes Scottus*, pp. 21-23 [Dimostra che la versione latina dell'opera *Prisciani philosophi Solutiones eorum de quibus dubitavit Chosroes Persarum rex* è del sesto, o al più tardi del settimo secolo, e non era nota a Johannes Scottus (Eriugena)]. — J. P. POSTGATE, *The four-line stanza in the 'Odes' of Horace*, pp. 23-28 [Per la massima parte delle 'Odi' di Orazio l'ipotesi della strofa di quattro versi è giusta, ma non ha importanza di sorta. Nel caso di odi in distici composti di due versi dissimili, la costruzione strofica dei quattro versi è o un accidente o un segno di preferenza per la coppia di distici. Nel caso di odi di singoli versi, cioè, nelle odi in cui il fatto esiste realmente, può dimostrare la medesima preferenza per coppie di distici o può essere un capriccio di mutamenti. Comunque, eccettuate le stanze di quattro versi e i distici asclepiadei, non possiamo scoprire tracce distinte di trattamento o di adattamento metrico, e i sistemi seguiti nelle edizioni del testo non servono punto a risolvere la questione]. — J. S. PHILLIMORE, *Terence, 'Andria', 434 (II. VI. 3)*, pp. 28-29 [Propone: SIM. *Quid Davos narrat? Ne is quidēn quicquam?* DA. *Aequae nihil*, cioè *aeque ac Pamphilus*]. — L. H. ALLEN, *Horace, Od. I, XXXIV-XXXV*, pp. 29-30 [L'ode XXXV ha lo stesso tono solenne dell'ode XXXIV. C'è la stessa indeterminazione di riferimenti politici, ma il riferimento c'è. Indubbiamente la *meretrix* (v. 25) è Cleopatra, e il *volgus infidum* la sua banda, *contami-*

nato grege morbo. Gli stessi accenni all'abbandono, nel momento critico della sconfitta, di Antonio ad Azio, ai suoi falsi amici e ai seguaci della fortuna di Augusto]. — Notes: A. G. PESKETT, *Note on Vergil, 'Eclogue' VII, 52*, p. 31 [Il poeta scrisse *murum non numerum*]. — Lo stesso, *Cicero, 'Ep. ad familiares' IX. 20 § 2*, ib. [*exactae artis* invece di *exquisitae artis* del WESENBERG]. — F. A. WRIGHT, *A note on Virgil, 'Aeneid' XI, 336-7*, ib. [A proposito di *obliqua* e *amaris*]. — J. S., *Latin vowels before GN*, ib. [Alcune vocali davanti a *gn* originariamente erano brevi; perchè siano diventate lunghe non è palese]. — W. M. LINDSAY, *A phrase-book of St. Columban (?)*, pp. 31-32 [CIPOLLA, *Codici Bobbiesi I*, tav. 1. Dell'elenco *Latinitates* o *De Latinitate* può essere stato autore lo stesso S. Colombano, fondatore nel 614 del convento di Bobbio].

Idem. 3 e 4. — D'ARCY WENTWORTH THOMPSON, *The Greek winds*, pp. 49-56 [La cosiddetta 'rosa dei venti' nella Grecia antica, specialmente secondo le notizie fornite da Aristotele in *Meteorologica* 2, VI, 363a. Esame e critica della rosa dei venti greca quale fu ricostruita da vari dotti; epiteti di alcuni venti in poeti latini]. — T. L. AGAR, *Three passages in Hesiod's 'Works and Days'*, pp. 56-58 [*Opere e giorni*: 17-19: di questi 3 versi appartengono ad Esiodo soltanto il 1° e il 3°; il 2° è interpolato. — 314 scrive: *δαιμόνι, εἶος ἔης, τόφρα ἐργάζεσθαι ἀμεινον*, — 416-7: *μετὰ δὲ τρέπεται βρότεος χρώς* | *πολλὸν ἐλαφρότερος δὲ*]. — E. H. ALTON, *Ovidiana: notes on the 'Fasti' II*, pp. 58-62 [(Continuazione dal fascicolo preced. di *Class. Review*). — II 770: *ille. recordanti plurima, plura placent*. III 715-6: *nec referam Semelen (ad quam cum fulmina secum | Iuppiter adferret, prensus inermis eras)*, IV 817: *sex Remus, hic volucres bis sex videt: omine pacto* VI 345-6: *Priapo: | apta putat flammis indicis exta deus*. Continuerà]. — W. M. LINDSAY, *Notes on the 'Lydia'*, pp. 62-63 [Non c'è dubbio che il poema che nei mss tien dietro a *Dirue* sia realmente 'Lydia' *doctorum maxima cura liber*. Fu composto prima di *Dirue* e fu il primo tentativo di riprodurre in latino le 'dolci catene' della poesia pastorale alessandrina. Note di vario genere a molti luoghi, con l'elenco delle 'alterazioni', non tutte nuove, proposte dal VOLLMER nell'ultima edizione]. — D. A. SLATER, *Horace (Sermones, I. 6. 126)*, pp. 64-65 [A proposito delle varianti di *DGV* e degli altri mss.: molti scoliasti antichi non conoscono affatto la lezione *campum ... trigonem*; tutti avevano nel loro testo *rabido* (o *rapidum*) ... *temporis igni* (o *ignem*)]. — W. WARDE FOWLER, *Two Virgilian bird-notes*, pp. 65-68 [*Eneide* X 262 sgg. e XI 271 sgg.: commento, che non si può riassumere in breve, ai due luoghi per ciò che riguarda gli uccelli ivi menzionati o accennati, le 'Strymoniae grues' nel primo, e le 'Diomedae aves' (non espressamente nominate, ma sono esse) nel secondo]. — E. A. SONNENSCHNIG, *The indicative in re-*

lative clauses, pp. 68-69 [Aggiunta all' 'articolo' dello SMITH in *Class. Review* XXXI. 1917, pp. 69-71 (v. *Rivista* XLV 530), soltanto riguardo all'uso dell'indicativo: raccolta di nuovi esempi]. — Notes: W. M. LINDSAY, *The title of Isidore's 'Etymologies'*, pp. 69-70 [È falso che, come vuole l'ANSPACH (in *Deutsche Literaturzeitung* 1912, col. 1628), il titolo fosse *de Origine Quarundam Rerum*; era *Etymologiae (sive Origines)*]. — E. E. GENNER, *Portus Itius*, p. 70 [L'identificazione di RICE HOLMES di *Portus Itius* con Boulogne s. m. ha quasi un esatto parallelo nei tempi nostri. Comunque, forse si trattava di *Gesoriacum*, a cui i Romani prima diedero il nome *Portus Itius* indicando il luogo come il porto del distretto, e più tardi il nome *Bononia*, che fu bensì portato ivi dall'Italia, ma non è strettamente latino].

The American Journal of Philology. XXXVIII. 3. 1917. 151. — A. LESLIE WHEELER, *The plot of the 'Epidicus'*, pp. 237-264 [Da GIUSEPPE SCALIGERO, nel 1558, a FEDERICO LEO, nel 1913, è tutta una serie di studiosi che si sono posto il problema dell'intreccio dell'*Epidicus* plautino. Il vero è che " per parecchi rispetti l'*Epidicus* è fra le venti comedie plautine anormale. Una parte delle sue peculiarità è dovuta probabilmente al modo in cui il poeta trattò un insolito originale greco, altre all'omissione intenzionale o no di un prologo o almeno di un passaggio espositivo in principio della comedia; ma alcune difficoltà, specialmente quelle connesse con la mariuoleria (*trickery*), non dovrebbero essere attribuite a PLAUTO. Queste ultime difficoltà sono state probabilmente cagionate da quelle che incontrò durante la sua vita sul teatro. Nella sua forma presente l'*Epidicus* è breve, complicato e oscuro, con un'ovvia tendenza a presentare gli elementi essenziali, soprattutto le parti comiche, dell'azione. È un tipo di composizione di cui Plauto non si rese altrove colpevole „]. — A. J. CARNOY, *Apophony and rhyme words in vulgar Latin onomatopoeias*, pp. 265-284 [Studio, non riassumibile, di glottologia pura, che inoltre riguarda le lingue romanze]. — W. WOODBURN HYDE, *The prosecution of lifeless things and animals in Greek law. Part II*, pp. 285-303 [(Continuazione - v. *Rivista* XLVI 142 - e fine). — Secondo ogni probabilità, l'origine dello strano rituale delle *buphonia* va ricercata in qualche forma di totemismo o in qualche affine fatto primitivo; e l'origine dei processi del Pritaneo di cose inanimate e di animali, nella *lex talionis*, accoppiata con l'usuale nozione greca della personificazione, che è semplicemente uno strascico dell'animismo preistorico]. — W. SHERWOOD FOX, *Greek inscriptions in the Royal Ontario Museum*, pp. 304-311 [Per ora una, inedita, simile a CIG III 4702, che

contiene, a quanto pare, nomi di soldati che servirono sotto Cabria ateniese nella sua spedizione in Egitto del 360 circa a. C. Edizione e commento: non è pretolemaica; ha carattere votivo, in onore o di un Tolomeo (Sotero o Filadelfo) o di qualche dio. — Continuerà]. — A. S. COOK, *Petrarch and the wine of Meroe*, pp. 312-314 [*Africa* 6, 848-853; 3, 368-373. *Eclogae* 12: l'umanista fraintese, pare, *Luca* 10, 160-163].

Idem. 4. 152. — W. M. LINDSAY, *The St. Gall glossary*, pp. 349-369 [Intorno alle relazioni di esso glossario con l'epitome di Festo di Verrio Flacco. Le due fonti delle glosse di Festo nel detto glossario sono il glossario Abolita e il glossario di Filosseno]. — A. L. FROTHINGHAM, *Vediovis, the volcanic god. A reconstruction*, pp. 370-391 [Ricostruzione completa della figura di Vediovis (questa è la vera forma del nome), la cui concezione è connessa con la natura vulcanica del territorio dell'attuale provincia di Roma, dove vi sono crateri di molti vulcani spenti, dall'Amiata alla montagna di Rocca Monfina. Molti accenni di vario genere si hanno presso gli antichi, anche in iscrizioni, a Vediovis. La sua qualifica come *Vedioris Pater* sta a dimostrare l'antichità e l'importanza del suo culto; così l'uso della *lex Albana* nella dedicazione della sua *ara* indica che il culto medesimo derivava da Alba. Importante e caratteristica è anche la connessione del becco (associato col mondo sotterraneo) con Vediovis. Il *fulmen Veiovis* era certamente il lampo sotterraneo delle eruzioni vulcaniche. Il suo culto fiorì specialmente durante il periodo fra il 1000 e il 600 a. C. nell'Etruria meridionale, nel Lazio, nella Campania e nelle vicinanze]. — B. L. GILDERSLEEVE, *An Oxford scholar*, pp. 392-410 [Necrologia di INGRAM BYWATER, a proposito della pubblicazione di W. WALROND JACKSON, *Ingram Bywater. The Memoir of an Oxford Scholar, 1840-1914*. Oxford, at the Clarendon Press, 1917]. — W. SHERWOOD FOX, *Greek inscriptions in the Royal Ontario Museum*, pp. 411-424 [(Continuazione; v. quassù fasc. preced.). — Otto iscrizioni inedite, fra cui una su una stele funeraria greco-coptica. Edizione e commento].

Nuova Rivista storica. II. 1918. 3*. — A. CHIAPPELLI, *La mente di DOMENICO COMPARETTI*, pp. 239-252 [L'articolo non si può riassumere; debbo limitarmi a recare i titoli delle parti in cui si divide, dopo la prefazione: "Gli studi Medievali. Gli studi classici. Il Kalevala finnico. Il Maestro „. Segue la bibliografia (della direzione del periodico) completa, cronologicamente ordinata, del COMPARETTI: "Opere e scritti

* Il fasc. 2° non contiene articoli che abbiano comunque relazione con la filologia classica.

vari „]. — E. ROMAGNOLI, *I personaggi di Eschilo*, pp. 253-266 [Da un volume, *Il teatro greco*, d'imminente pubblicazione; perciò possono bastare i titoli della parte ora pubblicata: " Il carattere eroico dei personaggi. Il progresso dell'arte eschilea. Clitennestra. Egisto. I personaggi minori „]. — G. PORZIO, *La più antica aristocrazia corintiaca...*, pp. 292-318 [(Continuazione - v. *Rivista* fasc. preced. p. 295 - e fine). — *Psicologia dei mercatori: luci ed ombre nei costumi corintiaci*. XI. — *Lo splendore delle arti e della poesia*. XII: " L'esercizio della mercatura... diveniva, per mezzo del sussulto degli odii e degli amori consueti in chi si dibatte nel vortice della lotta, la palestra migliore all'educazione dei sentimenti... Nella Grecia, che dopo la catastrofe delle monarchie patriarcali si poneva in cammino verso nuove ascensioni di gloria, Corinto annunziò il nascimento di tutte le arti del disegno... Così pure l'arte del plastatore ebbe sopra l'istmo i suoi più antichi esemplari usciti vivi e spiranti dalle mani del figulo Butades... Alla più antica vita corinzia... non mancò la voce canora delle Muse... Pindaro cantava che la Musa in Corinto era fiorita senza trovar sonno... L'alfabeto corinzio, diffuso ampiamente dalle spiagge della Focide a quelle dell'Illiria, somministrò il mezzo necessario a dischiudere i tesori della sapienza greca „. — *Il mondo degli dei e degli eroi*. XIII: fra' primi, Poseidon e una densa schiera di divinità marine; Afrodite; le Ore; fra' secondi, Sisifo e Alete. — *Le cause e la marcia della rivoluzione: caduta del governo repubblicano*. XIV. — Reco la conclusione: "...l'attività produttrice dell'industria e degli scambi fu nella storia di Corinto una specie d'anima tenacemente operante, dalla quale rampollarono tutte le varie manifestazioni della vita. Tale attività fece sorgere dal nulla il centro cittadino, armò le mani degli abitatori nello sforzo vittorioso della riscossa contro Argo, diede alla terra liberata la forma di governo più adatta ai prementi suoi bisogni, consigliò ad aprire i mercati ampi delle colonie, suggerì le astuzie della diplomazia, pose le condizioni della pace e soffiò nelle trombe della guerra, si convertì in creatrice energia di tutti gli atti comuni della vita quotidiana, divenne la scaturigine dei vizi, delle virtù e delle più diverse attitudini spirituali, largì ai poeti e agli artefici fantasmi folgoranti, proiettò sopra le vette dell'Olimpo... gli dei e gli eroi della mercatura, poi ai Bacchiadi, cioè al loro governo, strumento valido della creazione delle opere maravigliose, finì con lo scavare il sepolcro per sospingere la terra dell'istmo a nuove forme di vita più eccelsa. In Corinto apparisce dominatrice della storia un'unica cagione „].

Rivista indo greco-italica di filologia, lingua, antichità. II. 1918. 2. — E. COCCHIA, *Il nome tecnico del ritmo oratorio in Quintiliano* (Per

una emendazione non necessaria), pp. 4-6 [Quintiliano I. O. IX 4, 57; l'emendazione è quella proposta da F. DI CURCIO: *compositio*, nel senso di *σύνθεσις τῶν λέξεων* o *τῶν ὀνομάτων*, invece di *composito*. * La frase *ut cum pro composito* (participio sostantivato) *dixerō numerum* non può significare se non che in questo costrutto *numerus* è adoperato a fare semplicemente le veci di *numerus oratorius* „. Quanto a *compositum* in particolare, era comunemente usato in latino nel senso di ‘ parola composta ’]. — G. CURCIO, ‘*Tusculane*’ II, cap. XVI-XVII, pp. 6-8 [Il periodo *Certe Eurypylus hic quidem est. Hominem exercitum* va attribuito tutto a Cicerone; “ è un commento ai versi prima riportati, il riconoscimento di un personaggio omerico noto (*Iliade* XI 809 sg.) e l’anticipazione di ciò che esso proverà „. Il periodetto seguente *etiāmsi... Aesopus* dev’essere fatto seguire da un punto interrogativo e va ritenuto *etiāmsi* = *et*: così “ diviene l’eco di qualche famosa rappresentazione della tragedia di Ennio al tempo di Cicerone, in cui l’attore Esopo aveva saputo così bene impersonare il personaggio di Euripilo, da far esclamare o nel teatro stesso, o nel postumo ricordo ciceroniano: ‘Se Euripilo potè sostenere nel vero quella scena, non lo poteva egualmente Esopo in teatro?’ „]. — G. FUNAIOLI, *Studi critici d’esegesi virgiliana antica*, pp. 9-24 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. p. 297). — Recensione TE in parte]. — F. RIBEZZO, *Sull’origine del perfetto in ‘-u’ nell’antico indiano ed in ‘-vi’ nel latino*, pp. 25-33 [Continuerà]. — C. MERLO, *Lat. ‘cólubra’, prerom. ‘colúbra’, p. 34* [“ Se immaginiamo che la pronunzia preromanza delle voci *tenebrae, integru, catedra* e simi. fosse *teneberae, integeru, catedera*, con una appoggiatura vocalica tra la cons. muta ed il *r*, lo spostamento dell’accento dalla quartultima alla terzultima sillaba divien normale, come in ogni voce quadrisillaba con vocal breve nella penultima „]. — F. RIBEZZO, *Una singolare iscrizione protosabellica inedita*, pp. 35-38. — C. SAPIENZA, *Reliquie sicule*, pp. 39-41 [*Δουκέτιος. κότταβος, λάταξ (λατάγη). οὐγκία, λίτρα, Αἴτηνη*]. — F. RIBEZZO, *Etymologica: ἄμοιος· καρός. Σικηλοὶ Hes.*, p. 64 [Forse la chiosa *καρός* in Esichio è alterazione di *καλός*]. — C. PASCAL, *A proposito di lat. “ recula* „, p. 72 [Risposta al CURCIO (v. *Rivista* XLVI 148): “ il *recula* non è ipotesi nè del CURCIO nè dello ELLIS, ma, come già dissi io nel mio articolo (*Riv. indo-greco-italica*, I, p. 53), del RIBBECK (*Verg. ed. mai.* vol. IV, p. 68) „].

Athenaeum. Studii periodici di letteratura e storia. VI. 1918. 2. — A. GANDIGLIO, *I carmi latini di GIOVANNI PASCOLI. Continuazione. V. fasc. preced.*, pp. 85-107. — F. BERNINI, *Ermocrate siracusano. Continuazione*, pp. 108-121: v. *Rivista* XLVI 146. — E. BUONAIUTI, *Plutarco e la let-*

teratura cristiana antica. Spigolature, pp. 122-134 [“ Casi in cui il lessico plutarchiano dà modo di comprendere adeguatamente vocaboli usati in particolari accezioni dagli scrittori neotestamentari; testimonianze plutarchiane intorno a episodi, consuetudini e tradizioni che ci pongono in grado di comprendere esattamente l'apparizione di determinati concetti e di strani particolari nel Nuovo Testamento; tracce di influssi plutarchiani nel monaco Pelagio, il quale forse, difendendo contro Sant'Agostino, senza buon successo, la dottrina delle indefinite capacità di bene dell'individuo umano, non fece che contrapporre l'etica del sereno moralista di Cheronea al pessimismo di un teologo, che aveva finito con l'amalgamare stranamente nel suo sistema cristianesimo e manicheismo „]. — U. MORICCA, *Di un nuovo codice delle 'Elegie' di Massimiano*, pp. 135-142 [Carte 84-90 del codice Casanatense 537 (B. IV. 20), sēc. XI-XIV. Descrizione esterna e recensione del contenuto. È fra' codici più importanti delle *Elegie*. Rapporti di affinità con gli altri codici]. — A. FAVARO, ALBERTO PASCAL, pp. 143-145 [Necrologia: 1894-1918: è morto sul campo dell'onore!]. — *Comunicazioni e note*: N. TERZAGHI, *Marginalia al Trattato περί ύψους*, pp. 146-148 [XVII 1 ἡγεμόνας, <καὶ ὅλως τοὺς> ἐν ὑπεροχαῖς — XXXVIII 6: “ le poche parole dell'autore π. ὕ., messe in testa a questo paragrafo, dimostrano che anche il γέλως veniva considerato come un πάθος da un autore che non solo conosceva Aristotele, ma che anzi spesso aveva fatto tesoro della *Poetica* e della *Retorica* „: ciò a proposito della κάθαρσις. — XLII 2 δηλον δ' ὡς ἔμπαλιν τὰ ἐπιτάδην. ἀπόφυχα <γὰρ> τὰ παρ' ἄκαιρον μῆκος ἀναχαλώμενα, cioè: “ è manifesto che la prolissità si comporta in maniera contraria (alla brevità), giacchè tutto ciò che è rilassato fino ad una lunghezza eccessiva riesce freddo ”].

Idem. 3. — A. DE CAVEZZANI SENTIERI, *La poetessa Eucheria*, pp. 186-188 [Epigramma in BURMANN *Anthol.* V 133 e altrove. “ Dal primo all'ultimo verso è foggiato sulla fantastica mutazione delle cose che considerate nel loro apparato mostruoso prendono sembianza d'un controsenso paradossale. Eucheria era stata chiesta in isposa da un campagnuolo, ricco di terre, ma povero d'ingegno. Ella per vendetta sfoga il suo orgoglio di nobile donna offesa valendosi d'un gioco di fantasia e corbellando il rozzo amatore „. Il componimento è autentico. Eucheria era nativa della Gallia, e forse fu moglie di un Dynamius, patrizio, vissuto nel VI secolo e amico di Venanzio Fortunato]. — R. SCIAVA, *Di un'ipotesi poco probabile circa l'origine degli eroi della mitologia grēca*, pp. 189-203 [L'ipotesi poco probabile “ è quella che considera in genere gli eroi mitologici come divinità decadute „. Prove della poca probabilità. L'origine è novellistica e non naturalistica]. — P. VANNUPELLI, *Le dissertazioni di Epitteto e l'ἐπιούσιος del 'Pater*

noster', pp. 204-208 [Epitteto II 21, 20 εἰς τὸ ἐπιόν nel senso: "quanto è necessario e bastante, quanto occorre, per l'occorrente „. Se cotesto è il senso, poteva esistere l'aggettivo ἐπιούσιος = ἀπείρουτος, usato appunto nel *Pater noster*]. — C. PASCAL, *Emendare*, pp. 209-214 [È detto dell'opera critica e dell'opera degli editori. La prima consiste nel "cambiare il senso e le parole, cioè in modificazioni e mutazioni apportate al testo „ (v. Plinio *Epist.* V 12 [13], 2); la seconda nel fatto che "non si corregge l'autore, anzi si vuol ricostituire esattamente quello che egli ha scritto; si tolgono gli errori di trascrizione, si correggono le mende del copista „. Ciò dev'essere stato fatto per l'*Eneide* (Pseudo-Donato, *Vita di Vergilio* XIV 53. XV 56), e "nel medesimo senso è da intendere l'*emendarit* nel famoso passo di San Gerolamo, riguardante Lucrezio e Cicerone „]. — *Comunicazioni e note*: Lo stesso, *L'avaro e l'idropico*, pp. 215-216 ["Da una omelia di Aimone, cioè una tra quelle attribuite ad Haimo (Heimo), vescovo di Halberstat (840-855) „ a proposito di un passo biblico: S. Luca XIV 2].

Bollettino di Filologia classica. XXIV. 1917-1918. 10. — *Comunicazioni*: F. KIESOW, *Che cosa significa la frase di Socrate καὶ πάντ' ἐπὶ σμικροῖς nel terzo discorso dell'Apologia platonica?*, pp. 147-148 [Per ora discute l'interpretazione del VOLQUARSEN in *Das Dämonium des Sokrates und seine Interpreten* p. 16, e non la accetta; "Socrate non voleva alludere a difetti, come la menzogna, l'ipocrisia, l'ingiustizia, ecc., difetti senz'altro da escludersi in un personaggio della sua grandezza morale, ma egli pensava in quel momento piuttosto ad avvenimenti quotidiani della sua vita, simili a quelli che Platone riporta nei suoi dialoghi, esempi attinti certamente alla vita del maestro, quantunque l'autore li usi artisticamente per i suoi scopi „].

Idem. 11. — G. SANNA, *Sulle Numidie della lista di Verona*, pp. 156-160 ["Se sotto Diocleziano... fosse stata costituita una provincia comprendente la costa da Thenae alle *Arae Philenorum*, il limite retrostante e i presidi delle oasi..., essa avrebbe portato fin d'allora il nome già in uso di *Tripolis*, provincia tripolitana, che effettivamente troviamo adoperato più tardi, e non già quello strano e disadatto di *Numidia*, o *militiana*, o *limitanea*, o *tripolitana* che dir si voglia. Niente dunque si oppone ad ammettere come corretta e rispondente a realtà l'espressione di *Numidia militiana* usata dalla Lista di Verona „].

Napoli, 23 luglio 1918.

DOMENICO BASSI.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

- ROY C. FLICKINGER. The Greek theater and its drama. The University of Chicago Press, Chicago, [1918], di pp. xxviii-358.
- A short Italian dictionary by ALFRED HOARE. Volume I. Italian-English. Abridged from the author's larger Dictionary. Cambridge, at the University Press, 1918, di pp. xxviii-443.
- P. E. GUARNERIO. Fonologia romanza. Milano, Ulrico Hoepli, 1918, di pp. xxiv-642.
- ANTONIO VIRGILI. Le satire di Giovenale tradotte salvo la II, la IV [leggi la VI], la IX col testo a fronte. Opera postuma a cura di FELICE RAMORINO con profilo biografico di AUGUSTO ALFANI. Firenze, Tip. E. Ariani, 1918, di pp. xvi-336.
- LUIGI PARETI. Storia di Sparta arcaica. Parte I. Dalle origini alla conquista spartana della Messenia. Firenze, Libreria internazionale, 1917, di pp. 276 (Contributi alla scienza dell'antichità pubblicati da G. De Sanctis e L. Pareti. Vol. II).
- ADOLFO GANDIGLIO. Nuovi esercizi latini. Volume II. Per la seconda classe ginnasiale. Bologna, Nicola Zanichelli, [1918], di pp. xiii-230.
- L. LAURAND. Manuel des études grecques et latines. Fascicule V. Littérature latine. Paris, Auguste Picard, 1918, pp. 489-622; Tables, pp. 33-40.
- L'Eneide di P. VERGILIO MARONE. Canti I-VI. Traduzione di Ausonio Dobelli. Como, Tip. "A. Bari", 1918, di pp. 211.
- ETTORE DE MARCHI. Rileggendo l'episodio di Aristeo nel quarto libro della Georgica [mancano le indicazioni della città, tip. e data].
- OMERO. Il Libro XVI dell'Iliade con note italiane di Ettore De Marchi. Livorno, Raff. Giusti, 1918, di pp. viii-46.
- PIETRO VERRUA. L'eloquenza di Lucio Marineo Siculo. Pisa, Tip. Mariotti, 1915, di pp. 28, in 4° (Estratto dagli "Studi di storia e di critica letteraria in onore di Francesco Flamini").
- LUIGI CISORIO. Germania antica. Dissertazione storico-comparativa. Cremona, Tip. "La Provinceia", 1918, di pp. 35.

JAMES TURNER ALLEN. *The Key to the Reconstruction of the Fifth-century Theater at Athens* (University of California Publications in Classical Philology. Vol. 5, No. 2, pp. 55-58. May 18, 1918).

Eranos. Acta philologica Suecana. Vol. XIV, nn. 3 e 4.

Transactions and Proceedings of the American Philological Association, 1915. Volume XLVI.

Harvard Studies in Classical Philology. Vol. XXVII, 1916.

Classical Philology (The University of Chicago Press). Vol. XIII, n. 2.

The Classical Review. Vol. XXXII, nn. 3 e 4.

The Classical Quarterly. Vol. XII, nn. 1 e 2.

The Journal of Philology. Vol. XXXIII, n. 68.

The American Journal of Philology. Vol. XXXIX, n. 1 (153).

Modern Language Notes. Vol. XXXIII, nn. 4-6.

Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XLVI, n. 1 e 2.

Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. LVII, nn. 2 e 3.

Le Musée Belge. Vol. XVIII, nn. 1 e 2.

Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Vol. XVIII, nn. 6 e 7.

Revue des études anciennes. Vol. XX, n. 2.

Bulletin de correspondance Hellénique. Ann. XXXIX, nn. 1-6.

Atene e Roma. Ann. XXI, nn. 229-230-231.

Bollettino di Filologia classica. Ann. XXIV, nn. 11 e 12. — Ann. XXV, n. 1.

“ Didaskaleion „. Studi filologici di Letteratura Cristiana antica. Ann. VI, nn. I-IV.

Athenaeum. Studii periodici di letteratura e storia. Ann. VI, nn. 2 e 3.

Rivista storica italiana. Ann. XXXV, n. 2.

Rivista Indo-Greco-Italica di filologia, lingua, antichità. Ann. II, n. 2.

Rivista d'Italia. Ann. XXI, nn. 5-6.

Torino, 30 luglio 1918.

ANCORA SUI TAURINII AI TEMPI DI ANNIBALE

Occupandomi, anni addietro, in questa *Rivista di Filologia*, della guerra annibalica (1), tentai tra l'altro di dimostrare falsa una pregiudiziale comunemente ammessa per il problema sul valico alpino scelto dal duce cartaginese. Da Livio in poi si sosteneva infatti che la città dei Taurini assediata da Annibale fosse in quel ristretto territorio fra il Clusone, l'Orco ed il Po che sul finire della Repubblica si considerava proprio dei Taurini, sia che la si identificasse, coi più, con la posteriore *Augusta Taurinorum* (Torino); sia che la si cercasse altrove, ad es. presso Industria, escludendo o no l'esistenza di una città pre-romana a Torino (2).

Mi sia lecito ricordare in breve le mie argomentazioni. Io notavo che, oltre le ragioni più o meno gravi addotte dal

(1) *Contributi per la storia della guerra annibalica*. § I. *Intorno al valico alpino usato da Annibale*, in questa "Rivista", XL 1912 p. 37-49.

(2) E. Pais "Studi italiani di filol. classica", V 1897 p. 283 [in cui non esclude ancora una città preromana a Torino]; e *Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica* Torino 1908 p. 492 [in cui suppone che Annibale venisse dal Piccolo S. Bernardo]. Nell'opera più recente *Dalle guerre puniche a Cesare Augusto* Roma 1918, II p. 420 dice invece che "ove si ammetta che Annibale giunse in Italia per la valle di Susa", si può ricercare la città sui colli alla destra del Po, dov' "era ad esempio la ligure *Bodincomagus* presso l'*Industria* dei Romani, ; oppure "sulla riva destra (?) del Po", dove sorge "il forte castello di Rivoli",.

Pais contro l'esistenza di una città pre-romana dove ora è Torino, sta il fatto che ai tempi di Polibio il nome di Taurini aveva una accezione assai più lata che in quelli di Livio [p. 47]. Infatti Catone includeva i Leponzi ed i Salassi tra i Taurisci, ossia tra i Taurini (1); e Polibio identificava anch'egli i Taurisci, abitanti alle falde delle Alpi verso la piana padana (2), coi Taurini (3), che considerava finitimi degli Insubri (4) [p. 39-40, 48]. È vero che in un frammento di Polibio riferito da Strabone (5) si distinguono quattro valichi alpini dicendo del secondo: *διὰ Ταυρίνων ἤν Ἀννίβας διῆλθεν*, e del terzo: *διὰ Σαλασσῶν*, donde si potrebbe derivare che Polibio faceva giungere Annibale tra Taurini diversi dai Salassi; ma io cercavo di dimostrare che questo testo straboniano è in disaccordo con la descrizione stessa di Polibio sulla traversata di Annibale [p. 38-39]; che per gli altri tre valichi il testo dice solo *διὰ Λιγύων ... διὰ Σαλασσῶν ... διὰ Παιτῶν* senza aggiungere notizie storiche; che Polibio poteva usare il termine Taurini ora in senso stretto ora in senso lato includendo i Salassi; che se Polibio avesse fatto esplicitamente passare Annibale per il secondo valico non ci spiegheremmo le divergenze delle altre fonti, in massima da lui derivate; e concludevo che la parentesi *ἤν Ἀννίβας διῆλθεν* è una "aggiunta ... dovuta a Strabone, ... che rispecchia l'opinione dei suoi tempi", [p. 42].

Dimostravo ancora che Polibio seguiva una teoria "simile a quella del suo quasi contemporaneo e probabilmente seguace Celio Antipatro", che parlava per Annibale del *Cremonis iugum*, ossia del Piccolo S. Bernardo [p. 45 sgg. p. 37]; che la tesi *vulgata* ai tempi di Livio (6) secondo cui si trattava del monte *Poeninus*, ossia del Gran S. Bernardo, è bensì

(1) Catone fr. 37 ap. Plin. III 134.

(2) Polib. II 15, 8.

(3) Polib. II 15, 8; 28, 4; 30, 6. Questa identificazione fu bene compresa da Stef. Biz. s. v. *Ταυρίσκοι*.

(4) Polib. III 60, 8. Cfr. III 56, 3; II 17, 4-7.

(5) Strab. IV 6, 12 p. 209 = Polib. XXXIV fr. 10 Büttner-Wobst.

(6) La ritroviamo ancora in Plinio III 123 e in Servio *ad En.* X 13.

dovuta ad una errata etimologia popolare da *Poeni*, “ ma
“ non sarebbe sorta se si avesse avuto nelle fonti antiche
“ una dichiarazione esplicita che impedisse di far passare i
“ Cartaginesi nella valle d’Aosta, e non fosse invece proprio
“ esistita una tradizione, seguita anche da Celio Antipatro,
“ secondo cui per tale valle egli passò „ [p. 41-42].

Livio, non sapendo del significato antico più lato di Taurini comprendente Salassi e Leponzi, si stupiva (1) che, *cum inter omnes constet* che il primo popolo al di qua delle Alpi incontrato da Annibale erano i Taurini, la *vulgata* parlasse del monte *Poeninus*, e Celio Antipatro del *Cremonis iugum...*, *qui ambo saltus non in Taurinos sed per Salassos Montanos ad Libuos Gallos deduxissent*; ma l’argomento di Livio “ non
“ vale nulla appunto perchè nei tempi delle guerre puniche
“ anche i Salassi venivano considerati parte dei Taurini „ [p. 42]. Aggiungevo: “ La città dei Taurini, di cui Polibio e
“ Livio tacciono il nome, e che solo Appiano chiama *Ταυράσια*,
“ non è per nulla un punto fisso per stabilire l’itinerario di
“ Annibale, come credeva Livio e crede la maggior parte dei
“ moderni; ma anzi deve essere identificata subordinatamente
“ alla soluzione del problema del valico. Se, ad es., apparisse
“ dimostrabile [come ritenevo allora, e ritengo ancora] che il
“ valico seguito da Annibale fu il Piccolo San Bernardo,
“ avremmo ogni diritto di cercar la città dei Taurini tra
“ l’Orco e la Dora Baltea, e magari ad oriente della Dora
“ Baltea; non solo nel territorio che nell’età augustea si
“ considerava dei Taurini, ma anche in quello dei Salassi „ [p. 47-48] (2). E ancora: “ data la posizione che assegne-
“ remo in seguito alla battaglia presso i Victumuli, saremmo
“ indotti a cercar la città in questione presso Ivrea e Stram-
“ bino „ [p. 48 n. 1].

(1) XXI 38.

(2) Mi fermavo infatti a notare l’assurdo itinerario di Annibale dalla Valle d’Aosta a Torino per poi rivolgersi verso il Ticino, argomento strategico addotto con altro scopo anche da scrittori precedenti [p. 47 e n. 2, p. 48 n. 1].

* *

La mia modesta ipotesi ebbe la singolare ventura di piacere al prof. E. Pais, tanto che la ripresentò *ex novo* (1) senza citarmi (2), ammantandola per tal modo di quella autorità che suole conferire presso non pochi il suo nome.

Anch'egli dà peso alla tradizione di Celio Antipatro e considera la *vulgata* sul passaggio di Annibale per il *Poenino* come presupponente la tradizione sull'arrivo dei Cartaginesi attraverso la regione dei Salassi [p. 416 n. 2]; dichiara che " la conclusione di Livio che esclude il paese dei Salassi " perchè Annibale pervenne al paese dei Taurini, mostra ... " che egli non aveva presente il significato più generale della " parola *Taurinî*, che egli limitava al distretto delle Alpi " Cozie „ [ibid.]; accetta l'osservazione " già fatta da altri „ che Strabone fraintende e cita male la sua fonte partendo " dal concetto che con *Taurinî* si intendano solo i popoli che " abitavano le Alpi presso Torino „ [p. 421 n. 1]; e fa ora (3) notare anch'egli l'assurdo itinerario di Annibale, se dalla valle di Aosta fosse venuto su Torino o in zona prossima [p. 422-423]. Il prof. Pais scrive ancora [p. 423]: " non mi " soffermo eccessivamente nell'insistere sul noto fatto che il " nome di Taurini non si riferisce solo alla regione in cui

(1) E. Pais *Dalle guerre puniche a Cesare Augusto*, Roma 1918, vol. II p. 415-425.

(2) Per conseguenza scrive a p. 418 n. 1: " che Torino sia stata la " città espugnata da Annibale, è opinione sostenuta non solo da scrittori piemontesi... ma da tutti „.

(3) In *Ricerche storiche e geografiche* p. 492 faceva giungere Annibale dal Piccolo San Bernardo a Industria. Ora [o. c. p. 420] parla invece di Industria subordinatamente alla venuta per la valle di Susa. — Del pari in *Ricerche ecc.* p. 488 sg. dubitando della posizione della capitale dei *Taurinî*, ma non sull'estensione dei *Taurinî*, si limitava a connettere il problema col dilemma se Annibale passò per la valle della Dora Riparia o per le valli settentrionali al Monginevra, senza parlare della valle d'Aosta.

“ Augusto fondò la colonia di *Augusta Taurinorum*. Taurinì,
“ come è stato rilevato tante volte, erano detti anche i Taurisci
“ e Taurisci erano, per giudizio di Catone, tanto i Salassi
“ quanto i limitrofi Leponzi. *Rilevo* invece che Polibio, ove
“ parla della località in cui Annibale sostò appena compiuto
“ il valico delle Alpi, così si esprime ... „, e cita Polibio III
60, 8 da me addotto per lo stesso scopo nella mem. cit. a p. 40.

Conclude quindi ora il prof. Pais dicendo: che Annibale
assalì “ una rocca (1) posta allo sbocco della valle della Dora
“ Baltea, e questa località probabilmente è quella stessa ...
“ ove i Romani, conservando l'antica denominazione, dedus-
“ sero più tardi la colonia di *Eporedia* (oggi Ivrea) „ (2).

Come ognun vede, il consenso del prof. Pais, pure essendo
tacito od implicito, non potrebbe essere più completo e lu-
singhiero.

*
**

Diversa fortuna trovò la mia ipotesi in un'opera recente
di un mio illustre maestro, il prof. De Sanctis (3), che, pur
citandone l'autore secondo le ormai arcaiche consuetudini, la
respinge con argomenti degni di esame. Egli nota che non
è provato aver Strabone fatto aggiunte al testo di Polibio
[p. 65]; e altrove [p. 69] scrive: “ può essere che Polibio
“ talora includesse tra i Taurisci i Salassi (4). Ma la città

(1) Già in *Ricerche storiche e geografiche* p. 492 il prof. Pais aveva so-
stenuto trattarsi solo di una rocca, di un *castellum*. Con tutto il “ rispetto „
per le teorie altrui, devo ricordare che questa è in pieno contrasto sia
col testo di Polibio (III 60, 8): *περιστρατοπεδεύσας* (Annibale) *τὴν βα-*
ρυιάτην πόλιν ἐν τρισὶν ἡμέραις ἐξεπολιόρησεν; sia con quello di
Livio (XXI 39, 4): *Hannibal Taurinorum... unam urbem, caput gentis*
eius,... vi expugnat.

(2) E anche qui farò notare che questa identificazione specifica è
dubbia. Se infatti la città dei Taurinì si chiamava *Taurasia*, non poteva,
fino a prova contraria, chiamarsi anche *Eporedia*.

(3) *Storia dei Romani* III parte 2ª, Torino 1917.

(4) Rinvia a III I p. 305 n. 103, in cui ammette appunto l'identità per
Polibio di Taurisci e Taurinì, e la comprensione in quei nomi di genti
affini, come i Salassi, citando Catone fr. 37.

“ distrutta da Annibale si diceva Taurasia, al dir d’Appiano
“ (*Hannib.* 5): testimonianza che non s’ha alcun diritto di
“ mettere da un canto col Promis... supponendo una confu-
“ sione con la oscurissima Taurasia nel Sannio; e deve perciò
“ cercarsi nel territorio di quella tribù che portava il nome
“ specifico di Taurini. Inoltre Livio di fonti che facessero
“ scendere Annibale per *Salassos montanos* (XXI 38) nulla
“ sapeva; mentre è inverisimile che, se era questa realmente
“ la tribù il cui territorio Annibale aveva primo invaso, di-
“ struggendone la città più gagliarda, nessuno ne desse il
“ nome fra i tanti scrittori greci e latini della guerra anni-
“ balica „.

Per la prima difficoltà addotta dal De Sanctis, riguardo al frammento di Polibio in Strabone, non posso rinunciare alle argomentazioni che addussi esplicitamente. Quanto alla notizia di Appiano, pur accettandola per vera, non ne risulta a parer mio che Taurasia dovesse trovarsi più nella zona Taurinia in senso stretto che in quella in senso lato (1). Quanto a Livio è vero che dichiara che tutti parlavano di Taurini incontrati per primi da Annibale, ma poi combatte la *vulgata* del monte *Poeninus* e la tesi di Celio sul *Cremonis iugum*, che entrambe portano proprio tra i Salassi, detti anch’essi Taurini ai tempi di Annibale. Che poi nessuna delle fonti anteriori a Livio parlasse proprio di Salassi (Taurini) non ci risulta in modo sicuro, anzi pare da escludere in base alle loro stesse tesi topografiche: ma se anche fosse, significherebbe

(1) Darebbe da pensare il testo di Livio XXI 39, 4: *Hannibal Taurinorum ... unam urbem, caput gentis eius, ... vi expugnat*, se si interpretasse con il Pais *Ricerche storiche e geografiche* p. 490 nel senso che i Taurini avevano un’unica città. Ma è evidente che il testo significa invece aver Annibale presa una sola città dei Taurini, ossia la capitale; precisamente come dice Polibio III 60, 6: *τὴν βασιλεύσαν πόλιν ... ἐξεπολιόρησεν*. È quindi curioso il commento aggiunto (ibid.) dal Pais: “ Io non esito a credere che Polibio sia ... nel vero e che i Taurini abbiano avuto più di un centro. Non voglio discutere l’origine dell’errore liviano, se ad es. derivi direttamente o no dall’aver frainteso la fonte in cui si diceva che Annibale conquistò la principale anzichè l’unica urbs dei Taurini... „ (!).

soltanto che gli scrittori dipendevano più o meno meccanicamente da una fonte prima, che aveva usato il termine generale di Taurini invece di quello specifico di Salassi.

Ma per rincalzare la mia tesi credo opportuno dare maggior estensione di quanto facessi nella memoria citata [p. 39 n. 1 e 2; p. 41 n. 1] ad alcune considerazioni generali sul nome dei Taurini.



Come la maggior parte dei termini toponomastici, il nome dei *Taurinî* aveva nell'originaria lingua ligure un significato comune, che pare fosse quello di "abitanti dei monti". Veramente io ritengo che in ligure si dicesse all'incirca *Taurisci* (1), e che *Taurini* sia una riduzione dovuta ai popoli italici. *Taurisci* erano dunque detti in origine genericamente gli abitanti nella zona alpina, sia quelli del moderno Piemonte, così in valle di Susa come in valle di Aosta; sia quelli verso il Norico; sia quelli di altre zone (2).

Quando nella zona ligure si andò svolgendo la migrazione celtica accadde quel che tanto spesso avviene: le nuove genti conservarono cioè in buona parte i termini toponomastici liguri, e così si dissero *Taurisci* anche i Celti del Norico (3),

(1) Lo deduco dalla desinenza, così simile a quelle specifiche liguri in -asca, -asco ecc. Essendo i *Taurinî* in origine Liguri, è logico considerarne ligure il nome. Cfr. per il significato del ligure *tauros o *tourois ad es. Holder *Alt-celtischer Sprachschatz* s. v.; D'Arbois de Jubainville *Les Celtes* 1904 p. 129. — Del significato originale del nome pare si conservi eco in Polibio III 60, 9: i *Taurinî*... *οἱ τυγχάνουσι πρὸς τῇ παρωρείᾳ κατοικοῦντες*. Cfr. II 15, 8 *τῶν δ' Ἀλπεων ... τῆς πλευρᾶς ... τοὺς βουνώδεις καὶ γεώδεις τόπους κατοικοῦσι ... ἐπὶ τὰ πεδία Ταυρίσκοι καὶ Ἀγωνες*... Cfr. Stef. Biz. *Ταυρίσκοι· ἔθνος περὶ τὰ Ἀλπεια ὄρη*...

(2) Cfr. ad es. Stef. Biz. s. v. *Ταυρόεις· πόλις Κελτικὴ ... τὸ ἐθνικὸν Ταυρίνοι*. Cfr. anche la spiegazione greca che si dava del nome degli *Orobii* (*Oromborii*) " *vitam in montibus degentium* ", Plinio III 124.

(3) Sui *Taurisci* celti del Norico cfr. Strab. VII 2, 2. Cfr. ancora, per la persistenza del nome, i moderni monti *Tauern*.

e *Taurisci* (= *Taurinî* per gli Italici) la miscela di Liguri e Celti delle Alpi Piemontesi (1). Nè si perdettero del tutto il significato primitivo del nome, tanto che i Salassi, considerati, come vedemmo, parte dei Taurinî, si dissero *Pennini* da *pennos* celtico significante appunto “ capo, cima, monte „ (2). *Pennini* non è che la traduzione celtica di *Taurisci* o *Taurinî*: solo più tardi gli eruditi greco-romani sformarono, per falsa etimologia popolare, il nome in *Poenini* ponendolo in relazione coi *Poeni* (3). Ha ragione Livio mettendo a riscontro il nome dei *Poenini* con Giove *Poeninus* venerato nel loro paese; ma non nel senso da lui voluto che il nome del popolo derivi da quello del dio, perchè invece l'uno e l'altro vengono dal comune radicale *pennos*. Si intende pure come nuovi nomi celtici di *Salassi* e di *Pennini* soppiantassero, in valle d'Aosta, a poco a poco, il vecchio nome di *Taurinî* (4).

Quando i Romani vennero dapprima in relazione coi *Taurisci-Pennini* del Piemonte settentrionale, tradussero anche essi quei termini nel corrispondente romano *Montani*: per questo leggiamo ancora in Livio (XXI 38) che i passi del Piccolo e del Gran S. Bernardo avrebbero condotto Annibale *per Salassos Montanos ad Libuos Gallos*. Non s'accorse neppure Livio di distruggere con l'uso di questo vocabolo la sua

(1) Che i Taurinî del Piemonte fossero Liguri sostengono Strabone IV 6, 6; Plinio III 123; Solino II 25. Ciò è vero per il periodo arcaico. Polibio III 60, 8 li dichiara invece Celti. Cfr. il dissidio tra Catone e Plinio III 124 per il territorio presso Novara, ligure secondo il primo, celtico secondo l'altro. Altrettale apparente dissidio si ha nelle fonti ad es. per i *Laevi*, per *Clastidio*, per i *Boi* ecc. Su di ciò cfr. Pareti in questa “ Rivista „ 40 (1912) p. 253-4.

(2) Che il nome vero sia *Penini* o *Pennini* e che debba connettersi con **pennos* sostiene a ragione ad es. lo Holder o. c. II 966. 1021 sgg.

(3) In modo analogo il nome dei *Taurinî* fu per falsa etimologia connesso col latino *taurus* “ toro „. Va da sè che non conosciamo il nome stesso dei *Taurinî* o *Taurisci* nella *precisa* forma indigena. Così Eratostene in St. Biz. s. v. *Ταυρίωνοι* li chiamava *Τεφρονιοι*!

(4) Cfr., per questo restringersi del significato di alcuni nomi, quanto avvenne per quello degli *Achei*. Sul qual argomento vedasi Pareti *Storia di Sparta arcaica* I p. 104 e sgg.

tesi, che in valle d'Aosta non v'eran Taurini ma Salassi; mentre *Montani* significa appunto in latino quel che *Taurisci* e quel che *Pennini*: *Salassi Montani* corrisponde esattamente a *Salassi Taurisci* (1).

Amnesso il significato che noi accogliamo di “ montani „ per il nome dei *Taurisci*, non è da meravigliare che i nomi di molte località della zona occupata dai Liguri si connettessero con lo stesso radicale **taur-* o simile significante “ monte „. Prendendo un riscontro moderno abbastanza calzante (2), il *Piemonte* attuale riceve il nome dalla sua posizione ai piedi dei monti: ebbene come si avevano *Taurisci* nelle valli padane occidentali e nel Norico, così si ha ora una quantità di *Piemonti* e simili fuori del Piemonte: cfr. *Piemontano* canale in Sardegna, *Piemonte* in Istria, *Piemonte* frazione di Massa in Umbria, *Piemonte* presso Barberino di Mugello, *Piedimonte d'Alife* e *Piedimonte San Germano* in quel di Caserta e *Piedimonte Etneo* presso Catania. Del pari, come si potevano avere in territorio *taurisco* molte località che per la posizione montana prendevano nomi derivanti dal radicale **taur-* o simili, così in Piemonte si hanno ora centinaia di località il cui nome si connette con *Monte*.

Gran parte di quella toponomastica ligure poteva poi naturalmente conservarsi in epoca celtica, e più tardi in epoca romana: non fa dunque meraviglia trovar raccolta nel lessico celtico dello Holder (3) una grande quantità di nomi locali e personali dei paesi celtici, che si possono appunto considerare originati in siffatta maniera: *Tauracus*, *Taurasia*, *Tauratis*, *Tauretunum*, *Tauriacus*, *Taurici*, *Tauriciacus*, *Tauriliacus*, *Tauriniacus*, *Taurinius*, *Taurinnus*, *Tauriscus*, *Taurisiacus*, *Tauritanensis*, *Tauritius*, *Taurocutius*, *Taurodunon*, *Tauroeis*,

(1) Cfr. gli *Epanterii Montani* (Liv. XXVIII 46, 9. 11. 14; Plinio III 135: *Bagienni Ligures et qui Montani vocantur*). Cfr. anche Plinio III 111: *Cuprenses cognomine Montani*.

(2) Tanto più calzante in quanto non è forse esclusa la relazione genetica del nome di *Pedemontani* da quello dei *Taurisci*, *Montani*.

(3) Op. cit. II p. 1757 sgg.

Tauronia, *Taurontum*, *Taurunum*, *Taurus*, etc. Non esistono forse ancora in Piemonte oltre a Torino una serie di nomi locali che possono avere origine analoga? Basti ricordare *Torin* frazione di Pontey, *Torini* presso Valloriate (Cuneo), *Turina* frazione di Inverso Porte, *Turina* frazione di Priacco, *Turini* frazione di Murisengo e via dicendo.

Fenomeno analogo si ha riguardo al termine celtico *Pen-nini*, usato per parte dei *Taurisci*. Infatti dallo stesso radicale *pennos* deriva una quantità di onomastica celtica: basti ricordare *Pennobrigos*, *Pennocrucion*, *Pennolucos*, *Cunopènnos*, *Pembecciacum*, *Pennovindos*, etc. E forse va connesso anche il nome degli Apennini (1).

Credo sufficiente quanto dissi per togliere ogni base alla dimostrazione di Livio contro l'uso dei valichi della valle d'Aosta per parte di Annibale; e sufficiente contro la tesi moderna che la capitale di quei Taurini di cui parla Polibio, chiamandosi al dir di Appiano Taurasia (2), vada ricercata precisamente a Torino o in zona vicina. Non abbiamo infatti nessun argomento valido in favore dell'identificazione di *Taurasia* con la posteriore colonia di *Augusta Taurinorum*.

Se Polibio in III 60, 8, parlando della principale città dei *Taurinî* assediata da Annibale, intende riferirsi a tutti i *Taurinî* del Piemonte, potrebbe significare ch'essi formavano allora come un'unica lega, la cui metropoli (*Taurasia*) va ricercata verso Ivrea e Strambino. Se egli alludeva invece a quella

(1) Cfr. Holder op. cit. II p. 966 sgg. Cfr. ancora ad es. l'esistenza accanto al popolo dei *Boii*, di una città *Boii*, e di altre di nome *Boiodurum*, *Boiohaemum* ecc.

(2) Per la bontà del dato di Appiano parla anche la desinenza *-asia* che ha riscontro in vocaboli taurinî. Così Plinio XVIII 141 dice che i Taurinî davano il nome di *asia* (o $\langle s \rangle$ *asia*?) alla "segala". In Stef. Biz. si legge: *Ταυρανία· πόλις Ἰταλίας. τὸ ἐθνικὸν Ταυρανῖνος, ὡς Πλακεντιῖνος, καὶ Ταυρανιανός*. Non v'è nessun motivo di identificare con *Taurasia* correggendo il testo di Appiano, o quello di Stefano. — Fantastico è quindi il confronto del Pais *Ricerche storiche e geogr.* p. 489 n. 1: "Appiano *Hann.* 5 è il solo che nomini in modo espresso come città "gallica *Ταυρασία* (cfr. Steph. Byz. s. v.)...".

sezione sola dei Taurinî che abitavano in valle d'Aosta (Sallassi e affini), ne deriva ancora che la metropoli di quella sezione era presso Ivrea o Strambino. Nell'uno e nell'altro caso non ci dobbiamo preoccupare del come si chiamasse, e dove fosse, la speciale metropoli di quell'altra parte dei *Taurinî*, abitante tra il Clusone, l'Orco ed il Po, che conservò il proprio nome in epoca classica.

La metropoli di quest'ultima parte era in epoca imperiale la colonia romana di *Augusta Taurinorum*. Ma una serie di dubbi di carattere archeologico (1) e topografico (2) possono portare a congetturare che quella colonia sorgesse *ex novo*, e non su un centro preesistente (3). E nulla prova che l'antecedente metropoli pre-romana di quei Taurinî avesse un nome derivante, come *Taurasia*, dallo stesso radicale del nome *Taurinî*. *Augusta Taurinorum* non presuppone necessariamente una *Taurasia* o simili, come non è presupposta una *Raurica* da *Augusta Rauricorum*, o una *Vindelica* da *Augusta Vindelicorum*. Non va dimenticata l'analogia di città che presero un nome connesso con quello del loro popolo solo in epoca romana: *Augustobona* che si disse *Tricassium civitas* o *Tricassae*, *Age-*

(1) Cfr. Ermanno Ferrero in Pais *Ricerche storiche e geografiche* p. 493 [non se ne parla ancora in "Studi Ital. di Fil. class." V 1897 p. 283 sgg.]; *Dalle guerre puniche a Cesare Augusto* II p. 420. Manca però una dimostrazione scientifica di questa asserzione, prendendo pubblicamente in esame il materiale archeologico.

(2) Il Pais *Dalle guerre puniche* ecc. II 419-420 nota l'inverisimiglianza della localizzazione in una pianura indifesa, per una città di epoca pre-romana. Non va dimenticato che il piano stradale regolarissimo di Torino favorisce la tesi della fondazione *ex novo* come colonia romana. Le colonie sorte in località già abitate non presentano in genere tale regolarità.

(3) La maggior parte delle colonie augustee pare sorgessero *ex novo*. Cfr. *Augusta Bagiennorum*, *A. Emerita*, *A. Praetoria*, *A. Rauricorum*, *A. Treverorum*, *A. Vindelicorum*, *A. Viromanduorum* ecc. D'altronde non mancano analogie di metropoli di epoca romana in posizione diversa dalle preromane. Basti ricordare *Bibracte* degli Edui sostituita da *Augustodunum*, e l'importanza presa in epoca romana da *Emona* sì da soppiantare *Nauportus*.

dincum che si chiamò *Senonum civitas* e via dicendo. Anche dove la colonia romana sorse su centro già abitato prese spesso un nome indipendente: basti ricordare che *Augusta Suessionum* prima si chiamava *Noviodunum*, e *Augusta Traiana* aveva innanzi il nome di *Beroea*.

LUIGI PARETI

IL CODICE VERGILIANO F

Era e vorrebbe ancora essere nelle mie aspirazioni una grande edizione critica dell'Eneide; ma mi dovessi pure contentare di un'edizione assai modesta, bisognava riprendere in esame tutto il materiale manoscritto piú antico, costituito da venerandi codici in lettera capitale quadrata e capitale rustica. E l'esame non fu senza frutto, perché ne esce un apprezzamento del codice F quale nessuno suppose mai o mai potrebbe supporre.

Il codice è designato F dalla lettera iniziale del nome di Fulvio Orsini, l'ultimo dei privati che lo possedettero, poiché dopo la morte di lui entrò, nel gennaio 1602, in compagnia di tutta la sua cospicua collezione, nella biblioteca Vaticana, dove occupa il n. 3225. Lo chiamano sí codice, ma non è che l'ombra del sontuoso e maestoso codice originario, perché dei 420 fogli circa, che comprendeva quando era integro, appena 75 sono giunti a noi e alcuni di essi laceri. E all'autorità del testo, ché certamente di tutti i codici vergiliani è il piú esente da interpolazioni, si aggiungono ad accrescerne il pregio le numerose pitture, che illustrano le varie scene dell'esposizione vergiliana: testo e pitture che tutti ora possono comodamente consultare e ammirare nella splendida edizione fototipica curata dalla biblioteca Vaticana (1).

(1) *Fragmenta et picturae Vergilianae codicis Vaticani 3225 phototypice expressa*, Romae, 1899. Ivi è tutta la storia del codice e la minuta descrizione del testo e delle pitture. Due anni innanzi aveva magistralmente analizzato le pitture P. de Nolhac, *Le Virgile du Vatican et ses peintures*, in *Notices et extraits des mss. de la bibliothèque Nationale*, XXXV, II, 1897, p. 673-791.

Fulvio Orsini comprò il codice nel 1579 da Torquato Bembo, che l'aveva ereditato da suo padre il cardinal Pietro (m. 1547) (1). E nel tempo che fu presso Pietro Bembo io colloco la sottrazione di quel foglio del Mediceo Vergiliano (Aen. VIII 585-642), che è ora annesso al cod. F. La sottrazione avvenne naturalmente prima che il Mediceo entrasse in Laurenziana (1580 circa), a mio credere tra gli anni 1500 e 1520, nei quali esso fu ospite della Vaticana (2).

Pietro Bembo aveva avuto F, non si sa né come né quando (3), da Giovanni Gioviano Pontano (4). E il Pontano rimane, finché non verranno in luce altre notizie, il piú antico possessore identificabile. Ma tracce di altri precedenti possessori conserva il codice. Ai f. 52, 53^v e 66 sotto le figure una mano umanistica ha scritto: *Tripudiant. Pascuntur equi. Eneas Anchises. Cervus Silvie*. Al f. 46^v una seconda mano del sec. XV ha aggiunto in calce il v. *Unde locum Graii dixerunt nomine Avernum* (Aen. VI 242), omesso nel testo di F. Una terza mano pure di quel tempo ha ripetuto in calce al f. 49 i versi Aen. VI 494-498; una quarta ha segnato sul f. 63 la parola *spirantes*; finalmente una quinta ha scritto sul margine superiore del f. 36 due volte il verso *In partisque rapit varias perque omnia versat* (Aen. IV 286): prima in minuscola umanistica, poi in capitale, imitando con molta abilità il carattere antico, con la sola differenza che tenne staccate le singole parole. Non è escluso che qualcuna di quelle mani, quest'ul-

(1) *Fragmenta*, p. 9-10; P. de Nolhac, *La bibliothèque de F. Orsini*, p. 92-99.

(2) R. Sabbadini, *Ueberlieferungsgeschichte des codex Mediceus des Vergilius*, in *Rhein. Mus.*, LXV, 1909, p. 478-80. Non dimentichiamo che il Bembo dal 1513 al 1521 visse a Roma come segretario di Leone X. E aggiungiamo che in quegli stessi anni gli fu collega nel segretariato pontificio Angelo Colocci, il primo fra i privati che possedettero il Mediceo Vergiliano (V. Cian, *Un decennio della vita di m. Pietro Bembo*, Torino, 1885, p. 68; de Nolhac, *La bibliothèque*, p. 273). Su quel foglio sottratto si leggono alcune notizie malsicure in *Fragmenta*, p. 18.

(3) Puoi vedere un'ipotesi presso V. Cian, op. cit., p. 103 nota.

(4) De Nolhac, op. cit., p. 225.

tima p. es., possa essere del Pontano; ad ogni modo esse dimostrano che il codice non si fermò a un solo possessore, ma girò fra i dotti del circolo napoletano.

A questo punto ci domandiamo se non sia lecito spingere lo sguardo piú in là dell'età Pontaniana. I sagaci editori dei *Fragmenta* hanno queste gravi parole: *de patria* (codicis) *nemo, quod sciamus, quidquam ausus est affirmare* (p. 8), le quali significano che sarebbe audacia l'avventurarsi piú oltre. Ci si avventurò il De Nolhac (1), esprimendo la supposizione che F fosse stato scritto a Squillace per cura di Cassiodoro. Supposizione imprudente, perché dalla scrittura il codice si rivela anteriore all'età di Cassiodoro, essendo da collocare tra il IV e il V secolo. E poi i suoi caratteri interni non ci riportano all'Italia. Sarebbe maggiore imprudenza la mia se affermassi che buone presunzioni lo farebbero riportare alla Spagna? Vediamo.

Napoli nel secolo XV era soggetta alla dominazione dei re aragonesi e tutti i suoi rapporti politici commerciali e intellettuali la legavano all'Aragona e alla Catalogna, le due sole provincie di Spagna, dalle quali potè eventualmente giungere il codice, perché in queste due e principalmente nella Catalogna si iniziò il movimento umanistico spagnolo. Niente di inverisimile pertanto che un umanista catalano abbia portato a Napoli il codice. Le buone presunzioni sono suffragate da buone prove. Una mano del sec. X operò largamente nel nostro codice; p. e. in pochi versi dell'Aen. II introdusse quattro emendamenti: v. 441 corresse *atra* in *acta*, v. 443 su *ad tecta* scrisse *ad tela*, v. 448 su *illa* notò *alta*, v. 459 emendò *inertia* in *irrita*. Queste e altre parole non contengono indizi grafici sicuri per assegnare il correttore a una determinata nazione; ma non mancano emendamenti piú espliciti. Così all'Aen. V 805 sulla lezione *inmitteret* segnò la variante *inpingeret*, i cui due *e* sono di fattura visigotica minuscola e a VII 266 corresse *rivi* in *regi* con un *G* visigotico unciale. Un ben lungo passo aggiunse il nostro emendatore sul f. 34,

(1) In *Notices et extraits* citati, p. 783.

dove trascrisse in minuscolo 28 versi dell'Aen. IV (93-120) (1). Ivi notiamo un *a* visigotico (v. 117 *venatum*), qualche *e* pure con tendenza al visigotico e soprattutto un *g*, che della minuscola visigotica è la lettera piú caratteristica: aveva infatti al v. 120 scritto *commixarandire*, che poi corresse in *commixta grandine*, con un *g* spiccatamente visigotico.

Ora a chiunque osservi la scrittura di quei 28 versi verrà subito fatto di esclamare: ma questa è minuscola carolingia del secolo X. Preziosa esclamazione: perché minuscola carolingia con almeno un *g* visigotico significa minuscola carolingia scritta in territorio visigotico. E quel territorio visigotico era la Catalogna, dove la scrittura carolingia penetrò, in seguito alla conquista di Carlo Magno, prima che nelle altre provincie della Marca Spagnola. Ognuno senza grave disturbo può esaminare due bei saggi di minuscola carolingia tutt'e due tracciati in Barcellona da mano catalana: l'uno dell'anno 909 pubblicato dallo Steffens, *Lateinische Paläographie*, tav. 55, l'altro dell'anno 1012, pubblicato da Ewald-Loewe, *Exempla scripturae visigoticae*, tav. XXXIX.

Avevo dunque ragione di ritenere che il nostro codice F sia oriundo della Spagna e specificatamente della Catalogna.

Alle presunzioni e alle prove esterne soggiungiamo le prove interne desunte dal testo vergiliano. Nelle parti del testo che si son salvate leggiamo quattro volte *quum* in funzione di congiunzione temporale: Geo. IV 103 (*aequum* corr. in *atquum*), 524, Aen. II 680, III 51. È già stato notato dal Traube che la grafia *qum quum* è peculiarmente spagnola (2). Interroghiamo i due piú famosi trattatisti spagnoli, vissuti alla distanza di quattro secoli l'uno dall'altro: Quintiliano e Isidoro. Il primo scrive (*Instit.* I 7, 5): *illa quoque servata est a multis differentia ut... cum, si tempus significaret, per q, si comitem, per c ac duas sequentes scriberetur*. Ossia *qum* congiunzione, *cum* preposizione. Qui pare s'abbia a riconoscere in *qum* piú

(1) La giunta fa pensare che già nel sec. X il codice avesse patito qualche perdita.

(2) L. Traube, *Vorlesungen und Abhandlungen*, München, 1911, II, p. 59.

che uno spagnolismo un arcaismo (1). Sentiamo Isidoro (*Etym.* I 27, 4): *cum autem praepositio per c scribenda est; si autem adverbium fuerit, per q; dicimus enim quum lego*. Qui si ha la forma *quum* col doppio *u*, specifica degli Spagnoli; né dalla Spagna la forma si propagò nei codici antichi piú oltre. Dubito però se *quum* sia di origine spagnola; sorge piuttosto il sospetto che la Spagna l'abbia accolto dall'Africa, poiché tra i grammatici antichi quegli che piú definitamente enuncia la differenza è un africano, Mario Vittorino, del sec. IV: *Hoc custodite ut, cum fuerit adverbium temporis, per q et u sive unum sive duo scribatis, ut quum primum et quum hoc facerem; at si erit coniunctio, ut cum Gaio, cum Lucio, per c scribi debeat* (*Grammat. lat.* VI, p. 13 K).

Molti ripetono, e non a torto, che buona parte degli autori latini ci furono salvati dall'Irlanda; ma pochi, mi pare, pochi riflettono che la letteratura romana si travasò anche in Africa e di là fluì nel continente europeo per la via della Spagna; sicché il nostro codice sarà stato trascritto verisimilmente su di un esemplare africano.

Ritornando al *quum*, nei codici spagnoli questa forma è frequentissima. In due pagine ad es. di un codice di Toledo del sec. VIII, riprodotte negli *Exempla* di Ewald-Loewe (tavole X-XI), incontriamo tre volte *quum*, una volta *qum*, una *quaquumque*. Nel *Liber glossarum* (2), compilato in Spagna tra il 690 e il 750, troviamo tre volte *quur* (p. 180, 30; 221, 34; 238, 13), una volta *quurulis sella* (p. 239, 2) e *quam* (= *quam* p. 233, 23).

Un'altra peculiarità degli amanuensi spagnoli consiste, come notò parimenti il Traube (*ibid.*), nello scambiare tra loro *f* e *v*; egli cita *vatur* per *fatur*. Il Carnoy (p. 117) ha da una epigrafe cristiana di Spagna del 665 *pontivicatus* per *ponti-*

(1) L'arcaismo conosce anche *quom* e *qum* in funzione preposizionale (*C. I. L.*, I 34; X 5282).

(2) *Corpus glossariorum latinorum*, vol. V. Ho esaminato anche un altro glossario di origine spagnola, quello denominato *Abolita*, del secolo VII (*C. G. L.*, IV, p. 4-198; cfr. W. M. Lindsay, in *The classical Quarterly*, XI, 1917, p. 120), dove ricorrono i medesimi fenomeni.

ficatus. Noi possiamo produrre dal nostro codice un esempio ben piú antico. All'Aen. VI 633 il copista in luogo di *viarum* aveva scritto *hiarum*; un correttore trasformò la prima asta di *H* in *F* e tagliò con una linea la seconda, ottenendo la lezione *fiarum*; un correttore successivo sul *H* originario segnò un *V*, ricostruendo *viarum*. Un caso analogo si ha all'Aen. VII 313, dove *providere* fu corretto in *prohibere*. Se non andiamo errati, qui comparisce già lo specifico fenomeno spagnolo per cui *fabulare facere* diventarono *hablar hacer*.

Cerchiamo altri esempi nei testi spagnoli. La tav. X degli *Exempla* di Ewald-Loewe (sec. VIII) ci offre *fesice* per *vesicae*; il *Liber glossarum* ha *mafortia* per *mavortia* (p. 220, 11), *Rufa* (1) per *Ilva* (p. 241). Dello scambio inverso di *v* per *f* il *Liber glossarum* dà *scivum* = *scyphum* (p. 182, 39), *estiver* = *aestifer* (p. 208, 16). In questo dominio rientra anche *f* per *b* e viceversa: nel *Liber glossarum* *tofus* per *tubus* (p. 255, 2), nella tav. XI (sec. VIII) di Ewald-Loewe *fubo* per *bubo*.

Accertata ormai l'origine spagnola di *F*, ci proponiamo di raccogliere quei principali fenomeni che illustrino o sembrino illustrare l'ortografia e la pronuncia del latino di Spagna nel sec. IV-V, tenendo presenti le conclusioni che dalle epigrafi spagnole trasse A. Carnoy, *Le latin d'Espagne d'après les inscriptions*, 2ª ediz., Bruxelles, 1906, e chiamando in aiuto, ove occorra, il latino delle epigrafi galliche, studiato da J. Pirson, *La langue des inscriptions latines de la Gaule*, Bruxelles, 1901.

Epentesi.

Nel passo aggiunto in *F* dalla mano del sec. X abbiamo *taraxit* corretto in *traxit* (Aen. IV 101). *F* stesso all'Aen. III 115 aveva scritto *Canosia* (= *Cnosia*), corretto poi in *Gnosia*, all'Aen. VII 201 *inatrastis* corretto in *intrastis*, al II 459 *inertia* per *inrita*, al IV 686 *geramnam* per *germanam*. Il *Liber glossarum* ce ne porge due esempi: *adfulavit* per

(1) O meglio *Ilva* con epentesi. Il lemma intero è: *Rufa insula terreni maris in qua ferri fodina exercetur*. Parecchi esempi nel glossario *Abolita*; noterò solo *deforat* = *devorat* (*C. G. L.*, IV, p. 42, 29).

adflavit (p. 162, 34) e *insacosere* (p. 233, 30), dove il copista era alle prese con la sillaba *stru*, per lui indigesta, di *instruere*. Una numerosa lista di epentesi dalle epigrafi spagnole troverai presso il Carnoy (p. 102-107) ed esempi dalle epigrafi galliche presso il Pirson (p. 59).

Protesi.

A noi importa considerare la protesi di *i* davanti alle parole comincianti da *s* + consonante, di che rimane qualche traccia in F. Aen. VII 191 *sparsit* fu corretto da *isparsit*. Aen. IV 576 *instimulad* in confronto con altri codici che danno *stimulat*; forse il copista si lasciò sedurre dalla pronuncia *istimulat* a scrivere *instimulat*. Geo. III 297 *dura stimula* corretto in *dura in stimula* e da ultimo in *duram stipula*. La protesi dell'*i* è attestata per lo spagnolo da alcuni esempi epigrafici (Carnoy, p. 110-113); una ragguardevole lista nel *Liber glossarum* (p. 213). Il fenomeno è comune a tutto l'impero; invece più peculiare allo spagnolo il fenomeno inverso, vale a dire l'afèresi dell'*i*. Reco dalle epigrafi del Carnoy (ibid.) *ste* = *iste*, *Spanus*, *Spaniae* = *Hispanus*, *Hispaniae*; dagli *Exempla* di Ewald-Loewe *stos*, *stam* = *istos*, *istam* (tav. III), *Srael* = *Israel* (tav. V e IX), *Spali* = *Hispali* (tav. VI); dal *Liber glossarum*: *Spania* (p. 207, 27), *Spaniae* (p. 223, 8), *in storiis* = *in historiis* (p. 225, 7).

Sincope.

Una sincope non trascurabile in F è *digitis* per *digitis*, Aen. VI 647, specialmente se la si confronta con ciò che dalla Gallia comunica il Pirson (p. 52) (1).

Assimilazione e dissimilazione.

Nell'incontro delle preposizioni coi verbi l'ortografia latina è babelica. In nessun altro campo come in questo si azzuffarono così accanitamente le due scuole opposte degli ano-

(1) Il glossario *Abolita* ha: *alsit frigiduit* (C. G. L., IV, p. 14, 11).

malisti e degli analogisti, dei quali i primi, guidati dall'orecchio, assimilavano, i secondi, sviati dall'occhio, dissimilavano. Vergilio certamente assimilava e in generale assimila anche F; altri codici vergiliani al contrario dissimilano. Ma, contrastata ivi, la ragione del suono prende la sua rivincita altrove: e di ciò F porge begli esempi: Aen. IV 39 *im mentem*; VI 256 *sup pedibus*; 890 *exim bella* (corr. in *exin*). Dalle epigrafi spagnole il Carnoy cita (p. 158) *sud die* = *sub die* (dell'anno 601).

Vocali.

ě ē rappresentati da *ae*. Questo fenomeno è comune a tutta la latinità dell'impero. Il Carnoy (p. 76) sui dati epigrafici vorrebbe stabilire che in Spagna è reso con *ae* l'ě, non l'ē; ma la verità è altra. F rappresenta, non così di frequente come M, ě con *ae* in *praemit praecibus aepulae* e simili; ma non vi mancano *ae* da ē: Geo. III 173 *taemo* (corr. in *temo*), Aen. I 668 *iactaetur*, IV 678 *spraevisti*, VI 861 e VII 258 *aegregium*, VII 33 *adsuaetae*, III 117 *Craeteis*, V 808 *Paelidae*, VII 282 *Circae* (1). Frequente pure il caso inverso di *ae* reso con *e*: Geo. III 12 *Idymeas*, 20 *cestu*, 21 *tonse*; Aen. I 256 *nate* per *natae*, 479 *aeque* per *aequae*, III 164 *glebae*, IV 303 *Citheron*, 449 *lacrime*, 509 *are*, 513 *messe* per *messae*, V 118 *Chimeram*, VI 235 *secula*, VII 326 *insidie*, IX 134 *pre*, 216 *misere* per *miserae*.

Scambio di *i* con *e*. F all'Aen. VII 267 scrisse *rivi* corretto poi in *regi*. Vorrei risalire a un originario *rigi* per *regi*, in modo che *i* rendesse un ē, ciò che nella Spagna dovrebb'essere rarissimo, secondo il Carnoy (p. 28). Ma dato pure che quest'esempio sia dubbioso, ne abbiamo uno sicuro nel brano aggiunto dal correttore del sec. X, che scrisse *rigia* per *regia*, Aen. IV 114 (2). Per contro è diffusissimo in Spagna lo scambio tra *ɣ* ed ě (Carnoy, p. 20-26). F ne dà buoni saggi.

(1) Per la Gallia Pirson, p. 19-20.

(2) Il fenomeno è molto frequente in Gallia, Pirson, p. 2-4.

Notiamo anzitutto le parole dove sono scritti accanto i due suoni, il che dimostra quanto facilmente venissero scambiati: Aen. II 171 *dediet* corr. in *dedit*; IV 84 *geneitoris* corr. in *genitoris*, 471 *Agamemnoneius* corr. in *-nius*. Gli altri esempi sono: Geo. III 297 *felicum* = *filicum*; Aen. III 79 *accepit* = *accipit*, 157 *tumedum* = *tumidum*; IV 83 *vedet* = *videt*, 502 *concepit* = *concipit*; V 787 *ceneres* corr. in *cineres*; VII 257 *progeneem* corr. in *-niem*; Geo. IV 484 *Ixionii* corr. in *Ixionei*.

u per *au*. Aen. VI 734 *clusae* = *clausae*. Questa riduzione è attestata anche in due epigrafi spagnole (Carnoy, p. 86, 92), l'una del secolo I, l'altra del II. Nel *Liber glossarum* troviamo *cluso* (p. 179, 30), *cludebantur* (p. 187, 5). Riteniamo che la forma volgare *cludere* sia estratta dai composti *excludere recludere* ecc.

u per *o*. L'*u* in luogo di *o* è un'altra peculiarità per cui F si stacca alquanto dai suoi fratelli vergiliani. Ecco qui i copiosi esempi: Geo. IV 110 *custus* per *custos*; Aen. IV 447 *herus* per *heros*; VI 598 *tundens* per *tondens*, 620 *dibus* per *divos*, 637 *perfectu* per *perfecto*, 638 *lucos* per *locos*, 640 *campus* per *campos*, 649 *heruas* per *heroas*, 655 *repostus* per *repostos*, 679 *cumvalle* per *convalle*, 726 *tutam* per *totam*, 741 *ventus* per *ventos*, 755 *adversus* per *adversos*; VII 251 *intentus* per *intentos*, 258 *tutum* per *totum*, 430 *phrygius* per *phrygios*, 640 *luricam* per *loricam*, 643 *cumplerint* per *complerint*; IX 138 *solus* per *solos*. Il fenomeno è comune alla Gallia (Pirson, p. 13-15, 41-42) e alla Spagna (Carnoy, p. 49-50, 61-62). Il Carnoy ha tentato di classificare tali scambi, ma non mi ha persuaso; e non mi rassegnò nemmeno a addebitarli alla scrittura, perché l'*O* e l'*V* capitali sono lettere nettamente distinte. Bisognerà dunque supporre qualche altra ragione. Soggiungo una spigolatura dal *Liber glossarum* (1): *baccunis* = *buccones* (p. 170, 17), *octuber* (2) (p. 172, 12; 207, 19; 224, 15; 234, 25), *ignuscatur* (p. 187, 25), *cognuscere* (232), *consubrini* (184, 36 e 37), *subrinus* (246, 19), *cumaticus* = *comma-*

(1) Frequentissimo lo scambio anche nel glossario *Abolita*.

(2) Su *octuber* ragiona il Carnoy, p. 64-65.

ticus (187, 15), *cuturnum* = *cothurnum* (187, 22), *octuginta* (191, 36), *fluscellum* (201, 28), *frundescit* (203, 12), *geumeter* (205, 16), *nuscit* = *noscit* (227, 17), *scorpiones* (240, 21), *agricule* (243, 37).

Semivocali.

ii. È noto come i Romani fossero discordi e incerti sulla grafia di *aio* e *aio*, *Maiā* e *Maiia* ecc. (1). I manoscritti risentono di questa incertezza, ma nessuno dei manoscritti vergiliani ne conserva tante tracce quante F nel nome *Troia*: Aen. I 467 *Trioiana* (= *Troiiana*), 473 *Troiiae* corr. in *Troiae*; II 290 e III 149 *Troiia* corr. in *Troia*; III 322 *Troiiae*; VII 191 *Troiuis*. Aggiungeremo: Aen. I 467 e III 163 *Graii*. Dal *Liber glossarum* traggo *Trohiie*, *Troiie* (p. 178, 21), *Throiiano* (186, 28).

vu, uv. Nel trattamento del doppio *u* F segue in maggior o minor misura la maniera dei suoi fratelli vergiliani: sostituisce cioè in generale *vu* a *vo*, pur conservando preziosi vestigi dell'uso primitivo. Invece nella riduzione di *uv* a *u* offre esempi in maggior copia degli altri fratelli: Aen. IV 498 e 660 *iuat* corr. in *iuvat*, 578 *iues* corr. in *iuves*, 32 e 559 *iuenta* corr. in *iuventa*; V 134 *iuventus* corr. in *iuventus*; VIII 77 *fluius* corr. in *fluvius*; IV 651 *exsuiae* corr. in *exuviae*. Le epigrafi spagnole presentano tale riduzione sin dai tempi antichi: *iuenis* risale all'età di Augusto e *iuventus* all'anno 3 e 4 d. Cr. (2) (Carnoy, p. 125), senza dire che *iuventus* è frequentissimo nel sec. III. Per la Gallia vedi Pirson, p. 63.

Consonanti.

m finale. È frequente in F l'omissione di *m* finale: Geo. III 294 *sanandu* corr. in *sonandum*, 163 *studiu*; IV 117 *prora*, 122 *comante*, 123 *tacuisse*, 488 *incautu*; Aen. I 594 *regina*;

(1) Lindsay-Nohl, *Die lateinische Sprache*, p. 61.

(2) In un'iscrizione arcaica *iuenta* (C. I. L., I¹, 1202) e in un'altra del 117 a. C. *fluo* (C. I. L., I², 584).

II 171 *simulacru*, 680 *subitu*; III 120 *nigra*, 198 *inan* corr. in *inanem*, 322 *hostile*, 337 *cursu*; IV 16 *velle*, 34 *cinere*, 299 *classe*, 455 *cruore*, 489 *aqua*; VI 223 *subiecta*, 659 *silva*, 746 *concreta*; VII 266 *dextra*, 293 *stirpe*, 490 *manu*, 632 *capitu*; VIII 74 *miserante*; IX 125 *pede*; XI 881 *misera*.

L'omissione di *m* finale è diffusissima nelle epigrafi arcaiche e imperiali e nei testi volgari. Un numero considerevole ne ha raccolto dalle epigrafi spagnole il Carnoy (p. 199-214), il quale dedica all'argomento un lungo discorso, studiandosi di stabilire una differenza secondo che al *m* segua una parola cominciante per vocale o per consonante. Gli esempi di *F* non consentono tale distinzione, perché alcuni si trovano innanzi a vocale, altri innanzi a consonante, qualcuno in fin di verso.

s finale. L'omissione e il ripristinamento del *s* in fin di parola costituisce uno dei problemi piú oscuri della storia delle lingue romanze. Ne hanno discusso ampiamente il Carnoy per le epigrafi spagnole (p. 179-99) e il Pirson per le epigrafi galliche (p. 101-104), il quale ultimo rileva la grave contraddizione fra le epigrafi che tralasciano il *s* e il volgare gallico che lo conserva fino al sec. XIII. Ecco le omissioni di *F*: Geo. III 3 *vacua*; Aen. I 518 *cuncti*; II 278 *muro*; III 117 *Craetei* per *Cretaeis*, 323 *ullo*, 669 *voci*, 671 *fluctu*; V 131 *longo*; VI 412 *foro*, 515 *equu*, 671 *magno*; VII 633 *aeno*; IX 43 *tuto*.

Scambio tra *b* e *v*. *F* offre i seguenti casi: *b* per *v* in sillaba mediana aperta: Aen. III 118 *mactabit* corr. in *mactavit*; VI 395 *petibit*, 620 *dibus* corr. in *divos*, 715 *oblibia*; VII 432 *iubet* corr. in *iuvet*; *b* per *v* in sillaba mediana chiusa: Aen. VII 657 *arbina*; *b* per *v* in sillaba iniziale: Aen. VI 597 *bultur*; *v* per *b* in sillaba iniziale: Aen. IX 161 *vis* corr. in *bis*; *v* per *b* in sillaba mediana aperta: Aen. VII 318 *dotavere*; VIII 76 *celebravere*.

La sostituzione di *b* a *v* in sillaba mediana aperta e chiusa nel latino spagnolo medievale è cosí frequente, che non reputo necessario recarne esempi. Gli esempi epigrafici puoi vedere presso il Carnoy (p. 128-48), dove troverai sulla questione storica un ampio dibattito.

Affievolimento delle sorde *tpc* (1). In sillaba aperta F presenta, nella sua odierna condizione, due soli casi di affievolimento interno, del primo dei quali non ricordo aver trovato un corrispondente nei codici confratelli: Aen. VI 865 *strepidus* corr. in *strepitus* e V 132 *longa* corr. in *loca*, dove all'orecchio del copista risonò la forma *loga*. L'epigrafia spagnola conserva un caso affine in *imudavit* = *immutavit* del sec. II (Carnoy, p. 115). Dal *Liber glossarum* traggo *iogularis* = *iocularis* (p. 242, 30). In sillaba chiusa notiamo: Aen. I 220 *agris* per *acris* (2); Geo. III 154 *arior* corr. in *acrior*, 160 *sacros* corr. in *sagros*. Una corrispondenza offre il *Liber glossarum* in *trinagrio* per *trinacrio* (p. 251, 13). Altri esempi dal medesimo *Liber*: *navargus* per *navarchus* (p. 225, 14), *pigtus* per *pictus* (227, 30; 231, 7), *pangatorio* per *pactorio* (230, 26), *remulgens* per *remulcens* (240, 21), *Gladius* per *Claudius* (205, 23). Di affievolimenti in fin di parola F ha un solo esempio: Aen. IV 576 *instimulad*, da mandare in compagnia con *inquid*, *ad* (per *at*), *quod annis*, *nosmed ipsos* ecc., che i manoscritti trasmettono in gran copia.

Un'altra serie di affievolimenti F ha comuni coi codici fratelli. Sono dodici esempi di *adque* per *atque*: Geo. III 182, 187; Aen. III 164; IV 505, 663, 679; V 807; VI 35, 631, 723, 747; VII 224; e cinque del tipo *labsa* per *lapsa*: Aen. II 465 e 693 *labsa*; I 242 *elabsus*; IV 226 *conlabsi*; VI 602 *labsura*, a cui aggiungeremo Geo. III 7 *Pelobs*, Aen. IV 300 *inobs*. Questi affievolimenti inorganici sono nati dalla tendenza analogistica, che riduceva *op-tineo*, *op-stupeo*, *ap-peto* e simili a *obtineo*, *obstupeo*, *adpeto*. L'epigrafia spagnola mostra cinque *adque*, di cui il piú antico risale all'età degli Antonini (Carnoy, p. 173). Negli *Exempla* di Ewald-Loewe danno *adque* le tavole II, III, IV, V, VII; nel *Liber glossarum* apparisce piú volte (p. 181, 7; 182, 8; 233, 21; 252, 9; 253, 11). Il nesso *bt* è documentato negli *Exempla*: *scribturarum*, *scribta* (tav. I),

(1) Sulla questione generale vedi C. H. Grandgent, *An introduction to vulgar latin*, Boston, 1907, § 256.

(2) L'indebolimento di *c* implicato con *r*, collocato dal Grandgent almeno nel sec. VII (ibid.), si ritrae così al sec. IV-V.

Babstista (tav. IX), *obtime* (tav. XII); nel *Liber glossarum : descriptivus* (p. 189, 20), *abta* (194, 3) (1).

sci per *ci* e viceversa. All'Aen. III 314 F ha *voscibus* corr. in *vocibus*, dove *sci* potrebbe significare l'assibilazione di *ci* e sarebbe un'attestazione molto anteriore alla forma *Sciprianus* per *Cyprianus* tramandata da un'epigrafe spagnola del sec. VII-VIII (Carnoy, p. 149). Il caso inverso è: Geo. III 337 *rocida* corr. in *roscida* (2). Il doppio fenomeno è attestato nel glossario spagnolo *Abolita*, dove incontriamo *vivisce* per *vibices* e *roceda* per *roscida* (*C. G. L.*, IV, p. 126, 12; 194, 7).

*
* *

La nostra analisi ha posto in rilievo la personalità di F di fronte agli altri codici vergiliani e con l'aiuto di esso ha nel medesimo tempo accertato un discreto numero di peculiarità del latino spagnolo, tra le quali ricorderemo: *quum* per *cum*, *hiarum* (*fiarum*) per *viarum*, *Canosia* per *Cnosia* e affini, *sup pedibus* e affini, *instimulad* per *stimulat*, *vedet* per *videt* e affini, *clusae* per *clausae*, *tundens* per *tondens* e affini, *Troiia*, *iuenta* per *iuenta* e affini, l'omissione di *m* e di *s* finali, lo scambio di *b* e *v*, *strepidus* per *strepitus*, *agris* per *acris*, *adque* per *atque*, *labsa* per *lapsa* e affini, *voscibus* per *vocibus*, *rocida* per *roscida*. Tutti questi fenomeni ricevono conferma dalle epigrafi spagnole e da testi spagnoli dei secoli VII e VIII.

Ma, si obietterà, buona parte di questi fenomeni son propri anche della Gallia. L'obiezione non ci spaventa e non ci sconsiglia. È naturale che nel sec. IV-V le differenze del latino nelle varie provincie non avessero raggiunto la misura dei secoli posteriori; e d'altro canto in F non abbiamo un autore spagnolo che compone nel suo latino, bensì un copista spagnolo che trascrive un testo latino non suo, dimodoché

(1) Per *bs bt* vedi anche Pirson, p. 60.

(2) Sull'argomento v. Pirson, p. 72-73.

possiamo contare soltanto su alcuni errori grafici, che ci rivelino determinati caratteri della sua pronuncia. Certo molto piú copiosa e piú varia sarebbe stata la messe dei fatti raccolti, se in luogo dei miseri 75 fogli superstiti noi possedessimo l'opera completa.

Ora che è dimostrata l'origine spagnola di F, non dovrebbe essere infruttuoso confrontare i suoi errori grafici con quelli del Mediceo (1), scritto a Roma nel medesimo tempo o non molto dopo.

Milano, 10 giugno 1918.

REMIGIO SABBADINI

(1) Rilevo intanto una particolarità di M nella sostituzione delle consonanti al principio delle parole. Traggo gli esempi da due libri dell'Eneide, il IV e il VII, che furono copiati da due differenti amanuensi. Nel IV leggiamo: 116 *quod fieri* per *confieri*, 306 *facitus* per *tacitus*, 318 *pulce* per *dulce*, 461 *nox* per *noax*, 462 *vola* per *sola*, 476 *lictis* per *dictis*, 566 *fratribus* per *trabibus*; nel VII: 64 *talamum* per *summum*, 198 *textit* per *vexit*, 213 *penus* per *genus*, 307 *Capithis* per *Lapithis*, 546 *goeant* per *coeant*, 638 *trementis* per *frementis*. Sembrano errori di dettatura, ossia veri errori di pronuncia.

LE TRAGEDIE DI SENECA

(Continuazione. — Cfr. pag. 345 e sgg.)

I lamenti di Ecuba, con cui si apre il dramma, sono tolti, come ha dimostrato il Braun (1), in gran parte dal prologo delle *Troadi* d'Euripide, non senza reminiscenze dell'*Ecuba* greca, come quella contenuta nei versi 619 sgg., e già notata dal Pais (2).

Il racconto dell'apparizione di Achille, recitato da Taltibio, è stato attinto dall'*Ecuba* di Euripide, secondo hanno dimostrato il Braun (op. cit. p. 4), il Werner (op. cit. p. 22) e il Pais (op. cit. p. 55).

L'alterco fra Pirro e Agamennone non ha tracce nelle tragedie d'Euripide, quantunque il Braun si sia malamente sforzato di riconoscerlo nella contesa fra Peleo e Menelao nell'*Andromaca* (3). Ad ogni modo neppur io credo, associandomi al Pais, alla congettura del Leo, il quale ritiene quell'episodio imitato dalla *Polissena* di Sofocle, e penso che molta ragione è da tributarsi al Widal (4), il quale ha proposto come mo-

(1) W. Braun, *De Senecae fabula quae inscribitur Troades*. Wesel, 1870.

(2) Op. cit., p. 55.

(3) Cfr. Werner, op. cit., p. 22. Giuseppe Ammendola a p. 5 d'un suo opuscolo sulle *Troadi di Seneca* (Rep. di San Marino, 1917, p. 19) ritiene che la citata scena trovi il suo spunto nei *magri accenni alla discordia nell'assemblea dei Greci, a proposito del sacrificio di Polissena*, contenuti nei vv. 116-19 dell'*Ecuba* d'Euripide.

(4) Widal A., *Études sur trois tragédies de Sénèque, imitées d'Euripide*. Paris, 1854, pp. 20 e sgg.

dello la lite omerica di Achille ed Agamennone. E ciò invero sembra tanto più probabile quanto più si pensa che presso Seneca Calcante è l'arbitro della lite come lo è presso Omero.

Il Pais inoltre ha osservato che, se la scena dell'*Ecuba* euripidea fra Ecuba, Polissena ed Ulisse, non è stata riprodotta in Seneca, come riteneva il Leo, non è però lecito dire che il nostro tragico ha del tutto trascurato alcuni elementi, che potevano esser utili al suo proposito. L'idea infatti di spedire Ulisse in caccia di Astianatte può essere stata ispirata a Seneca dal fatto che Euripide nell'*Ecuba* aveva inviato Ulisse alla vecchia regina, per richieder Polissena in sacrificio ad Achille.

I rimproveri di Andromaca ad Elena e le scuse di costei ricordano la scena medesima fra Menelao, Ecuba ed Elena nelle *Troadi* d'Euripide (vv. 860 e sgg.). Nell'*Ecuba* greca Polissena riceve dalla madre alcuni messaggi da riferire a Priamo e ad Ettore, quando si unirà con loro nel regno degli Inferi (vv. 422 e sgg.); e similmente in Seneca Andromaca dona al piccolo Astianatte baci, lacrime, capelli e gemiti, con l'incarico di consegnarli al padre sotterra (vv. 806 e sgg.).

Ecuba, nel dramma omonimo d'Euripide (vv. 59-97), racconta d'aver veduto Achille sulla sua tomba chiedere il sacrificio d'una donzella troiana, e in Seneca, con lieve scambio di personaggi, Taltibio è quello che racconta l'apparizione del morto eroe greco, e la sua richiesta del sacrificio di Polissena in suo onore e per le mani di Pirro (vv. 164-202).

Nell'*Ecuba* greca Taltibio narra ad Ecuba la morte di Polissena (vv. 518-82), e in pari modo in Seneca un nunzio viene a raccontare ad Ecuba e ad Andromaca la fine di Polissena e di Astianatte.

Nelle *Troiane* d'Euripide Taltibio annunzia ad Ecuba come essa sia stata scelta a schiava d'Ulisse, Cassandra d'Agamennone, Andromaca di Pirro, e come Polissena debba esser sacrificata sulla tomba d'Achille (vv. 235-307); ed in Seneca Elena, richiesta da Andromaca, le fa conoscere ch'essa è toccata in sorte a Pirro e che Ecuba sarà data ad Ulisse (vv. 955 sgg.).

Resta ora da considerare la scena, in cui Elena si sforza d'indurre Polissena, con la lusinga delle nozze con Neottolemo, a recarsi nel campo greco, ove dovrà invece essere immolata ad Achille. Un simile espediente non esiste nè nell'*Ecuba*, nè nelle *Troiane* d'Euripide, e si potrebbe attribuire interamente alla fantasia di Seneca, se non fosse stato già usato da Euripide stesso nell'*Ifigenia in Aulide* (vv. 98 sgg.), dove Agamennone " scrive alla moglie d'inviarli la figlia, sotto pretesto che questa dovesse andar sposa ad Achille „ (v. 99-100) (1).

Degno di nota è in ogni modo il fatto che questa scena, imitata dall'*Ifigenia*, è servita a Seneca appunto come mezzo di unione dei due episodi, della morte di Astianatte e di quella di Polissena, che hanno nel tragico greco trattazione distinta in due drammi diversi.

Ma non dai drammi greci soltanto il nostro tragico ha attinto per la composizione delle sue *Troades* (2): infatti i lamenti d'Ecuba e del coro (vv. 1-163), oltre che coi versi 98-234 delle *Troiane* d'Euripide, serbano traccia d'una grande affinità con la scena omerica, in cui Andromaca, Ecuba ed Elena piangono la morte di Ettore (*Q* 677-776), o con quella virgiliana, in cui Evandro e tutto il popolo si lamentano sul cadavere di Pallante (*Aen.*, XI, 139-181); e l'apparizione di Ettore in sogno ad Andromaca ha un'evidentissima relazione, com'è già stato notato, coi versi dell'apparizione di Ettore ad Enea nel lib. II dell'*Eneide* (3). Così, per citare ancora un es., nell'ultima scena dell'*Hercules Oetaeus* si ode la voce d'Ercole, che dà conforto al dolore di Alcmena col dichiararle d'esser egli stato assunto in cielo nel numero degli dei; a proposito di che i critici (4) non han saputo, fino ad oggi, decidere in

(1) Quanto poi al carattere che Elena dimostra in questa scena, e che è tanto diverso dalla tradizione comune, l'Ammendola (op. cit., p. 15) lo ritiene derivato dal modo con cui Elena è rappresentata nell'omonima tragedia d'Euripide.

(2) Cfr. a questo proposito, Braun, op. cit., e Werner, op. cit., p. 20-32.

(3) Cfr. Leo, op. cit., p. 170; Pais, op. cit., pp. 57-58; Ammendola, op. cit., p. 7.

(4) Cfr. Pais, op. cit., p. 88.

qual dramma o poema abbia Seneca trovata la fonte d'ispirazione per una scena di quel genere, ch'essi credono amplificazione di quanto narra Ovidio a proposito d'Ercole nelle sue opere poetiche. E ciò per il fatto, io credo, che i detti critici si sono fermati ad esaminare unicamente le *Trachinie* di Sofocle, che sole contengono il particolare svolgimento del mito della morte di Ercole. Ma se avessero posto mente all'abitudine senechiana di raccogliere da ogni dove non solo fatti, nomi e caratteri di personaggi, ma finanche minime circostanze sceniche, atte a meglio risolvere il nodo della tragedia, che non coi mezzi forniti dal solo modello principale, si sarebbero accorti che l'esempio d'una voce squillante dall'alto ed intesa, come *deus ex machina*, ad affrettare la catastrofe e lo scioglimento dell'azione, non è cosa nuova nel teatro greco, sol che si pensi all'ultima scena del *Filottete* di Sofocle, ove la voce d'Ercole esorta l'infermo figlio di Peante a seguire Neottolemo ed Ulisse nel loro viaggio a Troia, poichè ivi egli troverà ristoro ai suoi mali e dovizia di spoglie per il suo vecchio padre (1).

E tanto più mi confermo in questa opinione, quanto più considero che nei versi di Sofocle, pronunziati da Ercole, e nei corrispondenti di Seneca riecheggia una medesima intonazione.

Nel modello greco infatti Ercole esorta Filottete ad ascoltar la sua voce, e a contemplarlo nella sua vera immagine, avendo egli lasciato le sedi dei celesti appunto per esporre a lui il volere di Zeus

Μήπω γε, πρὶν ἂν τῶν ἡμετέρων
αἴης μύθων, παῖ Ποίαντος·
φάσκειν δ' αὐδὴν τὴν Ἑρακλέους
ἀκοῆ τε κλύειν λεύσσειν τ' ὄψιν. κτλ.

(v. 1409-12)

(1) Cfr. anche i versi 1446-86 dell'*Ifigenia in Tauride* d'Euripide, ove Atena dissuade Toante dall'inseguire i fuggiaschi, e i vv. 1387-1437 dell'*Ippolito Coronifero*, ove Artemide dichiara a Teseo l'innocenza d'Ippolito, e rende a questo, morente, l'ultimo saluto, con la promessa d'un culto perpetuo da celebrarsi in suo onore.

e in modo assai consimile s'esprime in Seneca: v. 1140-42

*quid me tenentem regna siderei poli
caeloque tandem redditum planctu iubes
sentire fatum? etc.,*

e meglio al v. 1972

praesens ab astris, mater, Alcides cano,

dal quale ultimo si deduce che anche presso il tragico latino Ercole, oltre a far sentire la sua voce, stava, vivente immagine, dinanzi agli occhi della madre, tanto che, alla sua scomparsa, Alcmena si lamenta di non veder più nell'aria l'ombra del figlio e dubita quasi della sua apparizione: v. 1977 sgg.

*Mane parumper — cessit ex oculis, abit,
in astra fertur, fallor an voltus putat
vidisse natum? etc.*

Da quanto adunque siam venuti fin qui raccogliendo e provando, risulta evidente che Seneca imita i suoi modelli nell'andamento generale del complesso drammatico, ma poi, a suo gusto, coordina la materia in una disposizione scenica in gran parte diversa, sì che il soggetto, pur conservando nella sua intima struttura l'indole e il significato tradizionale, varia nell'esteriorità dell'esposizione, si altera nei rapporti delle unità di tempo e di luogo, diviene, per l'influenza dei tempi e per il gusto dell'autore, più ricco di situazioni vivaci, di passioni forti e impetuose.

E tutto quel che Seneca opera, la rifusione e l'unificazione di scene, desunte da questo o da quel dramma, lo spostamento di situazioni e di attribuzioni di parti ai personaggi, il trar profitto da immagini o avvenimenti, anche appena accennati nelle fonti, ei lo fa con tale un possesso della materia, con una prontezza così vivace, con una conoscenza così varia di espedienti meccanici e tecnici, che sarebbe veramente atto di grande ingiustizia quello di una critica, la

quale non volesse riconoscergli un grande talento d'artista e di poeta drammatico.

L'originalità e la romanità dell'indole sgorga dalle sue composizioni, come sorgente d'acqua viva dal masso d'una roccia; inconsciamente quasi, e per la forza stessa dello spirito, che, attingendo, componendo, e rielaborando, disponeva il tutto in un ordine conforme alle più logiche misure della proporzione e dell'armonia delle parti.

È noto infatti come non basti, per giudicare il grado di originalità di un poeta, pesare le idee che non gli appartengono, e addizionare i versi ch'egli ha preso in prestito dagli altri scrittori; bisogna anche vedere se egli ha saputo dare la propria impronta al materiale non proprio, qualunque sia la sorgente, ond'egli l'ha attinto; chè, in tal caso, esso avrà acquistato una fisionomia sua particolare e distinta da quella di tutti gli altri. Tanto è ciò vero che Cicerone notava e richiamava l'attenzione dei lettori sulla grande dissomiglianza esistente fra tre poeti del teatro antico romano, i quali pure avevano comune la fonte d'ispirazione: Ennio, Pacuvio ed Accio (1).

2. — Dell'invenzione nelle tragedie di Seneca.

Abbiamo visto nel capitolo precedente il criterio con cui il nostro tragico ha imitato gli esemplari greci. Ma imitare, per quanto liberamente, significa pur sempre rimettere gran parte della potenza originale di poeta: quindi anche la poesia di Seneca, poichè i soggetti provengono dalla Grecia, se non contenesse altro che mutazioni e rimaneggiamenti, sarebbe pur sempre un riflesso della greca e null'altro.

L'antico teatro di Nevio e di Ennio, quantunque fosse qua e là improntato da qualche traccia d'ispirazione originale, che rivelava l'indole della mentalità romana, non era in fondo che una riproduzione pressochè fedele dei modelli greci;

(1) Cic., *De orat.*, III, 7: " *Quam sunt inter sese Ennius, Pacuvius Attiusque dissimiles!* „

e, se talvolta quei tragici si spinsero ad introdurre nel complesso drammatico qualche cosa di nuovo, per toccare più da vicino l'interesse ed il gusto del loro popolo, ciò fecero assai più di rado che i poeti successivi.

È con Accio infatti che la tragedia attinge più superbe altezze, appunto perchè al suo tempo il pubblico di Roma aveva acquistato, grazie alle frequenti traduzioni e rappresentazioni di drammi, una più intima familiarità coi capolavori greci, e non li ascoltava più con lo stesso interesse dei primi tempi.

La necessità dunque del nuovo e del sorprendente s'imponneva al poeta; ed Accio, costretto da tale esigenza, s'accinse all'impresa, e vi riuscì con onore, tanto più ch'egli, dalla naturale robustezza dell'ingegno e fecondità dell'immaginazione, era portato a ravvivare situazioni ormai note con elementi tolti dalla sua fantasia.

Or Seneca, ci domandiamo, oltre ad imitare, ha introdotto nei suoi drammi innovazioni radicali di sorta? Noi crediamo di non errare, affermando di riconoscere nel teatro di quel poeta manifestazioni altissime di originalità e di novità, che migliorano le situazioni del modello, e danno spesso all'andamento complessivo dei fatti una successione più spontanea e più logica.

Tali innovazioni, per quanto la critica si affanni a indagarne le fonti, si affermano tuttavia come prodotti del solo ingegno del tragico latino. Il che apparirà in più luminosa evidenza se, dando uno sguardo generico ai drammi di quel poeta, ci metteremo ad esaminare le parti da lui innovate.

Nell'*Hercules Furens* di Euripide, Ercole ritorna solo dall'Averno, e Teseo nell'atto quinto sopraggiunge in soccorso del compagno contro le violenze di Lico. In Seneca al contrario Ercole ritorna in compagnia di Teseo, da lui strappato alle sedi infernali; e ciò non tanto perchè, come vorrebbero il Leo (1), il Werner (2) ed altri, il poeta avesse occasione di

(1) Leo, op. cit., p. 161.

(2) Op. cit., p. 11. Cfr. anche H. Weil, *Revue archéol.* Nouvelle série, vol. XI, p. 22 e sgg.

descrivere il viaggio e le avventure pei regni d'oltretomba, quanto piuttosto per esigenze tecniche della scena.

In Euripide infatti, nei versi 523-636, Ercole, dopo aver udito da Megara i propositi di vendetta di Lico, racconta, sebbene in breve, ad Anfitrione la sua discesa nell'Ades; lo stesso avrebbe potuto accadere anche in Seneca, vale a dire che il poeta avrebbe avuto facoltà di mettere in bocca ad Ercole, dopo il v. 615, la lunga narrazione, che viene affidata in seguito a Teseo.

Se non che la differente disposizione, che Seneca ha dato a quel soggetto, non gli rendeva più possibile l'uso dei mezzi scenici, quali apparivano nel dramma corrispondente d'Euripide. Nel modello greco, dopo il v. 636, Ercole si allontana dalla scena, per nascondersi nella reggia, in modo che quando Lico, ritornato per trarre al supplizio Megara ed i figli, e non avendo ottenuto da Anfitrione le richieste notizie sul loro conto, rientra nel palazzo, Ercole improvvisamente l'assale e l'uccide (vv. 700-53).

Anche Seneca ha sentito il bisogno di allontanare per poco l'eroe dalla scena, ma ha voluto anche, nel frattempo, occupare in modo più adeguato di quel che non avvenga nel corrispondente dramma d'Euripide, la scena stessa.

E questo scopo ha ottenuto il poeta latino, fingendo, poichè la tradizione mitica glielo concedeva, che Teseo ritornasse in compagnia d'Ercole dall'Averno, e rimanesse con Anfitrione, mentre l'eroe correva a vendicarsi di Lico.

Questa innovazione del modello greco tanto più si comprende, quanto meglio si considerano certe proprietà del nostro tragico, e certi suoi intendimenti nella trattazione dei caratteri. Abbiamo visto che in Euripide è il nunzio a raccontare gli effetti dell'Insania su Ercole, il quale ha trucidato la moglie ed i figli, e non ricompare in iscena se non quando, svegliatosi dal sonno e ritornato in sè stesso, apprende da Anfitrione gli eccessi del suo furore, e amaramente se ne duole.

A Seneca invece importava sopra ogni cosa che Ercole riapparisse al nostro sguardo subito dopo l'uccisione di Lico, perchè, secondo quel che abbiamo di sopra osservato, noi

avessimo più direttamente sotto gli occhi le ragioni psicologiche reali che hanno determinato la sua demenza.

In secondo luogo, a mio giudizio, il nostro tragico deve aver considerato come improprio al carattere d'Ercole, così facile all'ira e alla violenza, ch'egli s'indugiasse, sia pure brevemente, come avviene in Euripide, a raccontare, dopo aver appreso le imminenti insidie di Lico, le difficoltà della sua discesa nell'Ade. Per Seneca Ercole non ha la freddezza d'animo di trattenersi a colloquio col padre, dopo aver conosciuta la dolorosa novella, ma tosto freme in ismanie, e non altro pensiero lo domina che quello di suggerere il sangue del nemico: appare in tal modo rivestito di tutti i caratteri di un sanguinario gladiatore romano, mediante i quali d'altronde ben si disegna il tipo eroico della tradizione, quale lo vedemmo descritto in Euripide e in Aristofane.

Cur diem questu tero?

mactetur hostia, hanc ferat virtus notam,

fiatque summus hostis Alcidae Lycus.

ad hauriendum sanguinem inimicum feror;

Theseu, resiste, ne qua vis subita ingruat etc.

(vv. 633 e sgg.).

Ed eccolo correre in caccia del tiranno... Così disposta la scena, non ha nulla d'inverosimile e di stravagante, come i critici hanno giudicato con eccessiva ed imperdonabile leggerezza. Teseo è rimasto, per consiglio di Ercole, in compagnia di Anfitrione e di Megara, come loro presidio — io credo —, nel caso che una schiera di sgherri si precipitasse in iscena a far violenza alla famiglia dell'eroe; e non è d'altra parte del tutto fuor di natura che, nel frattempo, Teseo narrasse i pericoli del viaggio infernale, e descrivesse, sia pure con pompa retorica, le sedi e le pene dell'Averno; chè l'argomento era così meraviglioso in sè stesso da richiedere ogni lusso di ornamenti e di parole per una descrizione adeguata di quei luoghi che ognun sa quale grande attrattiva hanno sempre esercitato sulla fantasia dei poeti latini.

L'interesse poi che si manifesta in Anfitrione di conoscere, per servirmi dei versi stessi del poeta,

*quam longa maestos ducat ad manes via,
ut vincla tulerit dura Tartareus canis, (vv. 648-49).*

mentre d'altra parte egli sa che suo figlio trovasi forse in quel momento alle prese col tiranno, non è neppure inopportuno e retorico.

Teseo anzitutto ha avuto cura di persuadere la calma a Megara e ad Anfitrione, assicurandoli con opportune ragioni che Ercole sa bene il fatto suo, e che Lico sarà presto punito della sua prepotenza: v. 642 sgg.

*si novi Herculem,
Lycus Creonti debitas poenas dabit.
lentum est dabit: dat; hoc quoque est lentum: dedit.*

Epperò, tolto di mezzo ogni dubbio, la domanda d'Anfitrione intorno alle difficoltà del famoso viaggio nei sotterranei regni di Pluto non esorbita dai limiti della naturalezza e della spontaneità: erano gli eroi giunti da poco dalle tenebre degl'Inferi: la discesa di Ercole nell'Ade, e, per di più, l'aver egli domato il cane Cerbero e l'averlo poi tratto di laggiù alla luce del mondo era stata impresa così straordinaria che il tacerla sarebbe, a mio avviso, ridonato a biasimo del poeta.

Seneca dunque ha innovato non senza grande originalità il suo modello, e ad ogni modo in guisa tale, che l'azione non ne subisse alcun danno; chè anzi essa ha guadagnato in intensità ed efficacia, massime per quel che concerne la vivacità con cui viene rappresentata l'indole focosa del grande figlio d'Alcmena e di Giove (1).

(1) Altra innovazione nel medesimo dramma potrebb'essere quella di aver rappresentato sotto gli occhi degli spettatori la scena della pazzia del protagonista, sebbene il Lessing creda che Ercole inseguisse, nei momenti del suo furore, la moglie e i figli, e che questi, fuggendo, scomparissero dalla scena, in modo che lo spettatore intuisse e non assistesse al terribile avvenimento. Ma di ciò discorreremo meglio in apposito capitolo.

Seguitando ora la rassegna degli altri drammi, nelle *Troades* una scena, dovuta, per quel che sembra, interamente alla fantasia del poeta, è quella in cui Andromaca nasconde Astianatte nella tomba del padre, ed, in seguito, vinta dalle astuzie d'Ulisse, è costretta a ritrarnelo e consegnarlo nelle mani dei Greci (1); mentre in Euripide la scena procede alquanto più fredda ed uniforme, perchè manca la descrizione di quell'agitatissimo stato psichico, in cui si trova la madre, che, alla insidia accerchiante dei sillogismi e delle perfidie di Ulisse, resiste con tutte le forze, e finge ed inventa, finchè, da ultimo, è costretta a soccombere, confessando l'esistenza del figlio, che pur dianzi aveva pianto per morto.

In Euripide tutto ciò non avviene: Taltibio annunzia ad Andromaca che Astianatte, per consiglio di Ulisse, dev'esser gittato a precipizio giù dalla torre (*Troad.* vv. 710-89), e solo al v. 1123 e sgg. egli stesso riporta ad Ecuba il cadavere di Astianatte sullo scudo di Ettore, perchè venga sepolto. La madre è presentata nel languore mortale di chi, vittima di una volontà inesorabile, subisce gli ultimi colpi della sventura, senza reagire, e non trova conforto che in uno sfogo di lagrime: nessun contrasto in lei, nessun eroico slancio di chi tenta le ultime lotte col suo tragico destino: la sua figura è avvolta di quell'aura di dolcezza e di abbandono flessuoso, triste, inconsolabile, onde il tragico ateniese si è compiaciuto di rivestire quasi sempre in ogni suo dramma il tipo della donna, vittima d'una passione o d'un dolore.

Nella *Medea* una scena che si potrebbe interamente attribuire a Seneca è quella del veneficio, quantunque non manchi il sospetto ch'essa sia stata suggerita da Ovidio (2), il quale nelle *Metamorfosi* aveva descritto Medea in una situazione analoga; o da Sofocle, il quale, secondo l'opinione del Leo, fu il primo ad alludere nei *Πιζοτόμοι* all'incantesimo, onde Medea si valse per uccidere Pelia (3).

Non meno originale è l'ultima scena della medesima tra-

(1) Cfr. A. Vidal, op. cit., pp. 39-57; Ammendola, op. cit., p. 8 sg.

(2) *Met.*, VII, 780 sgg. Cfr. Pais, op. cit., p. 30.

(3) Cfr. Soph., *Frag.*, 489 (ed. Nauck). Vedi F. Leo, op. cit., pp. 169-170.

gedia, dov'è rappresentata l'uccisione dei figli. Poichè, ammesso anche che sia stata introdotta per quella predilezione dello spettacoloso e delle scene di sangue, le quali, com'è stato giustamente osservato, sono una caratteristica delle tragedie di Seneca, essa tuttavia suscita un senso d'orrore truce, ma splendido; irraggia una bellezza cupa, ma sublime, che ben rappresenta, con una nitidezza di contorni veramente statuari, il barbaro profilo della maga inferocita.

Nella *Phaedra* è degno soprattutto di nota l'episodio, in cui la protagonista confessa ad Ippolito il suo amore per lui. Molte questioni si erano fatte a proposito di tale scena, e s'era giunti a conchiudere che essa trovavasi già tal quale nell'*Ippolito velato* d'Euripide. Ma nel mio studio "Sulle fonti della *Fedra* di Seneca", che ho di sopra citato, trattai ampiamente del valore che meritano siffatte ipotesi; e credo di esser riuscito con molta verosimiglianza a dimostrare che l'episodio in parola è in gran parte dovuto alla potenza originale del nostro tragico, il quale, colla rappresentazione d'un tipo di donna invasata da un delirio d'amore, inteso questo come un morboso pervertimento della ragione e del senso, ha voluto descriverci un brano di vita contemporanea, oltre che darci, nei limiti dell'arte, gli eccessi, cui può giungere un animo ammorbato di voluttà. E l'episodio è riuscito un quadro stupendo di vita intima, che vanta la gloria di esser servito in seguito di modello e d'ispirazione a tutto il teatro medievale e moderno, fino al Racine e a Calderon de la Barca.

Nei rimanenti drammi non si notano invero considerevoli tracce d'innovazioni sceniche, e per alcuni di essi, come per il *Tieste*, non è possibile alcun giudizio, data l'ignoranza quasi assoluta delle fonti.

Non è però detto che, se da un lato mancano situazioni drammatiche da attribuirsi interamente all'immaginazione del poeta, dall'altro i personaggi, per la maggior parte dei casi in cui è possibile il confronto con i modelli greci, non presentino un carattere, destinato, per la singolarità degli elementi morali con cui essi vengono descritti, a riflettere il vero e proprio temperamento romano del primo secolo dell'impero.

Comunque ciò avvenga, e ne riparleremo con ampiezza maggiore nel seguente capitolo, quel che a noi ora importa soprattutto, è di ben determinare che Seneca, nella maggior parte dei suoi drammi, si è studiato di mettere a prova l'abilità fantastica del suo ingegno, mutando l'economia ed il piano generale dell'azione qual era contenuta nel modello. E ciò, o per dare all'azione uno svolgimento più logico ed organico, come abbiám visto per l'*Hercules Furens*, o per presentare gli avvenimenti e i caratteri in una luce più intensa e più viva, come nell'episodio d'amore della *Phaedra*.

3. — Lo svolgimento dell'azione e dei caratteri nelle tragedie di Seneca.

Abbiamo visto in che modo Seneca modifichi ed innovi, sia in meglio che in peggio (a noi ciò non importa), i modelli, da cui desume la materia delle sue composizioni; non sarà ora privo d'interesse esaminare brevemente i risultati che tali innovazioni e modificazioni determinano nello svolgimento complessivo dell'azione.

Una speciale caratteristica nei drammi di Seneca è la *semplicità* dell'azione scenica, la quale è spinta in qualche caso ad una misura alquanto eccessiva. La materia non si svolge, come nei modelli greci, con una progressione indefinita e continua dagli antefatti agli avvenimenti principali, che costituiscono il soggetto particolare di un dato dramma; ma l'azione fin dall'inizio si presenta nella sua piena maturità.

Nella *Medea* d'Euripide, per esempio, la nutrice fin dai primi versi racconta le vicende della protagonista, e fa palese il sospetto in lei nato, che la padroncina mediti di vendicarsi; poco dopo il pedagogo, nel ricondurre a casa i bimbi di Giasone, narra alla nutrice d'aver sentito dire che Creonte ha in animo di dar bando a Medea, la di cui voce si ode contemporaneamente, di dentro al palazzo, dolersi ed imprecare a Giasone ed ai figli (vv. 1-130).

L'azione in questo modo si viene convenientemente prepa-

rando, e lo spettatore assiste al graduale passaggio dall'uno all'altro dei sentimenti nel cuore di Medea, e contempla, in una adeguata successione di parole e di cose, le delicatissime sfumature negli stati d'animo d'una donna che, prima spensierata e felice, riceve all'improvviso la delusione dei suoi affetti, e ascolta la voce, che la condanna all'esilio, povera e raminga tutto il tempo della sua vita, priva dello sposo, per cui si è macchiata di tante colpe, priva degli stessi suoi figli.

Epperò, dinanzi ad un colpo così crudele ed inaspettato, il primo atto di Medea è quello di lamentarsi, poichè il pianto è il segno dell'avvilimento momentaneo dell'animo, l'effetto dell'abbandono sconsolato d'una donna, che ha visto cadere intorno a sè tutto il caro edificio della sua letizia e delle sue speranze, e ora, sperduta e confusa tra le rovine, volge intorno lo sguardo, e sente orrore della solitudine, come della notte in un deserto.

Ma poi a poco a poco si ridesta, e, ritornata in sè stessa, è da una nuova invisibile forza, quella dell'odio e della vendetta, che l'assilla più che il dolore, spinta ai più lugubri e tetri concepimenti del delitto, e a rievocare nell'animo la potenza, per breve tempo assopita, dei brutali istinti, onde ferve in fremito selvaggio il suo sangue di barbara.

Medea svolge così tutta intera dinanzi agli occhi dello spettatore la funerea immagine della sua sventura e la storia della sua passione: dall'amore all'odio, dalla disperazione alla vendetta.

In Seneca invece ogni preparazione alla catastrofe del dramma manca, e a cominciare dalla prima scena noi siamo gittati nel bel mezzo degli avvenimenti. Tutto procede con rapidità vertiginosa; Medea fin dal prologo appare decisa a vendicarsi, e l'anima vagheggia nel suo segreto la dolcezza di quel che di tremendo avverrà fra poco nel palazzo di Giasone:

*quodcumque vidit Pontus aut Phasis nefas,
videbit Isthmos.*

(vv. 44-45).

Tutto il dramma poggia sullo studio dello svolgimento degli efferati propositi, e sul compimento della vendetta.

Così nell'*Ippolito Coronifero* d'Euripide noi osserviamo, per così dire, due forze, due mondi in contrasto fra loro, e che formano i due nuclei massicci, onde risulta l'unità del mito e l'efficacia dell'azione; l'uno, quello in cui si svolge la passione estenuante di Fedra, e se ne fa la storia dal suo primo manifestarsi fino al diniego d'Ippolito; l'altro, quello in cui si narra la morte di Fedra, l'imprecazione di Teseo e la fine d'Ippolito.

Orbene: di tutto il complesso di situazioni sceniche, che al principio del dramma euripideo è inteso a tessere la infelicità d'un'anima amante e non riamata, non v'è traccia nella *Phaedra* di Seneca, ove, pur ripetendosi press'a poco nel medesimo ordine i motivi drammatici del modello greco, l'azione è tuttavia colta nel suo più solenne momento, quando cioè l'eroina, di già pervenuta al parossismo della passione, è decisa a rompere ad ogni costo qualunque indugio, e a svelare il suo segreto.

Infine osserviamo, per un ultimo esempio, che le *Fenicie* di Euripide contengono una molteplicità di fatti e d'episodi, che mancano interamente nelle *Phoenissae* di Seneca, il qual dramma, che, per mio fermo giudizio (1), non ostante le opposizioni dei critici, è da considerare senz'altro come opera del nostro tragico, si riduce in fondo a due momenti: l'esilio di Edipo, accompagnato da Antigone, e l'affrontarsi di Eteocle e Polinice, che Giocasta giunge a tempo a reprimere e a conciliare.

Questa caratteristica condotta nelle scene di Seneca non è da bollarsi assolutamente per esagerata, falsa e lontana dal buon senso e dalle esigenze dell'arte, poichè, concepito in modo diverso da Euripide e da Sofocle l'ideale artistico del dramma, e profondamente modificati anche i caratteri dei vari personaggi, veniva di conseguenza che la materia scenica nel suo complesso non potesse a sua volta rimanere

(1) Vedi il mio già citato studio su questo dramma, p. 468 sgg.

immune da profondissime alterazioni. E la semplicità d'azione, che concentra tutte le forze del poeta su di un breve momento dello svolgimento mitico, è frutto appunto della tendenza filosofico-psicologica del tempo, di cui di sopra ho fatto parola, come della nuova forma caratteristica, che assunsero l'arte ed il pensiero nell'età, in cui fiorì il nostro tragico.

Conseguenza necessaria dell'anzidetta proprietà seneciana è per me un'altra caratteristica delle sue composizioni, e propriamente quella che concerne la distribuzione della materia tra i vari personaggi. Il *protagonista* ha sempre non solo una considerevole prevalenza su tutti gli altri, ma l'importanza e lo studio dei caratteri nelle figure secondarie del dramma è di gran lunga attenuato e diminuito, in confronto degli originali greci.

Si direbbe che il poeta, e questo può veramente annoverarsi tra i difetti sostanziali dei suoi drammi, abbia rivolta unicamente tutta l'attenzione e la forza del suo ingegno a mettere in superbo rilievo, quasi questo costituisse il fine principale dell'opera, il carattere del protagonista. Gli altri tipi e le situazioni accessorie non sono trattati con eguale arte ed interesse; ma sembrano introdotti solo in quanto servono a dare all'insieme l'apparenza d'un complesso drammatico e scenico.

Gl'ingredienti necessari insomma perchè l'azione si sostenga, si raggruppano tutti, per così dire, intorno alla figura del personaggio dominante, la quale, appunto perchè messa in maggior evidenza, e resa oggetto d'un singolare studio psichico da parte del poeta, riesce una mirabile e compiuta rappresentazione artistica.

Medea, per esempio, è un portento di furore e d'astuzia sulla scena.

Fin dal primo aprirsi del dramma, sotto l'incubo delle Furie fraterne e paterne, che, con apparizione istantanea, eccitano l'animo suo ad una tragica veemenza, percorre le scene, e sembra tutte dominarle con la grandezza straordinaria della sua persona, e tutte comprenderle con l'afflato possente della sua ira.

NUTR. *Alumna, celerem quo rapis tectis pedem?
resiste et iras comprime ac retine impetum.
Incerta qualis entheos gressus tulit
cum iam recepto maenas insanit deo*
Pindi nivalis vertice aut Nysae iugis,
talis recursat huc et huc motu effero,
furoris ore signa lymphati gerens.
flammata facies spiritum ex alto citat,
proclamat, oculos uberi fletu rigat,
renidet: omnis specimen affectus capit (vv. 380-89).*

Ma a tale grandiosa, fors'anche mostruosa dipintura di carattere, che rasenta i limiti del soprannaturale, non corrispondono gli altri personaggi. Giasone si mostra debole, inesperto, inetto, irresponsabile: egli, ad esempio, neppur si accorge che l'egoismo, portato sino al punto di voler ritenere i figli presso di sè, spingerà Medea alla disperazione.

Lo stesso potrebbe dirsi a proposito di Fedra e d'Ippolito: l'una, innamorata e furente, occupa di sè tutto il dramma, sia che parli con la nutrice (vv. 85-273), sia che si prostri alle ginocchia d'Ippolito, per adescarlo all'incesto (vv. 598-735), sia che lo accusi a Teseo (vv. 854-958), e sia infine che riveli la propria colpa, proclamando l'innocenza di lui (vv. 1159-1200); l'altro, vittima delle insidie della madrigna, si presenta solo rarissime volte in iscena, e sembra del tutto decaduto da quella soavità di purezza e di candore, in che lo dipinge il poeta ateniese, creandone un tipo artistico, non inferiore, per forza drammatica, a quello dell'incestuosa.

Parimenti nell'*Hercules Oetaeus* abbiamo senza dubbio l'intenzione, quasi preconcepita in Seneca, di rappresentare soprattutto la serena onnipotenza dell'eroe, che dopo aver beneficato il mondo, cade per l'insidia di Nesso, ma sopporta con serena pazienza gli estremi dolori della carne, accesa dal dono fatale di Deianira, sino a farsi erigere un rogo, ed a morirvi consunto: rappresentazione così grandiosa che ha indotto alcuni critici (1) a riconoscere in Ercole un simbolo

(1) Ackermann Aemilius, *De Senecae Hercule Oetaeo*, in *Philologus*, Supplementband, X, 1906, pp. 325-422, cap. III: de consilio poëtae.

della dottrina stoica, di cui Seneca sappiamo essere stato ferventissimo seguace. Ma le altre figure del dramma cadono di molto al confronto.

Conchiudendo adunque: mentre in Euripide osserviamo un equilibrio quasi costante nella rappresentazione dei molteplici personaggi, avvicendantisi nel dramma, un'armonia ben sistemata e continua tra i vari nuclei, destinati all'intreccio ed alla soluzione dei fatti, in Seneca l'interesse principale si volge ad una dipintura piena ed esatta del solo carattere dominante, sì che, a metterlo in rilievo maggiore, il poeta alle volte pone, e forse di proposito, i personaggi secondari in una luce assai sfavorevole.

Quindi, nonostante questi difetti, e tenendo altresì presente che il tragico latino, più che darci nei suoi drammi uno svolgimento progressivo della passione dalle prime origini alle sue ultime manifestazioni, ha preferito dar principio alla scena dal momento in cui l'intreccio è presso che a compiersi, e poi a risolversi nella catastrofe, siamo portati di necessità ad ammettere che l'azione, fin dal prologo, s'ingaggia con *vivacità e movimento*.

Questa caratteristica del resto, che mancava del tutto ai tragici greci, è stata egregiamente provata dal Boissier (1), come propria del teatro antico, e, in special modo, di Accio, il quale, per esempio, nel principio della *Nyctegresia*, ci presenta i capi dei Greci già raccolti in assemblea nella notte, sotto la tenda d'Agamennone.

Similmente Seneca o nel prologo, come nell'*Hercules Oetaeus*, nella *Medea*, nell'*Oedipus*, nell'*Hercules Furens*, o nelle prime scene del dialogo tra Medea, o Fedra, o Deianira e la nutrice nei drammi corrispondenti, esprime, per mezzo di caratteri, ormai maturati agli estremi della passione, i motivi fondamentali, che daranno materia e forma alla tragedia; ed è mirabile poi il modo, con cui il poeta cura, per tutto il resto del dramma, che l'azione non languisca un momento. E i mezzi, che servono ad ottenere tali effetti, sono appunto

(1) G. Boissier, *Le poète Attius. Étude sur la tragédie latine*. Paris, 1857, p. 63.

le astute combinazioni di episodi nuovi alla scena, di contrasti inattesi ed efficacissimi, che rivelano nel poeta, come ho detto altre volte, un gusto artistico non comune.

Si consideri per esempio l'episodio tra Ulisse e Andromaca nelle *Troades*, quello tra Medea e Giasone, che, quantunque esistente nella *Medea* d'Euripide, pure si ripete nell'omonimo dramma di Seneca con un contrasto di dialogo a botta e risposta più vivace e impetuoso; l'episodio tra Fedra e Ippolito tante volte citato; quello affatto nuovo e di sublime efficacia tra Edipo e Giocasta, dopo che la rivelazione del pastore ha mostrato parricida l'uno e incestuosa l'altra; la scena infine tra Clitennestra, la quale, grondante ancora del sangue d'Agamennone, domanda ad Elettra notizie di Oreste, ed Elettra stessa, che, a sua volta, con voce acre di biasimo, le chiede conto del padre, trucidato da lei.

Queste situazioni di contrasto acutissimo, da cui traluce la ricerca da parte del poeta del movimentato e dello spettacoloso, e il desiderio vivissimo di animare il più che possa la scena, dànno alle tragedie una varietà molteplice di forme e di toni, una colorazione intensa e cangiante, che, accompagnando il carattere nel suo graduale svolgimento, ne formano quella bellezza veramente sublime, e pur tanto sconosciuta dai critici.

Nè so con qual criterio il Boissier (1) affermi che non sia possibile un confronto di Accio con Seneca, dal momento che anche quello si sforzava a spiegare nelle sue tragedie maggior lusso d'animazione e di movimento, che non fosse nei modelli greci. A proposito di che egli osserva che, mentre in Sofocle un soldato conduce Antigone a Creonte e narra ch'essa è stata sorpresa nel momento in cui tentava di seppellire il cadavere del fratello, due frammenti dell'*Antigone* di Accio mostrano che il poeta latino ha drammatizzato tale racconto, e collocata la scena dinanzi agli occhi del pubblico.

Orbene: se ciò è vero, e se prerogativa del teatro romano antico in genere, e di Accio in ispecie, è di ottenere il mo-

(1) Op. cit., p. 67.

vimento del dramma con la rappresentazione di alcune circostanze, semplicemente narrate per bocca del nunzio o di altri negli originali, e tuttavia capaci di grande effetto, quando si svolgessero sulla scena, nessun poeta io credo è più degno di Seneca di esser considerato alla pari con gli antichi tragici latini, non escluso lo stesso Accio.

In Seneca infatti è uno sforzo continuo, se non sempre felice, di tener desta l'attenzione del pubblico, oltre che col riavvicinamento di personaggi contrari ed ostili, anche con la drammatizzazione di spettacoli, che nei modelli greci sono o soltanto narrati, o addirittura brevemente accennati.

Così nella *Medea* la vendetta della protagonista si svolge interamente sotto gli occhi dello spettatore; onde i vari episodi, in cui essa si compie, illuminano la scena d'un sinistro bagliore di sangue: l'uccisione del secondo figlio sotto gli occhi di Giasone, e il volo di Medea sul carro alato, il quale lascia l'eroe acceso di rabbia, impotente fra le rovine dei suoi, a pronunciare l'apostrofe amara, che chiude, coronandolo degnamente, il quadro luttuoso: vv. 1026-27.

*Per alta vade spatia sublimes aethere,
testare nullos esse, qua veheris, deos.*

Altri esempi avemmo già occasione di notare: come, per esempio, nelle *Troades* il poeta abbia tratto dal motivo euripideo del racconto di Taltibio ad Andromaca l'ispirazione per disporre la materia in modo che la scena della richiesta di Astianatte ad Andromaca per mezzo di Ulisse si svolgesse direttamente dinanzi agli occhi del pubblico; come nell'*Hercules Furens* la pazzia di Ercole si rappresentasse anch'essa sulla scena nella sua genesi e nella sua evoluzione; come infine la dichiarazione d'amore di Fedra ad Ippolito avvenisse direttamente senza il tramite della nutrice.

E altri esempi potrebbero ancora citarsi a vantaggio del nostro assunto; ma questi, che ho annoverati, bastano a provare che nei drammi di Seneca è tutto un tumulto variato ed armonico di affetti, di scene, di episodi, atti a dare all'insieme forza e bellezza, e a confortare di nuove prove quel

ch'io sostenni in principio, che cioè le analogie tra le innovazioni, apportate da Accio agli esemplari greci, col proposito di conformarle ai bisogni dell'indole romana, e quelle apportate da Seneca allo stesso fine, mostrano luminosamente chiaro come il tragico dell'età imperiale debba, oltre che all'imitazione e alla conoscenza della tecnica scenica del teatro greco, anche ad uno studio largo e profondo degli antichi poeti romani, l'abilità di aver portata molto innanzi la riforma dei caratteri e dei mezzi d'innovazione, da quelli splendidamente iniziata, e quindi di aver dato alla tragedia romana quel carattere di nazionalità, che i critici vogliono ad ogni costo negare (1).

Vediamo ora come Seneca proceda nella dipintura dei caratteri. Anche per questa parte il nostro autore ha dimostrato un interesse speciale, studiando gli affetti umani sotto un punto di vista più realistico ed a noi più vicino, nel senso che gli stimoli pungenti e la calda veemenza delle passioni, attenuate in Euripide da un freno di moderazione e di riserbo, si presentano alla sua mente in tutta la nitida verità del loro concepirsi, maturarsi e prorompere.

Da ciò appunto è derivato in molti casi che alcune situazioni han dovuto essere innovate per adattarsi al mutamento subito dai caratteri principali, e perchè questi si trovassero in un ambiente acconcio alla loro propria natura: in altri casi alcuni caratteri sono stati modificati da quelli che erano

(1) Il Leo (*Plautin. Forsch.*, p. 24; cfr. *Die Komposition der Chorlieder Senecas*, in *Rhein. Mus.*, N. F., 52 (1897), p. 509) sostiene che il tragico latino non ha relazioni di sorta con l'antica produzione drammatica romana. Affermazioni così recise e categoriche io certamente non darei. Un confronto su larga scala fra il teatro primitivo dei Romani e quello di Seneca non è in alcun modo possibile, data la scarsezza e la brevità dei frammenti che del primo ci rimangono. Tuttavia anche dallo studio dei frammenti, confrontati con i corrispondenti luoghi degli originali greci, non è difficile scorgere che alcune caratteristiche proprie della mentalità romana, come l'abbiamo riscontrata nelle tragedie di Seneca, si rinvenivano identiche nella produzione antecedente. È solo per questo riguardo che io considero Seneca in rapporti di dipendenza con Accio e con gli altri tragici antichi.

negli originali, ed eretti quasi a figurazione simbolica d'un principio morale; altri infine sono stati creati dalla fecondità inventiva del poeta, avido sempre di tutto ciò che fosse atto a penetrare i molteplici moti del cuore umano, e a renderli con impronta vigorosa in adeguata corrispondenza di forma.

Una novità intanto, ch'è poi servita come inesauribile fonte d'ispirazione per molti dei più grandi poeti drammatici nostri e stranieri, è senza dubbio il motivo che nell'*Hercules Furens* induce il tiranno Lico ad uccidere la famiglia d'Ercole.

In Euripide Lico perseguita i figli dell'eroe assente per odio e disprezzo verso di lui; Seneca invece si è compiaciuto di addurre come motivo un desiderio d'amore, rimasto insoddisfatto: Lico arde dalla voglia di unirsi in matrimonio con Megara, ma questa rifiuta con energica fermezza ogni allettamento di preghiere e di promesse.

Il soggetto si presenta in tal modo pieno di vivacità e di colorito, non senza un'intima forza d'insegnamento morale, per la fiera sostenutezza, con cui Megara resiste ad ogni perfida tentazione del tiranno, arrivando a sfidare persino tranquillamente la morte. La scena, secondo il solito, porta seco anche qui le tracce di un'abitudine stilistica propria di Seneca, quella cioè del diretto avvicinamento di due personaggi in antagonismo fra loro.

Lico adunque parla a Megara con un linguaggio, in cui sembra di sentire lo strisciare blando dell'insidia, il sottile insinuarsi della parola d'un uomo, invecchiato nell'arte del sedurre, che supplica, tendendo la destra a una carezza, e interroga amabilmente: vv. 369 e sgg.

particeps regno veni;
sociemur animis, pignus hoc fidei cape:
continge dextram. quid truci vultu siles?

e dinanzi alle furie sdegnose della donna, che gli rinfaccia l'uccisione del proprio padre, non si scoraggia, ma esorta alla calma ed all'oblio del passato; e ritorna, con penetrante, implacabile insistenza, all'idea del connubio, con le stesse frasi, che fanno le calde sinuosità dell'inganno e del peccato: vv. 397 e sgg.

*Agedum efferatas rabida voces amove
et disce regum imperia ab Alcide pati.
. cruento cecidit in bello pater?
cecidere fratres?
. . . sed nunc pereat omnis memoria:
. hoc ipsum placet
animo ruinas quod capis magno tuas;
es rege coniunx digna: sociemus toros.*

Se non che Megara respinge ogni vergognosa proposta in un vivacissimo colloquio di minacce vigorosamente rintuzzate, finchè il tiranno, sdegnato e confuso, la condanna alla morte, ch'ella, come ho detto, si rassegna ad attendere con pazienza ed indomita freddezza.

Una situazione così impostata era senza dubbio una novità nell'arte del teatro, ed a me sembra che la forza drammatica in essa contenuta sia stata giustamente apprezzata da autori a noi più vicini. La scena prima dell'atto terzo dei *Masnadiers* dello Schiller, ad esempio, in cui Francesco Moor tenta prima con le carezze, e poi con la violenza costringe Amalia a sposarlo, è per me appunto ricalcata sulla senechiana, sebbene, com'è naturale, riadattata ai diversi intendimenti artistici del poeta tedesco.

Parimenti si direbbe che l'episodio latino sia servito a Victor Hugo come modello d'imitazione per la non men celebre scena del suo romanzo *Esmeralda*, in cui Don Claudio, folle di desiderio, sale sul patibolo, elevato per farvi morire la zingara bella ed infelice, e le sussurra ancor una volta nell'orecchio che la salute di lei è posta nelle sue mani, che di tutto egli è padrone e di tutto può disporre per la di lei libertà, purchè non si mantenga ferma nel proposito di rifiutargli le gioie d'un voluttuoso amplesso d'amore.

E a chi si ponesse a un confronto minuzioso delle citate situazioni con il modello latino, oltre all'evidente analogia di contenuto, non sarebbe difficile imbattersi anche in frasi e concetti, che fossero la traduzione quasi fedele, se non della parola, certo di speciali circostanze drammatiche, che formano l'originalità e la bellezza del testo latino.

Nè d'altra parte ho io senza ragione ricordato il romanzo dell'Hugo, quando si consideri la grande diffusione che l'opera, sia poetica che filosofica, del nostro tragico ha avuto in Francia. Il Racine, ad esempio, ha tratto anch'egli da Seneca situazioni ed episodi per i suoi drammi: basti la figura dell'Imperatore, che nella scena terza dell'atto secondo del *Britannicus* impone a Giunia di considerarlo come suo sposo ed amarlo, delineata in modo assai analogo al Lico seneciano, che ha tutti i caratteri di un personaggio della corte di Nerone, in preda ad una sensualità sfrenata ed insidiosa.

L'*Hercules Furens* è adunque opera degna di grande considerazione, se contiene tesori originali di scene e d'immagini che preludono all'arte feconda dei tragici tedeschi, francesi e spagnuoli; ed io temo assai che sia caduto in gravissimo errore il Pais, affermando di non trovare in questo dramma pregio di sorta, bensì sparse dovunque situazioni false, personaggi esaltati, caratteri senza contegno ed eminentemente ampollosi (1).

Anche profondamente originale si manifesta il carattere di Edipo nella tragedia omonima del nostro poeta.

In Sofocle il re appare nelle sembianze d'un uomo del tutto inconsapevole del suo passato e fatto ludibrio miserevole dei giuochi della sorte. Tebe è desolata da una fiera pestilenza, che uccide uomini ed armenti, abbrucia i campi e contamina l'aria; folle d'infelici si raccolgono supplicanti alle soglie della reggia, e chiedono, per bocca d'un sacerdote, aiuto e sollievo dal male che imperversa a sterminio della città. Creonte

(1) Op. cit., pp. 119-120. Mi sono qui solamente limitato a ricordare alcune poche relazioni e punti di contatto fra il teatro di Seneca e le opere degli scrittori moderni per meglio lumeggiare la grande importanza del poeta latino. Il bellissimo tema è stato a suo tempo oggetto di lungo studio e di dotte ricerche da parte di parecchi. Cfr. Cunliffe J. W., *The influence of Seneca on Elizabethan tragedy*, London, 1893; Böhm K., *Beiträge zur Kenntniss des Einflusses Senecas auf die in der Zeit von 1552-1562 erschien. französ. Tragödien* (*Münch. Beitr. z. roman. und engl. Philol.* 24 H.), Leipzig, 1902; Engel J., *Die Spuren Senecas in Shakespeares Dramen* (*Preuss. Jahrb.* 112 (1903), p. 60); Stachel P., *Seneca und das deutsche Renaissancedrama* (*Palaestra*, 46), Berlin, 1907, ecc.

giunge da Delfo, ove era stato inviato per consultare l'oracolo, e riferisce il consiglio del Nume, ch'è quello di bandire l'uccisore di Laio; onde Edipo inizia le prime inchieste, e promette premi o minaccia pene a chi scoprirà o nasconderà il reo (vv. 1-299).

Impostata così la situazione, la figura del re, sul quale si concentra e si annoda la trama paurosa degli eventi drammatici, desta in sommo grado nell'animo dello spettatore l'interesse, quale può nascere dalle tragiche condizioni di chi si ostina nella ricerca di un reo, per giungere poi alla conoscenza che il colpevole è appunto lui stesso.

Edipo insomma è un buon re, cui tocca rimediare al male, onde è minacciato il suo popolo, e che, per ubbidire al dettato dell'oracolo di Delfo, si pone freddamente alla ricerca del reo. Ognun vede di qui che una simile disposizione di scene non può mancare di pregi eminentemente artistici, e credo anch'io ch'essa sia il risultato d'un'avvisata intenzione del tragico greco, perchè agli animi degli spettatori, tenuti dapprima in sospesa ed angosciosa incertezza dei fatti, che si venivan compiendo, riuscisse infine tanto più terribile quanto più inattesa la conoscenza delle luttuose sventure di Edipo. Ma, se l'Edipo sofocleo ha per questo rispetto non piccolo valore, d'altra parte non può negarsi che lo svolgimento del *carattere*, intesa questa parola nel senso suo proprio, se non manca del tutto, certo è assai povera cosa, per la inesistenza del suo interiore sviluppo. L'eroe del dramma sofocleo è l'uomo infelice, agitato, come nave in tempesta, dalle vicende della vita: egli fa quasi l'impressione dell'innocente accusato di colpe, da lui non commesse, che, tratto in arresto, si volge intorno con gli occhi smarriti, e vede dappertutto folle irose, imprecanti al suo capo; è la vittima che riflette passivamente la forza operosa e funesta d'una potenza, che, secondo la filosofia del poeta greco, vigila con nemico influsso sulle umane vicende: il fato.

Ma la situazione drammatica, che s'impernia sulle vicende di Edipo, era, oltre che di questo, suscettibile di altri nuovi e mirabili effetti, che il tragico greco non ha tenuto in gran conto. E questi effetti sono appunto il contrasto intimo di

una coscienza, che, nei mali imminenti, si ridesta al ricordo d'un passato non immune di delitti. Ecco il nucleo essenziale, che porge a Seneca splendida facoltà alla ricostruzione d'un carattere più complesso, più interessante, più moderno.

L'Edipo del dramma latino ha, fin dai primi versi, il presentimento di assai gravi sventure. La peste lo ha risparmiato, e ciò deve avere un motivo: vv. 28 e sgg.

*iam iam aliquid in nos fata moliri parant.
nam quid rear quod ista Cadmeae lues
infesta genti strage tam late edita
mihi parcit uni? cui reservamur malo?*

Il sospetto di sì strana coincidenza gitta l'anima del re in un'agitazione e in uno stordimento senza confine. Egli ha piena la mente dei pensieri più controversi e più cupi: è in lui lo strazio di quel faticoso rivolgimento interno di moti e di sensi, che assurgono alla chiarezza della coscienza, e determinano uno stato di disagio morale, fatto di rimpianto, di pentimento e di dolore: il rimorso.

Tebe è ammorbata di peste: tutto inaridisce e si dissolve: l'oracolo di Delfi risuona ancora nell'orecchio d'Edipo: vv. 15 e sgg.

*infanda timeo: ne mea genitor manu
perimatur; hoc me Delphicae laurus monent.*

Ora egli ha già ucciso un uomo nella sua giovinezza. Il ravvicinamento dei due concetti, che, quantunque non espresso, si ricava di leggieri dal corso dell'azione, s'insinua, con un martellare fitto e continuo, nell'anima di Edipo, fino a divenirne il pensiero dominante, ed egli in conseguenza di ciò teme di tutto a tal segno da non credere più nemmeno a sè stesso: v. 25 e sgg.

*cum magna horreas,
quod posse fieri non putes, metuas tamen:
cuncta expavescio meque non credo mihi.*

Vengono così a raccogliersi insensibilmente, fin dai primi profili del carattere di Edipo, gli elementi drammatici, che atteggiano quel personaggio a un più perfetto compimento della sua natura, e contribuiscono con grande efficacia a giustificarne l'impazienza di conoscere le proprie origini.

È per effetto infatti di quel cumulo di pensieri, i quali si addensano nell'anima, uggiosi come ombre, che il misero Edipo sente l'instancabile desiderio della verità, e vi tende con l'impazienza frenetica dell'uomo travagliato dal dubbio e dall'idea fissa del rimorso, confinante con la pazzia. E un orrore lo scuote in tutte le membra, mentre l'anima gli si agita in una convulsione di affetti contrari, e in una incertezza, che rende luminosamente la realtà della lotta tra il desiderio della verità e il timore di conoscerla: vv. 206-09.

*Horrore quatiōr, fata quo vergant timens,
trepidumque gemino pectus affectu labat:
ubi laeta duris mixta in ambiguo iacent,
incertus animus scire cum cupiat timet.*

In tal modo e per tali particolarità Edipo risulta un *carattere* nel senso moderno della parola, un'anima, che si presenta esteticamente bella nella palpitante varietà degli elementi soggettivi, e, come tale, mette in luce i lati molteplici di tutto un mondo intellettuale e psichico, a noi prima sconosciuto. Edipo non è più soltanto l'uomo infelice per cagione della sorte, ma è anche la *coscienza*, che si esamina sotto gli stimoli del sentirsi colpevole, e prova i turbamenti inefabili del rimorso, il quale determina a sua volta il cozzar violento dei sentimenti e l'angoscioso orgasmo fisico, onde tutto l'essere è invaso. Quel riflettere di Edipo sulle più piccole particolarità degli eventi, quella preoccupazione perpetua dei responsi divini, quell'incubo della paura, quella perplessità così reale ed umana dell'anima, sbattuta dal desiderio del vero, e atterrita dal sospetto che esso rechi con sè qualcosa di assai funesto; tutta infine quell'agitazione delle membra, quell'ansare del petto, quella instabilità di chi si trova alle prese con sè stesso e col destino, determinano

indubbiamente l'incarnazione nell'arte d'una vita assai complessa d'ingredienti morali, d'una creazione insomma, che rivela la mirabile potenza fantastica e profondità d'osservazione del pensiero di chi l'ha ideata. Chè se alcuni critici hanno assai male giudicato il modo, con cui si disegna il carattere d'Edipo nel dramma latino, ciò è dipeso dal fatto che essi non hanno posto mente alla finissima intuizione, onde il poeta ha colto nel mito una circostanza d'una profonda verità umana, la quale gli ha dato appunto occasione di svolgere e di modificare, con l'intento di migliorarlo, il carattere da quello che era nel corrispondente personaggio sofocleo, e d'improntare il dramma, fin dal prologo, di un movimento e di un interesse, al paragone, assai più vivaci che nell'originale.

Quanto a Medea, considerammo già di sopra che splendido e sapiente carattere è riuscito a dipingerne il poeta, e con quale gradazione multiforme di colori egli ha rappresentato le lotte d'un'anima femminile, capace dei più nobili ed intensi affetti, e in preda a un contrasto lacerante tra impeti di gelosia per Creusa, di odio per Giasone, di amore per i figli; il che dà luogo a un mescolarsi confuso di accenti d'ira, di rimpianto, di ferocia, in mezzo a cui suona talora la soave tenerezza della voce materna.

Così pure Fedra, a cui più volte accennammo, è un'altra figura che Seneca ha radicalmente innovato da quel che era nel modello greco: alla verginità del pudore e alla ingenua modestia, assegnatale da Euripide, sottentra la sfacciataggine svergognata d'una donna, che non sa rossore. Ella non si lamenta della condizione infelice a cui la condanna il destino; non soffre di quel chiuso strazio, di quei ripiegamenti bramini dell'anima in sè, che formano la bellezza dell'originale: l'unica cosa che la strugge è il desiderio non soddisfatto. L'amore incestuoso la inebbria di cupidigia e di libidine, ed ella si compiace di vagheggiarlo nei suoi lati più ributtanti, di abbozzarne l'immagine, e di pregustarne le dolcezze con una voluttà che raccapriccia.

Non lotta, come la Fedra d'Euripide, con la sua passione, ma l'accarezza e l'alimenta nell'animo, con gli impulsi più

raffinati dell'istinto e della volontà; le si abbandona col corpo e con lo spirito, cullandocisi come in un mare di deliziose ebbrezze e di fantasie procaci.

Un personaggio pertanto così definito nella sua condotta morale, rappresenta un carattere, il quale, per essere sotto certi rispetti la personificazione larga e piena del secolo del suo autore, e sotto certi altri l'idealizzazione a forme tipiche di un sentimento, che trova il suo fondo nelle basi eterne e immutabili della natura umana, acquista un interesse e un valore schiettamente storico, artistico e psicologico insieme.

Il vivissimo studio intanto e l'industria operosa dell'immaginazione di Seneca, intesa alla ricerca di quello che possa offrire nei suoi personaggi una varietà di sentimenti in contrasto, una lotta come quella che lo Shakespeare estrinsecherà poi in forme più plastiche e definite, tra demoni benigni e demoni malvagi, la cui vittoria sui primi determina la catastrofe dell'azione, si rivela indubbiamente nella Clitennestra dell'*Agamemnon*.

Nell'originale di Eschilo Clitennestra è donna d'una perfidia che fa paura; è un'adultera che finge con un cinismo ributtante (1); una donna bieca e delittuosa. Al ritorno di Agamennone (vv. 486 sgg.) essa, che lo ha tradito e che lo attende per ucciderlo, sa trovare per lui le proteste del più tenero affetto, e, per onorarlo degnamente, ordina alle ancelle di stendere tappeti sul cammino dell'eroe, che rientra in patria dopo la distruzione di Troia (vv. 783-947). Ma di qui a poco dall'interno del palazzo si ode uscire un gemito straziante; dopo di che Clitennestra si ripresenta sulla soglia

(1) Alcuni critici, come il Leo (op. cit., vol. I, p. 72) ed il Melzer, rinfacciano alla Deianira dell'*Hercules Oetaeus* l'abitudine dell'anima alla menzogna ed all'inganno; io non so invero con quanta giustizia, anzi tutto perchè la menzogna e la frode sono pure un aspetto dell'anima umana, ed hanno tanta parte alle volte nelle vicende della vita, che ben ha potuto una mente d'artista elevarle a tipo, e tessere intorno ad esso, come nucleo, un corso di avvenimenti drammatici; e poi perchè anche nelle opere dei tragici greci noi troviamo caratteri così costruiti, e, senza dubbio, mirabili.

della reggia con in mano la scure omicida a raccontare cingiamente il suo misfatto (vv. 1296-1548), e solo a sua discolpa ricorda prima l'uccisione in Aulide della figlia Ifigenia, e poi la gelosia, infinta, per Cassandra con un fare non diverso da quello, con cui la Fedra latina si giustifica al cospetto di Teseo del tentato adulterio, adducendo a pretesto l'infedeltà del marito.

Ora un personaggio così concepito ha bensì le attrattive di un carattere, dominato da passioni violente e da istinti selvaggi, ma non offre varietà alcuna, non sviluppo di facoltà affettive, non una gamma variata di sensazioni e di sentimenti; irrigidito da una volontà inflessibile, cupa, terribile, opera con un'indifferenza, che fa rabbrivire, e con una uniformità di pensiero e d'azione, che dà al tipo l'apparenza spaventevole d'una creatura mostruosa.

Non così avviene in Seneca, per opera del quale Clitennestra, pur conservando la ferezza criminosa della creatura eschilea, è tuttavia più umana e più reale; meno eroina e più donna. In lei infatti, sebbene il fondo dell'anima sua tenda con irresistibile prevalenza al male — e ciò parte per la sua intrinseca natura, parte per influsso degli elementi tradizionali —, si rivelano a tratti momenti di debolezza femminile, balenano dei chiaroscuri, che ritraggono le oscillazioni angosciose d'una coscienza non ben determinata al suo fine, e tutta ancora ingombra di scrupoli. Quella Clitennestra infatti, che un momento prima aveva constatato la perdita irreparabile dei buoni costumi, del diritto, dell'onore, della pietà, della fede nel mondo, e non aveva visto altro mezzo che farsi, tra i delitti, una via mediante i delitti: vv. 112-115

*periere mores, ius, decus, pietas, fides
et qui redire cum perit nescit pudor;
da frena et omnem prona nequitiam incita:
per scelera semper sceleribus tutum est iter,*

al cospetto di Egisto si sente quasi invadere da un brivido di rimorso, e, come in preda a un senso di ripugnanza, aper-

tamente gli rivela il suo nuovo consiglio di ritornare alla castità e all'antica fede del talamo, proclamando con voci, simili a un grido disperato della coscienza che si ribella, la incontaminata purezza del suo cuore, acquistata col pentimento delle proprie colpe: vv. 239-43

*Amor iugalis vincit ac flectit retro :
referamur illuc, unde non decuit prius
abire ; sed nunc casta repetatur fides,
nam sera numquam est ad bonos mores via :
quem paenitet peccasse paene est innocens.*

L'anima umana in tal modo è ritratta in una complessa ricchezza di toni e di accenti: non è più la donna fatale, che vuole, impera ed esegue; ma la donna, che si lascia trascinare dalla volontà d'un uomo cupido e malvagio alle più turpi imprese. Tant'è vero che, quando l'adultero si meraviglia dei ravvedimenti di Clitennestra e cerca di attirarla al suo volere: vv. 244 e sgg.

*Quo raperis amens ? credis aut speras tibi
Agamemnonis fidele coniugium ? etc.,*

ella si rivolge a lui quasi supplice, con parole di amaro rimprovero, e gli chiede perchè si ostina a trarla così miseramente alla perdizione: vv. 260 sgg.

*Aegisthe, quid me rursus in praeceps agis
iramque flammis iam residentem incitas ? etc.*

Seneca delinea con tocchi da maestro le sfumature del carattere e dell'anima della colpevole, e il tipo che ne risulta, scolpito e studiato al vivo, rivela nel suo autore tale un'acutezza di osservazione e una conoscenza del mondo da smentire, esso solo, il giudizio di molti critici, e del Nisard in ispecie, i quali affermano che i caratteri senechiani non sono basati sull'analisi vera e propria dell'animo, ma su situazioni, prodotte dalla fantasticheria di retori inesperti, che lavoravano e concepivano nella scuola piuttosto che nella vita.

Se sia poi o no quel carattere creazione assoluta di Seneca,

ciò noi non siamo in grado di affermare con sicurezza assoluta. Certo intanto si è che l'uccisione di Agamennone è stata frequentemente trattata dai tragici latini; onde si parla di un *Egisto* di Livio Andronico, di una *Clitennestra* e di un *Egisto* di Accio, e, per l'opinione che noi abbiamo degli antichi poeti drammatici latini, di Accio in special modo, possiamo secondo ogni probabilità sostenere che quel soggetto, trasportato sulle scene di Roma, non rimase immune da modificazioni e rimaneggiamenti. Resterebbe però sempre da indagare se il carattere di Clitennestra avesse conservato in quei drammi il colore unico del modello greco. Io per me credo che, come in altri casi, anche in questo Seneca chiuda il moto evolutivo, iniziato dai suoi predecessori, e che, in particolare, gli atteggiamenti della coscienza, or sì or no velata da ombre fuggevoli di rimorsi e di pentimenti, siano i portati ultimi e nuovi dell'arte del nostro tragico, tanto più ch'egli indulse, in tutte le sue composizioni drammatiche, a tutto ciò che ritraesse al vivo le sfumature e le gradazioni delle sensibilità più squisite dell'animo umano; e ciò in conseguenza e in accordo con lo sviluppo preso dalle scienze psicologiche e morali nel I secolo dell'impero.

Intanto perchè anche una volta si vegga la grande influenza che il nostro tragico ha esercitato, nella serie dei tempi, sul genio drammatico di ogni popolo, piacemi richiamar di sfuggita l'attenzione sulle relazioni che la Clitennestra latina può avere con alcune figure del teatro inglese e francese. Si osservi la Milady del *Machbeth* shakespeariano. Essa, la bieca consigliera del delitto, dalla simulata leggerezza, con cui da principio agisce, spronando il consorte al compimento della strage, passa tosto a un incubo morboso della coscienza, che, col ricordo vigile e costante del fallo, a lungo andare la intristisce e la uccide. Le situazioni sceniche sono senza dubbio diverse, come diversa è la progressione degli affetti nella storia delle due anime; ma in fondo la natura dei tipi è pur sempre la medesima, ed analoghe ne sono le conseguenze, eccezion fatta della circostanza che la passione e la potenza del rimorso appaiono nel drammaturgo inglese più vivamente accentuate e scolpite.

Così pure non parmi inopportuno richiamare un momento l'attenzione sul carattere di Ermione, quale appare nella scena terza dell'atto V dell'*Andromaque* di Racine. Questa tremenda eroina, che dapprima incita Oreste, lusingandolo con promesse d'amore, ad uccidere Pirro, e, quando tutto è compiuto, e Oreste si ripresenta al suo sguardo e s'illumina di gioia nel narrarle il modo miserando con cui la vittima è caduta, con subitaneo scatto di sdegno lo accusa di perfidia e di barbarie, e lo rimprovera di aver prestato fede alla voce d'un'amante insensata, senza comprendere che altro dicean le labbra e altro il cuore bramava, a me sembra offrire delle analogie colla Clitennestra senechiana. Ermione, quando si vede innanzi un uomo, che, ancor molle della strage recente, si mostra quasi oppresso dalla gioia del pensarsi amato in compenso del delitto commesso, sente quasi ripugnanza ed orrore nell'anima sua. E la situazione medesima è anche in Seneca, poichè Clitennestra appunto al cospetto di Egisto, sente per poco acquietarsi in sè ogni smania di azioni scelerate e delittuose, e ritorna con lo spirito così a un sereno vagheggiamento dei puri affetti domestici, come a un abborrimento dell'uomo, che la spinge sulla via del male.

Io naturalmente con ciò non intendo provare che il Racine abbia senz'altro mirato alle particolarità del carattere senechiano: troppo diverse sono le condizioni psichiche, che si ritraggono nel personaggio di Ermione; ma, data la popolarità che i drammi di Seneca ebbero presso i dotti e gli artisti di ogni tempo in Francia, e data inoltre la forma con la quale si delinea nella stessa Ermione l'incoerenza dell'anima, contemporaneamente respinta ed attratta da uno stesso movente, non parmi inverosimile del tutto la supposizione che possa il tragico latino aver servito come di spunto al Racine, per svolgere, con maggiore modernità ed interezza di criterio artistico e morale, gli elementi, che da quel motivo era dato desumere.

I caratteri della tragedia di Seneca fin qui esaminati sono sufficienti a darci un'idea di come il poeta approfondisse con vedute d'analisi intima e fine, com'egli variasse nella gamma degli affetti e rendesse più completi e più veri, riproducen-

doli e studiandoli al vivo, in quel guazzabuglio, direbbe il Manzoni, ch'è il cuore umano, i tipi un po' unicolori dei modelli greci. E tutti i caratteri, visti fin qui, sono di personaggi, dominati da passioni impetuose, anzi, più che dominati, vinti e soffocati dalla passione.

Ma non è poi vero, come i critici affermano (1), che ai tipi del nostro manchino dolcezza di sentimento, generosità d'animo, candore virgineo; manchi, nell'abbandono supremo del dolore, l'espressione dell'infelicità proveniente da una triste e lacrimevole sorte; manchi, in una parola, la varietà e la molteplicità della figurazione etica. Si pensi alla Megara dell'*Hercules Furens*, che, dinanzi all'eroe forsennato e minaccioso, si prostra con supplichevole pietà di parole, e lo prega di riconoscer lei, la sua sposa, e di guardarsi dal versare il sangue dei suoi piccini innocenti: si pensi alla grandiosa figura di Ecuba, che sembra diffondere da sè la tristezza intensa delle anime nell'agonia del dolore: Niobe novella, che ha visto, l'una dopo l'altra, ruinare sotto i suoi occhi la grandezza della patria, la felicità della sua famiglia e la vita stessa dei suoi cari. Si ricordi com'è soavemente scolpita, in tutte le squisitezze più fini della sensibilità materna, Andromaca nella superba scena con Ulisse. Quell'ingenuità d'astuzie, quell'improvviso arrossire ed impallidire, quel tumulto di sensi, di speranze e di dubbi, che le agita l'anima, e trabocca all'esterno in un moto convulso di tutte le membra, rendono in finissimo e spiccato rilievo gl'impeti generosi di un cuore materno, che lotta fino alla disperazione per la salvezza del figlio.

Nè basta: l'Antigone delle *Phoenissae*, per quanto riadattata al tipo della fierezza stoica romana, è rimasta pur sempre la vergine cara e saggia del modello sofocleo, che rinunzia ad ogni gioia di nozze, per seguire il padre in esilio, e gli promette di non abbandonarlo un momento, e di seguirlo dovunque, fin nei precipizi e negli abissi; la sorella, che, combattuta dal dolore per la lotta imminente dei fratelli, cerca

(1) Boissier, op. cit., p. 68, e Nisard, op. cit., *passim*.

d'indurre il padre a conciliarli, e, con una strana, ma nobile e vera contraddizione d'affetti, distruggendo le promesse fatte innanzi, corre a Tebe, per trascinar la madre sul campo di battaglia, e impedire lo scandalo dell'eccidio fraterno; in una parola un'anima, che, nella successione degli avvenimenti, mostra tutta la purezza, ancor dolce ed evanescente, della sua natura buona ed affettuosa.

E come rappresentazione di personaggio, reso a noi caro e miserevole per l'infelicità che l'opprime, io non so se possa trovarsi carattere più perfettamente definito, ad esempio, di Edipo nelle *Phoenissae* o nell'*Oedipus*, o meglio di Tieste nella tragedia omonima, e propriamente nella scena in cui egli, ebbro a banchetto, accortosi della terribile vendetta di Atreo, e pensando che il suo ventre è tomba alle membra dei propri figli, in uno schianto di spasimo, che gli lacera l'anima, il petto, le viscere, l'essere tutto, si abbandona sulla mensa, piangendo a singhiozzi, come farebbe un fanciullo.

E potrei ancora continuare, e citare altri esempi alla considerazione degli studiosi, se non ritenessi le osservazioni fatte sufficienti a dare un concetto pieno ed ampio dell'arte drammatica di Seneca e della sua indiscutibile originalità.

Anche per i caratteri adunque, come per l'intreccio dell'azione, il poeta latino, pur attingendo dai suoi modelli l'ispirazione fondamentale, ha saputo rinnovare con abile facoltà inventrice i tipi della tragedia greca, facendoli servire a più vigorosi effetti artistici e morali. Poichè è anche da tenere in somma considerazione l'interesse, che ha sempre dimostrato il poeta, affinchè nessun dramma sembrasse privo di un alto principio di moralità, risultante dallo svolgimento dell'azione, e, ancor più, dalla conclusione di essa: principio di moralità, che non manca neppure nell'audace e sfrontata situazione della stessa *Fedra*. Infatti l'aver il poeta descritto la sfrontatezza d'una donna, che si prostra, invocando amore, alle ginocchia del figliastro, non è, io credo, senza un recondito intendimento etico, quale quello d'incutere nell'animo dello spettatore sensi di ripugnanza e di disgusto; senza notare d'altra parte che la rappresentazione d'una donna, così furiosamente accesa d'amore, ma poi abbandonata a consumare

dentro di sè la sua sfrenata libidine, ha un significato di gran lunga educativo, e trova la sua più evidente condanna nella morte, che l'incestuosa si procura, dopo il racconto del nunzio.

E del resto, giacchè il dramma di Seneca, nelle sue linee generali, non fa che ripetere il mito nell'ordine medesimo con cui si svolge nell'*Ippolito Coronifero* d'Euripide, possiamo dire ch'esso conserva, in fondo, lo stesso significato del modello greco.

(Continuerà)

UMBERTO MORICCA

RECENSIONI

GAETANO DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, Vol. III. *L'età delle guerre puniche*, Torino, F.lli Bocca, 1917. Parte I, di pp. XIII-432. Parte II, di pp. VIII-727 (n° 71-72 della "Biblioteca di Scienze Moderne").

Una recente storia generale dei Romani, la quale trattasse in modo scientifico l'età delle guerre puniche, a noi mancava dopo la pubblicazione della *Storia Romana* di Teodoro Mommsen, la cui prima edizione, com'è noto, apparve a Berlino nel 1854. Giacchè la *Storia Romana* di Guglielmo Ihne, e quella del Duruy anche meno, non furono tali da soddisfare completamente ai bisogni della scienza. Certo l'opera del Mommsen per il carattere eminentemente soggettivo e vivace dell'esposizione, per lo splendore dello stile e dell'arte che tutta la illumina, dette al grandissimo uomo, essa sola in gran parte, quella popolarità da cui fu circondato fino agli ultimi tempi di sua vita; ma oggimai essa è invecchiata e d'altronde l'A., da vero e sistematico giurista che era, mostrò nella sua opera più senso dogmatico che storico e, se ci lasciò ammirare l'ampiezza della sua cultura, non ci presentò la soluzione di molti ed importanti problemi. Tuttavia si rimaneva paghi, o rassegnati, per quello che egli ci aveva dato, mentre la posizione preminente che tenne nella storia di Roma fece sì che le ricerche romane per lungo tempo fossero tralasciate, quasi che gli spiriti indipendenti, che ad esse avrebbero potuto dedicarsi, sdegnassero di apparire troppo orgogliosi nel voler misurarsi con tanto uomo. Sicchè non si fecero che parziali tentativi di riassumere i risultati della ricerca scientifica. Solo da non molto gli studi della storia Romana riacquistarono nuova vita, pure in Germania, dove apparvero, negli ultimi tempi, opere magistrali che non possono a meno di esercitare dovunque un'efficacia fondamentale. Fra esse la *Storia dell'Antichità* (il V vol. si occupa della storia romana fino all'incendio gallico), opera di Edoardo Meyer che, secondo il giudizio di un uomo illustre in queste discipline, di Ettore Pais, "è lo studioso che ha la più sintetica conoscenza del mondo antico...", per originalità d'in-

gegno e per larghezza di cultura, oggi, senza dubbio, il principe dei cultori di storia antica „.

Anche in questo campo l'Italia non volle abbandonare agli stranieri la cura di occuparsi, essi soli, degli studi delle antichità romane; a breve distanza l'una dall'altra apparvero due opere, per differenti pregi commendevolissime, che, tenendo conto dei risultati di tutti i più recenti studi e con originalità di vedute, ottennero tra i dotti meritato plauso: la Storia di Roma di Ettore Pais fino alla invasione gallica (2^a ediz., vol. 1^o, 1913, vol. 2^o, 1915) e la Storia dei Romani di Gaetano De Sanctis (tomo I e II, 1907). L'opera poderosa del Pais sottopone a critica severa la tradizione, di cui con paziente analisi si indaga la genesi e lo svolgimento, ma lascia allo storico futuro, o all'accorto lettore, di fare, per conto suo, su quelle rovine la ricostruzione della vita politica di Roma antica. Invece il De Sanctis nei primi due volumi, con prudente diffidenza di fronte alla tradizione, ne discusse con tutta libertà i dati, non respingendoli ciecamente ma nemmeno accettandoli ad occhi chiusi; si valse degli studi dei moderni, quando nella valutazione dei problemi storici egli potesse trovarsi concorde con essi, ma apertamente ne rifiutò i risultati, allorchè questi al suo libero e talvolta vivace esame non sembrassero esatti; e seppe mostrarci che una sana critica scientifica può riuscire ad ottenere risultati positivi e renderci utilizzabili tutti i nuovi materiali, che ci sono stati dischiusi negli ultimi tempi dagli studi preistorici, archeologici, numismatici e linguistici. Leggendo la sua opera, possiamo comprendere il graduale sorgere di Roma, riusciamo a capire l'esito delle guerre, sì interne e sì esterne, combattute dai Romani, a rintracciare in modo scientifico le ragioni della grandezza di Roma. E quando l'A. afferma che l'originalità della sua storia consiste in sostanza “ nell'aver tentato, mezzo secolo dopo la storia del Mommsen e giovandosi di tutti gli studi più recenti, di intendere e far intendere agli altri la storia antichissima di Roma „, dimostra di avere sicura coscienza del compito da lui assolto e della grande importanza di esso.

Il III volume, di cui ora ci occupiamo, tratta l'età delle guerre Puniche ed ha, com'è ben naturale, un carattere alquanto differente dai precedenti. In questi è studiata la vita del popolo Romano, politica e militare, la evoluzione graduale delle istituzioni di Roma, le lotte delle classi sociali, le condizioni religiose economiche ed intellettuali del popolo, fino a che Roma volle e seppe conquistare il primato in Italia; nel terzo volume invece le vicende politico-militari hanno di gran lunga il sopravvento, anzi si può dire che quasi esclusivamente di esse debba intrattenersi lo storico. I contrasti sociali, i tumulti delle fazioni, i bisogni di nuovi ordinamenti politici ed amministrativi, tutto quello, insomma, che aveva agitato i Quiriti nell'età antecedente e che, con vio-

lenza sempre crescente, scuoterà la compagine dello Stato nelle età successive alle guerre puniche, tutto pare sopito di fronte al grande problema se nel bacino occidentale del Mediterraneo *Roma an Carthago iura gentibus daret*; se cioè doveva riportar vittoria Roma, la repubblica agricola governata aristocraticamente, che a forza di energia e di pazienza aveva soggiogato tutta l'Italia peninsulare e ne aveva costretto le città a riconoscere il suo primato, oppure Cartagine, grande potenza marittima, retta da una aristocrazia di commercianti e industriali, che con accorta politica aveva saputo formarsi un vasto impero disseminato sulla costa settentrionale dell'Africa, alle Baleari, in Sardegna, in Sicilia. Allo scopo di ottener dapprima il dominio nel Mediterraneo, di annientare la rivale poi, Roma dedicò tutta sè stessa nelle tre lunghe guerre accanite che si svolsero circa dalla metà del III alla metà del II sec. a. C. Il De Sanctis espone ora le due prime guerre tra Romani e Cartaginesi, rimandando, giustamente, la narrazione della terza guerra punica al volume successivo, dove si parlerà della conquista dell'Oriente, nel quale Cartagine poneva le speranze di risorgimento della sua fortuna.

Nella prima parte del volume, l'A. studia anzi tutto, come introduzione, nel primo e denso capitolo l'origine della potenza Cartaginese fino al III sec., il carattere degli ordinamenti politici, militari ed economici, della religione e dell'arte, di tutta la vita insomma di questo popolo industrie e laborioso, che mostrò fino al suo tramonto una civiltà splendida sì, ma solo riflessa, " pianta parassita che traeva dalla civiltà greca ogni succo vitale, non albero selvaggio e rigoglioso che sapesse, come poi seppe la civiltà latina, innestarla sul proprio tronco e farne vita della propria vita „. Non farà quindi meraviglia che colla rovina di Cartagine sia finita anche tutta l'anima sua, senza che nulla ne sopravviva, " come sopravvisse in noi, eterna, l'anima di Atene e di Roma „. Nei due capitoli successivi si narra la prima guerra punica che si trascinò scucita e senza unità per tanti anni, dalla quale Roma alla fine uscì, è vero, vittoriosa, ma la rivale, che dovette riconoscere ormai la indiscussa superiorità dei Romani per mare tanto che non potè pensare più ad una lotta marittima con essi, non fu ridotta così allo stremo da non poter mirare all'avvenire e pensare alla riscossa.

Fatalmente ormai Roma erasi messa sulla via dell'imperialismo, su la quale non doveva più arrestarsi. Nella tregua che corre dalla prima alla seconda guerra punica, mentre nulla, almeno per allora, Roma doveva temere da parte delle potenze elleniche che con lei e con Cartagine esercitavano il dominio sul Mediterraneo, dall'Egitto, dalla Siria e dalla Macedonia, occupate in lotte fra loro per la supremazia nelle acque orientali, essa intanto volle assicurarsi il dominio del Tirreno e del-

l'Adriatico ed estendere i suoi possessi al nord, sino al confine naturale d'Italia. La sua politica abile e lungimirante cerca di farsi valere davanti agli Elleni, quando, nei ludi istmici del 228, solennemente fece proclamare tra la folla degli spettatori che, per opera sua, i mari greci dorinnanzi non dovevano esser più infestati dagli Illirii: piccolo fatto in apparenza, ma indice, a chi avesse avuto la sagacia di scandagliarne il valore, di aspirazioni che non dovevano tardare molto a realizzarsi ai danni della Grecia. Pure all'interno Roma, in questo tratto di tempo, manifesta notevole vitalità: il rigoglio della sua popolazione si rileva sopra tutto dalla deduzione di numerose colonie latine, vitali propaggini che essa immette in vari punti d'Italia, mentre si cerca con leggi agrarie, con la riforma dell'ordinamento centuriato, colla nuova scala dei censi di risolvere gravi problemi sociali, facendo crescere, in apparenza, i poteri del popolo, di fatto rafforzando l'autorità del senato, il quale nel governo dello Stato ebbe il massimo fiore appunto nel sec. III, mostrando colla sua saggezza, colla sua esperienza e tenacia di esser degno di reggere le sorti di Roma in quei tempi così decisivi per la fortuna del popolo Romano.

Cartagine pure non rimane inoperosa, dopo il triste risultato della prima guerra con Roma. A procurarne la risurrezione, a preparare le armi per debellare la rivale pensò sopra tutti Amilcare della famiglia dei Barca, uomo audace e scaltro, dalla lucida intelligenza, guerriero instancabile, duce geniale nato per le grandi imprese. Se egli giunse troppo tardi nella precedente guerra per sostenere, con mezzi del resto insufficienti, le sorti della patria, dopo che questa venne sconfitta, mai abbandonò il pensiero della rivincita. Per gli ardimentosi disegni suoi, Cartagine, espandendosi nella Iberia, doveva rafforzare le sue condizioni nel bacino occidentale del Mediterraneo, traendo nello stesso tempo dalle ricchezze del paese che si conquistava, vantaggi materiali utilissimi per il presente, una doviziosa riserva per l'indeprecabile lotta che doveva avvenire con Roma. La morte lo tolse di mezzo mentre si coloriva già in modo fortunato il suo formidabile piano di aggressione contro la rivale: ma quei disegni, che il fervido e costante odio contro i nemici della patria aveva fatto a lui concepire, non furono annullati perchè egli venne meno: Asdrubale, suo genero, prima, il figlio Annibale poi ne cureranno l'effettuazione, animati dallo stesso patriottismo, dallo stesso odio; essi vollero, come Amilcare, la rovina di Roma, prepararono, coordinarono, animarono tutto quello che dovesse servire allo scopo. Colla presa di Sagunto si è alla vigilia della guerra, che sta per scatenarsi tra le due grandi potenze: e con questo fatto importantissimo chiude il De Sanctis i cinque capitoli che costituiscono la prima parte del volume.

La seconda guerra punica, la grande guerra dal carattere eminentemente drammatico e che del drama, come rettamente osserva uno scrittore moderno, ha l'armonia, la logica, il sacro terrore e la pietà, e l'interesse va crescendo di crisi in crisi fino alla catastrofe finale, occupa i quattro capitoli della seconda parte dell'opera del De Sanctis. Quivi spicca, com'è chiaro, di gran lunga sopra tutto e tutti il genio di Annibale: al suo nome, al dispiegarsi della sua volontà superiore è strettamente congiunta l'impresa contro Roma, e le vittorie da lui riportate rimasero impresse nella memoria degli uomini, come quelle di Alessandro e poi di Cesare. Pareva che al grande urto Roma dovesse cadere; nel 216 quasi tutta la bassa Italia, Siracusa e molte città siciliane andarono per lei perdute; Filippo di Macedonia aveva stretto alleanza con Annibale; ma rimanevano fedeli, massa compatta a disposizione di Roma, le città alleate dell'Italia centrale ed intatto era il dominio del mare. Allo sgomento dei primi anni tien dietro la fiducia nel buon esito della guerra, quando alla direzione della guerra contro il grande Barcino furono preposti non uomini inetti, ma gente provetta e prudente, come Fabio, Marcello, gli Scipioni. Il pericolo che incombeva su Roma dall'unione di Filippo con Annibale, svanì con non troppa difficoltà, sì perchè il re fece ben poco per aiutare il suo alleato, sì perchè potè essere coinvolto in una nuova guerra cogli Etoli. Colla pace di Fenice del 205, Filippo dovette rinunciare ai suoi disegni di conquista e Roma, opponendosi nel suo interesse alla ricostituzione dell'unità ellenica, si faceva sostenitrice del particolarismo dei Greci: condizione di cose, dalla quale, in un avvenire non lontano, trarrà ottimi risultati. Intanto, di fronte ad Annibale, dai Romani si segue per un decennio, dopo il disastro di Canne, la tattica di non affrontarlo, ma di logorarlo a poco a poco, demolendo in Italia l'esercito ed il dominio cartaginese, fino a che il giovane P. Scipione, con geniale disegno, volle colpire l'avversario, proprio nella sede stessa della sua potenza, in Africa. I brillanti successi che colà Scipione ottiene, fanno richiamare dall'Italia Annibale a rialzare le sorti della patria: indarno, chè al giovane generale romano toccò la gloria di vincere il grande nemico che, pur allora, fu ammirabile, ancor più che nella vittoria, " per la fede generosa, per la indomita tenacia, per la freschezza e per la versatilità non menomata dello spirito, sordo sempre ad ogni voce d'egoismo o di passione che lo distogliesse dal suo compito laborioso e glorioso „ e perchè, anche allora, dopo Naraggara, dopo la durissima pace imposta alla sua Cartagine, non disperò e " si accinse, sorretto dalla fiducia di tutti, a rigenerare la patria „. Roma alla fine, anch'essa gravissimamente esausta dalla lunga guerra, poteva gioire del grande trionfo: ora che dominava senza più alcun contrasto nel bacino occidentale del Mediterraneo,

poteva volgere liberamente gli occhi a quell'oriente ellenico che, così debole e frantumato com'era, non presentava alla conquista gravi difficoltà; d'altro canto, colla sua splendida opulenza, era un continuo ed affascinante allettamento ai Romani, avidi ormai di conquiste, di guadagni, di ricchezze. L'imperialismo romano non conosceva più barriere di sorta. Per questo non a torto si disse che la guerra annibalica costituisce il momento culminante non soltanto della storia di Roma, ma di tutta l'antichità.

Tali sono le linee generali del soggetto studiato dal De Sanctis. Una esposizione chiara, severa e dignitosa, che non cerca di allettare quella classe di persone le quali nelle opere storiche cercano più il diletto che la faticosa indagine del vero, accompagna dal principio alla fine questa amplissima materia. Le numerose note a piè di pagina illustrano via via la narrazione con citazioni di testi, con indicazioni bibliografiche, con osservazioni critiche; ma per i problemi particolari e delicati di cronologia e di geografia, per le questioni controverse sul valore delle fonti, sui dati politici e militari, sulla finanza e sull'economia sono aggiunti, in appendice ad ogni capitolo, profondi studi speciali, alcuni dei quali, anche per l'estensione raggiunta, acquistano il carattere di vere e proprie monografie, dove, molto spesso, si ammira l'originalità delle idee dell'A., sempre però l'acuta e sicura intelligenza di tutte le questioni trattate, congiunta ad una impareggiabile conoscenza di tutti i lavori più recenti sull'argomento. Queste appendici, ben lungi dall'intralciare il racconto dei fatti principali, soddisfano alla legittima curiosità dell'intelligente lettore, acuitasi nella lettura della narrazione; si desidera esser informati su argomenti già variamente discussi, si desidera conoscere l'opinione dell'A. intorno a gravi problemi, il cui esame minuto ed esteso non poteva certo esser ristretto, senza nuocere all'eutritmia dell'esposizione, nello angusto spazio delle note a piè di pagina. D'altronde a chi non sentisse il pungolo di questa curiosità ed avesse voglia di andare avanti nella conoscenza della storia, nulla vieta che ne tralasci la lettura: ma, per i più, questi studi, oltre che arrecano un grande godimento intellettuale, offrono il notevole vantaggio di veder trattate questioni importantissime proprio nel punto della storia che le riguarda, senza esser costretti a cercarne la esposizione a parte in qualche rivista o in qualche pubblicazione d'occasione, che non sempre si può facilmente rintracciare. — Le carte geografiche poste in fine al volume, ottimo sussidio per seguire l'A. nelle ricostruzioni da lui date dei fatti più importanti della guerra annibalica, lo specchio cronologico e l'indice alfabetico con cui si chiude il volume, servono mirabilmente a guidare il lettore nella grande mole della materia svolta dall'A. ed insieme a render facili le ricerche a coloro — e saranno

moltissimi — che dovranno ricorrere a quest'opera per consultazione nei loro studi.

Sull'età delle guerre puniche non mancano, in mezzo alla estesissima letteratura, opere recenti di grande valore, quali quelle del Veith e del Meltzer, di cui la prima si occupa dei campi di battaglia d'Italia e d'Africa, la seconda, e specialmente il III vol. redatto dal Kabrstedt, tratta della storia di Cartagine; ma questi ed altri studi considerano le guerre puniche da punti di vista speciali e non abbracciano il grande drama in tutto il suo complesso, come fa appunto il nostro A. E di aver arditissimamente tentato la grandezza e la difficoltà dell'impresa, la scienza deve esser grata al De Sanctis e, sopra ogni altro, dovremo essergli grati noi Italiani, ai quali non si potrà più rinfacciare l'onta di lasciare agli stranieri la cura di coltivare la nostra storia nazionale. E ancora la scienza dovrà esser riconoscente al nostro A. non solo per aver mostrato in tutta l'opera quella scrupolosa obbiettività, che già ammirammo nei precedenti volumi, di fronte alle opinioni emesse dai dotti che lo precedettero nelle ricerche speciali su questo argomento — poco importa se fossero state espresse da uomini eminenti negli studi delle antichità romane, o particolarmente cari all'A. —; ma anche perchè, nei gravi momenti che attraversiamo, volle e seppe astenersi da ogni allusione alla grande lotta che ora si combatte. Sarebbe stato tutt'altro che difficile mettere a raffronto certe sorprendenti rassomiglianze tra il passato ed il presente, acconciarle secondo le nostre idee e trasformare analogie assai spesso apparenti in perfette identità; sarebbe stato facile, ma altrettanto fallace e, sopra tutto, estraneo alla serietà della scienza.

Ed ho finito. Solo voglio aggiungere che coloro i quali dalla pubblicazione dei due primi volumi avevano presagito che, non con minor valore, il De Sanctis ci avrebbe esposto anche le grandi vicende successive della storia di Roma, non fallirono nella loro aspettazione, chè l'A. dette, si può dire, ben più di quello che si fossero augurati, sì che questo terzo volume è cagione a sperare che l'opera monumentale sarà condotta a termine, a vantaggio della scienza, a lustro e decoro dell'Italia nostra.

Roma, 3 agosto 1918.

UBERTO PEDROLI

Studies in Greek Tragedy by LOUISE E. MATTHAEI. Cambridge, at the University Press, 1918, di pp. XII-220 (1).

Sono cinque saggi staccati, sul *Prometeo* di Eschilo, sul *Ione* sull'*Ippolito* e sull'*Ecuba* di Euripide e sull'*Accidente* nell'arte. È un libro interessante e suggestivo.

L'autrice si pone subito di fronte alle più difficili questioni che travagliano la critica del teatro greco. Eschilo è uno spirito profondamente religioso: Prometeo d'altra parte è da lui rappresentato non solo come il benefattore dell'umanità ma come il lottatore ideale per la verità e per la giustizia: egli ha tutte le nostre simpatie. E Giove allora? S'ha a dire che il poeta volesse metterlo in mala luce come il prototipo della soperchieria e della prepotenza? Non parrebbe, non foss'altro perchè Prometeo alla fine si riconcilia con lui, e se la riconciliazione fosse avvenuta per sua sconfitta o per sua debolezza, questo torrebbe ogni bellezza al suo carattere che noi ammiriamo invece per la tenacia e la costanza. Con un'analisi diligente ed acuta cerca la Matthaei di preparare la soluzione dell'enigma, mettendo in rilievo l'evoluzione dei caratteri sia di Prometeo sia di Giove nel corso del dramma stesso, e rappresentandosi in Prometeo la lotta dell'uomo contro le circostanze dell'ordine attuale, che sarebbero simboleggiate invece in Giove, la qual lotta finalmente si risolverebbe e si concilierebbe in un ordine e in un'umanità nuova e molto migliore. Ora tutto ciò è assai bene immaginato, e anche nei particolari bene argomentato, forse troppo sottilmente argomentato.

Il mito infatti non corrisponde mai esattamente al concetto, e fu giustamente riconosciuto che Platone adopera i miti a rappresentar verità impossibili a rinchiudersi in forme logiche. Così l'allegoria non può mai ricoprir tutta intera la cosa simboleggiata, o sarebbe il mezzuccio più stupido del mondo: quando per la *lupa* devo intendere senz'altro e senza eccezione e senza remissione l'*avarizia*, chiamatela senz'altro una buona volta l'*avarizia* e non venite a seccarci con queste sostituzioni puerili. Se i commentatori di Dante avessero pensato sempre

(1) Il manoscritto di questa recensione mi giunse nell'istante stesso in cui un telegramma mi annunciava l'improvvisa tragica morte del mio diletteissimo amico, Giuseppe Fraccaroli, il quale me l'aveva spedito il giorno prima del fatale investimento che doveva rapirlo agli studi, agli amici, alla scuola, alla patria.

ETTORE STAMPINI

a una verità così ovvia, avrebbero finito anche presto molte questioni. L'opera d'arte non è fatta per dimostrar nulla, ma per provocare degli stati d'animo, e cercarvi un concetto razionale è opera peggio che perduta. Ora la Matthaei rasenta un po' questo pericolo, come del resto deve essersene accorta ella stessa, da quanto dice nella sua prefazione.

Più chiaro apparisce il suo disagio rispetto ad Euripide. L'anima di Eschilo è sempre seco stessa consentanea, e i contrasti ch'egli rappresenta egli li fonde nell'unità del suo spirito. L'anima di Euripide è duplice: v'è in lui il poeta ed il critico; all'ispirazione egli sovrappose il razionalismo, e son due elementi che non che integrarsi si distruggono a vicenda. Il cercare in lui perciò la conciliazione di questi contrari è cercar l'impossibile, e questa verità non è forse mai così evidente come nel *Ione*. Questa tragedia è un guazzabuglio senza senso comune, come mi fu facile dimostrare già nel mio *Irrazionale nella Letteratura* e il Romagnoli ribadì recentemente nel suo *Teatro greco*; nè la Matthaei in sostanza lo disconosce, e la esposizione oggettiva ch'ella ne fa è più spietata d'ogni censura. Gli è che ogni difesa è impossibile. Euripide salva l'interesse del suo dramma con un paio di scene veramente culminanti di passione: le altre in cui svolge la sua critica non che accrescerne o giustificarne l'effetto tendono piuttosto a distruggerlo: nessuno infatti concede la propria simpatia a ciò che sente essere essenzialmente falso ed arbitrario. Nè si può dire che l'autrice intenda difender questa sconciatura; piuttosto intende di spiegarla: gli è che la spiegazione equivale a una condanna. Cito solo l'ultima scena in cui Xuto Ione e Creusa se ne partono da Delfo, e Xuto è il marito babbeo sempre ingannato e sempre contento, una soluzione che è un disastro, come la Matthaei stessa non può non riconoscere. Or ella soggiunge: " Creusa e Ione andranno a casa e i piccoli fatti della loro vita si sovrapporranno alla loro tragedia; essi vivranno insieme e tutte le squisite emozioni e i sentimenti che un tempo furono reali non si ripeteranno mai più. Essi ridiventeranno uomo e donna ordinari, perchè, semplicemente, questo è proprio ciò che essi sono. Nessuno è un eroe tragico per più di poche ore nella sua vita „. E ciò è notato con molta verità; ma in questa disillusione appunto, segnalata e sottolineata nel dramma stesso, è la condanna del dramma. Quando l'eroe non muore sulla scena e non taglia corto così alle conseguenze spiacevoli e imprevedute de' suoi atti, bisogna assolutamente che il poeta abbia cura di distrarre lo spettatore dal pensiero di esse e di fargli credere invece che il risultato a cui il dramma è giunto sarà mantenuto. Le vecchie commedie che solevano risolversi in un bel matrimonio non lasciavano mai dietro a sè il sospetto o l'ipotesi che quel matrimonio potesse essere infelice. Qui invece lo spettatore non dubita, ma sa, che quella famiglia è irregolare, e che

vi sono in essa dei corbellati. È la vita reale? Sarà, ma qui allora si pare quale sia la differenza tra la prosa e la poesia, tra l'idea e la realtà o piuttosto la volgarità. Se Euripide ha fatto ciò, egli ha distrutto con le sue proprie mani ogni interesse e ogni bellezza del suo dramma.

Infinitamente superiore al *Ione* è l'*Ippolito*, e sopra tutto perchè nell'*Ippolito* l'azione divina contro la quale il razionalista appunta i suoi strali non è necessaria allo svolgimento della tragedia, ma è esteriore e piuttosto simbolica che reale. Tutta la favola del *Ione* cadrebbe se Apollo non avesse compiuto la bella prodezza di far violenza a una povera ragazza e poi contenersi da perfetto mascalzone. L'*Ippolito* sta in piedi anche senza l'azione d'Afrodite: che una donna si innamori d'un bel giovane è un fatto umano e che non esige spiegazioni soprannaturali. Soltanto Euripide fece la strada inversa di quella d'Omero. Quando Atena trattiene Achille per i capelli perchè non uccida Agamennone, Atena non è, per così dire, che l'ipostasi del dovere, del rimorso, della forza d'inibizione, d'un sentimento umano e naturale. In Euripide invece l'azione divina, non che spieghi la passione naturale, le si sovrappone arbitrariamente e capricciosamente. In Omero la sostanza è il fatto psicologico e l'azione divina ne è soltanto la veste; in Euripide il fatto psicologico è per così dire vuotato del suo contenuto per sostituirvi l'azione divina. Fedra ama Ippolito perchè Afrodite vuol così, e senza di questa esteriore e malvagia volontà essa non lo amerebbe: questa è l'ipotesi d'Euripide. Fortunatamente per lui per altro il dramma poi si svolge senza che questa intrusione vi appaia quasi più, ed assistiamo invece a un grande fatto umano.

Io sono d'accordo perciò soltanto a metà in ciò che dice la Matthaei (p. 145, a proposito dell'*Ecuba*), che " la parte del mondo sulla quale la mente pensante dell'uomo pretende di dominare è soltanto una piccolissima parte del tutto: da ogni lato esso si estende in vasti spazî, donde irrompono forze inassoggettabili e pressochè inconoscibili, vaste influenze che penetrano da una specie di caos informe nel centro intimo del cuore umano. Se nella sua ansia paurosa la tragedia fabbrica un muro tra sè e questi altri mondi, essa perde subito il suo miglior diritto di esistere „. E fin qui sono d'accordo interamente. Dissento invece in ciò che segue: " poichè il suo privilegio è di sedere sul trono della ragione e di là far sì che la sua visione percorra il caos dei sentimenti e penetri per esso „. Povera tragedia quella che è costruita dalla ragione! La tragedia dev'essere vissuta dal suo autore, non già ragionata. Si sa bene; il poeta tragico deve aver l'anima informata anche alla ragione, a quel tanto di ragione che è necessaria per dirigere i voli della sua fantasia, ma per creare non è duopo che ragioni, bensì che viva, che si compenetri perciò dell'azione e dei personaggi che rappresenta e se ne investa.

Euripide giustò molte volte l'opera propria perchè ragionò troppo, perchè non si contentò di commuovere ma volle dimostrare, perchè sovrappose il critico al poeta, perchè si propose delle tesi, perchè si diresse alla riflessione dello spettatore anzichè al suo sentimento.

L'autrice analizza acutamente e finemente, e scrisse perciò un libro che si legge con interesse e con piacere: la sua critica è feconda e suggestiva ed entra nel midollo e nella sostanza dei suoi testi, un libro che fa conoscere Eschilo ed Euripide meglio che non facciano molte sacca di fastidiosa erudizione; faccio solo una riserva: a me pare che in conclusione cada un po' essa pure nel difetto di Euripide.

† GIUSEPPE FRACCAROLI

Milano, 21 settembre 1918.

NOTIZIA NECROLOGICA

GIUSEPPE FRACCAROLI

Investito da un carro il 22 settembre u. s., morì in Milano, senza aver ripreso i sensi, nelle prime ore del giorno 23, il nostro insigne collaboratore e amico Giuseppe Fraccaroli, professore ordinario di letteratura greca nella R. Università di Pavia, socio nazionale non residente della Reale Accademia delle Scienze di Torino, membro di parecchi altri Istituti scientifici. Era nato il 5 maggio dell'anno 1849. Di lui, dell'opera sua, sarà detto ampiamente e degnamente nel prossimo fascicolo. Onore, altissimo onore alla tua memoria, povero e grande amico!

Torino, 9 ottobre 1918.

ETTORE STAMPINI

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

The Journal of Philology. XXXIV. 1918. 68. — E. G. HARDY, *The evidence as to Caesar's legal position in Gaul*, pp. 161-221 [A proposito dell'articolo del RICE HOLMES intorno alle conclusioni di storici tedeschi riguardo alla *Lex Pompeia Licinia* in *Classical Quarterly* X. 1916, pp. 49-56 (v. *Rivista* XLIV 470). Riprende in esame tutta la questione, facendo prima la rassegna di tutti gli scrittori antichi che vi accennano, occupandosi poi, successivamente, della *successio Caesaris*, del suo secondo consolato e della legge tribunizia, dell'atteggiamento di Pompeo rispetto al comando di Cesare, e della posizione legale di Cesare dopo il 52. E la conclusione ultima, contraria alle teorie degli studiosi tedeschi, è questa, che Cesare posto nell'alternativa di essere politicamente annichilito o di ricorrere alla guerra civile, ricorse alla guerra civile]. — A. E. HOUSMAN, *Transpositions in the 'Ibis' of Ovid*, pp. 222-238 [Espone le ragioni che lo hanno indotto a trasporre, nella sua edizione del 1894 nel *Corpus poetarum Latinorum* del POSTGATE, quattro distici 135-140 e 459 sg., e a proporre altre trasposizioni, 181 sg., 203 sg., 409 sg.: 181 sg. vanno prima di 179; 197 va prima di 195 sg.; 409 va fra 396 e 410]. — A. PLATT, *Aristophanica*, pp. 239-246 [Note di vario genere a: *Acarnesi* 338 sg., 383 sg. e 435 sg., 801-3, 1093, 1180-5; *Uccelli* 1192, 1714; *Lisistrata* 720 sg.; *Tesmoforiazuse* 19; *Rane* 84, 551, 1056 sgg., 1434, 1524]. — H. RICHARDS, *Aristotelica*, pp. 246-254 [Note di critica del testo a numerosi luoghi di *Topica*, *Metaphysica*, *Historia animalium*, *De partibus animalium*, *De animalium motu*, *De animalium incessu*, *De caelo*, *De generatione et corruptione*, *De generatione animalium*, *De mirabilibus auscultationibus*. I luoghi sono tanti che non posso nemmeno indicarli]. — W. M. LINDSAY, *The shorter glosses of Placidus*, pp. 255-266 [Studio generale, che non si può riassumere, intorno alle cosiddette brevi glosse di *Placidus*, premessa una breve notizia dei tre manoscritti di esse finora noti. Anzichè *glossae breviores Placidi* converrebbe il titolo: 'glossario dello pseudo-Placido']. — Lo stesso, *The 'Abolita' glossary (Vat. Lat. 3321)*, pp. 267-282 [Sul valore di esso glossario quale è conservato nel manoscritto indicato; pel *Thesaurus* latino può essere utile, soprattutto riguardo a Terenzio]. — W. LEAF, *Horace Carm. I 14*, pp. 283-289 [L'ode è una allegoria; la nave è la nave dello Stato, come avvertì anche Quinti-

liano I. O. VIII 8, 44. Le odi I 14 e III 3 furono composte al tempo della visita di Augusto a Brindisi, cioè nell'inverno del 31-30, ed esprimono l'incredula indignazione dei Romani per la notizia, falsa, che egli non avrebbe più fatto ritorno a Roma, dove invece tornò nell'agosto del 29]. — W. T. THISELTON-DYER, *On some ancient plant-names*. III, pp. 290-312 [(Continuazione; v. *Rivista* XLIV 355). — *ἄμωμον*, Dioscoride 1, 15. *ἡ ἄμπελος τῆς Ἰδῆς*, Teofrasto *H. P.* 3, 17, 6. *σικύα*, Teofr. *H. P.* 1, 13, 3. *Colocasia*, Vergilio *E.* 4, 20. *δοκάρπαθον*, Plinio *N. H.* 32, 97. *δοκάλπασον*, Galeno 14, 56. *καρπίσιον*, Galeno 12, 15. *ξύλοκάρπασον*, Galeno 19, 731 e 738].

Bollettino di Filologia classica. XXIV. 1917-1918. 12. — *Comunicazioni*: E. BIGNONE, *I 'Demi' di Eupoli e l' 'Eneo' di Euripide*, pp. 168-169 [Il primo verso del frammento del prologo della tragedia euripidea, frammento citato da Aristotele *Rhet.* III p. 1417a, *ὦ γῆς πατρός χαῖρε φίλτατον πέδον*, fu imitato da Eupoli fr. I^v v. 13: *ὦ γῆ πατρῶα χαῖρε· σὲ γὰρ ἀσπ[άζομαι | παῶν πόλεων ἐνπαγλ[ότατ' οὐσάν μοι φιλή* (restituzioni del BIGNONE); "è evidente che il poeta comico ha, in due versi, ricalcato il concetto, e in parte l'espressione del tragico... L'*Eneo* di Euripide fu rappresentato certo prima dell'olimpiade 88,3 (= a. 425), perchè ad esso allude Aristofane in *Acharn.* 418-20: ora, siccome i *Demi* di Eupoli son certo posteriori alla battaglia di Mantinea (ol. 90, 3), che vi è ricordata (fr. I^v v. 8), si vede come anche i dati cronologici ammettono la possibilità dell'imitazione „]. — B. LAVAGNINI, *Un codicetto lucchese delle χορσᾶ ἔπη*, pp. 169-172 [Descritto in *Studi ital. di filologia class.* VIII. 1900, p. 319. Nota "delle lezioni più caratteristiche, sia in quanto ci facciano fede di una diversa tradizione scritta, sia in quanto possan servire a stabilire un legame fra il codicetto in questione e gli altri codici già conosciuti „].

Classical Philology. XIII. 1918. 3. — T. FRANK, *The economic life of an ancient city*, pp. 225-240 [La città antica, della quale si tratta, è Pompei, della cui vita economica l'autore discorre sulla base delle scoperte anche recenti, p. es. il tesoro di Boscoreale. La conclusione in breve è questa, che anche a Pompei, come altrove, tutto il sistema delle industrie apparisce in tutte le fasi del suo svolgimento dedito alla produzione capitalistica]. — CH. FORSTER SMITH, *Personification in Thucydides*, pp. 241-250 [Rassegna ed esame delle varie personificazioni, p. es. di *πόλεμος* (II 36, 4; III 82, 2...), *ναῦς* (IV 14, 1; VI 104, 2...; altro caso notevole II 91), *φόβος* (II 87, 4; III 54, 5...); si hanno esempi anche di personificazioni di concetti astratti: *ἐλευθερία*,

τόλμα, τόχη, γνώμη, τιμωρία...]. — L. COOPER, *The fifth form of 'discovery' in the 'Poetics' of Aristotle*, pp. 251-261 [La *discovery* è l'ἀναγνώρισις, di cui, nel senso più tecnico, ci sono sei generi. Analisi della teoria aristotelica. Non si giunge ad alcuna conclusione]. — J. P. POSTGATE, *Textual notes on Phaedrus*, pp. 262-271 [Luoghi presi in esame: I 2, 27 sgg.; 21, 3 sgg.; 27, 4; 5, 6; 6, 1; 31, 3 sgg. III 8, 9 sg. IV 18 (19), 24 sg.; epilog. 5. *Appendix* 14, 6 sg.; 17; 24; 26; 27]. — K. PRESTON, *Aspects of autumn in Roman poetry*, pp. 272-282 [Rassegna di passi di poeti romani in cui si accenna all'autunno. Sono messi soprattutto in rilievo, enfaticamente, la qualità idillica di questa stagione e il suo carattere melanconico. Fra tutti i poeti il più interessante, in confronto ai moderni pel sentimento della natura, è Ovidio]. — M. RADIN, *The date of composition of Caesar's 'Gallic War'* pp. 283-300 [I libri I e II furono scritti nell'inverno 57-56; III-VI nell'inverno 53-52; il VII nell'inverno 52-51]. — R. B. STEELE, *Some features of the later histories of Alexander*, pp. 301-309 [Dei dati, in genere, forniti dagli scrittori che si occuparono di Alessandro, Curzio, Diodoro, Giustino, Arriano, Plutarco e Strabone, alcuni non sono sorretti da autorità di sorta, altri lo sono, altri ancora soltanto in parte. Non di rado, talune notizie rivelano in modo evidente l'influenza di questo o di quello scrittore. Arriano soprattutto subisce l'influenza, per quanto ancora si può giudicare, di Clitarco e di Aristobulo]. — *Notes and discussions*: G. H. MACURDY, *The derivation and significance of the Greek word for 'cock'*, pp. 310-311 [La parola greca è ἀλέκτωρ da ἀλέξω; ed è epiteto di divinità apotropaiche. Al gallo sono connesse molte superstizioni fin dai tempi antichi]. — N. W. DEWITT, *A semantic study of 'licio'*, pp. 311-313 [Vocaboli connessi e derivati]. — P. SHOREY, *Democritus on the new education*, pp. 313-314 [A proposito del frammento 178: πάντων... γίγνεται con cui va ricordato 179].

The American Journal of Philology. XXXIX. 1918. 1. 153. — W. PETERSEN, *Syncretism in the Indo-European dative*, pp. 1-26 [Lo studio continuerà e forse le conclusioni saranno date in fine. In questa prima parte si tratta del "primitivo dativo dell'oggetto secondario". Sono tutte esemplificazioni da tutte le lingue indo-europee]. — G. L. HENDRICKSON, *An epigram of Philodemus and two Latin congeners*, pp. 27-43 [I. *Anth. Pal.* XI 34 e *Anth. Lat.* 458; II. *Anth. Pal.* XI 34 e Orazio *Carm.* I 38: parallelo; l'epigramma latino corrisponde nel tema e trattamento stilistico e anche in alcuni 'echi verbali' all'epigramma di Filodemo; minor corrispondenza esiste fra questo e

l'ode oraziana, ma è identico il tema generale e identica è la situazione: Orazio era epicureo e Filodemo apparteneva direttamente alla scuola di Epicuro]. — H. V. CANTER, *Rhetorical elements in Livy's direct speeches, Part II*, pp. 44-64 [(Continuazione; v. *Rivista* XLVI 142). — Rassegna esemplificata delle seguenti figure: anafora, chiasmo, paronomasia, asindeto, polisindeto. Segue la statistica di tutte le figure nelle quattro decadi, I. III. IV. V. L'uso più largo è nella I decade, dove si trova un *concitatus orationis genus* corrispondente alla narrazione delle prime lotte politiche e sociali di Roma]. — F. WARREN WRIGHT, *Oaths in the Greek epistolographers*, pp. 65-74 [Indice e statistica di tutte le forme di giuramento negli epistolografi greci: per tutti gli dei, per Atena, per Apollo, per Afrodite, per Eros, per Zeus (che sono i più numerosi), per Eracles, ecc. In generale si può dire che i giuramenti non sono una caratteristica dello stile dei modelli che gli epistolografi hanno cercato di imitare]. — A. STANBURROUGH COOK, *Chaucer's Griselda and Homer's Arete*, pp. 75-78. — M. S. SLAUGHTER, *New collation of Parisinus 7900A for the 'Epistles' of Horace*, pp. 79-80 [Elenco delle varianti senz'altro].

The Classical Quarterly. XII. 1918. 1. — W. C. F. WALTERS and R. S. CONWAY, *Restorations and emendations in Livy VI-X*, pp. 1-14 [Debbo limitarmi a indicare i luoghi presi in esame: VI 6, 8; 17, 2; 18, 5-7; 23, 3-6; 32, 6; 42, 13. — VII 10, 13 (e X 30, 9); 12, 5; 17, 12-18, 1; 24, 4. — VIII 7, 16-19; 8, 3-8. Continuerà]. — G. C. RICHARDS, *Greek compound adjectives with a verbal element in tragedy*, pp. 15-21 [Statistiche relative a tutte le tragedie integre superstiti dei tre tragici, dialogo e coro. I detti composti si possono raggruppare in otto classi: trasporto di epiteti; ridondanza; brachilogia; comparazione; inversione dell'ordine prosastico; giustaposizione; verbalizzazione progressiva; indebolimento dell'elemento verbale]. — W. M. LINDSAY, *A spurious mime fragment (XXI. Ribb.)*, p. 21 [“ Il frammento del Ribbeck è un fantasma „; ciò a proposito di *ingluviae* che egli estrasse dal *Corpus glossariorum latinorum*]. — R. WEIR, *Virgil glosses in the 'Abolita Glossary'*, pp. 22-28 [Lo studio, elenco delle glosse e citazioni, non si può riassumere. In fine sono poste due questioni: fu usata l'*Appendix Vergiliana*? Pare di no. Gli scoli di Servio, Donato e degli altri furono adoperati? Non ci sono prove conclusive che il compilatore del glossario '*Abolita*' ne abbia fatto uso]. — A. E. HOUSMAN, *Anth. Lat. Ries. 678*, pp. 29-37 [Commento critico e filologico e specialmente, se è lecito dire, astronomico]. — J. ELMORE, *Ciceronian and Heracleian 'professiones'*, pp. 38-45 [Risposta a E. G. HARDY; v. *Rivista* XLV 357]. — H. G. VILJOEN,

Note on Euripides, p. 45 [*Ecuba* 1172 sgg., legge e interpunge: ἀπαντ' ἐρευνῶν, στοιχον ὡς κωνηγέτης, | βάλλων ἀράσσων. Per στοιχον (invece di τοῖχον) v. Senofonte *Cyn.* VI 10 e 21]. — J. A. SCOTT, *The sacrifice of goats in Homer*, p. 46 [Il sacrificio della capra, contrariamente a ciò che crede il PALLIS in *Classical Quarterly* 1917, 1, p. 49, è omerico: v. β 56, ρ 180, e Ω 34, φ 265 sgg.]. — W. M. LINDSAY, *The prosody of 'diutius'*, p. 47 [Che *diūtius* sia la più antica pronunzia del comparativo di *diū* è dimostrato possibile da *diūtine* (Plauto *Rud.* 1241) e *diūtinus* (*Mil.* 503)].

Revue des études anciennes. XX. 1918. 1. — A. CUNY, *Questions gréco-orientales.* IX: Μέονιεν κανδαῦλα (vocatif) "étrangleur de chiens", pp. 1-8 [Studio di glottologia pura]. — M. HOLLEAUX, *Études d'histoire hellénistique*, pp. 9-19 [VIII. Un nouveau document relatif aux premiers Attalides (iscrizione di Delfo, inv. n.º 442, comunicata all'autore da É. BOURGUET: edizione e commento. "Il documento conferma tutti i risultati principali del diligente e fine studio che G. Cardinali ha recentemente consacrato alla storia dei primi Attalidi, e ne fissa la genealogia conforme alle di lui congetture... Fornisce inoltre, sembra, la prova che il Φιλέτηρος (Ἀττάλω) Περγαμεύς delle iscrizioni di Tespie è il fondatore della dinastia di Pergamo". L'iscrizione è anteriore al 263 o 262, anno della morte di Filetairo I; la data oscilla fra il 282 e il 262). — IX. Sur la lettre d'Attale aux Ἀμυλαδεῖς (fra altri, DITTENBERGER, *OGI* 751: commento, anche di critica del testo, che non si può riassumere)]. — É. BOURGUET, *Inscriptions de Delphes*, pp. 20-24 [Inv. n.º 442; ce ne sono quattro testi: edizione e commento]. — H. DE LA VILLE DE MIRMONT, *La date des 'Captivi' de Plaute*, pp. 25-32 [La prima rappresentazione ebbe luogo nel 563/191 o poco dopo]. — P. GRAINDOR, *Stèle funéraire archaïque de Ténos*, pp. 33-37 [Inedita: descrizione. È uno studio di archeologia pura]. — C. JULLIAN, *Notes gallo-romaines.* LXXVII: De l'unité italo-celtique; sur la race et le nom des Ligures, pp. 43-46 [Contro l'opinione del FIGANIOL, *Essai sur les origines de Rome*, p. 13, secondo cui i Liguri non sono punto indo-europei e rappresentano la civiltà dei tempi neolitici e della prima età del bronzo]. — M. CLERC, *L'enceinte grecque de Marseille*, pp. 47-52 [Ampia recensione del lavoro di V. DE GAUDEMARIS, *Massilia, son enceinte quarante-neuf ans avant Jésus-Christ.* Marseille, 1916]. — C. JULLIAN, *Chronique gallo-romaine*, pp. 53-54 [Notizie bibliografiche].

Napoli, 19 ottobre 1918.

DOMENICO BASSI

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

- The New Testament manuscripts in the Freer Collection. Part II. The Washington manuscript of the Epistles of Paul by HENRY A. SANDERS. New York, The Macmillan Company, 1918, di pp. ix, 251-315 e tre tavole fotocollografiche (VI-VIII).
- WALTER DENNISON. A Gold Treasure of the Late Roman Period (Studies in East Christian and Roman Art. Part II. — University of Michigan Studies. Humanistic Series. Volume XII). New York, The Macmillan Company, 1918, pp. 89-175, con 54 tavole fotocollografiche e 57 illustrazioni nel testo.
- WALTER MORRIS HART. Kipling the story-writer. Berkeley, University of California Press, 1918, di pp. 225 (Semicentennial Publications of the University of California. 1868-1918).
- V. MACCHIORO. Orphica. Quesiti di ermeneutica vascolare (Estratto dalla " Rivista indo-greco-italica, fasc. II-III, 1918), di pp. 61.
- Epistula novi mariti. Carmen HERMANI ROEHL praemio aureo ornatum in certamine poëtico Hoeufftiano (di pp. 14). Accedunt quinque carmina laudata (Pax. Carmen FRANCISCI XAVERII REUSS, di pp. 11. — Flavi ludus. Carmen ALOISII GALANTE, di pp. 17. — Bruttius. Carmen ALEXANDRI ZAPPATAE, di pp. 23. — Antigone. Carmen ANTONII FAVERZANI, di pp. 18. — Psittacus et Passer. Carmen HERMANI WELLER, di pp. 11). Amstelodami, apud Io. Mullerum, MCMXVIII.
- I carmi di ORAZIO commentati da Giacomo Giri. Napoli, Francesco Perrella, di pp. 364 [senza data].
- EROTIANI Vocum Hippocraticarum collectio cum fragmentis. Recensuit Ernst Nachmanson. Gotoburgi, Eranos' Förlag, MCMXVIII, di pp. xxxii-155 (Collectio scriptorum veterum Upsaliensis).
- WILLIAM A. MERRILL. Notes on Lucretius (University of California Publications in Classical Philology. Vol. 3, No. 5, pp. 265-316. August 24, 1918).
- GIUSEPPE FRACCAROLI. Sapienza nostra. Libro di lettura per le Scuole elementari e per le Medie inferiori. Torino, Libreria editrice internazionale, di pp. 68 [senza data].
- P. VERGILIO MARONE. L'Eneide. Libro quarto col commento di Carlo Pascal. Milano-Palermo ecc., Remo Sandron, di pp. xv-55 [senza data].

- CARLO PASCAL. Didone (Estratto da P. Virgilio Marone — *L'Eneide* — Libro Quarto — col commento di Carlo Pascal).
- CARLO LANDI. Tempore belli. Versi latini. Padova, Tip. all' " Università „ dei Fratelli Gallina, 1918, di pp. 12.
- CHARLES W. PEPPLER. Comic terminations in Aristophanes. Part IV (Reprinted from the " American Journal of Philology „, Vol. XXXIX, 2, 1918, pp. 173-183).
- VINCENZO USSANI. Per Lucano " De Bellis Punicis „ e la critica dei " Dicta Catonis „ (Estratto dalla " Rassegna italiana di lingue e letterature classiche „, Anno I, Num. 1, pp. 11-16).
- B. L. ULLMAN. Horace on the Nature of Satire (Extracted from Transactions of the American Philological Association, Vol. XLVIII, 1917, pp. 111-132).
- GAETANO MUNNO. Briciole (Estratto dal " Bollettino di Filologia classica „, Anno XXV, Fasc. 1, luglio 1918, pp. 7-10).
- CLIFFORD HERSHEY MOORE. Pagan Ideas of Immortality During the Early Roman Empire. Cambridge, Harvard University Press, 1918, di pp. 64 (The Ingersoll Lecture, 1918).

Transactions and Proceedings of the American Philological Association, 1915. Volume XLVI.

Harvard Studies in Classical Philology. Vol. XXVII, 1916.

Classical Philology (The University of Chicago Press). Vol. XIII, n. 3.

The Classical Review. Vol. XXXII, nn. 5 e 6.

The Classical Quarterly. Vol. XII, nn. 3 e 4.

The Journal of Philology. Vol. XXXIII, n. 68.

The American Journal of Philology. Vol. XXXIX, n. 2 (154).

Modern Language Notes. Vol. XXXIII, nn. 4-6.

Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Vol. XLVI, nn. 3 e 4.

Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. LVII, nn. 2 e 3.

Le Musée Belge. Vol. XVIII, nn. 1 e 2.

Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Vol. XVIII, nn. 6 e 7.

Revue des études anciennes. Vol. XX, n. 2.

Bulletin de correspondance Hellénique. Ann. XXXIX, nn. 1-6.

Atene e Roma. Ann. XXI, nn. 232-233-234.

Bollettino di Filologia classica. Ann. XXV, nn. 2-5.

" Didaskaleion „. Studi filologici di Letteratura Cristiana antica. Ann. VI, nn. 1-IV.

Athenaeum. Studii periodici di letteratura e storia. Ann. VI, n. 4.

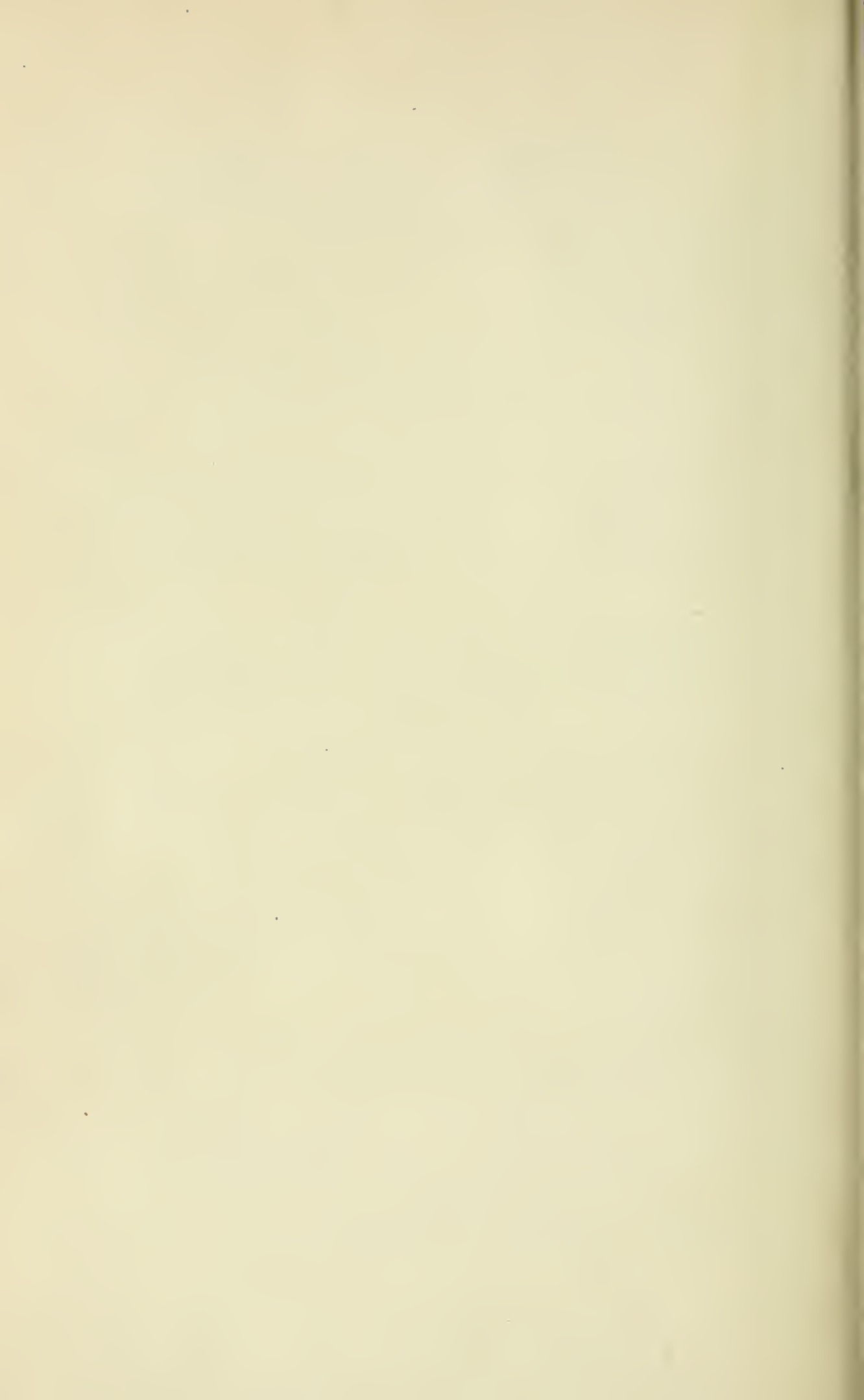
Rivista storica italiana. Ann. XXXV, n. 3.

Rivista Indo-Greco-Italica di filologia, lingua, antichità. Ann. II, n. 2.

Rassegna italiana di lingue e letterature classiche. Ann. I, n. 1.

Rivista d'Italia. Ann. XXI, nn. 7-9.

Torino, 22 ottobre 1918.



PA
9
R55
v.46

Rivista di filologia e di
istruzione classica

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY
